

International Commission for the History of Towns
European project of national historic towns Atlases

CINGOLI



a cura di Francesca Bartolacci

Atlante storico delle città italiane
Marche

Marche
2

CINGOLI



ATLANTE STORICO DELLE CITTÀ ITALIANE

diretto da Francesca Bocchi

L'Atlante storico di Cingoli è pubblicato grazie al contributo del Comune di Cingoli.

La cartografia è realizzata nell'ambito della convenzione tra il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Macerata e il Comune di Cingoli.



unimc
UNIVERSITÀ DI MACERATA

DIPARTIMENTO DI
STUDI UMANISTICI
Lingue, mediazione,
storia, lettere e filosofia



In copertina

Foto aerea della città ripresa da sud
Image Landsat/Copernicus
Image@2024 Airbus
Data SIO, NOAA, U.S. Navy, NGA, GEBCO
data acquisizione 7/23/2023

Nella pagina precedente
Stemma del Comune di Cingoli

Già pubblicati

Marche, 1, *Servigliano*, a cura di Clementina Barucci, 1992

Atlante storico delle città italiane

CINGOLI

a cura di Francesca Bartolacci

Con traduzione in inglese del testo storico e delle schede degli edifici
With English translation of the historical text and descriptions of the buildings

ATLANTE STORICO DI CINGOLI

a cura di Francesca Bartolacci

Comitato scientifico

Francesca Bartolacci
Francesca Bocchi
Diego Borghi
Roman Czaja
Ferdinand Opll
Luca Pernici
Rosa Smurra
Lorenzo Virgini

Ricerche e coordinamento per l'elaborazione della cartografia e del GIS

Diego Borghi
Lorenzo Virgini

Crediti fotografici

Francesco Cardarelli
Eugenio Gibertini

L'immagine del manoscritto del fondo Colocci è stata pubblicata su gentile concessione della Biblioteca comunale Planettiana di Jesi.

L'immagine proveniente dal Museo Archeologico Nazionale delle Marche è pubblicata su concessione del Ministero della Cultura – Direzione regionale Musei Marche – Museo Archeologico Nazionale delle Marche.

Isbn 978-88-6056-929-5 (print)

Isbn 978-88-6056-930-1 (PDF)

Edizione riveduta e corretta nel rispetto delle pratiche etiche dell'Editore: luglio 2024

Revised edition in accordance with the publisher's ethical code: July 2024

Copyright © 2024 Autori / Authors

eum - Edizioni Università di Macerata

Palazzo Ciccolini, via XX settembre, 5 - 62100 Macerata

info.ceum@unimc.it

<https://eum.unimc.it>

Accesso aperto. Quest'opera è distribuita - nel sito dell'Editore - secondo i termini della licenza internazionale Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0 (CC-BY-SA 4.0), che consente la ridistribuzione e il riutilizzo di un'opera a condizione che il creatore sia opportunamente accreditato e che qualsiasi opera derivata sia resa disponibile con "la stessa licenza o una licenza simile o compatibile".

Open Access. This volume is distributed - on the Publisher's website - under the terms of the Creative Commons Attribution ShareAlike 4.0 International License (CC BY-SA 4.0) which allows re-distribution and re-use of a licensed work on the conditions that the creator is appropriately credited and that any derivative work is made available under "the same, similar or a compatible license."

Il presente volume è stato sottoposto a *peer review* secondo i criteri di scientificità previsti dal Regolamento delle eum (art. 3) e dal Protocollo UPI (Coordinamento delle University Press Italiane).

This volume has been submitted to two anonymous referees (double-blind peer review), according to the scientific criteria set out in the EUM Regulations (art. 3) and the UPI (Coordination of Italian University Presses) Protocol.

*In memoria di
Simonetta Bernardi
e Paolo Appignanesi*

Indice

15 Presentazioni

La storia

1. Il territorio e la città tra protostoria ed età romana

Sofia Cingolani, Stefano Finocchi, Roberto Perna

25 1.1 La protostoria e l'età romana a Cingoli e nel territorio

Silvia M. Marengo

28 1.2 La città romana

2. Il territorio e la città tra tardoantico ed età medievale

Roberto Bernacchia

35 2.1 Popolamento ed evoluzione del territorio dal tardoantico al secolo XIII

Francesca Bartolacci

40 2.2 La formazione del Comune e i nuovi assetti urbanistici

Francesco Pirani

45 2.3 L'egemonia della famiglia Cima e le esperienze signorili

Roberto Lambertini

50 2.4 Gli insediamenti religiosi

2.5 Il circuito murario e le porte

Alessandro Petrini

54 2.5.1 Il circuito murario di età medievale

Luca Pernici

56 2.5.2 Porta Bombace

2.6 I monasteri femminili

Francesca Bartolacci

59 2.6.1 S. Caterina

Francesca Bartolacci

62 2.6.2 S. Giacomo

Maela Carletti

63 2.6.3 S. Sperandia

3. Dal XV al XVIII secolo

Marco Moroni

67 3.1 La classe dirigente in età moderna

Agnese Contadini, Gioele Marozzi

71 3.2 Il dibattito storiografico sulla legittimità della cattedra episcopale di S. Esuperanzio

4. L'età napoleonica

Maria Ciotti

75 4.1 Cingoli tra Settecento e primo Ottocento

5. Dal XIX al XX secolo

Riccardo Piccioni

81 5.1 Tra Restaurazione e Unità d'Italia (1815-1860)

Pasquale Cucco

85 5.2 Passeggiata tra i tigli: Cingoli nella quiete post-unitaria (1860-1914)

Barbara Montesi

91 5.3 Gli anni del fascismo

Luca Pernici

93 5.4 Gli anni del fascismo: infrastrutture, valorizzazione turistica, fermenti culturali

Approfondimenti

Luca Pernici

99 La biblioteca comunale Ascariana

Pamela Galeazzi

102 L'Archivio storico

Deborah Licastro

104 Il palazzo comunale

Luca Pernici

107 Il teatro comunale

Gabriele Barucca

110 La pala della *Madonna del Rosario* di Lorenzo Lotto

Luca Pernici

115 Cingoli città di antichi organi

117 ***Il territorio***

135 ***La città***

The History

1. *The territory and the city between Protohistory and the Roman Age*

Sofia Cingolani, Stefano Finocchi, Roberto Perna

165 1.1 *Protohistory and the Roman Age in Cingoli and its territory*

Silvia M. Marengo

168 1.2 *The Roman city*

2. *The territory and the city between Late Antiquity and the Middle Ages*

Roberto Bernacchia

172 2.1 *Population and evolution of the territory from Late Antiquity to the 13th century*

Francesca Bartolacci

177 2.2 *The formation of the Commune and the new urban planning*

Francesco Pirani

182 2.3 *The hegemony of the Cima family and lordly experiences*

Roberto Lambertini

187 2.4 *Religious settlements*

2.5 *The walls and the gates*

Alessandro Petrini

191 2.5.1 *The Medieval walls*

Luca Pernici

193 2.5.2 *Porta Bombace*

2.6 *Female monasteries*

Francesca Bartolacci

195 2.6.1 *St. Caterina*

Francesca Bartolacci

198 2.6.2 *St. Giacomo*

Maela Carletti

199 2.6.3 *St. Sperandia*

3. *From the 15th to the 18th century*

Marco Moroni

201 3.1 *The ruling class in the Modern Age*

Agnese Contadini, Gioele Marozzi

206 3.2 *The historiographical debate on the legitimacy of the episcopal see of saint Esuperanzio*

4. *The Napoleonic Age*

Maria Ciotti

209 4.1 *Cingoli in the 18th and early 19th centuries*

5. *From the 19th to the 20th century*

- Riccardo Piccioni
215 5.1 *Between the Restoration and the Unification of Italy (1815-1860)*
- Pasquale Cucco
219 5.2 *A stroll among the linden trees: Cingoli in the post-Unification quietness (1860-1914)*
- Barbara Montesi
222 5.3 *The years of Fascism*
- Luca Pernici
225 5.4 *The years of Fascism: infrastructure, tourist development, cultural ferment*

Insights

- Luca Pernici
228 *The Ascariana Public Library*
- Pamela Galeazzi
231 *The Historical Archive*
- Deborah Licastro
233 *The Town Hall*
- Luca Pernici
236 *The Municipal Theatre*
- Gabriele Barucca
238 *The Madonna of the Rosary by Lorenzo Lotto*
- Luca Pernici
242 *Cingoli, city of Ancient Organs*

243 ***The Territory***

257 ***The City***

Antologia delle fonti

- 289 a cura di Francesca Bartolacci, Maela Carletti e Luca Pernici

299 **Bibliografia**

313 **Cronologia**

315 **Indice dei nomi**

319 **Indice dei luoghi**

Nel 1955, all'indomani del secondo conflitto mondiale e della conseguente distruzione di molte città, la *International Commission for the History of Towns* elaborò un progetto di edizione di Atlanti storici delle città europee nella consapevolezza dell'importanza del fenomeno urbano come prodotto di secoli di storia e come luogo privilegiato di evoluzione sociale e culturale.

All'interno della lunga tradizione editoriale che ne scaturì, unendo idealmente l'Europa nel comune terreno della storia urbana, si inserisce ora la pubblicazione dell'*Atlante storico di Cingoli* che sono lieto di presentare per più di una ragione. L'*Atlante* ha, in primo luogo, un legame stretto con l'Università degli studi di Macerata perché costituisce la conclusione di un percorso di collaborazione rafforzato, durante il mandato del sindaco Michele Vittori, da una convenzione attivata tra il Dipartimento di Studi Umanistici e il Comune di Cingoli. In secondo luogo, realizza alcune tra le principali missioni dell'Ateneo, ovvero la ricerca scientifica, condotta in questo caso anche con l'utilizzo delle tecnologie informatiche, la promozione della cultura attraverso la collaborazione con i soggetti presenti sul territorio e infine la disseminazione della ricerca, grazie alla casa editrice di Ateneo - EUM, Edizioni Università di Macerata - per i cui tipi l'*Atlante* esce.

La pubblicazione, curata da Francesca Bartolacci, si avvale del contributo di studiose e studiosi di settori diversi che ripercorrono globalmente la storia di Cingoli e del suo territorio e ha il merito di far emergere in modo sistematico il protagonismo e il patrimonio storico, artistico e culturale della città. Leggendo i saggi di questo volume e consultando i suoi ricchi apparati si coglie che Cingoli costituisce un vero e proprio paradigma delle Marche, la regione in cui anche i piccoli centri sono pieni di storia e il patrimonio culturale è diffuso in tutto il territorio: una ricchezza che tuttavia fatica a essere divulgata e a varcare i circuiti locali. L'ambizione dell'*Atlante di Cingoli*, che non a caso è bilingue, è di riuscire a portare la storia e la realtà culturale di una città-paradigma negli ambiti nazionali e internazionali, dove merita di essere conosciuta.

John Francis Mc Court
 Rettore dell'Università degli Studi di Macerata

Tra gli obiettivi prioritari dell'azione dell'Amministrazione comunale che ho l'onore e l'onere di guidare abbiamo posto la tutela e la valorizzazione dell'incredibile ricchezza del patrimonio culturale – materiale e immateriale – di Cingoli.

Ora, condizione fondamentale di questo intento sono certo stia nella conoscenza di un tale patrimonio. Una conoscenza che sia il risultato di una seria indagine di ricerca e di studio.

Saluto e plaudo dunque con orgoglio e con soddisfazione all'edizione del presente volume e al progetto storiografico di ampio respiro e di grande autorevolezza e rilevanza scientifica dedicato alla nostra città che in esso trova compimento.

Riconosciuta quale “città ideale” – realtà urbana di enorme interesse storico e modello paradigmatico di città italiana e in special modo marchigiana – Cingoli è stata individuata dalla International Commission for History of Towns quale destinataria di uno specifico progetto di ricerca e di un relativo volume all'interno della prestigiosa collana “Atlante storico delle città italiane”. Progetto e volume che dopo un lungo periodo di lavoro finalmente oggi si compiono, offrendoci una visione completa della vicenda storica di Cingoli e ponendo quindi nelle nostre mani un indispensabile strumento.

Una occasione imperdibile, di grande interesse e lustro per il “Balcone delle Marche”, che l'Amministrazione comunale ha immediatamente accolto e sostenuto con convinzione, a tal fine avviando una fruttuosa collaborazione con un'autorevole istituzione quale l'Università degli Studi di Macerata, al cui Magnifico Rettore, il professor John Francis Mc Court, esprimo la mia gratitudine.

È per me quindi doveroso rivolgere un ringraziamento alla Direzione e a tutti gli illustri membri della International Commission for History of Towns e in special modo alla professoressa Francesca Bocchi, docente emerito dell'Università degli Studi di Bologna, della Commission referente per l'Italia.

Un grazie tengo quindi a esprimere agli autorevoli componenti il comitato scientifico di questo Atlante e a tutti i numerosi esimi storici e studiosi che hanno preso parte al progetto e dato a questo attuazione con la redazione di specifici contributi.

Il progetto “Atlante storico della città di Cingoli” è stato curato con grande competenza e passione dalla professoressa Francesca Bartolacci, studiosa della storia della città e specialista della storia di Cingoli, a cui porgo il più sentito ringraziamento mio e della comunità cingolana.

Mi piace e ritengo doveroso porre un dovuto omaggio alla memoria della professoressa Simo-
netta Bernardi e di Paolo Appignanesi, che del verde albero di questo Atlante dedicato alla loro Cingoli ebbero il merito di gettare i primi semi, e ai quali giustamente il volume è dedicato.

Michele Vittori
Sindaco di Cingoli

La lunga e importante storia di Cingoli trova, finalmente, realizzazione nella pubblicazione dell'*Atlante* all'interno del contesto progettuale della *International Commission for the History of Towns* che studia le città in una dimensione comparativa, utilizzando alcuni criteri comuni.

Pur uscendo con un formato del tutto nuovo e ridotto rispetto a quello tradizionale, viene mantenuta la convenzione, ritenuta vincolante dalla *Commission*, della pianta principale della città in scala 1:2500, che trova posto, significativamente, proprio al centro dell'*Atlante*. La pianta, realizzata con un GIS che utilizza come base cartografica il Catasto gregoriano del 1835, permette non solo la comparazione con le altre città, ma offre anche una lettura chiara e immediata del tessuto insediativo urbano e delle sue principali emergenze architettoniche, oggetto di una schedatura completa.

L'*Atlante* nasce anche dalla necessità di affrontare la storia urbana in modo organico, per avere una visione delle sue trasformazioni nel lungo periodo. Per questo motivo una parte importante al suo interno è dedicata alla storia della città e del suo territorio a partire dalla preistoria fino all'età contemporanea. Ripercorrere in modo sintetico e leggibile, ma senza rinunciare a criteri metodologicamente scientifici, tutta la storia di Cingoli ha richiesto una lunga fase di elaborazione: se per alcuni periodi più frequentati dalla storiografia era già disponibile materiale su cui impostare una riflessione, per altri è stato necessario intraprendere una ricerca *ex novo*. Il risultato complessivo, che mostra senza soluzione di continuità l'evoluzione della città, è sorprendente e innovativo per più motivi. In primo luogo perché fa emergere un andamento non "monolitico" della sua storia, in cui si alternano periodi di relativa quiete ad altri di maggiore vivacità economica, politica e istituzionale. In secondo luogo la visione nel lungo periodo ha dato modo di comprendere la portata di eventi che, decontestualizzati, non erano ancora emersi compiutamente. È questo il caso, ad esempio, del dibattito storiografico sorto nel XVIII secolo riguardo alla legittimità della cattedra episcopale di Cingoli, le cui premesse affondano le radici in età molto più risalenti.

La storia della città si completa con uno sguardo al suo territorio, che viene esaminato nell'*Atlante* sia con la cartografia ricavata dal GIS sia con la schedatura di alcuni importanti enti religiosi.

L'*Atlante* ospita infine una antologia delle fonti utilizzate per la ricostruzione storica, un ricco apparato iconografico e una corposa bibliografia: strumenti indispensabili per chiunque voglia indagare e approfondire la storia di questa piccola ma importante città.

A conclusione di questo lavoro il mio pensiero, grato, va a Simonetta Bernardi e a Paolo Appignanesi che hanno molto studiato e molto amato Cingoli. Senza le loro ricerche, le loro intuizioni e il loro costante interesse per la città niente di tutto questo avrebbe mai potuto essere realizzato.

Francesca Bartolacci



Fig. 1 Raffigurazione prospettica della Città di Cingoli contenuta in Orazio Avicenna, Memorie della città di Cingoli, Jesi, 1644.



Cingulum et. c. Civitas Antiquissima Rom.^m Col.^a Mil.^e
Quis ad huc Spectosa Ruinis
D.D.D. S.P. fort. Sem. val. t

La storia

1. Il territorio e la città tra protostoria ed età romana

1.1 La protostoria e l'età romana a Cingoli e nel territorio

Sofia Cingolani, Stefano Finocchi, Roberto Perna

Il territorio di Cingoli è posto tra la valle del Musone e quella del Rio Laque in un ambiente a carattere montuoso i cui rilievi costituiscono le pieghe dell'appennino umbro-marchigiano. Le più antiche attestazioni di frequentazione umana nel territorio risalgono alle fasi antiche del Paleolitico Inferiore, ne sono testimonianza i manufatti su ciottolo (*choppers*) provenienti dalle località Piane Mastro Luca e La Mucchia. I rinvenimenti continuano anche per il Paleolitico Medio (loc. Castellette, Palazzo Raffaelli, Pian della Castagna, Lebboreto e Valle di Magliano) e Superiore (San Vittore-Castellano e Madonna dell'Osedale) [Appignanesi 1986b; Dall'Aglio 1986; Lollini 1986; G. Paci 1986; Percossi-Silvestrini 1986]. Durante il Neolitico, periodo in cui avviene il passaggio a un'economia basata su agricoltura e allevamento con conseguente sedentarizzazione delle popolazioni, sono i terrazzi fluviali del fiume Musone a essere intensamente occupati poiché ben si prestavano allo sfruttamento intensivo, ricordiamo tra gli altri i siti di Piano di Fonte Marcosa, Valle di Magliano, S. Vittore-Castellano, Pian della Pieve, Torrone [Calvelli 1999].

Alle fasi iniziali dell'età del Bronzo si riportano i rinvenimenti di superficie in località San Biagio e Cervidone; al Bronzo Medio sembrerebbero attribuibili i materiali rinvenuti in località Campetè mentre più numerosi sono i rinvenimenti riferibili all'età del Bronzo Recente e Finale da Caprile, Valle di Castro, Fosso Cupo e Cervara. Nel quadro dell'età del Bronzo del territorio cingolano assume un carattere d'eccezionalità il sito di Moscosi che documenta una complessa attività di vita di età protostorica dall'età del Bronzo Medio alle fasi mature dell'età picena.

L'insediamento di Moscosi (loc. Piano di Fonte Marcosa) si trova nell'alta valle del fiume Musone, su un terrazzo (ca 330-345 slm) a controllo di un'ansa fluviale in sinistra idrografica del fiume [De Marinis-Silvestrini 2003; Sabbatini-Silvestrini 2005]. Il sito è occupato in modo pressoché ininterrotto da un momento avanzato del Bronzo Medio (cd. Fase Appenninica) al VI-V sec. a.C. La scoperta del sito risale

al 1970 a seguito di rinvenimenti casuali dovuti a lavori agricoli e a ricognizioni di superficie. Poi, il progetto di costruzione della diga di Castreccioni degli anni '80 del secolo scorso, il cui invaso avrebbe completamente sommerso l'insediamento, diede l'opportunità all'allora Soprintendenza Archeologica per le Marche di effettuare una serie di campagne di scavo sistematiche tra il 1986 e il 1997, che ha permesso di conoscere e ricostruire la vita dell'insediamento attraverso lo studio dell'ingente quantità di materiali archeologici rinvenuti. Le prime fasi di occupazione dell'area si riferiscono a una frequentazione del sito ancora non organizzata, occasionale e probabilmente priva di strutture stabili, testimonianze di uno stanziamento stagionale utilizzato per lo sfruttamento delle risorse del territorio. L'abitato strutturato di Moscosi si data invece in un momento iniziale del Bronzo Recente ed è caratterizzato da strutture di tipo capannicolo impostate su piattaforme lignee, in grado di isolare la struttura abitativa dal terreno umido. Le indagini hanno restituito una di queste piattaforme, costituita da un reticolato di travi di quercia e frassino ricoperto per larghi tratti da lacerati di tavolato in legno e porzioni di argilla concotta. Si tratta di una soluzione tecnica che rappresenta una forma di adattamento alla natura dei luoghi per avere un abitato di tipo "spondale-asciutto". L'area era protetta da una palizzata che presentava una interruzione interpretata come una sorta di ingresso dell'abitato. Successivamente, a una prima fase del Bronzo Finale sono riferibili buche di palo pertinenti a capanne di grandi dimensioni e forse una probabile zona artigianale (marginale all'abitato) che ha restituito oggetti in bronzo, una matrice di fusione e numerosi manufatti in corno e osso lavorato.

Nella stessa area insediativa dell'età del Bronzo è documentato un abitato della seconda età del Ferro, che tuttavia non sembra avere una continuità di vita con la precedente fase insediativa.

Il passaggio all'età del Ferro in area adriatica non vede la nascita di grandi agglomerati insediativi destinati a svilupparsi in città storiche. Durante l'età

del Bronzo Finale solo pochi centri strutturati di area costiera si avviano verso uno sviluppo protourbano, come ad es. Ancona e Osimo, mentre nelle aree più interne del territorio l'insediamento è organizzato in piccoli agglomerati, spesso indipendenti gli uni dagli altri [Finocchi 2023]. Dell'abitato dell'età del Ferro di Moscosi di Cingoli sono state individuate strutture abitative e/o di deposito e aree all'aperto, interpretate come ambienti esterni forse destinati al ricovero e all'allevamento del bestiame, caratterizzate da piani di ghiaia e livelli di argilla concotta.

Da uno dei conglomerati di concotto delle aree esterne provengono vasetti miniaturistici e pesi da telaio che hanno fatto ipotizzare la presenza di un piccolo deposito votivo riferibile al VI sec. a.C. Di particolare importanza è la scoperta di una abitazione a pianta rettangolare (12x5 m) che documenta già a partire dall'inizio del V sec. a.C. l'uso di tetti a doppio spiovente in laterizi o con tecnica mista di laterizi ed elementi straminei e muri perimetrali in pietrame a secco o in mattoni crudi, anche con sistemi di canalizzazione delle acque piovane. Strutture di questo tipo - prive di zoccolo in pietra - le ritroviamo in molte località marchigiane senza un apparente legame esclusivo con alcuni territori, come ad esempio a Matelica (MC), Esanatoglia (MC), Senigallia (AN) e Monsampolo del Tronto (AP) e il loro utilizzo è compreso fra VI e IV sec. a.C. È ipotizzabile che gli edifici privi di zoccolo siano quelli più antichi, databili alla fine del VI-V a.C., mentre in un momento leggermente successivo, fra seconda metà del V e IV a.C., si diffuse la tecnica dello zoccolo in pietra [Sartini 2019; 2020; 2022; Ciuccarelli-Sartini-Voltolini 2023]. Nelle strutture con fondazione con zoccolo in pietrame questo è realizzato con pietre non lavorate di medie dimensioni, spesso associate a ciottoli di fiume posti in opera a secco. L'alzato delle murature era in argilla cruda (*pisé*), paglia e fango mischiati ed eventualmente pressati su un graticcio o entro delle casseforme, o argilla composta in mattoni crudi. I basamenti erano spesso realizzati senza fossa di fondazione. La tecnica costruttiva delle strutture con zoccolo in pietra nel Piceno ha una diffusione a partire dal V a.C.: ne sono testimonianza, tra gli altri, i casi di Pesaro (PU), San Severino Marche e Cagli.

Per il resto del territorio di Cingoli le attestazioni materiali riferibili all'età del Ferro provengono per lo più da raccolte di superficie, per cui è assai difficile proporre un sistema di occupazione umana del territorio. Maggiori informazioni si hanno per il periodo tra VI e IV sec. a.C., per la presenza di ceramiche e reperti provenienti dai siti posti nella valle del Musone quali San Vittore, Monnece, San Biagio e Condotto, che documentano un popolamento diffuso.

Tra questi, il sito di San Vittore assume un significato particolare nel processo di formazione di questo territorio, collocato in sinistra idrografica del fiume Musone, si ipotizza qui la presenza di un santuario legato al culto delle acque già a partire dal VI sec. a.C. e che raggiunge il suo apice nel corso del IV sec. a.C. come si può vedere più avanti nella scheda specifica [Belfiori 2022; Bertrand-Capriotti 2022;]. I materiali che testimonierebbero la frequentazione del santuario si riferiscono a frammenti di ceramica attica e d'impasto e forse in una protome fittile di modelli arcaizzanti, frutto però di rinvenimenti fortuiti e sporadici.

I romani all'atto della conquista e dopo l'emana-zione, nel 232 a.C., della *Lex Flaminia de agro Gallico (et) Picenum viritim dividendo* organizzarono il territorio sulla base di centri a carattere prefettizio, applicando, di conseguenza, un modello paganico-vicano, basato su centri amministrativi, i *vici*, al centro di aree territoriali, dette *pagi*, come attesta un'iscrizione che ricorda dei *magisterei*, [Paci 1986], magistrati legati alla gestione del *vicus*.

L'organizzazione di un sistema per ambiti territoriali rispettò quel modello insediativo sparso che aveva connotato la fine dell'età del Ferro e [Perna-Cingolani-Carmenati 2024] e garantì la continuità di numerosi insediamenti legati al nuovo modello di sfruttamento che trasformerà il precedente paesaggio dell'età del Ferro. Nelle prime fasi di occupazione si documenta dunque la continuità di alcuni nuclei demici, probabilmente sedi di *vici*, tra i quali si segnala quello di Pian della Pieve, presso Troviggiano, che visse almeno fino al IV sec. d.C., ma sembra fiorente in particolare proprio tra il III e il II sec. a.C. quando era forse un centro di produzione di ceramica a vernice nera e da dove provengono anche terrecotte architettoniche. La presenza romana è documentata inoltre, già nel III-II sec. a.C., da materiali votivi fittili di tipo cd. "etrusco-laziale-campano" (anatomici e "tanagrine") provenienti sia da San Vittore, sia da Pian della Pieve, testimonianza della diffusione nel territorio cingolano di pratiche rituali collegate proprio alla presenza romana e al ruolo del culto come strumento di romanizzazione in età repubblicana.

Gli insediamenti che struttureranno progressivamente il territorio in età romana sono collocati nelle aree più fertili, lungo i percorsi fluviali e la viabilità, come quelli di Piane dei Saraceni e di Grottaccia, posti entrambi lungo la via che collega *Cingulum* con *Ricina* (Villa Potenza di Macerata) e *Trea* (Treia) o quello in località Torrone, posto lungo l'asse viario verso *Ricina*.

In Loc. Piana dei Saraceni all'inizio degli anni '60, vennero alla luce abbondanti materiali archeologici che consentono di collocare l'insediamento in un arco temporale compreso fra la tarda età repubblicana e il sec. IV-V d.C.

Presso Piano S. Martino è documentato un insediamento rustico a carattere produttivo; intensa doveva essere infatti nel territorio la produzione artigianale come documentato anche dal sito presso Fonte Marcosa dove, forse in connessione con una villa, sono stati individuati una fornace e un pozzo-cisterna, abbandonato nel primo trentennio del sec. I d.C.

Se a San Vittore, nell'ambito di questo modello di occupazione diffuso, il santuario svolge un ruolo di aggregazione demica e servizio per il territorio che perdura e si definisce con l'istituzione del *municipium* di *Planina*, lo stesso ruolo è svolto anche dall'insediamento cingolano, forse già strutturato in senso pseudourbano alla metà del I sec. a.C. grazie ad un intervento evergetico di Labieno di cui si parlerà più diffusamente in seguito.

Quando *Cingulum* acquisì il rango municipale con ogni probabilità, subì una riorganizzazione dell'impianto urbano, acquisì la panoplia tipica delle città romane e venne di conseguenza circondata dalle mura in opera vittata, le cui testimonianze archeologiche sono significativamente conservate presso Borgo San Lorenzo. Il tratto più consistente è visibile nel limite settentrionale dell'area: nell'estremità nord si conservano le fondazioni di una torre circolare di diametro di circa m 6, forse il resto della porta urbana (nota come porta Azia). L'altro tratto delle mura, ridotto al solo nucleo cementizio, è visibile nel limite orientale dell'area in prossimità della strada che conduce verso il fiume Potenza [Percossi 1998b]. Si segnala inoltre materiale di reimpiego nella chiesa di S. Lorenzo che ci consente di ipotizzare che l'edificio potrebbe essere sorto inglobandone uno monumentale romano, forse un tempio. Secondo un'ipotesi che valorizza tali dati archeologici [Dall'Aglio 1986] l'impianto urbano romano si svilupperebbe dunque presso Borgo San Lorenzo.

Si deve a tal proposito sottolineare inoltre che l'acquedotto [Cariddi 2015] restaurato in età Adrianea (EDR015004) conduceva l'acqua dal Monte dei Cappuccini proprio fino a quest'area. Da località Campo della Fiera in giacitura secondaria non lontano, a ca. 500 m, da Borgo San Lorenzo si ricorda, inoltre, la provenienza di una testa marmorea di Agrippina Minore a grandezza naturale [Milani 1905, 53; Percossi 1998a, 108], databile tra 49 e 54 d.C., che apparteneva ad una statua forse collocata nel foro.

Tali dati, in particolare l'organizzazione regolare della viabilità moderna coerente con la collocazione delle porte e delle torri, ci sembrano confermare come la città fosse stata organizzata sulla base di impianto regolare, con l'area occupata dal foro (ampio 1,0 x 2,0 *actus*) nei pressi della chiesa di S. Lorenzo, all'incrocio ortogonale della viabilità principale.

Tale interpretazione è stata però recentemente messa in discussione [Moscatelli 2020]: una cronologia all'età romana di un muro visibile presso Porta Piana e via della Portella e una nuova interpretazione delle fonti documentarie di età medievale consentirebbero di proporre che entro il circuito della città romana fosse compresa anche la sommità della collina di Cingoli.

Nell'attesa di dati archeologici più certi si può solo sottolineare che le due ipotesi non sembrano necessariamente escludersi: è infatti possibile che un'ampia cinta, secondo modelli poliorcetici diffusi, avesse ricompreso, sfruttando una serie di terrazzi, anche le aree più elevate, non necessariamente sistematicamente occupate dall'insediamento.

Se la nascita del municipio è legata all'attività di Labieno, lo sviluppo urbano è connesso infine al ruolo di nodo della viabilità [Dall'Aglio 1986; Percossi 1998c], legata a *Aesis* (Jesi), attraverso San Vittore di Cingoli, alla *Salaria Gallica* a Cupramontana e al diverticolo prolaquense della Flaminia. Ugualmente connessioni dirette erano con *Trea* e con *Ricina*; si segnala infine, a Sud, il collegamento diretto con *Septempeda* (San Severino Marche) e la valle del Potenza.

1.2 La città romana

Silvia M. Marengo

Nascita e formazione

L'abitato che darà vita al municipio romano di *Cingulum* è documentato dalla fine del III - inizi del II secolo a.C. A questa età si può riferire il cippo iscritto *Magister/[ei] Terebius / et Vibolen/us* (CIL 9, 5679) che testimonia l'attività collegiale di due individui definiti come *magistri* (CIL I² 1926) [G. Paci 1986]. Le loro funzioni, amministrative o religiose, non sono specificate - ma sembrano potersi inquadrare preferibilmente in ambito amministrativo - mentre la forma tronco piramidale del cippo si aggiunge ad altri monumenti di simile forma e simile cronologia che troviamo ad esempio nel santuario extraurbano di Pesaro, il *lucus Pisauensis*, e in altri santuari di età mediorepubblicana: la motivazione dell'iscrizione potrebbe perciò essere cercata in un ex-voto o in un'offerta culturale da parte di due magistrati di un insediamento dove si parlava e si scriveva in latino. I caratteri della scrittura, in particolare, rimandano ad un'età molto risalente, i nomi testimoniano l'appartenenza dell'uno alla *gens Terebia/Trebia* di origine osco-umbra, dell'altro alla *gens Vibulena* che, per la caratteristica terminazione in *-enus*, sembra piuttosto di origine umbra o picena. Siamo in presenza di individui appartenenti alle prime generazioni successive alla *lex Flaminia* che nel 232 a.C. assegnò il territorio gallico e piceno allo sfruttamento agricolo di coloni romani e latini. L'occupazione intensiva del territorio diede vita a fattorie e insediamenti sparsi che avevano, come punti di riferimento comunitari, i santuari e gli abitati sorti lungo le strade di percorrenza, i cosiddetti *conciliabula civium Romanorum*, dai quali si svilupperanno in seguito le città romane. A una struttura insediativa di questo tipo dovevano appartenere i nostri due *magistri*.

Le ricerche che hanno reso il caso di *Cingulum* paradigmatico delle vicende che interessarono la nostra regione tra III e I secolo a.C. possono essere sintetizzate come segue: la sostituzione dell'elemento indigeno piceno, deportato dopo la sconfitta del 268 a.C., con una nuova popolazione romano-laziale; l'organizzazione del territorio in distretti (*praefecturae*) facenti capo ad un centro abitato che diventava periodicamente sede del prefetto inviato da Roma ad amministrare la giustizia tra i coloni; la trasformazione di questi abitati, sorti spontaneamente, in sedi amministrative riconosciute da Roma (*municipia*) nella seconda metà del I sec. a.C.; l'adozione di un regime co-

stituzionale in cui i magistrati superiori sono chiamati *duoviri* [G. Paci 1986; 1998]. Le fonti che consentono questa ricostruzione sono costituite principalmente da un passo di Cicerone e uno di Cesare [Taylor 1921; G. Paci 1986]. Nel primo (*Rabir. perd.* 9, 22), rivolgendosi a Tito Labieno, la cui famiglia era originaria di *Cingulum*, Cicerone allude alla posizione politica della regione picena, che nel 101 a.C. aveva appoggiato non l'azione rivoluzionaria (*tribunicus furor*) di Saturnino, ma l'*auctoritas senatus* e ne descrive l'organizzazione in prefetture (*omnis praefectura, regio, vicinitas vestra ... ager Picenus universus*). Nel secondo (*de bel. civ.* 1, 15) Cesare racconta la sua discesa nel Piceno nell'anno 49 a.C., dopo il passaggio del Rubicone, e ricorda come tutte le prefetture della regione - evidentemente ancora funzionanti nel 49 - lo abbiano accolto e sostenuto, Cingoli compresa. In questo medesimo passo, si attribuiscono a Tito Labieno gli interventi necessari per organizzare e costruire a sue spese l'*oppidum* di *Cingulum* [Gabba 1976].

L'organizzazione prefettizia della regione, ancora attiva al passaggio di Cesare, venne smantellata subito dopo, forse per iniziativa del medesimo, e le città sede di prefettura vennero promosse a municipi. A questa fase, in cui l'abitato di Cingoli si dotò delle strutture essenziali e qualificanti per diventare una città romana (mura, tempio delle divinità capitoline, curia, basilica, piazza, mercato, fognature), appartiene senza dubbio il potenziamento dell'acquedotto: degli impianti idraulici che vennero messi in opera a questo scopo resta una *fistula*, documentata da una foto d'archivio, dove si legge *Pupl(icum) C(ingulano-rum)* ad indicare che le tubature appartengono alla città [Cariddi 2015; Antolini 2021; Dall'Aglio 1986; Percossi 1998a, 63-65].

Con la creazione del municipio, *Cingulum* ebbe una costituzione analoga a quella di altri municipi sorti nel Piceno centrale su territorio amministrato da prefetti [Laffi 1973; G. Paci 1986; 1998], con magistrati dal titolo di *duoviri*, un senato, una legge municipale, e un territorio (*ager*) che conosciamo come fittamente popolato nel corso dei secoli successivi da ville e insediamenti produttivi. Gli abitanti, in gran parte già discendenti da cittadini romani, vennero censiti nella tribù Velina e il municipio acquisì in forma ufficiale il nome di *Cingulum* come risulta dall'elenco delle città del *Picenum* redatto da Plinio nella *Naturalis Historia* (III 111). Il *cingulum*, da cingere, circondare, è una cintura che può alludere all'immagine

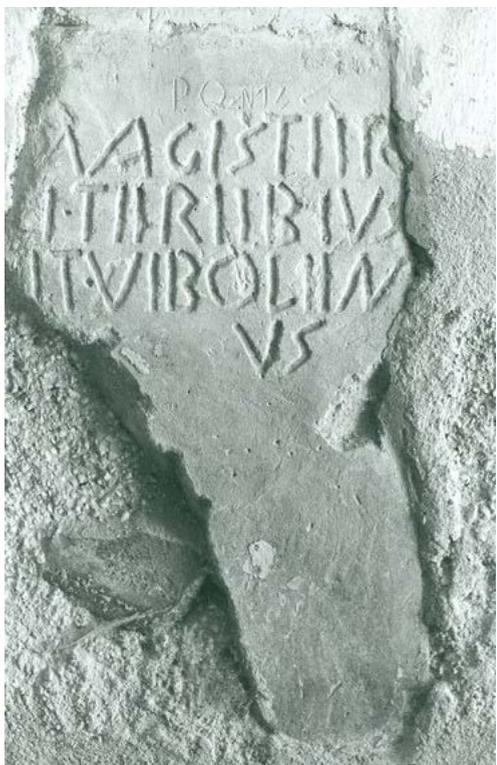


Fig. 2 (a sinistra) Cingoli, Palazzo Simonetti, iscrizione CIL IX 5679 (foto Archivio Cattedra di Epigrafia - Università di Macerata).

Fig. 3 (a destra) Cingoli, Museo archeologico statale, iscrizione CIL IX 5681 (foto Archivio Cattedra di Epigrafia - Università di Macerata).

della città che cinge il colle; appartiene alla serie di luoghi che prendono il nome di oggetti di uso tecnico, militare o religioso come *Septempeda* (ora San Severino Marche) la pertica di sette piedi, o *Parma*, lo scudo rotondo.

I Labieni e Cingulum tra Mario, Pompeo e Cesare

Nella storia della città di età repubblicana ebbe un ruolo fondamentale la famiglia dei *Labieni* che a *Cingulum* avevano le loro radici e anche le loro proprietà [Gasperini-Paci 1982, 234-235; Antolini-Marengo 2014, 679]: il toponimo Avenale, una frazione a pochi chilometri da Cingoli, che le carte medievali attestano nella forma *Avenanum* o *Lavenanum*, se derivato da un *praedium Labienanum*, come è stato proposto, ci può indicare dove i *Labieni* avevano i loro possedimenti agrari [G. Paci 1988a, 184-186].

Il primo *Labienus* noto ci viene presentato da Silio Italico (*Pun.* X 32-38) tra gli italici che trovarono la morte combattendo contro Annibale nella battaglia di Canne del 216 a.C.: la notizia, forse un'anticipazione del ruolo di questa famiglia nella storia di Roma, è sospetta, ma ci conferma che il legame tra *Cingulum* e i *Labieni* era ben noto. L'eroico caduto è forse una figura leggendaria, l'immagine poetica di *Cingulum* che ci viene trasmessa potrebbe ispirarsi

alla realtà descrivendo alte mura (*celsis muris*) e rupi (*Cingula saxa*). Ben più consistenti storicamente sono i *Labieni* che si muovono nell'anno 100 a.C. intorno alla personalità riformatrice e radicale di Appuleio Saturnino. La famiglia ha già raggiunto in questo periodo il rango equestre e un Quinto Labieno, sostenitore di Saturnino, perde la vita, a Roma, nei torbidi di quell'anno, mentre altri esponenti della medesima gens (*propinqui vestri* stando a Cicerone in *Rabir. perd.* 9, 22) abbandonano Saturnino per restare fedeli alle posizioni, peraltro ambigue, di Gaio Mario. Si intravede in questo episodio l'orientamento originariamente vicino a Gaio Mario della regione picena, condiviso dalla maggior parte dei *Labieni* sia per adesione alle idee politiche di stampo popolare del generale sia per aver combattuto ai suoi ordini [Borgognoni 2002]. Dopo la guerra dei *socii* italici (91-89 a.C.) e la morte di Mario nell'86, quando la regione diventa un feudo dei Pompeii (Vell. Pat. II, 29, 1; Plut., *Pomp.* 6,2), anche i *Labieni* dovettero cambiare patrono e orientarsi verso il partito conservatore.

Emerge in questo tempo Tito Labieno, tribuno della plebe del 63 a.C., luogotenente di Cesare nelle campagne galliche, ottimo militare, discussa figura politica [Syme 1938; Alfieri 1986]. Sono note le sue possibilità economiche, quelle che gli permisero di finanziare l'edilizia pubblica di *Cingulum*: Cicerone

in una lettera ad Attico del dicembre del 50 a.C. le definisce *divitiae* e ne lascia intendere un'origine illegale (*ad Att.* 7, 7,6). Cesariano della prima ora, mosse accusa di alto tradimento contro Rabirio a quasi quarant'anni dai fatti per aver partecipato all'uccisione di Appuleio Saturnino e di suo zio Quinto, permettendo così a Cesare di farsi paladino della legalità popolare; come tribuno della plebe ottenne che venisse ripristinata l'elettività del pontificato massimo favorendo la schiacciante elezione di Cesare; lo appoggiò anche nel conferire a Pompeo onori da trionfatore quando si avviavano accordi tra i due per la condivisione del potere. Come legato di Cesare, Tito Labieno fu in Gallia tra il 58 e il 49 a.C. ma non seguì il suo generale dopo il passaggio del Rubicone: clamorosamente abbandonò il campo di Cesare per seguire le sorti di Pompeo. Di questa defezione (*discessio*) si è molto discusso a cominciare dai contemporanei che non hanno risparmiato a Labieno epiteti quali *perfuga* (Caes., *de bel.civ.* 1,23,4) o *transfuga vilis* (Luc., *Phars.* 7, 345) o ne hanno esaltato il coraggio civico come Cicerone che lo giudica un eroe (*ad Att.* 7,13,1) e un *vir magnus* (*ad Att.* 7,13a, 3) o hanno cercato, come Cassio Dione, le ragioni psicologiche in una possibile rivalità con Cesare (41, 4, 2-4). Anche i moderni hanno indagato le motivazioni di questo voltafaccia: chi, come Mommsen [Mommsen 1925, 306], evocando l'ambizione che non gli consentiva di essere secondo a Cesare, chi, come Syme, insistendo sulla lealtà del soldato [Syme 1938]. Qualunque sia la radice profonda del suo gesto, Tito Labieno fuggì e raggiunse il campo di Pompeo al quale fu fedele fino alla sconfitta e oltre; morì sul campo di battaglia di Munda nel 45 a.C.

Di segno contrario fu l'atteggiamento di *Cingulum*: pompeiana per tradizione, controllata con *Auximum* (Osimo) dalle coorti di Azzio Varo, cambiò rapidamente schieramento all'arrivo delle legioni di Cesare, gli mandò ambasciatori, accettò di fare una leva a suo sostegno. Rappresentò bene, almeno nell'interpretazione che Cesare ci ha trasmesso nel *De bello civili*, l'incertezza politica dei municipi piceni e il loro facile arrendersi all'avanzata di Cesare, forse per debolezza e opportunismo, forse perché attirati dalla novità della politica cesariana (*mutationis rerum cupidi* come scrive Cicerone *ad Att.* 8, 3, 4) e dai cambiamenti che lasciava intravedere. In ogni caso, la pronta adesione del comprensorio di *Cingulum* e di *Auximum*, in cui si concentravano le forze militari pompeiane agli ordini di Azzio Varo, agevolò in maniera determinante le operazioni di Cesare nel Piceno [Alfieri 1986].

Nella generazione seguente i Labieni sono rappresentati dal figlio di Tito, Quinto Labieno. Di forti sentimenti anticesariani e per questo schierato con Bru-

to e Cassio seguì le sorti del partito dei congiurati. L'incarico di chiedere aiuti a Orode II, re dei Parti, lo portò in Oriente; dopo la sconfitta di Bruto e Cassio a Filippi, inseguendo un sogno di potere personale (*imperator Parthicus* si definisce nelle monete) abbandonò Roma, fu alleato di Pacoro, figlio di Orode II, combatté contro i Romani per l'occupazione della Siria nel 40 e l'anno seguente morì in battaglia, sconfitto da Ventidio Basso. Una vicenda emblematica della sfrenata corsa al potere che, dopo la morte di Cesare, travolse ogni legalità repubblicana e trasformò il territorio dell'impero in un campo di battaglia per la conquista della supremazia [Noè 1997]. Dell'ultimo Labieno di età repubblicana, figura nobile e tragica, non sappiamo a quale ramo della famiglia appartenesse, ma la *summa egestas* di cui parla Seneca il Vecchio (*Controv.* 10, 5) descrive bene la rovina economica dei Labieni: fu un oratore di talento, facile all'ira (ribattezzato *Rabienus* per l'aggressività del suo parlare), uomo schietto oltre misura e di grande coraggio; cadde vittima della censura di Augusto e la sua *Historia* – opera improntata a valori repubblicani e perciò sicuramente scomoda per il nuovo regime – venne data pubblicamente alle fiamme per volere del senato di Roma. Labieno non resse all'oltraggio e si lasciò morire nella tomba dei suoi antenati. Ma il suo libro sopravvisse nella clandestinità, fu ripubblicato da Caligola e servì come fonte per lo storico Cassio Dione (Suet., *Caligola* 16).

Territorio e città

Nel progresso della ricerca, le conoscenze sul territorio cingolano hanno subito modifiche importanti sia per il riconoscimento di un municipio romano in località San Vittore di Cingoli che ha comportato una revisione del confine dell'*ager* municipale, sia per le nuove acquisizioni archeologiche che hanno permesso una migliore conoscenza degli insediamenti, soprattutto rurali [Percossi 1998a, 63-76; Perna-Finocchi-Capponi 2024]. Il territorio di *Cingulum*, dunque, si estendeva a ovest fino al confine con il territorio umbro, rappresentato dal monte San Vicino, confinava a nord con il municipio di *Cupra Montana* (attuale Cupramontana) e con San Vittore (quasi certamente da identificare con *Planina*), a est con *Auximum*, a sud con *Septempeda* e *Trea* [Dall'Aglio 1986]. La ricostruzione della rete viaria sulla base della documentazione archeologica mostra come una rete di strade a livello locale unisse *Cingulum* con i municipi prossimi di *Cupra Montana* a nord, *Matilica* (Matelica) e *Septempeda* a ovest, *Trea* e *Ricina* (nei pressi di Macerata) a sud [Percossi 1998c]; pur rimanendo in una enclave montana, la città era in collegamento a



Fig. 4 Ancona, Museo Archeologico Nazionale delle Marche (Direzione regionale Musei Marche - MiC), testa di Agrippina Minore.

est con il diverticolo della Flaminia che risaliva da Nuceria verso Ancona, a nord, con la Salaria Gallica attraverso la vallata del Musone.

Intensamente frequentato e abitato è il territorio che dovette conservare anche nell'età successiva l'aspetto di campagna fittamente popolata di fattorie e insediamenti rurali acquisito al momento della romanizzazione, quando l'agro piceno venne suddiviso e assegnato in parcelle a singoli coltivatori. Di qui la presenza in età imperiale di numerose ville rurali (Piana dei Saraceni, Condotta, Rocco, Piano di Fonte Marcosa, Petto Vallone, Piantate). Spicca tra queste Piana dei Saraceni [Branchesi 2004], in ottima posizione anche per i collegamenti viari con *Trea* e *Ricina*; i materiali archeologici recuperati nel corso del tempo documentano sia la parte residenziale dell'abitazione riccamente decorata e lussuosa nell'arredo e dotata di un impianto di riscaldamento, sia la parte produttiva destinata alle attività agricole e di conservazione. Di uno dei proprietari conosciamo il nome che si legge sulla lapide funeraria rinvenuta nei pressi della villa: P. Stazio Optato, trasferito da Roma a *Cingulum* al termine di una carriera nell'amministrazione pubblica come dirigente degli scribi curuli, iscritto nella tribù Aniense e quindi non originario di *Cingulum*, ma evidentemente legato al territorio

per contatti familiari o di proprietà (*Suppl. Ital.* 6, n. 3). Annesso alla villa doveva essere anche un impianto produttivo, con fornace, di cui resta un anello distanziatore per la cottura della ceramica: la firma, a crudo, di uno degli operai ci fa conoscere il nome di un *Euthetus*, probabilmente liberto di un imperatore. L'esistenza di una villa o di un insediamento rustico in località San Venanzo è segnalata dall'altare funerario per una signora della famiglia Vibia, vissuta tra fine I e II sec. d. C. [Branchesi 2002]. Si segnala inoltre, per la ricchezza dei rinvenimenti e la continuità dell'insediamento, documentato da ceramica fin dal IV sec. a. C., l'abitato di Pian della Pieve, forse sede di un *vicus* [Frapiccini 1998a], con il limitrofo sito di Torrone.

Frammenti di storia

Con la fine dei Labieni, *Cingulum* scompare dalla storiografia romana, e solo attraverso le fonti epigrafiche è possibile ricostruire qualche frammento di storia locale tra l'età di Augusto e la fine del mondo antico.

Dell'organizzazione municipale sappiamo l'essenziale: la lapide funeraria CIL 9, 5686, datata all'età dell'imperatore Claudio, documenta che la magistratura superiore della città era il duovirato, carica che

il defunto Marco Cernizio Pollione rivestì per due volte; anonimo è invece un magistrato in carica in un anno di censimento e per questo detto quinquennale che aveva percorso una precedente carriera nell'esercito (Suppl. Ital. 22, p. 49); abbiamo notizia anche di alcune funzioni sacerdotali rivestite nell'ambito del municipio: l'augurato (o l'augustalità?), in CIL 9, 5686, e il sevirato, in CIL 9, 5685 e 5687.

All'anno 4-3 a.C. si data un intervento di Lucio Volusio Saturnino, console del 12 a.C., incaricato da Augusto di un'operazione di cui ignoriamo l'esatta natura, che comportava il posizionamento di cippi (CIL 9, 5680): l'alta statura politica del personaggio e l'ordine imperiale fanno ritenere che si trattasse di delimitare il suolo pubblico nell'ambito di una revisione catastale. Siamo in un'età non troppo lontana dalla formazione del municipio che dobbiamo ritenere l'esito di un lungo processo di adeguamento amministrativo e urbanistico, con ricadute anche sull'assetto del territorio.

A testimonianza della adesione dei cingolani alla dinastia giulio-claudia resta un ritratto di proporzioni superiori al vero di Agrippina Minore, sorella di Caligola, moglie di Claudio e madre di Nerone, eretta prima del 54 anno in cui, invisata al figlio, venne fatta uccidere [Frapiccini 1998b]. Un secondo intervento da parte del governo centrale si deve all'imperatore Adriano (117-138 d.C.) che fece restaurare l'acquedotto ormai invecchiato e fatiscente (CIL 9, 5681).

Del dialogo tra città e stato, nel periodo tumultuoso dell'anarchia militare, restano due interessanti documenti di III secolo: in un anno dopo il 258 d.C. i cingolani manifestarono la loro lealtà verso la famiglia dell'imperatore in carica, rendendo omaggio al primo figlio di Gallieno, Valeriano, designato a succedere al padre, ma morto combattendo in Illiria (CIL 9, 5682); nello stesso anno o poco dopo onorarono il secondogenito di Gallieno, Salonino, che alla morte del fratello aveva ricevuto il titolo di Cesare (CIL 9, 5683). Dopo la caduta di Gallieno, nel 268, entrambi i monumenti vennero erasi per cancellare anche la memoria dei due giovani principi secondo il costume romano dell'*abolitio nominis* – costume oggi ripreso dalla cancel culture – nella pretesa di riscrivere la storia. Nel secolo seguente, il 10 ottobre del 362 d.C., il consiglio municipale decise di onorare con una statua un personaggio illustre del tempo, Flavio Fortunio, definito *vir devotissimus*, un dignitario di

corte, al quale la città si era affidata come patrono; l'epiteto *devotissimus*, nell'anno 362, durante il breve regno dell'imperatore apostata Giuliano, non può che riferirsi al declinante paganesimo che ebbe in Fortunio un tenace e fedele seguace; come base della statua venne riutilizzato un bell'altare funerario del II secolo, inquadrato tra lesene sormontate da capitelli e decorato da un fregio con teste di ariete, che fu scalpellato della precedente epigrafe e riscritto. Un esempio di reimpiego ancora in età antica che anticipa il massiccio fenomeno del riutilizzo di materiali archeologici ormai defunzionalizzati nei secoli successivi; è una prassi che ha ampia documentazione a Cingoli nelle strutture degli edifici cittadini, nella chiesa di S. Lorenzo, nella collegiata di S. Esuperanzio, nella chiesa di S. Anastasio a Villa Torre, nei resti del monastero dei SS. Quattro Coronati [Rainini 2011, 36-135] e rende questi edifici dei preziosi palinsesti di epoche diverse.

Cingoli non ha finora restituito testimonianze certe del primo cristianesimo [Marano 2019, 67]; i più antichi documenti di adesione alla nuova fede provengono dalla vicina San Vittore e tra questi è l'attestazione di un *p(res)b(yster)* (CIL 9, 5738). Non sappiamo se la casualità dei rinvenimenti ci abbia nascosto le tracce più antiche o se si tratti di una reale tardiva accoglienza del cristianesimo in una zona periferica e di montagna, forse più conservativa a motivo del suo isolamento geografico. La città fu sede vescovile, ma la tradizione che vuole Teodosio, Esuperanzio e Formario vescovi di Cingoli nei secoli V e VI è stata messa in dubbio a motivo delle incertezze che gravano sulla fonte di tale notizia, la *Vita sancti Exuperantii* [Avarucci 1986; Prete 1986]. Come si vedrà più avanti, in alcuni contributi specifici contenuti in questo stesso volume, il più antico sicuro presule è il vescovo Giuliano che partecipò al Concilio di Costantinopoli del 553 mentre dopo il VI sec. d.C. le fonti tacciono sull'esistenza della diocesi che solo nel corso del XVIII secolo fu ripristinata [Marazzi 1998, 90-94; Alfieri 1981, 26; Prete 1986, 183]; il trasferimento dell'abitato nella zona più alta del colle, in posizione meglio difendibile, segnò l'abbandono del pianoro orientale, oggi Borgo San Lorenzo, dove era ubicato il centro della città romana [Dall'Aglio 1986, 59; Bartolacci 2017].

Fig. 5 Cingoli, Palazzo comunale, Titus Labienus et Cingulum, autore ignoto, 1646.



FL. BIENVVS ROM.
CINGVLANA VRBIS
CONSISTE. TOR. ET
EXEDIE. TOR.

CINGVLVM

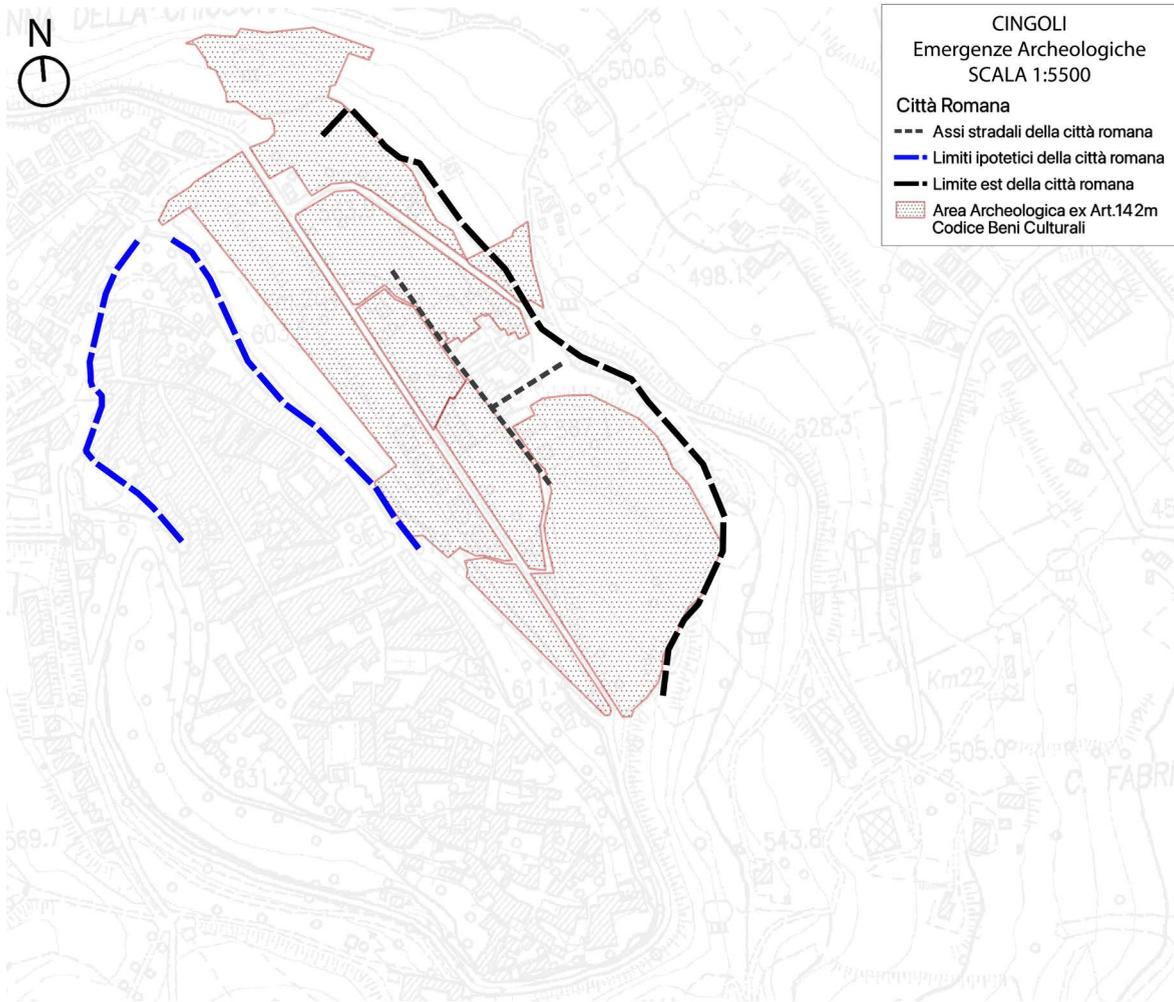


Fig. 6.

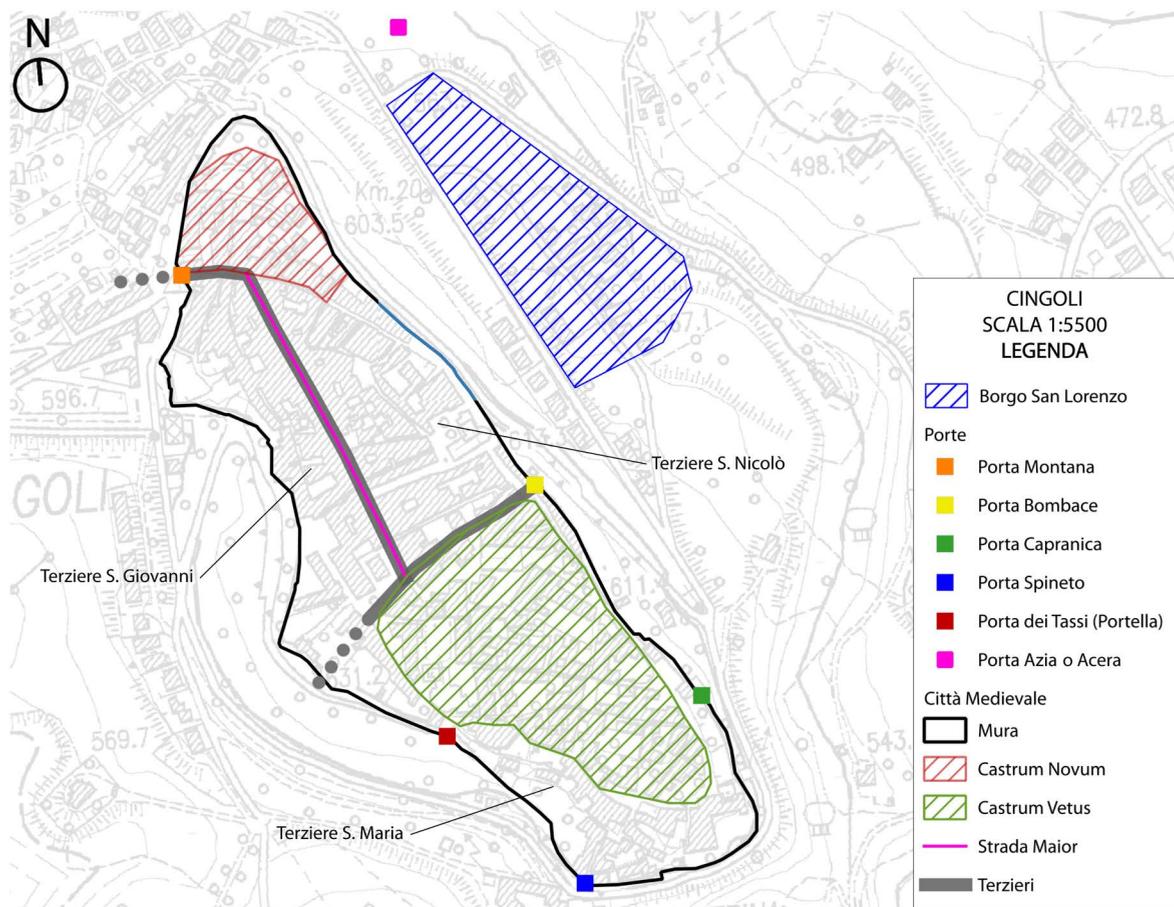


Fig. 7.

2. Il territorio e la città tra tardoantico ed età medievale

2.1 Popolamento ed evoluzione del territorio dal tardoantico al secolo XIII

Roberto Bernacchia

La diocesi paleocristiana e il popolamento del territorio nel tardoantico

La decadenza della romana *Cingulum* è legata alla perdita della titolarità della diocesi paleocristiana nel VI secolo. In questa fase l'unico vescovo attestato da fonti sicure è *Iulianus*, presente al concilio di Costantinopoli del 553 [Mansi 1763, col. 359; Kehr 1909; Pennacchioni 1968], mentre non ci sono fonti che documentino la presenza della diocesi in epoca successiva. È probabile che sotto l'incalzare della guerra greco-gotica il centro urbano di *Cingulum* sia stato spostato sulla sovrastante sommità e che nella seconda metà del secolo VI l'invasione longobarda abbia posto fine alla predominanza della città sul territorio, accelerando così la sua decadenza nonché la formazione di un diverso assetto territoriale e insediativo.

L'ipotesi di un presidio gotico a Cingoli a partire dalla fine del V secolo, finalizzato al controllo delle vie di traffico dirette verso Osimo, Treia e *Settempeda* (San Severino Marche), si basa su ricostruzioni storiche di eruditi dei secoli XVII e XVIII, tra cui Orazio Avicenna e Luca Fanciulli. Il racconto di costoro, tuttavia, appare alquanto generico ed esemplato su ciò che sarebbe accaduto in altri centri italici al momento dell'acquartieramento degli Ostrogoti di Teoderico nella penisola. Si è supposto che Cingoli sia stata coinvolta nelle devastazioni causate dalla guerra greco-gotica, ai cui eventi e alla successiva invasione longobarda è stata attribuita la scomparsa della diocesi cingolana e lo spostamento dell'abitato antico sul crinale del colle, quindi l'origine del *castrum Cinguli*, inteso come insediamento abitativo munito, occupato gradualmente dalla popolazione locale [Bernardi 2005; 2006]. Tuttavia le prove addotte a sostegno di queste ricostruzioni sembrano piuttosto deboli: si tratta, oltre che di fantasiose ricostruzioni erudite, di indizi relativi ai nomi dei luoghi e ai nomi delle persone, o di vicende analoghe a quelle accadute nei vicini centri piceni, i quali, peraltro, rimangono tutt'altro che accertati, se si esclude Osimo, che allora fu effettivamente teatro di guerra tra Goti e Bi-

zantini. Un'eccezione è costituita dalla notizia riportata da Biondo Flavio circa la presa di *Cingulum* da parte del re goto Teia durante una fase della guerra greco-gotica [Biondo Flavio 1531, VII, dec. I, 93]; ma anche in questo caso lo storico umanista non indica la fonte a cui avrebbe attinto, lasciando alcuni dubbi sulla corretta interpretazione del luogo.

Le trasformazioni altomedievali

Mentre rimangono incerti i tempi e le circostanze in cui prese avvio il *castrum Cinguli*, alcune fonti sembrano indicare che nel corso dell'alto medioevo vi sia stata una parziale ripresa dell'insediamento sparso nel restante territorio, ma è molto probabile che tale tipologia insediativa non sia mai venuta meno. In realtà le fonti documentarie sono, per l'alto medioevo cingolano, assai scarse. Si tratta delle registrazioni di atti copiati nel *Breviarium Ecclesiae Ravennatis* (più noto come *Codice Bavaro*), un cartulario che raccoglie sotto forma di regesto i documenti o titoli di proprietà della Chiesa ravennate nei territori della Pentapoli, ivi compreso l'Osimano. Infatti 8 dei 51 regesti riguardano la fascia confinaria tra Cingoli e Osimo, allora *territorium Ausimanum*, restituendoci i nomi di alcuni *fundi*, come Coriliano, Flavianello, *Turicle*, Agello, *Cerro Longo*, *Oclasiano*, identificabili con odierne località, situati entro quello che sarebbe in seguito diventato il distretto del *castrum Cinguli* e concessi dagli arcivescovi di Ravenna a laici [BER 1985, 64-68, 71]. Purtroppo questi regesti non sono datati, ma possono essere collocati cronologicamente tra i secoli IX e X, e uno, forse, nel secolo VIII, quindi ancora in età longobarda o subito dopo la fine del regno longobardo. Si tratta di una zona di commistione tra la Romània, ovvero l'Italia bizantina, dove si era conservata l'organizzazione fondiaria tipicamente romana, e la Langobardia, nel Piceno rappresentata dal ducato di Spoleto. A oriente dell'anticlinale cingolana, ossia verso Osimo, si sviluppa già in questa fase il fenomeno plebano: il *Breviarium* attesta l'esistenza delle pievi di S. Giovanni in *Strata* (927-971), S. Apollinare ubicata nella *massa Ausimana* (971-983)

e S. Damiano, ubicata *in fundo Aternano* (888-898). La prima di queste pievi era sicuramente situata in territorio cingolano, sia perché è attestata alla fine del Duecento una chiesa *Sancti Iohannis Strade de Cingulo* [Sella 1950] sia perché è tuttora esistente in località Strada una chiesa parrocchiale che porta appunto quel titolo [Pernici 2011]. Cingoli o, meglio, quello che sarebbe diventato il *castrum Cinguli*, veniva a trovarsi dunque al confine tra un'area di influenza romano-bizantina e un'area longobardo-spoletina [Baldetti 1981, 819], quantunque non si sappia di preciso quanto questa sorta di frontiera sia durata e se vi siano stati dei mutamenti nel corso dell'età longobarda anteriormente al regno di Liutprando. Fatto sta che riguardo alla porzione di territorio a ovest dell'anticlinale cingolana non appaiono documenti scritti anteriori al secolo XI inoltrato. La cosa non sorprende: si tratta del normale quadro offerto dall'Italia longobarda, caratterizzata dalla scomparsa, o decadenza, dei centri urbani, dalla ripresa dell'economia silvo-pastorale, da un tipo di insediamento rurale che tende all'accentramento e dall'abbandono almeno temporaneo della tradizione scritta, eccezion fatta per i principali poli politici e culturali [Bernacchia 2008, 82-86, 101-103]. È presumibile, infine, che l'area montana fosse sotto il controllo della città di Camerino, centro importante del ducato di Spoleto destinato ad esercitare nelle Marche centro-meridionali dell'alto medioevo un ruolo non secondario, accanto a Fermo [Bernacchia 2002, 87-109; 2003, 99-108]. Il quadro dovette cambiare quando il re Liutprando organizzò nel 727 una campagna militare contro ciò che rimaneva della Pentapoli bizantina, che conquistò fondandovi i ducati di Ancona e di Osimo, indipendenti da Spoleto e soggetti direttamente alla corona [Bernacchia 1997, 26-27; 2004b, 304]. Forse anche per questo il territorio di Osimo si presenta come un'area di commistione: al suo interno si registrano infatti toponimi longobardi come *Sala Rupta, fundus Longobaldie* e qualifiche di persone proprie della società longobarda, come *castaldus, sculdascius, exercitalis* [Fumagalli 1981, 35, 47-50; Baldetti 1981, 819, 836; BER 1985, 67-68, 74-75, 79-80]. A questo riguardo va tenuto presente che Osimo era stata probabilmente occupata dai Longobardi di Spoleto a seguito della battaglia di Camerino del 591, in quanto la città fu poi restituita all'Impero d'Oriente per effetto di una tregua intervenuta nel 598 [Bernacchia 1997, 13; 2004b, 286-287]. Va altresì ricordato che il toponimo longobardo forse più significativo in tal senso, S. Maria *de Fara*, è testimoniato all'interno del territorio cingolano, ma verso occidente, alle pendici del Monte Nero [Avarucci 2017].

Per tentare di ricostruire un quadro sia pur parziale del popolamento e della rete insediativa di questa fascia territoriale può essere utile ricorrere a resti manufatti, per lo più riferiti a luoghi di culto, ovvero agli unici edifici allora eretti in muratura. In un territorio privo di centri urbani, la popolazione, peraltro assai scarsa, doveva utilizzare come abitazione capanne lignee situate in piccoli agglomerati rurali (*vici* o *villae*). Il problema, in questo contesto difficilmente risolvibile, è stabilire quali e quanti di questi agglomerati, man mano che si passa all'età carolingia e quindi a quella precomunale, si siano affermati come centri capaci di attirare la popolazione sparsa, premessa per il loro coinvolgimento nel successivo fenomeno dell'incastellamento, che sfortunatamente per la porzione occidentale del territorio cingolano anteriormente al secolo XII non appare adeguatamente documentato. Alcuni resti manufatti, soprattutto lapidei scolpiti, possono offrire un'idea sommaria di una rete insediativa altomedievale distribuita soprattutto lungo l'anticlinale cingolana. Le località in cui sono state rinvenute tali testimonianze scultoree sono: Avenale, contrade Collicello e Castellano (qui un capitello databile al secolo VIII-IX, una fusaiole e frammenti ceramici); Troviggiano-Sant'Obrizio (frammenti scultorei altomedievali, forse appartenenti alla chiesa di S. Brizio, tra cui un rilievo antropomorfo); Sant'Obrizio (un frammento di capitello di imitazione corinzia, probabile resto della chiesa di S. Brizio o della chiesa di S. Clemente del castello di San Vitale, secoli VIII-IX); Rio, contrada Grotaccia (frammenti scultorei altomedievali, forse appartenenti alla chiesa di S. Sergio, databili al secolo IX; un frammento di lastra, secoli VIII-IX; una lastra frammentaria, secolo VIII); Strada (un frammento di lastra altomedievale, reimpiegato nella chiesa di S. Giovanni, secoli VIII-IX); San Vittore (un frammento di lastra o pluteo, databile al secolo IX) [Appignanesi 1986b; Pernici 2011; 2020b]. Uno di questi frammenti, una lastra di pietra rinvenuta nella canonica della chiesa dei SS. Quattro Coronati, reca pure un'iscrizione altomedievale, probabilmente risalente ai secoli VIII-IX [Salvi 2006, 427-428; Rainini 2011, 119-120]. Vi sono sufficienti motivi per pensare ad una presenza di uomini nel territorio di Cingoli rappresentata da villaggi aperti stretti attorno ad una chiesa, ma rimane oscuro il tipo di organizzazione sociale che esisteva in tali villaggi.

Il monachesimo

Tra i luoghi di culto un ruolo particolare fu svolto dalle chiese monastiche, la cui esistenza è attestata per l'area romano-bizantina dal già citato *Breviarium*.

È probabile che allora le comunità monastiche non mancassero nemmeno a ovest o a ridosso dell'anticlinale cingolana, anche se la loro presenza è testimoniata soltanto per un'epoca posteriore al 1000. Dal *Breviarium* si ricavano i dati più antichi relativi ai monasteri. Uno di questi è quello di S. Venanzio (anteriore al secolo XI), ma probabilmente il riferimento è a una proprietà del monastero, non all'edificio monastico; una odierna località di San Venanzio nel territorio di Cingoli farebbe pensare ad una ubicazione del monastero a est del capoluogo. Un altro monastero è S. Lorenzo, attestato negli anni 850-878 oppure nel 905-914; quindi il monastero di S. Damiano, degli anni 878-898, il quale potrebbe identificarsi con l'omonima pieve a cui si è accennato in precedenza; infine il monastero di S. Colomba, che ha beni ai confini di una terra posta nei fondi Spinaciano e Larciano. Trascurabile è l'esistenza di un ulteriore monastero, delle SS. Maria e Agata Martire, posto probabilmente tra Osimo e Numana [BER 1985, 69-70, 78-79, 82]. I monasteri sorsero pure al di fuori dell'area romano-bizantina di Osimo, ma le fonti documentarie ne attestano l'esistenza solamente a partire dal secolo XI, sebbene la loro origine potrebbe essere altomedievale: l'abbazia di S. Vittore di Selva Lunga, posta alla sinistra del Musone al confine nord del territorio cingolano [Giulianelli 2015], e l'abbazia di S. Maria di Valfucina, che sorgeva alle pendici del monte San Vicino in diocesi di Camerino, ma che aveva numerose chiese dipendenti nel territorio di Cingoli [Cherubini 1982; Borri 1990]. In assenza di documentazione, non si può attribuire la data di fondazione di questi due monasteri ad un'epoca anteriore al secolo XI. I resti scultorei relativi a S. Vittore attribuibili al secolo IX, potrebbero spostarne più indietro l'epoca di fondazione, ma si tratta di manufatti pertinenti a una chiesa, non necessariamente a un monastero. Le due abbazie, tuttavia, dovrebbero presumibilmente essere state precedute da altri centri monastici, in virtù del fatto che grandi istituzioni dell'Italia medievale, come l'abbazia bresciana di S. Salvatore o come quella di S. Maria di Farfa, possedevano terre nel territorio di Osimo. A questo andrebbe aggiunto l'influsso esercitato sul territorio in epoca posteriore al 1000 dall'eremo di S. Croce di Fonte Avellana, fondato sulle pendici del monte Catria alla fine del secolo X, il quale nel 1139 godeva di diritti sulla chiesa di S. Esuperanzio di Cingoli [Pierucci-Polverari 1972, 409-411]. Tutto ciò in definitiva, costituisce più di un indizio dell'incidenza del movimento monastico e dell'influsso da esso esercitato sul territorio e sulla società locale.

L'organizzazione fondiaria: le curtes

Nell'area di tradizione romano-bizantina, corrispondente all'incirca alla parte del territorio a est dell'anticlinale cingolana, la struttura della proprietà fondiaria dell'arcivescovo di Ravenna continuava a fare riferimento al *fundus* e alla *massa*. Ma già durante la tarda età longobarda e, soprattutto con la fine del regno longobardo (774) e l'avvio della dominazione carolingia, si riscontrano indizi di un diverso tipo di organizzazione economica delle campagne, facente capo alla *curtis*, azienda agraria bipartita, costituita da un centro domocoltile (*dominico* o azienda fondiaria) e da una serie di poderi concessi a coloni liberi o servi (*massaricio*). Già in un diploma di Adelchi del 772 per S. Salvatore di Brescia si fa riferimento a *possessiones et curtes* provenienti dal fisco regio e ducale situate nei territori di Fermo e di Osimo [Brühl 1973, 251-260]. Anche nell'area arcivescovile ravennate erano penetrati influssi dell'organizzazione curtense: la *massa Aternano*, ad esempio, viene definita *fundus e curtis* negli anni dell'arcivescovo Domenico (889-898) con un contratto che prevedeva prestazioni d'opera [Galetti 1981, 636], mentre in un documento dell'anno 966 si menziona tra i confini della *res* la *curte [qui fuit] de Ageltrude regine*, ossia della figlia di Adelchi principe di Benevento (854-878), moglie di Guido III duca di Spoleto e re d'Italia (880-894) [BER 1985, 84]. Questa azienda curtense potrebbe essere stata creata dall'aristocrazia franco-longobarda a presidio della zona strategica a ridosso del Conero; d'altronde, la presenza di personaggi di stirpe franco-salica nel territorio di Osimo è ampiamente documentata. Per il secolo X vi è poi testimonianza dell'esistenza di aziende curtensi dell'abbazia di Farfa site nel comitato osimano: la *corte de monte Polisco* [MGH 1956, 454-460; CF 1903, 335-343], la *corte di San Pancrazio* [Baldetti 1981] e quella detta *de Patenaria*; la prima di queste si identifica con l'attuale Montepolesco del Comune di Filottrano sulla riva destra del fiume Musone, al di fuori del territorio di Cingoli, mentre le altre due sono di incerta localizzazione. In seguito le tre aziende compariranno tra i beni farfensi usurpati da signori laici: quella di Monte Polesco da un figlio di Ermenaldo, membro di una stirpe franco-salica presente nell'area di Osimo [CF 1903, 252-253]. Se tale era la presenza delle aziende curtensi nell'area orientale, dovremmo supporre una più accentuata diffusione della grande proprietà fondiaria, e quindi del sistema curtense, nell'area prossima alla dorsale appenninica, nell'ambito del ducato di Spoleto e nell'area di influenza dell'abbazia di Farfa. Occorre, tuttavia, mettere in conto una minore densità abitativa per questa fascia territoriale e nuclei demici

meno consistenti, caratteri ereditati dall'età antica e determinati pure dalla geomorfologia del suolo. L'assenza di documentazione scritta lascia soltanto intravedere un tardo processo di incastellamento, ma questa potrebbe rivelarsi una falsa impressione dovuta alla scarsità o assenza di documenti.

Dal ducato al comitato di Osimo

Per tentare di capire quale processo abbia portato ad individuare i confini del territorio comunale di Cingoli all'interno della più vasta circoscrizione di Osimo occorre ripartire dai quadri amministrativi della tarda età longobarda e dal passaggio alla dominazione carolingia. Sul ducato longobardo di Osimo si sa pochissimo e si ignorano perfino i nomi dei suoi titolari. Il diploma di Adelchi del 772 sembra equiparare i *fines Firmani* e *Ausemani* alle compagini di Spoleto e di Benevento. Ma mentre si andava profilando la disfatta di Desiderio ultimo sovrano longobardo, la sottomissione al papa del duca di Spoleto Ildeprando fu subito imitata dai Longobardi dei ducati di Fermo, Osimo e Ancona: qui il *Liber pontificalis* parla presumibilmente di esponenti dell'aristocrazia locale e non dei duchi delle tre città [Duchesne 1955, 495-496; Bernacchia 1997, 29; 2004b, 309]. Nel contesto della riorganizzazione territoriale carolingia, con l'insediamento a Spoleto del duca franco Wini-giso, difficilmente Osimo poteva riuscire a mantenere in maniera continuata la propria indipendenza, tanto più che non era più soltanto Spoleto a tentare di insidiarne l'autonomia, in quanto stavano emergendo in ambito regionale due centri che avrebbero svolto un ruolo di primo piano nel successivo processo di unificazione regionale: Fermo e Camerino. Ad Osimo, dunque, poteva operare un funzionario minore nell'evoluzione verso la piena età carolingia, considerando che non vi fu allora una sorta di automatismo nella sostituzione dei duchi longobardi con conti franchi. In un documento privo di elementi di datazione, ma posteriore al 751, compaiono all'interno della città di Osimo un *Iohannes castaldus* con sua moglie *Iohannia* e una *curte Honorii sculdascii* [BER 1985, 79-80]. Più tardi sarebbero emersi nel territorio di Osimo dei conti di ascendenza franco-salica come *Vuido comes* con sua moglie Itana tra l'847 e l'850 e nella prima metà del secolo X un altro conte di nazione franca, Esmido, da cui sarebbe disceso il conte Tebaldo [Bernacchia 2002, 202-204]. Nessuno di costoro viene qualificato come conte di Osimo; inoltre Esmido non viene mai insignito del titolo da vivo, mentre lo è in un documento riguardante suo figlio Lamberto dell'anno 981 [BER 1985, 214-217], ma non è escluso che i loro antecessori consanguinei siano

stati i titolari della circoscrizione comitale di Osimo. Essi sarebbero stati in seguito esautorati dalla funzione pubblica pur continuando a portarne il titolo, fatto questo tutt'altro che infrequente nelle vicende dell'aristocrazia fondiaria e militare. Il gruppo familiare dei personaggi di nazione franca appare diviso in due rami: gli Esmidi e gli Ermenaldi-Gislieri. Questi ultimi avrebbero avuto come antenato Guido conte [Archetti Giampaolini 1987]. Un quarto conte è Grimualdo, il quale sembra non appartenere al gruppo familiare dei precedenti personaggi, e che assieme alla moglie Adelberga, contessa, nel 966 chiese all'arcivescovo Pietro in enfiteusi il fondo *Boloniano* e un campo nel territorio di Osimo [BER 1985, 198-201]. Grimualdo è l'unico a intitolarsi *Dei gracia comes* e sua moglie è l'unica *comitissa* ad apparire nel contesto dell'aristocrazia di Osimo. Ciò potrebbe significare che egli esercitasse effettivamente l'ufficio di *comes* durante il regno di Ottone I, un imperatore impegnato in Italia a restaurare l'autorità comitale, ma tale titolo non ebbe stabilità nel territorio di Osimo, come del resto in tutta l'Italia centrosettentrionale, e Grimualdo conte sembra essere stata un'apparizione priva di reale seguito. È poi significativo che il termine *comitatus* riferito a Osimo compaia assai tardi nella documentazione pubblica e ancora più tardi in quella privata. Infatti il primo documento in cui esso compare è il già citato diploma di Ottone I per Farfa dell'anno 967 [CF 1903], cui segue il placito ravennate del 996 [Manaresi 1957, 334-337], nel quale è presente fra i conti e gli uomini *de Romania* un *Albericus de comitato Ausemano*. Fu poi Ottone III a donare gli otto comitati della Pentapoli, tra cui quello di Osimo, a papa Silvestro II nel 1001, ma gli stessi comitati risultavano già affidati nel 996 a un conte Corrado, *Spoletinis et Camerinis praefectum*, ossia funzionario preposto al ducato di Spoleto e alla sua appendice adriatica, o marca di Camerino [MGH 1893, 54-56]. In seguito, durante i secoli XI e XII, non comparirà più alcun titolare del comitato di Osimo, quantunque tale circoscrizione continuasse a vivere nominalmente nella prassi notarile della città e del territorio, ivi comprese le terre attorno a Cingoli. Ma una città senza l'amministrazione della giustizia e senza la forza militare del conte non era in grado di contrastare l'azione di quelle comunità che aspiravano a rendersi autonome. Tale il contesto che rende spiegabile l'affermazione di Cingoli, allorché nella seconda metà del secolo XII il centro emerse dal silenzio dell'alto medioevo organizzandosi in Comune, potendo con relativa facilità riconquistare la porzione orientale dell'antico *ager Cingulanus* che aveva perso all'inizio del medioevo, avendo ora di fronte, lungo la fascia

confinaria, il Comune di Osimo come parte avversaria e non i conti in rappresentanza del potere imperiale. Un'impresa che non riuscì, invece, per quanto riguardava la parte montana, sicuramente meno appetibile dal punto di vista economico-agricolo, e dove del resto avevano ormai esteso i propri contadi, a svantaggio di Camerino, i Comuni di Matelica e di San Severino [Bernacchia 2004a, 194-198; Bartolacci 2020a, 10-24].

Incastellamento e abbandono del castrum

L'anomalia del territorio di Osimo risalta anche dall'analisi del fenomeno dell'incastellamento dei secoli centrali del medioevo. Offagna, unico ancora esistente, il *Castrum Ubaldi*, il *Castellum de Ernesto* e Montecerno, sorgevano nel secolo X nelle proprietà arcivescovili ravennati, vale a dire nella *massa* Osimana ed erano tutti detenuti in enfiteusi da personaggi di nazione franca, i quali sembrano appartenere ad un unico gruppo familiare; due castelli assunsero i nomi di personaggi che con ogni probabilità avevano promosso la loro fondazione: segnale della penetrazione, nella *massa* Osimana di dominio ravennate, di una cultura transalpina che prediligeva l'incastellamento e che mirava perciò alla creazione di aggregati fondiari sorretti da centri fortificati, grazie ai legami con gli arcivescovi di Ravenna [Bernacchia 2002]. Non è escluso che queste fondazioni siano di un periodo anteriore al secolo X, mentre il *Breviarium* presenta i castelli come proprietà arcivescovili inserite in una più ampia unità fondiaria, appunto la *massa* Osimana, e concesse in enfiteusi a personaggi di stirpe franco-salica.

Al di fuori di quest'area solo nel secolo XI nella documentazione è citato il primo castello di ubicazione incerta probabilmente situato entro l'attuale territorio di Cingoli. Esso è il *Castellum Apponi*, menzionato in una carta dell'abbazia di S. Maria di Valfucina: si tratta di una donazione di terre da parte di Uberto di Ingilberto dell'anno 1074, che comprende *la mea porzione de ipso castello qui nominatur Apponis* con una porzione della chiesa di S. Pietro [Bernacchia 2002, 343-344; Borri 1990, 32]. Dopo questa prima attestazione segue il silenzio dei documenti sul *castellum* fino al secolo XIII, quando altre carte di Valfucina si riferiscono a terre *in fundo Valle Castelli Apponi*; nel 1228 il nucleo venne definito *castellare*. Si tratterebbe quindi di un possesso dell'abbazia di Valfucina, avuto nel 1074 da quella che sembra essere stata una consorteria gentilizia o fraterna (si trova l'espressione *in fundo Valle de filii Appi* nel 1211), mentre nei primi decenni del secolo XIII il nucleo appare ormai destrut-

turato e viene ricordato solamente per ubicare beni fondiari.

Un'altra carta di donazione alla medesima abbazia attesta l'esistenza di un secondo castello nell'anno 1081. Si tratta di una donazione di terra e di una porzione della chiesa di S. Elena edificata *in fundo Castello Gaiarini*, probabilmente nell'attuale territorio di San Severino, di cui non rimane nulla [Bernacchia 2002, 347; Borri 1990, 32]. Tutti gli altri castelli del territorio di Cingoli compaiono molto tardi nella documentazione scritta, ovvero tra la fine del secolo XII e i primi decenni del secolo seguente, o anche oltre. Nonostante ciò, la fondazione di alcuni di essi potrebbe essere antecedente, in quanto quasi sempre l'incastellamento era accompagnato da premesse economiche, politiche e sociali di lungo periodo. I castelli erano ormai inseriti in un quadro politico assai diverso da quello dell'età precomunale, coinvolti nei tentativi di conquista e sottomissione da parte del Comune di Cingoli e nelle lotte con Osimo: è notevole il fatto che alcuni di questi avevano sviluppato forme di autonomie cittadine con le relative magistrature, mentre altri vivevano sotto un *dominatus* signorile. Quasi tutti erano comunque destinati a scomparire già nel corso del secolo XIII o nel tardo medioevo. Questi i castelli dell'ormai contado cingolano con l'indicazione dell'anno della loro prima attestazione: Isola degli Orzali (1171), Arcione (1197), Cerlongo (1204), San Vitale (1177), Castreccioni (1209), Civitella (1227), Cervidone (1268), Moscosi (1282), Castel Sant'Angelo (1291).

Dai pochi esempi di età precomunale, e da quelli un po' più numerosi di età comunale si può tentare una sintesi relativa all'incastellamento nel territorio di Cingoli. La scarsità della documentazione scritta, in particolare per il periodo altomedievale, nonché per il secolo XI e la prima metà del XII, sembra essere il riflesso di un isolamento politico e culturale del territorio durante l'alto medioevo e di una certa debolezza delle istituzioni pubbliche ed ecclesiastiche. Tutto questo è perdurato fino ad età comunale inoltrata, quando i due comuni di Osimo e di Cingoli hanno iniziato a produrre o a raccogliere più o meno sistematicamente documenti e scritture al fine di rendere razionale e continua l'attività amministrativa. Fatta questa premessa, si capisce come la ricostruzione di fenomeni complessi, come il popolamento medievale in un dato territorio, sia fortemente condizionata dallo stato delle fonti, considerando pure lo scarso sviluppo delle indagini archeologiche. Fermo restando che si tratti di *castra* di popolamento, è importante sapere chi ha promosso l'incastellamento. Allo stato attuale delle ricerche appare ac-

certato che nella maggior parte dei casi l'iniziativa sia partita dall'aristocrazia laica, ovvero dallo strato superiore dei possessori della terra, fra i quali si riconoscono alcune dinastie comitali di incerta origine. Non si esclude, tuttavia, che nei casi in cui non compaiano *domini* il nucleo possa configurarsi come castello comunitario. All'interno di questi castelli i *domini castrri* potevano avere una loro dimora come nel caso di Moscosi, mentre la presenza di almeno una *ecclesia castrri* è documentata nei casi del *Castellum Apponi* (S. Pietro), Isola degli Orzali (S. Maria), Arcione (S. Salvatore e S. Maria), Cerlongo (S. Angelo), San Vitale (pieve di S. Vitale), Castel Sant'Angelo (S. Angelo), Moscosi (S. Giovanni e S. Martino dipendenti da Valfucina). L'abbandono del castello è piuttosto frequente nel periodo tra la fine del secolo XII e la prima metà del XIII, soprattutto nella zona a est di Cingoli e verso Osimo. Il fenomeno si può spiegare con ragioni politico-militari e con la volontà di Cingoli di contrastare i tentativi di Osimo di sottomettere i castelli di quella fascia e di estendere quindi il proprio contado; oltretutto Cingoli doveva, nel perseguimento di una politica di approvvigionamento di prodotti agricoli, sopprimere sul nascere i comuni minori nati all'interno di alcuni castelli, i quali sarebbero diventati altrettanti concorrenti in vista dello sfruttamento dei terreni coltivabili e degli incolti. Dall'alto del suo insediamento Cingoli abbracciava visivamente la porzione orientale del suo territorio, cosa che non poteva fare con il paesaggio situato alle

sue spalle, verso l'Appennino. Nel caso di Cerlongo, nel secolo XIII inoltrato, l'abbandono è preceduto dal ridimensionamento del castello a *villa*, termine col quale si vuole indicare di norma un insediamento aperto. Nel contesto del popolamento del territorio cingolano non andrebbero, infatti, trascurati i villaggi non qualificati come *castra*, in quanto nel basso medioevo comprendevano uomini e chiese. Quello che accomuna tali agglomerati è l'ubicazione a oriente dell'anticlinale cingolana, ma anche, nella maggior parte dei casi, una vita prolungatasi fino ad oggi. Strada è uno di questi villaggi, già sede della pieve altomedievale di S. Giovanni e dove è testimoniata l'esistenza delle chiese di S. Maria e di S. Giovanni alla fine del Duecento. Altri villaggi sono quelli di San Flaviano con la chiesa omonima tuttora esistente già dipendente da Valfucina, Castiglione con la chiesa di S. Pietro, Valle con le chiese di S. Maria e Lucia e di S. Michele, Avenale con le chiese di S. Maria e di S. Elena, Sant'Obrizio con la chiesa omonima [Sella 1950; Borri 1986, 232-244; Pernici 2011]. In taluni casi la chiesa potrebbe essere stata il nucleo generatore dell'abitato; in altri casi il villaggio potrebbe essere ciò che resta di una *curtis* oppure di un villaggio contadino esistente nell'ambito dell'azienda curtense.

In conclusione l'assetto insediativo raggiunto dal territorio alla fine del secolo XIII, appare fortemente condizionato dalla presenza e dall'ascesa di Cingoli da *castrum* a città.

2.2 La formazione del Comune e i nuovi assetti urbanistici

Francesca Bartolacci

La nascita del castrum e del Comune

Le modalità della nascita di Cingoli medievale nell'attuale sede non sono documentate, né si conosce la cronologia dello spostamento della popolazione dal centro romano di *Cingulum*, il cui nucleo si trovava probabilmente nell'attuale Borgo San Lorenzo, verso l'altura soprastante. Sono tuttavia intuibili le motivazioni della scelta del luogo, legate ad esigenze di sicurezza e difesa come accade per molti altri centri nelle Marche. Il primo documento che fa riferimento alla presenza di un insediamento demico, posizionato nell'area più elevata della attuale Cingoli, è del 1139, quando si fa menzione di una *ecclesia Sanctii Superantii de Cingulo* ubicata nel comitato

della città di Osimo. Più avanti, nel 1161, è invece già documentata sia l'esistenza di un insediamento fortificato che di una organizzazione comunale, senza che le fonti facciano comprendere le modalità di affermazione e quali furono i gruppi sociali che vi presero parte. Molto probabilmente il *castrum* e il Comune erano sorti ben prima del 1161, data in cui Cingoli si mostrava già in grado di interagire con altre realtà comunali ben strutturate [Bartolacci 2020a]. L'insediamento medievale di Cingoli era organizzato in due nuclei muniti distinti che nacquero in epoche diverse. Il primo *castrum* venne costruito nella parte più elevata, a sud est dell'attuale centro abitato, e il suo perimetro è ancora oggi visibile nell'andamento del costruito e nell'impianto viario. Il circuito, fortifi-

cato con strutture deperibili, era dotato quasi certamente di un'unica porta per ragioni di sicurezza, posta a nord: di questo ingresso non rimane traccia se non nella locuzione *porta rupta* usata nei documenti per accompagnare il nome di una chiesa, S. Giovanni *de porta rupta*, che più avanti verrà costruita in questa area [Raffaelli 1762, I, 2-3].

In seguito sorgerà nella estremità settentrionale dell'attuale centro abitato un secondo nucleo, distante dal primo. Le scansioni temporali della nascita di quello che nei documenti viene chiamato *castrum novum*, per distinguerlo dal *castrum* denominato di conseguenza *vetus*, possono essere ricostruite con una certa sicurezza: nel 1209 nell'area non ancora fortificata – dove *non erat ibi castrum*, come viene detto esplicitamente in una testimonianza successiva – gli abitanti di Castreccioni giurarono di farsi “castellani” di Cingoli; nel 1216 è attestata una porta, da cui si evince l'esistenza di un circuito munito; infine in un documento del 1218 il *fossum castrum novi Cinguli* viene elencato tra i confini di un bene ceduto in permuta. Dunque tra il 1209 e il 1216 verrà costruita una nuova area fortificata, denominata *castrum novum*, che nel 1218 era già efficiente e dotata di un fosso [Bartolacci 2020a, 19, 81-82].

Ai mutamenti del tessuto abitativo del *castrum* corrispondono diverse fasi istituzionali: nella prima il Comune era governato da una magistratura consolare i cui componenti, in un numero variabile tra due e quattro, non provenivano da una aristocrazia di lunga tradizione, ma piuttosto da una *élite* cittadina dotata di ingenti patrimoni messi insieme con attività commerciali e feneratizie. Questi magistrati, affiancati da *iudices* e da un organismo giudicante organizzato, erano chiamati a rivestire un ruolo legato principalmente alla capacità di rispondere alla richiesta di giustizia della collettività, anche se i documenti evidenziano un loro rapporto privilegiato con i ceti eminenti cittadini [Milani 2005, 23-32]. Durante il regime consolare Cingoli darà inizio alla costruzione del suo *districtus*, in un'area che doveva corrispondere a quella della sua antica diocesi, a scapito del vicino Comune di Osimo e di alcuni signori territoriali. Attorno agli anni Trenta del XIII secolo il territorio verrà allibrato e sottoposto a regimi contributivi diversi a seconda delle aree di appartenenza segnate da confini detti *sinaite*.

Nella seconda fase, caratterizzata da un notevole incremento demografico e dalla conseguente esigenza di un nuovo insediamento munito, corrispose una evoluzione istituzionale. Nel 1204 infatti venne reclutato il primo podestà e la magistratura podestarile, dopo un periodo di alternanza con quella con-

lare, dal 1212 assunse un andamento regolare. I nomi dei podestà reclutati da Cingoli costituiscono un angolo di visuale privilegiato per ricostruire la storia del Comune. Nel 1215 e nel 1222 fu podestà Ramberto di Mainetto, esponente di una famiglia che, dopo aver tentato senza successo di ottenere posizioni di rilievo nel governo della vicina Osimo [Carletti-Pirani 2017, 138-140], avrà un ruolo di primo piano a Cingoli. Dagli anni Trenta del XIII secolo i funzionari verranno scelti nei circuiti filoimperiali o filopapali, a seconda della posizione politica tenuta in quel momento da Cingoli, attestando numerosi e repentini passaggi tra i due schieramenti, legati dunque più a interessi locali e contingenti che a questioni ideologiche. Nonostante Cingoli appartenesse a un circuito podestarile minore, vi transitarono anche personaggi di un certo rilievo come, ad inizio carriera, Giacomino Rangoni da Modena, che condusse in seguito Firenze nella battaglia di Montaperti [Andenna 2016], il ghibellino romano Pietro di Gregorio *Pagure*, scomunicato per l'appoggio dato all'imperatore Federico II [Carocci 2000, 853], ed esponenti delle famiglie Guidoagni e Asinelli di Bologna [Bartolacci 2020a].

Cingoli tra Papato e Impero

Cingoli è anche destinatario, a partire dagli anni Trenta fino alla fine degli anni Sessanta del XIII secolo, di una serie di privilegi concessi dall'Impero e dal Papato. Questi, oltre a corroborare l'idea che i passaggi da uno schieramento all'altro non dipendessero da ferme convinzioni ideologiche, ma piuttosto da atteggiamenti meramente opportunistici, mostrano con chiarezza il ruolo che rivestiva Cingoli nelle dinamiche politiche della Marca [Bartolacci 2020a, 46-48]. Su due privilegi in particolare è necessario soffermarsi: quelli concessi dal cardinal Pietro Capocci all'apice dello scontro con Federico II nella Marca, con cui si premia la fedeltà di Cingoli alla Chiesa. Il cardinale nel febbraio 1250 accordò al Comune la possibilità di poter scegliere liberamente il podestà e nell'agosto dello stesso anno, sottraendo Cingoli alla giurisdizione del vescovo, diede una sorta di supplenza episcopale al priore della chiesa di S. Esuperanzio. A questo aggiunse le rendite dei vescovi di Osimo nel territorio cingolano da destinare alla fabbrica della pieve; una vigna, situata nel sottostante Borgo San Lorenzo e già di proprietà dell'episcopato osimano, per potervi fabbricare case; e una esenzione dal canone che ogni anno doveva essere versato al vescovo di Osimo per i terreni nel *castrum novum*.

Il privilegio è denso di significati: in primo luogo attesta l'incremento demico del Comune, con la saturazione dei due nuclei muniti e la conseguente neces-

sità di occupare nuovi spazi a spese, sostanzialmente, dei beni dell'episcopato osimano. Costituisce poi anche un implicito riscontro del fatto che Cingoli riconosceva se stesso, ed era riconosciuto dai contemporanei, non come un piccolo e periferico *castrum*, ma piuttosto come una piccola città. Il cardinal Capocci, dimostrando grande perspicacia politica, sopperì alla mancanza della sede episcopale, perduta da Cingoli attorno al VI secolo, con la concessione di una sorta di surroga vescovile in cambio della fedeltà nella lotta contro l'imperatore.

Un'economia nascosta

L'evoluzione istituzionale, demografica e urbanistica di Cingoli, il suo ruolo nel mantenimento degli equilibri politici nell'area centrale della regione – come suggeriscono i privilegi concessi dai due poteri sovraordinati – e la percezione dei contemporanei della sua dimensione cittadina [Fasoli-Bocchi 1973; Bocchi-Ghizzoni-Smurra 2002] presuppongono necessariamente una ricchezza economica che non riesce ad emergere in modo esplicito ed organico dalle fonti: solo ponendo in relazione una serie di indizi apparentemente isolati è possibile tratteggiare un quadro delle attività manifatturiere e commerciali.

In primo luogo la sostenibilità dell'organizzazione produttiva era garantita dall'attività e dalla presenza stabile, almeno a partire dalla metà del XIII secolo, di una rete di professionisti del credito composta sia da cristiani, provenienti dal nord Italia, che da ebrei. Questa presenza era strutturata in modo tale da far pensare non solo all'immissione di danaro liquido per sopperire alle necessità legate alla crescita dei consumi, ma soprattutto come risposta alla richiesta di finanziamenti per la gestione di attività più complesse [Bartolacci 2020a, 66-67].

Solo verso la fine del XIII secolo si comprende quale potesse essere già da qualche tempo l'attività principale del *castrum*, quando un documento riporta una controversia tra alcuni mercanti per un mancato pagamento di pannilana prodotti a Cingoli [Bernardi 1987, 210]. Il *castrum Cinguli* aveva in effetti tutte le condizioni ambientali per l'impianto di una manifattura tessile, come la presenza di corsi d'acqua e un territorio adatto all'allevamento degli ovini: lungo il fiume Musone sono infatti attestate numerose gualchiere *pannum ad qualchandum*, il cui controllo si era progressivamente concentrato nelle mani dell'istituzione comunale. La produzione non doveva essere destinata solo all'autoconsumo e a piccole esportazioni, ma piuttosto organizzata su larga scala, come si intuisce dalla documentazione posteriore, meno rarefatta ma sempre disorganica. Nello statuto ema-

nato nel 1325, nel momento in cui la famiglia Cima stava già esercitando un potere personale *de facto* sul *castrum*, una serie di norme regolamenta in modo dettagliato tutte le fasi della lavorazione della lana come la pesatura, la battitura dei fiocchi, la filatura, la tessitura e la stima del tessuto: si trattava evidentemente di una produzione davvero rilevante, tanto da meritare di essere regolamentata nella normativa comunale. Di queste attività legate alla lavorazione e al commercio dei tessuti di lana purtroppo non rimane traccia negli atti dei registri superstiti dei notai che rogavano a Cingoli tra il 1369 e il 1407. Sono tuttavia celate nelle confinazioni e negli elenchi di testimoni alcune presenze di uomini e donne provenienti dalla vicina Umbria, da Napoli, Bologna, Siena, Firenze, Verona e dalla Spagna, dunque da terre specializzate nella produzione tessile. Inoltre sono attestate persone originarie di Cingoli che risiedevano a Roma, dove già da tempo veniva convogliata parte della produzione dell'area umbro marchigiana, o presenti nel porto di Ancona, da dove partivano carichi diretti nell'altra sponda dell'Adriatico [Bartolacci 2020a, 66-68; 2020b].

Le norme del 1325, che per la loro attenzione ai dettagli possono già essere considerate un piccolo statuto di corporazione, confluirono nel 1470 nello Statuto dell'arte della lana, che esordisce con queste parole: *iam in ipsa terra incepta est et exercetur ars lane magna, ampla et copiosa*. L'arte *magna, ampla e copiosa*, definita con una scelta di aggettivi che rimandano ad una produzione di grande ricchezza e abbondanza, non è riferita solo al momento dell'emanazione della normativa, ma a un tempo passato. È più che verosimile dunque sostenere che, almeno dalla fine del XIII secolo, sia attiva a Cingoli una manifattura di produzione laniera destinata non solo al mercato locale, ma anche alla esportazione, come del resto accade in gran parte delle località della regione Marche anche se le fonti non offrono una documentazione adeguata dal punto di vista quantitativo [Di Stefano 2009, 109].

Le lotte di fazione e il paesaggio urbano

La prosperità di Cingoli – comprovata anche dalla presenza al suo interno non solo delle chiese e conventi dei frati Minori e degli Agostiniani, ma anche dei frati Predicatori, generalmente proiettati verso centri più grandi, e di importanti enti religiosi femminili – si riflette anche sul suo paesaggio urbano: il progressivo aumento della popolazione, che fu convogliato in un primo momento verso la saturazione dei due poli muniti, venne poi diretto sia verso il vicino Borgo San Lorenzo, sia verso lo spazio libero

tra i due *castra*. In particolare l'occupazione di questo spazio prenderà l'avvio attorno agli anni Quaranta del XIII secolo, nel momento in cui i frati Minori si sposteranno dalla sede provvisoria e periferica, ubicata a Borgo San Lorenzo, verso il *castrum*, anche se è poco probabile che in questi anni sia già presente il definitivo circuito murario in pietra.

Mentre la struttura fisica di Cingoli si va modificando per accogliere una popolazione più numerosa, nel fronte politico si manifestarono le prime divisioni interne. Una ricognizione del posseduto documentario del Comune confezionata nel 1280 [*Inventarium* 1280] è testimone di tali divisioni e del tentativo di ricomporle. Nel 1280 infatti la magistratura podestarile era tenuta collegialmente da Clodio di Appigliaterra Mainetti e Giovannuccio di Ruggero Cima, esponenti delle due più importanti famiglie di Cingoli a capo delle opposte fazioni, riconducibili rispettivamente alla *pars imperii* e alla *pars ecclesie*. La tensione tra le fazioni sfociò in veri e propri atti di violenza e in una serie di condanne, emanate tra il 1305 e il 1308 dal giudice del rettore della Marca e destinate ad Appigliaterra Mainetti e ai suoi *familiares*. Appigliaterra Mainetti in particolare, dopo essere stato bandito da Cingoli, vi era rientrato con la forza, aveva espulso Pagnone Cima e i suoi uomini, distrutto le loro case e imprigionato il podestà: modalità che in questi anni si ripetono sostanzialmente identiche in tutta l'Italia comunale [Nucci 1913, 116-117; Pirani 2013a, 145; Bartolacci 2020a, 50-52; Zorzi 2009].

Un prodotto di questa stagione fu il *corpus* di norme emanato nel 1307, che tentò di porre un argine ai fenomeni di violenza in nome di un *pacificum et tranquillum statum comunis et populi dicte terre Cinguli*. Lo statuto, che venne approvato dal podestà di Cingoli Gentile di Brunetto da Morrovalle, fratello del cardinale francescano Giovanni da Morrovalle e vicino alla *pars ecclesiae*, fu anche la prima attestazione dell'esistenza di una organizzazione di popolo espressa dai Cinquecento *iurati de populo*, dal *consilium* dei Centoventi *de populo*, dai Venti e i Dieci *de populo*, i cui componenti venivano scelti in rappresentanza dei quartieri di Cingoli [Colini Baldeschi 1904, I, 1-21]. Il ceto popolare, di cui non è possibile delineare la composizione sociale se non per la componente notarile a cui sono destinate gran parte delle magistrature, riesce dunque ad istituzionalizzarsi e ad attuare un controllo sugli organismi tradizionali di potere, tentando di dare maggiore stabilità al governo comunale [Bartolacci 2019, 93-94]. Il *corpus* normativo contiene anche altre informazioni che attestano il coinvolgimento di Cingoli con la rete regionale guelfa e ghibellina e i tentativi di instaura-

zione di regimi personali di alcuni signori dell'area marchigiana [Nucci 1913, 116-117; Pirani 2019]. Lo statuto riporta inoltre notizie che riguardano l'assetto urbano di Cingoli: una norma proibisce a chiunque di entrare nella torre *quod fuit olim domini Appillaterre*, un edificio munito, ubicato strategicamente a ridosso della porta di ingresso del *castrum* posta ad est, e utilizzato dai Mainetti e dai loro *familiares* nelle passate ribellioni [Bartolacci 2020a].

Nello statuto del 1307 venne stabilita anche la divisione in quartieri legata alla rappresentatività istituzionale che equiparava il *castrum* alle tre ville (insediamenti demici privi di mura) poste nel territorio, vale a dire Strada, Troviggiano e Avenale, e al quartiere *forensium*, che riuniva gli stranieri, legittimi detentori di beni, che abitavano a Cingoli e nel suo distretto. Tali modalità di rappresentanza non cambiano nelle normative successive e solo nel 1364, quando la legislazione si conforma a quella albornoziana, si perde il riferimento ai quartieri e insieme l'equivalenza di rappresentanza tra il *castrum* e il suo territorio.

Se la divisione in quartieri garantiva la rappresentatività istituzionale, la divisione in terziere e in contrade aveva principalmente fini fiscali, così come viene disposto dalla normativa statutaria del 1364 [Raffaelli 1762, III, 104-105]. La norma disciplinava una realtà già consolidata e un uso *de facto* almeno dagli anni Quaranta del XIV secolo, quando nelle date topiche nei documenti, nelle ubicazioni e nelle confinazioni degli edifici compare il riferimento al terziere e alla contrada. I terziere prendono il nome dalle chiese di S. Maria (la pieve), di S. Nicolò e di S. Giovanni, e sono divisi al loro interno nelle contrade urbane denominate rispettivamente della Pieve, di S. Domenico e di S. Antonio; di S. Nicolò, S. Stefano, S. Francesco; di S. Giovanni (sostituita nella prassi notarile da quella di S. Lucia) e di S. Marco.

Le lotte intestine tra le *partes* e i passaggi di Cingoli tra lo schieramento filopapale e quello imperiale non si arrestarono con la normativa del 1307, come si inferisce sia dal reclutamento nel 1309 del podestà ghibellino Borgaruccio Ottoni da Matelica sia dalle numerose multe comminate al Comune dal rettore della Marca: queste in particolare mostrano il legame tra alcuni personaggi di Cingoli con il coordinamento antipapale dell'area marchigiana [Parent 2014].

La struttura della città nel XIV secolo

L'incapacità delle istituzioni comunali di gestire situazioni che si erano fatte più complesse lasciò spazio, a partire dagli anni Venti del XIV secolo, all'affermazione di forme di governo personale. Emerse in

questo contesto la famiglia Cima legata già da tempo alla politica papale e con contatti documentati con il rettore della Marca anconetana durante gli anni della lotta tra le fazioni [Parent 2014]. Al consolidamento del potere personale dei Cima corrispose una nuova fase della struttura fisica della città. La cinta muraria verso la metà del XIII secolo aveva già unito fisicamente il *castrum vetus* con il *novum*, inglobando anche tutto il costruito dell'area intermedia, ma la vera e propria saldatura tra i poli trovò compimento nel primo ventennio del XIV secolo attraverso la progettazione e la realizzazione della *strata maior*, poi via Farnesia, ora corso Garibaldi [Scocciati 2003; Bocchi 2013]. La strada era già completata nel 1336, anno in cui venne dato l'avvio alla costruzione della chiesa di S. Girolamo che si affacciava, appunto, sulla strada maggiore (*in castro novo super stratam maiorem ab uno latere ex parte antea*) [Salvi 1986, 224-227].

L'attenzione al costruito e all'ornato pubblico diviene evidente nella documentazione del XIV secolo, dove compaiono strutture abitative complesse: *domus cum platea, cum edifiitiis et parietibus, cum tecto*, con loggia o *trasanna*, con *reclaustrum* e con mura costruite *de bona calce, arena et lapidibus*, con grande attenzione alla loro funzione difensiva. All'interno del *castrum* si trovavano almeno due torri, una della famiglia Mainetti, nei pressi di porta Bombace, e una della famiglia Cima, nei pressi della piazza principale [Bartolacci 2020a, 89]. L'idea, ancora oggi persistente, della assenza di progettazione nella struttura della città medievale viene qui ampiamente smentita dalle fonti, non solo per la realizzazione della rettilinea *strata maior*, ma anche perché tutte le fasi del costruito venivano sottoposte al controllo dal Comune, che si atteneva ad una sorta di piano regolatore ed era in grado di obbligare i proprietari a non lasciare privi di costruzioni i lotti dichiarati edificabili. Il Comune inoltre controllava la fabbricazione delle tegole, dei laterizi e della calce, calmierando i prezzi di vendita, vigilava sul decoro degli spazi comuni (come la piazza dove si svolgeva il mercato e l'area attorno alle porte di ingresso della città) e sul mantenimento dell'integrità delle acque delle fonti e dei pozzi [Cartechini 1986, 404-405]. Grande attenzione era posta anche alla gestione delle acque nere: all'interno del *castrum* era presente un sistema fognario strutturato, con una cloaca in contrada S. Nicolò, in un'area ancora oggi chiamata Chioca, altre tre in corrispondenza del tratto orientale delle mura e una nell'area occidentale.

Le modalità con cui Cingoli ha sviluppato il suo tessuto insediativo, a partire dai due poli demici muniti, imprimono su queste aree una diversa caratte-

rizzazione sociopolitica, influenzando anche l'ubicazione degli edifici sacri e pubblici.

Il *castrum vetus* è inizialmente lo spazio controllato dal vescovo di Osimo che possedeva una dimora proprio a ridosso della pieve. Da qui, dopo il 1264, darà vita ad una lunga *querelle* con il priore della chiesa di S. Esuperanzio nel tentativo di riportare sotto il suo controllo i diritti perduti [Avarucci 1986]. Il *castrum vetus* è anche lo spazio dell'istituzione comunale che proprio negli anni in cui la cattedra osimana era vacante (1240-1264) diede l'avvio, secondo forme più convenienti, alla costruzione delle strutture simboliche in cui si identificava e manifestava il suo potere, ovvero la *domus communis* (il palazzo comunale) e la piazza. La vocazione politico istituzionale e simbolica dell'area del *castrum vetus* si conserva anche nel XIV secolo quando la famiglia Cima, in piena ascesa, decise di edificare la sua dimora proprio a lato della piazza e vicino al palazzo comunale.

Il *castrum novum*, costruito su un'area già di pertinenza del vescovo di Osimo, diventerà lo spazio *intra moenia* della chiesa di S. Esuperanzio attraverso la costruzione della chiesa di S. Nicolò *ad honorem Beati Superantii et Beati Nicolai* [Avarucci 1986, 189, 193]. Verso la metà del XIII secolo la chiesa di S. Esuperanzio, dopo la soppressione della cattedra episcopale osimana e la concessione degli *iura episcopalia* al suo priore, aveva infatti acquisito una sempre maggiore influenza che venne proiettata anche dentro le mura di Cingoli.

Infine anche l'area intermedia tra i due *castra*, che inizierà ad essere popolata a partire dagli anni Quaranta del XIII secolo con l'arrivo dei frati Minori, ha una sua caratterizzazione. In un primo tempo sarà uno spazio marginale e periferico, e in seguito, dopo l'edificazione del circuito murario definitivo, ma soprattutto dopo la progettazione e la realizzazione della *strata maior*, acquisirà una nuova importanza e vi troveranno posto le abitazioni dei ceti eminenti e di una classe funzionariale emergente [Bartolacci 2020a].

2.3 L'egemonia della famiglia Cima e le esperienze signorili

Francesco Pirani

Le lotte di fazione e l'ascesa della famiglia Cima

La scena politica e istituzionale di Cingoli nel Trecento è dominata dall'alternanza fra l'egemonia della famiglia signorile dei Cima e la restaurazione di governi di matrice popolare. I Cima, una famiglia dell'aristocrazia locale ben inserita nella società locale e acclimatata nelle sue istituzioni, avviarono la loro ascesa all'interno di dinamiche fazionarie [Bartolacci 2020a; Bernardi 1993; E. Colini Baldeschi 1924-1925]. All'inizio del XIV secolo la polarizzazione degli scontri fra le famiglie dei Cima e quella dei Mainetti, si combinò in modo originale con un riassetto del Comune popolare. Nel 1306 Appigliaterra Mainetti, in collegamento con i maggiori esponenti del ghibellinismo marchigiano – i Guzzolini di Osimo e Mercenario da Monteverde, signore di Fermo – impose con la forza la sua autorità su Cingoli, saccheggiando le case dei nemici e imprigionando il podestà. Nella seduta consiliare del gennaio 1306 in cui erano stati nominati i rappresentanti della comunità da inviare al Parlamento provinciale convocato a Montolmo (Corridonia), Appigliaterra assunse pure il titolo magniloquente di *defensor comunis*. L'anno successivo però il suo regime fu abbattuto e vennero promulgati i Capitoli della Società del Popolo, tesi a pacificare la comunità. Condannando gli eccessi delle lotte che avevano infuriato fino a poco tempo prima, il dettato normativo affidava a un complesso meccanismo di istituzioni popolari il governo della comunità. L'alternanza delle parti continuò ben presto a riproporsi: nel 1313 Appigliaterra occupò nuovamente Cingoli e costrinse a un esilio decennale il suo maggior nemico, Pagnone Cima. Quest'ultimo, grazie ad una carriera di tutto riguardo nei gangli del guelfismo – nel 1314 cumulò eccezionalmente le cariche di podestà e capitano ad Orvieto, nel 1318 fu podestà a Perugia – e al suo attivismo militare – aveva militato dapprima nell'esercito senese contro Arezzo nel 1307 e negli anni successivi sotto la bandiera della Chiesa nelle lotte che agitavano la Marca – riuscì a far rientro a Cingoli, in una data imprecisabile, e a tessere trame politiche all'interno del Comune popolare [Falaschi 1981].

Nella costruzione della sua egemonia Pagnone, al pari di altri signori cittadini delle Marche centrali, mise in atto una tattica mimetica all'interno delle istituzioni comunali, evitando di assumere e di esibire titoli formali. Negli statuti del Comune di Cingoli promulgati nel 1325 egli figurava infatti in modo de-

filato fra i testimoni presenti alla promulgazione del testo dinanzi al podestà, mentre i cinque *statutarii* che presiedettero all'articolata redazione erano stati designati in rappresentanza delle altrettante ripartizioni territoriali nelle quali si articolava il *castrum* e il suo territorio [Bartolacci 2018; 2020a]. Nel 1332 Pagnone sedeva nel Consiglio generale del Comune insieme ai figli Giovanni e Tanarello. Quella dei Cima fu dunque una signoria “velata” – per dirla con le categorie di Bartolo da Sassoferrato – ed ebbe una natura collettiva, ossia condivideva tra i fratelli e i rami della stirpe il potere di orientare il governo della comunità, pur senza rivestire titoli. In realtà non conosciamo praticamente nulla delle forme di esercizio del potere familiare attraverso i documenti cingolani; soltanto una fonte diplomatica del 1341 – una dettagliata relazione informativa sulle condizioni politiche della Marca, inviata a Benedetto XII da un suo emissario, Jean Dalperier – attesta che la *tirannia* dei Cima si era affermata da una quindicina d'anni e che essa si collocava all'interno del circuito di alleanze filopapali [Pirani 2012]. L'appartenenza a tale schieramento – così come accade per i Da Varano di Camerino – non costituiva di per sé un titolo legittimante, ma offriva senz'altro maggiori garanzie, poiché in questo periodo la monarchia papale aveva la necessità di disporre di forze fedeli contro il diffuso ribellismo. Non è dunque un caso che il codice degli statuti cingolani ospiti il testo delle costituzioni per la Marca promulgate da Bertrand d'Embrun, risalenti al 1336 – cosa piuttosto singolare all'interno di una raccolta normativa comunale – in quanto segno della stretta obbedienza di Cingoli al papato, suggellata dalla ferrea militanza guelfa dei Cima.

La dominazione dei Malatesta e la legazione di Gil Albornoz

Dopo la morte di Pagnone nel 1339, suo figlio Giovanni, che aveva appena ricoperto la podesteria ad Ascoli, tornò a Cingoli per esercitare la stessa carica, unitamente a quella di capitano della guerra. Nel mobile scacchiere geopolitico marchigiano anteriore alla metà del secolo, i Cima – così come fecero altri signori dell'area, ad esempio gli Smeducci di San Severino – si schierarono dalla parte dei Malatesta, signori di Rimini, nel loro ambizioso progetto di estendere l'autorità sulle Marche centro-meridionali. Il sostegno militare fornito agli anconetani dai Cima, in fun-

zione malatestiana, nell'assedio di Osimo del maggio 1347 fu foriero della designazione di Giovanni Cima a podestà della città dorica per l'anno successivo. Giovanni morì ad Ancona a causa della peste il 31 ottobre 1348 e non poté dunque assistere all'occupazione *manu militari* della città da parte di Giovanni Malatesta, avvenuta nel dicembre di quell'anno, allorché era subentrato nella stessa carica suo fratello Bartolo, designato nelle fonti coeve con il titolo di cappellano del papa [Falaschi 1981, 530; Leonhard 1992, 179-181]. I Cima, sostenendo l'alleanza politico-militare con i signori di Rimini, sottovalutarono però le possibili conseguenze: i Malatesta, una volta insignoritis delle maggiori città - Ancona e Ascoli - riuscirono infatti a estendere rapidamente il loro controllo su Osimo e Recanati, e quindi sulla stessa Cingoli. Qui la dominazione malatestiana si tradusse, sotto il profilo istituzionale, dapprima nel conferimento della carica podestarile a Domicellino Domicelli di Rimini e poi nel 1352 all'anconetano Stefano Todini, quindi alla designazione formale di Malatesta Malatesti quale signore e governatore del *castrum* e la nomina di un rettore a lui fedele. Nel 1354 Malatesta fece pure promulgare alcune addizioni agli statuti cittadini in materia di danno dato, per porre un suggello normativo al suo dominio.

Alla breve presenza malatestiana pose fine l'energica attività di recupero dell'autorità papale da parte del cardinale Gil Albornoz, nominato nel 1353 legato in Italia e vicario nello Stato della Chiesa. Il cardinale castigliano perseguì con successo l'obiettivo di sottrarre ai signori di Rimini le città della Marca centro-meridionale: la battaglia combattuta a Paterno, presso Ancona, nel giugno 1355, decise definitivamente le sorti a favore della Chiesa. Così, un rappresentante della comunità di Cingoli, Giacomo di Ruggeruccio, si recò prontamente a Gubbio il 1° luglio 1355 al cospetto del cardinale - poiché il *castrum* si era reso colpevole di aver aperto le porte ai Malatesta, nemici della Chiesa - e di negoziare la riconciliazione. Il cardinale ricevette il giuramento di fedeltà del rappresentante della comunità di Cingoli e la sciolse dall'interdetto ecclesiastico [ACCI, perg. 68]. Il *castrum* veniva così ricondotto nel novero dei centri *immediate subiecti*, ossia direttamente assoggettati alla monarchia papale. In questa fase il controllo sulle istituzioni comunali da parte della Chiesa si fece visibile e per converso l'egemonia dei Cima si eclissò o più probabilmente continuò ad agire in modo carsico. I brevi *Ordinamenta, reformationes et statuta* promulgati nel 1355 da Francesco di Teramo, commissario generale nella Marca e *reformatore terre Cinguli*, introdussero modifiche alle istituzioni comunali, evidenziando l'ing-

renza degli apparati amministrativi della monarchia papale nella normativa e nelle istituzioni cingolane [Cartechini 1986, 370].

Non è un caso che due testi normativi di fondamentale rilevanza euristica - lo statuto del Collegio dei notai del 1362 e lo statuto comunale del 1364 - si collochino negli anni delle legazioni albornoziane. Lo statuto dei notai, composto da 29 rubriche, fu redatto da tre membri del collegio, fra cui si segnala Giacomo di Ruggeruccio, colui che aveva rappresentato la comunità nella missione presso Albornoz una decina d'anni prima. Il testo si apre con un proemio che dichiara la fedeltà alla Chiesa e agli ufficiali della monarchia papale e si chiude con l'approvazione da parte di Giovanni Visconti d'Oleggio, rettore e vicario generale della Marca: quest'ultimo aveva dapprima affidato il controllo del testo a un esperto giurista, l'aretino Baycello, e quindi incaricato un suo cancelliere di redigerlo nella redazione definitiva dopo la revisione [Bernardi 1988]. Una procedura simile si riscontra per lo statuto cittadino del 1364. In questo caso il suggello alla pubblicazione fu dato il 21 dicembre di quell'anno da Enrico di Sessa, cancelliere dell'Albornoz, che approvò il testo nella rocca di Ancona, residenza del cardinale [Cartechini 1986, 372]. Il proemio del testo, oltre alle stereotipate dichiarazioni di zelo e fedeltà della comunità alla Chiesa e al papa, afferma con chiarezza che la *potestas statuendi* del Comune si fondava unicamente su una concessione delle autorità ecclesiastiche. L'ossequio verso la Chiesa fu ribadito a chiare note da una rubrica in cui si affermava che ogni cittadino dovesse essere *fidelis et devotus servitor Sanctae Romanae Ecclesiae* (IV, 62). Il testo normativo, denominato nella tradizione normativa cingolana *Statuto novo* per la sua ampiezza e la coerente organizzazione in quattro libri, era teso a disciplinare la società locale dopo mezzo secolo di tensioni e di scontri.

Lo statuto del 1364 delinse anche un rinnovato assetto istituzionale di matrice 'neocomunale'. Il Consiglio generale era composto da 60 membri *discreti et legales*, di cui 45 scelti fra gli abitanti di Cingoli e i restanti fra quelli delle *ville* del territorio. Un meccanismo di avvicendamento ben congegnato garantiva l'elezione alla carica di priore fra i 30 uomini *idoneos et sufficientiores* che sedevano nella massima assemblea cittadina: i priori erano nominati infatti per un bimestre e ogni semestre si succedeva un collegio priorale composto di cinque membri. All'interno di questo stesso gruppo erano sorteggiati i *Quindecim de Credentia*, un consiglio deliberativo precedentemente formato su base rionale. Il meccanismo garantiva così un rapido avvicinarsi alla carica priorale fra

cittadini sempre diversi, scongiurando in tal modo il pericolo di una prolungata permanenza nella più alta carica politica. Priori e podestà concertavano infatti le scelte più importanti per la comunità, all'interno ora di una fedeltà alla monarchia papale che tendeva a scongiurare egemonie personali o familiari. I priori infatti, secondo lo statuto, dovevano garantire la fedeltà all'autorità pontificia, mentre i podestà venivano reclutati all'interno di un circuito interregionale di sicura fede guelfa: così accade, ad esempio, nel 1360 per Bartolomeo Smeducci di San Severino e nel 1366 per Dino dei Gabrielli di Gubbio [Bernardi 1948, 17; Bartolacci 2020a].

La *Descriptio Marchiae Anconitanae*, un atto amministrativo redatto fra 1363 e 1365 negli uffici provinciali della monarchia papale, consente di inquadrare Cingoli nel coevo sistema di poteri su scala regionale. Cingoli è elencata fra le *terre immediate subiecte* all'autorità papale e definita come "mediocre", titolo che descrive idiomaticamente un centro di medie proporzioni – al pari di molti altri che formavano la densa maglia insediativa del policentrismo marchigiano – dotato di una complessità socio-istituzionale non difforme a quella di una vera e propria città. La sua popolazione – riferibile a un periodo antecedente alla peste del 1348 – è valutata, a fini fiscali, nella quota di 1200 fuochi (*fumantes*), cifra che potrebbe rimandare a una popolazione complessiva di circa 4000-4500 abitanti fra centro urbano e territorio soggetto: queste dimensioni appaiono confrontabili con altri centri dell'area maceratese quali Montecchio (Treia), Matelica, Montolmo (Corridonia), ma risultano di poco inferiori a quelle di San Ginesio e di Tolentino. Il territorio su cui la Chiesa riconosceva la giurisdizione comunale di Cingoli comprendeva tre castelli (Castreccioni, Colognola e Sant'Angelo) e otto *ville* (Coldelci, Colcerasa, Strada, Torre, Colle, Troviggiano, Avenale e Panicali): tutti gli insediamenti si collocavano coerentemente attorno al centro dominante, in uno spazio disteso fra una fascia alto-collinare e montana [Saracco Previdi 2010].

Si può ritenere che le epidemie di peste e la crisi trecentesca, qui come in altri centri limitrofi, non avessero arrecato gravi conseguenze all'economia locale, che seppero presto risollevarsi. Lo statuto del 1364 documenta lo svolgimento di una fiera annuale nel borgo di San Lorenzo, ove si scambiavano merci e derrate legate all'economia agraria: ad esempio lo scotano, indispensabile per la concia dei pellami, la feccia del vino e gli stracci, utili per la fabbricazione della carta. Nel 1368 la fiera, organizzata per la festa di S. Martino, fu bandita in molti centri della Marca, da Camerino a Jesi e ad Ancona. L'economia locale

traeva risorse anche dei proventi derivanti dalla concessione onerosa dei pascoli e dalle selve. In questi stessi anni, si registrano alcuni interventi nel campo dell'edilizia, a cominciare dal restauro di molini in disuso, ora rivendicati al possesso della comunità [Gatella 1986, 342].

Il vicariato in temporalibus

La fedeltà di Cingoli alla Chiesa in questi anni consentì al Comune di trarre concreti vantaggi in campo giurisdizionale. Nel febbraio 1370, il cardinale Anglico de Grimoard, vicario generale delle terre della Chiesa, concesse infatti a Cingoli la facoltà di giudicare le cause criminali e civili (*merum et mixtum imperium*) a eccezioni delle pene più gravi. Il regime neocomunale instaurato negli anni Sessanta del secolo dovette però subire un brusco arretramento nel 1375, quando scoppiò la sollevazione di molte città dello Stato della Chiesa, sotto l'egida di Firenze, contro papa Gregorio XI, rivolta nota come Guerra degli Otto Santi. Questo repentino mutamento dello scenario politico offrì infatti ai Cima – così come ad altri esponenti dell'aristocrazia militare dell'area marchigiana – l'occasione di tornare alla ribalta. Nello stesso anno 1375 Masio Cima ricopriva la carica di podestà a Firenze, elemento che probabilmente catalizzò l'azione della famiglia e fornì la premessa perché i suoi fratelli, grazie al sostegno delle truppe guidate da Bartolomeo Smeducci di San Severino, si impadronissero militarmente di Cingoli, cacciando il podestà bolognese Cortisio dei Lambertini e issando prontamente i loro vessilli sul cassero. Ciò valse la scomunica per Masio, Cimarello, Pagnone, Benutino, Ugucione e per l'interdetto la comunità di Cingoli, fulminati dal vescovo di Osimo nel febbraio 1376. Le tensioni si estesero intanto anche al territorio di Osimo per questioni confinarie riguardanti l'area di Filottrano e si placarono soltanto con la fine del conflitto generale fra Firenze e il papa. Nella pace di Sarzana del luglio 1378 papa Urbano VI concesse il perdono ai ribelli e sorprendentemente i Cima, riconciliati con la Santa Sede, riuscirono a mantenere quella posizione egemone sulla comunità conquistata durante la Guerra degli Otto Santi.

Alla fine del secolo i Cima poterono istituzionalizzare il loro potere attraverso la concessione del vicariato *in temporalibus* su Cingoli, elargita da Bonifacio IX nel maggio 1393. Papa Tomacelli, del resto, per arginare il lasco controllo sui territori pontifici, fece un ricorso ipertrofico all'istituto vicariale, concedendo nelle Marche il titolo di Vicario a quasi una trentina di signori [Esch 1969, 600; Falaschi 1998]. Nell'atto di concessione vicariale per i Cima, il papa riconosceva per dodici anni a Benutino e ai suoi due figli Giovan-

ni e Giambattista la facoltà di designare il podestà e i giudici del Comune, di promulgare nuovi statuti, infine di amministrare le rendite della Camera apostolica a patto di non esigere nuove contribuzioni senza il consenso della comunità e di non alienare beni e diritti della Chiesa. Da parte loro i Cima si impegnavano a mantenere le fortificazioni urbane a proprie spese e a non edificare nuove strutture difensive senza il consenso papale; erano obbligati a partecipare alle sedute del parlamento provinciale e ad assolvere gli impegni militari. Era inoltre data ai cingolani la facoltà di appello presso la curia provinciale. La concessione papale era naturalmente a titolo oneroso e comportava, oltre un giuramento di fedeltà, il pagamento da parte dei Cima di un censo annuo di 150 fiorini.

L'occupazione sistematica dei più importanti spazi istituzionali da parte dei Cima non si fece attendere. Al vertice del Comune, nella carica di podestà fu nominato Antonio di Pietro Cima, del ramo di Staffolo, che peraltro aveva già ricoperto la stessa funzione nel 1380, dunque ben prima della legittimazione vicariale. Negli stessi anni una donna della famiglia Cima, Anfelisia, figlia di Benutino, fu eletta badessa del monastero di S. Caterina, ente religioso che nel 1395 Bonifacio IX ampliò aggregandovi il monastero di S. Giacomo di Colleluce [Bartolacci 2022]. In campo politico e istituzionale Benutino Cima promosse una revisione degli statuti, però soltanto dopo averne ottenuto l'autorizzazione da parte del rettore della Marca: il nuovo testo fu pubblicamente letto dal podestà Antonio di Pietro Cima di fronte al consiglio cittadino alla presenza dei cinque priori [E. Colini Baldeschi 1924-1925, 30; Cartechini 1986, 405]. Benutino evitò di introdurre nuovi assetti nel delicato equilibrio delle magistrature comunali, preferendo, come si può dedurre, un serrato controllo nelle nomine delle cariche. Nondimeno, il gesto simbolico di aver promosso una revisione statutaria lo definiva agli occhi dei cingolani come garante del sistema istituzionale di matrice comunale, ma lo poneva al tempo stesso in una posizione sovremenente.

Le scarse fonti non consentono di ricostruire la politica dei Cima, né la loro trama di alleanze, né tanto meno fanno emergere forme di opposizione al loro regime. Probabilmente fra i fautori dei Cima vi erano i Silvestri, con i quali è attestato un legame matrimoniale verso la metà del secolo: Francescuccio di Baldone Silvestri aveva infatti preso in moglie Laudomia, figlia di Pagnone Cima. Quanto alle strategie matrimoniali Masio di Tanarello, fratello maggiore di Benutino, sposò una donna della famiglia bolognese dei Pepoli, Antonia, che fece testamento del 1389 nel-

la casa del defunto marito in contrada Pieve: in esso la donna stabilì la chiesa di S. Francesco come luogo di propria sepoltura e concesse lasciti alla chiesa rurale di S. Matteo *pede cavarum*, a S. Esuperanzio, a S. Domenico, a S. Sperandia, all'ospedale di Spineto, a S. Giacomo di Colle Luce e alla pieve di Cingoli [Vogel ms. b, 268; Bartolacci 2020b, 261]. In questo periodo, tuttavia, il ramo di Masio dovette subire una marginalizzazione, a tutto vantaggio degli eredi di Benutino, nelle cui mani andò concentrandosi il potere. Nel 1408 Giovanni di Benutino incamerò infatti al prezzo di 1500 ducati d'oro, con il beneplacito di papa Gregorio XII, il patrimonio degli altri eredi di Benutino. Fra i beni urbani si citano case lungo la strada pubblica nella contrada Pieve, accanto a quelle di Giovanni di Benutino, e altre in contrada S. Marco; fra i beni rurali le terre ubicate ad Avenale, Troviggiano, Cervidone e Colognola [Vogel ms. c, 149-53]. Nell'atto di divisione i cugini di Giovanni vengono peraltro dichiarati ribelli ed esiliati da Cingoli: si può dunque ritenere che tale concentrazione patrimoniale e potestativa fosse l'esito di un duro scontro insorto fra due rami. Ne sarebbe uscito vincitore Giovanni, unico erede maschio di Benutino e incontrastato protagonista della storia cingolana nel primo Quattrocento [Franceschini 1981a].

La consolidata fedeltà papale di Benutino e di Giovanni Cima procurò loro importanti riconoscimenti: furono infatti nominati senatori a Roma, nel 1400, anno della sua morte, per Benutino e nel 1407 per Giovanni. Anche la comunità di Cingoli poté avvantaggiarsi: nel marzo 1395 Bonifacio IX concesse infatti la riduzione delle contribuzioni fiscali (*tallia seu collecta*) dovute dal Comune, da 900 a 600 fiorini annui, in considerazione della povertà dei suoi abitanti causata dalle continue guerre sostenute contro i nemici della Chiesa. Negli stessi anni, infatti, Benutino Cima e i cingolani avevano fornito milizie per debellare la presenza delle ultime truppe di mercenari bretoni nelle Marche. Durante il periodo dello Scisma la comunità continuò a ricevere privilegi papali: nel 1413 Giovanni XXIII riconobbe a Cingoli anche l'esazione della gabella del passo per il bestiame in transito nel territorio comunale. La forma di dominio *mediate subiecta* si dimostrò dunque funzionale in questa fase tanto per la comunità cingolana quanto per il papato, che poteva contare sulla consolidata fedeltà dei Cima. Nel dicembre 1403 Giovanni fu nominato da Bonifacio IX vicario *in temporalibus* di Cingoli, stavolta per diciotto anni, alle stesse condizioni della concessione papale di dieci anni prima. Giovanni divenne così l'arbitro incontrastato del governo di Cingoli. Tuttavia, dopo la prematura morte

del suo unico figlio maschio Giovanbattista nel 1407, egli dovette essere ben consapevole che la famiglia Cima sarebbe stata priva di prospettive dinastiche [Franceschini 1981b]. Intanto, nello stesso anno 1407 l'intera Marca fu teatro degli scontri animati da un lato da Ludovico Migliorati, nipote di Innocenzo VII e signore di Fermo, il quale non intendeva accettare la rimozione dalla sua carica di rettore provinciale appena disposta dal nuovo papa Gregorio XII; dall'altro il vescovo di Montefeltro, legittimo designato dal nuovo pontefice. Dalla parte del primo si erano schierati il re di Napoli Ladislao d'Angiò Durazzo, che mirava pure a estendere la sua influenza sull'intera fascia adriatica dello Stato papale, sostenuto dai Malatesta e dagli Smeducci di San Severino, mentre militavano sull'opposto fronte i Da Varano di Camerino e il condottiero Braccio Fortebracci. In questa complessa trama di alleanze Giovanni Cima riuscì efficacemente ad agire come mediatore e ad allontanare la minaccia militare dal territorio cingolano. Dopo che Braccio era riuscito a sottrarre Apiro all'autorità degli Smeducci, il Cima, consapevole delle necessità finanziarie in cui versava il condottiero umbro, decise offrirgli 5000 fiorini per l'acquisto del castello conquistato. Braccio accettò dapprima la proposta, ma allorché si accorse che Giovanni aveva assoldato una milizia di 600 fanti per garantirsi da eventuali colpi di mano, nel marzo 1408 decise di entrare in armi nel territorio cingolano: nello scontro che ne seguì i bracceschi ebbero la meglio e il condottiero poté entrare vittorioso a Cingoli e imporre come governatore il cugino Anselmo di Montemilino [Lamponi 2021].

La presenza braccasca fu però di breve durata, poiché in seguito al repentino mutare delle alleanze si raggiunse un accordo fra il Fortebracci e Giovanni Cima, il quale poté rientrare a Cingoli e assumerne nuovamente la guida. Dopo la ricomposizione dello Scisma, la signoria di Giovanni Cima ricevette nel 1419 una nuova legittimazione vicariale da parte di Martino V, che contemporaneamente ridusse ulteriormente a 450 fiorini annui gli oneri fiscali a carico della comunità.

La fine della signoria dei Cima

La fine della signoria fu determinata da cause dinastiche. Rengarda Brancaleoni, seconda sposa di Giovanni e appartenente a un'importante famiglia dell'area feretrana, non riuscì a dare all'ultimo vicario di Cingoli figli maschi, ma soltanto una femmina, Francesca, andata poi in sposa a Luigi degli Atti di Sassoferrato. Quando nel giugno 1422 Giovanni morì, anche la storia della sua famiglia, che aveva così pro-

fondamente inciso sulla storia cingolana per oltre un secolo, poteva dirsi conclusa.

Il secondo matrimonio di Rengarda Brancaleoni con Anselmo di Montemilino fu foriero di un periodo di profondi rivolgimenti: Anselmo riuscì a occupare dispoticamente Cingoli per un biennio, nominando funzionari umbri a lui fedeli, ma la città fu travolta dalla fine dell'egemonia braccasca nel 1424. All'indomani della sua fuga la comunità stipulò nel settembre 1424 i patti di capitolazione con il governatore generale della Marca Pietro Colonna, nipote di Martino V [Gatella 1986, 351]. Cingoli fu reintegrata nel novero delle *terre immediate subiecte*: al Comune fu confermata la giurisdizione goduta in passato, fra cui l'esercizio del *merum et mixtum imperium*, la validità degli statuti; la designazione del podestà e degli altri ufficiali sarebbero rientrate fra le competenze del Consiglio generale. Nelle rinnovate condizioni giuridiche, il testo degli accordi mise in atto una vera e propria *damnatio memoriae* ai danni dei Cima: stabilì infatti che le pene cassate non potessero applicarsi agli esponenti della famiglia e si affermava a chiare note che i Cima erano stati sempre causa di rovina e di distruzione per Cingoli, mentre si proibiva a qualsiasi erede della famiglia di farvi ritorno. Il tono di queste ultime disposizioni riflette fedelmente la nuova linea politica di Martino V, tesa ora a privilegiare il dominio diretto sulle terre della Chiesa, rispetto alle concessioni vicariali delle quali il papato aveva fatto massicciamente ricorso durante il periodo dello Scisma [Partner 1972].

Il trapasso istituzionale ebbe implicazioni anche sul piano patrimoniale. La questione dei beni dei Cima, infatti, costituì uno dei cardini attorno a cui si dipanò la storia cingolana prima della metà del Quattrocento. Francesca, figlia di Giovanni Cima, morì senza fare testamento nella casa di Galerano di Francesco Silvestri, famiglia con cui i legami erano consolidati. Non tardarono a insorgere i contenziosi e pertanto il governatore generale della Marca e il tesoriere disposero che tutti i possessi urbani e rurali appartenuti a Giovanni Cima fossero confiscati dalla Camera Apostolica e concessi in affitto al Comune per un canone annuo di 105 ducati [ACCI, perg. 103]. Intanto, sulla scena geopolitica si era imposto il condottiero Francesco Sforza, che fu capace, dal 1433, di costruire in modo fulmineo una vasta dominazione sulla Marca centromeridionale. Nel dicembre 1433 i cingolani trattarono a Montolmo i capitoli di dedizione con il condottiero, che garantì di fatto alla comunità gli stessi spazi giurisdizionali già concessi da Pietro Colonna riguardo all'elezione del podestà e al peso della tassazione. La questione dei beni dei Cima

fu invece affrontata l'anno seguente: il testo della negoziazione presenta retoricamente Francesco Sforza come liberatore della comunità dagli antichi tiranni e ricostruisce retrospettivamente in modo specioso le vicende patrimoniali. Nell'atto si sostiene infatti che i Cima si sarebbero arricchiti attraverso sistematiche spoliazioni, perpetrate anche con l'uso della violenza ai danni dei cingolani, che sarebbero stati perfino obbligati ad alienare sottocosto i loro beni immobili. Tali beni, transitati nelle mani di Anselmo di Montemilino, sarebbero stati concessi in eredità alla comunità di Cingoli dal governatore della Marca e ora lo Sforza concedeva graziosamente la piena facoltà di disporne [Gatella 1986, 351].

La dominazione sforzesca su Cingoli si concluse nel settembre 1443, allorché Nicolò Piccinino, capitano generale dell'esercito della Chiesa, la assediò e la restituì alla monarchia papale. L'atto di capitolazione alla Chiesa reintegrava nuovamente la comunità nel rango delle *immediate subiecte*, escludendo espressamente che per il futuro sarebbe stata mai concessa in vicariato; si affidava inoltre ai cingolani l'organizzazione della difesa, vietando però l'erezione di nuove fortificazioni e proibendo al contempo di poter acquartere la cavalleria entro le mura urbane. Si accordava quindi una ulteriore riduzione di 50

fiorini della contribuzione annuale e l'esenzione per due anni in modo da poter riattare le mura pubbliche danneggiate durante l'assedio. Il Comune si vedeva infine riconosciuta la facoltà di eleggere il podestà, previa l'approvazione da parte degli ufficiali dello Stato della Chiesa, e manteneva le sue prerogative nel campo della giustizia; fu pure ribadita la validità degli statuti e confermato un privilegio di Martino V del 1427 che esentava il Comune dal mantenere stabilmente presso la curia provinciale un proprio rappresentante per sovrintendere le questioni giudiziarie [ACCi, perg. 128]. Nel gennaio 1444 Eugenio IV, lodando la fedeltà dei cingolani, confermò i patti, ampliandone le concessioni favorevoli alla comunità: la riduzione fiscale veniva infatti elevata a 100 fiorini e l'esenzione prorogata fino a quattro anni; il papa dava infine conferma dell'atto di donazione dei beni dei Cima a beneficio della comunità, già artatamente accordato da Francesco Sforza [ACCi, perg. 131]. La fase di profonda instabilità, seguita alla fine della signoria dei Cima, allorché Cingoli era stata facile preda delle mire espansionistiche dei condottieri, poteva dirsi ormai conclusa e la comunità tornava a negoziare i propri spazi di autonomia giurisdizionale in un fitto dialogo con la monarchia papale.

2.4 Gli insediamenti religiosi

Roberto Lambertini

Tra centro e periferia: S. Esuperanzio e la pieve di S. Maria

Dopo la scomparsa della diocesi paleocristiana, attestata nel VI secolo, e prima della concessione della cattedra episcopale a Cingoli nel 1725, il territorio di Cingoli è compreso nella diocesi di Osimo, in posizione eccentrica, nella parte più occidentale della circoscrizione al confine con la diocesi di Camerino. Come si vedrà, nonostante l'ordinario diocesano di Osimo abbia esercitato la sua giurisdizione ecclesiastica e anche un influsso economico-politico, a lasciare un'impronta più duratura sono state le comunità religiose regolari, per lo più esenti.

Come si addice a un atlante, questa sintetica esposizione segue come asse portante la relazione tra spazi urbani e spazi del sacro, che a Cingoli cono-

sce un'interessante dialettica tra centro e periferia. Nella prima fase di definizione dello spazio urbano di Cingoli, che assume una configurazione unitaria solo dopo un significativo periodo di "bipolarità" tra un *castrum vetus* e un *castrum novum*, S. Esuperanzio, il maggiore centro ecclesiastico di attrazione, è collocato in posizione decisamente periferica. La chiesa con la sua comunità monastica rimarranno infatti fuori della cerchia muraria anche al momento della sua massima estensione. Sull'origine dell'edificio sacro la discussione tra gli storici rimane ancora aperta: da una parte non ve n'è menzione antecedente alla prima metà del XII secolo, quando compare nel privilegio di Innocenzo II del 1139, dall'altra la convincente identificazione del titolare della chiesa con un vescovo ravennate, proposta da Giuseppe

Avarucci [Avarucci 1986; 2017] solleva dubbi sulla verosimiglianza di un'origine così recente, quando ormai tramontava il forte influsso sulla zona marchigiana esercitato dalla chiesa di Ravenna, ridimensionata anche dalla progressiva affermazione della monarchia papale [Bartolacci 2020a]. Il protagonismo dell'ente ecclesiastico di S. Esuperanzio – legato alla congregazione avellanita senza che questo comporti una meccanica sovrapposizione con la rete delle fondazioni di Pier Damiani [D'Acunto 2007] – è attestato nella vita religiosa di Cingoli sia dal punto di vista istituzionale sia da quello culturale e devozionale. Anche se Cingoli fa parte della diocesi di Osimo, con il cui ordinario intrattiene un rapporto spesso teso (non mancano opposizioni alle sue rivendicazioni del diritto di visitare le istituzioni religiose cingolane, S. Esuperanzio compreso), è questa comunità regolare, non secolare, a costituire l'autentico punto di riferimento religioso del *castrum*. Non a caso, nel lungo periodo di crisi che investe l'episcopato di Osimo tra 1240 e 1264, è il priore di S. Esuperanzio, non il pievano, a esercitare a metà del XIII secolo le funzioni di “supplenza episcopale” a Cingoli [Bartolacci 2020a, 44]. Secondo le persuasive argomentazioni di Giuseppe Avarucci [Avarucci 1986; 2017], con tutta verosimiglianza nel medesimo torno di anni viene redatta la vita di sant'Esuperanzio, una falsificazione agiografica che ha la finalità di promuovere il culto attribuendo a quel santo un passato cingolano, fondamentale perché potesse svolgere il suo ruolo di patrono, insieme a santa Sperandia e san Bonfilio, ma con maggior rilievo [Cartechini 2001], in quella “religione civica” così essenziale per i comuni medievali italiani [Vauchez 1995].

Un carattere di perifericità, anche se meno marcata e duratura, caratterizza anche la chiesa titolare dei diritti battesimali, la pieve di S. Maria, la cui prima menzione risale al 1227 [Bartolacci 2020a], che è collocata al margine. Tale emersione nella documentazione non va identificata con l'anno di fondazione, per quanto non risultino persuasivi i tentativi di far risalire le sue origini all'età paleocristiana. Convincente piuttosto vedervi una vicenda testimoniata in più casi nelle Marche, in cui il definirsi di un *castrum* vede anche il sorgere, al suo limitare, della chiesa pievana, in una dinamica in cui è l'insediamento castrense a esercitare una forza attrattiva rispetto al nascere di edifici di culto [Bernacchia 2002].

La perifericità, più o meno accentuata, è una cifra anche di altri enti ecclesiastici di rilievo nella storia del medioevo cingolano: l'ospedale di Spineto, che emerge nella documentazione come comunità mista, di donne e uomini, secondo un modello meno raro di

quel che si ritiene [Uomini e donne in comunità 1994], fondata tra il 1217 e il 1218 al di fuori del *castrum vetus* [Bartolacci 2020a] e il monastero di S. Bonfilio, della congregazione benedettina dei Silvestrini [Avarucci 2017, 193–207; Pernici 2007].

Non stupisce che lo sviluppo dell'insediamento castrense abbia esercitato una forza attrattiva che con il tempo ha contrastato questa perifericità. Un caso significativo è costituito dall'attenzione della comunità monastica di S. Esuperanzio per il *castrum novum*. Per il 1218 è infatti testimoniato un atto con il quale il priore di S. Esuperanzio, con l'assenso del suo superiore, l'abate di S. Croce di Fonte Avellana, effettua una permuta al fine di edificare una chiesa all'interno del circuito munito da dedicare ai santi Esuperanzio e Nicolò. La comunità monastica la cui sede, come si è visto, è eccentrica rispetto al centro demico, proietta in questo modo la sua influenza all'interno.

Gli Ordini mendicanti

L'integrazione più compiuta tra insediamenti ecclesiastici e nucleo urbano si realizza tuttavia nei decenni successivi e ha tra i suoi protagonisti gli Ordini mendicanti. I primi a emergere nella documentazione sono i frati Minori. Secondo una modalità ormai ben riconosciuta dalla storiografia [Pellegrini 1984] all'inizio sono attestati in posizione decentrata, a Borgo San Lorenzo nel 1235, ma ben presto, prima del 1244, si è compiuto il trasferimento nella zona intermedia tra *castrum novum* e *vetus*, che proprio in quegli anni si sta sviluppando, ponendo le premesse per una nuova configurazione, ovvero quella del *castrum* unificato che ingloba i due precedenti, e che non molto dopo la metà del XIII secolo avrà una sua cinta muraria inclusiva [Bartolacci 2020a]. Negli anni a seguire, la comunità minoritica cingolana è oggetto di attenzione sia a livello locale, dove non sono pochi i lasciti a favore dei frati, sia a livello centrale, quando Niccolò IV, primo papa proveniente dalle file dei Minori, nel 1290 destinò a S. Francesco di Cingoli una delle indulgenze con le quali beneficiò numerosi conventi francescani delle Marche [Del Fuoco 2000]. La prima lista dei conventi dei frati Minori, nota anche come *Provinciale vetustissimum*, le cui informazioni sono databili alle prime decadi del XIV secolo e che presenta già una suddivisione in province e una ulteriore in *custodiae* [Eubel 1892, 66; Spadaccini-Burdy 2020], comprende *Cingulum* al quarto posto tra i conventi della custodia anconitana. Sul finire del secolo, nel suo *De conformitate*, Bartolomeo da Pisa [Bartolomeo da Pisa 1906, 513] elenca nella medesima custodia il convento di Cingoli, affermando che

ne sarebbe originario un *frater Angelus* presentato con le caratteristiche di Angelo Clareno. Non ci sono tuttavia certezze sul luogo d'origine del famoso leader spirituale dei "dissidenti" francescani italiani, il quale, prima di assumere il nome con il quale è noto, si chiamava Pietro da Fossombrone. Solo verificando l'ipotesi che la cittadina sul Metauro fosse il luogo non di nascita, ma quello in cui il francescano era entrato nell'Ordine, si aprirebero altre possibilità [Frugoni 1961; Potestà 1990; Accrocca 2009].

L'Ordine mendicante le cui modalità insediative, nelle Marche, sono più vicine a quelle dei frati Minori è quello noto come Eremiti di Sant'Agostino, nato per così dire *in vitro* dalla fusione di preesistenti congregazioni, per lo più eremitiche, orchestrata dal Cardinal Riccardo Annibaldi [Lambertini 2000]. Non senza una qualche difficoltà, la nuova compagine religiosa si rifece al modello di presenza ecclesiale di frati Minori e frati Predicatori [Van Luijk 1968; Gutierrez 1980]. A Cingoli gli Eremiti di Sant'Agostino sono presenti nella chiesa di S. Lucia, edificata, come S. Francesco, nello spazio urbano intermedio tra *castrum vetus* e *castrum novum*. Quanto alla datazione, la tradizione storiografica locale propone un *ante* 1244 non suffragato da evidenze documentarie [Bartolacci 2020a, 100-101], che collocherebbe la presenza agostiniana a Cingoli nell'anno della prima unificazione sancita da Innocenzo IV, che non riguardò però le Marche [Van Luijk 1968], e ben prima del 1256, anno della definitiva istituzione dell'Ordine con la *Magna Unio*. Potrebbe però conferire verosimiglianza alla notizia tramandata l'ipotesi che a Cingoli, presso S. Lucia, fossero attivi i Brettinesi, famiglia religiosa sviluppatasi prevalentemente nelle Marche e confluita poi nell'Ordine degli Eremiti di Sant'Agostino appunto nel 1256 [Cicconi 2007]. In effetti, risulta che nel gruppo brettinese insediatosi a Gubbio nel 1250, uno dei *fratres* proveniva da Cingoli; per l'anno seguente si ha invece un'attestazione di Brettinesi nella stessa Cingoli [Roth 1953, 309-310]. Comunque, S. Lucia è menzionata per la prima volta nelle fonti nel 1255, mentre attestazioni documentarie della seconda metà del XIII secolo ci informano del radicamento nella città della comunità agostiniana; questa, in data imprecisata, ma da collocarsi con ogni verosimiglianza agli inizi del XIV secolo, muta la sua sede per una collocazione più centrale, mantenendo la titolazione. Il ruolo significativo degli Agostiniani nella vita della comunità cittadina è confermato per il resto del secolo [Bartolacci 2020a, 101].

Più tardo di quello di Minori e Agostiniani risulta invece essere il radicamento dei frati Predicatori, che compaiono nella documentazione per la prima volta

in una donazione del 1303 a favore della costruzione della chiesa di S. Domenico, ubicata nella zona di Cingoli dove era sorto il *castrum vetus*; in effetti nella documentazione centrale dell'Ordine dei Predicatori il convento è assente nel 1301, ma compare nel 1308 come *locum novum*. Oggetto dell'attenzione della comunità cittadina, che la sostiene economicamente nel 1325, la presenza di frati Predicatori ha comunque lasciato nella documentazione locale una traccia più tenue rispetto agli altri due Ordini mendicanti [Bartolacci 2020a]. Riflettendo sulla scia delle piste di ricerca aperte da Jacques Le Goff mezzo secolo fa, in cui si invita a considerare la presenza degli Ordini mendicanti anche come indicatore dello sviluppo economico di una realtà urbana, quanto emerge dalle fonti spinge a riflettere sul dinamismo di Cingoli, in particolare nel XIV secolo.

L'insediamento dei Silvestrini

Alla presenza di Minori, Agostiniani e Predicatori, per completare il quadro, va aggiunta anche la chiesa di S. Benedetto, essa pure segno dell'accresciuta vivacità della vita ecclesiastica del *castrum Cinguli*. In data difficilmente precisabile, ma anteriore al 1248, nell'oratorio/chiesa di S. Bonfilio o S. Maria di Fara (*in montaneas Cinguli* si legge in un documento del 1251), da qualche decennio ritornato in attività, si stabilisce la congregazione benedettina fondata da Silvestro Guzzolini [Avarucci 2017, 199; Paoli 2018]. Di questa congregazione si è sottolineato il rapporto particolare con la vita cittadina, che non è lontano, in alcune modalità, da quello degli Ordini mendicanti [Pirani 2001]. Nel 1327 un facoltoso abitante di Cingoli dà inizio a una operazione che, con l'appoggio del vescovo di Osimo, nel corso del medesimo mese di giugno, vede prima l'autorizzazione alla costruzione di una chiesa dedicata a S. Benedetto, la cessione della medesima allo stesso presule rimanendo il patronato al donatore, il suo affidamento alle cure della comunità di S. Bonfilio. Le due sedi, S. Bonfilio e S. Benedetto, vengono unificate dal punto di vista giuridico e a quest'ultima, qualche mese dopo, vengono concessi i diritti di sepoltura e di predicazione, una modalità di presenza pastorale tipica degli Ordini mendicanti. In questo modo la congregazione monastica silvestrina si stabilisce in una sede collocata ai margini del *castrum vetus*, ma ormai ricompreso all'interno della cinta muraria. Con il trascorrere del tempo, la sede urbana finirà per acquisire un peso maggiore rispetto al monastero di S. Bonfilio stesso, scrivendo così un ulteriore capitolo della storia del "monachesimo urbano" [Caby 1999].

Gli insediamenti femminili

Si sono fino a questo punto menzionate solamente le più importanti istituzioni maschili. Tra quelle femminili, emerge per rilevanza il monastero di S. Caterina, ubicato nelle vicinanze della porta dello Spineto. Il monastero benedettino compare nella documentazione in occasione del processo di incorporazione dell'ospedale di Spineto nel 1234, ma c'è tuttavia ragione di ritenere che la fondazione di S. Caterina sia più risalente. Il monastero di S. Caterina, che ha seguito il modello cistercense senza che la documentazione ne attesti un pieno inserimento nella congregazione benedettina originata a Citeaux, incorpora nel 1384 un altro monastero femminile, situato però fuori della cinta muraria. Si tratta del periferico S. Giacomo di Colle Luce, le cui prime menzioni risalgono al quarto decennio del XIII secolo. La terminologia con cui si designano le donne di questa comunità rimanda a quella vasta costellazione penitenziale a cui Ugo di Ostia, futuro Gregorio IX, si provò di imporre uno stile di vita unitario, ispirato al monachesimo femminile benedettino. Nel 1240 il monastero si riconosce nella *forma vitae* definita dal cardinale, che prevedeva l'esenzione dall'ordinario diocesano. Questo elemento fu foriero di tensioni e contenziosi con il vescovo di Osimo, anche se l'antagonismo a cui la comunità di Colle Luce alla fine dovette cedere, come si è accennato, fu quello del monastero di S. Caterina, legato alla famiglia che ottenne la signoria su Cingoli [Bartolacci 2023, 18-19]. Nel 1384 quindi un insediamento extra-murario, S. Giacomo di Colle Luce, cede il passo a S. Caterina, attestato in area urbana. L'attrazione centripeta è del resto ben inserita in un contesto generale di aumento di attenzione protettiva, ma anche di controllo sempre più rigido, sulle donne religiose come testimonia, già dalla fine del XIII secolo, la decretale *Periculoso* di Bonifacio VIII [Makowski 1997]. Dentro la cerchia muraria è collocato anche il *claustrum* di S. Spirito, attestato come tale dalla seconda metà del XIV secolo: possediamo testimonianze della presenza al suo interno di donne del cosiddetto Terz'Ordine di San Francesco, che osservava come regola non quella delle clarisse, ma la *Supra Montem* di Niccolò IV, solo a partire dal secolo seguente [Casagrande 1998]. A partire dagli ultimi decenni del XIII secolo è attestato, poco fuori di Porta Montana, anche un "bizzoccaggio" prima guidato da Sperandia, singolare figura di eremita e di predicatrice itinerante, che qui conclude la sua vita. La comunità femminile, che ne manterrà vivo il culto, sarà affiliata all'Ordine di San Benedetto [Bernardi 2001; Sensi 2001]

Gli insediamenti dell'Osservanza e dei Cappuccini

Con la rottura dell'unità dell'Ordine dei frati Minori, a Cingoli riprende una dinamica centrifuga. Nel corso della seconda fase della diffusione dell'Osservanza nella Marca centro-meridionale, caratterizzata dall'istituzione di un insediamento "riformato" in un centro demico in cui è già presente una comunità minoritica che non aderisce all'Osservanza, a Cingoli si verifica un "raddoppiamento" dei conventi minoritici. Nel caso specifico, i frati *de observantia* si stabiliscono a S. Giacomo di Colle Luce abbandonato, come si è visto, dalle monache confluite nel monastero di S. Caterina [Bartolacci-Lambertini 2011, 227-230]. Quando dall'Osservanza si separano i frati "dissidenti" che poi assumeranno il nome di Cappuccini, il primo insediamento, non frutto di pianificazione, è quello dell'eremo di Monte S. Angelo, distante una decina di chilometri dal *castrum Cinguli*. Anche quando, con l'appoggio della autorità cittadine, attorno al 1540 i frati si sposteranno in un luogo meno decentrato, a S. Croce, rimarranno comunque all'esterno della cinta muraria [Urbanelli 1978; Santarelli 1971]. Questa ricollocazione è senz'altro consona alle strategie insediative della famiglia minoritica allora di recente riconoscimento, ma anche in linea con una sorta di inversione di tendenza, agli inizi dell'età moderna, nel rapporto tra spazi del sacro e spazi urbani a Cingoli.

2.5 Il circuito murario e le porte

2.5.1 Il circuito murario di età medievale

Alessandro Petrini

Anche se non esistono prove documentali che offrano una cronologia certa dello sviluppo e del completamento della cortina muraria perimetrale che unirà i due poli fortificati del *castrum vetus* e *novum*, è certo che questo avvenne di pari passo all'accrescimento dell'impianto urbano e con estrema probabilità utilizzando spezzoni di fortificazioni superstiti. Le uniche due date attestate per l'inizio della costruzione e il completamento del circuito murario complessivo, che è sostanzialmente quello ancora esistente, sono *ante* 1262 e *ante* 1292 [Bartolacci 2020a] anche se probabilmente per tutta la prima metà del secolo seguente ci saranno modifiche e sistemazioni di parti anche importanti lungo l'intero sviluppo della nuova estensione munita.

Il circuito murario venne impostato su difese naturali, sviluppandosi in funzione dell'andamento del terreno, ed edificato utilizzando un'apparecchiatura a filo, realizzata secondo i canoni dell'epoca con muratura a sacco e finita con paramento murario esterno in blocchetti di pietra arenaria locale piuttosto chiara. La cerchia murata occupa tutta la "cuesta" del Monte Circe e presenta un perimetro molto allungato, caratteristica tipica dei centri fortificati di promontorio, di forma approssimativamente ellittica, con andamento sud-est nord-ovest, che si sviluppa per oltre due chilometri su di un piano leggermente inclinato nello stesso verso longitudinale. Le mura si presentano lungo l'intero spiegamento prive di scarpatura e quindi non predisposte per resistere al tiro delle bombarde durante eventuali assedi.

Il lato nord-orientale, affacciato alla costa, presenta un andamento rettilineo adagiato sul ciglio del ripido scoscendimento dell'altura cingolana, delimitato verso nord dal fosso di Santa Sperandia e ad est dal sottostante terrazzo del Borgo San Lorenzo. Il versante occidentale, rivolto verso la zona montuosa, ha uno sviluppo tortuoso con due espansioni alternate a due rientranze, ed è protetto da un pendio meno ripido di quello orientale, ma comunque piuttosto pronunciato. Il primo di questi due oggetti, presenti lungo la fascia fortificata occidentale, sembrerebbe riconducibile alla costruzione di un primigenio e rudimentale barbacane, un espediente munito eretto a supporto difensivo della muratura, probabilmente in

prossimità di una porta di accesso, e collocato in posizione piuttosto avanzata rispetto al filo delle mura. L'altra espansione è posta più a sud e ad una quota altimetrica maggiore, caratterizzata anch'essa da un pronunciato aggetto rispetto al filo della cortina fortificata. Le mura del *castrum* mantengono per tutto il loro tracciato un'altezza costante e comunque mai superiore ai 12-15 metri. Le parti più alte appaiono prive di elementi di coronamento, quali le piombatoie, ovvero sporgenze poste in cima alla cortina che consentivano di far cadere attraverso apposite buche proiettili di ogni genere, per gravità, o sporti [Naldini-Taddei 2003, 190]. Tuttavia è possibile che originariamente questi elementi fossero presenti ma che, a seguito di sciagurati lavori di "restauro" e consolidamento avvenuti negli anni '80-'90 dello scorso secolo, siano stati chiusi. Probabilmente un residuo di un apparato difensivo è presente nell'angolo nord-orientale, nei pressi del fosso di Santa Sperandia, dove due mensoloni in pietra sembrerebbero costituire un appoggio di una struttura sporgente realizzata in legno, e ora andata perduta. Dopo la costruzione delle mura in alcuni tratti vennero attuate alcune superfetazioni edilizie realizzando, sul lato interno o sul filo del perimetro munito, abitazioni e magazzini in appoggio al muro fortificato, oppure elevando le pareti esterne senza aperture al suolo e quelle superiori ridotte al minimo.

In alcuni tratti è verosimile che siano stati presenti camminamenti di ronda, come nella porzione di mura in aggetto a sud-ovest di Porta Montana, dove sono ancora parzialmente visibili nell'apparecchiatura muraria possibili "buche pontae" che potevano fungere da alloggi per le travature a mensola dei camminamenti in legno, funzionali sia per la difesa piombante che per la guardia, come attesterebbe l'*intervallum* sul retro delle mura con l'ampia zona di rispetto in quel punto. Anche Orazio Avicenna nella *raffigurazione prospettica della Città di Cingoli* allegata alle *Memorie della città di Cingoli* indica un «Rivellino della Muraglia, con il suo torrione, di dove si fanno le guardie verso il mare» [Avicenna 1644].

Le torri

La cinta muraria del *castrum Cinguli* era rafforzata da oltre venti torri di cui diciotto ancora visibili e in parte inglobate in abitazioni private, poste col duplice scopo di irrobustire il circuito murario e organizzare la difesa del *castrum*, pianificandola per capisaldi, come difesa “ficcante”, ovvero tentando di impedire anche il solo avvicinamento alla cortina munita, colpendo contemporaneamente il nemico di fianco, dall’alto e di infilata [Naldini-Taddei 2003, 186]. Le torri rompitratta, che superano in altezza il filo del muro, sono generalmente prive di scarpatura, con alcune eccezioni nel lato orientale, e si presentano perlopiù a pianta quadrata o rettangolare, col lato più lungo parallelo alla cortina e gli altri tre aggettanti verso l’esterno. Sono però prive di una chiusura verso l’interno per impedire il loro utilizzo contro il *castrum* stesso, ma anche per agevolare l’operato degli armigeri permettendo loro di raggiungere facilmente i vari ballatoi lignei e per il rapido approvvigionamento di armi e munizioni. Probabilmente a ridosso delle parti cieche del circuito erano presenti anche alcuni “torrini”, cioè torri di avvistamento di varia altezza utilizzate per fini strategici. Lungo lo stesso perimetro del recinto fortificato non vi è traccia di alcun tipo di merlatura anche se in alcune raffigurazioni cartografiche e pittoriche del XVIII secolo appaiono con una terminazione superiore orizzontale.

Le torri non presentano feritoie ma questo è compatibile con il restauro successivo, mentre una feritoia da moschetto, probabilmente un aggiornamento avvenuto tra la fine del XIV secolo e gli inizi del XV, è presente sulla porzione basamentale del lato ovest della torre comunale [Mauro 1996, 69].

Le porte

Sul circuito si aprivano le porte munite, che rappresentavano luoghi di passaggio di uomini, di animali e di merci e si caricavano al contempo di una forte connotazione simbolica realizzando una dialettica fra interno ed esterno. Dal punto di vista difensivo costituivano la parte più fragile del *castrum*, un punto di discontinuità e di cedevolezza che per questo motivo doveva essere pianificato e fortificato con attenzione [Naldini-Taddei 2003, 59-67]. La porta aveva anche una valenza amministrativa, costituendo un elemento di ripartizione dello spazio urbano fondamentale per calcolare gli obblighi fiscali e militari dei cittadini: il *castrum Cinguli* era diviso in terziari, i cui tracciati si proiettavano anche nel distretto [Scocciati 1999; Rao 2015, 184; Bartolacci 2020a].

Dell’antica porta Montana, accesso fortificato del primigenio *castrum novum*, ci sono notizie documentali a partire dal 1216, ma della sua struttura originaria non rimane quasi nulla perché oggetto di una riedificazione ottocentesca su progetto dell’architetto Ireneo Aleandri [Mariano-Cristini 2004]. Nella carta corografica disegnata da Ermolao Albrizzi nel 1747, conservata nella Biblioteca Comunale Ascarianna di Cingoli, è descritta, non sappiamo con quanta approssimazione, la porta prima del rifacimento del XIX secolo. Porta Montana appare qui munita di torrioni, di cui uno ancora visibile, di aspetto piuttosto massiccio, posti a difesa dell’ingresso e arricchiti da numerosi stemmi di pontefici, di podestà e di cardinali. L’ingresso si avvaleva anche di una difesa naturale caratterizzata dall’andamento del terreno antistante, che in età medievale doveva essere ancora più acclive e forse munito di fossato.

La porta dello Spineto, attestata dal 1217, è l’unica ad aver mantenuto almeno in parte i caratteri della costruzione originaria, con gli stipiti in pietra e, nella cortina murata, blocchi squadrati di notevoli dimensioni, probabilmente materiale di reimpiego di origine romana; persino un ganghero del portone, in pietra scolpita, è ancora presente insieme agli incassi sui due lati interni dove doveva scorrere una saracinesca. Il portale è realizzato con i piedritti in conci di pietra di vari tagli, mentre l’arco che è attualmente visibile, realizzato con piastrelle in cotto, è frutto di un rimaneggiamento del XIX secolo, quando si eseguì la cimatura dell’imponente torre che sovrastava il fornice [Mauro 1996, 68]. Anche questa porta si giovava di una buona difesa naturale costituita dal ripido pendio antistante.

Nel tratto orientale circuito delle mura del *castrum* si trova Porta Bombace, che sembrerebbe attestata solo nella documentazione del XIV secolo e di cui non rimane nulla.

Altro varco munito del versante orientale delle mura è la porta poi denominata Capranica, dal cardinale Capranica che l’aveva fatta ristrutturare intorno al 1450 apponendo il suo stemma nella chiave di volta dell’arco. La porta, posta sulla cima di un forte scoscendimento, probabilmente esisteva già da tempo collegando il *castrum* con il Borgo San Lorenzo, nucleo della antica città romana. Non è possibile sapere che forma avesse, ma il fornice in conci di pietra locale sul lato ovest, ancora visibile, lascia intuire l’estensione dell’originaria apertura. Nelle antiche mappe di Cingoli, quella già nominata di Orazio Avicenna e quella prodotta nel XVIII secolo da Ermanno Cristianopulo, questa antica porta viene raffigurata come un’alta porta-torre, affiancata

all'interno delle mura da quello che viene chiamato "rivellino", termine forse non del tutto appropriato ma che comunque sottolinea la presenza di un'architettura fortificata specifica. Anche lo storico cingolano Nicolò Vannucci la definisce come «la porta delle mura di S. Pietro, chiamata porta Capranica» e il tratto di quelle mura nei pressi della porta come «le Muraglie di Porta Capranica, o dicano di S. Pietro» [Vannucci ms.; *antiqui_mura*; Maran 2000]. La porta fu ribassata nel 1885 per farne un osservatorio meteorologico e attualmente si presenta intonacata e inglobata in una costruzione civile. Altra apertura su cui è necessario soffermarsi è la porta del Tasso, detta anche la Portella, l'unica a non essere stata appron-

tata per motivi difensivi ma per motivi logistici. Il 14 novembre del 1574 viene proposta da due rappresentanti dei mercanti della corporazione dell'Arte della Lana l'apertura di una «Portella onestamente grande [...] per servizio dei Tiratori onde non sieno dirubati i panni» che venivano stesi ad asciugare al sole, dopo essere stati conciati, sui prati antistanti le mura cittadine [Appignanese-Bacelli 1986, 370]. Delle altre porte, rimaneggiate, riedificate, assorbite dalle superfetazioni edilizie o semplicemente abbattute per obsolescenza non rimangono che alcuni nomi, difficilmente collocabili nel circuito murario [Bartolacci 2020a, 85].

2.5.2 Porta Bombace

Luca Pernici

La Porta Bombace, le cui vicissitudini attraversano trasversalmente tutta la storia di Cingoli, merita un ulteriore approfondimento. Il suo innalzamento va plausibilmente posto nella seconda metà del XIII secolo nel contesto del perfezionamento del circuito murario, anche se compare nei documenti solo a partire dal XIV secolo [Bartolacci 2020a]. Col trasferimento della città verso l'altura soprastante, l'area della città romana ubicata presso Borgo San Lorenzo perse la sua originaria funzione, ma rimase comunque una zona ancora frequentata e di conseguenza l'asse viario costituito dall'antico *decumanus* non perse la sua funzionalità. Quando nel secondo Duecento si procedette all'innalzamento del circuito murario cittadino, si diede riaffermazione e riconoscimento a questo tratto viario antichissimo innalzando una porta col singolare nome di Bombace (forse un fitonimo: *bombace*, variante di bambagia, dal latino medievale *bambax-acis* e cotone dal greco *βάμβαξ - ακοῦς* e *βαμβάκιον*). L'ipotesi che questa porta possa essere stata il rinnovamento di una precedente struttura di epoca romana, porta di chiusura del *decumanus* sul lato occidentale, benché suggestiva, rimane questione aperta, legata all'esistenza, o meno, del perimetro murario sul versante occidentale di *Cingulum* [Dall'Aglio, 1986; Rainini, 2011] a cui si è fatto cenno sopra nella parte dedicata alla città romana.

Il 13 giugno dell'anno 1448 la porta subisce un primo cambiamento. In tale data si stabilisce che «debba rifarsi il ponte di Porta Bombace», intendendo con il termine ponte il passaggio e quindi di fatto la struttura, facendo uso delle pietre della «Porta del Borgo rovinata» [Zibaldone ms., n. 548]. La notizia è di interesse anche per la testimonianza che fornisce sull'uso del reimpiego di materiale più antico nel contesto dell'edilizia pubblica e di conseguenza per l'attestazione di precedenti strutture, già da tempo in rovina, nel sottostante pianoro di Borgo San Lorenzo su cui si trovava il centro della *Cingulum* romana. Esattamente un secolo dopo la porta, per motivi non noti, verrà spostata e rifatta: il 16 agosto 1548 infatti venne deciso «di permutare la Porta Bombace, e fabbricarla vicino S. Francesco» [Zibaldone ms., n. 561]. Nel modellino della città di Cingoli, che Lorenzo Lotto nel 1539 riproduce nella Madonna del Rosario – da sempre stimato di indubbia e voluta realistica – la porta è ben delineata e identificabile e in effetti non si trova nei pressi del complesso conventuale di S. Francesco, bensì è collocata più a sud rispetto al circuito murario, il cui andamento, con la “permutazione” della porta, venne evidentemente modificato. Nella *Pianta di Cingoli* dell'Avicenna del 1644, la porta, indicata con il n. 31, risulta effettivamente inglobata nelle mura a ridosso di S. Francesco [Avicenna 1644].



Fig. 8 Cingoli, Palazzo comunale, Sala degli stemmi, Lorenzo Lotto, Madonna del Rosario, particolare con il modellino della città.

Sul particolare della *Madonna del Rosario* di Lotto è necessario fare una ulteriore riflessione, poiché una sua attenta osservazione permette di porre in evidenza altri aspetti di interesse. Il primo è la presenza a ridosso della porta, sul lato destro, di un grosso torrione aggettante di dimensioni maggiori di quelli rompi tratta che si notano nel continuo delle mura, con evidente funzione di difesa e riparo dell'ingresso. Tale struttura è riportata e ben delineata anche nella seicentesca *Pianta* di Avicenna e assai simile a quella attestata per Porta Montana, come si può vedere nella *Pianta storico-topografica della Città di Cingoli* di Ermolao Albrizzi del 1746 e ripreso in modo identico nel modello della città contenuto nella *Gloria di sant'Esuperanzio* del pittore Giuseppe Reposati, realizzata nel 1781 per la cripta di S. Esuperanzio.

Altra evidenza da riscontrare è la linearità di Porta Bombace rispetto all'asse viario che ricalca l'antico decumano che taglia Borgo San Lorenzo e lo collega con la città medievale [Dall'Aglio 1986; Rainini 2011]. Lo stesso Lotto, plausibilmente, scelse questo scorcio proprio per dare testimonianza delle due sedi urbane e del loro legame. Dal particolare del Lotto si nota inoltre una diramazione che si stacca dal *cardo maximus* (l'asse nord-sud che taglia Borgo San Lorenzo) e che, come il *decumanus*, va in direzione della Porta Bombace. Il grande dislivello da affrontare portò, in un tempo imprecisato ma posteriore al trasferimento della città sull'attuale sede, all'apertura per ragioni logistiche di questo nuovo tratto stradale, essendosi anche persa la valenza simbolica del cardine e del decumano. La nuova strada col tempo verrà ad imporsi quale via principale di accesso alla città sul lato orientale, tutt'ora in uso dopo la costruzione della strada provinciale Pia nel pieno della prima metà dell'Ottocento [Pennacchioni 1994, 249]. Nella pianta di Avicenna tale tracciato risulta ben ampio e addirittura incorniciato da filari di alberi, a testimonianza di un prestigio che col tempo evidentemente era venuto acquisendo. Nel 1830, probabilmente nel medesimo contesto dei lavori per la costruzione della strada provinciale Pia, si attuò la demolizione di porta Bombace e di un gruppo di case limitrofe, nella zona urbana a questa data già nota come "dei Macelli" [Maran 2000, 77]. Nello stesso frangente si procederà alla ri-edificazione della porta, ma in sito più avanzato verso valle, alla metà circa della strada di accesso a questo versante della città, futura via Balcone delle Marche all'epoca nota come "via della Veduta"; ciò, in qualche modo, rinnovando l'originaria collocazione della porta, ovvero quella precedente la "permutazione" del 1548. La nuova porta innalzata in mattoni in stile neoclassico nel 1834, su disegno

dell'ingegnere Camillo Prosperi, sarà ribattezzata "porta Bombace nuova", con la variante, desunta dalla funzione economica del contesto urbano, di "porta dei Macelli". Nell'autunno del 1900, nell'ambito della nuova denominazione delle vie e delle piazze di Cingoli, la porta fu rinominata "Porta Roma" [ACCi *Atti del Consiglio*, delibera n. 27/4 del 26 ottobre 1900]. Tuttavia già durante gli anni '30 del XX secolo la porta venne giudicata troppo angusta per il traffico in aumento e, in conseguenza di un tragico incidente stradale avvenuto il 19 agosto 1945, iniziò a farsi largo la proposta di demolirla. Un'idea che fu da illustri cittadini e cultori delle patrie memorie fortemente avversata, tanto da scatenare un aspro dibattito cittadino avviato nella tarda estate del 1945 dall'architetto Cesare Emidio Bernardi [BCCi, *Fondo Bernardi*, cassetto Cingoli 1938-1981, n. 7] e sostenuto da un autorevole storico dell'arte che ebbe a dichiarare significativamente come «senza questa Porta non si saprebbe dove finisce la zona urbana e dove l'agro cominci» [Strinati 1934, 5]. Nonostante ciò, la porta fu demolita nel settembre del 1949, in ottemperanza alla Delibera della Giunta comunale [Bacelli-Topa 2002, 67-68; Mosca-Lippi 2010, I, 94-97].

2.6 I monasteri femminili

2.6.1 S. Caterina

Francesca Bartolacci

Le origini

Benché la documentazione dell'archivio del monastero di S. Caterina sia piuttosto corposa, trattandosi di un fondo di 1018 pergamene con 27 carte del XII secolo, 724 del XIII, 193 del XIV, 30 del XV, 24 del XVI secolo e 2 del XVII [Bernardi 1979, 78], mancano riferimenti espliciti riguardo alla cronologia e alle modalità della sua genesi. Il monastero compare infatti nella documentazione solo nel momento in cui le sue vicende si intersecano con quelle dell'ospedale dello Spineto, ingenerando anche incertezze, non del tutto superabili, sulla identità delle due comunità. L'ospedale dello Spineto venne fondato tra il 1217 e il 1218, su iniziativa privata, fuori della porta omonima del *castrum Cinguli* per fornire assistenza ai poveri e agli ammalati. L'ente era organizzato come una comunità mista retta da un *magister*, come si evince da un documento del 1228 emanato da papa Gregorio IX che, ponendo l'ospedale sotto la sua protezione, si rivolge «dilectis filiis magistro, fratribus et sororibus reclusis hospitalis de Spineto» [Colini Baldeschi 1909, xvi-xvii]. Nell'ospedale, oltre a una *domus*, dotata verosimilmente di divisioni interne per separare i posti letto destinati agli uomini e alle donne, erano presenti per lo stesso motivo anche due cappelle intitolate a S. Andrea e S. Margherita. Si trattava dunque di una struttura complessa, costituita da un ospedale affiancato da chiese dotate anche di diritti parrocchiali e di un proprio patrimonio [Bernardi 1986; 2001]. Nel 1234, quando il monastero viene nominato per la prima volta, è già una istituzione strutturata: in quella data il rettore dell'ospedale dello Spineto «de mandato et expressa licentia omnium fratrum commorantium in eodem» e «dominarum in eodem hospitali commorantium» [Compagnoni 1782-83, V, 73-75], si sottometteva con tutti i beni in suo possesso alla badessa del monastero benedettino di S. Caterina, ubicato anch'esso presso la porta dello Spineto. La comunità all'interno dell'ospedale è numerosa: oltre al rettore sono presenti 18 uomini, tra cui 2 preti e un suddiacono, e 20 donne (di cui quattro accompagnate dal termine *domina*, una novizia e altre prive di ulteriori specifiche) senza chiarire a quale istituzione appartengano quest'ultime, se al

solo ospedale o se siano proprio loro a costituire, in tutto o in parte, il nucleo benedettino del monastero. L'analisi del documento mette in evidenza più di una ambiguità e contraddizione, poiché, se emerge la compresenza nell'ospedale dello Spineto di *fratres* e *dominae*, la sottomissione viene invece fatta alla badessa del monastero di S. Caterina *et sororibus tuis*, facendo pensare che le donne dell'*hospitalis* e le *sorores* di S. Caterina non siano le medesime; sempre ammesso che i termini *domina* e *soror* vengano usati con piena consapevolezza e indichino realmente un diverso *status*. Lo storico Pompeo Compagnoni, vescovo di Osimo e Cingoli (1740-1774), manifesta alcuni dubbi a tal proposito sostenendo che in questo modo «si sarebbe data, come suol dirsi, l'azione, e la passione in un soggetto medesimo, essendo queste le religiose, che si soggettavano, e quelle insieme, che nel tempo istesso si dichiaravan padrone dello spedale», concludendo però che necessariamente, anche per una certa contiguità di nomi che si poteva riscontrare nel documento e in quelli successivi, le donne dell'ospedale non potevano che essere le stesse del monastero. Vale la pena di riportare qui le curiose motivazioni dell'unione addotte da Compagnoni per giustificare la cessione del potere alla badessa, per cui «contro alle solite regole il sesso debole fu preferito al maschile», che avvenne o per la dabbennaggine dei frati, maliziosamente irretiti dalle donne, o perché, al contrario, questi avevano riconosciuto la esemplarità e il merito delle religiose [Compagnoni 1782-83, II, 203-207; Bernardi 1986].

In effetti il documento, che utilizza al suo interno raffinate immagini retoriche, come quella del diavolo che *subreptenter* semina discordia proprio nei luoghi che godono di maggiore unità, o la metafora organica per descrivere il rapporto esistente tra il monastero – il *caput* – e l'ospedale – le membra –, non spiega fino in fondo le motivazioni della cessione. Di certo il monastero di donne che viveva sotto una regola doveva esistere già da tempo perché il documento specifica che se fino al momento della sottomissione le denominazioni di monastero e ospedale erano state differenti, di fatto le due istituzioni erano già unite e amministrare insieme da tempo (*huc usque licet nomine discrepet hospitalis a monasterio iam*

dicto, in veritate tamen una extitit conditio, et una gubernatio utriusque) e che la provenienza di gran parte dei beni dell'ospedale era dovuta al denaro che il monastero ricavava dalle donazioni fatte dai fedeli (*quod ex pecunia monasterii bona fere omnia comparata sunt hospitalis, et que largitionibus fidelium offerebantur monasterio supradicto*) [Compagnoni 1782-83, V, 73-74]. Il monastero con le sue donne esisteva dunque con un certo successo cittadino, testimoniato dalle elemosine dei fedeli, già ben prima del 1234 sotto l'Ordine di S. Benedetto, come viene detto nell'istituzione di un documento di poco posteriore (*dilectis in Christo filiabus abbatisse et conventui monasterii sancte Caterine de Cingulo ordinis sancti Benedicti auximane diocesis*) in cui il papa conferma la donazione dell'ospedale con tutte le sue pertinenze a S. Caterina [Colini Baldeschi 1909, xvii-xviii]. Se "il sesso debole", per usare le parole di Compagnoni, ha la meglio probabilmente è perché prevale l'esigenza della sottomissione a una comunità regolare in un momento in cui è necessario disciplinare la comunità ospitaliera, anche per attivare un maggiore controllo sulla sua promiscuità che poteva essere fonte di scandalo. La presenza del rettore dell'ospedale nella documentazione ufficiale non termina con l'unione: egli continua ad agire a nome delle *dominae reclusae* e della badessa. In una enfiteusi del 1236 è invece la badessa ad agire con il consenso del rettore e di alcuni frati, stavolta non più di 4-5, e con il consenso delle 20 *sorores ibi existentium* i cui nomi solo parte, circa 12, coincidono effettivamente con quelli delle *dominae* del 1234 [ASMc, S. Caterina, perg.143]. Se ancora una volta non è possibile avere certezze sull'appartenenza del nucleo femminile all'ospedale e/o al monastero, non si può invece non notare il drastico calo del numero dei *fratres* presenti dopo l'unione.

Una riflessione sulla genesi del monastero va fatta anche a partire dalla sua assenza nelle fonti ante 1234, che avvalorerebbe l'ipotesi che l'erezione formale di S. Caterina sia avvenuta con una configurazione più strutturata dell'ente ospedaliero, riunendo le donne dell'ospedale sotto una regola [Bernardi 1986, 272]. Il contenuto dei 248 atti compresi tra il 1104 e il 1234, dove appunto non compare mai il monastero di S. Caterina, mostra tuttavia che non tutti possono essere ricondotti all'ospedale dello Spineto e neppure a diritti trasmessi all'ente con donazioni o acquisizioni di beni: una serie consistente di documenti infatti riguarda alcuni personaggi eminenti, coinvolti nell'istituzione comunale tra il XII e il XIII, i quali evidentemente depositarono tali documenti o presso l'ospedale o già presso il monastero. Questo, del resto, è quello che avviene nel 1244, quando

il procuratore del comune di Cingoli consegna una delle copie di un importante documento nelle mani della badessa di S. Caterina [Bartolacci 2020a, 99], mostrando la presenza di una consuetudine di conservazione documentaria presso il monastero da cui si potrebbe inferire la sua esistenza, come realtà istituzionalizzata, già nel XII secolo. Negli anni a seguire il rettore dell'ospedale dello Spineto continuerà ad agire a nome del monastero e nel 1249, probabilmente a seguito della morte del rettore Angelo, la badessa con il consenso dei frati e delle *dominae*, nominerà un nuovo rettore e sacerdote di S. Caterina [ASMc, S. Caterina, perg. 467, 473]. La presenza maschile all'interno del monastero andrà scemando, fino a scomparire del tutto verso la fine del secolo XIII.

Nel 1250 il monastero viene esentato dalla giurisdizione vescovile ricevendo insieme la conferma di beni che appaiono piuttosto consistenti, gestiti prevalentemente con contratti di enfiteusi, tra cui i numerosi e preziosi mulini e gualchiere lungo il fiume Musone [Bernardi 1986 e 2001]. Parte di questi mulini, fondamentali per garantire introiti, erano pervenuti al monastero con l'ingresso di una monaca, erede di Corrado di Accola, e diventeranno oggetto di un lungo contenzioso con Gentile di Corrado da Rovellone, esponente di una importante famiglia dell'area centrale delle Marche, che li rivendicherà ritenendosi legittimo erede di Corrado, dando luogo ad un lungo processo che si risolverà a favore del monastero [Bernardi 2001, 333]

La concessione del privilegium commune cisterciense

Nel 1254 Innocenzo IV concede al monastero chiamato *Sancti Dei genetrix et Virginis Marie et Sancte Caterine de Cingulo* il *privilegium commune cisterciense*, che attestava le *libertates*, le *immunitates* e i beni posseduti delle singole fondazioni [Cariboni 2003]. Il privilegio, secondo la forma *Religiosam vitam eligentibus*, riporta la formula consueta utilizzata per altri monasteri femminili cistercensi in quegli stessi anni: «In primis siquidem statuentes ut ordo monasticus qui secundum Deum et beati Benedicti regulam atque institutionem Cisterciensium fratrum a vobis post Concilium generale susceptam in eodem monasterio institutus esse dinoscitur et inviolabiliter observetur». Inoltre, vengono confermati tutti i beni e le pertinenze che il monastero possedeva «antequam Cisterciensium fratrum instituta susciperet» [ASMc, S. Caterina, perg. 30]. Non è stato possibile, almeno da un primo confronto con privilegi identici concessi in quegli stessi anni, ricondurre i monasteri beneficiari a un'unica tipologia: sono infatti destinate a comunità di donne inizialmente prive di regola,

monasteri benedettini di lunga tradizione e monasteri che nascono seguendo sin da subito la *forma vitae* cistercense. Le origini di S. Caterina potrebbero essere quindi ricondotte sia all'istituzionalizzazione della comunità di reclusi presenti in ospedale, come accade in alcuni monasteri della Liguria, dove le monache cistercensi sono eredi e "rianimatrici" di precedenti luoghi con finalità ospedaliere [Polonio 1998, 42], ma anche a una comunità benedettina che a un certo punto inizia a seguire le consuetudini cistercensi o infine a una comunità che sorge come cistercense. Quest'ultima ipotesi non può essere esclusa, nonostante le denominazioni più risalenti facciano riferimento al solo ordine benedettino, perché non sempre le differenze, che erano minime nella percezione dei contemporanei, venivano correttamente attestate [Freeman 2006]. Inoltre, tra il momento della assunzione delle consuetudini cistercensi e la concessione del *privilegium* poteva intercorrere un lasso di tempo anche rilevante, il che non aiuta ad avere una cronologia più circostanziata della genesi del monastero. Manca però al monastero di S. Caterina il documento che attesta l'incorporazione da parte del Capitolo generale di Cîteaux, e soprattutto mancano i riferimenti ai due istituti fondamentali per le comunità femminili cistercensi, cioè la cura *animarum* e la *visitatio* che necessariamente dovevano essere condotte da membri maschili dell'Ordine. Quello del monastero di Cingoli non è un caso isolato poiché per i Cistercensi era «connaturata una netta distinzione tra piano giuridico dell'appartenenza all'ordine e piano extragiuridico dell'accoglimento delle *consuetudines*», non potendo impedire l'imitazione di queste ultime [Cariboni 1999]. Nei numerosi atti del secolo XIII e XIV di S. Caterina, infatti, non compaiono in alcun modo i monaci cistercensi, ma sono invece presenti i rappresentanti dei numerosi enti religiosi maschili di Cingoli, il vicario *in spiritualibus* della Marca e, in occasione dell'elezione di alcune badesse, Uguccione, da Cingoli, vescovo di Pesaro e Jesi tra il 1257 e il 1275 circa. Il legame familiare con il monastero emerge qui con chiarezza: Uguccione era infatti figlio del fondatore dell'ospedale dello Spineto Compagnone di Giovanni, nonché zio della badessa Caterina. Inoltre una nipote della stessa Caterina, Beatrice, nel 1295 viene eletta badessa e un'altra, Onoria, nel 1317 dona tutti i suoi averi al monastero [ASMc, S. Caterina, pergg. 3, 43, 44, 368, 730; Bernardi 1986]. Un legame acclarato, dunque, che però non riesce del tutto a chiarire la genesi del monastero e il suo rapporto con le donne dell'ospedale.

Il monastero e l'ascesa della famiglia Cima

Nel primo ventennio del XIV secolo cambiano gli assetti istituzionali di Cingoli e tra le famiglie eminenti già coinvolte nell'istituzione comunale emerge sempre più quella dei Cima, che negli anni della nascita e del consolidamento del suo potere personale dà al monastero di S. Caterina almeno tre badesse. La prima è Beatrice figlia del *nobilis vir* Giovannuccio Cima, probabilmente già in carica nel 1323, quando il fratello Pagnone di Giovannuccio Cima compare tra gli arbitri di una causa che coinvolgeva il monastero. In questi anni la crescente notorietà di S. Caterina e la rete dei rapporti tra famiglie guelfe, come i Cima, sono testimoniate dal testamento di *Sorutia*, figlia di un importante esponente della famiglia dei Fildesmididi da Fabriano che, rimasta vedova, diviene oblat del monastero a cui destina gran parte dei suoi beni [ASMc, S. Caterina, pergg. 402, 833; Pirani 2003]. Nel 1340, dopo la morte di Beatrice, viene eletta sua nipote Forestiera, figlia del *nobilis miles* Pagnone di Giovannuccio Cima, nonostante il difetto dell'età, da cui due anni dopo verrà dispensata da papa Benedetto XII e nel 1384 viene eletta Anfelisia, figlia di Benutino di Tanarello Cima, anche lei dispensata per il difetto d'età. Con Benutino e sua figlia Anfelisia la famiglia Cima, o più correttamente un ramo della famiglia, raggiungerà l'apice della sua ascesa: nel 1393 Benutino otterrà il vicariato apostolico su Cingoli e nel 1394 Anfelisia accoglierà le monache del monastero di S. Giacomo di Colle Luce, da sempre sostenute da famiglie avverse all'ascesa dei Cima, che significativamente faranno al cospetto della badessa un vero e proprio atto di sottomissione [ASMc, S. Caterina, pergg. 50, 844; Bartolacci 2022].

L'incorporazione nell'Ordine cistercense

Nel XV e XVII secolo la documentazione si fa meno consistente, ma traspaiono ancora la ricchezza e la potenza del monastero, al cui interno l'organizzazione si fa ancora più strutturata con la presenza della figura dell'economa. In questi anni i riferimenti all'appartenenza all'Ordine cistercense, sporadici negli anni precedenti, divengono costanti e anche se l'atto di incorporazione all'Ordine, a cui si accennava sopra, non è presente nell'archivio, certamente il riconoscimento ci fu. Dal 1553 infatti le professioni delle monache avvengono al cospetto del priore del monastero cistercense di Chiaravalle di Fiastra (in provincia di Macerata) e tra il 1571 e il 1572 alla presenza di Nicolas Boucherat, procuratore generale dell'Ordine cistercense e abate di Cîteaux. Boucherat in quegli anni stava visitando le abbazie cistercensi

dello Stato pontificio per portare avanti la Riforma nello spirito del Concilio di Trento a cui aveva partecipato [ASMc, *S. Caterina*, pergg. 76, 80, 1102, 1103;

Biographia Cisterciensis 2020] e senza dubbio anche il monastero di S. Caterina rientrava nel suo progetto.

2.6.2 S. Giacomo

Francesca Bartolacci

Le origini

Il monastero femminile di S. Giacomo di Colle Luce ha origini penitenziali e nasce con l'appoggio di famiglie eminenti di Cingoli nel 1233, probabilmente con lo scopo di occuparsi dell'assistenza dei pellegrini, dei malati e degli strati più poveri della popolazione. Nel 1240 la comunità di Colle Luce, secondo il progetto di regolamentazione della vita religiosa femminile del cardinale Ugo d'Ostia, poi papa Gregorio IX, venne dotata di una regola modellata su quella benedettina e quindi esentata dal diritto di visita del vescovo e sottoposta direttamente alla Sede apostolica [Bartolacci 2012]. L'esenzione costituirà per S. Giacomo un motivo ricorrente di contrasto con l'Ordinario diocesano e la sua rivendicazione condiziona sin da subito l'esistenza del monastero stesso.

Nel 1264 la cattedra vescovile di Osimo, dopo un ventennio in cui era stata soppressa per questioni legate alla lotta tra Papato e Impero, venne ripristinata con Benvenuto Scotivoli [Carletti 2019] che, con le solide competenze giuridiche acquisite nello *studium* di Bologna, mise subito in dubbio l'esenzione di Colle Luce. La comunità di donne, con il sostegno di alcune famiglie coinvolte nell'istituzione comunale, reagì al tentativo di visita del vescovo: ciò condurrà a un processo presso la curia provinciale della Marca che si svolgerà dal 1281 al 1282 e che sarà interrotto solo dalla morte improvvisa di Benvenuto. Nonostante la richiesta di rinvio da parte del Capitolo osimano per la scomparsa del vescovo, la curia emetterà una sentenza confermando le ragioni del monastero e le sue prerogative nei confronti dell'Ordinario diocesano.

S. Giacomo nel XIV secolo: la decadenza

Nel XIV secolo, in una mutata situazione politica, il monastero S. Giacomo si inserirà nelle dinamiche delle lotte tra le fazioni che si stavano contendendo

il potere all'interno di Cingoli, da cui emergerà la famiglia Cima, legata al monastero femminile di S. Caterina [Bernardi 1979; 2001]. Nonostante le ripetute sentenze a favore del monastero, anche il vescovo di Osimo Pietro da Ascoli, in carica tra il 1358 e il 1381, rivendicherà il suo diritto di visita alle donne di S. Giacomo. A difesa del monastero si mobiliteranno alcuni *nobiles de Cingulo* ribadendo ciò che in fondo era emerso da ogni processo, ovvero che S. Giacomo, sin dalla sua nascita, non era mai stato visitato dal vescovo ma dal vicario *in spiritualibus* come da *antiqua et longa consuetudine*. I ripetuti contrasti con i vescovi che si erano succeduti sulla cattedra di Osimo e, insieme, la perdita di potere e prestigio delle famiglie che avevano sostenuto il monastero, porteranno S. Giacomo verso una inevitabile decadenza, fino alla sua unione nel 1395 con il ricco e potente monastero di S. Caterina [Bartolacci 2022].

S. Giacomo luogo dell'Osservanza francescana

Nel XV secolo S. Giacomo ritornò in auge. Dopo la predicazione di san Giacomo della Marca a Cingoli [Buccolini 2020], venne promossa la costruzione di un convento per i frati dell'Osservanza, che le istituzioni locali vedevano con favore per la loro opera di pacificazione e riforma sociale. Il periferico e abbandonato monastero di Colle Luce, anche se in rovina, verrà individuato come il luogo più adatto per ospitarli. Nel novembre del 1446 papa Eugenio IV, dopo aver annullato l'unione tra i monasteri di S. Caterina e S. Giacomo, concesse ai frati l'edificio, che era in completa rovina, per costruire il complesso religioso, con convento, chiesa e altre strutture, dove si insediarono nel 1448. Nel 1534 il convento venne assegnato ai frati Minori della provincia Riformata che lo tenne fino alle soppressioni degli Ordini religiosi [Alessio d'Arquata 1893, 71-78]; solo dopo il 1883 i frati riusciranno a insediarsi nuovamente. Nel censimento dei conventi approntato dai frati Minori delle

Marche all'inizio del secolo scorso, S. Giacomo di Cingoli è descritto come luogo capiente dove dimorano circa trenta religiosi, e dove è attivo uno Studio di teologia [*Stato passato e presente* 1900, 16]. Della antica chiesa resta solo il portale romanico di pietra arenaria locale, con pilastri ornati, con colonnine tortili e poligonali e con l'arco impostato su capitelli finemente scolpiti. L'interno ricostruito quasi certamente nel XVIII secolo, ha mantenuto intatta la cappella

della famiglia Franceschini, costruita nel 1505, con il pregevole monumento funebre [Appignanesi 1994]. Quasi invisibile all'interno della chiesa è l'epigrafe, posta il 24 giugno 1597 dai fratelli Pietro e Paolo della nobile famiglia Onori di Cingoli, a ricordo della loro defunta madre Maria Manuzio – nipote di Aldo Manuzio, andata in sposa a Roma il 24 novembre 1573 ad Alessandro Onori – con cui si estingue la celebre famiglia di editori e tipografi.

2.6.3 S. Sperandia

Maela Carletti

Le vicende biografiche di santa Sperandia

Risulta arduo tracciare, anche a grandi linee, la storia del monastero, che poggia su un numero davvero esiguo di testimonianze, su alcune delle quali pesa il dubbio dell'autenticità, mentre altre sembrano al momento non rintracciabili. L'inizio del culto e la nascita del monastero a Cingoli sono da ricondurre all'esperienza di Sperandia, per cui è necessario ripercorrere le sue vicende biografiche. Sperandia sembrerebbe essere originaria di Gubbio, una notizia tramandata da un notaio che nel settembre 1278 la chiama *sancta Spereindeo de Egubio* [Paggiosi 2001, 159]. Nei documenti coevi eugubini, tuttavia, non c'è nulla che possa confermare o smentire tale provenienza e gran parte delle notizie sulla famiglia di origine di Sperandia sono ascrivibili alla tradizione erudita del sei-settecento, non sempre affidabile [Tiberini 2001, 137]. Attorno alla metà del XIII secolo, Sperandia seguì il movimento del beato Sperandio, abate di S. Pietro di Gubbio e fondatore del gruppo penitenziale dei 'servi recuperati', con regola benedettina e costituzione proprie [Jacobilli 1641, 78-80; Mannocci 1968, coll. 1346-1347]. Nel 1262, alla morte di Sperandio, il ramo femminile del movimento, guidato dalla beata Santuccia Carabotti da Gubbio, si era scisso dando vita alle 'santucce' e alle 'serve recuperate' [Jacobilli 1656, 225-231]; a quest'ultima congregazione, maggiormente orientata verso la vita eremitica, appartenne in seguito il monastero di S. Sperandia di Cingoli [Sensi 2001, 189-193]. Le informazioni relative alla biografia e agli episodi miracolosi attribuiti a Sperandia poggiano sulla cosiddetta 'antica Vita latina' probabilmente scritta mentre la

santa era ancora in vita, restituita da un manoscritto databile al secolo XIV [ACCI, ms 711, ff. 1r-6r]. Da questo testo deriva il più noto rifacimento cinquecentesco pubblicato negli *Acta Sanctorum*, dal quale, a sua volta, deriverebbe una redazione in volgare [Paggiosi 2001]. La *Vita* di santa Sperandia non è articolata secondo il consueto schema delle agiografie (vita-morte-miracoli), bensì si presenta come un elenco di penitenze, visioni e prodigi non datati, seguito da dodici atti notarili che attestano i miracoli *post mortem*. Probabilmente si tratta di un estratto da un testo più ampio, forse di *excerpta* da un processo [Cavallini 1752, 272-273], o di una serie di appunti predisposti dal confessore della santa [Vecchietti 1782, 523-524; Paggiosi 2001, 27, 43].

L'arrivo a Cingoli

Partendo dalle informazioni biografiche contenute nella *Vita* e dalla documentazione disponibile, è possibile ricostruire le peregrinazioni di Sperandia. Dopo aver soggiornato a Perugia presso l'eremo di S. Maria Maddalena della congregazione delle 'serve recuperate', iniziò una lunga itineranza che la vide anche predicatrice, con un probabile legame con i movimenti dei flagellanti [Benvenuti Papi 1992, 332]. Si ritirò quindi a vita eremitica in una grotta presso il monte Acuto, in territorio di Cingoli ai confini con San Severino Marche (inesatta la denominazione della grotta come Sasso di Citona, toponimo in realtà non attestato nella zona) [Appignanesi-Bacelli 1986, 415]. Sperandia vi soggiornò per qualche tempo prima di trasferirsi alle soglie del *castrum Cinguli*, oltre Porta Montana, presso un vecchio luogo di culto

dedicato, pare, a san Michele. Qui era presente una comunità bizzoccale che Sperandia resse fino alla sua morte, avvenuta verosimilmente l'11 settembre del 1276. Le poche fonti coeve identificano fin da subito il monastero con la santa. Anche se il suo nome può ingenerare equivoci, come nel caso di un testamento del 1276 che destina cinque soldi *dominabus Sperandei pro indumentis ipsarum*, riferibile sia ai penitenti di Sperandeo che alla stessa Sperandia [Sensi 2001, 188; Cartechini 2001, 275] altre testimonianze contenute nella *Vita* latina, dove i notai registrano i miracoli *post mortem*, non lasciano spazio a dubbi e il riferimento alla santa è certo (*in trasanna domus mulierum comorantium in loco et domibus ubi fecerat penitentiam venerabilis mulier Sperandeo; apud infra-scripta sancta sororis Sperandeo ecclesia*).

Nel fondo delle pergamene di Santa Sperandia, aggregato al fondo pergamene dell'archivio storico comunale di Cingoli, si trovano altri due documenti risalenti al XIII secolo, la cui analisi diplomatica non sembra rilevare anomalie tali da far pensare alla confezione di falsi [Gatella 1986, 358-359]. Con il primo documento del febbraio del 1276, vivente quindi Sperandia, il vicario generale *super spiritualibus* della Marca Anconetana, concede quaranta giorni di indulgenza ai fedeli che avessero aiutato con elemosine le monache *monasterii Beatissime virginis Marie et Sancti Spenendei de Cingulo, Auximane diocesis, Ordinis Sancti Benedicti*. L'atto, oltre a certificare l'istituzionalizzazione del monastero con regola benedettina, conterrebbe l'unico riferimento certo al beato Sperandio. Il secondo documento, risalente al 1289, riguarda ancora la concessione di un'indulgenza a coloro che avessero visitato o fatto un'offerta *monasterio Sancti Michaelis de Cingulo Auximane diocesis* [Sensi 2001, 202; Bernardi 2001, 341-342]. L'atto presenterebbe dunque una ulteriore intitolazione del luogo, da imputare alle stesse monache che avrebbero richiesto l'indulgenza individuando il titolo in S. Michele piuttosto che Sperandia. Al momento, questa sembra essere l'unica testimonianza di un legame tra il bizzocaggio in cui si insediò Sperandia e il culto di san Michele, che pure esisteva a Cingoli [Appignanesi 1986b, 135].

Il culto

All'inizio del Trecento il radicamento del culto verso la chiesa di S. Sperandia, che conservava intatte le reliquie della santa, condusse a un ampliamento dell'edificio testimoniato da una serie di lasciti [Sensi 2001, 206; Monelli 2001, 361; Bernardi 2001, 343]. Nel processo di costruzione della religione civica, anche il Comune si appropriò del percorso di Spe-

randia, la santa dalle capacità taumaturgiche, che da una esperienza di predicatrice itinerante era passata alla vita eremitica in grotta per approdare infine alla reclusione in città. Negli Statuti del 1325 infatti vengono destinate 3 lire alla chiesa di S. Sperandia e viene confezionata una apposita rubrica, *De sacro corpore sancte Spenendee*, in cui l'istituzione comunale si pone a custodia e difesa del suo *sacrum corpus* e del luogo ove era conservato [Cartechini 2001, 279-281, 285]. Negli anni '60 del Trecento il monastero risulta unito a quello di S. Marco: nel 1363 in un documento del vescovo di Osimo il monastero viene detto *Sanc-torum Marcii et Sperandei* e negli Statuti del 1364 si nominano le *moniales Sancti Marci et Sperandei* [Bernardi 2001, 345], ma al momento non è possibile datare con certezza l'aggregazione dei due istituti, né conoscere le motivazioni.

Sperandia non venne mai inserita nel Martirologio Romano e nel 1633, in ottemperanza al decreto di Urbano VII sul divieto di venerare santi non canonizzati dalla Chiesa, il suo culto venne messo in discussione dal vescovo di Osimo, ma venne poi confermato dalla S. Congregazione dei Riti su richiesta delle monache e del Comune [Corradini 2001, 262-267; Cartechini 2001, 292]. Nel 1808 le monache di S. Sperandia, colpite dal decreto di soppressione napoleonico, inviarono al Prefetto dipartimentale del Musone la richiesta di essere risparmiata, facendo leva sulla forte devozione locale, rafforzata dalla presenza in chiesa del corpo della santa. Riuscirono così a evitare la chiusura del monastero, operazione che invece non riuscì a molte altre istituzioni di Cingoli e delle Marche [Bernardi 2001].

La chiesa e il monastero di S. Sperandia furono interessati da numerosi restauri fino al secondo dopoguerra [Monelli 2001, 347-375]. A tutt'oggi il monastero accoglie le monache in un luogo situato fuori dalle antiche mura cittadine, nonostante i tentativi che si sono susseguiti nei secoli di far trasferire le monache all'interno della città [Cartechini 2001, 289-291].



Fig. 9 Cingoli, monastero di S. Sperandia, Drappo con la rappresentazione della morte della santa.

3. Dal XV al XVIII secolo

3.1 La classe dirigente in età moderna

Marco Moroni

La “diarchia pontificia” e il governo delle periferie

A una storiografia a lungo interessata prevalentemente al processo di formazione dello “Stato moderno”, negli ultimi decenni del Novecento si è affiancato un nuovo modello interpretativo che, rivedendo il tradizionale paradigma centro-periferia, ha prestato maggiore attenzione al tema del governo delle città. Secondo tale approccio le periferie non vanno viste come zone marginali e trascurabili, ma come spazi essenziali nei quali si realizza la partecipazione di uomini e comunità. Nello Stato della Chiesa, gli studi di Bandino G. Zenobi hanno insistito sulla particolare realtà istituzionale dei domini pontifici che, anche dopo il recupero operato a metà Trecento dal cardinale Egidio d’Albornoz, si caratterizzano per il persistere di una sorta di “diarchia”: potere centrale e alta sovranità al papa, ma ampia autonomia, controllo del contado e persino potestà statutaria ai governi cittadini [Zenobi 1994].

Negli anni del cosiddetto “esilio avignonese” (1308-1378) e poi del Grande scisma (1378-1417), più volte i papi concedono in signoria a personaggi fidati le città ancora segnate da aspre lotte di fazione. Poiché si faceva ricorso al modulo del vicariato *in temporalibus*, si trattava di concessioni a titolo temporaneo, che però spesso favorivano ambizioni personali o generavano contrasti e ribellioni [Partner 1979; Chittolini 1979]. A metà Quattrocento, con la “grande recupera”, che nella Marca pontificia prende avvio con la fine della signoria di Francesco Sforza (1434-1447), ha inizio il lungo processo che nel corso del Cinquecento porta alla scomparsa di molte delle principali signorie presenti tra Marche e Romagna e che si conclude con il ritorno dell’intera regione sotto il pieno controllo pontificio [Zenobi 1982]. In questo quadro va collocata l’evoluzione del governo cittadino di Cingoli.

L’assetto istituzionale tra XIV e XV secolo

A Cingoli, definita Terra, cioè un libero Comune non eretto a città, nelle Costituzioni emanate dall’Al-

bornoz nel 1357, un Registro della Camera apostolica redatto prima del 1340 attribuisce un valore fiscale di 1200 fuochi. Si discute ancora se e come il fuoco, che nel Registro è chiaramente una misura fiscale, possa essere ridotto a una misura demografica, ma non si è lontani dal vero quando si ipotizza che Cingoli prima della grande peste del 1348 abbia una popolazione di 4000-5000 abitanti. Dal punto di vista istituzionale, le compilazioni statutarie della prima metà del Trecento rispecchiano gli avvenimenti di quei decenni: il tentativo di composizione fra le opposte fazioni sotteso alla compilazione del 1307 viene spazzato via, una decina di anni dopo, dalla vasta ribellione filoimperiale alla quale aderisce anche il cingolano Appigliaterra Mainetti. Il ritorno all’obbedienza pontificia è sancito dallo “statuto vecchio” del 1325; allo stesso modo, dopo la restaurazione albornoziana del 1357, si provvede alla redazione dello “statuto nuovo” approvato nel 1364 da Enrico di Sessa, cancelliere del cardinale Egidio d’Albornoz.

L’assetto istituzionale previsto da queste due compilazioni statutarie, pur con le inevitabili differenze dettate dalle complesse vicende politiche e sociali del tempo, ha molti caratteri comuni. Il Consiglio generale che, composto dai 500 *de populo*, nel 1307 svolgeva ancora un ruolo di primo piano e nel 1325 risulta guidato dai capitani delle Arti e dai priori delle confraternite, tende a ridursi di numero e nel 1364 sarà portato a 300 consiglieri, eletti fra coloro che dispongano di un censo di almeno 25 fiorini. La sua composizione è regolata dalla divisione per quartieri; i consiglieri provengono non solo dal centro urbano, ma anche dalle ville di Strada, Troviggiano e Avenale. A questi “quartieri” se ne aggiunge un quinto, detto dei *forenses*, con ogni probabilità costituito, dagli stranieri che abitano nel *castrum* e nel suo distretto da un certo numero di anni [Bartolacci 2020a, 25-26]. Ai vertici del sistema, accanto al Consiglio generale, anche a Cingoli si colloca il “magistrato” o priorato, che costituisce l’organo esecutivo della comunità. I nomi dei 300 membri del Consiglio generale vengono divisi in 60 *palluctae*, contenenti ciascuna 5

nomi, e vengono estratte mensilmente da un contenitore detto “bussolo di reggimento”. La durata del “bussolo” è quindi di cinque anni. Dallo stesso Consiglio generale vengono eletti i membri del Consiglio di credenza, il cui numero varia nel tempo. Il periodico rinnovo del Consiglio generale e del Consiglio di credenza viene affidato a uno speciale collegio composto dai cinque priori dell’ultima *pallucta* e da dieci *boni et legales homines*. Tale collegio, poi denominato Congregazione bussolare e costituito dal magistrato *pro tempore* e da un certo numero di “regolatori”, dal Quattrocento assumerà un ruolo di crescente importanza dovendo provvedere anche alla scelta dei nuovi consiglieri. Come si vede, i cambiamenti non mancano e, soprattutto per quello che riguarda il numero dei componenti dei vari organi, proseguono anche nel corso del Quattrocento, ma resta la struttura di fondo del sistema. E in entrambe le compilazioni statutarie restano le norme antimagnatizie: nessun nobile può essere chiamato al priorato, né può accedere al Consiglio di credenza. Nel corso del Trecento, però, la crescente debolezza del Comune popolare, incapace di impedire le lotte di fazione e di ridurre la forza delle grandi famiglie di origine feudale, ne provoca la crisi. Gli statuti del 1325, dietro l’esaltazione del *pacificum statum* garantito dal Comune del popolo e dal governo delle Arti, nascondono il peso crescente della principale famiglia di parte guelfa, i Cima, che proprio in quegli anni, con Pagnone di Giovannuccio, giunge a esercitare, con le modalità che sono state ampiamente e diffusamente illustrate sopra, un potere personale a Cingoli.

Interrotto alla fine degli anni Quaranta dalla breve signoria dei Malatesta e poi dall’azione dei cardinali Egidio d’Albornoz e Anglico Grimoard, il dominio dei Cima riemerge in occasione della Guerra degli Otto santi (1375), quando molte città pontificie, con il sostegno di Firenze, si ribellano a Gregorio XI. Riconciliatisi con la Santa Sede dopo la pace di Sarzana, nel 1378 i Cima tornano a dominare su Cingoli, ma lo fanno rispettando, almeno apparentemente, gli statuti voluti dal cardinale d’Albornoz e approvati nel 1364. Soltanto nel 1393 Benutino di Tanarello ottiene da Bonifacio IX il titolo di vicario *in temporalibus*. La concessione del vicariato viene confermata a Giovanni di Benutino nel 1405, ma la signoria dei Cima ha fine nel 1424 quando Giovanni muore senza eredi maschi.

Una élite composita

A metà Quattrocento, dopo la fine della signoria sforzesca, nella Marca il ritorno a un pieno controllo dei territori pontifici si realizza confermando la

diarchia potere centrale - governi cittadini [Zenobi 1994]. Come in molti altri centri urbani della regione, anche a Cingoli, mentre si ridimensiona il peso politico dei ceti popolari, emerge lentamente una nuova classe dirigente.

L’*élite* che si coagula nei secoli del tardo medioevo ha una origine composita. Accanto a famiglie di origine feudale come Cima, Mainetti, Rollandi, Simonetti e Silvestri, ve ne sono altre che emergono mediante le vie dell’ascesa individuate da Bandino Giacomo Zenobi. Due sembrano le principali nel caso di Cingoli: il giure, in particolare il notariato, e la mercatura.

Come è emerso da recenti studi [Bartolacci 2019; 2020b] il numero dei notai è elevato e mostra di aver raggiunto un notevole peso politico. Il Collegio dei notai si dà un proprio statuto nel 1362 [Bernardi 1988]; al Collegio aderiscono non solo i notai, ma anche i medici e gli speziali. A metà Trecento il notaio più in vista è Cola di Vannuccio; nel 1511 fra gli aderenti al Collegio dei notai si riconoscono Francesco Maria Bonifazi e Giovanni Calvelli. Anche il mondo produttivo dà vita a una propria organizzazione corporativa: all’Arte della lana, di cui si conserva lo statuto redatto nel 1470, aderiscono sicuramente gli addetti all’intero settore tessile, ma una analoga organizzazione corporativa si erano dati anche gli addetti ad altre attività artigianali. Come si è visto, nell’assetto istituzionale che nel Trecento caratterizza il Comune del popolo svolgono un ruolo attivo anche i capitani delle Arti. Altrettanto significative sono le rubriche che gli statuti del 1325 e del 1364 dedicano all’organizzazione della fiera che si svolgeva nel borgo di Cingoli (Borgo San Lorenzo) dal 29 settembre all’11 novembre. I caratteri e il peso economico di questo annuale raduno mercantile non hanno destato finora l’interesse degli studiosi: si sa soltanto che nel 1488 la fiera viene trasferita dal borgo all’interno delle mura cittadine; la sua organizzazione viene affidata a dei capitani eletti dal Consiglio generale, mentre l’amministrazione della giustizia continua ad essere esercitata dal podestà [Cartechini 1986, 402-403, 420].

Fonti documentarie studiate soltanto di recente hanno attestato la presenza di un vivace mondo mercantile impegnato nella commercializzazione della variegata produzione locale. Nel 1418 Cingoli è uno dei centri dell’entroterra marchigiano i cui mercanti ottengono da Venezia l’esenzione dalla tassa del quarantesimo sulle merci condotte al mercato di Rialto [Di Stefano 2004]. Nel ventennio 1451-1470 i registri della Dogana di Sant’Eustachio attestano che gli operatori cingolani conducono a Roma non solo derrate agricole (dal grano al riso, dai formaggi alle carni sa-

late), e materie prime (in particolare cotone, lana e lino), ma anche sostanze coloranti, materie concianti e spezie (indaco, scotano, pepe, cannella, anice, garofani, zenzero e zucchero), panni locali e panni vicentini, calzature e fibbie da scarpe, carta e raffia, falci fienai e arazzi, oltre a notevoli quantitativi di filati e di cera [Di Stefano 2011].

Da questa intensa attività mercantile, attestata anche dalla documentazione relativa alla fiera di Recanati e agli altri appuntamenti del sistema fieristico del medio Adriatico [Moroni 2012], emergono altre famiglie che tra XV e XVI secolo entrano a far parte dell'*élite* locale. Non si è in grado di indicare con precisione quali siano le famiglie di origine artigianale o mercantile, ma certo è indicativo che i due capitani dell'arte della lana siano esponenti delle famiglie Vannucci e Vici.

Analizzando i componenti del Consiglio di credenza di fine Quattrocento, sono stati individuati i nomi di venti famiglie ormai stabilmente inserite nell'*élite* cingolana: ai casati emersi nel Trecento (Cima, Silvestri, Simonetti, Baroli, Benvenuti, Blancatelli, Cavallini, Conti, Giulioni, Maria, Mazzalvelli), nel Quattrocento si aggiungono le famiglie Bellaspiga, Bernardi, Boccacci, Calvelli, Ciamberlini, Cima delle Stelle, Graziosi, Leoncini, Lipponi, Perfetti, Rocchetta e Vici [Accrescimbeni 1991].

La riforma del 1533

Nei primi decenni del Cinquecento il macchinoso sistema istituzionale codificato negli statuti del 1364, tornati a regolare la vita cittadina alla fine della signoria di Francesco Sforza, appare ormai anacronistico; non solo perché, con la crisi del Comune popolare, l'eccessivo numero di membri del Consiglio generale è in contrasto con le tendenze oligarchiche in atto nella società, ma anche perché si ritiene ormai inadeguata la scelta degli uomini di governo sulla base di semplici criteri territoriali.

A differenza di quanto sta avvenendo in altri centri urbani della Marca, anziché puntare su una drastica riduzione del numero dei membri dei vari consigli e su una netta chiusura di ceto, si sceglie di mantenere il governo misto, ma si introduce una netta distinzione di gradi. A muoversi con decisione in questa direzione è l'uditore Carlo Rosati che, inviato nel 1532 presso il legato della Marca, il cardinale Benedetto Accolti, dopo averle concordate con i personaggi più influenti a livello locale, fa approvare le riforme ritenute ormai necessarie. A giudizio di Zenobi, la riforma del 1533 segna una vera e propria svolta nel processo che porta alla formazione del patriziato cingolano. Nei capitoli del gennaio 1533, in-

fatti, non ci si limita a portare a 210 i membri del Consiglio generale (al cui interno sono scelti anche i membri del Consiglio di credenza, ridotti da 100 a 82), ma fra i requisiti richiesti per farne parte, oltre a un censo di 50 fiorini e a un'età minima di 25 anni, si impongono ormai la qualità e il merito delle persone, che sono inevitabilmente frutto della loro posizione economica e sociale. Il requisito del censo è condizione indispensabile, ma non sufficiente, per essere considerati idonei alle cariche pubbliche. A determinare la qualità dei vari soggetti non bastano neppure i meriti personali e le competenze acquisite; contribuiscono, infatti, anche e soprattutto l'appartenenza sociale, il grado di cultura, lo status sociale, i modi urbani e il vivere *more nobilium*.

Nei nuovi capitoli, eliminata la rigida ripartizione per quartieri, i consiglieri sono distinti in quattro ordini a ognuno dei quali corrisponde un grado decrescente di dignità e potere all'interno del Consiglio. La regolazione dei gradi viene realizzata con l'istituzione della nuova carica di gonfaloniere alla quale sono chiamati soltanto gli esponenti delle famiglie più ricche e potenti inseriti nel primo grado. Temendo che il numero delle famiglie "maggiori" sia troppo ristretto, si permette a due membri della stessa famiglia di poter entrare a far parte del reggimento, riservando loro buona parte dei seggi del primo e del secondo grado, da cui vengono tratti i gonfalonieri e i "primi priori".

Quello di Cingoli resta un sistema misto perché i seggi del terzo e quarto ordine sono aperti ai rappresentanti dei centri demici posti nel contado (i "comitatini") e agli *homines novi*; ma di fatto ai consiglieri degli ultimi gradi viene preclusa la possibilità di ascendere ai gradi più elevati. Per evitare le rimostranze degli esclusi l'uditore Rosati istituisce il bussolo dei "riservati", ai quali, però, si fa ricorso soltanto per ricoprire i posti vacanti. Oltre a introdurre una netta graduazione fra i membri del reggimento, nel 1533 si prende atto dei processi in atto nella società cingolana dell'ultimo cinquantennio e si tenta di regolamentare a livello istituzionale uno degli snodi nevralgici di tale processo di differenziazione sociale: la successione del posto nei gradi più elevati del Consiglio generale e del Consiglio di credenza.

La formazione del patriziato

Nella formazione del patriziato civico un passaggio fondamentale è la progressiva introduzione della cosiddetta chiusura di ceto: non solo nella Marca o nello Stato pontificio, ma in tutta la Penisola l'esclusione dei ceti minori era frutto dell'affermazione di «una omogenea ideologia nobiliare» all'interno del-

le diverse classi dirigenti italiane [Donati 1988, 93]. A Cingoli, il processo che porta alla separazione di ceti, con l'esclusione dei ceti minori che praticavano le cosiddette arti meccaniche, in una prima fase si realizza per via consuetudinaria. Artigiani e piccoli commercianti cercano di opporsi, ma senza successo e senza che si giunga a gravi fratture sociali.

Come si è visto, la designazione dei consiglieri sulla base del quartiere di appartenenza viene drasticamente ridimensionata (e in sostanza eliminata) negli anni Trenta del Cinquecento. Ma intanto già negli ultimi decenni del Quattrocento per consuetudine si era fatta strada l'ereditarietà dei seggi dei due consigli. Lo attestano i Capitoli di reggimento che erano stati approvati nel gennaio 1503 dal Legato della Marca, il cardinale Alessandro Farnese, nei quali si prescrive che alla morte di un consigliere il suo posto sia riservato ai «figlioli legittimi et naturali» o ad altri successori «legittimi», fino al terzo grado di parentela.

Con la riforma del 1533 si stabilisce, di fatto, l'ereditarietà non solo del seggio, ma anche del grado all'interno del consiglio. Benché la decisione di introdurre la divisione in gradi sia concordata con le famiglie più influenti del Consiglio di credenza, le resistenze non mancano. Se ne trova traccia nei nuovi Capitoli di reggimento approvati nel 1554: è significativo che in quei capitoli si stabilisca che «la dignità del capo priore e del Consiglio della credenza si debba dare al più meritevole», tenendo conto «della qualità delle persone, della età e della dignità loro». A prima vista è un evidente passo indietro rispetto a quanto deliberato nel 1533, ma l'analisi condotta da Giovanna Accrescimbeni ha dimostrato che di fatto anche nella seconda metà del Cinquecento i «più meritevoli» vengono sempre considerati il figlio o il parente più prossimo del consigliere defunto [Accrescimbeni 1991]. A questo esito si giunge senza gravi ostacoli perché le famiglie maggiori controllano la congregazione bussolare, cioè l'organo che governa il rinnovo del «bussolo di reggimento». E la congregazione bussolare consiglia costantemente di rispettare i diritti dei successori legittimi. Ci si apre a «uomini nuovi» del terzo e quarto ordine solo quando non si riesce a coprire i posti vacanti con gli eredi del consigliere defunto.

L'ereditarietà nei gradi viene formalmente sancita soltanto negli anni Sessanta del Seicento. Ma, nella pratica, con il seggio riservato in via ereditaria ai membri delle famiglie «maggiori», il processo che porta alla formazione del patriziato cittadino può considerarsi concluso agli inizi del Seicento.

Il sistema patriziale

Nella gran parte delle realtà urbane della periferia pontificia il secolo cruciale della trasformazione dei patriziati da oligarchie informali a nobiltà formalizzate portatrici di un vero e proprio progetto politico complessivo è il Cinquecento [Bilotto 1995, 397]. A Cingoli, le tendenze già emerse con la riforma del 1533, trovano conferma nei Capitoli di reggimento della seconda metà del Cinquecento. Il censo richiesto, che già nel 1528 era stato alzato a 50 fiorini, viene portato a 100 fiorini. Il numero dei membri del Consiglio generale viene ridotto da 210 a 190, per poi passare a 155 membri verso la metà del Seicento. Analoga tendenza si manifesta per il Consiglio di credenza, mentre il numero delle *palluctae* contenenti i nomi dei cinque priori nella prima metà del Seicento si riducono da 42 a 30, riportando in tal modo a cinque anni la durata complessiva del reggimento.

Ad attenuare gli effetti del declino numerico delle famiglie di reggimento si provvede prima alzando a tre e poi non ponendo limiti al numero dei membri delle famiglie primarie che possono sedere in Consiglio e abbassando a 20 anni l'età minima richiesta. In tal modo i casati più importanti continuano a monopolizzare il primo e il secondo grado, mentre i «comitatini» e le famiglie emergenti coprono i seggi del terzo e del quarto grado. Questo spiega un altro fenomeno che caratterizza la realtà cingolana: il limitato ricorso all'aggregazione di famiglie forestiere. Accrescimbeni ne ha contate soltanto nove: Bruni, Catani, Gallo, Giustiniani, Pinelli, Gentiloni, Onori, Fauni e Raffaelli [Accrescimbeni 1991].

Per effetto delle trasformazioni economiche e sociali che si realizzano nel corso dell'età moderna fanno il loro ingresso in Consiglio parecchie nuove famiglie. Quindi, oltre a garantire l'avvicendamento nelle cariche e una indubbia stabilità politica, il sistema non esclude un certo ricambio; i nuovi soggetti, però, verranno ammessi soltanto se vi saranno posti vacanti e soltanto in presenza dei requisiti indicati nei capitoli di reggimento. Questi i nomi delle nuove famiglie secondo l'elenco approntato da Giovanna Accrescimbeni: Bertucci, Clavoni, Cristiani, Eustachi, Falcetta, Franceschini, Longhi, Mattarelli, Mazzini, Muccetta Pergoli, Rocabella, Romani, Sacchetti, Sanzi, Severini, Vannucci, Venanzi. L'ampiezza dell'elenco è il segno che si risponde positivamente alla spinta esercitata dal basso dai nuovi ceti emergenti e che il sistema patriziale, oltre a garantire un equilibrato rapporto centro-periferia, non impedisce la mobilità sociale.

Quella che si impone a Cingoli tra Cinque e Seicento è una classe dirigente stabile, dotata in genere

di un solido retroterra agrario e di buone conoscenze giuridiche, che risultano indispensabili per il governo locale. Chi siede in Consiglio, infatti, è chiamato a svolgere una funzione pubblica e deve mettersi al servizio della comunità. La classe dirigente che emerge in età moderna governa le istituzioni comunali fino all'arrivo delle truppe napoleoniche, permettendo a Cingoli di essere una di quelle "ben regolate città" di cui ha parlato Zenobi; lo fa esercitando un ruolo egemonico a livello locale, tanto che nel nuovo patriziato vi è piena coincidenza tra gerarchia politica, economica e sociale [Zenobi 1994, 8-9, 230-231; Bilotto 1995, 395; Mori 2002, 104].

Il sistema patriziale trova una definitiva regolamentazione con i capitoli fissati dalla congregazione bussolare del 19-20 agosto 1709, approvati da Clemente XI con il breve *Alias pro parte* del 29 ottobre 1710 [Bertini Frassoni 1934, 299]. Con tali capitoli si istituisce la Congregazione dei nobili e si stabiliscono i requisiti richiesti per farne parte. Alla Congregazione si affida il compito di valutare «le prove di nobiltà di quelli che vorranno concorrere al grado di gonfaloniere», fermo restando che «è impossibile conseguire l'iscrizione al gonfalonierato quando dal candidato o dal di lui padre si sia esercitato ufficio meccanico o altro impiego che possa denigrare la nobiltà».

La "reintegrazione" del 1725

Se, come riteneva Roberto Sabatino Lopez, è l'autocoscienza dei suoi abitanti a rendere tale una città, non vi è alcun dubbio che Cingoli sia una città [Be-

rengo 1999]. Lo confermano il deciso sostegno dato all'insediamento dei tre Ordini mendicanti, l'esaltazione della figura di sant'Esuperanzio attorno alla quale ci si sforza di costruire l'identità cittadina [Bartolacci 2020a], il richiamo alle antiche origini romane e soprattutto l'orgoglio civico che promana dai personaggi più in vista del patriziato e dagli eruditi locali, ben prima dell'elezione a papa, nel 1829, di Francesco Saverio Castiglioni. A lungo tutto ciò non è sufficiente: pur avendo molti dei caratteri che abitualmente si attribuiscono ai centri urbani di maggior rilievo, dalla consistenza demografica alla vivacità economica, dall'articolazione sociale alla nobiltà della sua classe dirigente, e pur svolgendo il ruolo di centro di organizzazione e di governo di un vasto contado, Cingoli non ha formalmente il titolo di città.

Quel titolo, insieme con la cattedra vescovile, anche se la diocesi viene unita *aeque principaliter* a quella di Osimo, le viene riconosciuto soltanto con la bolla *Romana Ecclesia* di Benedetto XIII del 20 agosto 1725. Per la classe dirigente locale non si trattava dell'ambita elevazione al rango di città, ma piuttosto di una reintegrazione, visto che Cingoli era stata sede diocesana nel VI secolo. Poiché nella realtà italiana il rango di città era abitualmente associato alla presenza della cattedra vescovile, prima che la sede si estinguesse non era scorretto attribuire a Cingoli anche il titolo di *civitas* e quindi la classe dirigente cingolana poteva giustamente parlare di reintegrazione. Al di là delle questioni terminologiche, un dato è certo: Cingoli era ormai, ufficialmente, una città.

3.2 Il dibattito storiografico sulla legittimità della cattedra episcopale di sant'Esuperanzio

Agnese Contadini, Gioele Marozzi¹

Cenni storici

Il 20 agosto 1725 papa Benedetto XIII emanò la bolla *Romana Ecclesia*, con la quale stabiliva che «la novella città di Cingoli col suo clero e popolo non fosse più soggetta al Tribunale Ecclesiastico di Osimo; anzi [...] ordinava, che la chiesa Cingolana fosse Coepiscopale, & *aeque principaliter* unita a questa di Osimo» [Fanciulli 1769, 607]. Nel XVIII secolo, dunque, la chiesa di Cingoli, già sede paleocristiana, venne nuovamente elevata alla dignità episcopale, anche se

in unione con la sede di Osimo che possedeva invece una lunga e pressoché ininterrotta tradizione.

La risoluzione suscitò non poche reazioni nelle due città e spinse alcuni storici ed eruditi a scendere in campo per portare il proprio contributo critico in una vicenda che si sarebbe trasformata in una vera e

¹ La ricerca è stata ideata e condotta congiuntamente dai due autori. Agnese Contadini ha scritto il paragrafo 2; Gioele Marozzi i paragrafi 1 e 3.

propria diatriba. La contesa riguardava l'ammissibilità storica, o la non ammissibilità, della presenza di una cattedra episcopale a Cingoli, ma anche gli effetti che la *Romana Ecclesia* avrebbe generato in termini di spartizione dei beni appartenenti alla Mensa vescovile.

In tale contesto la dimostrazione della storicità della figura del vescovo di Cingoli Esuperanzio divenne il punto nodale della questione poiché le sue vicende biografiche erano strettamente legate alla legittimità della diocesi cingolana. La ricerca di documenti a sostegno delle tesi che gli studiosi, prese le parti di Cingoli o di Osimo, si proponevano di difendere, portò nel XVIII secolo a una serie di pubblicazioni i cui contenuti erano esplicitamente organizzati come confutazione delle argomentazioni proposte dagli avversari. Tra i personaggi coinvolti in questa diatriba editoriale bisogna almeno ricordare l'erudito cingolano di nobile famiglia Francesco Maria Raffaelli (1715-1789), lo storico dell'Ordine dei frati Predicatori Ermanno Cristianopulo (1730 ca. - 1788), il vescovo di Osimo e Cingoli Pompeo Compagnoni (1693-1774) e il canonico della Cattedrale di Osimo Luca Fanciulli (1728-1804) [Pennacchioni 1978, 81].

Le vicende biografiche di Esuperanzio vescovo di Cingoli si fondavano sulla *Vita sancti Exuperantii*, tramandata da due manoscritti del XIII e XIV secolo. Secondo tale *Vita* attorno al V secolo Esuperanzio venne inviato dal papa a Cingoli in qualità di vescovo per sostituire Teodosio, da poco deceduto: qui governò la diocesi per quindici anni e solo dopo molto tempo dalla sua morte, perdutasi ormai la memoria del luogo di sepoltura, avvenne la *inventio* delle reliquie, dove fu in seguito costruita una chiesa a lui intitolata. Quando nell'agosto 1250 il cardinale Pietro Capocci concesse poteri "quasi episcopali" al priore della chiesa di S. Esuperanzio, la scelta trovò il suo fondamento e la sua legittimazione proprio in tale tradizione, a partire dalla presenza nella chiesa delle reliquie del santo vescovo [Raffaelli 1762, II, 72; Bartolacci 2020a, 102]. Si comprende per quali motivi nel XVIII secolo la ricerca sull'autenticità della figura di sant'Esuperanzio divenne centrale: sul lato osimano si metteva in discussione il contenuto dei due manoscritti con la *Vita*, sottolineando l'assenza di attestazioni della presenza a Cingoli di un vescovo dopo Giuliano, l'unico ad essere documentato dalle fonti attorno alla metà del VI secolo; sul versante cingolano, invece, si faceva appello a tutte le notizie che potessero comprovare la veridicità di quanto tramandato dalle consuetudini e tradizioni, che giustificassero l'innalzamento di Esuperanzio a patrono della città.

Più recentemente alcuni storici hanno messo in discussione il contenuto della *Vita*, riconosciuta co-

me un "centone" o rimaneggiamento di antiche vite di martiri, confezionata non prima del XIII secolo in quanto contenente dettagli topografici e toponomastici – come il luogo nel quale sant'Esuperanzio avrebbe chiesto di essere sepolto – del tutto incoerenti con l'aspetto del *castrum Cinguli* del V secolo. Non viene negata la possibilità che un Esuperanzio abbia intrecciato la propria vicenda biografica con Cingoli, ma si propone di riconoscere in questa figura quella, attestata dalle fonti, dell'omonimo vescovo di Ravenna, ipotesi avvalorata anche dalla presenza dei beni della chiesa ravennate nel comitato di Osimo e a Cingoli [Avarucci 1986; 2017, 218; Prete 1986; Bartolacci 2020a, 102-107].

Un'altra importante questione, legata all'ammissibilità di una cattedra episcopale a Cingoli nel XVIII secolo, riguardava la storia della diocesi. La ricostruzione degli eventi da parte cingolana si concentrò attorno alle motivazioni della fine della diocesi paleocristiana. Secondo tali ricostruzioni il papa avrebbe in un primo momento affidato al vescovo di Cingoli Giuliano «la desolata Chiesa Osimana», vista la decadenza nel territorio procurata dall'assedio dei Goti, e solo in seguito avrebbe spostato la sede principale della diocesi a Osimo, perché collocata geograficamente in una posizione migliore [*Breve ragguaglio* 1772; Pennacchioni 1978; Raffaelli 1762, II, 53, 56]. Tale ricostruzione sembrava poco probabile agli storici di Osimo che ritenevano che, se una cattedra episcopale fosse davvero esistita a Cingoli nel V o nel VI secolo, essa comunque avrebbe cessato di esistere in epoca immediatamente successiva, quando l'unione "massima" alla diocesi di Osimo, vale a dire l'estinzione e la soppressione di una sede vescovile che si incorpora con un'altra sotto un solo titolo [Fanciulli 1769, 257], ne avrebbe comportato la definitiva scomparsa. Per questi motivi conferire nel XVIII secolo a Cingoli un episcopato *aeque principalis* non poteva essere considerata una decisione formalmente corretta.

Il dibattito letterario generato dalla *Romana Ecclesia* attorno alla storicità della figura del santo vescovo e della sede episcopale di Cingoli, e di conseguenza alla legittimità dei riti dedicati a sant'Esuperanzio, divenne così aspro da costringere papa Clemente XIV (1769-1774) a chiamare in causa la Sacra Congregazione dei Riti e il Promotore della Fede Domenico Sampieri, nel tentativo di arrestare definitivamente la sequela di pubblicazioni che continuavano ad alimentare la controversia [Raffaelli 1783, 28]. La questione si chiuse solo il 22 novembre 1791, quando Pio VI riconobbe con una bolla la figura storica del vescovo Esuperanzio: «Approbatur translatio corporis s. Exuperantii episcopi Cingulani, et ejus propriae

lectiones in officio» [Bullarii romani continuatio 1845, 93-96].

Cronistoria bibliografica del dibattito

La *querelle* sulla legittimità della cattedra cingolana in realtà ha inizio nel 1705, ben prima della emanazione della bolla *Romana Ecclesia*, segno che la questione era già stata sollevata da tempo. In quell'anno l'osimano Luigi Martorelli diede alle stampe le sue *Memorie storiche dell'antichissima città di Osimo* in cui sosteneva che Cingoli non era mai stata città vescovile [Martorelli 1705]. Questa pubblicazione diede l'impulso agli storici cingolani per avviare una indagine cercando al contempo appoggi e consensi a Roma, tramite legati e nunzi pontifici, e presso gli stessi vescovi di Osimo. Ne è un esempio l'intervento a favore di Cingoli dell'arcivescovo e storico Giusto Fontanini, che nel 1725, con approvazione del papa Benedetto XIII, fece pubblicare dai tipografi cameraali la breve *Consultatio de Cingulana ecclesia in Piceno antiquis honoribus cathedrae episcopalis restituenda* [Fontanini 1725; Raffaelli 1783, 5; Bernardi 1979, 69].

Gli osimani da parte loro, dopo la morte di Benedetto XIII, chiesero che venisse annullata la validità della bolla *Romana Ecclesia* presso la Sagra Congregazione Concistoriale, che però non trovò nelle loro ragioni motivazioni sufficientemente solide per confutare quanto già riconosciuto dal pontefice [Raffaelli 1783, 9]. Da questo momento ci fu, come si è visto sopra, una vera e propria mobilitazione di storici e intellettuali per difendere la legittimità della cattedra del santo.

Intorno alla metà del XVIII secolo lo storico ed erudito di Cingoli Francesco Maria Raffaelli si dedicò alla stesura di un volume sulle memorie di Cingoli, accogliendo la richiesta fatta dal vescovo Pompeo Compagnoni di raccogliere in un unico scritto le memorie storiche intorno alla figura del santo in occasione della costruzione di una nuova cripta per la chiesa di S. Esuperanzio [Raffaelli 1762; 1783, 11, 13; Granata 2018, 9]. Riguardo alla spartizione dei beni della Mensa vescovile, in particolare, Raffaelli sosteneva, non senza qualche ragione, che i beni della Chiesa osimana non potevano essere tanto consistenti ed estesi territorialmente se non in quanto usurpazione dei beni della antica diocesi di Cingoli.

Le *Memorie Ecclesiastiche* di Raffaelli hanno anche una singolare vicenda compositiva e editoriale, che vale la pena di ripercorrere. L'opera, commissionata dal vescovo Compagnoni che autorizzò la stampa nei primi giorni di febbraio del 1756, prevedeva in origine due libri che dovevano trattare esclusivamente di questioni relative a Esuperanzio. Gli esemplari di-

sponibili dell'edizione però non contengono solo due libri, come annunciato nel frontespizio, ma presentano l'aggiunta di un terzo, con frontespizio proprio, dove «ragionansi dei Vescovi e della Chiesa di Cingoli» e dove trova posto un'ampia appendice documentaria [Raffaelli 1783, 15].

Questa decisione era stata motivata dalla pubblicazione nel 1762 del *Commentarius de ecclesia et episcopis Auximatibus* dello storico Fausto Antonio Maroni (1705-1774), formatosi nel gruppo di studiosi che faceva capo a Compagnoni. Maroni, nell'emendare le imprecisioni contenute in *Italia sacra* di Ferdinando Ughelli, aveva giudicato apocrifia l'antica leggenda di sant'Esuperanzio e confutato alcune posizioni di Raffaelli [Maroni 1762; Pirani 2013b]. Per questo motivo lo storico di Cingoli sentì l'esigenza di apporre nuove aggiunte alla sua opera differendone la stampa: le continue correzioni in tipografia che emergono dall'analisi bibliologica dell'esemplare sono indice non solo del clima di tensione che esisteva tra le due città, ma anche dell'importanza che rivestiva la questione per Raffaelli. L'opera trova infine compimento nel 1762, anno in cui viene pubblicata in forma definitiva l'edizione che noi oggi conosciamo [Raffaelli 1762, XIV].

La pubblicazione di Raffaelli sollecitò una risposta di Osimo, nella persona del canonico Luca Fanciulli che respinse la veridicità della *Vita* di Esuperanzio all'interno delle *Osservazioni critiche sopra le antichità cristiane di Cingoli*, stampate nel 1769. Il lavoro di Fanciulli si basa su una scrupolosa e competente indagine dei documenti d'archivio riguardanti i possedimenti e i poteri territoriali dei vescovi di Osimo da cui emerge che non esiste alcuna fonte anteriore al XIII secolo che attesti l'esistenza di Esuperanzio e del suo episcopato. Non può tuttavia passare inosservato il "livore" che Fanciulli prova nei confronti di Cingoli e che esprime senza mezzi termini: «laddove una volta [Osimo] era annoverata fralle Città del Piceno, faceva per l'opposito la figura di meschino castello [Cingoli]» [Pirani 2014, 57-58].

In questo contesto venne chiamato, probabilmente su sollecitazione dei confratelli di Cingoli, anche lo storico e annalista dell'Ordine dei frati Predicatori Ermanno Domenico Cristianopulo, che tra il 1771 e il 1772 pubblicò ben due scritti al riguardo: il *De S. Exuperantio Cingulanorum Episcopo deque ejus vitae actis liber singularis* [Christianopulus 1771] e una *Lettera del padre Ermano Domenico Cristianopulo al signor conte N. N. sopra alcune lettere di un socio dell'Accademia d'Osimo intorno al primo articolo dell'Effemeridi letterarie di Roma del dì 19. dicembre 1772*. La prima opera, piuttosto corposa, sostiene l'autenticità dell'e-

piscopato cingolano di Esuperanzio sulla base di reliquie risalenti all'XI e XII secolo; mentre il breve fascicoletto, pubblicato tra il 1772 e il 1773, costituisce una risposta puntuale di Cristianopulo a un opuscolo contrario alla sua opera di un anonimo autore dell'Accademia Osimana.

Anche il vescovo Pompeo Compagnoni, uomo di vasta cultura apprezzato dai maggiori intellettuali italiani dell'epoca, aveva avviato autonomamente una ricerca sulle gesta dei suoi predecessori. Nella sua opera dal titolo *Memorie storico-critiche della chiesa e de' vescovi di Osimo*, di solida impostazione critica e metodologica, egli riconosce la tradizione della diocesi cingolana, ma senza ricondurla alla figura di Esuperanzio [Compagnoni 1782-83; Bernardi 1979, 71; Pirani 2013b].

L'intervento del Promotore della Fede Sampieri

Presso la Biblioteca storica dell'Istituto Campana di Osimo si conserva un manoscritto poco noto che si inserisce nel panorama dei contributi prodotti in occasione del dibattito intorno alla legittimità della cattedra episcopale di Cingoli [Lucchetti 2022]. Si tratta di un codicetto cartaceo di 35 carte, senza riferimenti cronologici ma certamente scritto dopo il 1770, diviso al suo interno in due sezioni intitolate *Relazione dello stato della questione che sopra le lezioni proprie di s. Esuperanzio verte fra il Capitolo della cattedrale di Osimo, e la comunità di Cingoli*, e *Lezioni di sant'Esuperanzio, patrono di Cingoli*. La prima parte del manoscritto, più corposa, contiene il resoconto che Domenico Sampieri, Promotore della Fede, aveva realizzato su richiesta di papa Clemente XIV per porre fine alla diatriba in atto tra Cingoli e Osimo [Relazione Sampieri]. Il testo denuncia, fin dalle battute iniziali, un forte legame con il *Breve ragguaglio delle ragioni de' cingolani sopra il non doversi né rinvocare, né riformare le lezioni proprie di S. Esuperanzio protettore principale della stessa città dalla sagra congregazione de' riti già approvate, e concesse*, pubblicato a Roma nel 1772, di ambiente anonimo ma scritto in risposta alle obiezioni poste da Osimo e per dar modo a tutti di conoscere una causa «divenuta ormai strepitosa» senza doversi informare su libri troppo voluminosi [Breve ragguaglio 1772; Raffaelli 1783].

Il *Breve ragguaglio* costituisce una sorta di falsariga per il manoscritto di Sampieri, che invece non sembra tenere in gran conto le opinioni espresse da Fanciulli nelle *Osservazioni critiche* riguardo all'ammissibilità della cattedra episcopale di Cingoli. Sampieri sostiene infatti che, anche supposta la non storicità di Esuperanzio e di Teodosio, essendo attestato dalle fonti il vescovato di Giuliano, questo sia suffi-

ciente per stabilire la legittimità dell'episcopato di Cingoli: con tali motivazioni Benedetto XIII nel 1725 aveva reintegrato Cingoli a cattedra vescovile *aeque principaliter* con Osimo. Anche se Sampieri non manca di dare ragioni alla parte osimana, il giudizio generale sulla vicenda è a favore della storicità del vescovo Esuperanzio, confortata non soltanto da monumenti storici e archeologici, ma soprattutto dalla tradizione popolare che da sola basterebbe «per non dovere dubitare della qualità Vescovile del Santo» [Relazione Sampieri].

4. L'età napoleonica

4.1 Cingoli tra Settecento e primo Ottocento

Maria Ciotti

Le Marche e lo Stato pontificio nel Settecento

Il Settecento ha rappresentato in Italia e in Europa un periodo di grande accelerazione dei processi sociali, economici, politici e culturali, e di sconvolgenti trasformazioni prima ancora degli eventi rivoluzionari di fine secolo. Sotto il profilo scientifico e del progresso tecnologico si avviano la rivoluzione industriale e la rivoluzione agricola in paesi economicamente più avanzati, come l'Inghilterra e l'Olanda, ma con riflessi importanti in gran parte dei paesi europei e anche nella provincia pontificia, come dimostrano il vivace dibattito agronomico e la diffusione delle accademie georgiche [R. Paci 1996; Moroni 2002].

Sebbene una vivace memorialistica denunci il ritardo dello Stato pontificio e l'arretratezza della sua economia di fronte alle maggiori potenze europee, tra gli anni del pontificato di Clemente XII (1730-1740), di Benedetto XIV (1740-1758) e in particolare di Pio VI (1775-1799), si susseguono una serie di progetti e proposte al fine di rilanciare un organico programma di riforme. In primo luogo la codificazione di una nuova legislazione daziaria tesa ad abolire le difformità e, talora, l'arbitrarietà presenti nei vari territori dello Stato e poi l'avvio del progetto di un catasto generale e uniforme di tutta la proprietà terriera sull'esempio di quanto avevano fatto i sovrani illuminati d'Europa. Si ampliano inoltre i circuiti commerciali allentando, con la razionalizzazione del sistema di dazi e gabelle, anche i vincoli che impediscono la libera circolazione dei prodotti agricoli e delle merci; si migliorano le vie di comunicazione terrestri e si mettono in atto programmi e provvedimenti per incrementare il commercio con l'estero e rafforzare la debole economia pontificia. In questo contesto va ricondotta anche la concessione del porto franco di Ancona al fine di rilanciare lo scalo dorico dotandolo di nuove e più moderne strutture [Caracciolo 1965].

In questo nuovo clima grande risonanza avrà il sostegno fornito da papa Pio VI nel 1778 alla fondazione dell'Accademia georgica di Treia. L'accademia riuniva alcuni nobili e proprietari terrieri "illumina-

ti" interessati a collegare la periferia pontifica con le correnti più attive e vivaci del pensiero fisiocratico francese, impegnato in quegli anni a sollecitare l'abbandono delle politiche mercantilistiche e a chiedere il rinnovamento dell'agricoltura. Dal cuore del granaio dello Stato, titolo da sempre riconosciuto alle Marche che erano diventate, dopo l'apertura del porto franco, il principale esportatore di grani e cereali, si levano dunque le voci di denuncia degli intellettuali agronomi contro l'imperante monocultura granaria che isteriliva i suoli e produceva altissimi costi sociali [R. Paci 1978; 1996]. Nel corso della seconda metà del Settecento si era infatti verificata una profonda divaricazione sociale – anche a seguito di carestie di eccezionale gravità come quelle tra gli anni 1764-1767 – che si manifestava da un lato con torme di poveri e mendicanti che affollavano le città e dall'altro con il rinnovamento del volto e della struttura urbanistica a opera di nobili, patriziati e soprattutto di capitalisti che investivano i loro redditi nell'edilizia di prestigio [Caracciolo 1973, 539].

L'entusiasmo degli esponenti più impegnati nel rinnovamento politico, economico e sociale delle città marchigiane a cui il movimento illuminista aveva fornito argomenti e sostegno, si troverà ben presto a scontrarsi con l'opposizione a ogni tentativo di riforma da parte dell'alto clero e dei patriziati cittadini. Costoro, che costituivano ormai compatte classi di governo locale rinsaldate nel loro potere dall'esercizio, per più generazioni, di funzioni pubbliche, si adopereranno per far naufragare la redazione del Catasto Piano che colpiva direttamente i loro interessi, tanto che in gran parte dei comuni non riuscirà a entrare in vigore prima dell'arrivo dei francesi [Caravale-Caracciolo 1978, 505-506]. L'impotenza del riformismo pontificio e il fallimento del catasto, che si proponeva di uniformare la pressione fiscale sulla proprietà terriera e al contempo stimolare gli investimenti in agricoltura, si consuma in un periodo di rialzo dei prezzi del grano a causa delle ricorrenti crisi annonarie di fine secolo e nel clima di inquietudine e paura determinato dalle notizie degli eventi rivo-

luzionari che giungono Parigi. E mentre i preti refrattari fuggono dalla Francia trovando accoglienza e riparo nelle diocesi dello Stato pontificio, molte città marchigiane sono scosse da vaste sommosse popolari contro l'eccessivo costo del pane, imputabili secondo le autorità di governo alla "cattiva influenza" delle vicende d'oltralpe. Alle diffuse turbolenze popolari si sommano gli attacchi sempre più frequenti da parte di quella borghesia colta e delle professioni liberali, come pure degli esponenti più ricchi della mercatura, ormai insofferente dell'egemonia nobiliare e che preme sulla vecchia classe dirigente contestandone competenza e rappresentatività e rivendicando il proprio diritto a essere aggregata ai consigli cittadini [Fioretti 1987; R. Paci 2001].

Questi eventi creeranno fratture e profonde lacerazione nel tessuto sociale finendo per condizionare anche gli eventi del Triennio giacobino (1796-1799) [De Martiis 2017-2018]. All'arrivo dei francesi, infatti, alcuni borghesi più colti e intraprendenti unitamente ad alcune frange della nobiltà più illuminata abbracceranno gli ideali degli invasori/liberatori lanciandosi nella avventura giacobina che lasciava intravedere la possibilità di una nuova e più giusta società. Per contro i contadini delle campagne e la popolazione impoverita della montagna andranno a infoltire le fila degli insorgenti, animati da una tenace attaccamento alle tradizioni e alle istituzioni religiose e da una volontà di riscatto sociale, talora dai contenuti eversivi, che diffuse il terrore nelle classi dirigenti [Rao 1999; Verducci 2023].

Cingoli in età rivoluzionaria e napoleonica

I secoli dell'età moderna avevano rappresentato per Cingoli il periodo di consolidamento dei nuovi assetti sociali e politici con la definitiva affermazione del governo nobiliare e del dominio cittadino sul contado. Un processo avviatosi tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento quando la diffusione del contratto di mezzadria nei territori del contado consentì, con la policoltura a grano, vite ed olivo, un intensivo sfruttamento delle campagne. L'assetto mezzadrile della fascia collinare e pedemontana fu il frutto di faticoso processo di ricolonizzazione e di ripresa demografica dopo il crollo provocato dalla grande epidemia di metà Trecento, che ridusse di quasi un terzo anche la popolazione marchigiana [Moroni 2004; 2021]. Esso fu però anche il risultato del controllo del territorio da parte delle nuove classi dirigenti cittadine, nelle quali confluirono esponenti della vecchia nobiltà, nuovi e ricchi proprietari terrieri e individui impegnati nei commerci o attivi nelle professioni o negli studi: costoro furono in

grado di rimodellare il proprio potere codificandolo in nuovi statuti che escludevano dai consigli le rappresentanze popolari [R. Paci 1987, 147-148]. Questo processo che una lunga tradizione storiografica ha definito "chiusura di ceto" o "aristocratizzazione del ceto dirigente" e che ha interessato gran parte dei governi degli stati italiani nel corso del Cinquecento, è evidente anche a Cingoli, come è stato ampiamente illustrato sopra.

In questa cornice istituzionale, economica e sociale si snoda la vita quotidiana della popolazione della città di Cingoli e del suo contado tra ricorrenti pestilenze e carestie da un lato, che metteranno a dura prova le magistrature e il governo della città, e dall'altro importanti trasformazioni urbanistiche, con la costruzione e la ristrutturazione di palazzi nobiliari, monasteri e chiese. Oltre naturalmente alla trasformazione del paesaggio agrario a seguito del consolidamento dell'assetto mezzadrile che tra XV e XIX secolo ridisegnerà borghi e campagne.

Nel corso del Settecento il rapporto tra città (e il suo contado) e il potere politico-sociale del patriziato trovano una ulteriore conferma da parte dello Stato pontificio che vede nell'oligarchia nobiliare cittadina il fondamento della pace e dell'ordine sociale. L'interesse dello Stato, dunque, si sposa agli interessi economici, politici e sociali del ceto dirigente cittadino, di cui consolida e rafforza la coscienza di ceto superiore, distinto e separato [Molinelli 1984; Zenobi 1994]. Tali assetti rimarranno immutati fino all'impatto nel 1797 con gli eventi della grande rivoluzione, quando verranno travolti, insieme all'intero Stato pontificio, dalle armate napoleoniche.

La fine del potere oligarchico e la nuova distrettualizzazione napoleonica

Nel 1796 la Francia del Direttorio rilanciò le operazioni militari al fine di trarne risorse economiche e risaldare la coesione interna affidando la guida della campagna d'Italia a Napoleone. Nell'arco di tre mesi, con rapidi successi, Napoleone riuscì a giungere alle porte dello Stato pontificio accendendo gli entusiasmi di quei ceti che vedevano in lui il propugnatore di nuove libertà e la fine delle vessazioni del governo della Chiesa. Papa Pio VI si vide costretto a firmare l'armistizio di Bologna il 23 giugno 1796 che sanciva il controllo militare francese di Ancona, il cui governo civile rimaneva però, seppure formalmente, al pontefice. Agli inizi di febbraio 1797, Napoleone dichiarò rotta la tregua di Bologna e riprese le ostilità verso lo Stato della Chiesa occupando gran parte delle Marche e dell'Umbria senza quasi incontrare resistenza [Annibaldi, 1979, 378-379], mentre ovunque sorge-

vano le nuove municipalità nelle quali ai giacobini, quasi sempre di estrazione borghese, si affiancavano elementi della nobiltà più illuminata. La Santa Sede fu di nuovo costretta alle trattative per cessare le ostilità. L'accordo, concluso a Tolentino il 19 febbraio 1797, completava e aggravava le clausole del precedente trattato di Bologna, imponendo al papato ingenti indennità di guerra e la cessione alla Francia di oltre un centinaio di opere d'arte, riservando ai francesi il diritto di entrare in tutti gli edifici, pubblici e privati, per requisire le opere [Troisi Spagnoli 1996].

Anche Cingoli fu scossa dalle preoccupanti notizie sui movimenti dell'esercito francese. Già nell'ottobre del 1796 il luogotenente generale della Marca Filippo Pacipeppi scriveva da Macerata al governatore di Cingoli sull'opportunità e l'urgenza di organizzarsi contro l'avanzata del nemico [Gentiletti 1980-1981, 39]. Nel febbraio del 1797 gli eventi precipitarono. L'occupazione dei territori della Marca pontificia fu rapida: l'8 febbraio 1797 Ancona si consegnò ai francesi senza opporre la minima resistenza; nei giorni successivi furono occupate Loreto, Recanati e Macerata dove giunse lo stesso Napoleone nel primo pomeriggio del 14 febbraio [Antonini 2012]. Cingoli che aveva inviato proprie truppe in difesa di Ancona, accompagnate da alcuni ufficiali e dal governatore Fortunato Benigni di Montecchio (Treia), dovette giurare fedeltà alla Repubblica francese il 17 febbraio; nello stesso giorno si insediò a Cingoli la nuova Municipalità democratica composta da 10 individui di "ogni ceto" [Annibaldi 1979, 394; Borgoforte Gradassi 1977-1978, 20]. In realtà questa "democratizzazione" del ceto dirigente restò in ambito esclusivamente cittadino, limitata ai ceti più colti della città o a quelli economicamente più attivi, mentre nelle campagne vessate dalle continue requisizioni si condensano la rabbia e le rivendicazioni dei contadini. L'insurrezione che esplose a Cingoli nel febbraio del 1797, come quelle che nello stesso periodo dilagavano in diversi territori della Marca, assunse la forma disordinata e scomposta della rivolta contadina. Accanto alle motivazioni religiose e alle aspirazioni conservatrici di parte del clero e dei nobili che spesso le guidano, si sommano i motivi del malcontento presenti già prima dell'arrivo dei francesi: l'insoddisfazione del mondo contadino vessato dall'inasprimento dei patti mezzadrili e da una diffusa miseria che talora, in anni particolarmente critici, come appunto quelli delle ricorrenti carestie di fine Settecento, negava loro i più elementari mezzi di sussistenza. Tutte motivazioni che nel corso del Triennio giacobino alimentarono anche il più vasto fenomeno delle insorgenze popolari [Cattaneo 1998]. Nel caso di Cingoli la vio-

lenta esplosione di odio e di rabbia della popolazione delle campagne è rivolta non solo contro i francesi ma anche contro la stessa classe dirigente cingolana che, con l'adesione alla Municipalità democratica, si garantiva la conservazione del potere politico ed economico. I rivoltosi miravano in particolare a impedire che venissero soddisfatte le pesantissime contribuzioni e le requisizioni imposte dai francesi. Significativa in tal senso è la ritorsione contro i commissari delle finanze, invisi ai rivoltosi perché ritenuti responsabili delle intollerabili imposizioni fiscali.

La prima occupazione francese di Cingoli fu molto breve; già all'inizio del mese di marzo 1797 i francesi ripresero la via verso la conquista di altri territori e la città tornò sotto il governo pontificio. Fortunato Benigni che dal 1792 aveva ricoperto la carica di governatore di Cingoli e che era stato tra i principali animatori della nuova Accademia georgica nella sua città, fu rimosso dalla carica e aderirà alla rivoluzione giacobina partecipando all'insurrezione marchigiana del 1799; denunciato per i suoi sentimenti filo-francesi e quale capo e fautore di giacobini, fu infine arrestato e deportato [Petrucci 1998, 98].

I rapporti tra la Santa Sede e la Francia rivoluzionaria si incrinarono definitivamente a seguito della morte del generale Léonard Duphot avvenuta a Roma per mano di un soldato pontificio nel dicembre dello stesso anno. L'incidente offrì a Napoleone il pretesto per l'occupazione dei territori pontifici. Dopo una iniziale resistenza la città Cingoli si consegnò alle truppe del generale Rey nel febbraio del 1798. A stipulare le condizioni della resa insieme al governatore della città Gaspare Sabatini era presente anche Francesco Saverio Castiglioni, futuro papa Pio VIII, che con sapienza oratoria e abilità diplomatica riuscì a evitare l'assalto della città e l'imposizione di gravose contribuzioni. Castiglioni in quegli anni si trovava a Cingoli come preposto del Capitolo della Cattedrale; durante questo periodo si dedicò, tra le altre sue occupazioni, alla stesura di una cronaca dei principali avvenimenti accorsi a Cingoli nell'anno 1796 (*Chronicum Cingulanum anni Christi 1796*) dando voce anche ai diffusi timori e alla preoccupazione generale per l'avanzata delle armate francesi, in particolare degli ecclesiastici a seguito delle notizie di saccheggi e distruzioni dei loro beni [Bernardi 2000, 137-138].

Con la costituzione della Repubblica romana il 15 febbraio 1798 [Verducci 2023] l'intero territorio pontificio venne riorganizzato con la creazione di amministrazioni dipartimentali, sul modello francese: il territorio di Cingoli fu compreso nel dipartimento del Musone il cui capoluogo era a Macerata. Questa

divisione, determinata a tavolino, senza alcuna conoscenza delle tradizioni e delle peculiarità dei territori, fece riaffiorare vecchi rancori e tensioni mai sopite, come nel caso di Cingoli che mal sopportava la dipendenza da Macerata in nome di una vicinanza, non solo territoriale, con Ancona «sin dai tempi antichi e barbari» [Borgoforte Gradassi 1977-1978, 25].

Economia e società durante il Regno italico

Dopo la caduta della Repubblica romana e la breve Restaurazione pontificia il territorio della Marca venne nuovamente occupato dalle truppe francesi del generale Lemarois, nel novembre del 1807 e successivamente formalmente annesso al Regno d'Italia con il decreto napoleonico del 2 aprile 1808. Con decreti successivi il territorio venne diviso in circoscrizioni che ricalcavano in gran parte i dipartimenti del 1798, ovvero del Metauro, del Musone e del Tronto con la suddivisione interna dei dipartimenti in distretti, cantoni e comuni. Nella nuova distrettuazione Cingoli figura aggregata, come sede di cantone, al distretto di Macerata, capoluogo del dipartimento del Musone. Il fatto di superare i diecimila abitanti faceva di Cingoli un comune di prima classe, con una magistratura composta da un podestà, sei savi e quaranta consiglieri; in quanto sede di cantone invece comportava l'essere posta a capo di una circoscrizione amministrativo-finanziaria, avere una giudicatura di pace, un cancelliere del censo, un ricevitore del demanio e del registro di atti e contratti; una commissione per la leva e alcuni organi del servizio postale completavano il quadro delle magistrature e degli uffici cantonali [Cartechini 1974; Pancaldi 1995a; Mazzini 2021].

L'annessione al Regno d'Italia comportò l'estensione nei nuovi territori della normativa del governo napoleonico, avviando una fase di profonda revisione degli ordinamenti e delle materie di interesse pubblico attraverso un'opera di raccolta delle informazioni con inchieste e dettagliati "quesiti" [Magnarelli 1995]. Fra i primi settori ad essere riorganizzato vi fu quello assistenziale considerato dal regime napoleonico di rilevanza strategica per mantenere l'ordine pubblico e affrontare con efficacia il problema della povertà con i suoi corollari di vagabondaggio, criminalità e mendicizia. La popolazione era infatti stremata da anni di tensioni, conflitti e requisizioni e aggravati da ricorrenti carestie e crisi annonarie che avevano funestato i primi anni dell'Ottocento [Gentiletti 1980-1981; Ciotti 2015; Ciuffetti 2021].

Al momento dell'annessione al Regno d'Italia il sistema assistenziale cingolano era articolato in varie istituzioni, di matrice laica e religiosa, volte a

corrispondere ai diversi bisogni della componente più fragile della società come l'infanzia abbandonata, le donne e le fanciulle povere o sole, gli inabili e gli infermi. Alcune di queste istituzioni erano sorte in epoca medievale, come la Confraternita di Santa Maria Maggiore che attraverso l'Ospedale dei Pellegrini, si occupava del ricovero e la tutela dell'infanzia abbandonata, la cura dei malati e l'accoglienza dei pellegrini [Accrescimbeni 1993]; altre erano sorte in epoca successiva per rispondere a nuovi bisogni e valori della società moderna, nella quale un ruolo di primo piano assumono le iniziative a sostegno delle donne; tra queste vi erano la Confraternita dell'Addolorata fondata nel 1740 con lo scopo di assistere le partorienti, come pure tre educandati tenuti dalle comunità monastiche di S. Sperandia, S. Caterina e S. Spirito, dove le fanciulle apprendevano i "lavori donneschi" come il cucito, il ricamo e altre attività utili al ruolo sociale di moglie e di madre a cui gran parte delle fanciulle erano destinate [Pancaldi 1995a]. Donne, minori e infermi costituivano dunque le categorie privilegiate intorno alle quali si era strutturato nel corso del tempo il composito circuito assistenziale cittadino della carità pubblica e privata, che rifletteva, come in tutte le società di antico regime, i valori culturali delle élites, riconducibili a tre principi guida, l'ordine sociale, l'etica del lavoro e la tutela dell'onore. Nel contesto della realtà cingolana un ruolo di primo piano fino all'arrivo dei francesi è svolto dalla Confraternita di Santa Maria Maggiore, poi detta del Gonfalone, di origini medievali ma destinata a estendere a tutti i settori dell'assistenza la sua opera solidaristica a vantaggio dei bisognosi, grazie anche all'ingente patrimonio nel corso del tempo accumulato, frutto di lasciti e donazioni. La Confraternita infatti oltre a occuparsi della cura degli esposti e al loro collocamento una volta cresciuti, rivolgeva la sua attenzione a tutta la comunità attraverso l'elargizione di elemosine a famiglie bisognose, a artigiani in difficoltà, a vedove rimaste sole e senza alcuna fonte di reddito, agli ammalati ricoverati nel proprio ospedale, come pure a conventi e monasteri quando si trovavano a far fronte a precarie condizioni economiche. Particolare attenzione è dedicata alle fanciulle povere in età da marito, per le quali la Confraternita provvedeva a elargire assegni dotali a riprova dell'importanza sociale assunta dal matrimonio nella società post-tridentina. Con le stesse finalità di sostegno alla comunità del territorio cingolano la Confraternita era impegnata anche in attività di prestito dei grani, in gran parte proveniente dai propri fondi rustici. La capacità di sopperire alle necessità alimentari di quanti versavano in condizioni di

oggettiva di indigenza e miseria, costituisce un altro importante punto di forza del programma caritativo e assistenziale di questo ente la cui validità sociale è testimoniata dall'istituzione nel 1612 del primo Monte Frumentario sorto nel contesto urbano di Cingoli [Accrescimbeni 1993], che andava ad affiancare l'attività di prestito in denaro del Monte di pietà [Gentiletti 1980-1981].

All'arrivo dei francesi la Confraternita si presentava dunque come la realtà più solida e ben radicata nel tessuto socio-economico cittadino, in virtù della sua capacità di far fronte a situazioni di difficoltà come epidemie, guerre e carestie, grazie anche a una oculata amministrazione di quel "patrimonio del povero" che la carità pubblica e privata aveva contribuito a consolidare nel corso del tempo. Con la nuova amministrazione napoleonica e la relativa normativa in materia di assistenza e beneficenza tutte le istituzioni assistenziali del comune vennero poste sotto il controllo e la gestione della Congregazione di carità, un organismo di nuova istituzione deputato all'amministrazione dei luoghi pii e di tutti i lasciti e fondi di pubblica beneficenza [Ciotti 2015]. A Cingoli con la soppressione delle confraternite e delle società laicali, l'Ospedale, il Monte frumentario e il Monte di Pietà passarono sotto la gestione della Congregazione, nominata dal podestà di Cingoli il 6 luglio 1808, e divisa a sua volta, come previsto dalle disposizioni, in tre commissioni: degli ospedali; degli ospizi e degli orfanotrofi; delle elemosine e dei monti di pietà [Cervellini 1995]. Ordine e risanamento economico sono dunque i principi ispiratori della nuova ed efficientissima, almeno agli occhi dei nuovi dominatori, *beinfaisance* di stampo francese. In tale contesto è significativa la presenza a Cingoli negli anni del governo napoleonico di una "Casa di educazione" tenuta dalle "convittrici di Santa Teresa". In questo istituto, l'unico rimasto dopo la soppressione dei monasteri, a occuparsi dell'educazione femminile, risultano esservi cinquanta alunne e sette maestre laiche che impartiscono loro lezioni di lettura, scrittura, dottrina cristiana e "lavori donneschi", a riprova di come anche sotto l'occupazione francese l'assistenza alle donne non venne trascurata; a Cingoli come a Roma e nel resto del territorio i francesi hanno interesse a controllare gli istituti femminili e consentono loro di vivere e di operare [Trebiliani 1995], anche al fine di arginare fenomeni che registrano un significativo incremento negli anni del regime come la prostituzione femminile e l'esposizione infantile [Ciotti 2015; Ciuffetti 2021].

Il periodo napoleonico fu nel complesso particolarmente difficile per Cingoli e il suo territorio. Agli

elementi di carattere generale, come l'incertezza economica e politica, la contrazione degli scambi commerciali a causa del blocco continentale, la legge sulla coscrizione obbligatoria con il conseguente fenomeno della renitenza alla leva e il diffuso brigantaggio [Mancini 1999], si sommavano le difficoltà derivanti da un territorio in gran parte montuoso a scarsa resa agricola e da una modesta presenza di laboratori artigiani e di vere e proprie manifatture. I dati relativi alla produzione agricola confermano una produzione cerealicola appena sufficiente a soddisfare i bisogni della popolazione urbana e del contado cingolano [Gentiletti 1980-1981; Piccinini 1978]. I temi che avevano animato il dibattito agronomico del secondo Settecento, come la diffusione di nuove piante alimentari per mettere al riparo i contadini dalle carestie, l'adozione di sistemi di rotazione delle colture più razionali, l'incremento dell'allevamento e della coltura di piante tessili per fornire materia prima alle manifatture, avevano avuto difficoltà a penetrare in un ceto possidente con scarsa propensione agli investimenti per rinnovare l'agricoltura e incrementare la produttività dei suoli. Anche il tentativo di introdurre il grano saraceno, più adatto ai climi freddi, nei territori dell'interno non ebbe esito mentre più diffusa era certamente la coltivazione del mais, in particolare nelle vallate che si protendevano verso l'Adriatico, che consentiva ai proprietari di commercializzare il grano, genere più remunerativo, mentre il mais diventava progressivamente uno dei prodotti base dell'alimentazione contadina. Nella parte montuosa del territorio prevaleva invece l'allevamento in particolare quello ovino che garantiva la produzione di carni e latticini e forniva materia prima alle manifatture di panni lana, sebbene a inizio Ottocento risulti un settore in decadenza a causa dei costi elevati del prodotto finito rispetto a quelli esteri. Anche le coltivazioni di lino e canapa erano appena sufficienti a coprire il fabbisogno della popolazione locale mentre degna di nota era la produzione serica delle filande cingolane conosciuta e richiesta anche «fuori dello Stato» [Moroni 1995]. La vendita dei "beni nazionali", cioè i patrimoni passati al demanio degli enti ecclesiastici soppressi, che aveva consentito l'accesso alla proprietà terriera a un nuovo ceto di possidenti e di "notabili" [Fioretti 1987], non modificò sostanzialmente l'assetto e i rapporti di produzione nelle campagne che rimasero gli stessi dei secoli precedenti a tutto svantaggio dei contadini che proprio in età napoleonica si trovarono a subire un inasprimento dei patti mezzadrili. La grande vitalità che aveva caratterizzato l'economia di Cingoli, come di molti altri centri della dorsale appenninica e pe-

demontana, tra XIV e XVI secolo, lascia il passo a una lenta decadenza che investe la montagna in generale e con essa anche tutto il sistema economico territoriale e artigianale [Moroni 2004; Ciuffetti 2019].

La breve quanto intensa stagione napoleonica è destinata a lasciare una impronta duratura anche nel restaurato governo pontificio attraverso l'opera del suo abile segretario di Stato, il cardinale Consalvi. È singolare osservare come le Marche, ultime o quasi ad essere annesse all'Italia napoleonica, saranno le ultime a essere "recuperate". Infatti, dopo il rientro a Roma di papa Pio VII il 24 maggio 1814 e il tentativo di Gioacchino Murat di conservare una parte del Regno di Napoli, che culmina con la battaglia di Tolentino nel maggio 1815, solo nel luglio successivo verranno definitivamente riconsegnate al papa [Magnarelli 1995].

5. Dal XIX al XX secolo

5.1 Tra Restaurazione e Unità d'Italia (1815-1860)

Riccardo Piccioni

Il ripristino del governo pontificio

La ricostituzione della sovranità pontificia nel 1815, terminato il periodo napoleonico, inaugurò anche per la comunità montana di Cingoli un lungo periodo di Restaurazione. La costante presenza militare di truppe estere, con il continuo passaggio delle truppe imperiali austriache nel territorio marchigiano e con l'occupazione delle città di Ancona da parte dell'esercito francese dal 1832 al 1838, influì notevolmente sulla percezione che del tempo storico ebbero i cittadini della Marca pontificia rispetto a quella di altri contesti territoriali, e fu all'origine di un rapporto di crescente sfiducia – e in alcuni casi di aperta conflittualità – nei confronti del regime pontificio. Se a tutto ciò aggiungiamo le conseguenze di tre gravi crisi agricole (negli anni 1816-17, 1846-47 e 1853-53) e le varie epidemie che toccarono le località marchigiane (di tifo nel 1816, di colera prima nel 1837 e poi nel 1855), apparirà chiaro come, al di là del felice esito unitario del 1860, questi anni siano stati vissuti in condizione di ripetuto e prolungato disagio dalla popolazione e come le dinamiche e gli avvenimenti politici ne abbiano risentito [Pancaldi 1995a].

Ma il ripristino del governo pontificio non significò, dal punto di vista amministrativo del rapporto centro-periferie, un puro e semplice ritorno al passato prerivoluzionario, quando tutta una serie di ordinamenti particolaristici avevano puntellato il territorio dello Stato fino alla fine del Settecento. Le oligarchie cittadine, protagoniste della vita politica delle città, avevano dato vita a regimi pattizi, per i quali erano state legate «singolarmente al potere centrale da rapporti di dipendenza nati da antichi accordi tra il sovrano e le comunità locali, accordi riesumati al momento della nuova soggezione seguita al crollo dei regimi signorili». Lo Stato pontificio si era così visto riconosciuta la sovranità formale sui territori della periferia, riservandosi il diritto di esigere tributi; allo stesso tempo aveva riconosciuto alle classi dirigenti cittadine tutta una serie di “privilegi”, fra cui il diritto di eleggere i propri magistrati, di giudicare sulle controversie civili e penali e inoltre di governare il

contado. Un sistema, dunque, di ampie autonomie locali, di vaste deleghe alle classi dirigenti periferiche con il conseguente consolidamento e rafforzamento, sul piano sociale e di governo, di queste oligarchie, che tendevano sempre più ad aristocratizzarsi e ad escludere definitivamente dal potere comunale gli altri ceti» [Molinelli 1984, 10].

Questo particolarismo municipalistico non venne più riesumato. Il Segretario di Stato, cardinale Ercole Consalvi, colse senza troppe difficoltà l'opportunità che la Restaurazione offriva per imporre un nuovo sistema politico-amministrativo uniforme e accentrato, mantenendo così una delle più importanti novità che il regime francese napoleonico aveva introdotto. Gli statuti che per secoli avevano regolato i rapporti fra le singole comunità locali e la Santa Sede divennero d'un tratto documenti d'archivio, utili per la ricostruzione storica. Ora sempre più emergevano i notabili, nobili o borghesi che fossero, la cui rilevanza sociale era data più dall'aver possessi e denaro che titoli e privilegi. Questo processo di riconfigurazione sociale ebbe tempi più lunghi di attuazione soprattutto nelle piccole comunità montane, dove le famiglie al governo dei comuni furono per lo più le stesse che nei secoli dell'età moderna avevano fornito gli elementi che si erano via via avvicendati alla guida delle città. Cingoli, da questo punto di vista, non fece eccezione. Gli esponenti delle famiglie Castiglioni e Simonetti furono indubbiamente i protagonisti indiscussi di questa preminenza: l'ascesa al soglio pontificio di Francesco Saverio Castiglioni, papa Pio VIII, nel marzo 1829 non fece che testimoniare, avvalorandola, questa rilevanza sociale.

Gli anni di crisi economica e sociale

Cingoli, dopo il reparto territoriale del 1816, apparteneva alla Delegazione Apostolica di Macerata, nel cui Distretto rappresentava, con i suoi 12.000 abitanti circa, uno dei centri più importanti. Gli organi amministrativi che governavano la città erano il Consiglio comunale, composto da 24 membri, e la Magistratura, organo esecutivo composto da un

Gonfaloniere e due Anziani. Nel 1816, a conferma di quanto detto in precedenza, dei 3 componenti l'organo esecutivo, ben 2 erano forniti dalle famiglie citate: Filippo Castiglioni era il Gonfaloniere e Giuseppe Simonetti uno dei 2 Anziani.

Una delle questioni più sentite dalla popolazione cingolana nei primi decenni della Restaurazione era la tutela dell'ordine pubblico e il controllo del territorio, sempre precario in uno Stato dove la presenza del potere centrale era debole e il fenomeno del brigantaggio costituiva un problema endemico e di non facile soluzione, soprattutto nel territorio dell'entroterra [Capozucca 1995]. Non a caso a Cingoli in quegli anni erano presenti sia un distaccamento della Truppa provinciale comandata da Pirro Bini Silvestri, poi soppressa nel 1832, sia un drappello dei Carabinieri pontifici che nel 1826 erano 8. Un fenomeno, quello del brigantaggio, che era destinato a prolungarsi quasi fino al tornante dell'Unità d'Italia, se ancora nel 1847, una corrispondenza del 3 agosto da Cingoli pubblicata nell'«Educatore del Popolo» del 7 agosto 1847, riferiva dell'arresto di due sospettati sul Monte San Vicino, che avevano appiccato «dei grandi fuochi da molte notti. Si pretende, che dagli esami di quelli individui vadano a risultare confessioni molto importanti». Per venire incontro al disagio sociale erano state avviate politiche per l'impiego di persone in una serie di lavori pubblici, che nel caso di Cingoli operarono un rinnovamento del paesaggio urbano cittadino, grazie alla sistemazione di strade, palazzi, piazze, chiese e del cimitero comunale e al miglioramento della pubblica illuminazione con nuovi lampioni [Rossi 1995].

Accanto alla precaria situazione dell'ordine pubblico erano presenti le difficoltà economiche: il settore agricolo, attraversato da carestie ed epidemie, era in grossa sofferenza ed era per lo più finalizzato a soddisfare il fabbisogno alimentare del territorio; i pochi nuclei di industrie per la produzione e la lavorazione tessile si erano assottigliate, anche se due filande ancora operanti impiegavano manodopera per lo più femminile. Un importante settore commerciale era dato dall'allevamento di bovini e suini, venduti anche oltre i confini dello Stato pontificio. Per gli scambi su base locale rimanevano importanti i tradizionali mercati e le fiere.

Una presenza importante era quella dei luoghi religiosi che, sin dal Medioevo, puntellavano lo spazio fisico e sociale della comunità con chiese, conventi e monasteri. L'importanza stava anche nel fatto che ai religiosi era ancora demandata l'istruzione e la formazione dei giovani. Non molto avanzato il livello della sociabilità culturale, anche se nel 1825 non solo era stata ripristinata l'Accademia degli Incolti, ma la

gestione della biblioteca Ascariana, già di pertinenza dei padri Silvestrini, era passata al comune. Inoltre, nel Teatro condominiale continuavano i periodici spettacoli.

La parentesi rivoluzionaria

La fine del pontificato di papa Castiglioni aveva originato un periodo di turbolenze e di ribellione nei territori adriatici dello stato. Proprio il giorno dell'elezione al soglio pontificio del suo successore, papa Gregorio XVI, era iniziata a Bologna una rivoluzione che nel giro di pochi giorni toccò la Romagna, le Marche e l'Umbria. Si formarono così governi provvisori cittadini, che facevano riferimento a quello bolognese, fino alla costituzione di un Governo delle Province Unite e alla convocazione di Assemblea di delegati dalle varie comunità cittadine a costituire una rappresentanza dello stato. Siamo in presenza di un tentativo di rivoluzione assai contraddittorio, dove sulla tenue caratura nazionale prevalevano ancora logiche municipalistiche e riferimenti al passato, nel quale i rivoltosi cercavano appigli per giustificare l'eversione operata della sovranità pontificia. Cingoli, come tutte le località montane, fu tra le ultime ad essere toccata dalla ventata rivoluzionaria e solo quando il rivolgimento di governo si produsse a Macerata, i notabili cittadini cingolani si adeguarono, senza iniziative particolari, al nuovo regime provvisorio, ma operando con grande cautela, nell'incertezza del momento.

A Cingoli, chiamati a gestire questo momento di rivolgimenti politici furono ancora una volta i due rampolli delle più influenti famiglie cittadine: Giuseppe Simonetti in qualità di Gonfaloniere e Giulio Castiglioni alla guida (provvisoriamente, per sua prudente scelta) della costituenda Guardia Nazionale. I maggiorenti cingolani non si distinsero certamente per l'intraprendenza e la convinta adesione alla causa rivoluzionaria e si limitarono alla gestione delle novità, attraverso la promulgazione e la diffusione delle norme e dei proclami provenienti prima dal Comitato maceratese e poi dal Governo delle Province Unite di Bologna. La scelta tattica prevalente fu quella di prendere tempo: emblematica la risposta dilatoria che il Gonfaloniere Simonetti, a nome del Consiglio comunale appositamente riunito ai primi di marzo, diede alla richiesta del Comitato provvisorio di governo di Macerata, di inviare due delegati cittadini per ricevere istruzioni ed essere aggregati al governo del territorio della provincia [ACCi, bb. 1005 e 1242]. E in effetti tutti i torti i notabili cingolani non li avevano. Il vescovo di Osimo e Cingoli, il cardinale Giovanni Antonio Benvenuti, nominato dal papa Legato *a latere* con il compito di operare una

controrivoluzione al fine di ripristinare il governo pontificio, venne arrestato a metà febbraio dai ribelli e poi liberato ad Ancona a fine marzo, in vista di negoziare i termini della resa [Spadoni 1935].

L'elezione di Pio IX

La fine della breve parentesi rivoluzionaria, che di certo non aveva scombuscolato i sonnolenti ritmi della comunità montana di Cingoli, inaugurò un periodo fra i meno floridi della città. Qui, a differenza di altri centri della regione, non sembrerebbero registrarsi cellule mazziniane né, stando alle carte di polizia, risulta attivo un pur incipiente processo di politicizzazione in grado di incanalare quel disagio sociale che pure esisteva.

Sembra avvalorare questa scarsa effervescenza per le novità politiche la tiepidezza con la quale la comunità cingolana fu accusata di accogliere la novità dirompente dell'elezione di Pio IX, considerato un papa "liberale", nel giugno 1846. Anche se tardivamente, comunque anche a Cingoli fu attivata una compagnia della costituita Guardia Civica, voluta dal papa. Il Priore del convento degli Agostiniani di Cingoli, Giovanni Anania Faetti, aveva infatti «concesso che il suo convento servisse per luogo di istruzione alla nostra guardia civica, che va sempre più perfezionandosi negli esercizi militari». Tale concessione sembrava essere un segno tangibile, da parte dei rappresentanti del clero, di «secondare l'unione del popolo coll'immortale Pontefice» (Corrispondenza da Cingoli del 3 novembre, «Educatore del Popolo», n. 20, 11 novembre 1847).

Si era pure costituita una seconda compagnia della Guardia Civica, che si era radunata il 29 febbraio 1848 nel convento degli Agostiniani per la nomina dei Tenenti: furono eletti Tommaso Cavallini con 110 voti e il Marchese Angelo Felici-Puccetti con 109, a dimostrazione di «quanta opinione riscuotano i due eletti dai propri cittadini, quanta unione e concordia sia nella civica, quanto disperate siano le speranze di quelli che confidano nel disaccordo nella disunione nella discordia per tornare fra di noi i tempi degli odii, dei partiti, e quindi del terrore» (Corrispondenza da Cingoli del 29 febbraio 1848, «Legalità e Progresso», n. 17, 7 marzo 1848).

È interessante riportare ampi stralci di un articolo del professore Vincenzo Cotini, docente nella scuola comunale di Cingoli, datato 8 dicembre 1847 e pubblicato sull'«Educatore del Popolo», n. 25, 16 dicembre 1847. Riferendo di una cena pubblica tenutasi il 5 dicembre 1847 nel corridoio del convento dei padri Agostiniani, in occasione della festività religiosa di santa Barbara, organizzata «in brevissi-

mo intervallo di tempo», sembra dare una risposta diretta a smentire l'accusa di poco fervore della comunità cingolana nel sostenere le riforme varate da Pio IX. Più che di una cena si trattò di una manifestazione pubblica se non di una vera e propria festa, con la partecipazione «di 140 invitati di ogni classe, di ogni condizione, fra i quali le Autorità Municipali, e Governative, e molti Sacerdoti. [...] fra molto lusso ed eleganza. Primeggiava in cima al Corridoio un semibusto del nostro Sovrano PIO IX collocato sotto un baldacchino formato di varj arazzi ed illuminato da accesi torchi. Intorno v'erano e vasi e statue e profumi e fasci d'arme con fuori grandi corone di quercia. [...] oltremodo giuliva fu l'adunanza [...] con spessi evviva all'Angelo di Pace PIO IX ed alle di Lui generose sapientissime riforme, a Carlo Alberto, a Leopoldo II, alla concordia cittadina, all'indipendenza Italiana. Non mancarono ad accrescere la comune allegrezza il canto de' Poeti, fra i quali i versi estemporanei del Gonfaloniere Conte Stefano Castiglioni, del Priore Faetti, del Prof. D. Gioandomenico, del Canonico Scalpelli, del Prof. Giuseppe Antognoni, del Sig. Filippo dei Marchesi Raffaelli, del Conte Ranieri Simonetti, e dei Professori Alessandro Caponi e Giuseppe de' Conti Pergoli Campanelli [...]. Il suindicato Canonico Scalpelli poi recitò una breve ma succosa prosa intorno la Sapienza e la forza considerata e nel Principe e nel Popolo come sorgente di concordia e felicità civile Sociale. Io non saprei esprimere a parole la spontanea verace gioia che rideva in volto anche ai più austeri per educazione e per età, quando intrecciate in mistico nodo le salviette furono sollevate e squassate, gridando tutti viva l'unione fra le classi de' cittadini, fra il Principe ed i sudditi; e quando quasi per istintivo impulso l'uno porse all'altro l'amplesso ed il bacio di pace pegno sicuro d'immanchevole concordia».

L'articolo proseguiva rimarcando la partecipazione attiva di Cingoli alle prime fasi del rinnovamento politico inaugurato da Pio IX. Quando fu eletto papa a Cingoli l'evento «si celebrò con luminarie spontanee ed iscrizioni, ed obelischi e trofei» Successivamente «nelle Adunanze di questa accademia Letteraria si fecero con generale applauso allusioni alle riforme volute ed operate da Pio IX: e si celebrò con inni e feste popolari l'istituzione della Guardia Civica, portandosi in giro per la città fra molti lumi e grida incessanti l'Editto con cui si concedea [...] la facoltà di questa Istituzione». Riconosciuto il fatto per cui Cingoli certamente «non emulò alcune città nel profondere grosse somme a solennizzare con sontuose feste il Principio del Pontificato di PIO IX», l'articolista prese le distanze da quanti presero a pretesto da questo fatto di accusare Cingoli di essere «restia o per ignoranza o

per pregiudizj alle massime del progresso [...]. Non da queste circostanze esterne, e talvolta di indizio mal sicuro, ma sibbene dalle libere voci de' cittadini figlie non d'imitazione, ma di spontanea effusione degli interni sentimenti, si debbe misurare l'opinione pubblica di un paese». La cena pubblica del 5 dicembre, con larga rappresentanza di popolo, stava a dimostrare il contrario: i partecipanti «con espressioni tanto sincere quanto non predisposte o convenute, proruppero in un grido concorde consacrando con indelebile giuramento il braccio, le sostanze, la vita a difesa del legittimo Sovrano e della indipendenza dello Stato. Quivi era una anima sola, una sola voce, un sol volere. [...] Quivi i Nobili mostrarono di non avere a vergogna di affratellarsi colle classi inferiori, memori che, come l'uguaglianza di Censo e di ricchezze è dannosa ed impossibile in una ben regolata società, così è desiderabile e salutare l'eguaglianza di tutti in faccia alle Leggi ed alla Società».

Importante la partecipazione attiva dei sacerdoti, che «immischiati e nobilmente addomesticandosi con tutti gli ordini de' cittadini», dimostrarono di non formare più una «casta al tutto separata dagli interessi comuni al restante degli uomini, ma anzi ad essa essenzialmente unita; destinata ad adempiere un Ufficio altamente civile». Cingoli si era dunque messa «nella via del progresso, e con un'energia non languente, ma animosa, vigilante, operosa, duratura. Cingoli odia le mene ed i modi subdoli dell'Oscurantismo, e non ama e segue che le utili Riforme Sociali».

Con questo ritrovato spirito civico Cingoli si presentò a marzo del 1848 all'entrata in vigore dello Statuto pontificio concesso dal Papa, quando venne costituito il Ministero guidato da Gaetano Recchi, il primo Governo costituzionale nella storia dello Stato pontificio. Il Ministero approntò le procedure in vista delle prossime elezioni: innanzitutto si stabilirono le prime norme per la composizione delle liste elettorali, poi il 1° aprile un'ordinanza del Ministero dell'Interno, nonostante lo Statuto avesse già delimitato le categorie degli elettori e degli eleggibili, allargava per quanto possibile il suffragio censitario e capacitario previsto, e si promulgava un «Regolamento provvisorio per l'elezione dei Deputati», al quale era allegato un prospetto contenente la ripartizione e il numero dei collegi elettorali. Il 25 aprile infine uscì sulla Gazzetta di Roma una notificazione del Ministero dell'Interno che convocava i collegi elettorali per il 18 maggio.

Come rappresentante del Distretto di Cingoli e Matelica venne eletto il medico maceratese Diomede Pantaleoni, dalla fine degli anni Trenta residente a Roma [ACCI, b. 1298; Piccioni 2003].

Gli eventi conobbero un'improvvisa accelerazione dall'estate 1848: con la sconfitta del sovrano Carlo Al-

berto di Savoia e il ritorno dei tanti reduci accorsi a combattere la prima guerra d'indipendenza, si avviò un processo di radicalizzazione del conflitto politico, che nello Stato pontificio portò all'omicidio del Ministro del papa Pellegrino Rossi e alla fuga del pontefice a Gaeta, fino alla proclamazione della Repubblica Romana nel febbraio 1849.

Anche stavolta, stando ai documenti d'archivio, non risulta una partecipazione entusiastica della comunità cittadina agli eventi che vanno dal febbraio al giugno 1849. Alla notizia della proclamazione della Repubblica Romana, il Gonfaloniere Castiglioni prese tempo e chiese istruzioni a Macerata sull'opportunità di innalzare un albero della libertà nella pubblica piazza, anche se riferì della «massima compiacenza» con la quale la popolazione di Cingoli apprese la notizia. Alla tiepidezza e alla cautela con la quale il Gonfaloniere seguì le vicende repubblicane, fece riscontro una certa mobilitazione politica, promossa dal locale Circolo popolare, presieduto da Luigi Balducci. Non può certo parlarsi di dualismo di poteri fra la massima autorità cittadina e il Circolo popolare, dato che i pochi riferimenti archivistici ci attestano una collaborazione di fondo, pur in presenza di due visioni non coincidenti sul processo di politicizzazione in atto. Una collaborazione fra i due massimi centri politici del tempo pure attestata dalle elezioni amministrative svoltesi l'11 marzo 1849, nel corso delle quali i cittadini poterono votare per la scelta del Gonfaloniere. Non sorprende conoscere che ancora una volta la scelta cadde su un Castiglioni, stavolta Giulio Cesare [ACCI, b.1302].

Questi momenti di ritrovata libertà politica durarono poco. Già alla notizia che in aprile truppe francesi erano sbarcate a Civitavecchia per marciare su Roma, quel poco di entusiasmo verso la causa repubblicana svanì e prevalse un atteggiamento attendista e assai cauto: a Cingoli non si registrarono manifestazioni della volontà di resistere all'occupazione straniera. Con l'occupazione delle truppe austriache dei territori marchigiani, a giugno 1849 fu ripristinato il governo pontificio e anche per Cingoli il decennio che seguì comportò un nuovo periodo di isolamento, nel quale le dinamiche e i mutamenti politici da registrare sono davvero di poco rilievo.

Dopo la battaglia di Castelfidardo del 18 settembre 1860, anche a Cingoli si costituì, in nome di Re Vittorio Emanuele II, una «Giunta provvisoria municipale» composta dal marchese Francesco Raffaelli, da Gabriele Castiglioni e dal conte Domenico Simonetti, che traghettò di fatto la cittadinanza cingolana all'interno delle istituzioni del costituendo Regno d'Italia [ASCI, b. 1344].

5.2 Passeggiata tra i tigli: Cingoli nella quiete post-unitaria (1860-1914)

Pasquale Cucco

Cingoli nel Regno d'Italia

Il 1860 è l'*annus mirabilis* per il neonato Regno d'Italia: in marzo il Granducato di Toscana, i Ducati di Modena e Reggio, i Ducati di Parma e Piacenza e le Legazioni pontificie nelle Romagne si unirono alla monarchia sabauda. La campagna piemontese nel centro Italia (settembre-ottobre 1860) vide prima Macerata occupata da Raffaele Cadorna e dal V corpo d'armata (20 settembre), vittoriosi sulle truppe pontificie che avevano tentato inutilmente di riorganizzarsi dopo la sconfitta a Castelfidardo (18 settembre) e poi l'ingresso di Vittorio Emanuele II ad Ancona (3 ottobre), capitolata dopo un assedio di appena cinque giorni. Durante il plebiscito per l'annessione al Regno (4 e 5 novembre 1860) la quasi totalità dei votanti decise di far parte della monarchia costituzionale del re Vittorio Emanuele II e il risultato venne formalizzato il 17 dicembre.

Passata la fase emergenziale, in cui il nuovo potere si era instaurato sulle "macerie" neanche troppo evidenti di quello vecchio, l'amministrazione sabauda si trovò a fare i conti con le aspettative delle popolazioni annesse. Il plebiscito era stato ratificato con il voto favorevole di 133.783 elettori, che rappresentavano il 99,10% dei votanti, ma alle urne non si erano recate 32.071 persone tra gli aventi diritto, tra cui erano compresi alcuni di quei notabili, all'incirca 1 su 5, che erano lo strumento necessario perché il potere si radicasse sul territorio. Molti di loro, infatti, erano inestricabilmente connessi all'amministrazione pontificia.

Nelle liste elettorali preunitarie di Cingoli figuravano appena 100 elettori sui 12381 abitanti, cioè appena 1 abitante su 124, molti dei quali appartenevano al clero o erano legati alla Chiesa, come ad esempio Giovanni Battaglia, che risiedeva a Roma come guardia nobile del pontefice Pio IX [ACCI, *Busta* 2855, Titolo II, rubrica 1, 6], gli esponenti delle nobili famiglie Castiglioni e Simonetti, che facevano parte del Consiglio comunale pontificio [Pizzini, 1966-67, 12] e i parroci o i canonici delle numerose chiese del paese. Nel verbale redatto a seguito dell'annessione, invece, risulta che a Cingoli si recarono alle urne poco più di 1700 cittadini [ACCI, *Cartella* 1860, Titolo I, rubrica 2] anche se, secondo un testimone oculare di quei giorni, almeno un buon terzo degli aventi diritto non si era presentato o risultava, significativamente, irreperibile [Pizzini 1966-67, 110-111].

Nel momento della sua instaurazione l'amministrazione piemontese deve scegliere, o mediare, tra le due diverse idee di Stato che si affrontano lungo tutto il corso dell'Ottocento, ovvero il modello federalista, che avrebbe dovuto garantire l'autonomia delle élites locali, o quello di un accentramento alla francese. Per il Parlamento di Torino la scelta era quasi obbligata, perché per raggiungere l'ambito *status* di grande potenza era necessario che l'Italia appena unificata passasse attraverso un processo di industrializzazione massiccia. Questa, a sua volta, era inscindibile dall'accentramento del potere decisionale che era stato diviso, fino al 1861, nei vari Stati Regionali. Tuttavia tale impresa si scontrava con le condizioni materiali in cui versava l'Italia postunitaria: dei 22 milioni di nuovi italiani tre su quattro erano analfabeti e l'agricoltura, che rappresentava il 58% del reddito del nuovo Stato, impiegava sette lavoratori su dieci. Buona parte di essi lavoravano e vivevano sotto la paterna tutela dei notabili provinciali che possedevano la maggior parte dei terreni agricoli nelle province. Questi notabili componevano le élites locali che avevano attivamente appoggiato il disegno dei Savoia, o che lo avevano quantomeno ratificato con il voto o attraverso un tacito assenso, perché speravano di avere con il moderno Regno di Piemonte un maggiore coinvolgimento nella vita pubblica rispetto a quello che avevano avuto con i governi regionali e, nel caso specifico, con quello pontificio.

Il sistema economico-sociale di buona parte delle provincie italiane era inscindibile da questa borghesia agraria, e Cingoli non faceva eccezione. All'indomani dell'annessione al Regno d'Italia il numero di famiglie censite e registrate sotto la "Cattedrale di Cingoli" è di 405 [ACCI, *Busta* 2237]. L'elenco riporta non soltanto il nome e cognome dei capifamiglia, ma anche il loro *status* sociale ed economico, da cui si evince che la maggior parte degli abitanti è costituita da coloni o braccianti; a fianco a loro si trovano tutti quei piccoli artigiani necessari all'economia di una cittadina rurale del XIX secolo: calzolai, calderai, falegnami, filatrici. Solo un ristretto numero di famiglie, tra cui i nobili Castiglioni, Luzi e Simonetti o i Compagnucci e gli Appignanesi, figurano come "possidenti". Questo ceto di notabili-possidenti – che proponeva il proprio modello di sviluppo basato su un capitalismo agrario temperato e su una stretta connessione di tipo paternalistico con la popolazione – aveva già guidato le insurrezioni liberali e ora poteva

Cingoli - Viali di Levante
(in costruzione)
6-8-920.



Fig. 10 Cingoli, Biblioteca comunale Ascariana, Fondo fotografico, I Viali di Levante (strada dell'Ospedale), fine '800. La didascalia apposta da mano ignota, riporta una data errata.



dare un supporto necessario affinché la transizione verso il Regno d'Italia avvenisse senza traumi.

Con i primi governi italiani guidati da Rattazzi e Ricasoli si aprì per l'Italia la stagione che è stata definita da Gaetano Salvemini "prefettocrazia", ovvero l'uso dei prefetti per instaurare i nuovi valori nei territori appena annessi e per mediare il delicato passaggio tra il vecchio e il nuovo potere. Il sostegno dei poteri locali e dei notabili era fondamentale: se da una parte i prefetti avevano il compito ufficioso di guadagnarsi il loro appoggio [Cassese 2014, 141-142], dall'altra gli stessi prefetti rappresentavano modelli nei quali la borghesia provinciale e liberale poteva riconoscersi, sia per l'estrazione, sia per il *cursus honorum* intrapreso nelle insurrezioni risorgimentali, indossato da molti di loro a mo' di medaglia al valore per tutto il periodo postunitario. Il messaggio politico era chiaro, come si evince dalle parole del prefetto scelto per Macerata Giuseppe Tirelli, indirizzate ai sindaci della provincia: «L'autorità, ai giorni che corrono, non è autorità se non a patto di essere provvida e benefica alle moltitudini, di educarle, di curarne il progresso morale e materiale e porgere utile alimento a tutte le oneste attività» [Discorso Tirelli 1864, 6].

Questa narrazione, tuttavia, si scontrava con una realtà ben più complessa. Buona parte della borghesia agraria rimaneva legata, per quanto flebilmente, al potere passato o, se liberale, restava arroccata nei propri privilegi. Nella sua prima forma, ad esempio, il consiglio municipale di Cingoli proponeva come sindaco Giovanni Battaglia, già gonfaloniere pontificio, salvo poi sostituirlo con un personaggio di chiara fama liberale come Carlo Appignanesi, che non era però persona disposta a rinunciare facilmente ai propri tradizionali privilegi, per quanto essi fossero "informali". Lo dimostra un piccolo aneddoto riportato dalla prefettura di Macerata. Il sindaco Appignanesi, un ventisettenne che viene descritto come «dotato d'ingegno [e] dell'autorità di una persona potente», aveva inveito contro un delegato di pubblica sicurezza mandato a Cingoli dal tribunale per consegnare una multa ad un gruppo di persone, tra cui il fratello dello stesso sindaco. Per questo incidente, avvenuto «in pubblica Bottega», Appignanesi venne denunciato e chiamato a rispondere innanzi alle autorità: a sua discolpa si era limitato a sottolineare che il delegato non aveva tenuto un comportamento consono ad un pubblico ufficiale, rifiutandosi di togliere il cappello di fronte ad un superiore [ASMc, *Prefettura di Macerata*, Gabinetto, b. 1, Titolo V, rubrica 16, c. 1].

Le istituzioni di beneficenza

Nonostante i primi entusiasmi e gli sforzi profusi nell'immediato dal governo di Torino, Macerata restava, comunque, una provincia secondaria nell'architettura della politica italiana, che si stava impegnando in quegli anni con l'annessione del Veneto. Dopo la Terza guerra d'indipendenza e il relativo plebiscito (1866) si aprì per Cingoli un lungo periodo di quiete, quasi di stasi. Le azioni della giunta comunale riguardano l'elargizione di sussidi alle famiglie indigenti, la nomina dei medici condotti, l'organizzazione di mostre per le scuole del paese, e il sostegno agli studi per i giovani fuori regione (per esempio a Milano) [ACCI, *Busta 1407*, Titolo 2, posizioni 2, 4]. Il compito del notabilato locale si espletava soprattutto nel ruolo di mediazione con il potere centrale e nel supporto dato alla realtà locale, il cui buon funzionamento era imprescindibile per la borghesia agraria. Il ruolo di guida paterna verso i sottoposti si nota soprattutto nel protagonismo che l'*élite* notabile mostra nell'ambito delle opere pie, dei Monti di pietà, degli asili e degli orfanotrofi.

Un documento del 1869 intitolato *Elenco delle istituzioni di beneficenza che si trovano nel detto comune* ne descrive 19, di cui 11 sono Monti frumentari. La presenza di queste istituzioni è capillare e non riguarda solo Cingoli, ma anche le frazioni di Strada, Torre, San Flaviano, Troviggiano, Avenale, Pozzo, Castel Sant'Angelo, Moscosi, Castreccioni, Valcarecce, confermando la natura agricola della società e dell'economia cingolana. Il funzionamento dei Monti frumentari, un'istituzione risalente al XV secolo e i cui più antichi esempi si trovano tra l'Umbria e le Marche, era piuttosto lineare: i contadini "mettevano in comune" alcune giornate di lavoro in occasione della semina e del raccolto e la produzione veniva poi stoccata e distribuita sotto forma di semenza o cibo ai contadini che ne erano privi, con l'obbligo di ripagare un interesse sotto forma di prodotto. Le eccedenze, qualora ve ne fossero, venivano vendute e il ricavato utilizzato in maniera non dissimile ai Monti di pietà. Queste istituzioni, associate generalmente alle chiese locali, fungevano da presidi informali del potere ecclesiastico e per questo motivo erano state colpite dai governi preunitari: nel 1863 il Regno d'Italia ne aveva vietato la formazione e due anni dopo, con la legge Lanza del 20 marzo 1865, le aveva avocate alle deputazioni provinciali. Più che una demolizione del potere ecclesiastico, tuttavia, l'opera del governo italiano può essere definita come una traslazione dalle vecchie strutture a quelle nuove. Si può leggere in questo senso l'alienazione dei beni dell'asse ecclesiastico che interessò tutto il primo quindicennio postunitario e

che portava con sé tutta una serie di problemi pratici, come l'acquisizione delle numerose e vaste biblioteche appartenenti ai molti ordini religiosi presenti a Cingoli [ACCi, *Busta 1417*, Titolo V, Posizione 6].

Le altre opere pie, invece, sono divise lungo una linea di faglia per così dire "politica": l'ospedale e il brefotrofo sono amministrati da una Congregazione di carità guidata dal sindaco liberale Appignanesi, mentre l'asilo infantile e l'orfanotrofo femminile "Luigi Ferri", finanziati dal lascito testamentario omonimo, fanno capo all'ex-gonfaloniere pontificio Battaglia e hanno un direttivo proprio. L'attenzione verso l'orfanotrofo Ferri, che «non ancora fondata, l'Opera Pia è stata eretta in Corpo Morale» con decreto regio del 10 gennaio 1868 [ACCi, *Busta 1417*, Titolo V, Posizione 10], dimostra la sensibilità del governo unitario verso quelle istanze di protagonismo che il notabilato locale è ansioso di dimostrare nel campo filantropico dell'assistenzialismo. Non era un protagonismo disinteressato: l'assistenza ai poveri era inscindibile dalla loro educazione, e rappresentava lo strumento necessario a mantenere quella stabilità socio-economica all'interno della quale i notabili potevano continuare ad esercitare il loro ruolo. La minaccia maggiore per questo "piccolo mondo antico" verrà proprio dalle istanze e dai movimenti sociali nati dalla rivoluzione industriale che si diffonderanno tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 del XIX secolo e che culmineranno nella fondazione del Partito Socialista Italiano nel 1892. Parallelamente a questo percorso di compattazione contro l'esterno, anche nell'ambito delle opere pie le differenze tra liberali e personaggi legati alla Chiesa si faranno via via più sfumate. Quando, alla vigilia del XX secolo, la giunta comunale decise di provvedere ad una sistemazione delle opere assistenziali, le differenze tra le opere pie di matrice liberale e quelle di matrice filo-ecclesiastica non saranno più presenti. L'asilo infantile, il brefotrofo, l'orfanotrofo erano stati trasferiti nel corso degli anni nei locali dell'ex monastero di S. Caterina; a questi si erano aggiunti gli istituti per i "cronici". Nel 1896, sotto la spinta dei privati, raccogliendo i fondi dalle opere pie, dalla Cassa di risparmio di Cingoli e dalle donazioni dei singoli cittadini, negli stessi locali era stato fondato un vero e proprio ospedale [Mosca-Lippi 2013, 42]: una tacita testimonianza di come i notabili di provincia continuassero a perpetuare il loro modello di società anche a ridosso del nuovo secolo.



Fig. 11 Cingoli, Biblioteca comunale Ascariana, Fondo fotografico, I Viali, fine '800.

La stasi economica, sociale e demografica

Con gli anni '80 dell'Ottocento e con l'emanazione della legge Zanardelli (1882), si ampliò la platea di coloro che potevano partecipare alla vita pubblica. Se all'indomani dell'Unità d'Italia potevano votare solo i cittadini maschi che avessero compiuto i 25 anni e con un censo di 40 lire o, alternativamente, un censo di 20 lire e la capacità di leggere e scrivere, il nuovo regolamento elettorale abbassava l'età a 21 anni, il censo a 19,80 lire e manteneva l'eccezione per chi sapesse leggere e scrivere o avesse terminato il primo biennio elementare. Nella pratica questo significava aumentare il suffragio dal 2,2 al 6,9%, ovvero da poco più di 620 mila a oltre due milioni di cittadini su un totale di trenta milioni.

Anche gli elettori del comune di Cingoli, al momento di aggiornare le liste elettorali, si affollarono per vedere il proprio diritto riconosciuto [ACCi, *Busta 2854*, *Busta 2855*]. I primi elettori che vennero inclusi grazie al loro ruolo sociale furono i farmacisti e i laureati in chirurgia; altri riuscirono ad accedere al voto grazie alla licenza liceale. Moltissimi furono coloro i quali ricorsero alla certificazione legale per attestare la loro capacità di leggere e scrivere: il 20 febbraio 1882, in una sola giornata, vennero rilasciate più di trenta autorizzazioni con certificazione notarile. I cento elettori di Cingoli, censiti vent'anni prima, divennero 580, senza che ciò comportasse sostanziali cambiamenti per la cittadina. All'aumento degli elettori, infatti, non corrispose un reale mutamento nella distribuzione della ricchezza: nel 1882 i possidenti censiti per l'imposta sui terreni sono 1556 [ACCi, *Busta 2487*] con fondi, per la maggior parte,

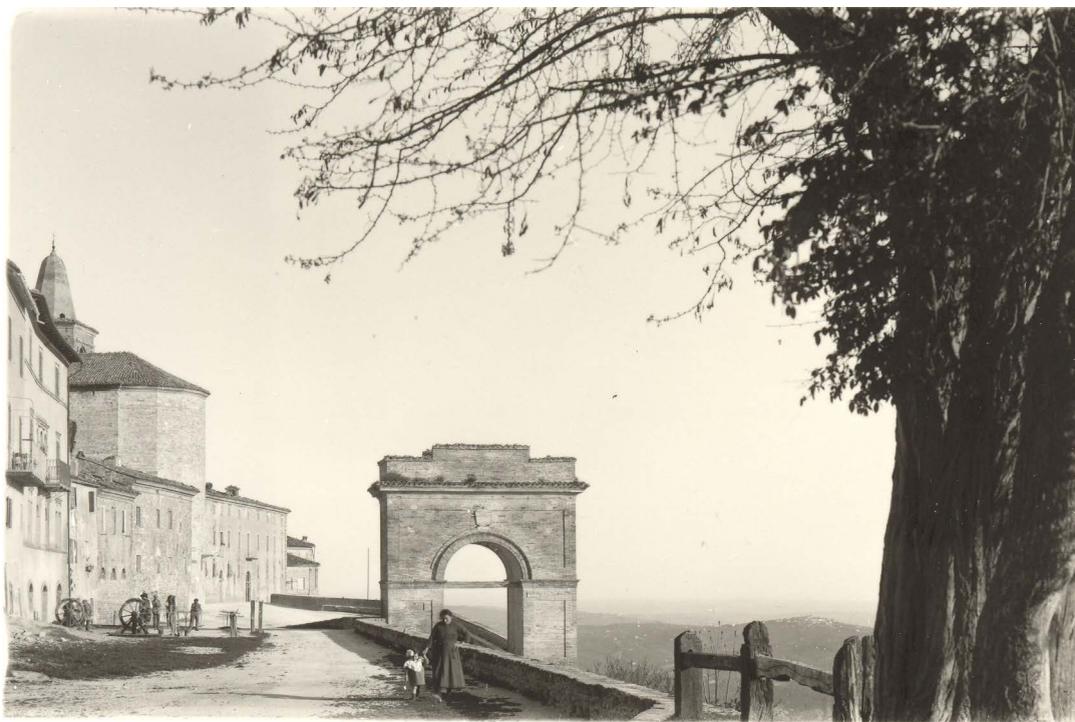


Fig. 12 Cingoli, Biblioteca comunale Ascariana, Fondo fotografico, Porta Roma, inizi del '900.

di piccole dimensioni e risultano soggetti all'imposta mobile appena 420 cingolani [ACCi, Busta 2500].

Tra questi emergono i nomi delle famiglie Appignanesi, Luzi, Simonetti e Compagnucci, che tradizionalmente avevano guidato la vita pubblica cingolana e che possedevano le maggiori estensioni di terreno agricolo. Sedici anni dopo, nel 1896, il numero dei possidenti è sceso a 1510 [ACCi, Busta 2501], ma sono cresciute le grandi proprietà ai danni di quelle piccole. Il numero dei soggetti possessori di beni mobili tassabili, però, sale a 496 [ACCi, Busta 2516] segno che seppur lentamente nuovi soggetti, come ad esempio la famiglia Giannobi, iniziavano ad affiancarsi alle tradizionali famiglie del notabilato cingolano. Lungi dal cercare uno strappo con la tradizione, però, questi nuovi notabili cercavano di legittimare la propria posizione assumendo in tutto e per tutto l'*habitus* delle famiglie di più antica nobiltà, come testimonia l'aggiunta dei nuovi blasoni nella "Sala degli Stemmi" dell'edificio comunale per tutto l'ultimo ventennio dell'Ottocento.

La situazione del resto della popolazione, invece, può essere dedotta attraverso il fuocatico, un'imposta per quote fisse e classi predefinite di contribuenti, che si applicava a ciascun "fuoco", o focolare, e che era dovuta da ogni capofamiglia in ragione del reddito e del numero dei componenti della stessa. Delle

1709 famiglie di Cingoli soggette a fuocatico nel 1899, oltre l'80% era rubricata sotto la «Classe 75», a cui si applicava il prelievo minimo di una lira, 1 su 20 apparteneva alla «Classe 70», con il prelievo di 6 lire e soltanto una manciata raggiungeva la «Classe 65» con il prelievo di 11 lire [ACCi, Busta 2227]. Per avere un'idea dell'entità della tassa, una lira del 1899 potrebbe essere paragonata a 4,5 € del 2022, mentre il costo medio di un chilogrammo di pane si aggirava tra i 36 e i 37 centesimi di lira, le uova 8 centesimi circa, un chilogrammo di carne tra le 1,34 e le 1,54 lire, il burro quasi 3 lire e il lardo poco meno di 1,74 lire. Basandoci sui dati raccolti dall'ISTAT per i dipendenti pubblici, nel periodo 1891-1911, una levatrice aveva un reddito medio annuo che si aggirava tra le 269 e le 383 lire, un usciere tra le 700 e le 800 lire, un medico circa 2585 lire mentre le retribuzioni medie della popolazione nelle aree agricole del Regno d'Italia risultano di molto inferiori [Battilani, Felice, Zamagni 2014]. Cingoli, come emerge anche dalla tassazione, può certamente essere inclusa in queste aree meno sviluppate economicamente e anche la sua popolazione non era cresciuta: nel 1901, a quarant'anni dall'annessione al Regno d'Italia, il comune di Cingoli contava ancora 13.647 abitanti e solo 2.000 di questi risiedevano nella città.

La trasformazione urbanistica

Se non si notano sostanziali differenze nella componente sociale ed economica della vita cingolana, il paese tuttavia attraversò una profonda trasformazione urbanistica: tra gli anni '70 e '90 del XIX secolo venne posta mano ad un'imponente ristrutturazione viaria, ma le opere pubbliche non si limitarono alla viabilità e al centro abitato. Tra il 1880 e il 1896 venne realizzata la passeggiata che i cingolani chiamano i "Viali", e nel 1889 venne aperto il cosiddetto Foro, con lo scopo di mantenere attraversabile il Valico delle Tassinete anche durante le neviccate invernali,

che divenne ben presto meta turistica per le gite fuori porta dei cingolani. Gli interventi urbanistici promossi dal comune si concentrano soprattutto fuori Porta Pia, nella zona di borgo Santa Maria, dove, una volta approvato il nuovo regolamento urbanistico (1880), verrà costruita una nuova passeggiata e comincerà la piantumazione di quei tigli che ancora oggi sono una delle caratteristiche principali della piccola cittadina marchigiana e che danno l'idea della quiete che accompagnò la vita di Cingoli fino al 1914.

5.3 Gli anni del fascismo

Barbara Montesi

La nascita del Fascio di combattimento

Il Fascio di combattimento nacque ufficialmente a Cingoli il 20 ottobre 1920 – seppure una riunione programmatica e d'intenti si era già tenuta nel luglio-agosto precedenti – e aveva avuto come principale artefice il cingolano Saul Battaglia. Battaglia, studente al politecnico di Milano, tornato a casa per le vacanze estive, si era fatto propagandista e organizzatore del Fascio e fu in seguito il primo segretario del Partito nazionale fascista locale [Pernici 2018]. I primi a seguirlo furono «alcuni reduci della Grande guerra e particolarmente quelli che avevano combattuto con D'Annunzio a Fiume, intrisi di un patriottismo deluso e frustrato», mentre la base del consenso era costituita dal ceto dei proprietari terrieri, come del resto avviene nel resto dell'Italia [Campanelli, 1982, 22-25].

Nelle elezioni politiche del 1921 il Partito repubblicano di Cingoli ricevette la maggioranza dei consensi, sebbene una parte consistente dei voti fosse andata alla lista del "Blocco nazionale", l'aggregazione politica di destra nata in occasione delle stesse elezioni.

Alle consultazioni del 1924, che si erano svolte «in un clima di violenza e di intimidazione causato anche dall'arrivo a Cingoli, per il servizio di ordine pubblico, di 30 uomini della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale» [Campanelli 1982, 28-29], gran parte dei voti era invece confluita verso il Partito nazionale fascista. Complessivamente, tuttavia, i partiti di sinistra, cioè il Partito socialista italiano, il Partito socialista unitario e il Partito comunista d'Italia,

avevano aumentato i loro consensi, mentre il Partito repubblicano aveva perso gran parte del proprio elettorato a favore della Lista nazionale. Il Partito fascista risulterà vincitore anche nelle elezioni amministrative del 1925, quando fu eletto come podestà Ferdinando Mattioli Pasqualini, fratello di Alessandro, Ministro della Real casa [Pernici, 2018, tav XXII], che risultò anche il più votato [Campanelli 1982, 23].

Le prime manifestazioni di dissenso a Cingoli iniziano già nel 1922: il primo maggio il fotografo mazziniano Federico Martinangeli, il dottore socialista Gustavo Adolfo Gasparrini, il notaio repubblicano Giuseppe Matteucci, l'operaio comunista Cesare Fior-delmondo, l'anarchico professor Federico Stefanucci prendevano la parola in una manifestazione unitaria antifascista, come riportato dal periodico «La provincia maceratese» del 6 giugno 1922. «Nonostante le bastonature e le intimidazioni» i partiti di sinistra continuarono la loro azione propagandistica nell'anno che avrebbe portato il fascismo al potere con la marcia su Roma [Campanelli 1982, 42].

Dopo il 1922 seguì una serie di arresti tra coloro che manifestavano il proprio dissenso nei confronti del fascismo a segnalare sia la volontà repressiva del regime, che quella della non accettazione passiva da parte degli oppositori, nonostante i rischi crescenti. Nel giugno 1923 alcuni convenuti al caffè Benedetti di Cingoli, alla fine di una cena consumatasi per salutare un cingolano in partenza per l'America, una scelta che diversi misero in atto anche per sottrarsi alle persecuzioni fasciste, vennero intonate canzoni appartenenti al repertorio sovversivo. All'intima-

zione di smettere da parte dell'ufficiale della Milizia volontaria nasceva una colluttazione alla fine della quale sette persone vennero arrestate all'arrivo delle forze dell'ordine, mentre alcuni riuscirono a nascondersi e a sottrarsi all'arresto, sebbene nei giorni successivi vennero perquisite numerose abitazioni di persone considerate oppositori al regime. Nel dicembre 1923 Giuseppe Salomoni, figura di riferimento dell'antifascismo cingolano e primo sindaco dopo la Liberazione, fu arrestato e interrogato dopo un'irruzione perpetrata dalle forze dell'ordine durante una riunione della Federazione provinciale comunista nel vicino Colle San Valentino. Venne rilasciato dopo qualche giorno per aver sostenuto che non si era trattato di un convegno politico ma di un incontro tra amici. Ben presenti nella memoria collettiva, anche negli anni successivi vennero messi in atto tentativi di resistenza e di sfida, soprattutto individuale, rispetto alle direttive fasciste [Campanelli 1982, 47].

L'armistizio e la guerra civile

Dopo l'8 settembre 1943, la data in cui venne pubblicamente reso noto l'armistizio intercorso tra il re Vittorio Emanuele III e gli Alleati presenti ormai da mesi sul territorio italiano, le Marche vennero comprese nei confini della Repubblica sociale italiana, alla cui guida venne posto lo stesso Benito Mussolini, a seguito della sua liberazione avvenuta per mano tedesca. L'esercito tedesco era infatti, anch'esso, già presente sul territorio italiano, dove aveva cominciato a confluire a seguito dei fatti avvenuti tra il 25 e il 26 luglio, ovvero l'esito della seduta del Gran consiglio del fascismo – che aveva attribuito al Duce la responsabilità del cattivo andamento della guerra e lo aveva di fatto destituito – e il successivo arresto di Mussolini per ordine del re. La zona di Cingoli divenne un luogo di rifugio per i partigiani, in quanto la sua posizione le assegnava un ruolo strategico, quello di crocevia per le comunicazioni interne. Il Comitato di liberazione nazionale locale venne fondato da componenti del Partito d'Azione, del Partito comunista d'Italia, della Democrazia cristiana, del Partito liberale oltre ad alcuni indipendenti e radicali [Campanelli 1982, 101].

Il monte San Vicino, distante soli 20 km da Cingoli, «fu un punto nevralgico della Resistenza marchigiana e molto spesso sede operativa delle bande con sede a Cingoli» e nell'ottobre 1943 si erano già costituiti gruppi partigiani. L'inverno portò naturalmente un rallentamento delle attività resistenziali che ripresero nella primavera del '44 portando ai sanguinosi combattimenti avvenuti contro i nazifascisti, che culminarono nell'eccidio di Valdiola, nei pressi

di San Severino Marche, dove persero la vita 17 partigiani. Dopo questa battaglia «le formazioni partigiane si sciolsero per poi ricostituirsi in più distaccamenti compresi nel più grande gruppo Cingoli, al cui comando il CLN pose il tenente Leone Terragni (Nino)» [Luoghi di memoria; Appignanesi-Bacelli 1986]. Il mese di aprile 1944 fu particolarmente sanguinoso: il 10 aprile il distaccamento "Nino" si scontrò in località Grottaccia con una colonna di tedeschi e fascisti. Il 26 aprile iniziò un ampio rastrellamento a tappeto con lo scopo di eliminare la presenza partigiana nella zona di Cingoli e nelle frazioni di Avenale, Capo di Rio, Castel Sant'Angelo e di Moscosi. I tedeschi occuparono la città, e i partigiani colti di sorpresa non riuscirono a impedire loro l'ingresso. Probabilmente con la collaborazione di qualche spia, furono uccisi una quindicina di civili che avevano nascosto armi nelle loro case e nel corso del combattimento persero la vita anche molti partigiani. Tra i rastrellati alcuni furono inviati al campo di concentramento di Sforzacosta, vicino Macerata, per essere poi trasferiti in Germania come forza lavoro. Anche i giorni successivi saranno segnati da una serie di uccisioni, dovute anche al fatto che a Cingoli fu installato un presidio tedesco che vi rimase fino al 6 maggio 1944.

Nei primi mesi dalla sua costituzione l'attività del Comitato di liberazione nazionale era stata piuttosto concreta ed efficiente, ma dopo i fatti del 26 aprile sarebbe venuta «quasi completamente a mancare»: da quel momento i partigiani rimasero «senza una guida politica e di coordinamento militare», il Comitato di liberazione nazionale perse la sua iniziale efficacia e le attività vennero lasciate «alla iniziativa dei comandanti partigiani» [Campanelli 1982, 53].

Oltre a rivelare le terribili condizioni che contraddistinsero i mesi dell'occupazione nazifascista e della guerra civile, diverse vicende restituiscono il clima di sospetto e di delazione che li caratterizzò. Le spie risultano infatti spesso attori fondamentali nella cattura e nell'uccisione di partigiani o nel compimento di stragi. Così fu, con molta probabilità, per il partigiano slavo Turcinof Kerubin che, dopo essere scappato dal campo di concentramento, essendo malato, per evitare la cattura trovò ricovero presso il convento dei frati Minori di S. Giacomo. Il 6 maggio 1944, probabilmente su denuncia di una spia, un gruppo di SS tedesche si presentarono dai frati, ne reclamarono la consegna e lo uccisero sulla porta con qualche colpo di rivoltella al viso, lasciandolo per cinque giorni sulla strada che porta alla chiesa [Giacomini 2008].

Con l'avvicinarsi della Liberazione, si verificarono episodi particolarmente violenti. Il 17 giugno, dopo l'uccisione di un soldato tedesco da parte dei parti-

giani, alcune squadre vennero mandate in città a intimidire la popolazione e all'alba del 24 giugno 1944, pochi giorni prima della Liberazione avvenuta il 13 luglio, Cingoli e le sue frazioni furono occupate dalle truppe tedesche e fasciste in ritirata. Questi episodi sono riconducibili «ad un'unica logica, quella di un'azione perpetrata presumibilmente da un unico reparto guidato da un tenente delle SS che aveva il compito di controllare la stretta valle del Musone proprio alla fine del giugno 1944, divenuta linea del fronte alla vigilia dell'importante battaglia di Ancona. Assicurarsi il pieno controllo del territorio attraverso azioni di terrorismo sulla popolazione, facendole passare per rappresaglie a seguito di attacchi compiuti dai partigiani, aveva il duplice scopo di impaurire i civili e di togliere il sostegno e le simpatie ai ribelli, intaccandone la loro legittimazione storica, politica e perfino morale, anche in epoche successive alla guerra. In ambito locale, significativi divengono i racconti giustificatori immediatamente elaborati e, nel corso degli anni, la propensione a frammentare l'unica azione di guerra in autonomi e distinti episo-

di, favorita in ciò dalla tendenza alla rimozione e alla semplificazione» [Rosini-Tesei 2011].

Per la Liberazione, il 13 luglio 1944, i partigiani della zona svolsero un ruolo importante nel controllo delle principali vie di comunicazione. Tuttavia Cingoli venne liberata senza l'apporto diretto dei partigiani ma con l'intervento del Corpo italiano di liberazione e dalla Brigata Maiella. «Probabilmente su questa mancata partecipazione ha influito la richiesta di cessare le azioni di guerriglia rivolta al comandante Nino dalla popolazione durante i giorni più difficili dell'occupazione tedesca di fine giugno» [Campanelli 1982].

Infine il 14 luglio, come da intesa concordata segretamente durante il periodo di dominazione nazifascista anche con i rappresentanti delle forze militari alleate, ci si appresta sotto il nuovo clima da libertà a nominare la Giunta municipale e il Sindaco, quest'ultimo individuato proprio in Giuseppe Salomoni, che era stato tra i fondatori del Comitato di liberazione nazionale locale [Appignanese-Bacelli 1986].

5.4 Gli anni del fascismo: infrastrutture, valorizzazione turistica, fermenti culturali

Luca Pernici

Prescindendo dai caratteri generali del contesto politico-ideologico propri del Fascismo, che accomunano Cingoli alla realtà italiana, dalla documentazione locale ciò che emerge con evidenza è un forte interesse per il rinnovamento urbanistico e infrastrutturale della città e per la valorizzazione, anche con una finalità di promozione turistica, del patrimonio paesaggistico e monumentale del “Balcone delle Marche”. Tale interesse è una prosecuzione e un perfezionamento di quel grande progetto già avviato nella primavera 1880 in seguito all'approvazione del nuovo piano regolatore comunale [ACCI, *Deliberazione di Giunta* n.18/1 del 12 marzo 1880 e *Deliberazione di C.C* n. 14/5 del 12 aprile 1880].

I viali

Il primo intervento, tra gli anni Venti e Trenta del secolo XX, riguarda i pubblici viali alberati che ancora oggi caratterizzano l'immagine di Cingoli. Si porta innanzitutto a compimento l'area dei viali a Pontesecco (attuali viali Valentini e Regina Margherita), a conclusione dei quali si realizza tra il 1930 e il 1931 il

Piazzale Carducci. Si perfezionano, con ampliamento, sistemazione del selciato, piantumazione dei tigli e consolidamento delle mura di parapetto, le strade – una sul versante orientale, detta “strada dell'Ospedale” e in continuazione, sul lato occidentale, il “Viale della Carità” – aperte per favorire l'accesso al nuovo ospedale inaugurato il 29 luglio 1896 [ACCI, *Deliberazione di Giunta* n. 91/3 del 1924, n. 1/7 del 1927 e n.8/1 e 36/1 del 1928]. Si dà infine sistemazione al “Prato di S. Maria” o “Campo della Fiera”, oggi Parco Pennacchioni [ACCI, *Deliberazione di Giunta* n.68 del 10 maggio 1935] e viene fatto un intervento di restauro delle mura urbane e delle porte monumentali [ACCI, *Deliberazione di Giunta* n. 38/1, 45/6, 53/1 del 1924, n. 12 e 23/2 del 1927, n. 30/2 del 1930].

Le infrastrutture

Negli stessi anni viene avviato un intervento sulle infrastrutture pubbliche con azioni di rinnovamento e di ampliamento del preesistente e insieme di costruzione del nuovo. Importanti investimenti vengono dedicati alla distribuzione delle acque, con l'av-

vio nel 1924 di un'ampia opera di manutenzione e rinnovamento degli acquedotti in città e nelle ville [ACCI, *Atti della G.C.* n. 9/3, 31/1, 38/3 del 1924] e nel 1930 con l'approvazione del progetto di costruzione di un nuovo acquedotto per rifornimento idrico della città e delle zone rurali [ACCI, *Atti della Giunta* n. 28/1 del 1930]. Vengono inoltre realizzati in città di nuovi tratti fognari [ACCI, *Atti della Giunta* n. 156/1934]. Particolare impegno viene profuso per la sistemazione delle strutture delle pubbliche scuole cittadine. Nel 1923 viene sistemato il Regio Istituto Tecnico Superiore (istituito nel 1864) [ACCI, *Atti della Giunta* n. 15/1 e 23 del 1923], nel 1939 viene rinnovata la sede dell'Asilo infantile "Maria Pia di Savoia" [ACCI, *Atti della Giunta* n. 117 del 1939; Pernici 2021, 50], nel 1940 la sistemazione dell'ex Palazzo Mucciolanti per adeguamento a sede scolastica (prima dell'Istituto Tecnico Superiore, quindi dopo il 1948, con l'istituzione dello stesso, dell'Istituto Magistrale, oggi Liceo Linguistico e delle Scienze umane) [ACCI, *Atti della Giunta* n. 7, 24 e 25 del 1940].

Un altro ambito di intervento è quello attinente all'edilizia pubblica. Nei primi anni '20 l'area dove veniva praticato il gioco del pallone a bracciale viene destinata a spazio per le adunate e le esibizioni ginniche fasciste [BCACi, *Fondo fotografico*]. Nel 1923 viene inaugurato il monumento "Ai Caduti per la Patria nella Grande Guerra" eretto per iniziativa del Fascio di Cingoli, ma ad opera dell'amministrazione comunale, al centro di Piazza Vittorio Emanuele II [Mosca-Lippi 2013, 327-329]. Nel 1935 la Giunta comunale deliberò la cessione al Fascio di Cingoli dell'ex convento di S. Domenico che, a seguito di una importante opera di ristrutturazione per insediarvi la Colonia del Pubblico Impiego, muterà considerevolmente l'aspetto originario [ACCI, *Atti della Giunta* n. 43 del 1935; BCACi, *Fondo fotografico*].

Valorizzazione turistica

L'impegno e le attività nell'ambito dell'urbanistica cittadina e della valorizzazione del patrimonio monumentale vanno visti in stretto rapporto con l'azione di politica turistica che viene avviata dalle amministrazioni comunali che si succedono durante il Ventennio. Tale valorizzazione andrà a costituire le basi di quell'età d'oro del turismo che Cingoli conoscerà nel successivo quarantennio e che rappresenta l'eredità più importante e significativa di questo periodo.

L'attenzione per la promozione del territorio aveva avuto i suoi prodromi nell'esempio di intellettuali e uomini di lettere come Eraclide Bartoli e il canonico don Guglielmo Malazampa, che avevano pubblicato rispettivamente la *Guida illustrata di Cingoli* nel

1906 e la *Breve guida di Cingoli e territorio* nel 1925, di fatto le due prime guide turistiche della città.

Dal 1924 si inizia a perseguire l'ambiziosa meta del riconoscimento della città come Stazione Climatica Estiva, stabilito successivamente con decreto Ministeriale del 30 giugno 1928. Con lo stesso decreto si formalizzò anche il titolo di "Balcone delle Marche" con cui la città si identificava *ab antiquo* per la vasta terrazza panoramica che offre una vista su gran parte della regione fino al mare Adriatico. È in tale contesto che va inserita anche l'azione avviata dalla Municipalità per il riconoscimento del vincolo di tutela paesaggistica al fine di preservare la storica ed elegante fisionomia della città. In questi stessi anni vengono commissionate al pittore di Cingoli Donatello Stefanucci alcune opere da utilizzare per la promozione turistica della città [Pernici-Mogianesi 2012]. Una delle sue opere più conosciute è il manifesto della stagione estiva del 1934, il cui testo ben rende il clima di vivacità e d'entusiasmo dell'epoca:

Stazione climatica estiva stagione 1934 / posizione incantevole panorami sconfinati / gare sportive raduni campionati regionali concerti veglie danzanti / viali boschi passeggiate escursioni monumenti d'arte luoghi di svago tennis alberghi pensioni ville appartamenti

In connessione con la promozione turistica nasce l'esigenza di un adeguamento delle strutture per l'accoglienza. L'opera più importante in tal senso è la progettazione e costruzione dell'albergo "Balcone delle Marche" [ACCI, *Atti della Giunta* 1933, verb. 19/1 e 35/1]. L'edificio, un raro esempio di architettura alberghiera marchigiana del primo Novecento e uno dei monumenti più rappresentativi della città, fu costruito tra il 1930 e il 1932 su progetto dell'architetto fabrianese Giulio Meloni (1889-1955), recuperando in parte l'imponente e panoramica struttura del convento francescano posta a ridosso della terrazza panoramica [BCACi, *Fondo documentario Cingoli*, Faldone Albergo "Balcone delle Marche"]. Anche la via panoramica, conosciuta come via "di S. Francesco" o "della veduta", sarà rinominata via "Balcone delle Marche".

Un altro progetto era stato presentato nel 1929 dall'ingegnere romano Monte Giamboni che prevedeva la costruzione dell'albergo lungo i Viali cittadini [ACCI, *Progetto di Albergo "Il Balcone delle Marche" per la città di Cingoli*], ma la proposta non aveva avuto seguito.

Nel 1935 si delibererà in merito alla costituzione dell'Ufficio Turistico Municipale e alla costruzione dello "chalet" al centro dei Viali [ACCI, *Atti della Giunta* 1935, n. 66], struttura che rappresenterà, come ancora oggi, uno dei luoghi simbolo del turismo estivo [ACCI, *Atti della Giunta* 1935, n. 66, 102 e 136].

In un tale contesto, e in relazione all'importante ruolo riconosciuto dal Regime all'educazione e alla pratica sportiva, vanno visti anche i numerosi interventi di realizzazione di strutture destinate allo sport [Giattini 1978-1979; Mosca-Lippi 2010, 371-502].

Attività culturali

Dalla documentazione comunale emergono inoltre interventi delle amministrazioni che si succedono in questi anni nel settore più propriamente culturale, come la ricostituzione della Banda Musicale Cittadina [ACCI, *Atti della giunta*: 1927, verb. 18/5] a cui verranno destinati fondi per l'acquisto di strumenti musicali e quale sostegno alla sua attività [ACCI, *Atti della Giunta* 1928, verb. 18/1]. Nel 1928 venne commissionato il restauro della *Madonna del Rosario* di Lorenzo Lotto riconoscendola come opera tra le più rappresentative del patrimonio comunale [ACCI, *Atti della Giunta* 1928, verb. 7/8]. Nell'agosto del 1932 re Vittorio Emanuele III, invitato dal suo ministro e conte cingolano Alessandro Mattioli Pasqualini, fece tappa a S. Domenico per la visita al dipinto di Lotto [Mosca-Lippi 2013, 75-77].

Con la chiusura nel 1936 del teatro "Giuseppe Verdi", per garantire il proseguo di un'attività così sentita in città quale quella teatrale, il Comune appoggiò l'apertura di due sale teatrali: una al piano terra dell'edificio del seminario vescovile, denominata Teatrino "Tito Labieno" (poi "Pio VIII") e una seconda all'interno della locale sede della Casa del Fascio, denominata "Teatro Casa del Fascio di Cingoli" [Mosca-Lippi 2013, 415-422].

Nel campo della pittura è necessario citare almeno Donatello Stefanucci al quale si devono, durante gli

anni '30, l'imponente dipinto per il catino dell'abside della Cattedrale di S. Maria Assunta, la decorazione delle pareti del Teatrino "Tito Labieno", il maestoso affresco nel mausoleo della famiglia Pasqualini Mattioli e i lavori per la promozione turistica cittadina [Pernici-Mogianesi 2012]. Nell'ambito dell'attività musicale e teatrale bisogna almeno ricordare Reginaldo Galeazzi, il figlio Antonio Galeazzo Galeazzi, Gaetano Balducci, Agostino Gasparrini e Otello Gabrielli [Mosca-Lippi 2013, 158-299; Pernici 2013, 25-27].

L'attività di alcuni intellettuali in questo periodo è volta alla sensibilizzazione del patrimonio storico-artistico diffuso oltre che in città anche sul vasto territorio cingolano, in particolar modo per luoghi di grande interesse antiquario e artistico. Del fervore e della vivacità che anima questo periodo emblematica è la rivista satirica «Tito Labieno a spasso. Strenna cingolana del buonumore»: senza dubbio il più importante prodotto intellettuale della Cingoli degli anni '30 del Novecento. Di questa per molti versi straordinaria esperienza culturale, avviata nel 1933, ideatori e curatori furono Fulvio Appignanesi e giovani quali Walfrido Giannobi (testi), Cesare Emidio Bernardi (composizione e disegni), Giuseppe Mazzini (intagli e opere di stampa) [Pernici 2018, tav. XXV].

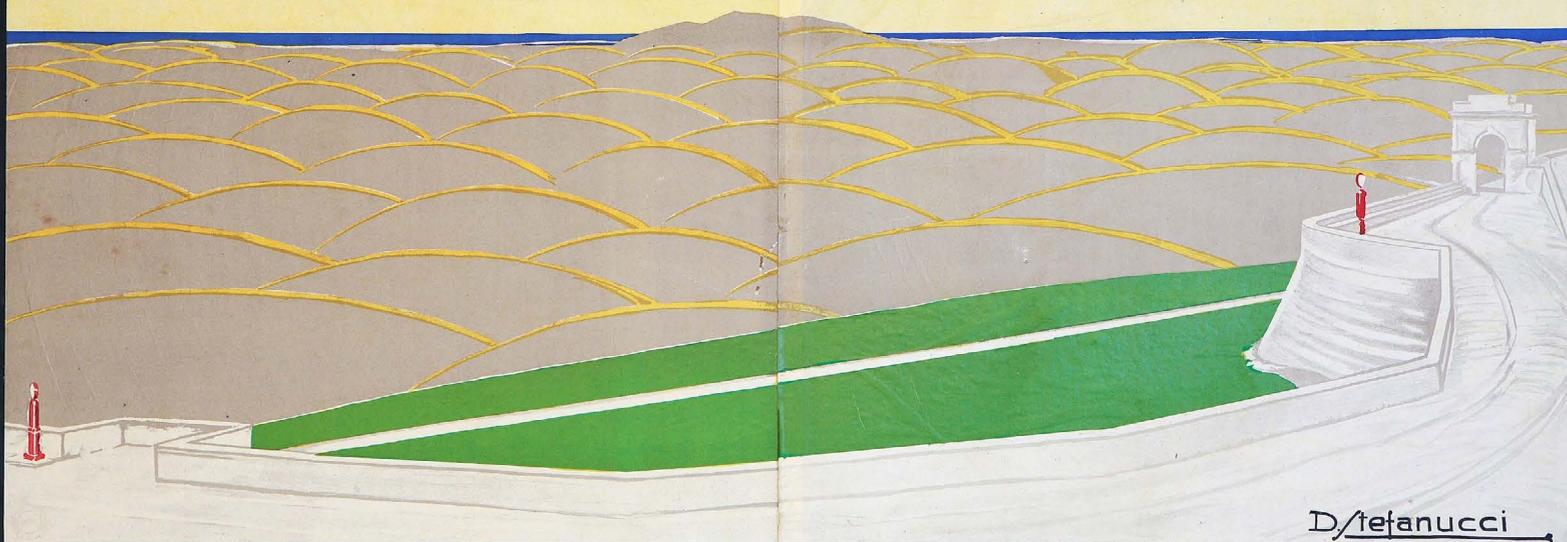
L'attivismo e l'euforia che connotano in molti ambiti il periodo qui preso in considerazione saranno spenti dallo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, anche per la chiamata alle armi di molti dei protagonisti di questa stagione.



Fig. 13 Cingoli, Biblioteca comunale Ascariana, Fondo fotografico, Sabato fascista con lo sfondo di porta Roma, 1933.



CINGOLI BALCONE DELLE MARCHE



**STAZIONE CLIMATICA ESTIVA
STAGIONE 1934**

**GARE SPORTIVE RADVNI
CAMPIONATI REGIONALI
CONCERTI VEGLIE DANZANTI**

**POSIZIONE INCANTEVOLE
PANORAMI SCONFINATI**

**VIALI BOSCHI PASSEGGIATE ESCURSIONI
MONUMENTI D'ARTE LUGLI DI STALO TENNIS ALBERGHI
PENSIONI VILLE APPARTAMENTI**

LIT. cav. G. E. CIOCCA - MACERATA. Adm. della R. Università di Macerata. 11/10/33. 13. 1934-35.

Fig. 14 Cingoli, Pinacoteca comunale, Donatello Stefanucci, Manifesto della stagione estiva del 1934.

Approfondimenti

La Biblioteca comunale Ascariana

Luca Pernici

La Biblioteca comunale Ascariana è la biblioteca pubblica del Comune di Cingoli che svolge insieme funzioni di pubblica lettura, di conservazione e di ricerca. È espressione e custodia della civiltà cingolana, della memoria di questa e del suo carattere «poiché si è formata con la città e di questa ha condiviso i destini ed è vissuta e vive delle sue molte anime» [Pagnanelli 2008, VII]. L'attuale patrimonio, librario, archivistico e documentario, è infatti il frutto di acquisizioni e di lasciti (di enti e di benemeriti cittadini cingolani), nonché delle mirate iniziative di sviluppo e di raccolta messe in campo dai bibliotecari che si sono succeduti negli anni.

La sede si trova in una elegante struttura eretta quale Seminario vescovile alla fine del secolo XVIII a seguito della reintegrazione della cattedra episcopale nel 1725. A tale scopo vennero acquistate alcune case che il vescovo Guido Calcagnini (1776-1807) decise di ristrutturare, unificandole per accrescerne la funzionalità [Maran 1979, 241]. L'edificio che nacque da questa unione «è un interessante esempio di edilizia scolastica della seconda metà del sec. XVIII: grandi finestre, tutte munite di inferriate al piano rialzato, per godere il più a lungo possibile della luce solare; ampie sale per lo studio, per la camerata e per la biblioteca» [Appignanesi 1999]. Nel 1837 l'edificio fu ceduto dalla Diocesi in enfiteusi al Comune di Cingoli che nel 1976, avendolo infine acquisito a titolo di proprietà, lo destinò a sede della neocostituita Biblioteca, istituita nel 1974 e fortemente voluta dall'allora sindaco Gilberto Giorgi [ACCI, *Delibera del C.C. n. 82 del 30 agosto 1974*], ma anche del Museo civico nel 1985 e della Pinacoteca comunale "Donatello Stefanucci", allestita nel biennio 1987-88 [Pernici-Mogianesi 2012, 32-33].

Le origini della Biblioteca, tuttavia, vanno poste oltre due secoli prima. L'aggettivo Ascariana che la distingue è infatti un omaggio al monaco silvestrino Giovanni Ludovico Ascari, già *presbiter et domus prefectus* del cardinale Ludovico Pico della Mirandola, poi dal 1722 sacrista e penitenziere del monastero silvestrino di S. Benedetto di Cingoli, a cui si devono

l'incremento, la regolamentazione e la finalità pubblica della raccolta libraria, oggi il fondo più importante della collezione antica della Biblioteca comunale [Pernici 2008; Appignanesi 2008].

Ascari per «farsi più merito appresso Dio e alla Congregazione» ma soprattutto «a maggior profitto di questo monastero di S. Benedetto di Cingoli» [Kavanagh 2005, 207], nel 1730 rivolgeva una supplica al generale dell'Ordine per ottenere l'autorizzazione ad acquistare a proprie spese oggetti e libri da riservare a suo uso personale, anche se da ritenersi a tutti gli effetti di proprietà del monastero di Cingoli [Fattorini 1982; Kavanagh 2004; Pernici 2008c, XXII-XXIII]. Tale supplica, che ebbe esito positivo, segna la data di nascita del nucleo originario della Biblioteca comunale, oggi indicato come Fondo librario "Giovanni Ludovico Ascari". Con una costante e mirata strategia di acquisti protrattisi per oltre un ventennio, l'Ascari costituì all'interno della casa silvestrina di Cingoli una cospicua *libreria*, andando ad ampliare notevolmente e a cambiare di segno, da filosofico-teologica a storico-letteraria e d'erudizione, la raccolta che già vi esisteva [Pernici 2008b e 2023]. La Biblioteca, concepita ad uso privato, si aprì ben presto, come nelle intenzioni del suo fautore, non solo alla comunità monastica, bensì addirittura alla cittadinanza cingolana. A testimonianza di ciò esiste un documento voluto con grande lungimiranza dallo stesso Ascari e destinato a segnare le sorti della biblioteca di S. Benedetto. Si tratta del breve di papa Benedetto XIV del 14 agosto 1745 in cui il pontefice istituzionalizzava la raccolta e ne dettava le norme per la gestione e l'uso futuro [ACCI, *Pergamene*, n. 258; Pancaldi 1995b]. Avendo ben chiara la consapevolezza della precarietà delle raccolte private, soggette alla dispersione se lasciate alla discrezionalità degli abati locali o anche dei generali dell'Ordine, Ascari desiderando invece che la sua raccolta rimanesse a disposizione dei confratelli e agli abitanti di Cingoli, ottenne dal papa la sanzione della scomunica per chiunque, a qualunque titolo, avrà l'ardire di estrarre, prestare e asportare dalla biblioteca libri, fascicoli o fogli. I libri raccolti

per generosità del monaco, dei suoi confratelli e di altri cittadini benefattori e quelli che saranno donati o acquistati in seguito, dovranno restare per sempre a Cingoli, custoditi e tutelati dagli abati responsabili del monastero, sotto la sorveglianza del vescovo e della magistratura cittadina, che dovranno procedere annualmente alla verifica patrimoniale. Inoltre i monaci avranno l'obbligo di tenere aperta la biblioteca almeno due volte la settimana per i cittadini che vorranno usufruirne. Secondo lo storico cingolano Raffaele Raffaelli nella stanza del monastero adibita a biblioteca era stata posta, all'indomani della promulgazione del suddetto breve papale, una lapide che ne riportava in sintesi il contenuto, e che garanti in qualche modo la lunga vita della raccolta libraria [Pernici 2008a].

Il breve papale con le disposizioni per la conservazione della biblioteca fu in realtà la risposta a un memoriale, redatto forse su consiglio dei suoi conoscenti cingolani, che Ascari scrisse al papa stesso tra la tarda primavera e l'inizio dell'estate del 1745 [Kavanagh 2005, 207] e dove fece le richieste destinate a segnare il destino della Libreria. Ascari scrive che con denari propri e altri «datigli da molti particolari di detta Città, ha comprati una quantità di libri Teologici, Dogmatici, Canonisti, e spettanti a facoltà tanto Sacre, che Profane», per creare una Libreria, «per utile non meno de Religiosi del medesimo Monastero, che per comodo publico de Cittadini della medesima Città». Sapendo che però i libri sono soggetti ad andare perduti «supplica umilmente per tanto la S.V. a degnarsi con special Breve Apostolico di proibire a tutti sotto pena di scomunica, et oltre questa per li religiosi Silvestrini di qualunque grado siano, la privazione di voce attiva e passiva da incorrersi ipso facto da chiunque estraerà qualunque libro dalla suddetta Libreria» obbligando lo stesso monastero «a tener aperta due giorni la settimana la detta Libreria a comodo de Cittadini benefattori, affine di così animarli a concorrere all'aumento maggiore della medesima». Chiede infine di concedere al vescovo e ai Gonfalonieri «di potere a loro arbitrio una volta l'anno rincontrare il numero de' libri con l'indice», e che «se mai per qualunque caso venisse sospeso il sopradetto monastero di S. Benedetto, la suddetta Libreria resti in proprietà alla Comunità di Cingoli con l'obbligo di sempre conservare li libri di essa per comodo di suoi Cittadini» [ASV, *Segreteria dei Brevi, Registri*, 3101, cc. 117v-118r]. Il confronto tra il breve papale e le richieste formulate da Ascari dimostrano che il papa acconsentì senza eccezioni a tutte le sue richieste. Un successo che non sembrerebbe potersi spiegare semplicemente con la forte determinazione

e gli argomenti forniti da Ascari, ma, più probabilmente, con il significativo intervento di personaggi ben più influenti, tutti interessati in qualche modo a sostenere il progetto di fare della libreria di S. Benedetto la biblioteca pubblica di Cingoli. Di certo quei cittadini benefattori a cui fa riferimento Ascari non potevano che essere i membri di famiglie della nobiltà cingolana che vantavano da lungo tempo legami con vari e prestigiosi uffici ecclesiastici e civili a Roma. Il 31 luglio 1745, con una lettera scritta a sostegno del memoriale di Ascari, anche il vescovo di Osimo e Cingoli Pompeo Compagnoni mostrava la sua determinazione nel diminuire i diritti dei Silvestrini sopra la Libreria del loro monastero, per farla più disponibile in perpetuo al pubblico ben più grande della città tutta [ASV, *Segreteria dei Brevi, Registri*, 3101, cc. 117v-118r; Kavanagh 2005]. Infine l'energia e la lucidità delle richieste di Ascari indirizzate al papa hanno fatto ipotizzare quale primo ispiratore e promotore della biblioteca il cardinale Ludovico Pico della Mirandola, per la prossimità e la familiarità intrattenuta con lo stesso Ascari [Appignanesi 2008].

Se la biblioteca del monastero di S. Benedetto di Cingoli superò indenne la morte di Giovanni Ludovico Ascari, avvenuta nel 1749, durante l'età napoleonica i monaci furono invece costretti a lasciare il monastero a seguito del decreto di soppressione del 25 aprile 1810 [Cartechini 1982]. La biblioteca, sigillata nelle stanze del monastero, restò in attesa di essere consegnata al Comune di Cingoli in forza del decreto napoleonico, ma anche, e a maggior ragione, in forza del breve papale di Benedetto XIV. Ristabilito l'antico ordine politico e iniziata la riorganizzazione della vita monastica, la comunità silvestrina non fu ripristinata [Semeraro 1982]. I beni del soppresso monastero erano però tornati in gestione alla Tesoreria pontificia e la Magistratura cingolana, appellandosi al diritto conferitole dal breve papale, avanzò a più riprese istanze per ottenere la cessione della biblioteca, onde evitarne l'allontanamento da Cingoli e garantirne l'uso ai concittadini. Dopo vari ricorsi, nel Consiglio comunale del 26 novembre 1825 il gonfaloniere Piro Bini Silvestri comunicò che l'Amministrazione generale dei beni ecclesiastici e camerati di Macerata aveva aderito alle richieste della comunità ed aveva incaricato il suo agente a Cingoli di avviare le operazioni per la consegna della libreria. Per «eseguire il disposto del breve pontificio, cioè tenerla aperta due volte la settimana a pieno comodo della nostra studiosa gioventù e di chiunque abbia amore alle scienze ed alle lettere amene» era necessario – secondo il parere del consigliere comunale Gaspare Cavallini – «collocarla in un palazzo comodo a tutti per la

sua situazione e ben custodito, giacché nel Comunale non vi è né luogo già preparato a tal oggetto né possibile ad accomodarsi per la sua ristrettezza». Nella seduta consiliare del 26 novembre 1825 si decise pertanto di collocare la biblioteca a palazzo Silvestri, presso la sede dell'Accademia degli Incolti la prima e la più prestigiosa sorta a Cingoli [ACCi, vol. 1004, C. C. 20 novembre 1825 e 26 novembre 1825]. L'Amministrazione generale dei beni ecclesiastici aveva però posto come condizione necessaria e preliminare alla consegna della Libreria la redazione di un inventario di tutti i volumi [Pernici 2008c]. Il 10 luglio 1826, dopo una ricognizione durata undici giorni, l'agente dei beni ecclesiastici e camerali di Cingoli Francesco Pergoli Campanelli, assistito da tre deputati nominati dall'Amministrazione comunale (Gaspere Cavallini, Giambattista Onori, Filippo Salta), sottoscrisse l'inventario dei libri, redatto secondo l'ordine topografico, appartenuti all'ormai soppressa Congregazione Silvestrina del monastero di S. Benedetto di Cingoli «consistente in numero 1884 volumi di sestì diversi e legature nella sua prima parte in carta pecora e in ottimo stato» [ACCi, busta 1228]. Esplicata tale operazione la raccolta libraria fu finalmente riscattata dal Comune e posta nelle stanze del palazzo Silvestri, sotto la tutela degli Accademici Incolti. Ha inizio così la vicenda più che secolare di affidamento in custodia o in deposito della biblioteca del soppresso monastero di S. Benedetto da parte dell'autorità civica, desiderosa sì di rivendicarne la proprietà e la titolarità, ma incapace di assumerne in proprio la gestione e di trasformarla in uno strumento utile alla crescita intellettuale e sociale dei cittadini [Traniello 1997; 1998; Borraccini 1998]. In Italia, del resto, la costituzione del patrimonio pubblico, sottratto agli ecclesiastici e alle vecchie élites, proseguirà per tutto il secolo, culminando nelle leggi di soppressione e di incameramento dei beni delle Congregazioni religiose promulgate tra il 1862 e il 1873. Ma il percorso per la realizzazione del concetto moderno della condivisione del sapere tra i cittadini sarà lungo e tormentato, sia per le resistenze del governo centrale, sia per l'impreparazione della classe politica locale di fronte agli oneri che derivavano dalla gestione del patrimonio ecclesiastico, sia inoltre a motivo delle caratteristiche di quel patrimonio: testimonianza di un'una stagione culturale erudita al tramonto, non rispondente alle esigenze del nuovo pubblico di recente alfabetizzazione che si avvicinava al testo scritto con scarse abilità tecniche ma con forti aspettative utilitaristiche di visibilità e di ascesa sociale [Mascilli Migliorini 1997]. I tempi non erano dunque maturi perché si potesse concepire in quella realtà l'idea di

una biblioteca pubblica al servizio dei cittadini [Serai 1983]. Probabilmente per la stessa motivazione non si sono conservate altre due prestigiose raccolte librerie, che avrebbero oggi potuto rappresentare altrettanti fondi antichi della Biblioteca comunale, ovvero la biblioteca della famiglia Castiglioni e quella, sontuosa, della famiglia Raffaelli.

La libreria "Ascariana" rimase nel palazzo Silvestri fino al novembre del 1872, quando, dopo una vertenza con l'Accademia degli Incolti – non più capace di svolgere i suoi compiti e ormai in via di scioglimento – il Comune ne pretese la restituzione, ma solo per trasferirla e affidarla al Seminario vescovile. Il Comune ne tornerà finalmente in possesso nel 1977, a seguito dell'acquisto della Biblioteca del Seminario Vescovile nella quale l'Ascariana era confluita e con la quale si era confusa [Pernici 2008c]. A Paolo Appignanesi, direttore della neo-istituita Biblioteca civica dal 1974 al 2007, si deve la proposta dell'attuale intitolazione in occasione della riapertura nel 2002 dopo il cantiere di restauro post-sisma 1997 e la ricomposizione di ciò che rimaneva della raccolta Ascariana dalla confusione della biblioteca del Seminario vescovile. Questa venne poi collocata in una stanza della Comunale alle cui pareti fu appesa, significativamente, una riproduzione del ritratto del cardinale Ludovico Pico della Mirandola, il cui originale lo stesso Ascari aveva affisso alle pareti della *libreria* di S. Benedetto [Appignanesi 2008; Pernici 2008b e 2008c].

L'Archivio storico

Pamela Galeazzi

È dovere di ciascun Comune
conservare i documenti storici che possiede,
sono essi un tesoro e un decoro,
perché, come diceva Goffredo Guglielmo von Leibniz,
sul presente gravita il passato,
e perché un onorevole passato
può essere anche buona educazione del presente

Luigi Colini Baldeschi

L'archivio storico del Comune di Cingoli nel corso dei secoli ha avuto vicissitudini più o meno fortunate. Nonostante l'arrivo a Cingoli dell'erudito alsaziano Joseph Anton Vogel (1756-1817), che nel 1797 provvide al riordino dell'archivio, e un nuovo intervento ad opera di Luigi Colini Baldeschi nel 1909, nel corso della seconda metà del Novecento la documentazione, conservata in luogo non idoneo, presentava molte criticità [Colini Baldeschi 1909; Pernici 2020a]. La Soprintendenza archivistica e bibliografica per le Marche conserva attualmente un corposo fascicolo dedicato all'archivio di Cingoli [SABMAR, *Archivio del Comune di Cingoli*], dal quale è stato possibile ricostruire le vicende che hanno interessato la documentazione a partire dalla metà degli anni Cinquanta del secolo scorso: i sopralluoghi effettuati dai vari funzionari, la descrizione minuta delle situazioni riscontrate, i carteggi tra i vari organi interessati alle sorti della documentazione, sino ad arrivare alle carte con le quali si stabilisce la necessità di depositare il complesso documentario presso l'Archivio di Stato di Macerata dove sarebbe rimasto per 40 anni.

Una lunga storia, dunque, che inizia nel 1957, quando in un sopralluogo il direttore dell'Archivio di Stato di Macerata rilevava lo stato di estremo disordine della documentazione contenuta nell'archivio di Cingoli. Nella relazione il funzionario segnalava l'urgenza di procedere a una schedatura, di trasferire il materiale in locali più adatti, di sostituire le scaffalature e nominare una persona incaricata della custodia e del riordinamento dell'archivio. La scelta cadde su Alba Jancarelli, diplomanda della Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica di Firenze, la quale lavorò al riordinamento del fondo sino al 1961, anno in cui presentò l'inventario prodotto alla competente Soprintendenza archivistica per il Lazio, l'Umbria e le Marche; l'inventario peraltro non venne ritenuto valido sotto il profilo archivistico, poiché il fondo documentario era stato riordinato per materia e non secondo il metodo storico, sconvolgendo così la struttura dell'archivio.

Il 10 maggio 1958 la Giunta del Comune di Cingoli, con la consapevolezza della importanza del materiale documentario che era conservato presso l'archivio, deliberò di istituire una sottosezione di Archivio di Stato destinando i locali della scuola di avviamento professionale, di proprietà comunale, ad accogliere la nuova realtà culturale cittadina. Tuttavia tale deliberazione non andò a buon fine visto che il Comune, per ragioni di bilancio che non permettevano la sistemazione dei locali né l'acquisto delle necessarie scaffalature, dichiarò che «ogni provvedimento in merito alla istituzione di una sottosezione di Archivio di Stato in questo Comune deve considerarsi sospeso» [SABMAR, *Archivio del Comune di Cingoli*, 5 gennaio 1959].

Nel 1963 Pio Cartechini, direttore dell'Archivio di Stato di Macerata e per un breve periodo Soprintendente generale per gli Archivi delle Marche, svolse una nuova ispezione a Cingoli da cui l'archivio corrente (anni 1961-1963) risultava «ben conservato in apposito armadio» e collocato nell'ufficio dell'applicato di segreteria mentre l'archivio di deposito, pur conservato in un grande locale al piano terra del palazzo comunale, idoneo, asciutto ed arioso, si trovava in uno stato di grande disordine. L'ispezione interessò, ovviamente, anche la sezione storica dell'archivio, dove Cartechini rinvenne in complesso 1261 pergamene (datate dal 1101 al 1790), delle quali 221 attribuibili al Comune «in quanto munite ancora di cartellino, 907 attribuibili al monastero di Santa Caterina in quanto anch'esse dotate di cartellino e 133 da esaminare più attentamente per una precisa identificazione». Infine la documentazione cartacea, costituita di 1276 pezzi che andavano dall'anno 1292 al 1860 ai quali dovevano essere aggiunte le unità contenute nell'archivio di deposito. L'ispezione rilevò, inoltre, alcuni fondi aggregati quali quello del monastero di S. Caterina – costituito, oltre che dalle già citate pergamene, da alcuni registri datati tra il XV ed il XVII secolo – e quello del Monte di pietà la cui consistenza fu calcolata in 152 unità datate dal 1510 al 1854. Nella relazione finale di Cartechini sono elencate le serie più importanti che costituiscono il complesso archivistico del Comune di Cingoli: gli *Statuti* (6 volumi pergamene), le *Riformanze* (97 volumi), i *Catasti* (9 volumi), i *Consigli di Credenza* (7 volumi), la serie definita *Pubblica amministrazione* (39 volumi), gli *Atti civili* (16 volumi) e 134 volumi appartenenti allo Stato civile napoleonico. Al termine del sopralluogo venne

espressa la necessità di trasferire l'Archivio storico in un locale idoneo a conservarlo, poiché quello in cui si trovava al momento dell'ispezione non era adatto e la scaffalatura era totalmente da rinnovare. Dato, però, lo scarso interesse che l'amministrazione comunale dimostrava nei confronti dello stato nel quale versava il proprio archivio, la Soprintendenza propose almeno il deposito delle pergamene e del materiale documentario del monastero di S. Caterina presso l'Archivio di Stato di Macerata, dove avrebbero potuto ricevere una migliore custodia e valorizzazione [SABMAR, *Archivio del Comune di Cingoli*, 10 luglio 1963].

Nel 1964 il Ministero dell'Interno scrisse alla Soprintendenza affinché questa sollecitasse il Comune di Cingoli a procedere alla sistemazione dei locali che avrebbero dovuto accogliere l'archivio. Il 29 settembre Elio Lodolini, allora reggente della Soprintendenza archivistica per le Marche, chiese conto al Sindaco dei progressi dei lavori da svolgersi secondo le indicazioni date da Pio Cartechini nel giugno 1963 [SABMAR, *Archivio del Comune di Cingoli*, 29 settembre 1964]. Dalle risposte risulta chiaramente l'interesse del Comune a mantenere il proprio archivio, ma che le possibilità di bilancio non consentivano di proseguire né con l'istituzione della sezione separata né con il riordinamento delle carte. Il Ministero – preso atto delle difficoltà lamentate dal Comune – tornava a consigliare di depositare in via temporanea la documentazione presso l'Archivio di Stato di Macerata [SABMAR, *Archivio del Comune di Cingoli*, 10 dicembre 1964]. Nel 1966 un nuovo sopralluogo del direttore dell'Archivio di Stato di Macerata per valutare lo stato dei fatti constatava che la documentazione, conservata all'ultimo piano del palazzo comunale, si trovava in un locale non idoneo con il soffitto rovinato e pericolante, trasferita lì alla rinfusa, senza alcuna considerazione per l'ordinamento e senza avere avvertito gli organi competenti. Si riteneva, perciò, opportuno avviare il trasferimento dell'archivio a Macerata, proponendo al Comune che questo avvenisse con un deposito volontario, in modo da mostrare la buona volontà nel tutelare la documentazione e preservare la memoria storica della città. Tale proposta fu però nuovamente rifiutata dal Sindaco che, solo di fronte alla minaccia di procedere con un deposito coattivo, si impegnò al restauro dei locali da adibire a sede dell'archivio storico, con la condizione che questi terminassero entro sei mesi, pena il trasferimento delle carte all'Archivio di Stato di Macerata. Nei mesi successivi, mentre il Comune procedeva con i lavori, si susseguirono una serie di incontri, sollecitati dalla Prefettura di Macerata, tra

l'amministrazione archivistica e Cingoli che sfociarono infine, il 4 giugno 1967, nella decisione dell'ente di depositare il proprio archivio preunitario presso l'Archivio di Stato di Macerata, come comunicato dal Soprintendente al Ministero. La documentazione dei secoli XIX e XX rimase invece a Cingoli.

Circa 10 anni dopo il Comune fece un primo tentativo di richiedere la documentazione: da una lettera del 6 aprile 1979, inviata dalla Soprintendenza archivistica per le Marche al Ministero dei beni culturali ed ambientali, si apprende che il Sindaco intendeva richiedere il proprio archivio, cosa che la Soprintendenza vedeva con grande preoccupazione non essendo venute meno le condizioni che avevano portato al deposito. L'11 aprile 1992 il Comune scrisse al Ministero e alla Soprintendenza per informarli che erano stati individuati dei locali idonei alla conservazione dell'archivio nell'ex Palazzo Vescovile (detto anche dell'Episcopio) di Cingoli per la sistemazione dei quali si chiedevano contributi. Si predisposero i progetti di restauro e riallestimento dei locali, furono richiesti i finanziamenti per la loro sistemazione e si diede, finalmente, avvio in modo definitivo a quei lavori tanto attesi e necessari per poter dare all'archivio una sede idonea e atta alla tutela e valorizzazione del patrimonio documentario. Finalmente il 26 febbraio 2014 la Direzione generale per gli Archivi, in una missiva alla Soprintendenza archivistica e al direttore dell'Archivio di Stato di Macerata, diede parere favorevole alla revoca del deposito del proprio archivio, richiesta deliberata dal Comune di Cingoli in data 31 gennaio 2014 a seguito del completamento dei lavori di risistemazione dei locali dell'ex episcopio. Il 24 ottobre dello stesso anno Lucia Megale, funzionario archivista della Soprintendenza, eseguiva un sopralluogo nella nuova sede e ne autorizzò la restituzione all'ente [SABMAR, *Archivio del Comune di Cingoli*, relazione di Lucia Megale del 24 ottobre 2013]. Il 13 marzo 2014 infine la direttrice dell'Archivio di Stato di Macerata Nadia Capozucca riconsegnò l'archivio che, nell'aprile, veniva collocato negli spazi dell'ex Episcopio [Pernici 2020a] tornando definitivamente nella città di Cingoli, di cui le carte conservano la memoria, narrano la storia e trasmettono certezza del diritto. Presso l'Archivio di Stato di Macerata è invece ancora conservato il fondo pergameneo del monastero di S. Caterina in quanto, non essendo un aggregato dell'Archivio storico comunale, è rimasto separato dal *corpus* documentario oggetto della restituzione al Comune di Cingoli.

Il palazzo comunale

Deborah Licastro

Attestato già verso la metà del XIII secolo e localizzato sulla maggiore piazza cittadina, la medievale *platea magna* nell'area del *castrum vetus*, il palazzo comunale di Cingoli ha mantenuto inalterata la sua funzione originaria di sede municipale, venendo nel corso dei secoli sottoposto ad interventi che ne hanno via via rinnovato le caratteristiche funzionali e formali. Già dagli inizi del XIV secolo era presente un loggiato, ma solo nel XVI secolo vennero realizzati l'attuale avancorpo porticato e la relativa "facciata con ordini" che hanno conferito all'edificio un'immagine consona alla funzione pubblica e di rappresentanza, in grado di dialogare in posizione di preminenza con la città attraverso l'uso sapiente dell'*ornamentum* architettonico. L'invaso della piazza era definito ad est dall'edificio della Loggia dei mercanti, ad ovest dall'esteso fronte di palazzo Simonetti e sul lato opposto del palazzo pubblico dalla piccola chiesa dedicata a S. Salvatore, demolita insieme ad alcune abitazioni adiacenti nel 1619, allorché venne edificata la più ampia chiesa di S. Maria Assunta, elevata a cattedrale nel 1725 con il ripristino dell'antica diocesi di Cingoli. Le strutture più antiche del palazzo sono costituite dalla base della torre campanaria e dal corpo di fabbrica di spessore doppio, il cui fronte orientale si attesta in corrispondenza della facciata dell'originaria Loggia dei mercanti. Il primo edificio comunale era organizzato al pianterreno secondo due schiere di ambienti divisi dal muro di spina: quella posteriore, formata da cinque locali passanti che si ripetono al piano inferiore, adibita a stalle e magazzini; quella disposta verso la facciata principale, costituita da tre ambienti con accesso direttamente dalla piazza che venivano dati in locazione come botteghe, per poi accogliere nel XVI secolo importanti uffici pubblici, funzionali alla vita quotidiana della comunità: monte di pietà, archivio pubblico, esattoria, depositaria. Il vano adiacente alla torre campanaria angolare ospitava l'originaria scala, demolita con l'intervento di ristrutturazione settecentesco, che conduceva direttamente al salone centrale del secondo piano, attraverso il quale si accedeva alle altre stanze. Un successivo ampliamento verso est ha determinato il prolungamento della facciata lungo l'odierno vicolo del Podestà, compromettendone definitivamente la lettura unitaria dal principale punto di vista, quello frontale, godibile dalla piazza antistante. L'importante opera di costruzione della facciata porticata, promossa nel 1524 dal cardinale Egidio Canisio

(1469-1532), apprezzato umanista e filosofo, vescovo di Viterbo e governatore di Cingoli dal 1522 al 1532 [Ernst-Foà 1993], va letta anche in relazione all'esigenza di affermazione e riconoscimento del potere politico locale di cui il prelado dovette senz'altro farsi interprete e sostenitore. Oltre a dotare il palazzo di nuovi ambienti interni e di un comodo loggiato su cui affacciavano botteghe e uffici pubblici, l'intervento ha conferito unitarietà formale al preesistente edificio medievale, adeguandone l'immagine al prestigio delle funzioni pubbliche e di rappresentanza esercitate dai priori. Seppure Cingoli, a fronte dei continui assestamenti che variarono l'assetto territoriale della Marca pontificia fino a tutto il secolo XVIII, rientrava nel sempre più ridotto numero di comuni sottoposti direttamente al rettore generale, gli amministratori locali continuavano di fatto a detenere una parte significativa di poteri pubblici, espliciti nel vasto territorio del contado, il cui quotidiano esercizio consentirà al ceto nobile locale di acquisire una coscienza precisa della propria identità e del proprio ruolo sociale. Articolato su sette campate, il palazzo comunale mostra un prospetto laterizio condotto a regola d'arte, connotato dal basamento porticato di archi a tutto sesto impostati su robusti pilastri in pietra e da due ordini sovrapposti di esili paraste in stile ionico e corinzio che inquadrano le edicole lapidee delle finestre unite da alte fasce marcapiano. L'accostamento di ordini e cornici in pietra e sfondi in cortina laterizia, già inaugurato in ambito marchigiano nel cortile del palazzo ducale di Urbino, esprime la gerarchia che nella prassi costruttiva pone in correlazione il valore dell'elemento architettonico e la nobiltà del materiale impiegato. La scelta formale della facciata ad ordini sovrapposti a qualificare un'architettura civile, privata o pubblica che sia, può dirsi un caso davvero singolare nel coevo panorama architettonico locale, dove i pochi esempi riscontrabili non raggiungono la compiutezza formale espressa nel palazzo di Cingoli. Attraverso le cadenze formali della facciata principale, aggiornate al nuovo gusto classicista dell'architettura rinascimentale, l'edificio pubblico si sarebbe imposto come referente d'ordine e di decoro urbano dell'area più prestigiosa di Cingoli, promuovendo la costruzione di una scena urbana rinnovata. L'avancorpo addossato alla precedente facciata dell'edificio, costituì in primo luogo un efficace fondale di chiusura alla grande piazza pubblica, massimo luogo di aggregazione della vita



Fig. 15 Palazzo comunale.

(foto di Francesco Cardarelli)

comunitaria. Col suo porticato a giorno, rivestì inoltre la funzione di mediazione spaziale tra il palazzo, sede di attività connesse all'esercizio del potere politico comunale, e la piazza, principale teatro degli eventi cittadini. L'iscrizione dedicatoria al cardinale Canisio scolpita nel fregio, ricorda che l'opera fu eseguita per *commodum ed ornamentum reipublicae cingulanae*: il prospetto porticato costituì di fatto un fronte scenico monumentale sulla maggiore piazza cittadina, frequentata sia per lo svolgimento delle ordinarie attività della vita comunitaria, come il mercato settimanale, sia per la partecipazione ad eventi o celebrazioni che comportavano una solenne cornice. Durante gli anni che precedono l'apertura vera e propria del cantiere nel 1530, le autorità comunali deliberarono una serie di provvedimenti atti al reperimento degli ingenti mezzi finanziari e tecnici necessari per la realizzazione di un'opera così impegnativa; probabilmente proprio grazie a quest'accurata fase preparatoria è stato possibile completarla nel giro di un anno. Già dal 1525 si provvide ad accantonare fondi e ad eleggere i consiglieri deputati a sovrintendere i lavori e l'anno successivo si procedette ad appaltare ai mastri lapicidi Giovanni di Ludovico Morichetti di Spoleto e Giuliano di Pietro Torelli di Macerata gli elementi in pietra lavorata della facciata, da completarsi in poco più di quattro mesi tramite impiego di travertino locale. Il contratto affidava agli

scalpellini la manifattura di *decem fenestras lapideas petrae tiburtinae Cingulae latitudinis vacui trium pedum perfectorum et altitudinis condecentis. Item decem columnas archytrabes omnis frisos basias et cornicionnes in tribus ordinibus iuxta et secundum modulum seu designum depictum et factum per Magistrum Antonium Liberum faentinum pictorem* [ACCI, Riformanze, vol. 22, 13 nov. 1526, cc. 209v-210r], precisando che il lavoro doveva corrispondere pienamente al disegno di progetto affidato agli stessi lapicidi che si impegnano a «bene servare et custodire». Per il rifornimento di pietra calcarea viene appaltata agli scalpellini, a partire dall'anno seguente, la cava di Monte Sant'Angelo di proprietà comunale. La ricerca storico-critica da cui è tratto il presente contributo, oltre a identificare le diverse maestranze impegnate nel cantiere, ha consentito di documentare l'effettiva paternità del progetto della facciata, opera di Antonio Liberi da Faenza (1456-1534), confutando definitivamente le attribuzioni ipotizzate in precedenza e riportate nelle fonti bibliografiche locali [Licastro 2001-2004].

Il maestro faentino, la cui intensa attività professionale si svolse tra Romagna, Marche e Lazio [Cleri 2014], era ben noto in ambito locale per aver realizzato tra il 1513 e il 1514 il dipinto dell'Annunciazione sulle portelle dell'organo della basilica di Loreto e, trasferitosi nel Maceratese, aveva svolto commissioni pittoriche di un certo prestigio. Allo stato attuale

di conoscenze, emerge la figura di un artista pienamente rinascimentale, dagli interessi poliedrici, che lo vedono unire alla pratica artistica, in qualità sia di architetto che di pittore e lapicida, anche la trattazione teorica delle materie oggetto d'interesse, basate entrambe su una profonda formazione culturale e su uno studio approfondito dell'architettura antica, così come della pratica architettonica moderna. Il progetto della facciata del palazzo comunale di Cingoli rappresenta una delle rare opere architettoniche finora a lui attribuibili su base documentale e tuttora esistenti. La formazione culturale di notevole spessore del cardinal Egidio Canisio, che rivestì un ruolo di primo piano nel processo realizzativo dell'opera, unita all'assidua frequentazione della corte papale, dovevano certo costituire ottimi presupposti per conseguire competenza e aggiornamento in fatto di decoro "all'antica". La scelta della facciata ad ordini sovrapposti, dedotta da modelli antichi e proposta attraverso la personale elaborazione di mastro Antonio Liberi da Faenza, denota lo specifico rilievo ideologico attribuito alle forme architettoniche quale potente veicolo di comunicazione sociale, secondo quell'"amor di magnificenza" in base al quale per Leon Battista Alberti era particolarmente necessario provvedere al decoro delle parti dell'edificio più a contatto col pubblico, come ad esempio la facciata. La tradizionale gerarchia che vedeva prevalere formalmente il primo piano rispetto al secondo, viene qui sovvertita dal progettista che caratterizza l'ultimo livello come piano nobile al fine di adeguare il disegno del nuovo prospetto alla collaudata distribuzione funzionale interna con le sale di rappresentanza, di più ampie dimensioni, poste all'ultimo livello. Se il primo piano è rinforzato dalla presenza del bugnato liscio nelle mostre delle finestre, il secondo è difatti ingentilito dalla presenza di eleganti edicole in pietra con frontespizi triangolari e curvilinei alternati. Il progetto di Antonio da Faenza deve in ogni caso essere stato in parte disatteso nell'esecuzione, sia per quanto riguarda l'estensione orizzontale della facciata, che in origine prevedeva forse cinque campate, sia nella conformazione del loggiato a pianterreno, dove probabilmente era previsto l'ordine architettonico in luogo dei pilastri. La fornitura degli elementi in pietra lavorata per i pilastri della loggia viene commissionata dalle autorità comunali a mastro Giuliano di Macerata soltanto nel 1529. Il cantiere viene effettivamente avviato l'anno successivo, forse a seguito di demolizione di un precedente loggiato quattrocentesco, provvedendo alla stipula del contratto per le opere in muratura con il capo mastro Ambrogio Inganna da Varese che si impegna a realizzare la *pa-*

rietem seu murum primarium dictae fabricae, quam et voltas et alia omnia ex inde dependentia et necessaria [ACCI, *Riformanze*, vol. 22, 5 mar. 1530, c. 363r]. Tra le opere di rilievo eseguite nella seconda metà del XVI secolo si possono citare il consolidamento delle strutture murarie della torre e del contiguo cantonale del palazzo, per il quale viene richiesta l'autorevole consulenza tecnica dell'architetto della Santa Casa di Loreto Lattanzio Ventura [ACCI, *Camerlengato*, vol. 502, 15 mag. 1587, c. 9v] e l'archivio pubblico realizzato in adiacenza al monte di pietà. I raffinati portali in pietra coronati da frontespizi spezzati recanti lo stemma comunale possono pertanto essere datati tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento, allorché gli ambienti prospicienti il portico accolsero importanti funzioni pubbliche, esplicitate dalle relative iscrizioni in parte ancora presenti ("PIETATIS MONS" e "ARCHIVIUM PUB"). Al primo piano erano ubicate le camere, i locali del monte frumentario, la cucina, la "stanza di Labieno", ove si conservava un suo antico ritratto su tavola e la stanza dell'armeria. Il secondo piano ospitava gli ambienti di rappresentanza che nel corso del Seicento ottengono una più decorosa sistemazione. La sala grande, in posizione centrale, comunicava a destra con la saletta (poi sala del consiglio) e con l'adiacente "Stanza di Palazzo dove si fa il fuoco"; a sinistra con la cancelleria (poi segreteria) ed il relativo archivietto priorale e con la cappella, già presente nella prima metà del Cinquecento, poi dismessa e probabilmente ricollocata verso la fine del Seicento. Almeno dalla seconda metà del XVI secolo la sala principale, sede dei consigli comunali, veniva occasionalmente adibita a sala di rappresentazioni teatrali, specie durante i festeggiamenti del Carnevale, tramite allestimento di strutture provvisorie. La galleria soprastante il portico, comunicante con il salone, era decorata con una serie di ritratti "di statura intiera in tele grandi" raffiguranti santi patroni di Cingoli, vescovi, papi, Tito Labieno e il cardinale Canisio. Con l'intervento di ristrutturazione settecentesco eseguito su progetto dell'architetto Carlo Fantoni [ACCI, *Riformanze*, vol. 91, 16 apr. 1766, c. 55r], appartenente ad una nota famiglia di architetti e stuccatori, l'ingresso principale viene spostato nell'ultimo locale a destra prospettante sul portico da dove, percorrendo un corridoio, si accede alla scala, realizzata nell'angolo nord-orientale del palazzo. In questo periodo il primo piano viene prevalentemente adibito a scuola pubblica e le cucine vengono dislocate in un piccolo corpo di fabbrica addossato al fronte posteriore dell'edificio, appositamente costruito. Al secondo piano lo scalone conduce al salone principale e all'adiacente sala del consiglio, da cui si

accede agli altri ambienti del piano nobile. Allorché nella seconda metà del Settecento la principale stanza viene adibita definitivamente a sala di spettacolo, ampliandone le dimensioni con lo spostamento della segreteria e dell'annesso archivio priorale ai piani inferiori, quest'ultimo piano viene gradualmente occupato dalle funzioni connesse al teatro, fino all'avvio della costruzione del teatro condominiale grazie al parere favorevole del governatore Antonio Lante nel 1777. A tale contesto di adeguamento del secondo piano a sala teatrale va riferita l'ideazione della Sala "degli stemmi", così detta per l'impianto iconografico dedicato alla rappresentazione dell'araldica cittadina, la cui realizzazione si compirà entro la prima metà dell'Ottocento. Al centro della volta, in un ampio tondo, dove oggi compare un più antico, seppur

modesto, *ludus* di angioletti (scopertosi all'indomani dei crolli del terremoto del 1997), trovava luogo, in uno scudo accartocciato sormontato dalla corona di città, lo stemma antico del Comune di Cingoli (due cervi affrontanti e salienti che sostengono un albero di tasso su un monte di tre cime, tutto su sfondo rosso). A ridosso degli angoli della volta sono posti quattro medaglioni dedicati all'origine romana della città e alla figura di Tito Labieno, tratti, come plausibilmente lo stesso modello iconografico dello stemma comunale, dalle *Memorie della Città* di Orazio Avicenna [Avicenna 1644]. Lungo tutta la fascia inferiore della volta si trovano inoltre gli stemmi delle famiglie nobili cingolane, con indicazione del nome e dell'anno di accesso al patriziato [Pernici 2017, 5-7].

Il teatro comunale

Luca Pernici

L'edificio

Già dal primo Cinquecento furono attive a Cingoli varie sale teatrali private all'interno dei palazzi della nobiltà cittadina (come quelle dei Castiglioni, Puccetti, Silvestri e Simonetti), riservate ai membri del patriziato e dell'alto clero locali. Il teatro comunale, ovvero il teatro pubblico cittadino, si trovava invece all'interno del Palazzo municipale. Da un'annotazione del 23 febbraio 1555 contenuta nello *Zibaldone storico della Marca Anconetana* è possibile ipotizzare già a tale altezza cronologica l'esistenza di un pubblico teatro, limitato al solo palcoscenico e al relativo boccascena [Zibaldone ms.], che doveva essere ancora attivo alla metà del secolo successivo. In un passo della biografia del pittore romano Alessandro Ilarioni vissuto per qualche tempo a Cingoli, si dice infatti che nel 1678, disponendo una commedia per il vicino Carnevale «e bisognando riattare le scene del teatro al palazzo pubblico», fu chiesto al pittore di «voler intraprendere quest'opera» [Simonetti 1714, 6]. Nel 1773 il teatro conservava ancora quella che era plausibilmente la sua conformazione originaria, ovvero una ampia sala (indicata anche come "salone" o "gran salone") caratterizzata «da una gran volta», con soli palcoscenico e relativo boccascena, priva però di palchi e di tutto quell'apparato logistico e architettonico

che definiscono la struttura teatro [ACCi, *Archivium Historicum Cingulanum*, cart.28, Lettera di Raniero Finocchietti del 2 agosto 1773].

In questo periodo nelle Marche si assiste a un proliferare di edifici teatrali, perfino nei centri più piccoli e periferici, innalzandone di nuovi dove non v'erano, restaurando e ampliando quelli già esistenti. Nel 1796 l'erudito abate Giuseppe Colucci (1752-1809), alludendo alla costruzione da poco ultimata del minuscolo teatro di Penna San Giovanni (in provincia di Macerata), suo paese natale, rifletteva infatti su come «ormai la costruzione di un teatro sembri essenziale per ogni piccola città, mentre in addietro era segno distintivo di quelle più cospicue» [Colucci 1796]. Il censimento ministeriale del 1868 segnalerà l'esistenza di ben 113 teatri nelle Marche, distribuiti in maniera omogenea su tutto il territorio e in gran parte riammodernati proprio durante il Settecento [Mariano 1997].

Non fa eccezione Cingoli che il 17 giugno 1778 diede l'avvio alla fabbrica di un nuovo teatro all'interno del palazzo comunale. Più che di riammodernamento del pregresso si trattò di una vera e propria opera di costruzione ex novo e, per far posto al nuovo teatro, fu liberato quasi nella sua interezza l'ultimo piano del palazzo attraverso lo spostamento degli

archivi del comune e l'abbattimento di una cappella interna: «per comodo del nuovo Teatro è stata ampliata la Sala con tutto il sito, che prima occupava la Cappella, Segreteria ed Archivietto» [ACCi, *Archivium Historicum Cingulanum*, cart. 28, Lettera di Raniero Finocchietti del 2 agosto 1773; Pernici 2020a]. La fabbrica del teatro fu intrapresa a spese della «Congregazione teatrale di Cingoli», costituitasi il 28 febbraio 1777 con il concorso del ceto nobile e «con unanime consenso». Fu fin dagli inizi un'operazione fondamentalmente «cittadina», in cui fu chiara l'impronta dell'aristocrazia locale, evidentemente interessata a rinnovare una tradizione «distintiva» come quella del teatro. Significativo è il discorso fatto in questa occasione dal nobile Tommaso Roccabella per cui era «troppo necessario un Teatro in una Città, per comodo della gioventù studiosa, per comodo ancora di poterci far fare qualunque accademia, oratori e qualsivoglia altro divertimento». Con la costruzione di un nuovo teatro, aggiungeva «si verrebbe a tenere in maggior unione li Cittadini e si darebbe qualche onesto divertimento al popolo tutto, in tempo massime di Carnevale». Roccabella toccava quindi l'acme della sua retorica affermando che «senza la costruzione del detto Teatro non sarebbe possibile potersi far più in Cingoli alcuna cosa allegra!».

Il progetto della nuova struttura e la direzione dei lavori di realizzazione furono affidati all'architetto e pittore maceratese Giuseppe Mattei (1720-1790) mentre l'incarico della costruzione fu conferito ai falegnami di Cingoli Giacomo e Giuseppe Bartoloni. Allo stesso Mattei, con l'aiuto del pittore Domenico Torregiani prima, e di Antonio Torricelli da Milano e Nicola Giuli da Perugia poi, fu affidata la decorazione pittorica della sala, dell'imboccatura, dei palchi, del sipario, di alcuni fondali. Venne anche commissionato un fondale che rappresentava la città al pittore jesino Luigi Mancini mentre la macchina scenica fu opera del maestro Agostino Catani di Roma, che aveva già lavorato nei teatri di Loreto e di Osimo.

Il teatro venne costruito con tre ordini di palchi, detti anche «casini», che erano in totale 45, con i due ordini superiori riservati al ceto nobile e l'ordine inferiore ai cittadini. L'assegnazione avveniva annualmente, in dicembre, tramite estrazione. Il palco centrale del secondo ordine, sopra la porta d'ingresso, era riservato al Governatore e alla rappresentanza civica [ACCi, 196, *Registro della Congregazione Teatrale della Città di Cingoli*].

Durante l'Ottocento il teatro fu soggetto a diversi interventi che non andarono però ad alterare la fisionomia dell'edificio, anche se ci fu, a partire dal 1888 e fino al 1894, un tentativo da parte della Municipalità

di dotare la città di un nuovo teatro [ACCi, *Atti della Giunta*, 1888 e *Atti del Consiglio*, 1888]. A questo scopo, come è stato messo in luce a seguito del rinvenimento di documentazione inedita [Pagnanelli-Zega 2015, 31-35], il Comune si rivolse ed entrò in trattative con Giuseppe Sommaruga (1867-1917) uno dei protagonisti dell'avanguardia architettonica di quegli anni [Catani 2018], a testimonianza del respiro culturale e della apertura alle nuove tendenze di una piccola città e della sua classe dirigente. Il progetto rimase però sulla carta: «se fosse stato realizzato forse oggi vedremo, salendo lungo corso Garibaldi, la facciata liberty di un grande teatro, che avrebbe occupato l'area in cui oggi si apre il Cortile Silvestri» [Pagnanelli-Zega 2015, 32].

All'indomani della morte di Giuseppe Verdi, il 27 gennaio 1901, Cingoli gli intitolò il pubblico teatro [Mosca-Lippi 2013, 383]. Il 14 settembre 1936 il teatro venne dichiarato inagibile e fu chiuso d'autorità per ragioni di pubblica sicurezza [Mosca-Lippi 2013, 414]. Nell'agosto del 1938 il Condominio si sciolse e i locali del teatro tornarono in possesso del Comune. Con atto del 16 giugno 1939 la commissione liquidatrice appositamente istituita assegnò i beni mobili a vari istituti di beneficenza e ad altre istituzioni pubbliche e private. Il teatro fu completamente smontato verso la fine della Seconda guerra mondiale [Pagnanelli-Zega 2015, 32].

La gestione del teatro

La gestione del teatro fu fin dall'inizio affidata alla Congregazione teatrale, che stabilì che ogni anno, a dicembre, al termine dell'estrazione dei palchi, si procedesse ad una seconda estrazione a sorte di quattro condomini «3 dei Gonfalonieri e uno dei primi Priori» che per l'anno successivo sarebbero stati «sovrastanti il teatro». I quattro condomini sorteggiati dovevano predisporre l'allestimento della stagione teatrale affittando la sala a impresari, vagliando le proposte di ingaggio presentate dalle compagnie, o in mancanza di queste, attivandosi per trovarne [ACCi, 196, *Registro della Congregazione Teatrale della Città di Cingoli*]. Oggetto della contrattazione con gli impresari potevano essere le più minute questioni (dal prezzo dei biglietti e relativa percentuale, dagli affitti di stanze per l'alloggio della compagnia, al costo dell'olio per le lampade o a quello della cera per le candele, a quello della legna «pel fuoco del caminetto» e a quello del «parrucchiere» o del «sartore»), al fine di trarne ognuno le minori spese e il maggior profitto possibile [ACCi, *Faldone 3088: Teatro 1809-1901*]. La programmazione delle stagioni era principalmente legata alle feste di Carnevale [Pernici 2022b] e alla stagione

estiva, anche se si potevano verificare alcuni eventi in occasione delle fiere e di qualche festività religiosa. All'interno o accanto agli spettacoli d'opera o di prosa la stagione teatrale prevedeva diversi tipi di eventi d'intrattenimento al fine di incrementare l'incasso del botteghino. È questo un dato importante, perché, oltre a evidenziare la tipologia dell'intrattenimento localmente in uso, fa comprendere come l'impresario traeva il suo sostentamento: il finanziamento – la cosiddetta “scorta” – concesso dal Condominio non era infatti mai davvero sufficiente alla totale copertura delle spese, cosicché l'impresa si assumeva anche l'onere dell'organizzazione di eventi a margine. Di questi il più celebre e atteso, e sempre presente, era la tombola che poteva reiterarsi più volte anche la stessa sera, sfruttando gli intervalli dello spettacolo e/o a chiusura dello stesso. Va quindi ricordata l'organizzazione dei veglioni in maschera, al cui interno si intercalavano momenti di intrattenimento e giochi d'azzardo, e la “bottega del caffè” interna al teatro [ACCi, *Faldone 3088: Teatro 1809-1901*].

Il repertorio e l'orchestra

A prescindere dalle trasformazioni del repertorio operistico in Italia nel corso di oltre un secolo, chi ha condotto la programmazione del teatro a Cingoli ha mostrato, per quanto documentabile, una predilezione per le opere comiche o buffe; ciò ovviamente anche in relazione alla coincidenza tra la stagione teatrale e il periodo di carnevale. Nella seconda metà dell'Ottocento invece iniziano a essere scelte opere “serie”, per il contemporaneo imporsi del repertorio legato ai grandi nomi del melodramma italiano quali Donizetti, Bellini e Verdi. Il genere comico e di repertorio leggero si riaffermerà nel Novecento, quando nella programmazione cingolana ci fu un prevalere dell'operetta [Mosca-Lippi 2013; Topa 2001].

Il teatro era predisposto ad ospitare un'orchestra che non doveva però essere stabile e del luogo, per la documentata necessità di scritturare musicisti professionisti “forastieri”. Nel verbale della seduta dei «signori condomini» del dicembre 1788, relativa all'ingaggio per il successivo Carnevale della compagnia dell'impresario Angelo Solimani, si stabilì infatti di «formargli una sufficiente Orchestra, col far venire Violini forastieri» dato che la città di Cingoli «su questo genere è molto scarsa» [ACCi, 196, *Registro della Congregazione Teatrale della Città di Cingoli*]. La mancanza di un'orchestra locale sarà una delle ragioni che spingeranno il Municipio ad istituire una pubblica scuola di musica: la presenza in città di un'orchestra avrebbe infatti significato risparmio quanto a ingaggio, spese per i viaggi e ospitalità dei

musicisti forestieri. L'avvio della didattica musicale nel “Balcone delle Marche” è databile alla metà degli anni '30 dell'Ottocento, anche se è attestata solo dall'anno 1861, quando, in conseguenza del nuovo assetto amministrativo-istituzionale conseguito dopo l'Unità nazionale, la Municipalità formalizzerà la civica scuola di musica, stabilendo un capitolato e chiarendone le attività [ACCi, *Atti del Consiglio comunale, anno 1861*]. La prima menzione di un'orchestra – detta civica Filarmonica – è del 1864 [ACCi, *Atti del Consiglio comunale, anno 1864*], mentre nel 1861 è già attestata la presenza di una Banda Municipale per cui il Comune aveva stabilito un rinnovo di una pubblica sovvenzione [ACCi, *Atti del Consiglio comunale, anno 1861*].

La pala della *Madonna del Rosario* di Lorenzo Lotto

Gabriele Barucca

Cenni biografici

La vita e la carriera artistica di Lorenzo Lotto sono singolarmente ben documentate [Lorenzo Lotto 2011; Barucca 2013, 31-35; Barucca 2018, 104-113]. Ciò non si deve, come per la maggior parte dei protagonisti dell'arte italiana del Rinascimento, alle biografie del Vasari – che anzi gli riserva un breve profilo marginale nella seconda edizione delle *Vite* del 1568 dove peraltro sono commentati soprattutto i dipinti marchigiani –, bensì a un *corpus* considerevole di opere superstiti, spesso firmate e datate nel corso della sua lunga carriera, e a quanto di scritto egli ci ha lasciato. Il riferimento in particolare è al *Libro di spese diverse*, una sorta di registro accurato dei conti che Lotto tenne negli ultimi due decenni della sua esistenza (1538-56), ritrovato nel 1892 presso l'Archivio della Santa Casa di Loreto [De Carolis 2017].

Lorenzo Lotto nacque a Venezia intorno al 1480, come si deduce dal testamento del 1546, in cui dichiara di avere «circa anni sessantasei». Formatosi nella città natale forse nella bottega di Alvise Vivarini, figura la prima volta come pittore in alcuni documenti legali di Treviso fra il 1503 e il 1506, quando viene definito *pictor celeberrimus*. Negli anni della sua lunga carriera artistica Lorenzo Lotto non solo soggiornò in diverse cittadine della *Marcha* ripetutamente per periodi più lunghi che in ogni altra parte d'Italia, ma perfino quando risiedeva a Bergamo, Treviso o Venezia, mantenne stretti rapporti con i committenti marchigiani per i quali lavorò costantemente. Senza dubbio grazie alla rete di clienti, colleghi e amici che nel tempo riuscì a costruirsi nella regione adriatica, egli giunse a considerarla come la sua vera patria d'elezione, tanto che le Marche sono anche la regione più ricca di sue opere [Dal Poggetto-Zampetti 198; Mozzoni-Paoletti 1996; Mozzoni 2009; Barucca 2013]. Qui, nell'inverno tra il 1556 e il 1557, il pittore morì solo a Loreto, dove ormai vecchio e abbandonato da tutti aveva deciso di stabilirsi definitivamente nel 1552, divenendo oblato laico nella Santa Casa, sotto la protezione del veneziano Gaspare de Dotti, governatore apostolico di Loreto. Solo molto più tardi, dopo secoli di oblio critico, prenderà avvio tutta la feconda attività critica ancora in atto, legata alla riscoperta e alla conoscenza del grande pittore veneziano [Gianuizzi 1894; Berenson 1895].

La presenza di Lorenzo Lotto nelle Marche e la Madonna del Rosario di Cingoli

Dopo il primo soggiorno nella regione durato all'incirca dal 1506 al 1512, forse preceduto da una presenza a Recanati [Zampetti 1981, 194-195; F. Coltrinari 2009], nel corso degli anni Trenta il pittore rinsaldò i rapporti con i committenti marchigiani, peraltro mai del tutto interrotti. In questi anni la sua intensa attività è segnata dal susseguirsi di straordinari capolavori connotati da geniali invenzioni didascaliche e da una narrazione dalla caratteristica arcaica, quasi ingenua, favolosa e insieme di accostante familiarità. Opere che ben si adattano allo spirito dei luoghi, al clima di affetti e di semplicità nei rapporti umani che si respira nella vita sociale di questi paesi posti sulle colline dell'entroterra che guardano verso l'Adriatico. Certo si trattava di ambienti intellettualmente meno sofisticati di quelli veneziani, ma anche meno costringenti e più disponibili ad accogliere e apprezzare le sperimentazioni di una pittura non in linea con alcuno dei canoni figurativi dominanti, ma assolutamente innovativa. Nascono così memorabili pale d'altare come la *Crocifissione* di Monte San Giusto ancora entro la sua splendida cornice dorata progettata dallo stesso artista, la *Visitazione* di Jesi, il *San Cristoforo tra i santi Rocco e Sebastiano* di Loreto, l'*Annunciazione* di Recanati, la *Pala dell'Alabarda* di Ancona, la *Madonna in gloria col Bambino e i santi Andrea e Girolamo* per S. Agostino di Fermo, ora in collezione privata romana, e, infine, la *Madonna del Rosario* di Cingoli.

Per la *Madonna del Rosario* Lotto inventa un'iconografia assolutamente inusuale, che unisce la Vergine col Bambino in trono a una Sacra Conversazione, animata da santi disposti con ordine sullo sfondo di un imponente basamento a grossi blocchi lapidei, e ai medaglioni del rosario, appesi, come fossero ex-voto, a una rustica spalliera di rose che sovrasta il gruppo divino. Entro semplici tondi sono raffigurati i quindici misteri della gioia, del dolore e della gloria di Gesù e Maria, che si contemplavano recitando il rosario, con la ripartizione indicata nei manuali rosariani della tradizione domenicana. Nel registro inferiore figurano i misteri gaudiosi: *Annunciazione*, *Visitazione*, *Natività*, *Presentazione di Gesù al tempio* e *Cristo fra i Dottori del tempio*. In quello centrale sono i cinque dolorosi: *Agonia nell'orto*, *Flagellazione*, *Incoronazione di spine*, *Andata al Calvario*, *Crocifissione*.



Fig. 16 Cingoli, Palazzo comunale, Sala degli stemmi, Lorenzo Lotto, Madonna del Rosario.

Nel registro superiore, infine, sono posti i gloriosi: *Resurrezione, Ascensione, Pentecoste, Assunzione della Vergine e Incoronazione della Vergine*.

La Sacra Conversazione nella parte inferiore del dipinto ruota intorno alla Vergine, fulcro della composizione, che rivolge lo sguardo in basso a sinistra verso san Domenico ginocchioni, visto di spalle, e gli offre un rosario dai grani bianchi, mentre Gesù Bambino, a stento trattenuto dalla Madre, si sbilancia a benedire dall'altro lato sant'Esuperanzio, vescovo e patrono di Cingoli, che inginocchiato gli sta porgendo in atto di supplica il modellino perfetto della città vista da nord-est. Gli altri protagonisti della Sacra Conversazione, raffigurati in piedi, sono tutti strettamente legati all'Ordine dei Predicatori. A sinistra figurano Maria Maddalena sontuosamente abbigliata, protettrice dell'Ordine, e il santo domenicano Vincenzo Ferrer, che stabilisce un contatto col fedele spettatore indicando con la mano destra i tondi del rosario sopra di lui. A destra si trovano altri due santi domenicani: santa Caterina da Siena in contemplazione mistica del crocifisso che reca in mano e, all'estremità, san Pietro martire, che rivolto con lo sguardo al fedele porta infitta sul capo l'accetta del suo martirio, reso ai nostri occhi quanto mai reale e cruento dal rivolo di sangue che gli scende lungo il collo. Tra i due santi inginocchiati in primo piano c'è infine san Giovannino che indica ai devoti l'Agnello di Dio, insieme a due angioletti intenti a rimestare in un cesto di vimini i petali di rosa che uno di loro sparge nell'aria come fosse una nevicata, mentre l'altro porge una rosa a santa Caterina.

La luce serotina che illumina la sacra conversazione investe i personaggi, li colpisce sul davanti, come il faro di una ribalta che concentri l'attenzione sui visi, sui gesti, sulle cose. Dai volti dei santi spira una serenità incantata, un'espressione di ufficialità modesta. In questa misura, in quest'arte della reticenza, il "teatro" lottesco si lega al ritmo della vita delle piccole comunità delle Marche e al loro modo di intendere la devozione. Lotto evoca nel gioco degli sguardi, nelle pose e nei gesti eloquenti dei personaggi intorno alla Madonna col Bambino, la nozione di una religiosità rustica, popolare, ma al contempo severa e ortodossa.

L'aria che si respira nella straordinaria composizione della *Madonna del Rosario* di Cingoli nasce comunque da ragioni più intime alla concezione e alla stessa tecnica del pittore [Banti 1953, 79-80]. Chi ammira la naturalezza dei gesti dei protagonisti della Sacra Conversazione di Cingoli e la freschezza dell'emanazione luminosa che scaturisce dalle figure e dalle cose, non può non accorgersi che questi caratteri di grande verità visiva della trattazione lottasca

sono stati accolti e amplificati qualche decennio dopo da Caravaggio, che peraltro non è del tutto improbabile potesse aver visto questo e gli altri dipinti di Lotto nel corso del suo viaggio nelle Marche del 1604.

Peraltro sorprendono, analizzando il dipinto cingolano, la disposizione visiva di Lotto, la sua curiosità e il grande interesse per la resa degli oggetti prodotti dall'abilità degli artefici e per il valore funzionale di questi stessi manufatti. Facendo ricorso alla tradizione pittorica fiamminga che aveva avuto modo di assimilare già dai suoi esordi veneziani, Lorenzo Lotto affina nella pala cingolana una impressionante capacità di rendere le parvenze esteriori dei materiali, soprattutto quando si tratta di tessuti e gioielli dipinti. Il pittore si concentra con lenticolare realismo sulla resa delle vesti sontuose, come quella di Maria Maddalena, dei velluti broccati d'oro filato, come nel drappo che ricopre il trono della Vergine, dei damaschi di seta bianca, come nella mitra di sant'Esuperanzio, dei lampassi di seta, dei ricami in seta policroma e fili d'oro dello stolone e del cappuccio del piviale dello stesso vescovo. L'esame ravvicinato del dipinto rivela ogni dettaglio mimetico dei differenti materiali, fino a farne percepire la reale consistenza tattile. Queste stoffe, frutto delle diverse tecniche di tessitura, erano quelle prodotte in quegli anni a Venezia e commercializzate in tutta Italia, adottate dallo stesso pittore veneziano [Frapiccini 2000; 2009]. Tra gli oggetti che Lotto predilige descrivere ci sono anche i gioielli e le oreficerie, a conferma delle testimonianze innumerevoli dei suoi rapporti personali di amicizia con orafi e intagliatori di gemme [Firpo 2001]. Qui basti osservare il filo di perle dell'acconciatura di Maria Maddalena, la sua collana con un magnifico pendente, o il pastorale di sant'Esuperanzio, che presenta un fusto liscio, un'edicola articolata in nicchie niellate e un riccio fitomorfo, che ha inizio da una testa di delfino con una sfera in bocca e che avvolgendosi incornicia un pellicano nell'atto di nutrire i suoi piccoli nel nido squarciandosi il petto. Questo uccello racchiuso nel riccio, oltre ad essere il più significativo e commovente simbolo di Cristo e del suo sacrificio eucaristico, si collega con il contesto storico e architettonico locale, riferendosi alla decorazione scultorea di un altare eretto pochi anni prima nella chiesa di S. Esuperanzio dalla famiglia cingolana dei Simonetti, alla quale una lunga tradizione storiografica, peraltro di recente avallata da importanti ritrovamenti documentari, assegna, insieme a quella dei Franceschini, un coinvolgimento significativo nella committenza del dipinto [R. Coltrinari 2009].

Quanto alla struttura compositiva e alle scelte iconografiche, quest'opera ha suscitato nella critica un notevole interesse soprattutto riguardo al tema della figurazione dei Misteri. Da un punto di vista formale l'idea dei tondi che circoscrivono le scene dei Misteri rappresenta una rielaborazione di quanto lo stesso Lotto aveva affrescato nell'Oratorio Suardi a Trescore Balneario, ove i tralci di vite che si dipartono dalle dita delle mani del Cristo Vite divengono i tondi che ospitano i santi; dal punto di vista storico e iconografico sarà Aikema a individuare per la pala cingolana fonti figurative di riferimento tedesche e, in particolare, per la rappresentazione dei Misteri, tema nato in Germania intorno agli anni settanta del Quattrocento, e a proporre convincenti confronti con un'ampia serie di stampe d'area danubiana [Aikema 1981]. In seguito, Marta Paraventi ha contestualizzato la Madonna del Rosario di Cingoli nell'ambito marchigiano individuandola come prototipo di uno schema iconografico che coniuga il tema della Sacra Conversazione con quello pietistico dei Misteri del Rosario [Paraventi 2007; 2018, 231-232]. Questo tema era ampiamente promosso dall'osservanza domenicana che si avvaleva di queste figurazioni per accompagnare la predicazione basandola sulla puntuale conoscenza di tecniche mnemoniche legate alla pratica della preghiera e a manuali d'uso rosariani. Lorenzo Lotto, che non ignorava l'alta funzione del suo mezzo espressivo, dà vita nei quindici tondi appesi al roseto a piccole, straordinarie composizioni, contraddistinte da freschezza, vivacità cromatica e soprattutto da chiarezza didascalica. Alle volte gli spiriti religiosi sono criptici, cifrati, difficilmente comprensibili dalla gente comune. Non è così Lorenzo Lotto che nelle storie della Vergine e del Figlio riesce a dare alla sua testimonianza religiosa, sempre più accorata e connotata da rinnovata cattolicità, un'ispirazione profondamente e autenticamente popolare. Peraltro questi medaglioni, elaborati graficamente con l'applicazione del procedimento dello spolvero, rappresentano una sorta di silloge della carriera artistica di Lotto, rielaborando idee sperimentate su tavole, tele, affreschi e disegni per le tarsie eseguiti fino a quel momento o anticipando invenzioni future, come nel caso della *Circoncisione di Gesù* che prefigura l'impianto compositivo della *Presentazione di Gesù al tempio* di Loreto, esito finale della vicenda umana e artistica di Lorenzo Lotto.

La *Madonna del Rosario* è senz'altro uno dei dipinti di Lorenzo Lotto meglio documentati a partire dalla presenza dell'iscrizione con la firma e la data: *.L. LOTUS. MDXXXIX*, apposta sul basamento lapideo del trono ai piedi della Vergine [Villa 2011]. La com-

missione dell'opera risale a due anni prima: in data 25 febbraio 1537, infatti, il Comune di Cingoli, dietro richiesta dei *reverendi predicatoris, prioris et fratrum ecclesie santi Dominici* insieme ai membri della Compagnia del Rosario che nella chiesa avevano l'altare, concede un contributo di quaranta fiorini *quod conficienda cona pro dicta ecclesia*, contributo che però è previsto solo a compimento dell'opera: *donec dicta cona non fuerit facta, non solvantur* [ACCi, *Riformanze*, 25, 1535-1538; Appignanesi 1986a, 453]. È dunque assai probabile che la pala sia stata realizzata da Lotto tra i primi mesi del 1537 e la primavera-estate del 1539 per essere comunque consegnata prima del 7 agosto, giorno della festa di san Domenico. Da quel momento inizia per il pittore la tribolata vicenda della riscossione del pagamento. In una carta datata luglio agosto 1539 i Domenicani si rivolgono al Comune di Cingoli per riscuotere i quaranta fiorini che due anni prima il Consiglio si era impegnato ad elargire alla conclusione dei lavori della pala per l'altare della Compagnia del Rosario nella chiesa di S. Domenico: questo prova senza dubbio che a quella data l'opera era già stata ultimata e che Lotto aveva richiesto ai frati di essere pagato, probabilmente con una certa insistenza [Appignanesi 1986a, 453; Aikema 1981; R. Coltrinari 2009]. Tardando il pagamento, il pittore, che doveva ritornare con urgenza a Venezia, sentendosi "berteggiato" e amareggiato dal comportamento degli esponenti della Compagnia del Rosario, il 14 ottobre 1539 decise di scrivere da Macerata «ali magnifici Signori Antiani de la Cita di Cingoli» minacciando di appellarsi al Legato Apostolico della Marca per ottenere il saldo di quanto gli spettava ormai da quattro mesi [Aikema 1981]. I documenti attestano che il prolungato ritardo del pagamento si era verificato per una questione meramente burocratica che aveva bloccato l'erogazione dei quaranta fiorini. La pratica verrà finalmente sbloccata il 26 dicembre 1539 [R. Coltrinari 2009] quando i frati riscossero la somma stabilita che, con tutta probabilità, verrà immediatamente consegnata al maestro, impaziente di rientrare a Venezia. La riscossione dei quaranta fiorini non chiuderà la vertenza tra Lotto e i committenti cingolani, come mostra la nota scritta dal pittore nel suo *Libro di spese diverse*, in data 4 marzo 1541, da Venezia, che riporta nel "cuncto" che deve riscuotere da Ottavio da Macerata, «scuti 5 de moneta che fu scossi de Cingoli, scuti 5» [De Carolis 2017]. Certamente nel 1545 la Confraternita del Rosario tornerà a chiedere al Consiglio di Credenza di Cingoli un contributo per la pala della Madonna del *Rosario* della stessa entità di quello elargito a suo tempo per una pala per la chiesa di S. Francesco. Nella seduta del

19 aprile 1545, il Consiglio accoglierà questa petizione che era stata presentata e appoggiata da *dominus Gabriel Simonettus* [R. Coltrinari 2009, 231], una personalità di spicco della Cingoli del tempo e marito di Sperandia Franceschini, a cui una lunga tradizione attribuiva la committenza della tela che Lotto avrebbe suggellato ritraendola nella figura della Maddalena, di una bellezza “ammaliante” [Berenson 1985]. Sulla presenza del ritratto di Sperandia Franceschini in veste di Maddalena possono anche restare dei dubbi, ma sussiste la possibilità per lei, per la sua famiglia e per quella del marito di avere avuto un ruolo primario nella commissione della pala, se non direttamente quanto meno nell’ambito delle decisioni della Compagnia del Rosario. I Simonetti erano infatti una famiglia del patriziato cingolano da sempre strettamente legata ai Domenicani che avevano gratificato con munifiche donazioni. Quanto ai Franceschini, Sperandia quasi certamente apparteneva alla Compagnia del Rosario e i suoi nipoti Alessandro e Dario Franceschini, ebbero a vario titolo legami con i Domenicani e con lo stesso Lotto. Alessandro fu esecutore testamentario di una certa donna Guglielmina che aveva lasciato una cifra considerevole per costruire proprio la cappella o altare della Beata Vergine Maria nella chiesa di S. Domenico [R. Coltrinari 2009], mentre Dario, stando alle stesse citazioni di Lorenzo Lotto nel *Libro di spese diverse*, era diventato negli anni quaranta una sorta di uomo di fiducia del pittore sia nelle Marche sia a Venezia, lasciando supporre che quella loro consuetudine possa essere nata proprio a Cingoli a seguito della commissione della *Madonna del Rosario*.

Le vicende conservative

In ultimo è necessario almeno un cenno sulle vicende conservative del dipinto. La pala, un olio su tela delle dimensioni di 384 x 264 cm., fu inizialmente ubicata nella chiesa di S. Domenico, poi nel 1820 fu trasferita nella chiesa di S. Nicolò di Cingoli, e, intorno alla metà degli anni Ottanta del Novecento, venne collocata presso la locale Pinacoteca Civica. Nel 1981 la tela ha subito un intervento di restauro in occasione della celebre mostra anconetana *Lorenzo Lotto nelle Marche. Il suo tempo, il suo influsso*, a cura di Paolo Dal Poggetto e Pietro Zampetti. In seguito venne nuovamente posta sull’altare maggiore della sconosciuta chiesa di S. Domenico, da dove è stata prelevata dopo il sisma che ha colpito l’Italia centrale nell’agosto e ottobre 2016, e temporaneamente depositata nella Sala degli Stemmi del Palazzo Municipale di Cingoli in attesa di essere ricollocata nella sua originaria sede [Pernici 2017, 8-9].

Cingoli città di antichi organi

Luca Pernici

Cingoli è stata di recente insignita del titolo di “Città degli organi e dell’arte organaria” [ACGi, *Deliberazione della Giunta comunale* n. 185, 29 dicembre 2017]. La città vanta in effetti un importante patrimonio di tali antichi sontuosi strumenti musicali e insieme una lunga e rilevante tradizione – legata in special modo alla famiglia Cioccolani – di arte e di produzione organaria, oltre a una storica attività musicale connessa a tale presenza.

Dall’osservazione degli organi presenti a Cingoli il nome che si impone è quello, celebre, di Gaetano Callido (1727-1813) [Mischiati 1973; Ferrante-Quarchioni 1989]. L’organaro veneziano firmò infatti per Cingoli ben cinque strumenti musicali, che andarono a sostituire nelle rispettive chiese gli organi preesistenti. Il primo è quello che nel computo complessivo delle opere è censito come l’*opus* n.50, costruito per la chiesa di S. Spirito del 1769 [Quarchioni 2014; Pernici 2021, 42]. Lo strumento si trova oggi presso la chiesa di S. Benedetto, nella cui cantoria fu collocato nel 1903. Nella tavolozza dietro la tastiera si legge infatti l’iscrizione a matita: «Questo Organo fu trasportato dal vecchio monastero di S. Spirito e qui posto da Alceste Cioccolani nell’agosto 1903» con un lavoro, complesso e paziente, di smontaggio, trasferimento e rimontaggio [Carradori 1985, 130-131]. Dopo questo Callido costruì per Cingoli due strumenti nel 1773: uno grande, l’*opus* n.83, per la Cattedrale di S. Maria Assunta e uno, medio, l’*opus* n. 84, per la chiesa di S. Sperandia. Al 1774 data invece l’organo del monastero di S. Caterina, che porta il numero d’opera 96. L’ultimo strumento realizzato da Gaetano Callido per Cingoli è il grande organo, *opus* n. 305 del 1792, per la chiesa di S. Esuperanzio. Collocato originariamente nella cantoria barocca appositamente realizzata sul fianco destro della navata, nel 1917 fu trasportato da Alceste Cioccolani sul matroneo dell’abside e infine, nel 2003, trasportato nell’attuale posizione nella zona del presbiterio, a sinistra, in una semplice cassa lignea, in continuità con gli stalli del coro [Quarchioni 2014, 64-65; Frontalini 2019b, 135-143]. A queste “machine sonore” va aggiunto quello realizzato nel 1828 da Antonio Callido (1762-1841), figlio di Gaetano, per la chiesa di S. Francesco, numero d’opera 620 [Ferrante 2019].

A Cingoli era presente anche un altro importante organaro: Domenico Antonio Fedeli (1721-1781) che firmò nel 1764 lo strumento per la chiesa di S. Filippo Neri e nel 1768 quello per la collegiata di S. Esuperan-

zio poi sostituito nel 1792 dal nuovo strumento del Callido [Peretti 1995; Quarchioni 2014, 62-63].

Entro il primo ventennio dell’Ottocento, plausibilmente in relazione alla riapertura di chiese e conventi all’indomani della Restaurazione, prese avvio in città l’attività organaria di Francesco Cioccolani e della sua famiglia, oggi riconosciuta come una delle più rilevanti dinastie di organari delle Marche dell’Ottocento, portata avanti da varie generazioni per tutto il secolo XIX e nella parte iniziale del successivo. Ai Cioccolani, oltre al restauro di vari strumenti e l’attività di smontaggio e trasferimento e rimontaggio di antichi organi, si deve la costruzione dei nuovi organi di S. Domenico, di S. Giacomo e di S. Caterina [Peretti 2014].

La presenza di un tale numero di organi e l’interesse da parte del clero e delle molte famiglie religiose a rinnovare gli strumenti nelle proprie chiese nel corso del tempo è espressione palese di una relativa fiorente attività musicale e di un interesse a sostenerla e a promuoverla. Un’attività e un interesse che si manifestarono nell’istituzione e/o nel mantenimento all’interno delle singole case religiose di altrettante *scholae cantorum* [Carradori 1985; Pernici 2019].

Il territorio

Biblioteca del convento dei Cappuccini

Annamaria Raia

La soppressione seguita al processo di unificazione nazionale ebbe conseguenze importanti per la libreria del convento dei padri Cappuccini di Cingoli in quanto, come per tutte le case delle corporazioni soppresse, subì gli effetti del decreto del regio commissario per le Marche Lorenzo Valerio (1860) che prevedeva l'incameramento da parte dello Stato delle raccolte librerie, destinate a biblioteche pubbliche o a musei già esistenti o a fornire la base per nuove fondazioni, in accordo con il Ministero della Pubblica Istruzione. A Cingoli furono così requisiti i volumi del convento dei Cappuccini insieme a quelli degli altri conventi cittadini di S. Giacomo, S. Francesco, S. Lucia e S. Domenico [Borraccini 2009]. Il Consiglio comunale di Cingoli aveva inizialmente richiesto la devoluzione a suo favore delle librerie di quei conventi, ma, come emerge dal carteggio intercorso fra il Ministro della Pubblica Istruzione e il Prefetto di Macerata, dal momento che il Comune non diede seguito alla richiesta, il Ministro, con lettera datata 19 agosto 1872, decise di devolvere le librerie alla biblioteca comunale Mozzi-Borgetti di Macerata [ACdS *Biblioteche claustrali*, 1860-1881]. Solo nel 1876, ben quattro anni dopo, avvenne la consegna effettiva dei libri alla Mozzi-Borgetti presso la quale è conservato l'elenco complessivo dei libri appartenenti ai cinque conventi cingolani, senza però alcuna distinzione per provenienza. In merito alla devoluzione libraria si può tuttavia dedurre che i Cappuccini abbiano

messi in salvo, forse presso dei privati, alcuni libri che probabilmente ritenevano più importanti per sottrarli all'incameramento statale. Infatti numerosi libri già appartenuti ai Cappuccini di Cingoli, con esemplari di edizioni antiche ancora non catalogati e di cui non è stato redatto un inventario, si trovano attualmente nel convento di Fermo, lì trasferiti dopo il 2008, quando il convento di Cingoli è stato definitivamente chiuso. Oltre ai volumi presso l'Archivio Provinciale dei frati Minori Cappuccini a Fermo è conservato anche l'Archivio conventuale di Cingoli. Fanno parte della biblioteca due piccoli codici di grande importanza: uno è della seconda metà del secolo XVI, probabilmente da attribuire a Mario da Mercato Saraceno, vicario generale dei Cappuccini dal 1567 al 1575, morto nel 1581: esso contiene la trascrizione di opuscoli spirituali utilizzati dalla prima generazione dei frati Cappuccini (scritti spirituali di san Bonaventura e di Giovanni da Fano) e una delle tre *Relazioni* dello stesso Mario da Mercato Saraceno sull'origine dell'Ordine. Il secondo è del secolo XVII, convenzionalmente detto *Codicetto Cingolano*, terminato da altra mano all'inizio del secolo XVIII, contenente il più antico necrologio dei Cappuccini delle Marche e alcune indicazioni cronologiche che, dopo la perdita dell'Archivio Provinciale di Macerata, sono di importanza fondamentale. Sono inoltre conservati i registri manoscritti delle professioni dei novizi a Cingoli a partire dal secolo XVII.

Eremo e convento dei Cappuccini

Annamaria Raia

La prima notizia della presenza a Cingoli di un nucleo di quelli che di lì a poco si costituiranno come frati Minori Cappuccini si ha nelle Riformanze del 24 febbraio 1526, con cui il Comune si assicura che non venga fatta *aliqua violentia* ai fratelli Ludovico e Raffaele Tenaglia. Questi, probabilmente insieme a Matteo da Bascio e altri, dopo la condanna da parte del provinciale degli Osservanti Giovanni da Fano, si erano rifugiati nell'eremo di S. Michele Arcangelo di Monte S. Angelo, nei pressi di Avenale [*Memorie* 1877, 2; Santarelli 2000, 157]. Dopo la costituzione dell'Ordine, l'eremo di S. Michele Arcangelo, detto S. Angelo, divenne il luogo dei Cappuccini a Cingoli. Le condizioni dell'eremo dovevano essere precarie

visto che nell'aprile 1539 lo stesso padre guardiano fece richiesta di fondi per il restauro, mentre l'anno successivo il Consiglio comunale tentò di fare avere ai Cappuccini la chiesa e l'eremo di S. Bonfiglio dei padri Silvestrini che ormai dimoravano stabilmente presso il convento di S. Benedetto all'interno di Cingoli. Tuttavia l'inadeguatezza del sito e l'interesse ad insediarsi in una zona più prossima al centro abitato, spinsero i Cappuccini a cercare un luogo idoneo dove stabilirsi, individuato nella zona di Lupo Canullo. I Cappuccini continueranno a risiedere anche a S. Angelo, come testimonia il rinvenimento di una lettera autografa datata *De Santo Angelo*, 21 gennaio 1541 e firmata da frate Rufino da Piacenza [Urbanelli 1978].

Il 22 luglio 1569 il Consiglio di Credenza di Cingoli prese la decisione di erigere l'attuale convento di S. Croce per i Cappuccini e venne definitivamente scelta l'area di Lupo Canullo, distante da Cingoli mezzo miglio [Scalesse 2000, 173]. I lavori iniziarono nel 1574 e a metà del 1575 già i primi frati dimoravano nel convento, tanto grande da poter ospitare una famiglia religiosa di 25 componenti [Santarelli 1971, 4]. Riferibile a questa prima veste architettonica è il frammento scultoreo di testa leonina oggi in reimpiego nella muratura perimetrale del sagrato. Il convento conobbe nei secoli numerosi interventi edili, a fini migliorativi e di ampliamento, soprattutto in conseguenza dell'istituzione del noviziato, aperto nel 1581 e rimosso e ripristinato più volte fino al 1699 quando venne riattivato senza interruzione.

La chiesa annessa al convento, dedicata alla santa Croce, fu edificata intorno al 1571 con una struttura molto semplice e due sole cappelle ai lati. Anche la chiesa subì nei secoli vari restauri e ampliamenti, primo dei quali quello realizzato tra gli anni 1688-1699 per volontà di alcuni membri della nobile famiglia Cima di Cingoli, che fornì alla chiesa una fisionomia artistica ben definita, secondo un disegno di matrice chiaramente barocca. L'intervento comportò l'innalzamento di un ricco altare maggiore in noce, opera di fra Giuseppe da Patrignone di casa Rumili e di fra Romano Dersa di Corsica, degli altari laterali, sempre in noce, e la realizzazione delle cancellate. A ornamento dell'altare maggiore fu inoltre commissionata una *Deposizione* al pittore Pier Simone Fanelli che aveva già lavorato a Cingoli per le chiese di S. Filippo e di S. Sperandia. Nel 1692 furono commissionati due quadri con *Il miracolo della Santa Croce* e *Il trionfo della Santa Croce* a Paolo Marini di San Severino e una *Natività*, di cui si ignora però l'autore. A tale contesto vanno riferite anche le due pregiate lampade in maiolica, dipinte con motivi floreali, poste sotto l'arco grande del presbiterio [Santarelli 1971].

Nel 1811, a seguito della imposizione napoleonica, anche il convento dei Cappuccini di Cingoli fu soppresso e incamerato nel patrimonio del Regno d'Italia, nonostante il Prefetto del Dipartimento del

Musone si fosse prodigato personalmente per la sua conservazione [Fermo, Archivio Provinciale dei Frati Minori Cappuccini, *Archivio conventuale di Cingoli*, cartella 12]. Dopo la caduta di Napoleone i frati tornarono in possesso del convento dove rimasero fino al 1867, quando vennero di nuovo allontanati, a seguito delle leggi di soppressione postunitarie, e dove rientrarono già nel 1874 [*Memorie* 1877, 19; Pernici 2024].

Nel 1889 venne istituito il Seminario Serafico di Cingoli e ciò comportò numerosi lavori di ampliamento della struttura conventuale che, intorno agli anni '10 del XX secolo, confluirono in un progetto di ricostruzione integrale dell'edificio. Questo avvenne anche grazie all'interessamento di Enrichetta Corridoni, madre del celebre Filippo, che sollecitando l'intervento di Benito Mussolini riuscì ad ottenere i finanziamenti. Nell'agosto 1937 iniziarono i lavori sotto la direzione dell'ingegner Carlo Castelli che si protrassero fino al 1940, e che rimasero incompiuti. Infine, nel luglio 1953, si decise di riprendere i lavori portando così a termine, non senza modifiche, il progetto del nuovo Seminario e dell'attiguo convento. L'intervento comportò la totale distruzione dell'antico convento cinquecentesco, con la sola eccezione del piccolo cortile e il pozzo nel mezzo. I lavori coinvolsero anche la chiesa che tra il 1957 e il 1958 venne ricostruita su progetto dell'architetto di Cingoli Cesare Emidio Bernardi (1911-1985), che ne alterò sostanzialmente l'originaria fisionomia. I fastigi e le decorazioni degli altari, nonché altri elementi ornativi vennero realizzati in maiolica dipinta, ispirandosi alle due antiche lampade in maiolica colorata pendenti sotto l'arco grande. La nuova chiesa fu solennemente inaugurata il 14 settembre 1958 in occasione della festività della Madonna di Fatima. Lo stesso architetto Bernardi ideò e disegnò il manifesto che annunciava tale evento, con rimando all'iconografia e ai cromatismi usati per le maioliche decorative della chiesa, e nel 1966 progettò il viale alberato che sale al convento con la *Via crucis* in edicole di muratura [BCACi, Archivio C.E. Bernardi, faldone 173; Santarelli 1971].

Eremo di S. Michele Arcangelo

Luca Pernici

L'eremo di S. Michele Arcangelo si erge sull'alto dell'omonimo Monte, nel selvoso versante che affaccia sulla valle del Rio Lacque: estremo confine sud-occidentale del territorio comunale di Cingoli. È luogo sacro antichissimo, la cui posizione geografica,

la titolazione e la tipologia (una grotta naturale, munita di una conserva d'acqua sgorgante dalla roccia, con un avancorpo in muratura), rinviano ad un centro di culto di origine longobarda [Baldetti 1981] o addirittura precedente [Appignanesi-Bacelli

1986, 389-420]. La presenza di una chiesa è attestata dal 1232 quando era rettore Giacomo, pievano di Cingoli [Avarucci-Salvi, 1986] anche se l'attuale edificio risale al secolo XVIII. Il complesso architettonico è costituito da costruzioni diverse che, insieme ad un muro di cinta irregolare, racchiudono un cortile quadrangolare addossato alla roccia a cui si accede tramite un arco monumentale, che è ciò che rimane di un corpo di fabbrica demolito nei primi decenni del Novecento. Entrando nel cortile, dirimpetto si erge la chiesa dalla facciata settecentesca dove è collocato lo stemma della famiglia Giacobini alla quale si deve il rifacimento della facciata stessa e probabilmente anche dell'interno. A sinistra della chiesa si trova un basso e lungo edificio adibito un tempo a romitorio; a destra il muro di cinta si raccorda ad un'altra costruzione dalla facciata a capanna, che si interseca ad angolo con il muro settentrionale della chiesa. Vi si aprono una stretta porticina ed una sottile monofora strombata verso l'interno in pietra conca; l'interno presenta una volta a botte, sostenuta da un'arcata a

tutto sesto che poggia su rozze colonne addossate alla retrostante parete rocciosa. Sia quest'edificio che la chiesa fungono da vestibolo all'ambiente ipogeo vero e proprio: una grotta di epoca imprecisata, profonda dai 5 ai 7 m, ampia 11 m e alta 3 m [Antinori 1997, 170-171]. All'interno della chiesa, sull'altare maggiore, si trovava un cinquecentesco dipinto raffigurante la *SS. Trinità e S. Michele Arcangelo*, oggi perduto. L'eremo fu uno dei luoghi della prima ora dei frati Minori Cappuccini che, con il loro insediamento definitivo nel convento di S. Croce nella seconda metà del XVI secolo, passò sotto il giuspatronato della Confraternita di S. Angelo, che tutt'ora ne è detentrica. Ancora oggi l'eremo durante i periodi di siccità è meta di numerosi pellegrinaggi per l'invocazione della pioggia. Iscrizioni poste all'interno della chiesa attestano la continuità di tale antica pratica devozionale e propiziatoria, legata a uno dei patronati dell'arcangelo Michele, quello sulle acque [Appignanesi-Bacelli 1986, 389-420].

Fonte di S. Esuperanzio

Francesca Bartolacci

Posta a poca distanza dalla chiesa di S. Esuperanzio, presenta un elegante prospetto formato da tre archi sostenuti da colonne in arenaria. Sopra gli archi è leggibile un'iscrizione in latino in cui si dice che nel 1525 la fonte fu ricostruita con denaro pubblico, ai

tempi del podestà Roberto Monti e soprintendenti ai lavori Durastante Cima e Felice Bernardi. La necessità di una ricostruzione a quella altezza cronologica fa pensare che la fonte fosse piuttosto antica [Appignanesi 1994].

S. Bonfilio

Cristiano Gerioni

Ciò che resta del monastero di S. Bonfilio si trova a circa due chilometri dal centro di Cingoli, in direzione est, immerso in una piccola valle ricoperta di boschi. Precedentemente qui sorgeva il monastero di S. Maria in Fara, forse di origine longobarda, dove tra l'XI e il XII secolo si ritirò Bonfilio, monaco e vescovo di Foligno. Dopo la morte di questi, nell'anno 1115, il luogo venne abbandonato per molti decenni, almeno fino al 1218 quando un documento attesta che nell'eremo, ormai intitolato a S. Bonfilio, era presente un cappellano. Tra il 1239 e il 1240 vi si insediarono i monaci della congregazione silvestrina dell'Ordine di S. Benedetto fondata da Silvestro Guzzolini [Avarucci 2017, 196-197]. Nel 1248 risulta essere il terzo eremo silvestrino, la cui comunità non dovette mai superare le 10-15 unità, e nel 1251 vi è documentata

la presenza dello stesso Silvestro [Sena 2000, 95-96]. Tuttavia solo nel 1280 l'eremo divenne formalmente proprietà dei Silvestrini, quando il priore del monastero di S. Maria di Storaco, vicino Filottrano (AN), rinunciò ad ogni diritto nei confronti di S. Bonfilio [Avarucci 2007, 198-199]. Nel 1327 i Silvestrini iniziarono a costruire all'interno delle mura di Cingoli un secondo monastero intitolato a S. Benedetto, dove nel giro di qualche decennio si trasferì la maggior parte dei monaci alloggiati a S. Bonfilio. Questo esodo accelerò la decadenza dell'antica sede e a poco servì un restauro promosso alla metà del XVI secolo. Nel 1681 la traslazione delle reliquie di Bonfilio, fino ad allora conservate nella chiesa omonima, decretò di fatto la rinuncia all'eremo. Dopo la soppressione del 1810 il complesso venne acquistato da privati e tra-

sformato in casa colonica per poi essere abbandonato del tutto nel corso del XX secolo [Sena 2000, 98-100; Avarucci 2017, 204-208]. Del monastero rimane oggi soltanto la chiesa, la quale, priva ormai della parete nord e della copertura, è formata da un'unica navata con terminazione orientale piatta. Quasi certamente le strutture più antiche non risalgono agli anni in cui i Silvestrini vi si insediarono, poiché il monastero rimase formalmente di proprietà dei monaci di S. Maria di Storaco fino al 1280. È probabile che l'ordine abbia deciso di intraprendere la ricostruzione della chiesa soltanto dopo quella data, e precisamente nei primi anni del XIV secolo, come suggerisce un'iscrizione, oggi scomparsa ma ben documentata, che si trovava incisa nella chiave di arco della porta di comunicazione tra la chiesa e il convento, e che recitava: *In no(m)i(n)e D(omin)i am(en) fac(tu(m) e(st) hoc op(us) s(u)b / an(no) D(omin)i MCCCVIII / tempore pri/orat(us) f(ratris) Vale(n)tis / s(ignum) f(ratris) Raironi(s)*. Anche un'analisi superficiale dell'apparato murario è sufficiente per cogliere la presenza di vari interventi di restauro. Le strutture più antiche sono realizzate con pietre sbozzate di medie dimensioni, legate da letti di malta di spessore irregolare. Questa tecnica muraria risulta di grande interesse se si pensa al contesto storico-geografico in cui viene prodotta, poiché nei primi anni del XIV secolo non trova riscontro in altri edifici religiosi del territorio di Cingoli, dove vengono utilizzate tecniche molto più accurate che vedono l'utilizzo di pietre ben squadra-

te e spianate. Nonostante la disponibilità di maestranze specializzate a Cingoli, come *Iacobus*, uno dei personaggi chiave dell'architettura e della decorazione scolpita del territorio, che incide il proprio nome nella lunetta della chiesa di S. Esuperanzio nel 1295 [Avarucci 1986, 196; Cherubini 1986, 173], l'Ordine silvestrino si rivolse altrove. Probabilmente ciò non fu dovuto soltanto alla necessità di risparmiare sui costi di costruzione, come appare dalle pietre montate nella chiesa di S. Bonfilio che hanno certamente richiesto un tempo di lavorazione minore ed un livello di specializzazione dei lapidici più basso rispetto ad altri edifici di Cingoli, ma soprattutto perché, come era successo in altre occasioni, i Silvestrini si affidavano a maestranze non locali di propria fiducia, forse fabrianesi. Questo, del resto, era già avvenuto nell'ingrandimento dell'eremo di Grottafucile, nei pressi di Fabriano (AN), una delle prime imprese architettoniche promosse dall'Ordine attorno alla metà del XIII secolo. In questo suggestivo insediamento la chiesa e alcuni ambienti monastici vengono costruiti con tecniche murarie, almeno in quegli anni, del tutto inconsuete nel territorio cingolano e nella vicina Valle di S. Clemente (situata lungo il corso del torrente Esinante), e che invece non è difficile incontrare più ad est, nell'abbazia di S. Maria d'Appennino e nell'eremo di S. Maria di Valdisasso (nei pressi di Fabriano), nel chiostro di S. Croce a Sassoferrato (AN), e comunque lungo le vie medievali di Fabriano e Sassoferrato [Cerioni-Raffaelli 2003; Cerioni 2021, 108-117, 162].

S. Caterina d'Alessandria

Luca Pernici

La struttura del complesso monastico di S. Caterina che, nelle sue linee essenziali, possiamo leggere ancora oggi è il risultato di un importante intervento edilizio svoltosi nella prima metà del sec. XVIII e conclusosi nell'anno 1741, come attesta anche un'iscrizione posta nel vestibolo della chiesa [Appignanesi 1994]. Per tale riedificazione, che va vista all'interno dell'opera di riammodernamento architettonico che la città conobbe all'indomani della reintegrazione della cattedra episcopale nel 1725 [Pernici 2021, 44-45], si provvide al riutilizzo dei materiali di spoglio di fabbricati abbattuti, come quelli provenienti dalla demolizione di alcune case di proprietà del monastero a ridosso di questo e dell'antistante Porta dello Spineto; testimonianza che il cantiere interessò anche l'area circostante, all'insegna di un progetto architettonico-urbanistico di largo respiro [Maran 1979, 243]. Riguardo alla conformazione del-

la struttura prima dell'intervento settecentesco non rimangono fonti. L'unica testimonianza è contenuta nella pianta della città di Avicenna, dove il complesso monastico appare come un'ampia e articolata fabbrica [Avicenna 1644], evidente risultato di una lunga ed eterogenea vicenda edilizia che rispecchia quella incerta della sua origine. La topografia dell'Avicenna testimonia la doppia natura del monastero. Nella *Pianta* sono infatti ben distinguibili pur nella conformazione unitaria della fabbrica le due chiese di S. Caterina (indicata col numero 44, come *S. Catherina con il Monastero*) e quella di S. Andrea e S. Margherita (indicata col numero 45 come *Sant'Andrea chiesa antica, ov'era un ospedale*), ovvero le chiese dei due enti, l'uno monacale l'altro esplicitamente assistenziale, dalla cui unione sorgerà il monastero cistercense di S. Caterina.

Della precedente struttura resta l'elegante loggia, di stile rinascimentale. La facciata della chiesa, «assai vaga e maestosa», introduce in un interno elegante, con cupola emisferica, nicchie concave e una trabeazione che sorregge un camminamento perimetrale con affaccio sull'aula. Il tutto reso fastoso dall'uso di marmi policromi, verdi e rossi, stucchi dipinti e da «magnifiche» cantorie intagliate e dorate [Maran 1979, 243-272]. Sulla controfacciata, nella cantoria, trova luogo un pregevole organo di Gaetano Callido, *opus* n.96 del 1774 [Quarchioni 2014, 63].

Nel 1810 il monastero fu soggetto ai provvedimenti di soppressione attuati dallo stato napoleonico e le monache furono obbligate a lasciare la sede, per ritornarvi con la Restaurazione nel 1820 [Compagnucci 2002, 22-23, 94]. Con il Regio Decreto del 7 luglio 1866 concernente l'attuazione delle disposizioni di soppressione degli enti religiosi e le alienazioni dei relativi beni indemanati, la chiesa e il monastero entrano nelle disponibilità del nuovo stato italiano, quindi in quelle del Comune di Cingoli. All'insegna dell'originaria sua funzione assistenziale, sul finire dell'Ottocento si decise di adibire la struttura a sede del civico ospedale e degli altri locali istituiti di

beneficenza, quali il brefotrofito, l'orfanotrofito, l'asilo infantile e l'istituto dei cronici. Allestito sulla base di un progetto e grazie all'impegno della Congregazione della Carità [Congregazione di Carità 1893], con il supporto del Comune e della locale Cassa di Risparmio, l'utilizzo delle rendite delle varie Opere Pie e l'appoggio di numerosi privati, l'Ospedale fu inaugurato il 28 luglio 1896 [Mosca-Lippi 2013, 42-46]. Per favorire l'accesso alla struttura vennero avviati i lavori per l'apertura di due nuove strade: una sul versante orientale, l'attuale così detta "strada dell'Ospedale" e in continuazione, sul lato occidentale, l'alberato "Viale della Carità". Ciò all'interno e a prosecuzione di quel grandioso progetto urbanistico, avviatosi nel 1880, di creazione di pubblici viali alberati con piantumazione del tiglio [Mosca-Lippi 2013, 21-42]. Nel 1937, soppressa la Congregazione di carità, l'amministrazione e gestione dell'ospedale e delle Opere pie vennero devolute al neo istituito Ente comunale di assistenza (ECA), quindi, dal 1978, con l'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale, allo Stato [Bacelli 2002]. Nel 2021 l'ospedale è stato intitolato al medico cingolano Francesco Foltrani [ACCI, Delibera di G.C n. 1/1 del 22 gennaio 2021].

S. Esuperanzio

Ivan Rainini

Fuori dal circuito murario di Cingoli, si innalza la mole austera e spoglia della chiesa di S. Esuperanzio, uno fra i più importanti priorati camaldolesi dipendente, fino al 1569, dall'Eremo di S. Croce di Fonte Avellana e costituito in Collegiata a partire dal 1764.

Di un originario edificio, oggi del tutto scomparso, eretto presumibilmente nei decenni iniziali del secolo XII in forme romaniche, senz'altro più contenute di quelle attuali, si conserva memoria unicamente nel privilegio emesso da Innocenzo II il 24 maggio del 1139 che assegnava alla Congregazione avellanita la chiesa *Sancti Superantii de Cingulo*. Probabilmente l'edificio sacro vanta radici ancor più antiche perché, ben prima della sua intitolazione al vescovo ravennate Esuperanzio, pare abbia ospitato un piccolo edificio dedicato al protomartire Stefano [Dall'Aglio 1986; Rainini 2011; Virgili 2014]. Nel 1988, a circa 2,5 m di profondità al di sotto del pavimento della loggia cinquecentesca affacciata sul chiostro, sono stati per caso portati alla luce i resti di una fossa circolare, con base interna rivestita da una corona di laterizi tronco-piramidali disposti radialmente, che numerosi studiosi sono concordi nell'interpretare come presumibile antico fonte battesimale. Re-

centemente è stata, tuttavia, avanzata la proposta di riconoscervi lo stampo di fusione della campana grande della Collegiata risalente al 1775 [Rossi Corinaldi 2019]. L'ipotesi, tuttavia, è ancora da chiarire per anomalie riguardo agli aspetti stratigrafici e alla particolare contestualizzazione del ritrovamento, considerando sia il livello di giacitura del manufatto che penetra all'interno dell'originaria sacca di fondazione dell'edificio medievale, sia la collocazione incomprendibilmente ricavata proprio a ridosso degli antichi elementi di sostegno della struttura. Inoltre un'ampia superficie a portata di mano e disponibile allo scopo poteva essere comodamente garantita dallo spazio adiacente occupato dal chiostro libero da infrastrutture. Se da un lato la natura del reperto, peraltro di dimensioni compatibili con quelle della campana settecentesca tuttora installata sul campanile della chiesa, sembra a prima vista avvalorare la tesi dello stampo di fusione, dall'altro le sue peculiarità contestuali non possono escludere l'ipotesi che si tratti, invece, di un manufatto (fonte battesimale ad immersione?) riferibile ad una antecedente fase pre-romanica, forse legata alla chiesa intitolata al protomartire Stefano. L'assoluta assenza all'interno

della fossa di lacerti murari riconducibili a contesti edilizi di età romana ha invece definitivamente risolto l'annosa controversia sorta fra i sostenitori della pertinenza della parete meridionale della Collegiata ad un ipotetico monumento di età classica [Pennacchioni 1978; Dall'Aglio 1986], suggestionati dalla presenza nel suo rivestimento lapideo di antico materiale di spoglio, e chi vi ha invece riconosciuto l'esito di una studiata operazione di reimpiego [Pani Ermini 1981; Avarucci 1986; Rainini 2011]. Le forme odierne della chiesa, di chiara impronta romanico-gotica, sono il risultato di due distinte fasi edilizie. La prima, che include tutto il settore orientale fino alla porta laterale nord, è quella promossa dal priore Bartolo e ultimata negli anni Settanta del XIII secolo, come riferisce un'epigrafe murata nella parete terminale piatta del presbiterio, attualmente nascosta dal coro ligneo ottocentesco. La seconda invece, avviata probabilmente all'indomani del devastante terremoto che colpì gran parte della regione Marche nel 1279, giunse a conclusione entro il 1295 durante il priorato di Giacomo da Gubbio. Essa consistette in una radicale ricostruzione dell'intera metà occidentale dell'edificio, ricordata anch'essa da una iscrizione inserita all'estremità sinistra dell'architrave posto al di sopra dell'ingresso: ANNO . D(omi)NI . M(illesimo) C / CLXXXV . T(em)P(o)R(e) / DO(m)PNI . IACOB E/UGUBINI . MAGI/STER . IACOBUS . / FECIT . H(oc) OPUS. È qui dove, accanto alla menzione di colui che fu promotore della ristrutturazione edilizia, compare quel magister *Iacobus de Cingulo*, già attivo negli anni '70 del XIII secolo a Staffolo e della chiesa di S. Francesco di Cingoli. Nella chiesa di S. Esuperanzio egli introdusse il proprio nome senza toponimico da artista ormai affermato, certamente per esaltare la decorazione scultorea della soprastante lunetta prodotta dalla sua bottega. Il vero proposito, tuttavia, fu con ogni probabilità quello di celebrare, attraverso la formula più generica *fecit hoc opus* l'esecuzione di tutto il portale e, forse, anche dell'intera facciata del tempio. Alla sua realizzazione, infatti, Giacomo partecipò, verosimilmente, in duplice veste di scultore ed architetto, come dimostrerebbe la tripartizione del prospetto esemplato sui modelli già adottati nelle chiese di Staffolo. La particolare organizzazione spaziale ad ampia navata unica con grandi archi diaframma moderatamente ogivali a sostegno del sistema di copertura a travature lignee a vista, ci riporta a prototipi di chiese di Gubbio, città di provenienza del priore Giacomo sotto il quale giunse a compimento la ricostruzione duecentesca di S. Esuperanzio [Krönig 1938]. La particolarità del coro rettilineo, privo dell'abside, richiama, a differenza delle versioni um-

bre, anche la tradizione cistercense di edifici, come i refettori e le infermerie annessi a contesti monastici, le cui pareti di fondo sono piatte. Negli elevati murari il riutilizzo di antichi reperti di età romana è solo all'esterno e unicamente nei perimetrali duecenteschi posti a nord e sud e nella facciata. Riguardano quindi solo il cantiere della seconda fase costruttiva, dal momento che gli alzati più antichi non rivelano alcuna traccia di interventi di tal genere. Se ne deduce, dunque, considerando anche l'eterogeneità delle caratteristiche morfologico-petrografiche e delle tecniche di lavorazione dei vari pezzi, che si tratta sicuramente di riciclaggi provenienti da più monumenti sopravvissuti nella zona e sottoposti a programmatiche e precise operazioni di smontaggio. Considerato il loro studiata riposizionamento appare chiaro che nessuna delle sezioni interessate dalla presenza di materiale antico può considerarsi pertinente ad un ipotetico antecedente edificio di età classica. Risulta, al contrario, palese una mirata scelta ingegneristica messa in atto al fine di dotare le murature duecentesche di un efficace rinforzo statico nei punti più esposti a particolari sollecitazioni. Dal confronto tra le tipologie dei materiali di spoglio lasciate a vista nei rivestimenti parietali posti nei lati settentrionale, occidentale e meridionale della chiesa, emerge la diversità della loro natura litologica e degli aspetti dimensionali da cui si può dedurre una provenienza da contesti monumentali diversi. Considerata la dislocazione dell'edificio all'interno del tessuto suburbano dell'antica *Cingulum*, gli ambiti edilizi di spoglio ipotizzabili sono almeno due. Il primo, a cui fanno capo gli inserti lapidei del versante settentrionale e della facciata, potrebbe identificarsi nell'acquedotto romano di età adrianea i cui resti sappiamo essere stati riportati parzialmente in luce agli inizi del Novecento in un'area posta a breve distanza dal cantiere. Sembrano confermarlo le caratteristiche del materiale, privo di valore estetico ed apprezzato piuttosto per le proprietà meccaniche della sua struttura. Riguardo, invece, alla seconda fonte di approvvigionamento di materia prima, è possibile che le maestranze si siano rivolte ad un mausoleo extraurbano della zona, visto che le lastre del rivestimento esterno del fianco della chiesa posto a sud sono di fattura senz'altro più accurata, riconoscendo evidentemente in esse qualità formali e cromatiche più adatte a fungere da cortina di fondo dello spazio claustrale.



Fig. 17 S. Esuperanzio, portale.

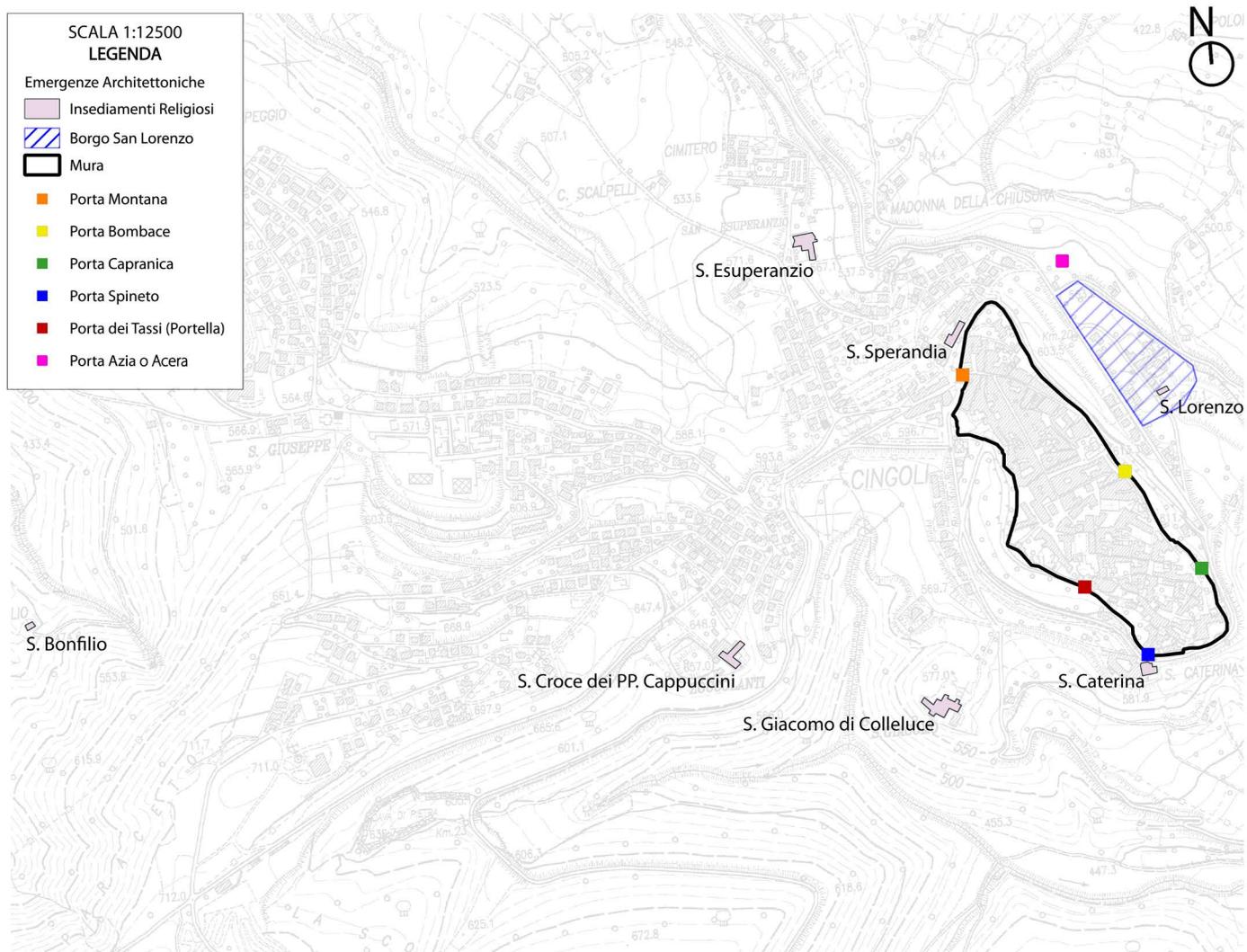


Fig. 18.

S. Lorenzo

Ivan Rainini

La chiesa di S. Lorenzo rappresenta uno dei testi architettonici più interessanti, e al contempo più ricchi di testimonianze archeologiche, nel panorama dell'edilizia sacra medievale cingolana. Si trova ubicata esattamente al centro dell'omonimo Borgo, proprio nel cuore della zona occupata dal primitivo nucleo insediativo del *municipium* romano. La sua particolare dislocazione, affacciata sul *cardo maximus* dell'antica città e adiacente sia all'area monumentale forense, sia al tratto orientale del circuito murario difensivo, giustifica ampiamente la massic-

cia presenza, nei perimetrali esterni e nelle strutture portanti interne, di materiale di spoglio confluente in più riprese nel cantiere. La mancanza di sistematiche esplorazioni e di ricognizioni topografiche nell'intera area impedisce di risalire ai contesti originari di provenienza delle svariate forme di reimpiego documentate nella chiesa. Di certo le maestranze edili, con ogni probabilità già all'opera a partire dal IX secolo, avevano molteplici fonti di spoglio a loro disposizione, come anche nel corso delle fasi costruttive e di ampliamento dell'edificio del XIII secolo, quando

si assiste ad un tentativo di “monumentalizzazione” di quello che in principio fu, verosimilmente, un semplice piccolo sacello.

A questa primitiva fondazione, che vide impegnate squadre specializzate di scalpellini educate alle tecniche di rilavorazione del pezzo antico, sono ricollegabili le più sistematiche e meticolose operazioni di smantellamento degli edifici, sacri e amministrativi, che fiancheggiavano il contiguo Foro della *Cingulum* romana. Da tali interventi di smontaggio non furono, probabilmente, esenti anche porzioni delle mura urbane, databili all'avanzato I secolo a.C., che si snodavano a breve distanza. Le prove dell'esistenza di un iniziale nucleo edilizio alto-medievale sono deducibili da un'attenta lettura stratigrafica delle due pareti laterali poste a nord-ovest e sud-est. In quest'ultima è possibile riconoscere, tra le due porte laterali di ingresso, una lunga e stretta cesura che occupa in verticale l'intera della muratura e che indica, con estrema chiarezza, la divisione dell'edificio in due parti diseguali. Analogo stacco è individuabile lungo l'opposta parete a nord-ovest, in questo caso segnalato da una rientranza ad angolo retto. I due diaframmi corrispondono alla netta separazione fra il corpo di fabbrica più antico, corrispondente al nucleo occidentale e inquadrabile nell'ambito del IX secolo, e quello più recente realizzato con ogni probabilità nei decenni finali del secolo XIII.

Le dimensioni del primo corpo di fabbrica consentono di risalire ad un originario tempio a pianta centrale, pressoché quadrata, che riconducono ad un probabile primitivo *martyrium*: tipologia che si associa di frequente a cappelle ed oratori alto-medievali ad impianto centralizzato.

Decisamente significativa risulta l'intitolazione del piccolo edificio ad uno dei martiri più venerati della prima cristianità, come Lorenzo, che ebbe ampia diffusione nella devozione popolare dell'estesa area pentapolitana e che si addice perfettamente ad una cella di tipo martiriale. Inoltre alcune lastre riutilizzate mostrano una decorazione caratterizzata da motivi geometrici in sequenza e da una piccola croce latina a bracci espansi, riconducibile a repertori ornamentali di tradizione longobardo-carolingia. Analizzando il corpo di fabbrica posto nella parte orientale, di dimensioni maggiori e cronologicamente più tardo, appare con assoluta evidenza la sua autonomia strutturale. Esso si appoggia infatti, senza alcun organico coordinamento, a quello più antico e diversa si presenta anche la tecnica edilizia, basata sull'uso di piccoli masselli rettangolari tagliati in corso d'opera con sottili stilature dei giunti spesso discontinue. Le procedure di demolizione e riutiliz-

zo di *spolia* di epoca romana proseguono anche in questa fase, ma senz'altro in tono minore e in forma più saltuaria e casuale, con un netto diradarsi dei reperti che nella maggior parte dei casi appaiono di dimensioni decisamente inferiori e morfologicamente assai differenziati. Molti di essi, dunque, si possono classificare come probabili frammenti erratici, a portata di mano del cantiere e privi, quindi, di connessioni con preesistenti edifici. Comunque sia, indipendentemente dalle diverse fasi storiche, a S. Lorenzo, come nel resto dell'edilizia religiosa medievale del territorio, la decisione di procedere allo smantellamento di antichi contesti monumentali si configura sempre e soltanto come iniziativa mossa da finalità esclusivamente pratiche e utilitaristiche. Nessun intento esornativo emerge mai dalle svariate categorie di esemplari riutilizzati nei nuovi contesti strutturali. Tanto meno traspare alcun proposito di sottintendere risvolti simbolico-ideologici attraverso il recupero del linguaggio aulico del passato e in virtù dell'*auctoritas* che da esso ne deriva. Sotto questo aspetto, pertanto, l'architettura sacra cingolana si discosta decisamente dal panorama che ci offrono, soprattutto, i primi secoli del medioevo marchigiano ogni qual volta si instaura una dialettica fra mondo classico e spiritualità cristiana. Gli alzati esterni della chiesa posti a sud-est e nord-ovest, entrambi esenti sia dagli interventi messi in atto dai successivi ampliamenti basso-medievali, sia dalle trasformazioni settecentesche e di età moderna, esibiscono una quantità inusuale di resti archeologici costituiti, in prevalenza, da conci in pietra calcarea di svariate dimensioni e tagli. La cortina lapidea, specialmente quella posta a nord-ovest mostra, a prima vista, una coerenza ed omogeneità di allineamenti talmente manifeste ed una presenza così sorprendentemente estesa di manufatti antichi, da aver indotto in passato diversi studiosi a ritenere che la chiesa fosse stata addirittura innalzata inglobando i resti di un antico tempio pagano [Pennacchioni 1972; Cherubini 1986; Dall'Aglio 1986]. Tale convinzione è stata, però, successivamente smentita da una ricerca archeologica più attenta ed approfondita [Gaggiotti 1980; Percossi-Silvestrini 1986; Marchegiani 2004] sfociata, in anni recenti, in studi ancora più completi [Rainini 2011; 2021]. Sulla base di specifiche analisi è stato dimostrato che l'edificio, in realtà, è il risultato di un sapiente e minuzioso assemblaggio di materiali di risulta. Ne consegue la loro probabile pertinenza a una pluralità di ambiti edilizi di epoca romana, selezionati in considerazione della adattabilità di ciascun pezzo prelevato alle esigenze del nuovo cantiere. A tale proposito, basti osservare, fra i tanti, il caso

dell'epigrafe funeraria contenente la dedica al liberto cingolano Quinto Sabino Corinzio proveniente senza dubbio da un'area necropolare della zona. Del tutto estranea rispetto alla sede che oggi occupa, è stata forzosamente inserita lungo il perimetrale sud solo sulla base di una conformazione e di misure pienamente compatibili con la contigua compagine lapidea. Il lato settentrionale della chiesa, dove si ha la sensazione di una maggiore omogeneità morfologica e dimensionale dei conci di spoglio, ad un'analisi più attenta ed accurata mostra palesi e frequenti anomalie nei tipi di lavorazione e nella qualità litologica dei calcari. Discordanze che, assieme a diversità nelle procedure costruttive suggeriscono anche in questo caso una molteplicità di provenienze e differenti originarie destinazioni d'uso.

L'inesistenza *in loco* di un primitivo piccolo santuario pagano riceve una definitiva conferma da due ultime osservazioni. La prima riguarda lo pseudo

podio, inserito solo lungo il fianco nord, il quale, in realtà, altro non è che un alto zoccolo pertinente al primitivo sacello alto-medievale. La sua struttura a piccoli masselli, lontana imitazione di un rudimentale *opus vittatum* di tradizione romana, si rivela destinata a regolarizzare i dislivelli digradanti del terreno. La seconda chiama in causa, invece, le esplorazioni di età moderna condotte all'interno della chiesa nella prima metà degli anni '90 del secolo scorso. Gli interventi, responsabili del totale stravolgimento delle originarie stratigrafie nel tentativo di riportare alla luce ipotetiche ed improbabili preesistenti vestigia di epoca pre-medievale, non hanno di fatto rivelato, al di sotto del battuto pavimentale della fase più antica, alcuna traccia riferibile ad un edificio antecedente. Un'assenza così assoluta ed acclarata di risultanze archeologiche nei livelli di sottofondazione convalida pienamente le conclusioni sulla genesi medievale della chiesa.

S. Vittore di Cingoli

Dalla preistoria al *municipium* romano

Sofia Cingolani, Stefano Finocchi, Roberto Perna

A seguito del processo di romanizzazione che interessa il territorio cingolano, nella media valle del Musone si assiste alla fine dell'età repubblicana alla nascita di due centri municipali: accanto a quello di *Cingulum* sorge, infatti, in località San Vittore un secondo importante centro. L'ipotesi circa l'esistenza di quest'ultimo, delineatasi in tempi relativamente recenti, è suffragata dalle incontrovertibili informazioni restituiteci dalle fonti archeologiche ed epigrafiche [Cingolani 2013]. Come spesso accade, un fattore che stimola la presenza umana nell'ambito di un territorio è il favorevole contesto geografico e geomorfologico che, come nel caso di San Vittore, ricco di boschi e sorgenti e in prossimità di un'ansa fluviale del Musone, diviene uno dei principali elementi di attrazione di gruppi umani. L'area in prossimità della fonte di acque fredde perenni nota con il nome di Fonte del Bagno o Fonte di San Giovanni ha restituito, in particolare, la più alta concentrazione di reperti archeologici. Essa risulta contraddistinta dalla presenza umana sin dalla Preistoria, nonché rivela, a partire dall'avanzata età del Ferro (VI secolo a.C.), una frequentazione antropica assidua che può essere legata alla presenza nell'area di uno o più culti a carattere fontile.

L'ipotesi circa il carattere culturale di tale frequentazione può fondarsi unicamente sulla tipologia dei

reperti ceramici, dal momento che, per fasi così antiche, le tracce di eventuali apprestamenti sono, a causa della loro natura deperibile, sempre labili ed inconsistenti. Particolarmente indicativo è, a questo proposito, il rinvenimento di materiali di importazione egea e magnogreca segno dell'indubbio carattere votivo del luogo oltre che, più in generale, del pieno inserimento del sito nelle correnti commerciali che caratterizzano il piceno nella fase preromana per il tramite, soprattutto, del porto di Numana (AN).

Ancor più indicative si possono considerare le numerose testimonianze relative alla più recente fase di III-II secolo a.C., coincidente con la romanizzazione del territorio. Tra queste, oltre ad un bronzetto di offerente coronato di tipo italico con dedica a Giove in lingua umbra (Museo Archeologico Nazionale di Firenze) e ad alcuni ex-voto, si segnala l'importante presenza di laterizi e tegole di tipo preromano. L'esistenza di frammenti architettonici può considerarsi il segno che, in questa fase di riassetto collegata alla romanizzazione del territorio, il luogo di culto avesse cominciato a strutturarsi architettonicamente favorendo, in virtù di un sempre più spiccato ruolo di centro attrattore di popolazione, il costituirsi di una piccola realtà insediativa stabile a presidio dell'importante santuario. Nel 6 d.C. il divieto di inquinamento della falda acquifera contenuto in un cippo

che, insieme ad altri, doveva delimitare un'area protetta costituisce a questo proposito un prezioso indizio dell'attenzione dei Romani per la gestione e la tutela dell'area in questione [G. Paci 2005]. Il santuario, dove ancora nel I sec. d.C. dovevano aver luogo rituali di *sanatio* come suggerito dalla piccola anforetta in piombo iscritta contenente collirio [Marengo-Taborelli 2013, Museo Archeologico Statale di Cingoli] continuò quindi ad avere un ruolo importante in età imperiale. Ancor più precisamente, è nella presenza del santuario e nella conseguente aggregazione demica che esso aveva determinato nell'area di San Vittore che possiamo rintracciare le motivazioni alla base della scelta da parte di Roma di istituire, dopo il 50 a.C., un municipio. L'esistenza di questo, retto da duoviri, è documentata, infatti, da un'epigrafe proveniente da San Vittore e murata all'interno dell'atrio di Palazzo Simonetti a Cingoli che cita il loro intervento per il restauro della basilica cittadina [G. Paci 1988b]. Il *municipium*, di cui ancora oggi non conosciamo l'estensione, fu un centro pienamente romanizzato, economicamente fiorente e inserito nei traffici commerciali dell'epoca. Segno della particolare vivacità del centro nel corso della prima e ancora della media età imperiale possono considerarsi i numerosi materiali ceramici e vitrei esposti presso il Museo Archeologico Statale di Cingoli. Purtroppo, il rinvenimento occasionale e la provenienza sporadica degli stessi ha determinato l'irrimediabile perdita del contesto archeologico e dei dati di provenienza, limitandone radicalmente il potenziale informativo.

Alla realtà municipale si riferiscono, soprattutto, la presenza di un vasto edificio termale [Mercando 1979] scavato alla metà dell'800 [Servanzi Collio 1863] in prossimità dell'attuale Villa della Rovere e la necropoli ubicata al di fuori del centro abitato, lungo la strada provinciale di Val Musone. Quest'ultima, in parte scavata, ha restituito sei tombe, disposte attorno ad un monumento funerario di cui oggi resta solo l'anima in opus cementizio [Mercando 1974]. Delle tombe, tutte a incinerazione con ricco corredo,

Il monastero benedettino

Giulia Giulianelli

Il complesso monastico di S. Vittore, se rapportato alla realtà insediativa dell'antico *municipium* romano, sembra occupare una posizione periferica, collocandosi all'interno della zona suburbana in prossimità della quale è stata attestata la presenza di un'area cimiteriale di età imperiale [Rainini 2011]. Il sito presentava le condizioni ideali per favorire

solo tre, oggi esposte presso il Museo Archeologico Statale di Cingoli, si presentavano intatte. Il riesame complessivo e lo studio dei corredi condotto da parte di chi scrive, anche grazie agli interventi di restauro dell'ICR, hanno permesso di puntualizzare la datazione delle tombe 1 e 5 all'età tiberiano-claudia mentre ad una fase leggermente posteriore si ascrive la sepoltura 1bis. La tipologia dei corredi e il numero degli oggetti presenti testimoniano la piena adesione dei defunti alla cultura e alle tradizioni romane anche attraverso l'esistenza di pratiche rituali diffuse in tutte le aree romanizzate, come l'uso di deporre suppellettili (balsamari nel caso specifico) sulla pira funebre come indicato dalla presenza di balsamari fusi e deformati dal fuoco all'interno della tomba 1. Alcuni elementi possono considerarsi indicativi dell'elevato livello culturale dei defunti di San Vittore: tra questi, oltre alle suppellettili in vetro, vanno ricordati il piccolo set da gioco costituito da pedine in osso e un *regolo mensorio* (un righello), forse contenuti in un piccolo cofanetto di cui rimangono gli elementi in bronzo, e un altro più ricercato set composto da tessere lusorie a forma di leprotto e di anatre oltre a uno splendido calamaio del tipo doppio in bronzo.

Fonti storiche, archeologiche ed epigrafiche concorrono a confermare, in conclusione, l'esistenza di un importante municipio da localizzarsi nell'area di San Vittore. Un centro che, fiorente sino alla media età imperiale romana, deve il suo sviluppo proprio alla presenza di un santuario di ben più antica origine. Esso, aperto alla frequentazione sia dei vari *populi* piceni circostanti, sia delle vicine genti umbre, sia anche, almeno per un certo periodo, dei Senoni del vicino agro Gallico, doveva rivestire notevole rilevanza sul territorio, fungendo forse anche da santuario di confine. Rimane aperta e in attesa di essere suffragata da maggiori e incontrovertibili testimonianze la questione dell'identificazione del municipio con la pliniana Planina, affrontata autorevolmente e in numerosi contributi da Gianfranco Paci [G. Paci 2004b].

l'insediamento monastico, a cominciare dalla posizione strategica, servita da una buona viabilità, al confine tra Cingoli e Osimo, nei pressi del fiume Musone. Dalla documentazione relativa al monastero di S. Vittore, una ventina di pergamene che vanno dal 1068 al 1448, non si ricavano notizie precise in merito alle dinamiche e ai personaggi attivi nella

fase di fondazione dell'ente, né si hanno informazioni inerenti all'identità del santo cui fu titolato [Giulianelli 2015]. La dedica a Vittore, più che a un santo martire o a un santo dell'ordine benedettino, potrebbe essere connessa al culto di Giove e al suo epiteto *Victor*, un culto attestato *in loco* fin dai tempi remoti e molto diffuso nella zona tra Umbria e Marche [G. Paci 1987; 2005]. È possibile ipotizzare che una simile devozione abbia lasciato una traccia nella denominazione della località, ripresa e poi sottoposta ad un processo di risemantizzazione in chiave cristiana dai monaci che fondarono il monastero. Col passare dei secoli, tuttavia, l'identità del Vittore titolare dell'istituto monastico è stata confusa con quella di un santo martire di Osimo. Dalle carte emerge invece con chiarezza la posizione del monastero, situato presso le rive del fiume Musone, nel fondo denominato *Silvalonga*. Tale toponimo, allusivo ad una realtà boschiva oggi non più esistente, permane nelle denominazioni locali e "la Selva" è ancora il nome di un sito poco distante dal complesso monastico [G. Paci 1987]. La prima testimonianza dell'esistenza dell'ente monastico (*ecclesia beato Sancto Victore*) risale al 1068. Dal 1243 il monastero acquisirà l'intitolazione di S. Vittore di Arcione, che si conserverà nei secoli, dal nome di un castello ubicato presumibilmente in prossimità della riva sinistra del Musone, lungo il confine tra Cingoli e Osimo, che doveva essere molto vicino al complesso monastico [Bernacchia 2002]. Non è da escludere che siano stati gli stessi monaci di S. Vittore a costruire il castello per difendere i loro possedimenti, seguendo una prassi frequente nel medioevo e diffusa nelle Marche [Borri 2008]. Nel periodo di vacanza della sede episcopale di Osimo (1240-1264) il monastero probabilmente si era arbitrariamente arrogato diritti e autonomie, reclamati in seguito dal vescovo, il cui interesse era legato anche alla floridezza raggiunta dall'ente intorno al XIII secolo [Salvi 1986; Sella 1950]. Le ricchezze del monastero appaiono anche da un

processo del 1277, con deposizioni di testimoni raccolte allo scopo di accertare i beni posseduti dal monastero nel distretto di Cingoli. Tra i numerosi fondi citati se ne segnalano alcuni ancora identificabili nella toponomastica attuale, come *Botontonis* (Botontano), Tavignano, oltre naturalmente a *Silvalonga* e la quarta parte del castello di Arcione *cum suis pertinentis* a conferma della connessione esistente tra castello e monastero [ACCi, *Collezione pergameneae*, perg. 33-36]. Nella seconda metà del XV secolo il complesso monastico passa in commenda a Leopardo Felciarelli, canonico osimano, che provvede ad una radicale ristrutturazione della costruzione [Salvi 1986]. Per quanto concerne il XVI secolo, si possono ricavare alcune sommarie informazioni dai libri degli *Esiti* di Cingoli, dai quali risulta che nel biennio 1536-1537 il Comune versava regolarmente somme di denaro per l'affitto della *domus Sancti Victoris*. È probabile che il periodo di declino dell'istituto monastico abbia avuto inizio proprio in questi anni, un degrado oltremodo acuito nel momento in cui il monastero fu ridotto a beneficio concistoriale. Attorno alla metà del XVIII secolo Francesco Maria Raffaelli descriveva S. Vittore con queste parole: «l'estrema parte di detta chiesa è ridotta ora ad uso di granaio e di casa rurale» [Salvi 1986]. Uno stato di decadimento rimarcato pochi anni più tardi anche da Pompeo Compagnoni che lo definisce un antichissimo e diruto monastero ridotto in commenda [Compagnoni 1783]. Nel 1808 il monastero, tra gli istituti religiosi soggetti alle avocazioni imposte dai decreti napoleonici, è composto di un «palazzino con diverse camere ed altri vani, per uso di magazzino, chiesa e sagrestia disgiunte dal medesimo» [Cervellini 1995]. La storia dell'istituto monastico volge al termine allo scadere del XIX secolo, quando, col demanio, diventerà una villa privata proprietà prima dei conti Foligno, poi Ferrarese Della Rovere.

L'edificio monastico e il reimpiego dei materiali antichi

Ivan Rainini

Il complesso monastico di S. Vittore viene costruito inglobando importanti resti dei materiali edilizi e ornamentali dell'abitato romano. Basandoci su quanto gli scavi archeologici hanno restituito nel corso del tempo e sulla tipologia che caratterizza i materiali confluiti, sotto varie forme, nelle strutture monastiche, è possibile affermare che lo spazio occupato dall'edificio corrisponde ad una zona interessata da una vasta necropoli. Esaminando tali elementi di riutilizzo

nelle poche parti superstiti del monastero, si osserva una loro singolare concentrazione nelle strutture che si innalzano nel lato posto a sud-ovest, corrispondenti all'ingresso principale dell'odierno fabbricato. Tale settore, a torto interpretato in passato come la facciata dell'antico edificio ecclesiale, è stato invece, più verosimilmente, riconosciuto come probabile accesso alla Sala Capitolare [Rainini 2011]. Sembrano confermarlo tanto il modesto arco a sesto acuto ribassato

sovrastante la piccola entrata, quanto, soprattutto, la concezione spaziale d'insieme. L'interno, caratterizzato da un moderato dislivello (ancor più ridotto in origine, prima dei successivi accumuli esterni di terreno), è oggi raggiungibile attraverso una breve scala moderna che scende in un ristretto corridoio (*dromos*) dal quale si accede allo spazio destinato alle riunioni. Si tratta di un impianto planimetrico ricorrente nelle Sale Capitolari di contesti monastici benedettini dove le varianti dipendono, principalmente, dall'estensione dell'ambiente e dal maggiore o minore divario fra quota interna e deambulatorio esterno del chiostro. Di indubbia rilevanza archeologica appaiono le due pareti laterali del breve corridoio. Entrambe si presentano interamente rivestite da grandi lastre realizzate nella tipica pietra calcarea locale. Queste sono riconducibili a una nota tipologia di *antepagmentum* (lastre fittili di rivestimento) che contraddistingue la cortina lapidea di numerose tombe monumentali assai diffuse nel territorio di Cingoli. Si tratta certamente di un contesto sepolcrale, con decorazione che si compone di due personaggi, uno maschile (al centro) e l'altro femminile (solo parzialmente visibile all'estrema sinistra), intercalati ad una grossa spada con fodero e ad un elmo con ampia paragnatide. Il repertorio ci introduce in un noto e diffuso schema, marginalmente variato nella tipologia degli armamenti, applicato anche in altri esemplari provenienti sempre dalle aree contermini all'insediamento monastico, fra i quali uno trasferito in epoca imprecisata a Cingoli e attualmente murato in Palazzo Simonetti [Rainini 2011]. Abbastanza espliciti risultano i richiami dei diversi soggetti allo status sociale del defunto. La figura di donna, nella versione *velato capite*, è allusiva alla *pietas* del personaggio tumulato, e quella maschile è connessa alla dimensione eroica delle sue imprese da vivo, con armamenti che fanno riferimento ad un equipaggiamento bellico di prestigio e al rango elevato nelle gerarchie militari a cui apparteneva il titolare del sepolcro. Alcune similitudini, tra cui una identica tipologia della modanatura di base, la medesima natura del materiale calcareo e le

misure in altezza quasi coincidenti, rende ammissibile l'ipotesi che i diversi reperti facessero parte, in origine, di un unico edificio funerario, disposti in sequenza continua. Si tratta di una produzione specializzata, ma di qualità artigianale piuttosto modesta, con finalità esclusivamente celebrative rivolte ad esponenti di spicco delle più alte cariche al comando delle legioni romane. All'esterno dell'edificio si trovano elementi riferibili all'età romana, in gran parte erratici, fra cui pochi frammenti epigrafici con dediche note da tempo [G. Paci 1991; 2004]. Interventi di reimpiego edilizio si incontrano nella muratura posta a nord-ovest, dove grossi conci squadrate rinsaldano l'innesto ad angolo con la facciata, e all'inizio del fianco sud-est. Qui, dove in epoca imprecisata è stato aggiunto un piccolo portico sorretto da tre arcate in laterizio, troviamo inserita nell'angolo un'antica colonna "a stilobate" ottenuta assemblando due rocchi lisci in pietra calcarea di diversa natura. Il capitello è costituito da una base "attica" di colonna capovolta con coppia di tori trasformata in echino e con il plinto utilizzato come abaco. I reperti più significativi si trovano introdotti ai lati del portale di ingresso. Si tratta di due frammenti di lesene, alti poco meno di 1 metro, che presentano i repertori decorativi di tipo naturalistico, ispirati a prototipi medio e tardo-ellenistici. Entrambi si caratterizzano per l'inserimento alle estremità di larghe foglie a margine smerlato, in una, e a palmetta quadrilobata nell'altra, con repertori decorativi inquadrabili fra l'avanzato I secolo a.C. e il periodo augusteo. Siamo in presenza di una matrice stilistica che, assieme alla medesima concezione compositiva e alla coincidenza dimensionale dei due esemplari, dimostra la loro appartenenza allo stesso originario contesto architettonico all'interno del quale dovevano formare coppia. La lavorazione di fusti e capitelli limitata alla faccia anteriore, le misure contenute e l'evidente identità della bottega di produzione inducono a riconoscere in tali manufatti due lesene anteposte, probabilmente, alle estremità di una edicola funeraria.

SS. Quattro Coronati

Cristiano Cerioni

La chiesa dei SS. Quattro Coronati, appoggiata su un'altura che le fonti medievali denominano *colle Blanco*, si trova a pochi chilometri da Cingoli, lungo la via di comunicazione che dall'età romana collegava questo municipio ad *Aesis*, l'odierna Jesi. Nel 1130 viene citata per la prima volta come chiesa dei SS. Salvatore e Cornelio e nel 1142 è attestata la presenza

di canonici che seguivano la regola di Agostino [Cherubini 2001]. A partire dal 1153 accanto a quella di S. Salvatore comparve la dedica ai SS Quattro Coronati [Bernardi 1983], ma si trattava di una intitolazione debole visto che nel 1187 la chiesa era ricordata soltanto con il titolo di S. Salvatore [Giulianelli 2019]. Nel XIII secolo tale titolo scomparve a favore di quel-

lo definitivo dei SS. Quattro Coronati. Dopo varie vicissitudini, tra cui l'esperienza commendataria, nel 1861 la canonica divenne proprietà privata e fu trasformata in una casa colonica che, caduta in rovina a seguito di un lungo periodo di abbandono, è stata di recente restaurata [*Abbazia Santi Quattro Coronati*]. Nell'area in cui si trova la canonica sono stati reperiti manufatti risalenti all'epoca romana e altomedievale, benché nessuna traccia archeologica attesti l'esistenza di insediamenti precedenti alla comparsa del complesso religioso nel XII secolo [Rainini 2011].

La chiesa attuale è a navata unica, con terminazione a tre absidi. All'interno l'edificio possiede un soffitto in legno sostenuto da due archi-diaframma a sesto acuto che partono dal pavimento. Essi rappresentano l'elemento più rilevante da un punto di vista architettonico assieme al presbiterio, suddiviso da due pilastri a pianta quadrata in tre vani comunicanti tra loro, di cui quello centrale voltato a botte e gli altri due coperti con volte a crociera. Questa conformazione è il risultato di varie vicende costruttive che hanno determinato, come spesso accade, cambiamenti profondi nello spazio interno [Cerioni 2022, 98-107; Accrescimbeni-Accrescimbeni 1993-1994].

Nel lato orientale, si concentrano le strutture più antiche, risalenti senz'altro al periodo romanico come mostrano la tipologia muraria a conci di arenaria ben squadrate e di dimensioni omogenee; i salienti che si legano al muro solo in pochi punti, come accade anche in costruzioni vicine (S. Maria in Valfucina, S. Urbano all'Esinante); e la semplice fattura degli archetti pensili con elementi salienti e decorazione a denti di sega. Appartiene a questa fase anche la striscia di muro di circa un metro di altezza che senza soluzione di continuità si allunga dalla zona absidale fino a metà circa della parete laterale nord. Ciò che rimane ci consente di ricavare informazioni decisive anche per risalire alla tipologia della pianta e fa supporre che l'edificio avesse in origine tre navate.

Al suo interno, laddove l'intonaco è caduto – nelle due absidi laterali e nei tratti più orientali delle pareti laterali – spunta un paramento murario composto di pietre ben squadrate disposte su filari regolari. Si tratta di caratteri costruttivi analoghi a quelli che si possono osservare nella zona absidale esterna. Altre evidenze murarie consentono di conoscere un po' più nel dettaglio l'articolazione di questa chiesa: in particolare alcuni elementi in prossimità delle stesse absidi indicano che le navate laterali erano coperte con volte a crociera, ipotesi confermata dalla presenza di alcuni rocchi di semicolonne posti all'esterno della chiesa. La facciata a capanna è realizzata con pietre ben squadrate e disposte su filari regolari con sporadici sdoppiamenti. Si tratta di un tipo murario molto simile a quello che si vede nelle absidi, ma un attento esame dei rapporti stratigrafici rivela che esso appartiene ad un'epoca successiva. Il portale e l'oculo invece furono realizzati nel XVI secolo [Rainini 2011, 124]. In questa seconda fase costruttiva la monofora romanica dell'abside centrale venne sostituita da una nuova finestra decorata nell'intradosso con bassorilievi – oggi scomparsi ma di cui rimangono fotografie risalenti agli anni '70 del XIX secolo [Cerioni 2021, 105] – raffiguranti un quadrupede con la testa rivolta all'indietro dalle cui fauci fuoriuscivano tralci con grappoli d'uva che salivano fino all'arco, quest'ultimo di forma sestacuta e contornato da una cornice dentellata. La forma e lo stile delle foglie, molto simili a quelli che ricoprono i due capitelli interni posti ai lati dell'abside centrale, fanno supporre che anche il rifacimento del presbiterio e la costruzione degli archi diaframma facciano parte di questo esteso intervento edilizio. Dall'interno della chiesa proviene un frammento di lastra in pietra arenaria (cm 31 x 27) dove è graffita la Vergine nell'atto di ricevere il saluto dell'angelo, accompagnata dall'iscrizione [*Fiat m]ichi s(e)c(un)d(u)m v(er)bu(m)*], riferibile probabilmente all'VIII-IX secolo [Avarucci-Salvi 1986; Rainini 2011].



Fig. 19 Cingoli, Biblioteca comunale Ascariana, Vergine annunciata.

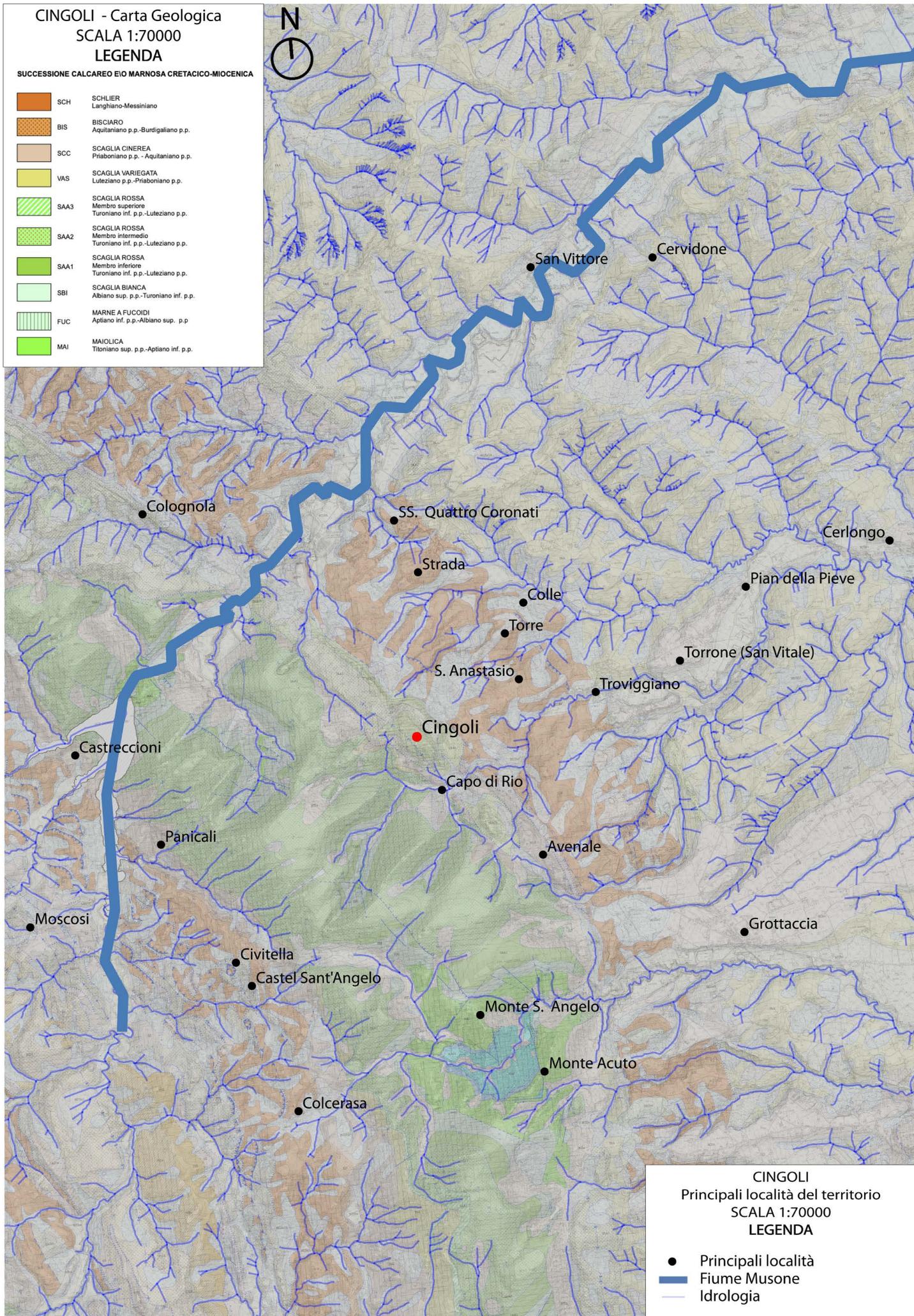


Fig. 20.

La città

Accademia Albrizziana

Luca Pernici

L'Accademia sorse a Cingoli tra il 1742 e il 1747 per volontà e sotto gli auspici di Pompeo Compagnoni (1693-1774), quale colonia dell'Accademia fondata dal celebre Almorò (Ermolao) Albrizzi (1695-1764), «per animare gli ingegni fiorenti in Cingoli» [Compagnoni 1782-83, IV, 486]. Già nelle fonti coeve il nome dell'Accademia oscilla tra "Albrizziana", "di Scienze e di Erudizioni" "di Scienze ed Arti liberali" [Granata 2018, 8]. L'Accademia, le cui riunioni si tenevano

nel palazzo cittadino di Pompeo Compagnoni, ebbe vita breve, e plausibilmente si estinse con la morte del suo fautore. Vicepresidente e animatore di questa Accademia fu, come da indicazione dello stesso Compagnoni, il marchese Francesco Maria Raffaelli. Alla breve attività dell'Accademia si deve un documento di notevole interesse per la storia cittadina quale la *Pianta storico-topografica della Città di Cingoli*.

Accademia degli Incolti

Luca Pernici

Già istituita nella prima metà del secolo XVII fu la prima e più prestigiosa Accademia sorta a Cingoli. Il vescovo di Osimo e Cingoli Pompeo Compagnoni in una sua lettera inviata al marchese cingolano Francesco Maria Raffaelli, trattando della fondazione della medesima scrisse che: «se attener ci vogliamo ad alcuna tradizione, sembra che in Cingoli venisse stabilita un'Accademia sotto il titolo degl'Incolti fin dal secolo XV» [Filippo Raffaelli 1846]. L'esaltazione del laicissimo concetto, già socratico e propriamente umanistico, della consapevolezza del non sapere

quale presupposto e punto di partenza per ogni reale percorso conoscitivo è plausibilmente alla base del nome di questa Accademia, il cui simbolo è costituito da un campo incolto su cui posa un aratro, con nel giro il motto *Donec ad cultum*. L'Accademia degli Incolti – le finalità principali della quale furono individuate nella diffusione e cura della «Litteratura, Musica, e Recitazione» – rappresentò un'illustre realtà culturale locale fino ad ampia parte dell'Ottocento [Accademia Incolti 1821].

Biblioteca Raffaelliana

Luca Pernici

Con Biblioteca Raffaelliana si indica la raccolta libraria della nobile famiglia cingolana Raffaelli: espressione degli interessi eruditi e delle mire collezionistiche dei membri della famiglia nell'arco di oltre due secoli. Un ruolo principale e rilevante nell'incremento della biblioteca è riconosciuto a Francesco Maria (Cingoli 1715-1789) che fece della biblioteca un punto di riferimento nel microcosmo delle raccolte librerie di stampo patrio che caratterizzano il tessuto degli istituti culturali delle Marche a fine Settecento [Granata 2018]. Già nel 1765 la collezione è non a caso segnalata, nel resoconto del suo viaggio nelle Marche, da Giovanni Girolamo Carli che la descrive come «una gran Libreria divisa in tre stanze» [Carli 1989]. Una realtà significativa e prestigiosa dunque, ed è certamente con questa consapevolezza che, dopo la morte di Francesco Maria, i suoi figli invitarono il celebre erudito Joseph Anton Vogel (1756-1817) a farne il catalogo approfittando della

sua presenza in città, dove era giunto nella primavera del 1797 affinché riordinasse l'archivio della città [Grimaldi 2018]. È in tale occasione che probabilmente venne apposta sui volumi la distintiva nota di possesso *Ex libris Bibliothecę Raphaelię*. Per far fronte alle difficoltà economiche della famiglia nel 1915 l'intera raccolta fu messa in vendita all'asta dal libraio Dario Giuseppe Rossi di Roma finendo quindi dispersa. In occasione di tale asta, che si tenne nei giorni 10-17 maggio 1915 nei locali della Galleria Sangiorgi di Palazzo Borghese, annunciata sulla rivista «La Bibliofilia» fu pubblicato un catalogo parziale, limitato alla descrizione della sola sezione di teologia, che ha rappresentato fino a recentissime acquisizioni, l'unica sopravvivenza documentaria della sua fisionomia. Si è stimato che al momento della vendita la biblioteca avesse una consistenza di circa 13.000 volumi [Granata 2018].

Biblioteca di Palazzo Castiglioni

Luca Pernici

Secondo l'inventario compilato dal conte Ranieri Simonetti nel triennio 1857-1859, erano presenti nella biblioteca Castiglioni 11.538 opere, per un totale di 17.522 volumi distribuiti in cinque stanze: ognuna delle quali riservata ad una specifica disciplina, seguendo la suddivisione in: Storia, Filosofia, Teologia, Letteratura e Giurisprudenza. La raccolta libraria avviata nella prima metà del '700, era andata nel tempo arricchendosi per l'interessamento di vari membri della famiglia e con continuità fino ai primi anni del Novecento, all'insegna di un'ambizione all'enciclopedismo e all'erudizione propria del ceto nobiliare dell'epoca. Nella storia della Biblioteca un ruolo importante ebbe, Francesco Saverio (1761-1830) ovvero il futuro papa Pio VIII. In particolar modo è nel periodo successivo alla sua ascesa al pontificato

che la biblioteca di palazzo conobbe, per varie ragioni, la propria "età aurea", con l'ingresso di edizioni di grande pregio e rarità, sotto il profilo bibliografico ma anche artistico [Fioretti 1995].

La biblioteca Castiglioni è attualmente conservata nella Biblioteca comunale Mozzi-Borgetti di Macerata, dove è pervenuta, per acquisto dagli eredi di Filippo Castiglioni, nel 1935 [Sfrappini 1995] per l'interessamento di Giovanni Spadoni, direttore onorario della Mozzi-Borgetti dal 1925 al 1940, il quale «saputo che in Cingoli anche la libreria Castiglioni correva il pericolo di essere venduta e dispersa come quella Raffaelli, iniziò le difficili pratiche per impedire tale nuovo e gravissimo danno al patrimonio culturale delle Marche» [Spadoni 1937, 28-30].

Fonte del Maltempo

Francesca Bartolacci

Chi beve alla Fonte di Maltempo
torna a Cingoli ogni tanto tempo

Collocata all'interno della cinta muraria a ridosso della via Maggiore (poi corso Garibaldi) è attestata già nel 1513. Una antica credenza attribuisce alle acque che vi sgorgano proprietà miracolose. Probabilmente l'acqua derivava da un serbatoio che si riempiva solo dopo abbondanti piogge. L'impegno pubblico per la sua costruzione e manutenzione fu di notevole portata, non solo per la funzione di approvvigionamento di acque ma soprattutto per dare lustro alla via principale dove era collocata. Re-

staurata nella forma attuale nel 1568 per mano della bottega dei Lombardi, allievi del Sansovino, la fonte si presenta con un'elegante struttura rinascimentale che richiama quella di un piccolo altare. Ai lati della fontana vennero posti gli stemmi dei deputati a cui venne aggiunto lo stemma di Cingoli o, meglio, un riferimento a tale stemma, con un cervo che riposa ai piedi di un albero di tasso. Questo stesso motivo compare anche nel rovescio di una medaglia apocrifia di Tito Labieno, pubblicata dallo storico Orazio Avicenna [Appignanesi 2004].

Palazzetto Silvestri

Luca Pernici

La costruzione dell'edificio si deve a Eurialo Silvestri (1485-1565) uno dei membri più illustri della casata, per gli incarichi di prestigio ricoperti e per i meriti ottenuti. La sua figura è nota soprattutto per il ruolo di spicco da egli rivestito nell'*entourage* del cardinale Alessandro Farnese (1468-1549), anche quando il 13 ottobre 1534 questi ascese al soglio pontificio con il nome di Paolo III (1534-1549) [BCACi, *Fondo araldica civica*, Silvestri Eurialo]. Testimonianza della

familiarità con il pontefice oltre all'imponente e ricchissima abitazione romana lungo via dei Fori imperiali, oggi Palazzo Silvestri-Rivaldi, tre dipinti, in cui Eurialo è raffigurato accanto al pontefice: due affreschi a Palazzo Farnese di Caprarola e un olio su tela nella Chiesa del Gesù a Roma [Alfei 2003, 8-11]. Paolo III concesse a Eurialo il privilegio di poter affiancare allo scorpione, emblema della famiglia Silvestri, i sei gigli della famiglia Farnese, nel suo stemma araldico



Fig. 21 *Fonte del Maltempo.*

[Pernici 2007, 34-37]. Nel raffinato fastigio scolpito dell'elegante portale del palazzetto di Cingoli si erge, contornato da due delfini, lo stemma bipartito con la concessione papale. L'apposizione dello stemma, la creazione del relativo fastigio e l'erezione stessa del Palazzetto vanno probabilmente datate proprio all'anno dell'elezione di Paolo III (1534), quando il Comune di Cingoli deliberò di intitolare la strada maggiore (attuale Corso Garibaldi) al neo eletto papa. Sulla facciata della prima casa a mano sinistra all'inizio

dell'attuale Corso Garibaldi fu posta, ancora oggi leggibile, l'iscrizione in pietra: VIA FARNESIA ET PONTIFICALIS M.D.XXXIII. [Appignanesi 1994, 107].

A Eurialo, eccelso antiquario, amante ed esperto d'arte, va riferita la commissione al celebre pittore Sebastiano del Piombo (1485-1547) della pregevole tavola con *La flagellazione di Cristo* per l'altare Silvestri all'interno di S. Esuperanzio, ora conservata nella sacrestia della medesima chiesa [Pernici 2007, 34-37].

Palazzo Bernardi

Luca Pernici

L'edificio si erge nel medievale quartiere dello Spineto, a ridosso dell'omonima Porta, sul lato meridionale della città. La struttura occupa lo spazio di una porzione, quella ad angolo tra via della Polisena e via dello Spineto, di un complesso architettonico, già esistente nella prima metà del secolo XIII, a ridosso delle mura cittadine. Il palazzo è identificabile quale dimora del principale dei tre rami storici dell'antica famiglia Bernardi (documentata in città già nella seconda metà del secolo XIII), quello dei «Bernardi di Santa Caterina» [BCACi, *Fondo Araldica Cingoli*, Bernardi].

La struttura, nella sua conformazione originaria, andrebbe datata a cavallo tra il XIV e il XV secolo trovando un riscontro significativo nell'elegante porta-

le ad ogiva che segna l'ingresso principale al palazzo [Serrani 1999-2000, 60]. La struttura possiede un ampio giardino a ridosso delle mura comunali, originaria zona di rispetto del circuito difensivo; sulla porzione di mura limitanea a detto giardino si ergono due torrioni rompi tratta, particolari di difesa del recinto murario. All'inizio del secolo XX il palazzo diviene proprietà della famiglia Gabrielli che vi pone la propria dimora. I nuovi proprietari, intorno al 1920, commissioneranno al pittore Donatello Stefanucci, la decorazione di alcune sale del palazzo; l'artista realizza a fresco scene di argomento mitologico-naturalistico, tra cui vanno ricordate: una "Leda con cigno" e per l'indubbio riferimento all'araldica cittadina, una "Diana con cervo" [Pernici-Mogianesi 2012].

Palazzo Cavallini

Luca Pernici

L'edificio, dimora dell'antica famiglia gentilizia Cavallini si erge all'imbocco di via Francesco Castiglioni. Fu costruito nei primi anni del Cinquecento dal giurista Pellegrino Cavallini, dottore in entrambi i diritti, come ricorda l'iscrizione che corre nell'architrave dell'elegante portale. Nella cornice dell'arco trova invece spazio l'iscrizione, ammonente i passanti, *MORTALIUM NEMO FOELIX*. Nel 1657 il palazzo fu acquistato dal nobile Federico Simonetti, il quale – come scrive il Vannucci – «vi gittò un ponte per unirlo alla sua casa» (il prospiciente palazzo

Simonetti). In tale occasione il nuovo proprietario rimosse dalla facciata l'arme dei Cavallini (oggi nel museo civico) per sostituirla con quella della sua casata, tutt'ora *in situ* [Serrani 1999-2000, 80-82].

La struttura, internamente più volte rimaneggiata, conserva integri gli ornati di pietra e le linee rinascimentali della facciata. Dopo la costruzione della cattedrale e in special modo della contigua casa parrocchiale, il palazzo è stato privato del prestigioso affaccio che aveva verso la piazza del Comune.

Palazzo Cima

Roberto Lamponi

Il palazzo si trova lungo l'attuale corso Garibaldi ed è il risultato di varie modifiche che si sono susseguite nel corso dei secoli. L'edificio è legato all'importante famiglia dei Cima, la quale estese e consolidò progressivamente il proprio potere a Cingoli a partire dal XIV secolo fino alla metà del secolo successivo. L'aggiunta "della Scala" ha origine dal ramo familiare creatosi a metà del Quattrocento con il matrimonio tra Francesca Cima, ultima esponente della famiglia, con Biagio Smeducci di Sanseverino. Gran parte delle notizie riguardanti il palazzo sono tramandate dallo storico di Cingoli Niccolò Vannucci (1642-1715), il quale raccolse in venticinque volumi, oggi in gran parte perduti, notizie e informazioni storiche sulla città e i suoi monumenti. Il palazzo, ubicato lungo la «strada Farnesia a mano destra per andare alla Piazza grande», in prossimità della chiesa di S. Girolamo e della dimora dei Vannucci, tra il XVI e il XVII secolo fu oggetto di alcuni lavori da attribuirsi in gran parte alla volontà dei fratelli Masio e Pietro Giacomo che riuscirono ad accrescere l'importanza della famiglia Cima-Della Scala grazie ai numerosi servizi prestati presso la curia pontificia e alle conseguenti cariche ottenute. Pietro Giacomo divenne Generale delle Armate della Marca d'Ancona e castellano di Perugia e fu ascritto alla nobiltà di Ancona insieme al fratello Masio. Quest'ultimo fu invece aggregato alla nobiltà di Recanati e successivamente ebbe la carica di castella-

no di Ancona e Perugia [Appignanesi 1981b]. Il rifacimento e l'abbellimento del palazzo seguirono di pari passo l'ascesa della famiglia come dimostra anche il permesso da parte del governatore della Marca Giacomo Bandini di «collegare più fabbricati mediante cavalcavia e di appropriarsi di spazi pubblici» [Appignanesi-Cipolloni-Mazzini 1994]. All'interno del palazzo, in un cortile di ridotte dimensioni, è conservato lo stemma di famiglia e un'iscrizione che descrive le virtù, le abilità militari e il ruolo politico di Benutino Cima (metà XIV secolo-1400), esponente di spicco della casata e nominato dal papa senatore di Roma [Avarucci-Salvi 1986, 156-160], utilizzata con lo scopo di ricordare le antiche e nobili origini della famiglia Cima, per riaffermare il prestigio della casata e ribadire lo stretto legame con Cingoli.

All'interno del palazzo, a causa dell'incuria e del prolungato abbandono dell'immobile, gran parte degli affreschi seicenteschi sono andati perduti, ma sono ancora visibili quelli di epoca più tarda, alcuni di mano del pittore Corrado Corradi (1781-1852) con soggetti perlopiù di carattere mitologico. Negli ultimi anni del XVIII secolo il palazzo fu acquistato dai conti Pasqualini che furono gli amministratori dei beni posseduti dai Cima e passò in seguito ai loro eredi, ovvero ai marchesi Pasqualini-Mattioli, che a loro volta nel 1950 lo cedettero ad Antonio Sbriscia Fioretti (1895-1965).

Palazzi Cima "della scala" e Cima "delle stelle"

Luca Pernici

Oltre al grande palazzo lungo corso Garibaldi, all'antica famiglia Cima vanno riferiti in città altre due importanti dimore, di proprietà dei due rami principali della casata: i Cima della Scala e i Cima delle Stelle. Rami in cui la famiglia si scinderà nel periodo a cavaliere tra i secoli XIV e XV, quando conieranno ognuno un proprio stemma, dove in aggiunta alla palmetta (emblema *dell'arbor familiare*) apporranno rispettivamente uno la scala, l'altro le tre stelle [BCACi, *Fondo araldica civica*, Cima]. Il palazzo dei Cima della Scala va individuato nella struttura che fa angolo tra il Corso Garibaldi e via Amici della Marca, immediatamente a ridosso del palazzo muni-

cipale, con cui condivide l'affaccio sull'attuale Piazzale Risorgimento. Innalzato nel primissimo Cinquecento su precedenti strutture (forse già di proprietà della famiglia), tale edificio, più volte rimaneggiato, ha conservato lungo via Amici della Marca l'elegante prospetto in stile rinascimentale. Sullo stesso lato del Corso cittadino, di poco scendendo, si erge la dimora dei Cima delle Stelle. Innalzato nelle forme attuali nel medesimo periodo del precedente, il palazzo conserva sulla facciata un prezioso portale scolpito in stile rinascimentale, sul cui architrave campeggia l'iscrizione: *CANE TIBI ET MVSVS* [Serrani 1999-2000, 76-79].

Palazzi Simonetti

Luca Pernici

I due imponenti edifici che si fronteggiano all'inizio e per buona parte dell'attuale via Foltrani (già via Armellina) furono le dimore cittadine dell'antica e prestigiosa famiglia gentilizia dei Simonetti. La famiglia rinnovò tra tardo Quattrocento e primo Cinquecento secondo il gusto dell'epoca, le proprie dimore avite, già ivi esistenti da tempo memorabile. Le due strutture, che in origine erano probabilmente collegate, furono divise tra i due principali rami della famiglia intorno al 1590. Entrambi i palazzi, sottoposti nelle epoche a rimaneggiamenti interni, hanno mantenuto sostanzialmente intatti i prospetti esterni, dalle eleganti linee rinascimentali, con i portali e con le belle cornici in pietra delle finestre, dalle

ricche decorazioni [Serrani 1999-2000]. L'edificio di sinistra (nella seconda metà dell'Ottocento passato alla famiglia Felici, e col cui nome oggi è individuato) conserva murate nelle pareti dell'androne d'ingresso importanti testimonianze archeologiche di età antica, tra cui la celebre iscrizione così detta "dei Magistri" [Rainini 2011].

Sopra una porta del lato posteriore del palazzo di destra, lungo l'attuale via Castiglioni, si conserva, in reimpiego, una interessante iscrizione in caratteri greci, plausibilmente quattrocentesca, dal testo sapienziale: « ἀρχὴ τῆς σοφίας φόβος κυρ<ί>ου » [Avarucci-Salvi 1986, 151-152].

Palazzo Conti

Luca Pernici

Dimora di una delle casate patrizie più antiche della storia cittadina, il sontuoso edificio si erge a ridosso del palazzo municipale, e va annoverato tra le prime residenze patrizie di Cingoli. Sul prospetto, che affaccia su via del Podestà, si staglia il prestigioso portale archivoltato a sesto acuto, databile al secolo XIV, sulla chiave di volta del quale trova luogo lo stemma di famiglia in parte scalpellato [Serrani 1999-2000, 72-73]. L'erezione del palazzo va proba-

bilmente riferita alla metà del secolo XIII, quando, in seguito alla distruzione da parte di Cingoli del *castrum Civitellae*, Ruggero di Gentile insieme a suo figlio Difensore dei Conti di Civitella e ai loro familiari, furono costretti a prendere dimora all'interno delle mura urbane [Appignanesi 1994, 110; Bartolacci 2020a, 21-22]. L'edificio, di cui è in gran parte leggibile l'originaria conformazione, è stato di recente sottoposto a un attento intervento di restauro.

Palazzo dell'Archivio, già Episcopio, già Ospedale di S. Antonio

Luca Pernici

Il complesso fabbricato, con ampio cortile a ridosso della chiesa di S. Domenico, è il risultato di numerosi interventi edili conseguenti ad altrettanti cambi di destinazione succedutisi nel tempo. La struttura viene innalzata nella seconda metà del Quattrocento, verosimilmente tra il 1467 e il 1484, quale sede dell'ospedale gestito dalla Fraternita di S. Antonio Abate, già presente in città con finalità assistenziali e sanitarie fin dalla seconda metà del Trecento. Di detta confraternita sono tutt'oggi visibili sul fastigio delle cornici delle porte d'ingresso gli stemmi in pietra con il TAU.

All'indomani dell'anno 1725 che segna per Cingoli la reintegrazione della cattedra vescovile *aeque principaliter* con quella osimana, l'edificio viene destinato

a sede episcopale e sottoposto a lavori di ristrutturazione e abbellimento; interventi che si rinnovano nella seconda metà del XVIII secolo, quando su progetto del noto architetto Andrea Vici, si procederà al rivestimento della facciata, alla sistemazione del portico e del cortile e all'ammodernamento degli interni, con la costruzione dello scalone d'ingresso, l'ampliamento e la decorazione delle sale e col rifacimento della cappella domestica. Nel 1991 il fabbricato fu ceduto dalla Diocesi di Macerata in parte al Comune di Cingoli e in parte a privati. Dal 2014 la porzione di proprietà municipale, opportunamente sistemata, ospita la sede dell'Archivio comunale [Pernici 2020a, 21].

Palazzo Franceschini

Luca Pernici

L'edificio, dimora della nobile famiglia Franceschini, sorge nel quartiere medievale dello Spineto, contigualmente all'omonima Porta, dove fu innalzato nel 1505 rimodellando e unendo precedenti strutture. Tale casata (attestata in Cingoli dal secolo XIV, e annessa al ceto nobile nel 1547) conobbe la sua fortuna nella manifattura e commercio della lana; attività di cui è emblema parlante la pecora che, col motto AUREO VELLERE NITENS, campeggia nello stemma gentilizio. [BCACi, *Fondo Araldica Cingoli*, Franceschini]. Dell'originario prospetto, profondamente mutato per i vari rimaneggiamenti subiti nei secoli

dalla struttura, si conserva il bel portale a sesto acuto con cornice centinata, oggi corona del successivo portalino settecentesco [Serrani 1999-2000, 60]. Nel palazzo costruito nel primo Cinquecento nacque e visse quella Sperandia a cui è riconosciuto un coinvolgimento nella commissione a Lorenzo Lotto della celebre *Madonna del Rosario* e alla quale lo stesso maestro veneto, come vuole la tradizione, avrebbe reso omaggio immortalandola nella figura dell'elegantissima e splendida Maria Maddalena [R. Coltrinari 2009, 226].

Palazzo Mucciolanti

Luca Pernici

Il grande edificio fu innalzato, in seguito alla demolizione di precedenti strutture, dalla famiglia Mucciolanti nella seconda metà del Settecento. I Mucciolanti, di antica origine popolare e mercantile, avevano conquistato, nel corso del XVIII secolo una cospicua fortuna, tanto da ottenere dalla Sacra Consulta, nonostante gli ostacoli posti dal ceto patrizio, l'aggregazione al gonfalonierato nel 1763 [BCACi, *Fondo araldica civica*, Mucciolanti]. A tale data va dunque riferito l'avvio della costruzione del palazzo, che fu in breve tempo eretto, seppur lasciato deliberatamente incompiuto dopo che era stato bocciato il loro progetto, forse per la loro provenienza popolare, di un monumentale portale a colonne che sosteneva un grandioso balcone. Certamente l'aggetto considerevole sulla pubblica via di un elemento architettoni-

co di tale portata avrebbe rappresentato un eccessivo e inopportuno ingombro [Appignanesi 1994, 89]. La sede del palazzo, l'unica in città interamente rivestita in pietra levigata, è maestosa ed elegante, benché priva, come l'ingresso, delle statue che nel progetto originario ne avrebbero dovuto ornare le nicchie. Il palazzo ospita oggi la sede del "Liceo G. Leopardi", dove aver ospitato dal 1948-'49, anno della sua istituzione, quella dell'Istituto Magistrale, e prima ancora, dal 1940, la nuova sede del Regio Istituto Tecnico Superiore [Bacelli-Topa 2002, 49-50, 68]. Sul sedime dell'originario cortile del palazzo fu edificato tra il 1954 e il 1955 l'attuale Cinema-Teatro Farnese, inaugurato il 27 agosto 1955 [BCACi, *Fondo edifici Cingoli*, Cinema-Teatro Farnese].

Palazzo Onori

Luca Pernici

L'elegante edificio, dimora cittadina dell'illustre famiglia Onori, si apre di fronte alla chiesa di S. Domenico. La famiglia, originaria di Staffolo, era legata per parentela alla famiglia di Aldo Manuzio che proprio a Cingoli si estinguerà con Maria, figlia di Paolo Manuzio, andata in sposa ad Alessandro Onori nell'anno 1597, come ricorda anche un'iscrizione nella chiesa di S. Giacomo [Bartelucci 1961]. Gli Onori acquistarono l'edificio, già preesistente, intorno

al 1580, restaurandolo nello stile architettonico del tempo. La facciata, dal solido portale bugnato dalle linee tipicamente rinascimentali, è contraddistinta da due ordini di finestre, incorniciate in pietra, dove si può vedere l'iscrizione DE HONORIS inframmezzata dallo stemma della casata (la rosa tra due mezzelune d'argento). Sull'architrave della finestra centrale del secondo piano si staglia l'iscrizione con il motto/monito NIL NISI TURPIA TIME [BCACi, *Fondo aral-*

dica civica, Onori]. L'interno conserva intatte al piano nobile notevoli decorazioni parietali di gusto rinascimentale, con grottesche e scene mitologiche. Nel

cortile, murata in una nicchia, si conserva una testa muliebre in marmo di epoca romana.

Palazzo Pergoli

Luca Pernici

La sinuosa struttura è la dimora dell'antica famiglia Pergoli, di origine mercantile, attestata in Cingoli dal secolo XV [BCACi, *Fondo araldica civica*, Pergoli]. Ottenuta nel 1574 l'iscrizione al ceto nobile, anche questa casata provvide ad ampliare e a rendere più decorosa la propria dimora, fondendo, come era consuetudine, pregresse abitazioni contigue [Appignanesi 1994, 109]. La curvatura della faccia-

ta del palazzo rende bene l'idea barocca (per quanto di un barocco incipiente) di movimento applicata all'architettura. Al barocco riportano anche il profilo sporgente dell'elegante portale e la grande foglia che sormonta la chiave di volta, dividendo l'arco in due semiarchi terminanti a volute [Serrani 1999-2000, 95-96].

Palazzo Puccetti

Luca Pernici

Elegante edificio gentilizio, già dimora della nobile famiglia Blancatelli (estintasi nella seconda metà del sec. XVII) fu acquistato intorno al 1680 dal giureconsulto Bartolomeo Puccetti, e restaurato nello stato attuale dal figlio di questi, Pio Giovanni, dopo la sua aggregazione al gonfalonierato cittadino, avvenuta nel 1719 [Appignanesi 1994, 107]. Nella facciata si staglia sontuoso il portale, ornato da due superbi telamoni in pietra. Ai lati del corridoio d'ingresso, simmetricamente distribuite, si aprono quattro porte sormontate dagli stemmi di alleanze matrimoniali tra famiglie del ceto nobile dell'epoca. Percorso il corridoio, superato una pregiata porta in ferro battuto a

vetri colorati in stile liberty, si accede a un suggestivo giardino pensile all'italiana, ornato di aiuole, fioriere, statue e punti d'acqua: tesoro segreto di questo pregevole esempio di architettura del primo Settecento. Al piano nobile, che presenta in molte sale le decorazioni parietali originali e pregevoli dipinti su tela, trovava spazio in origine una sala teatrale, durante i secoli XVIII e XIX tra le più importanti e attive della città. Dell'attività di questo spazio e dell'attenzione della famiglia per la musica e il teatro è testimonianza il corposo e prezioso omonimo fondo musicale, in gran parte inedito, oggi conservato presso la Biblioteca del Conservatorio di Bologna [Del Priori 2022].

Palazzo Raffaelli

Luca Pernici

Si tratta di un imponente edificio nobiliare, uno dei più ampi di Cingoli, dimora della nobile e illustre famiglia Raffaelli. Su una facciata si apre il monumentale portale d'ingresso abbellito da colonne doriche che sorreggono un balconcino, mentre sul corso Garibaldi si trova il portale principale, con lo stemma gentilizio (aquila incoronata posta su uno scaglione, accostata da due comete, con in basso il monogramma AR). I due ordini di finestre su entrambe le facciate presentano l'elegante ritmica alternanza di cornici lapidee con fastigio a volta e angolato. I Raffaelli, da Gubbio, loro città d'origine, si trasferirono a Cingoli, con Sebastiano nell'anno 1553, in seguito alle sue nozze con la nobildonna cingolana Maria Maddale-

na Mucciolanti. La famiglia fu aggregata al gonfalonierato cittadino nel 1645, con Sebastiano junior, e in tale anno va plausibilmente posto l'avvio della costruzione del palazzo, successivamente ampliato fino a raggiungere le dimensioni attuali [BCACi, *Fondo araldica civica*, Raffaelli; Appignanesi 1994, 90]. L'edificio, adorno di saloni riccamente decorati, ospitava una delle più grandi e importanti biblioteche private della città. Nell'atrio del Palazzo sono murate due epigrafi di epoca romana a testimonianza della passione antiquaria e archeologica di molti dei membri della famiglia, tra cui *in primis* lo storiografo e antichista Francesco Maria Raffaelli (1715-1789) [Pernici 2011].

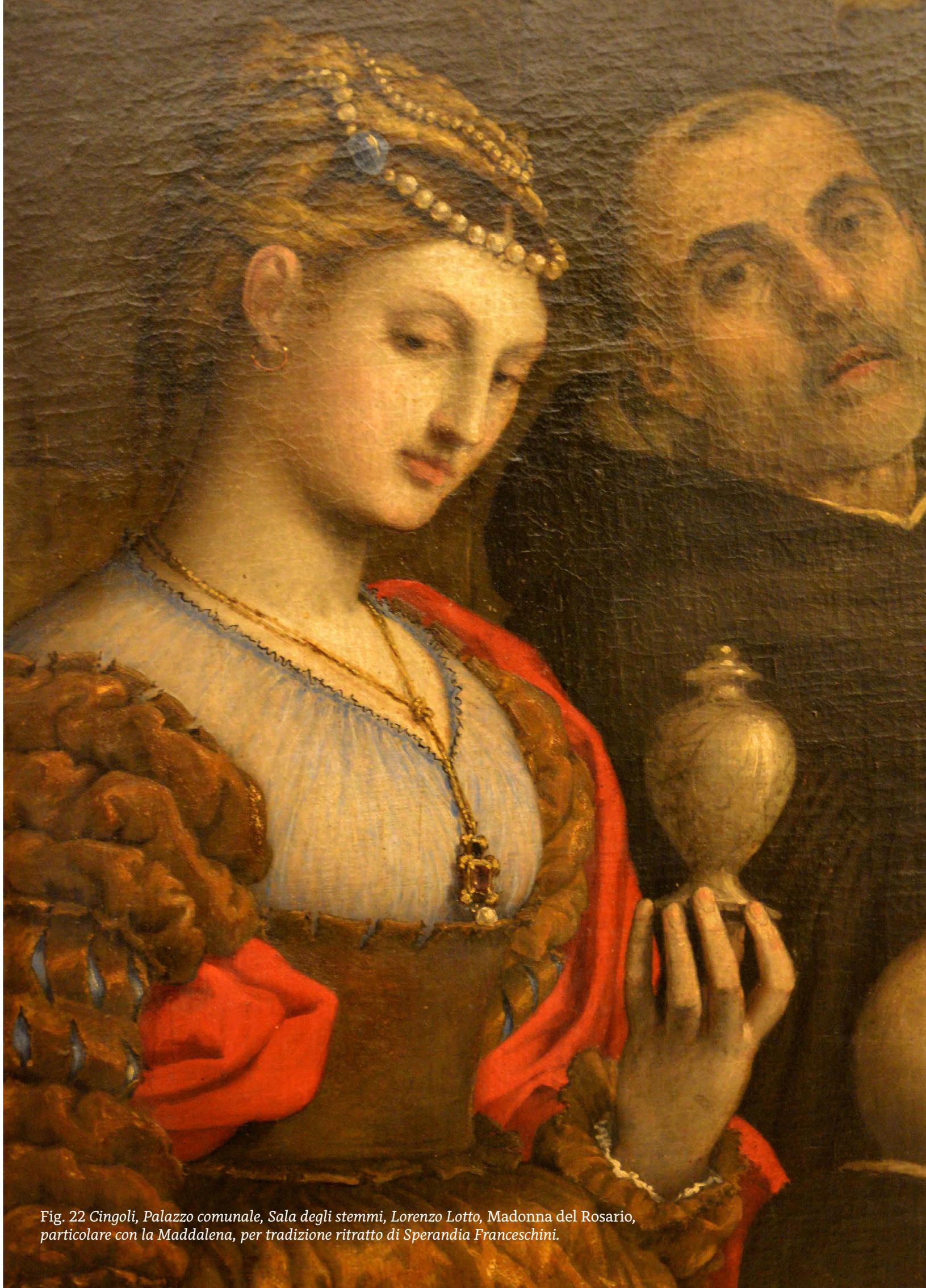


Fig. 22 Cingoli, Palazzo comunale, Sala degli stemmi, Lorenzo Lotto, Madonna del Rosario, particolare con la Maddalena, per tradizione ritratto di Sperandia Franceschini.



Fig. 23 *Palazzo Puccetti, particolare.*

Palazzo Sacchetti

Luca Pernici

L'edificio, un tempo dimora della famiglia Sacchetti (attestata in Cingoli dal secolo XV, e annessa al ceto nobile nel 1591), sorge nel quartiere medievale dello Spineto, dove fu innalzato nelle forme attuali nel primo Cinquecento, rimodellando e unendo precedenti strutture, dirimpetto il Palazzo Bernardi [BCACi, *Fondo Araldica Cingoli*, Sacchetti]. La struttura ha mantenuto l'originaria fisionomia del pro-

spetto, in stile rinascimentale, con doppio ordine di finestre con cornici in pietra e un portale bugnato a punta di diamante [Serrani 1999-2000, 91-94]. Nella muratura dell'edificio sono ben visibili interessanti elementi e strutture architettoniche di età medievale, evidentemente riferibili a pregresse situazioni monumentali.

Palazzo Silvestri

Luca Pernici

Imponente edificio nobiliare, dimora di una delle casate patrizie più antiche e importanti della storia cittadina a cui appartenne anche Francesco Silvestri che fu vescovo di Firenze dal 1323 fino alla sua morte, nel 1341 [BCCi, *Fondo araldica civica*, Silvestri].

L'impianto architettonico e il minuzioso progetto decorativo del palazzo, tutt'oggi ben leggibile, nonostante i numerosi rimaneggiamenti, vanno datati al pieno Cinquecento. L'avvio della fabbrica va plausibilmente collocata all'indomani di quel 1533 – anno dell'ufficiale riconoscimento pontificio in Cingoli della classe nobile – in cui la famiglia viene ascritta al patriziato cittadino, e dunque quale celebrazione del prestigioso riconoscimento pubblico. Oltrepassando un grande arco, posto a metà del Corso Garibaldi, su cui insisteva l'originario portale, si accede nella corte del palazzo (oggi spazio pubblico), protetta da una loggia monumentale. Di qui ben si delineano le due ali dell'edificio, alle quali davano accesso due portali decorati; uno solo dei quali sopravvissuto, che presenta sull'architrave l'iscrizione: MORTALIBUS NIHIL ARDUM EST inframmezzata dallo stemma gentilizio con l'emblema dello scorpione [Avicenna 1644; Appignanesi 1994, 88].

All'interno si conservano alcune sale riccamente decorate, testimonianza del fasto che la famiglia conobbe. Sull'ala destra, all'interno del piano nobile, si trova ancora l'antica sala teatrale, con boccascena monumentale, a tre arcate, sontuosamente decorato, con due imponenti mascheroni e pregevoli statue raffiguranti le quattro stagioni. Questo spazio fu uno dei luoghi di musica e di teatro tra i più antichi e importanti della città, in cui è documentata un'attività con certezza almeno dal secondo Cinquecento [Morrel 2019]. Il palazzo ospitò tra il secondo Settecento e per gran parte dell'Ottocento la sede della locale "Accademia degli Incolti". La porzione posteriore dell'edificio è oggi sede del locale Circolo Cittadino [Mosca-Lippi 2010, II, 141-142].

Dirimpetto al palazzo, sull'altro lato del Corso cittadino, l'edificio della chiesa non più esistente di S. Maria in Valverde – che al palazzo va considerata annessa e a cui era collegata da un passaggio ipogeo – tempio di giuspatronato della famiglia Silvestri *de immemorabili iure* come ricorda un'epigrafe, già nella chiesa, oggi nell'edificio della Biblioteca comunale [Appignanesi 1994, 86].

Pieve di S. Maria (poi S. Filippo)

Ivan Rainini

La Pieve di S. Maria è ritenuta da diversi studiosi la primitiva cattedrale della diocesi paleocristiana di Cingoli risalente al V-VI secolo [Cherubini 2001; Mariano 2009], completamente distrutta nel corso delle invasioni longobarde. Questa affermazione, che si

basa sostanzialmente sul contenuto della *Vita* del vescovo Esuperanzio, sulla cui autenticità sussiste più di un dubbio, e senza il sostegno di altre prove archeologiche e documentarie, è stata messa in discussione da più parti [Pani Ermini 1983; Avarucci 2017;

Bartolacci 2020a]. Le uniche certezze riguardo alla cronologia, in mancanza di sistematiche indagini archeologiche, sono quelle che possono essere ricavate dalle parti della chiesa esenti dai drastici rifacimenti seicenteschi, da cui si evince che l'edificio è stato costruito tra il XII e il XIII secolo in puro stile romanico. La chiesa, elevata nel 1461 a Prepositura e nel 1530 a Collegiata per volontà del papa Clemente VII, a seguito del passaggio alla Congregazione degli Oratoriani Filippini nel 1664, ha acquisito forme barocche di impronta borrominiana ad opera dell'architetto romano Giovan Battista Contini (1642-1723). Si deve al suo intervento la trasformazione dell'interno e di parte dell'esterno dell'edificio che ha inglobato quasi totalmente le strutture della Pieve di S. Maria, ad eccezione del prospetto occidentale dove si trova la facciata e di alcune circoscritte porzioni degli alzati perimetrali [Mariano 1997; *Lo Spazio del Sacro* 2009]. La facciata conserva quasi integralmente il suo impianto romanico: malgrado evidenti rimaneggiamenti che hanno parzialmente coinvolto la parte più alta, la sua impostazione mantiene sostanzialmente inalterato un preciso modello – che consiste in una struttura rinforzata da due esili pilastri (conservato in parte solo quello di destra) e tripartita da un corpo centrale leggermente aggettante – applicato in più di un contesto monumentale del territorio, tanto da far ipotizzare una vera e propria “scuola” cingolana di maestri lapicidi e costruttori. Nella facciata si apre un ampio portale a tutto sesto con strombatura a pilastri e colonnine alternati, sormontato da un piccolo rosone a fondo tamponato, un sobrio ma elegante manufatto dei decenni iniziali del secolo XIII, con due piccole monofore romaniche simmetricamente disposte ai lati. All'interno dell'odierno edificio, oltre a un isolato lacerto pittorico che lascia intuire l'esistenza di un più antico ciclo decorativo medievale obliterato dalle sovrastrutture del XVII secolo, dell'originario impianto edilizio è sopravvissuta in

parte soltanto la cripta monoabsidata. L'ampio ipogeo, del tipo “a oratorio” a tre navate preceduto da un vano rettangolare è stato in parte risparmiato dalla trasformazione avvenuta nel XVII secolo almeno nel suo impianto complessivo e in alcuni elementi, come la coppia di colonne divisorie e le cornicette dentellate della parete est. Negli alzati medievali esterni della chiesa sono presenti tracce di frammenti archeologici di spoglio, ma in percentuale decisamente minore rispetto a quanto è possibile riscontrare in numerose emergenze dell'edilizia religiosa sorte principalmente extra-moenia e nel vasto suburbio. La dislocazione di questi elementi di spoglio si concentra in due circoscritti settori delle murature: in prossimità della zona absidale, dove si sviluppa una massiccia sequenza di conci di modulo medio-piccolo realizzati nel tipico “breccione” rossiccio di Cingoli che assumono l'aspetto di un alto zoccolo di sostegno, e nell'innesto angolare sinistro della facciata dove il sensibile dislivello del piano stradale giustifica la realizzazione di una cortina compatta a grandi conci e masselli più piccoli di pietra calcarea disposti in modo da contrastare le spinte laterali. La particolare vulnerabilità statica di questa sezione muraria trova conferma anche nell'innalzamento seicentesco di un robusto e alto terrazzamento, addossato al prospetto medievale, in modo da creare un solido contrafforte di sostegno a questa parte del fabbricato. La tipologia dei materiali di spoglio, in qualche caso tecnicamente abbastanza accurata ma morfologicamente anonima, rende problematica la individuazione di potenziali ambiti architettonici di provenienza. L'ipotesi più probabile si basa sull'ubicazione della pieve, situata in prossimità delle propaggini occidentali dell'abitato romano esteso più a valle (attuale Borgo San Lorenzo). Non si può, quindi, escludere l'esistenza di modeste unità residenziali e/o produttive, sparse nella parte occidentale della città romana sfruttate come fonti di spoglio.

S. Benedetto

Luca Pernici

Nel 1327, a distanza di quasi un secolo dal loro primo insediamento nel territorio di Cingoli, nella selva di Montenero e dell'erezione, sul sedime dell'antica S. Maria della Fara, della chiesa e monastero di S. Bonfilio, i monaci dell'Ordine di San Silvestro di Montefano avviano entro la città la fabbrica di un nuovo insediamento. L'iter della costruzione è descritto in un documento dello stesso 1327, dove si dice che il

vescovo di Osimo Sinibaldo concede ad Accursio di Picone (o Pizone) da Cingoli licenza di costruire una chiesa con il titolo di S. Benedetto *in propria domo, in contrata Gironis*, nell'area del *castrum vetus*. Lo stesso vescovo è presente alla posa della prima pietra «cum moltitudine clericorum secularium et religiosorum sibi astancium cum iubilatione cantus dicens: Veni creator Spiritus». Vi si testimonia quindi, in data 15

giugno, l'unione della nuova sede con quella *extra moenia* di S. Bonfilio [Pernici 2007; Avarucci 2017]. L'evento dell'edificazione, con memoria del nome del fondatore Accursio di Picone, è ricordato da un'epigrafe, oggi murata sulla facciata della chiesa, sul lato destro del portale [Avarucci-Salvi 1986, 90-94]. La chiesa si dimostrò quasi subito insufficiente a far fronte alla frequenza da parte della popolazione, che aveva evidentemente accolto con favore la presenza della nuova comunità monastica entro le mura, tanto che già nel 1340 il vescovo Sinibaldo, rispondendo a una supplica del priore Andrea da Cingoli, concesse ai frati «licentiam et liberam potestatem» di riedificare la chiesa, ampliandola «in longitudinem et amplitudinem» [Avarucci 2017, 203]. Il monastero di S. Benedetto condividerà con quello di S. Bonfilio il titolo di sede della famiglia silvestrina a Cingoli per oltre tre secoli, ma *de facto* imponendosi sin da subito quale principale dimora. Già dalla fine del Trecento infatti la maggior parte dei monaci si trovava nel monastero cittadino. Nel 1681 il trasferimento delle reliquie di san Bonfilio nella chiesa di S. Benedetto, sancì l'abbandono definitivo dell'antico monastero *Sancti Bonfilii vel sancte Marie de Fara* [Pernici 2007].

Nella totale carenza di documentazione relativa ai secoli XV e XVI, un dato rilevante è costituito dal pregevole dipinto, del secondo Cinquecento, raffigurante la *Madonna della Pietà con San Benedetto, San Silvestro e le anime del Purgatorio*, attribuito ai Carracci, pala che fa da sfondo all'altar maggiore. Tra gli anni Venti e Trenta del Settecento l'edificio è sottoposto a un importante intervento edilizio da cui uscirà la struttura che di fatto, nelle sue linee essenziali, possiamo leggere ancora oggi. La nuova chiesa fu consacrata nell'agosto 1735 dal vescovo di Osimo e Cingoli il cardinal Lanfredini [Maran 1979,

346]. All'interno di tale cantiere vanno collocati i vari interventi, testimonianza dell'alto grado dell'artigianato locale, quali la monumentalizzazione del reliquario di san Bonfilio, le numerose decorazioni pittoriche, lignee, scultoree, gli stucchi e le scajole, la realizzazione di alcuni dipinti di pregio come *La resurrezione di Lazzaro* e *L'offerta di Giuda Maccabeo* del pittore di Cingoli Gregorio Ferri e il dipinto, di autore ignoto, raffigurante *San Carlo Borromeo e il Beato Bartolo da Cingoli* [Pernici 2022a]. Al pieno del secolo XVIII data un episodio di grande significato per la storia di S. Benedetto e insieme per la storia culturale di Cingoli, ovvero la vicenda, complessa e a tratti singolare, della *libreria* del monastero, che costituisce il nucleo originario della Biblioteca comunale di Cingoli [Borraccini 2001]. I monaci silvestrini furono costretti a lasciare S. Benedetto durante la soppressione napoleonica degli ordini religiosi il 4 giugno 1810, a seguito del decreto del 25 aprile dello stesso anno. Non vi avrebbero fatto più ritorno. La chiesa fu ceduta nel 1825 alla locale Confraternita del Suffragio e poi alle monache Terziarie Francescane già residenti a S. Spirito [Pernici 2021]. Nel 1903 la chiesa, dopo alcuni interventi di restauro della metà del secolo XIX, venne riconsacrata dal vescovo Giovanni Battista Scotti. Nello stesso anno viene fatto il trasferimento, ad opera dell'organaro Alceste Cioccolani, dell'organo costruito da Gaetano Callido per la chiesa di S. Spirito. Nel 1933 le monache si unirono alle Terziarie Francescane del Monastero di Sant'Anna di Foligno, ordine che tutt'oggi detiene la proprietà della struttura. L'edificio conventuale è in parte abitato dalle monache, e in parte, dal 2001, adibito a sede della Casa di riposo comunale. La chiesa è chiusa per inagibilità in conseguenza del sisma del 2016.

S. Domenico

Chiara Cerioni

Secondo la tradizione la chiesa di S. Domenico a Cingoli venne edificata quando il santo era ancora in vita [Avicenna 1644; Gamurrini 1688] o addirittura fondata dallo stesso Domenico [Forte 1971]: tale credenza, anche se comprensibile, risulta del tutto inattendibile. In realtà, la chiesa venne costruita non prima del 1303, anno in cui è menzionata nel testamento di Gentile di Corrado da Rovellone che lascia 25 lire per la fabbrica della chiesa dei frati Predicatori di Cingoli. La fondazione fu appoggiata anche dal Comune che nello statuto del 1325 concede ai frati 15 lire [Bartolacci 2020a]. La chiesa ed il convento si in-

seriscono all'interno della cinta muraria, nelle immediate vicinanze della piazza principale, centro della vita politico-religiosa della città. Della prima costruzione medievale della chiesa oggi si conservano solo poche tracce, dato che essa fu in più di una occasione oggetto di rimaneggiamento, soprattutto nel corso del Cinquecento, fino alla sua totale ricostruzione nel Settecento. L'analisi dei resti delle strutture murarie consente di fare alcune ipotesi sulla conformazione originaria di S. Domenico, la cui pianta doveva presentarsi molto semplice, a navata unica, senza transetto e conclusa da un'abside poligonale a cui si

affiancavano due cappelle laterali. La chiesa era probabilmente coperta da un tetto a capriata, il tipo più ricorrente per questo schema planimetrico. Le prime manomissioni della fabbrica medievale risalgono al Cinquecento e interessano soprattutto l'interno della chiesa, dato che molte famiglie nobili della città vi realizzarono il loro sepolcro e innalzarono cappelle e altari. Alla fine del Seicento è infatti attestata la presenza di dieci altari oltre quello maggiore [Raffaelli ms. Jesi]. A causa della ricostruzione settecentesca della chiesa, non è possibile sapere con certezza come e dove fossero state realizzate queste cappelle, su cui sono state fatte diverse ipotesi legate alla presenza della *Madonna del Rosario*, dipinta da Lorenzo Lotto nel 1539, per cui fu costruita una nuova abside [Zampetti 1953, 23-24; Lopo 1988-1989, 30-33]. Sempre al Cinquecento risale la costruzione del campanile, i cui resti sono tuttora visibili e di un fabbricato destinato a biblioteca, realizzato nel 1519 a spese di monsignor Giovan Pietro Simonetti, come ricordano le due iscrizioni poste sulle pareti laterali del primo altare a sinistra. L'assetto architettonico che è possibile vedere ancora oggi fu realizzato nel Settecento, quando si decise la totale ricostruzione della chiesa che era in rovina attorno al 1727 [*Delle chiese esistenti* ms., 186]. L'edificio fu quindi demolito e la sua ricostruzione avviata intorno al 1740 su progetto dell'architetto di Arcevia Arcangelo Vici (1698-1762), per essere poi continuato dal figlio Andrea [Busiri Vici 1953]. Nella struttura della settecentesca S. Domenico è scarsa l'attenzione per l'esterno, soprattutto per la facciata, che si presenta con le forme caratteristiche del coronamento a capanna, priva di qualsiasi rivestimento e realizzata con corsi alternati di mattoni e conci di pietra di diversa forma e grandezza. Questi corsi vengono interrotti solo dalla apertura dei tre portali e dal semplice finestrone ad arco, posto in corrispondenza del portale centrale. Il poco interesse per la facciata, rimasta incompiuta, si traduce all'interno in un progetto studiato nei minimi particolari. Dell'antico impianto viene mantenuto lo sviluppo longitudinale, ampliandolo in uno spazio ellittico preceduto da un endonartece con funzione d'ingresso e concluso con

S. Francesco

Cristiano Cerioni

I francescani si insediarono a Cingoli prima del 1235, inizialmente presso Borgo San Lorenzo e poi, entro il 1244, nell'area poco urbanizzata tra il *castrum vetus* e quello *novum*, occupata ancora oggi dalla chiesa di S. Francesco. Probabilmente proprio l'arrivo dei francescani determinò la costruzione dell'ampia cin-

un ampio presbiterio a terminazione semicircolare. Sull'aula centrale si aprono quattro cappelle, determinate da fasci di paraste che si concludono con una trabeazione tripartita, a sua volta sormontata da un successivo attico su cui si imposta la cupola. Dai lati dell'arco trionfale sporgono due cantorie dove, in quella di sinistra, si conservano i resti di un antico organo. Andrea Vici portò a termine i lavori di ricostruzione della chiesa nella seconda metà del XVIII secolo, presumibilmente intorno al 1790, data alla quale risalgono la realizzazione e sistemazione nella chiesa delle due tele di Giannandrea Lazzarini, *San Vincenzo Ferrer in atto di predicare* e *I Santi Pietro e Paolo affidano a San Domenico il compito di predicare il Vangelo*, collocate rispettivamente nel primo altare di destra e nel primo di sinistra e le due di Nicola Monti, *Cristo Crocefisso, la Madonna, San Giovanni Evangelista e le tre Marie* nel secondo altare di destra e *Gloria di Santi domenicani* nel secondo di sinistra [BCACi, Fondo S. Domenico]. Tra le opere collocate all'interno della chiesa nel XVIII secolo vi è anche il dipinto *San Vincenzo Ferrer consegna la divina assoluzione a una giovane morente* di Pasquale Ciaramponi, originariamente posizionato nella controfacciata. Nell'Ottocento non si registrano rilevanti mutamenti nella struttura della chiesa, ma il convento è colpito dalle soppressioni che portarono alla sua definitiva chiusura [Appignanesi 1981a, 1]. Tra le recenti vicissitudini che hanno interessato S. Domenico, ricordiamo l'evento sismico del 1997, che causò ingenti danni alla struttura. La chiesa venne riaperta solo nel 2004 in seguito ai restauri, ma dopo il sisma del 2016 è risultata di nuovo inagibile e chiusa al pubblico. La pala di Lorenzo Lotto, l'affresco quattrocentesco dei fratelli Salimbeni, rinvenuto in un'intercapedine dell'abside trecentesca e staccato nel 1952 [Minardi 2008], e la tela di Ciaramponi che erano conservati al suo interno sono attualmente esposti presso la Sala degli Stemma del Comune di Cingoli [Pernici 2017], mentre le altre opere sono momentaneamente conservate nei depositi della Pinacoteca civica, in attesa della riapertura delle sale espositive.

ta muraria che racchiude la città. Negli anni successivi il convento ricevette numerosi legati testamentari e la chiesa venne scelta da molti abitanti di Cingoli come luogo di sepoltura. Tra questi i Cima, che ne fecero il proprio sacrario [Bartolacci 2020a].

La chiesa ha subito nel tempo numerosi rimaneggiamenti, come nella facciata e nel rivestimento interno che sono opera del XVIII secolo. Nelle pareti esterne laterali, nel campanile nell'abside le strutture risalenti alla fase più antica si mescolano invece a evidenti interventi edilizi intrapresi in epoche successive. Anche qui, come in altri edifici cingolani del XIII e del XIV secolo, le murature della prima fase costruttiva mostrano una tecnica particolarmente accurata: le pietre, ben squadrate e spianate, di dimensioni generalmente medie, compongono una tessitura muraria regolare, quasi sempre senza sdoppiamenti, a dimostrazione dell'alto livello tecnico padroneggiato dalle maestranze ma anche delle ingenti risorse messe a disposizione dai francescani. Non è facile datare con precisione questa fase iniziale. I francescani, come abbiamo visto, si insediarono qui nei primi anni '40 del XIII secolo, ma una tecnica muraria come quella che vediamo utilizzata nelle pareti esterne della chiesa è attestata solo nella seconda metà del secolo, e non nelle immediate vicinanze di Cingoli bensì nell'abbazia di S. Salvatore di Valdicastro, vicino Fabriano, dove *magister* Tebaldo – la cui provenienza cingolana, o comunque i suoi legami stringenti con opere di maestranze cingolane realizzate negli anni successivi, sono indubbie [Cerioni 2021, 172-174] – firmerà il monumentale transetto. Informazioni più affidabili sulla cronologia della chiesa si possono ricavare dal ricco portale che si apre nella parete sud e che si riteneva fosse inizialmente posto nella facciata «da cui fu successivamente tolto per essere posto sulla parete laterale destra» [Cherubini 2001]. Tuttavia un attento esame non consente di confermare questa tesi: i muri ai due lati del portale presentano infatti conci perfettamente allineati in verticale che appaiono integri e senza il minimo segno di rilavorazione, da cui si può dedurre che è stato posizionato lì fin dall'inizio. Il portale, di forma strombata, presenta tre ordini di pilastri intervallati da una coppia di colonnine per lato, quella più interna di forma tortile, l'altra segmentata. Il pilastro più esterno è decorato con una teoria di foglie d'acanto disposte a coppie e affrontate. Un doppio stelo le incornicia e al tempo stesso si lega alle figure contigue con un doppio intreccio. Il pilastro, nella banda esterna, è concluso da palmette rivolte alternativamente verso l'interno e l'esterno del portale. L'arco a tutto sesto, impostato su una fascia capitellare, segue l'articolazione delle strutture verticali e contiene una lunetta dove è collocata una piccola statua di san Francesco.

La tipologia del manufatto e gli elementi decorativi avvicinano il portale a quelli delle chiese di S. Egidio e di S. Francesco a Staffolo (AN), di S. Nicolò

a Cingoli (già ubicato a S. Esuperanzio) e in parte a quello che attualmente si trova nella chiesa di S. Esuperanzio, anche se con alcune significative differenze stilistiche e morfologiche: le figure fitomorfe dei portali staffolani mostrano un accentuato naturalismo, mentre assumono una foggia più stilizzata in S. Esuperanzio e si irrigidiscono, acquistando un carattere più marcatamente geometrico, nel portale di S. Francesco. Nonostante ciò non vi è dubbio che i lapicidi di S. Francesco aderiscano pienamente a quel repertorio di forme che le botteghe cingolane utilizzano forse a partire dagli anni '70-'80 del XIII secolo e l'anno 1295, inciso da *magister Iacobus* nella lunetta di S. Esuperanzio, potrebbe rappresentare un punto di riferimento per datare anche il portale della chiesa di S. Francesco. Siamo un po' lontani dai primi anni '40, quando i francescani si spostarono in questo punto della città, e dunque è probabile che per diverso tempo i frati si siano serviti di un'altra chiesa, almeno fino a quando non fossero giunti a buon punto i lavori per la costruzione degli ambienti monastici, che normalmente, ma non sempre [Cerioni 2012, 21-25; 118], precedevano l'erezione dell'edificio sacro. Non di rado le fonti raccontano di cantieri che si protraggono per decenni, spesso per il venir meno delle risorse messe a disposizione, a volte per un cambio di progetto oppure per avversità varie [Muccioli 2005, 15-16; Cerioni 2012, 33-37]. A questo proposito è necessario fare una riflessione su quanto abbia potuto incidere nell'avanzamento del cantiere di S. Francesco il terremoto del 1279, ben descritto da Salimbene de Adam: *Eodem anno [...] factus est terremotus, adeo magnus in Marchia Anconitana, quod due partes Camerini submerse sunt, et multi homines utriusque sexus perierunt. Fabrianum, Matelica, Callium, Sanctum Severinum et Cingulum, omnia ista castra sunt dirupta* [Salimbene de Adam 1999, 759; Avarucci 1986, 193-194; Rainini 2011, 97]. I muri della chiesa non recano traccia di questo evento, e ciò potrebbe suggerire una data di inizio del cantiere successiva a quel momento. Alcuni edifici di Cingoli e del territorio, con strutture costruite sicuramente in anni precedenti al 1279, come la canonica dei SS. Quattro Coronati e S. Esuperanzio, riportano invece i segni di radicali interventi di ricostruzione effettuati certamente a seguito di crolli che non si possono non mettere in relazione con quel sisma.



Fig. 24 S. Francesco,
portale con la statua
del santo.

S. Girolamo

Francesca Bartolacci

La chiesa viene fondata nel 1336 per volere del vescovo di Cervia, originario di Cingoli, Esuperanzio di Giacomo di Lambertazio, presente insieme al vescovo di Osimo alla posa della prima pietra. La chiesa dotata da Esuperanzio e portata a termine dai suoi eredi, viene costruita *super stratam maiorem ab uno latere ex parte antea*, lungo la strada principale di Cingoli, e della struttura medievale si conserva l'epigrafe che testimonia la fondazione, anche se staccata dalla collocazione originaria sulla facciata e murata

S. Lucia

Chiara Cerioni

Non si hanno notizie certe riguardo la fondazione del convento e della chiesa degli agostiniani a Cingoli. Il complesso è ritenuto dalla storiografia locale di grande antichità e risalente al 1244, ma nessuna fonte conferma tale datazione. La prima attestazione documentaria della chiesa di S. Lucia risale al 1255, dove viene descritta *apud murum castris* facendo supporre che la chiesa in origine si trovasse a ridosso del perimetro murario occidentale della città di Cingoli e che solo successivamente, probabilmente verso gli inizi del XIV secolo e comunque prima del 1364, si sia spostata nella sede attuale, in una posizione di maggiore visibilità lungo la medievale *via maior*, attuale Corso Garibaldi [Bartolacci 2020a, 100]. La chiesa subì pesanti manomissioni a partire dal XVII secolo, quando venne meno l'impianto architettonico originario: nel 1618 fu rifatto il tetto e fortificato il muro esterno e nel 1644 cadde il campanile; nell'anno 1700 fu rifatta la volta e spostato in avanti l'altare maggiore [Mariano 2004, 190]. La totale ricostruzione del complesso agostiniano fu compiuta qualche anno più tardi: nel 1734 iniziarono i lavori per la nuova fabbrica del convento e nel 1780 fu demolita la chiesa per edificarne una nuova su disegno dell'architetto di Fano Francesco Maria Ciaraffoni. Una notizia riportata dal frate agostiniano Luigi Pastori riferisce che nel 1779 era stata eseguita una perizia dall'architetto che l'aveva giudicata in stato gravoso, con pericolo di crollo immediato del tetto e della volta [Centanni 2008, 10]. I lavori di restauro, che terminarono nel 1786, interessarono tutto l'aspetto strutturale, oltre all'ammodernamento della cantoria dell'organo e dell'arredamento della chiesa. I dieci altari laterali, cinque per lato, che già nel XVII secolo

all'interno della chiesa, e l'elegante bassorilievo con raffigurato san Girolamo immerso nello studio delle Sacre Scritture colto nell'atto di voltare la pagina [Bartolacci 2020a]. L'interno fu completamente restaurato nel 1678 come testimonia un'epigrafe. Nel 1902 anche la facciata fu oggetto di un intervento di restauro eseguito a spese del marchese Filippo Castiglioni su disegno di Federico Stefanucci [Appignanesi 1994; Avarucci-Salvi 1986].

erano presenti all'interno della chiesa, furono mantenuti anche in seguito al rifacimento settecentesco, il cui giuspatronato spettava a varie congregazioni e famiglie cingolane [Cicconi 1994, 177; Raffaelli ms. Jesi]. È necessario ricordare almeno due opere, un affresco e una tela, tra quelle già collocate all'interno della chiesa. L'affresco, datato 1455 e attribuito al pittore pesarese Giovanni Antonio Bellinzoni, raffigura una pietà con due santi. L'affresco che decorava una parete della chiesa, è rimasto al suo interno – nonostante il cambio di destinazione ad uso privato abitativo – fino al 2012, quando fu staccato, restaurato e trasferito su intelaiatura lignea, e al momento è conservato presso la Sala degli Stemma del Comune di Cingoli [Pernici 2017, 13]. La tela di Giovanni Pagani da Monterubbiano, firmata e datata 22 maggio 1506, rappresenta il tema iconografico della Madonna del Soccorso e raffigura Maria che giunge in aiuto a una madre per liberare il figlio dal diavolo. La tela, acquistata nel 1861 da Napoleone III, fu depositata nel 1863 al museo di Montpellier dove rimase fino al 1876, anno in cui fu trasferita al Musée du petit Palais di Avignone per poi essere inviata al Louvre, dove attualmente si trova.

Il convento venne definitivamente abbandonato a seguito delle soppressioni del Regno d'Italia e postunitarie. Della chiesa oggi rimane solo la facciata settecentesca incompiuta, mentre l'interno è stato trasformato in abitazione privata. Tuttora visibile è la parte superiore dell'originaria parete trecentesca con nicchia della chiesa. Il convento ha conservato le strutture portanti e la facciata quasi integri, nonostante gli adattamenti eseguiti per renderlo funzionale alla nuova destinazione di edificio scolastico [Mariano 2014, 190].

S. Maria Assunta

Silvia Blasio

Nel marzo 1564 il Consiglio di Credenza del Comune nominò una commissione per stabilire quale fosse il luogo più idoneo per la costruzione di una nuova chiesa collegiata, adeguata alle esigenze della popolazione, e per la scelta dell'architetto cui affidare l'incarico. Si stabilì di edificarla nell'area più rappresentativa della città, nella piazza pubblica davanti al Palazzo comunale, dove erano già presenti alcune case e la chiesetta di S. Salvatore. I lavori furono procrastinati fino al 1615, quando il progetto venne affidato all'architetto Ascanio Passari di Pergola [Malazampa 1939]. Nel luglio 1619 ci fu la posa della prima pietra, in un'area della piazza caratterizzata da forte pendenza, in special modo sul lato meridionale, che si dovette livellare con un riempimento ancora oggi visibile. Della chiesetta di S. Salvatore fu preservata solo la facciata con il portale in pietra, inclusa nel lato orientale della nuova fabbrica [D'Amico 2010, 213]. A lavori quasi conclusi, presumibilmente tra il 1634 e il 1644 si verificò il crollo del tetto e della cupola di cui il Comune ritenne responsabile l'architetto Passari a cui intentò una causa [Malazampa 1939, 11-12]. La chiesa fu comunque aperta al pubblico il 27 ottobre del 1654, anche se mancavano ancora alcune parti, tra cui il rivestimento in pietra della facciata che non fu mai ultimata. Ebbe la consacrazione ufficiale il 30 agosto 1693 e nel 1725, con la reintegrazione della diocesi di Cingoli, venne elevata a cattedrale, come ricorda un'iscrizione posta sulla facciata [D'Amico 2010, 215-216].

L'edificio presenta una severa facciata a salienti in mattoni tripartita orizzontalmente da semplici cornici e l'interno è a pianta longitudinale ad aula unica voltata a botte e abside semicircolare con catino; l'ampia navata presenta sei cappelle, tre per lato, separate da lesene che ne inquadrano gli archi a tutto sesto ed è decorata da un fregio che corre tutto intorno e al di sopra del quale si aprono sei grandi finestre. Per la decorazione interna il contributo delle nobili famiglie cingolane fu determinante: il Consiglio Comunale, infatti, su proposta di Francesco Simonetti, deliberò la pubblicazione di avvisi che invitassero i cittadini a far decorare le cappelle della chiesa, di cui avrebbero ottenuto il giuspatronato [Raffaelli ms. Jesi; Malazampa 1939, 16]. Gli altari assegnati tra il 1662 e il 1669 furono decorati dalle botteghe artistiche locali, particolarmente attive specialmente nell'ambito dello stucco e dell'intaglio ligneo. Le decorazioni

attestano un orientamento stilistico sostanzialmente classicista e la predilezione per un barocco moderato, pur nella profusione di scagliole e marmi colorati nei monumenti a parete e negli altari [Blasio 2010]. Molti di questi manufatti sono ancora presenti nella cattedrale [Maran 1979]. Nelle cappelle si trovano opere di grande interesse come la magnifica cornice in stucco opera di Giuseppe Antonio Mogliani [Malazampa 1939; Fava 1999, 137,143], la tela del pittore di Ancona Pier Simone Fanelli (1641-1703) con la *Morte di san Gaetano, la Vergine col Bambino, san Giuseppe, san Pietro, san Paolo e angeli* [Blasio 2010] e due statue in stucco raffiguranti probabilmente santa Rosalia e santa Margherita d'Antiochia, opera di maestranze locali. Al termine della navata, addossato alla parete, vi è il pulpito ligneo in noce, costruito nel 1743 da Giacomo Barteloni, capostipite di una famiglia di maestri lignari di Cingoli attivi per tutta la seconda metà del secolo. Risalgono alla seconda metà del Seicento il bancone sotto il pulpito e il coro ligneo, forse realizzati da Giulio Antonucci o da Marino e Giovan Battista Ceteroni, presenti in quegli anni a Cingoli [Fava 1997, 34-35]. Nel braccio destro del capocroce vi è l'altare dell'Assunta, sotto il giuspatronato della famiglia Silvestri, una grandiosa struttura architettonica in stucco con statue di angioletti e profeti; sull'altare il dipinto novecentesco di Donatello Stefanucci (1896-1987) con il *Discorso della montagna*. Al centro del braccio sinistro vi è l'altare con il giuspatronato della famiglia Simonetti. Qui sorgeva l'antica chiesetta di S. Salvatore, motivo per cui nella tela rappresentante la *Trinità*, anteriore al 1726, è posta in particolare evidenza la figura del Salvatore.

La cappella maggiore, assegnata il 25 novembre del 1665 alla Compagnia dei nobili del Santissimo Sacramento, ha conservato in parte il suo arredo seicentesco, per esempio il coro in legno di noce e, all'entrata, le due grandi statue di legno dipinte a finto bronzo raffiguranti i santi Pietro e Paolo, modelli per le sculture che dovevano essere collocate nelle nicchie della facciata non finita. Il vecchio altare ligneo, ancora presente nel 1734, viene sostituito prima del 1777 con un altare in marmi policromi [Maran 1979]. Nel 1939 il pittore Donatello Stefanucci, nell'ambito di lavori di abbellimento che inclusero vetrate e decorazioni in stucco, eseguì nel catino dell'abside un affresco raffigurante *l'Assunta e i santi Sperandia e Esuperanzio* con i membri della confraternita del

Santissimo Sacramento [Mori 2010]. La cattedrale è ricca di monumenti e lapidi a parete dedicati ai personaggi più illustri della città, nei quali si esprime la fantasia decorativa dei maestri specializzati nella lavorazione del marmo e della scagliola [Blasio 2010], tra cui un busto in marmo bianco del pontefice di Cingoli Pio VIII Castiglioni, opera dello scultore cararese Pietro Tenerani (1830). Lo stesso Pio VIII donò alla sua città natale la Rosa d'oro, uno splendido oggetto con fiori perfettamente imitati in lamina d'oro, probabilmente realizzato nella bottega romana di Giuseppe e Pietro Paolo Spagna [Barucca 2010b]. La

sacrestia, utilizzata per le funzioni nei giorni feriali, venne dotata di un coro in noce, ancora presente, e di un altare nella parete di fondo con un quadro raffigurante *San Tommaso d'Aquino* di Piersimone Fanelli. In sacrestia si conserva anche il paliotto in legno intagliato e dorato dell'altare dell'Assunta, realizzato dopo il 21 settembre del 1665, anno in cui il marchese Federico Silvestri ottenne il giuspatronato dell'altare. Pregevole per il vigore dell'intaglio e la fantasia decorativa, il paliotto è da considerarsi opera dello stesso intagliatore che eseguì quelli di S. Francesco a Matelica e di S. Croce a Sassoferrato [Barucca 1999].

S. Nicolò

Francesca Bartolacci

Nel 1218 il priore di S. Esuperanzio aveva permutato un terreno fuori le mura di Cingoli con uno ubicato dentro, vicino alla porta Montana, con l'intenzione di costruirvi una nuova chiesa *ad honorem Beati Superantii et Beati Nicolai*. Non si conoscono i tempi di edificazione dell'edificio ma i suoi elementi formali sembrerebbero rimandare a quelli della chiesa di S. Esuperanzio. S. Nicolò acquisirà una importanza sempre maggiore all'interno di Cingoli, soprattutto dopo la concessione degli *iura episcopalia* al priore di S. Esuperanzio, da cui dipendeva. Nella normativa

statutaria del XIV secolo, all'interno della rubrica che stabiliva la ripartizione amministrativa di Cingoli e del suo territorio, darà il nome ad uno dei tre terzi in cui viene diviso il *castrum*. La facciata della chiesa è stata rimaneggiata nel XVI secolo e il portale originale sostituito con quello della parete laterale destra della chiesa di S. Esuperanzio. In questi stessi anni furono ristrutturare anche le case adiacenti e venne costruita la loggetta che prospetta sulla piazza [Avarucci 1986; Appignanesi 1994; Cherubini 2001].

S. Spirito

Luca Pernici

Filippo Raffaelli nel 1844 sosteneva la possibilità che la chiesa fosse in origine una precettoria dell'Ordine ospitaliero di S. Spirito di Montepellier nato verso la fine del XII secolo [Filippo Raffaelli 1844, 8]. L'intitolazione e l'ubicazione della chiesa, ai margini del *castrum vetus*, farebbero in effetti pensare a una fondazione ospitaliera piuttosto antica, ma senza il suffragio di alcun documento visto che la prima attestazione dell'esistenza della chiesa è solo del 1362 e il *claustrum S. Spiritus* viene nominato in un documento notarile del 1377 [Bernardi 1988; Bartolacci 2020b, 156]. Nel 1462 dimoravano a S. Spirito, anche se si ignora l'anno esatto in cui vi si insediano, le *devotae foeminae* del Terzo Ordine di S. Francesco [Bartolacci 2020a] e probabilmente in questo stesso periodo viene dato l'avvio ai lavori di restauro della struttura conventuale. In un documento del 6 maggio 1469 è infatti riportata la supplica delle donne di S. Spirito alla Municipalità per un sussidio per la fabbrica del

monastero [ACCI, *Riformanze*, 10 (1469-1472), c.17r]. Qualche tempo dopo la chiesa «minacciando ruina» deve essere restaurata e nel febbraio 1530 il Consiglio Generale di Cingoli elargisce alle donne di S. Spirito 25 fiorini *pro instauratione seu exedificatione ejusdem Ecclesiae* [Filippo Raffaelli, 1844, 10]. A detta fabbrica va plausibilmente riferita, data la contiguità temporale, anche la costruzione dell'organo musicale [Cingoli, Archivio ecclesiastico di S. Esuperanzio, ms V bis, c.107r]. La notizia è la più antica riferita alla costruzione di un organo musicale a Cingoli. Alla fine del secolo XVII altri interventi edilizi interessarono S. Spirito: il rifacimento, su progetto dell'architetto, originario di San Severino Marche, Giovan Battista Felice Mastripaoli, del parlatorio del monastero, il rimaneggiamento della facciata della chiesa e la costruzione di un nuovo portale [Cingoli, Archivio ecclesiastico di S. Esuperanzio, Niccolò Vannucci, *Libro C*, c. 230r-231v]. Una dettagliata descrizione

dell'interno della chiesa nel Seicento si ricava dalla visita pastorale del 1727 [Maran 1979; Pernici 2021]. Nel Settecento la chiesa e il convento furono nuovamente oggetto di modifiche. Nel 1730 venne rifatto e ampliato il monastero, descritto nell'inchiesta pontificia del 1726-1727 come «angusto e scarso particolarmente delle Ufficine più necessarie ed attuali» [Maran 1979; Filippo Raffaelli 1844]. La chiesa fu invece demolita nel 1754 e nel 1761 fu avviato il cantiere per l'innalzamento della nuova struttura su disegno dell'architetto Alessandro Rossi [Cingoli, Archivio ecclesiastico di Sant'Esuperanzio, *Fondo Paoli*, Monastero S. Spirito]. Nel 1768 si procedette all'elevazione del campanile, quindi alla definizione degli interni. Gli altari e le cornici in pietra delle porte si devono al cingolano Tommaso Tamagnini. Le decorazioni in scagliola degli altari e delle volte sono da attribuirsi allo stesso Alessandro Rossi. Le abbondanti e varie opere lignee e le loro dorature furono opera di tal Saverio Giacobetti (o Giacobelli). È in questo frangente che viene commissionato al celebre Gaetano Callido un organo per la nuova chiesa, terminato e messo in opera nel 1769 (*opus* n.50). Sull'altare maggiore venne collocata la *Pentecoste* di Jacopo Alessandro Calvi, detto "il Sordino" (1740-1815); sui laterali: *l'Immacolata concezione* e le *Stimate di S. Francesco* entrambe di Ubaldo Gandolfi [Pernici 2021]. La nuova chiesa, a pianta ovale con tre altari, nonostante fosse già stata terminata e aperta al culto nel 1771, fu solennemente consacrata soltanto il 15 settembre 1787, come ricorda l'iscrizione commemorativa affissa nell'ingresso. Accurata descrizione della nuova chiesa fu redatta in occasione della visita pastorale dell'agosto 1779 [Maran 1979].

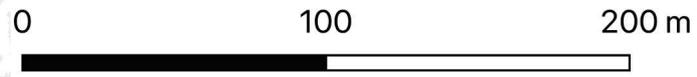
Con l'annessione delle Marche al Regno d'Italia nel 1810 la chiesa e il convento vengono incamerati nei beni dipartimentali e l'ordine monacale soppresso. Dopo la restaurazione del potere temporale dello Stato Pontificio (1814), S. Spirito conobbe una nuova fase della propria storia, con l'ingresso delle Figlie della Carità di S. Vincenzo de Paoli, le cosiddette "suore cappellone". Il loro arrivo va probabilmente messo in relazione con la creazione all'interno del convento di due istituzioni socio-pedagogiche: un educando femminile, poi noto come Scuola Pia, e un pubblico asilo infantile [Pernici 2021, 46-47]. Nel luglio 1866 il complesso religioso entrò nelle disponibilità del nuovo stato italiano, e quindi, dal luglio 1898, del Comune di Cingoli [Compagnucci 2002]. La Municipalità fece rientrare le monache dai "cappelloni bianchi" nella struttura conventuale, affinché potessero riprendere quella attività sociale e didattica tanto importante per la comunità di Cingoli, attra-

verso la direzione e la gestione dell'educando femminile e dell'asilo d'infanzia; inoltre, d'intesa con la Diocesi, l'amministrazione garantì la riapertura della chiesa.

Nel XX secolo iniziò la decadenza di S. Spirito. Due interventi edilizi (l'uno, sciagurato, tra il 1966 e 1969, l'altro tra il 1987 e il 1995) sulla struttura conventuale produssero prima l'erezione del cosiddetto "palazzo Sabbieti" – un "caserme" che andò a modificare, senza alcun rispetto, l'elegante ed equilibrato profilo del centro cittadino – e poi l'alterazione degli ambienti interni della restante parte dell'edificio con la creazione di unità abitative [Pernici 2021]. Dopo il sisma del 1997 la chiesa è stata sottoposta ad attento restauro e oggi è un elegante spazio comunale destinato ad attività culturali.

CINGOLI

SCALA 1 : 2500



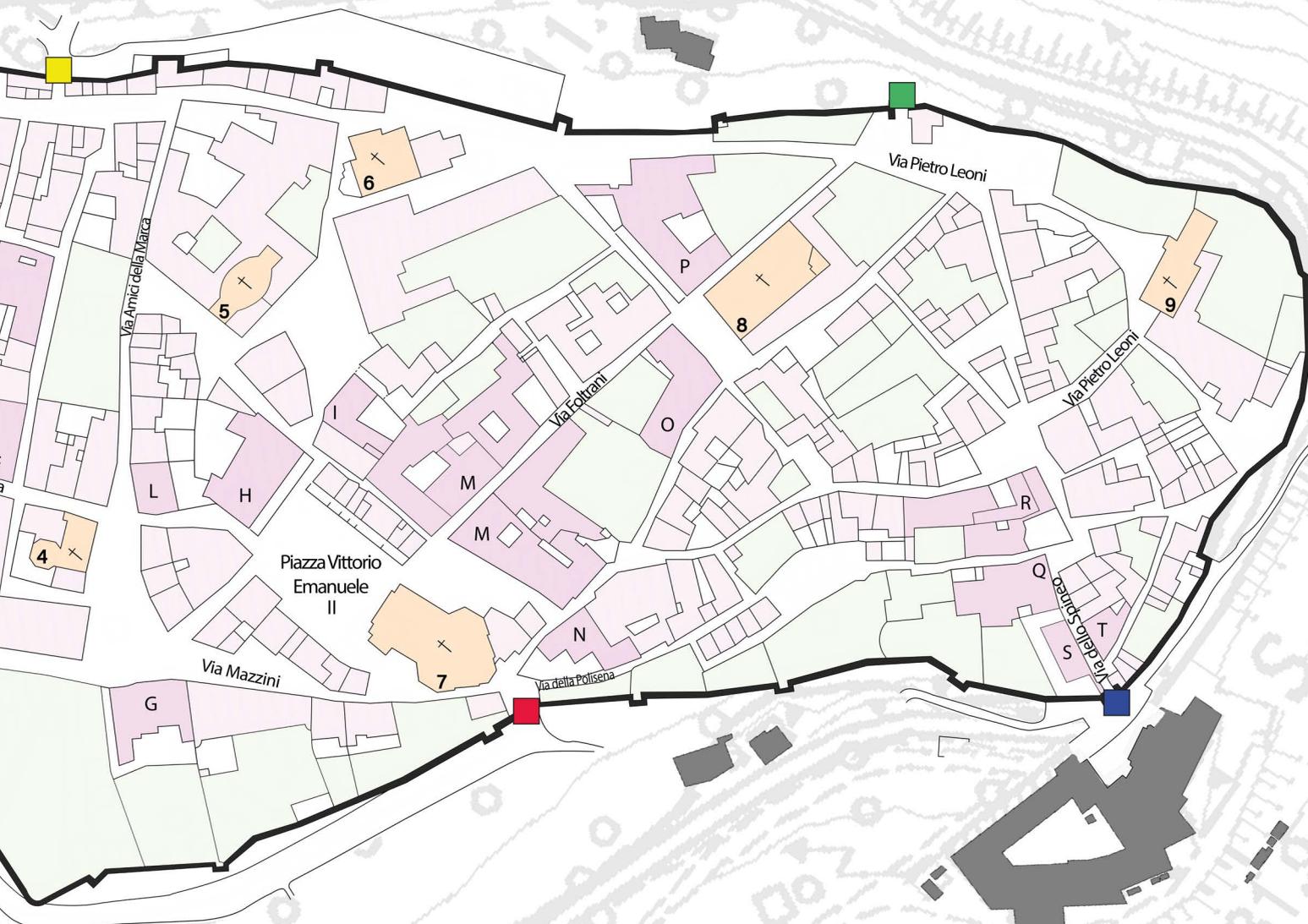
EMERGENZE ARCHITETTONICHE

Edilizia religiosa

1. S. Nicolò
2. S. Girolamo
3. S. Francesco
4. S. Lucia
5. S. Spirito
6. Pieve poi S. Filippo
7. Duomo
8. S. Domenico
9. S. Benedetto

Edilizia civile

- | | |
|------------------------------|-----------------------------|
| A. Palazzo di E. Silvestri | L. Palazzo Cima della Scala |
| B. Palazzo Cima | M. Palazzo Simonetti |
| C. Palazzo Silvestri | N. Palazzo Cavallini |
| D. Palazzo Mucciolanti | O. Palazzo Onori |
| E. Palazzo Raffaelli | P. Palazzo Vescovile |
| F. Palazzo Cima delle Stelle | Q. Palazzo Bernardi |
| G. Palazzo Pergoli | R. Palazzo Puccetti |
| H. Palazzo comunale | S. Palazzo Franceschini |
| I. Palazzo Conti | T. Palazzo Sacchetti |
| * Fonte del Maltempo | U. Palazzo Castiglioni |



ATLANTE STORICO DELLE CITTÀ ITALIANE

CINGOLI - SCALA 1:2500

LEGENDA

CATASTO GREGORIANO

- Aree cortilive
- Edificato
- Emergenze architettoniche: edilizia religiosa
- Emergenze architettoniche: edilizia civile
- Mura
- Porte

CARTA TECNICA REGIONALE

- Edificato
- Strade
- Simbologia geologica e geomorfologica

PORTE

- Porta Montana
- Porta Capranica
- Porta dei Tassi
- Porta Bombace
- Porta Spineto



CINGOLI
Catasto Contemporaneo
SCALA 1:3500
LEGENDA
■ Edificato

The History

1. *The territory and the city between Protohistory and the Roman Age*

1.1 *Protohistory and the Roman Age in Cingoli and its territory*

Sofia Cingolani, Stefano Finocchi, Roberto Perna

The territory of Cingoli is located between the Musone and Rio Laque valleys in a mountainous landscape with peaks forming the crests of the Umbria-Marches Apennines.

The earliest evidence of human settlements in the area dates back to the ancient phases of the Lower Palaeolithic, as testified the pebble artefacts (*choppers*) from Piane Mastro Luca and La Mucchia. There are also finds for the Middle Palaeolithic (locality Castellette, Palazzo Raffaelli, Pian della Castagna, Lebboreto and Valle di Magliano) and Upper Palaeolithic (San Vittore-Castellano and Madonna dell'Ospedale) [Appignanesi 1986b; Dall'Aglio 1986; Lollini 1986; G. Paci 1986; Percossi-Silvestrini 1986].

During the Neolithic, a period in which the transition to an economy based on agriculture and animal husbandry took place, with the consequent sedentarisation of the populations, the river terraces of the Musone river were intensively occupied as they were well suitable to intensive exploitation, as in the sites of Piano di Fonte Marcosa, Valle di Magliano, S. Vittore-Castellano, Pian della Pieve, Torrone [Calvelli 1999].

The surface finds at San Biagio and Cervidone date back to the initial phases of the Bronze Age; the materials found at Campetè seem to be attributable to the Middle Bronze Age, while the finds from the Recent and Final Bronze Age from Caprile, Valle di Castro, Fosso Cupo and Cervara are more numerous.

Within the framework of the Bronze Age in the territory of Cingoli, the site of Moscosi takes on an exceptional significance, documenting a complex protohistoric life activity from the Middle Bronze Age to the mature phases of the Picenian Age.

The settlement of Moscosi (loc. Piano di Fonte Marcosa) is located in the upper valley of the Musone river, on a terrace (ca. 330-345 asl) controlling a river bend to the hydrographic left of the river [De Marinis-Silvestrini 2003; Sabbatini-Silvestrini 2005]. The site is occupied almost uninterruptedly from an advanced stage of the Middle Bronze Age (the so-

called Apennine Phase) to the 6th-5th centuries B.C. The discovery of the site dates back to 1970 following random discoveries due to agricultural work and surface surveys. Then, the project to build the Castreccioni dam in the 1980s, the reservoir of which would have completely submerged the settlement, gave the then Archaeological Superintendency for the Marche Region the opportunity to carry out a series of systematic excavation campaigns between 1986 and 1997, which made it possible to learn about and reconstruct the life of the settlement through the study of the large quantity of archaeological material found. The earliest phases of occupation of the area refer to a frequentation of the site that was still unorganised, occasional and probably lacking stable structures, evidence of a seasonal settlement used to exploit the resources of the territory.

The structured settlement of Moscosi, on the other hand, dates back to an early period of the Recent Bronze Age and is characterised by hut-type structures set on wooden platforms, capable of isolating the dwelling structure from the damp ground. Investigations have uncovered one of these platforms, consisting of a latticework of oak and ash beams covered for large stretches by fragments of wooden planking and portions of fired clay. This is a technical solution that represents a form of adaptation to the nature of the site in order to have a 'bank-dry' type of settlement. The area was protected by a palisade with an interruption interpreted as a sort of entrance to the settlement. Later, pole holes pertaining to large huts and perhaps a probable handicraft area (marginal to the settlement), which yielded bronze objects, a casting die and numerous horn and worked bone artefacts, can be referred to an early phase of the Final Bronze Age.

In the same Bronze Age settlement area, a second Iron Age settlement is documented, which, however, does not appear to have continuity with the previous settlement phase.

The transition to the Iron Age in the Adriatic area does not see the emergence of large settlement

agglomerations destined to develop into historical towns. During the Final Bronze Age, only a few structured centres in the coastal area move towards proto-urban development, e.g. Ancona and Osimo, while the settlement in the more inland areas of the territory is organised in small agglomerations, often independent of one another [Finocchi 2023].

In the Iron Age settlement of Moscosi di Cingoli, dwelling and/or storage structures and open-air areas have been identified, interpreted as outdoor environments possibly intended for sheltering and rearing livestock, characterised by gravel floors.

Miniature jars and loom weights come from one of the concreted conglomerates in the outdoor areas that have led to the hypothesis of the presence of a small votive deposit dating back to the 6th century BC. Of particular importance is the discovery of a dwelling with a rectangular floor plan (12x5 m), which documents the use of double-pitched roofs in brick or with a mixed technique of bricks and mud-brick and dry-stone or mud-brick perimeter walls, also with rainwater channeling systems, from the beginning of the 5th century B.C. Structures of this type – without stone plinths – are found in many localities in the Marche region without an apparent exclusive link with certain territories, such as Matelica (MC), Esanatoglia (MC), Senigallia (AN) and Monsampolo del Tronto (AP), and their use spans between the 6th and 4th centuries B.C.

It is conceivable that the buildings without plinths are the oldest ones, datable to the end of the 6th-5th centuries B.C., while at a slightly later time, between the second half of the 5th and 4th centuries B.C., the stone plinth technique became widespread [Sartini 2019; 2020; 2022; Ciuccarelli-Sartini-Voltolini 2023].

In structures with a stone plinth foundation, this is made of unworked stones of medium size, often associated with river pebbles laid dry. The masonry elevation was made of unbaked clay (*pisé*), straw and mud mixed and possibly pressed on a trellis or within formwork, or clay composed of unbaked bricks. The plinths were often built without a foundation pit. The construction technique of structures with stone plinths in the Picenian region was widespread from the 5th B.C. onwards: the cases of Pesaro (PU), San Severino Marche and Cagli, among others, bear witness to this.

For the rest of the territory of Cingoli, material attestations referable to the Iron Age mostly come from surface collections, so it is very difficult to suggest a system of human occupation of the territory. More information is available for the period between

the 6th and 4th centuries B.C., due to the presence of pottery and artefacts from sites in the Musone valley such as San Vittore, Monnece, San Biagio and Condotta, which document a widespread settlement.

Among these, the site of San Vittore takes on a particular significance in the process of the formation of this territory, located on the hydrographic left of the Musone river, the presence of a sanctuary linked to the cult of water is hypothesised here as early as the 6th century B.C. and reaching its peak during the 4th century B.C. as can be seen further on in the specific section [Belfiori 2022; Bertrand-Capriotti 2022;]. The materials that supposedly testify to the frequentation of the sanctuary refer to fragments of Attic and impasto pottery and perhaps a clay protome of archaic models, the result, however, of fortuitous and sporadic finds.

The Romans at the time of the conquest and after the enactment, in 232 B.C., of the *Lex Flaminia de agro Gallico (et) Picenum viritim dividundo* organised the territory on the basis of centres with a prefectorial character, consequently applying a pagan-Vican model, based on administrative centres, the vici, at the centre of territorial areas, called *pagi*, as attested by an inscription recalling the *magisterei*, [Paci 1986], magistrates linked to the management of the *vicus*.

The organisation of a system by territorial areas respected the scattered settlement pattern that had characterised the end of the Iron Age and [Perna-Cingolani-Carmenati 2024] and ensured the continuity of numerous settlements linked to the new model of exploitation that would transform the previous Iron Age landscape.

In the first phases of occupation, the continuity of a number of demic nuclei, probably seats of vici, is therefore documented, among which is that of Pian della Pieve, near Troviggiano, which lived at least until the 4th century A.D., but seems to have flourished particularly between the 3rd and 2nd centuries B.C., when it was perhaps a centre for the production of black-glazed pottery and where architectural terracotta also originated.

The Roman presence is also documented, as early as in the 3rd-2nd century B.C., by fictile votive materials of the so-called 'Etruscan-Latian-Campanian' type (anatomical and '*tanagrine*') from both San Vittore and Pian della Pieve, evidence of the spread of ritual practices in the territory of Cingoli linked precisely to the Roman presence and the role of the cult as a tool of Romanisation in the Republican age.

The settlements that progressively structured the territory in the Roman age are located in the most fertile areas, along the river routes and the road

network, such as those of Piana dei Saraceni and Grottaccia, both located along the road connecting *Cingulum* with *Ricina* (Villa Potenza di Macerata) and *Trea* (Treia), or the one in the locality of Torrone, located along the road axis towards *Ricina*.

At the beginning of the 1960s, abundant archaeological material came to light in the Piana dei Saraceni locality, making it possible to place the settlement in a time span between the late Republican age and the 4th-5th century A.D.

A rustic settlement with a productive character is documented at Piano S. Martino; indeed, craft production must have been intense in the area, as also documented by the site at Fonte Marcosa where, perhaps in connection with a villa, a kiln and a well-cistern were identified, abandoned in the first thirty years of the 1st century A.D.

If in San Vittore, within this diffuse model of occupation, the sanctuary played a role of demic aggregation and service for the territory that lasted and was defined with the establishment of the *municipium* of *Planina*, the same role was also played by the settlement of *Cingulum*, perhaps already structured in a pseudo-urban sense in the mid-1st century B.C. thanks to a Labienian subterfuge, which will be discussed at greater length later.

When *Cingulum* acquired the rank of municipality, it most likely underwent a reorganisation of the urban layout, acquired the panoply typical of Roman cities and was consequently surrounded by walls in *opus vittatum*, the archaeological evidence of which is significantly preserved at Borgo San Lorenzo.

The most substantial section is visible in the northern limit of the area: at the northern end the foundations of a circular tower with a diameter of about 6 m, perhaps the remains of the city gate (known as Porta Azia), are preserved. The other section of the walls, reduced to the cement core, is visible in the eastern limit of the area near the road leading towards the Potenza river [Percossi 1998b]. There is also reused material in the Church of St. Lorenzo which allows us to hypothesise that the building may have been erected by incorporating a Roman monumental one, perhaps a temple.

According to a hypothesis that enhances such archaeological data [Dall'Aglio 1986] the Roman urban settlement would thus have developed near Borgo San Lorenzo.

It should also be noted in this regard that the aqueduct [Cariddi 2015] restored in the Hadrian period (EDR015004) led water from Monte dei Cappuccini right up to this area. A life-size marble head of Agrippina Minor [Milani 1905, 53; Percossi

1998a, 108], datable between A.D. 49 and 54, which belonged to a statue possibly located in the forum, also came from Campo della Fiera a secondary setting not far from Borgo San Lorenzo.

These data, in particular the regular organisation of the modern road system consistent with the location of the gates and towers, seem to confirm that the city had been organised based on a regular layout, with the area occupied by the forum (1.0 x 2.0 *actus* wide) near the church of St. Lorenzo, at the orthogonal crossroads of the main road system.

However, this interpretation has recently been questioned [Moscatelli 2020]: a chronology to the Roman age of a wall visible near Porta Piana and via della Portella and a new interpretation of the documentary sources from the medieval age would allow us to suggest that the top of the hill of Cingoli was also included within the circuit of the Roman city.

While we wait for more certain archaeological data, we can only emphasise that the two hypotheses do not necessarily seem to exclude one another: it is in fact possible that an extensive city wall, according to widespread polycentric models, had also included, by exploiting a series of terraces, the higher areas, not necessarily systematically occupied by the settlement.

If the birth of the *municipium* is linked to Labienus' activity, the urban development is finally connected to its role as a road junction [Dall'Aglio 1986; Percossi 1998c], linked to *Aesis* (Jesi), through San Vittore di Cingoli, to the *Salaria Gallica* at Cupramontana and to the Prolaquian *diverticulum prolaquense* of Via Flaminia. Equally direct connections were with *Trea* and with *Ricina*; finally, to the south there was a direct connection with *Septempeda* (San Severino Marche) and the valley of the Potenza river.

1.2 The Roman city

Silvia M. Marengo

Birth and formation

The settlement that gave rise to the Roman municipality of *Cingulum* is documented from the end of the 3rd and beginning of the 2nd century B.C. The inscribed cippus *Magister/[ei] Terebius / et Vibolen/us* (CIL 9, 5679) that testifies to the collegial activity of two individuals defined as *magistri* (CIL I² 1926) [G. Paci 1986] can be referred to this age (fig.2). Their functions, whether administrative or religious, are not specified – but seem to be preferably within the administrative sphere – while the truncated pyramid shape of the cippus matches other monuments of similar shape and similar chronology located, for example, in the extra-urban sanctuary of Pesaro, the *lucus Pisauensis*, and in other sanctuaries of the mid-Republican age: the motivation for the inscription could therefore be found in an ex-voto or a cultic offering by two magistrates of a settlement where Latin was spoken and written. The type of script, in particular, refers to a very ancient age, the names testify to the belonging of one to the *Terebia/Trebia gens* of Osco-Umbrian origin, and the other to the *Vibulena gens*, which, due to the characteristic termination in *-enus*, seems rather of Umbrian or Picenian origin. These are people belonging to the first generations following the *lex Flaminia* that had assigned the Gallic and Picenian territory to the agricultural exploitation of Roman and Latin colonists in 232 B.C.. The intensive occupation of the territory gave rise to scattered farms and settlements that had, as community reference points, the sanctuaries and settlements that sprung up along the roads, the so-called *conciliabula civium Romanorum*, from which the Roman towns would later develop. Our two *magistri* must have belonged to a settlement structure of this type.

The research that has made the case of *Cingulum* paradigmatic of the events that involved our region between the 3rd and 1st centuries B.C. can be summarised as follows: the replacement of the indigenous Picenian element, deported after the defeat of 268 B.C., with a new Roman-Latian population; the organisation of the territory into districts (*praefecturae*) headed by a town that periodically became the seat of the prefect sent by Rome to administer justice among the colonists; the transformation of these settlements, which emerged spontaneously, into administrative seats recognised by Rome (*municipia*) in the second half of the 1st century B.C.; the adoption of a constitutional regime in which the superior mag-

istrates were called *duoviri* [G. Paci 1986; 1998]. The sources that allow this reconstruction are mainly a passage by Cicero and one by Caesar [Taylor 1921; G. Paci 1986]. In the first (*Rabir. perd.* 9, 22), addressing Titus Labienus, whose family was originally from *Cingulum*, Cicero alludes to the political position of the Picenian region that, in 101 B.C., had supported not the revolutionary action (*tribunicus furor*) of Saturninus, but the *auctoritas senatus* and describes its organisation into prefectures (*omnis praefectura, regio, vicinitas vestra...ager Picenus universus*). In the second (*de bel. civ.* 1, 15) Caesar recounts his descent into Picenum in the year 49 BC, after crossing the Rubicon, and recalls how all the prefectures of the region – clearly still operating in year 49 – welcomed and supported him, including Cingoli. In this same passage, Titus Labienus is credited with the work needed to organise and build the *oppidum* of *Cingulum* at his own expense [Gabba 1976].

The prefectural organisation of the region, still active at the time of Caesar's passing, was dismantled soon afterwards, perhaps on Caesar's initiative, and the towns that were prefectural seats were promoted to municipalities. The expansion of the aqueduct undoubtedly took place during this time when the settlement of Cingoli was provided with the essential and qualifying structures to become a Roman town (walls, temple of the Capitoline deities, curia, basilica, square, market, sewers). A *fistula* remains of the hydraulic systems that were built for this purpose, documented by an archive photo, where it reads *Pupl(icum) C(ingulanorum)* indicating that the piping belonged to the city [Cariddi 2015; Antolini 2021; Dall'Aglio 1986; Percossi 1998a, 63-65].

With the establishment of the municipality, *Cingulum* was given a constitution similar to that of other municipalities that arose in central Picenum on territory administered by prefects [Laffi 1973; G. Paci 1986 and 1998], with magistrates bearing the title of *duoviri*, a senate, a municipal law, and a territory (*ager*) known to be densely populated over the following centuries with villas and productive settlements. The inhabitants, most of whom were already descendants of Roman citizens, were counted as part of the Velina tribe, and the municipality officially acquired the name *Cingulum*, as recorded in Pliny's list of *Picenum* towns in his *Naturalis Historia* (III 111). *Cingulum*, from *cingere*, to encircle, is a belt that may allude to the image of the city encircling the hill; it

belongs to the series of places named after objects of technical, military, or religious use such as *Septempe-da* (now San Severino Marche) the seven-foot pole, or *Parma*, the round shield.

The Labieni and Cingulum between Marius, Pompeo, and Caesar

The *Labieni* family, who had their roots and also their property in *Cingulum*, played a fundamental role in the history of the city in the Republican age [Gasperini-Paci 1982, 234-235; Antolini-Marengo 2014, 679]: the toponym Avenale, a hamlet a few kilometres from Cingoli, which medieval maps attest in the *Avenanum* or *Lavenanum* form, if derived from a *praedium Labienanum*, as suggested, may indicate where the Labieni had their agrarian estates [G. Paci 1988a, 184-186].

The first known *Labienus* is presented to us by Silio Italico (*Pun.* X 32-38) among the Italics who perished fighting against Hannibal in the battle of Canne in 216 B.C.: the news, perhaps an anticipation of the role of this family in the history of Rome, is suspicious, but confirms that the link between *Cingulum* and the Labieni was well known. The fallen hero is perhaps a legendary figure, the poetic image of *Cingulum* passed on to us may be inspired by reality, describing high walls (*celsis muris*) and cliffs (*Cingula saxa*). Much more historically consistent are the Labieni revolving around the reforming and radical personality of Appuleius Saturninus in year 100 B.C. The family had already attained the equestrian rank in this period and one Quintus Labienus, a supporter of Saturninus, lost his life in Rome in the turmoil of that year, while other members of the same gens (*propinqui vestri* according to Cicero in *Rabir. perd.* 9, 22) abandoned Saturninus to remain faithful to the ambiguous positions of Gaius Marius. This episode reveals the orientation of the Picenian region, originally close to Gaius Marius, shared by most of the Labieni, both for their support of the general's popular political ideas and for having fought under his orders [Borgognoni 2002]. After the war of the Italic *socii* (91-89 B.C.) and the death of Marius in 86, when the region became a fief of the Pompeii (*Vell. Pat.* II, 29, 1; *Plut., Pomp.* 6,2), the Labieni too had to change patron and move towards the conservative party.

Titus Labienus, tribune of the plebs in 63 B.C., Caesar's lieutenant in the Gallic campaigns, an excellent military man, and a controversial political figure, emerged at this time [Syme 1938; Alfieri 1986]. His financial possibilities are well known, those that allowed him to finance the public building of *Cingulum*: Cicero calls them *divitiae* in a letter to

Atticus in December 50 B.C. and hints at their illegal origin (*ad Att.* 7, 7,6). Caesarian of the first hour, he brought charges of high treason against Rabirius almost forty years after the fact for having participated in the murder of Appuleius Saturninus and his uncle Quintus, thus allowing Caesar to champion popular legality; as tribune of the plebs he obtained the restoration of the electivity of the papacy maximus favouring Caesar's overwhelming election; he also supported him in conferring triumphant honours on Pompeo when agreements were being made between the two for power sharing. As Caesar's legate, Titus Labienus was in Gaul between 58 and 49 B.C. but did not follow his general after the crossing of the Rubicon: he resoundingly abandoned Caesar's camp to follow Pompey's fortunes. This defection (*discessio*) has been much discussed, starting with contemporaries who did not spare Labienus epithets such as *perfuga* (*Caes., de bel.civ.* 1,23,4) or *transfuga vilis* (*Luc, Phars.* 7, 345) or have praised his civic courage like Cicero who judges him a hero (*ad Att.* 7,13,1) and a *vir magnus* (*ad Att.* 7,13a, 3) or have sought, like Cassius Dione, psychological reasons in a possible rivalry with Caesar (41, 4, 2-4). Moderns too have investigated the motivations for this volte-face: some, like Mommsen [Mommsen 1925, 306], by evoking the ambition that did not allow him to be second to Caesar, others, like Syme, by insisting on the loyalty of the soldier [Syme 1938]. Whatever the deep-rootedness of his gesture, Titus Labienus fled and reached the camp of Pompey to whom he was loyal until defeat and beyond; he died on the battlefield of Munda in 45 B.C.

Cingulum's attitude was the opposite: Pompeian by tradition, controlled with *Auximum* (Osimo) by Azzio Varo's cohorts, it quickly changed sides on the arrival of Caesar's legions, sent ambassadors to him, and agreed to act as a lever in his support. He represented well, at least in the interpretation that Caesar has transmitted to us in the *De bello civili*, the political uncertainty of the Picenian municipalities and their easy surrender to Caesar's advance, perhaps out of weakness and opportunism, perhaps because they were attracted by the novelty of Caesar's policy (*mutationis rerum cupidi* as Cicero writes *ad Att.* 8, 3, 4) and the changes it hinted at. In any case, the ready adhesion of the district of *Cingulum* and *Auximum*, in which the Pompeian military forces under the orders of Azzio Varo were concentrated, decisively facilitated Caesar's operations in Picenum [Alfieri 1986].

The next generation of Labieni was represented by Titus' son, Quintus Labienus. He had strong anti-Caesarian views and, for this reason, sided with Brutus and Cassius, and followed the fortunes of the

conspirators' party. The task of asking Orodes II, king of the Parthians, for help, took him to the East; after the defeat of Brutus and Cassius at Philippi, pursuing a dream of personal power (*imperator Parthicus* is the name he gives himself on the coins) he abandoned Rome, became an ally of Pacorus, son of Orodes II, fought against the Romans for the occupation of Syria in 40 and died in battle, defeated by Ventidius Bassus, the following year. This event is emblematic of the unbridled race for power that, after Caesar's death, overwhelmed every republican legality and turned the empire's territory into a battlefield for the conquest of supremacy [Noè 1997]. Of the last Labienus of the republican age, a noble and tragic figure, we do not know to which branch of the family he belonged, but the *summa egestas* of which Seneca the Elder speaks (*Controv.* 10, 5) describes well the economic ruin of the Labieni: he was a gifted orator, prone to anger (renamed *Rabienus* because of the aggressiveness of his speech), a man of outspokenness beyond measure and of great courage; he fell victim to Augustus' censorship and his *Historia* – a work marked by republican values and therefore certainly inconvenient for the new regime – was publicly set on fire at the behest of the Senate of Rome. Labienus could not withstand the outrage and allowed himself to die in the tomb of his ancestors. But his book survived in clandestinity and was republished by Caligula and served as a source for the historian Cassius Dion (Suet., *Caligula* 16).

Territory and cities

With the progress of research, knowledge of the *Cingulum* territory has undergone important changes, both due to the recognition of a Roman municipality in the locality of San Vittore di Cingoli, which led to a revision of the boundary of the municipal *ager*, and due to new archaeological acquisitions that have allowed for a better understanding of the settlements, especially the rural ones [Percossi 1998a, 63-76; Perna-Finocchi-Capponi 2024]. The territory of *Cingulum*, therefore, extended westwards as far as the border with the Umbrian territory, represented by Monte San Vicino, bordered to the north with the municipality of *Cupra Montana* (present-day Cupramontana) and San Vittore (almost certainly identifiable with *Planina*), to the east with *Auximum*, and to the south with *Septempeda* and *Trea* [Dall'Aglio 1986]. The reconstruction of the road network based on the archaeological documentation shows how a network of roads at local level connected *Cingulum* with the neighbouring municipalities of *Cupra Montana* to the north, *Matilica* (Matelica) and *Septempeda*

to the west, *Trea* and *Ricina* (near Macerata) to the south [Percossi 1998c]; while remaining in a mountainous enclave, the city was connected to the east with the Flaminia diverticulum that led from *Nuceria* towards Ancona, and to the north with the *Salaria Gallica* through the Musone valley.

Intensely frequented and inhabited, the territory continued to retain, even in later times, the appearance of a densely populated countryside with farms and rural settlements acquired at the time of Romanisation, when the Picenian countryside was subdivided and assigned in parcels to individual farmers. Hence the presence in the Imperial age of numerous rural villas (*Piana dei Saraceni*, *Condotto*, *Rocco*, *Piano di Fonte Marcosa*, *Petto Vallone*, *Piantate*). *Piana dei Saraceni* stands out among these [Branchesi 2004], in an excellent position also for its road connections with *Trea* and *Ricina*. Archaeological materials recovered over time document both the residential part of the dwelling, richly decorated, and luxuriously furnished and equipped with a heating system, and the productive part intended for agricultural and conservation activities. We know the name of one of the owners as it appears on the tombstone found near the villa: P. Stazio Optato, who had moved from Rome to *Cingulum* at the end of a career in public administration as a manager of the *curuli* scribes, belonging to the *Aniense* tribe and therefore not a native of *Cingulum*, but evidently linked to the area through family or property contacts (*Suppl. Ital.* 6, no. 3). Attached to the villa must also have been a production plant, with a kiln, of which a spacing ring for firing pottery remains: the signature, in raw, of one of the workers gives us the name of an *Euthetus*, probably a freedman of an emperor. The existence of a villa or rustic settlement in the locality of San Venanzo is indicated by the tombstone dedicated to a lady of the *Vibia* family, who lived between the end of the 1st and 2nd centuries A.D. [Branchesi 2002]. The village of *Pian della Pieve* is also worth mentioning, due to the richness of the finds and the continuity of the settlement, possibly the site of a *vicus* [Frapiccini 1998a], with the neighbouring site of *Torrone*, documented by ceramics since the 4th century B.C.

Fragments of history

With the end of the Labienes, *Cingulum* disappears from Roman historiography, and only through epigraphic sources is it possible to reconstruct some fragments of local history between the age of Augustus and the end of the ancient world.

Of the municipal organisation we know the essentials: the tombstone CIL 9, 5686, dated to the age

of Emperor Claudius, documents that the superior magistracy of the city was the duovirate, an office that the late Marcus Cernizio Pollione held twice; anonymous is instead a magistrate in office in a census year and, for this reason, called quinquennial, who had previously pursued a career in the army (Suppl. Ital. 22, p. 49); we also have news of some priestly functions he held within the municipality: the augurate (or augustality?), CIL 9, 5686, and the sevirate, CIL 9, 5685 and 5687.

To the year 4-3 B.C. dates an intervention by Lucius Volusius Saturninus, consul in 12 B.C., commissioned by Augustus for an operation of which we do not know the exact nature, which involved the placement of cippus (CIL 9, 5680): the high political stature of the personage and the imperial order lead us to believe that it concerned delimiting public land as part of a cadastral revision. We are in an age not too far from the formation of the municipality, which we must consider as the outcome of a long process of administrative and town-planning adjustment, which also had repercussions on land use.

Testifying to the adherence of the people of *Cingulum* to the Julio-Claudian dynasty is a portrait of larger-than-life proportions of Agrippina the Younger, sister of Caligula, wife of Claudius and mother of Nero (fig. 4), erected before 54, the year in which she was made to be murdered because she was disliked by her son [Frapiccini 1998b]. A second intervention by the central government was due to the emperor Hadrian (AD 117-138), who had the aqueduct, by then aged and crumbling, restored (CIL 9, 5681) (fig. 3).

Two interesting documents from the 3rd century remain of the city-state dialogue during the tumultuous period of military anarchy: in a year after 258 A.D., the people of *Cingulum* showed their loyalty to the family of the reigning emperor by paying homage to Gallienus' first son, Valerianus, designated to succeed his father, but who died fighting in Illyria (CIL 9, 5682); in the same year or shortly afterwards they honoured Gallienus' second son, Saloninus, who had received the title of Caesar on the death of his brother (CIL 9, 5683). After the fall of Gallienus in 268, both monuments were removed to also erase the memory of the two young princes in accordance with the Roman custom of *abolitio nominis* – a custom resumed nowadays by the cancel culture – under the pretence of rewriting history. In the following century, on 10 October 362 A.D., the city council decided to erect a statue in honour of an illustrious personage of the time, Flavius Fortunius, described as *vir devotissimus*, a court dignitary, to whom the city had placed its trust as patron; the epithet *devo-*

tissimus, in the year 362, during the brief reign of the apostate emperor Julian, can only refer to the declining paganism that had in Fortunius a tenacious and faithful follower. A beautiful 2nd-century funerary altar, framed between pilasters surmounted by capitals and decorated with a frieze with ram's heads, was reused as the base for the statue, and the previous epigraph was chiselled and rewritten. This is an example of reuse even in ancient times anticipating the massive phenomenon of the reuse of archaeological materials that were later defunctionalised over the following centuries; it is a practice that has ample documentation in Cingoli in the structures of the town buildings, in the church of St. Lorenzo, in the collegiate church of St. Esuperanzio, in the church of St. Anastasio at Villa Torre, in the remains of the monastery of SS. Quattro Coronati [Rainini 2011, 36-135] and makes these buildings precious palimpsests of different eras.

Cingoli has so far returned no certain evidence of early Christianity [Marano 2019, 67]; the oldest documents of adherence to the new faith come from nearby San Vittore and among them is the attestation of a *p(res)b(yster)* (CIL 9, 5738). We do not know whether the fortuitousness of the finds has hidden the oldest traces from us or whether this is a real late reception of Christianity in a peripheral and mountainous area, perhaps more conservative due to its geographical isolation. The city was an episcopal see, but the tradition that has Theodosius, Esuperantius and Formarius as bishops of Cingoli in the 5th and 6th centuries has been questioned due to the uncertainties surrounding the source of this information, the *Vita sancti Exuperantii* [Avarucci 1986; Prete 1986]. As will be seen later, in some specific contributions in this same volume, the earliest certain prelate is the bishop Julian who participated in the Council of Constantinople in 553, while there is no reference in the sources on the existence of the diocese after 6th century A.D., and it was only restored during the 18th century [Marazzi 1998, 90-94; Alfieri 1981, 26; Prete 1986, 183]; the transfer of the settlement to the higher part of the hill, in a better defensible position, marked the abandonment of the eastern plateau, today, Borgo San Lorenzo, where the centre of the Roman city was located [Dall'Aglio 1986, 59; Bartolacci 2017].

2. The territory and the city between Late Antiquity and the Middle Ages

2.1 Population and evolution of the territory from Late Antiquity to the 13th century

Roberto Bernacchia

The Early Christian diocese and the peopling of the territory in Late Antiquity

The decline of Roman *Cingulum* is linked to the loss of the early Christian diocese in the 6th century. At this stage, the only bishop attested by reliable sources is *Iulianus*, who was at the Council of Constantinople in 553 [Mansi 1763, col. 359; Kehr 1909; Pennacchioni 1968], while there are no sources documenting the presence of the diocese in later times. It is probable that under the pressure of the Greco-Gothic war, the urban centre of *Cingulum* was moved to the summit and that the Lombard invasion put an end to the city's predominance over the territory in the second half of the 6th century, thus accelerating its decline as well as the formation of a different territorial and settlement structure.

The hypothesis of a Goth garrison in Cingoli from the end of the 5th century, aimed at controlling the traffic routes towards Osimo, Treia and *Settempeda* (San Severino Marche), is based on historical reconstructions by scholars of the 17th and 18th centuries, including Orazio Avicenna and Luca Fanciulli. Their account, however, appears rather generic and is based on what would have happened in other Italic settlements at the time of the quartering of Theodoric's Ostrogoths in the peninsula. It has been assumed that Cingoli was affected by the devastation caused by the Greco-Gothic war, to the events of which and the subsequent Lombard invasion, the disappearance of the diocese of Cingoli and the displacement of the ancient settlement on the ridge of the hill has been attributed, hence the origin of the *castrum Cinguli*, intended as a fortified settlement gradually occupied by the local population [Bernardi 2005; 2006]. However, the evidence adduced in support of these reconstructions seems rather weak: not just fanciful erudite reconstructions, but also clues relating to place names and people's names, or events similar to those that took place in the nearby Picenum centres, which, moreover, are all but ascertained, if we exclude Osimo, which was actually the theatre of war between the Goths and Byzantines at the time.

An exception is the news reported by Biondo Flavio about the taking of *Cingulum* by the Goth king Teia during a phase of the Greco-Gothic war [Biondo Flavio 1531, VII, dec. I, 93]; but even in this case the humanist historian does not indicate the source he would have drawn on, leaving some doubts as to the correct interpretation of the place.

Early medieval transformations

While the times and circumstances in which the *castrum Cinguli* was established remain uncertain, some sources seem to indicate that a partial resumption of scattered settlement in the remaining territory took place during the early Middle Ages, but it is very likely that this type of settlement never disappeared. In reality, documentary sources for the early Middle Ages in Cingoli, are very scarce. These are the records of acts copied in the *Breviarium Ecclesiae Ravennatis* (better known as the *Bavarian Codex*), a cartulary that collects in the form of a registry the documents or titles owned by the Church of Ravenna in the territories of the Pentapolis, including the Osimano area. In fact, 8 of the 51 registers concern the boundary strip between Cingoli and Osimo, then *territorium Ausimanum*, giving us the names of some *fundi*, such as Coriliano, Flavianello, *Turicle*, Agello, *Cerro Longo*, *Oclasiano*, identifiable with today's localities, in what would later become the district of *castrum Cinguli* and granted by the archbishops of Ravenna to laymen [BER 1985, 64-68, 71]. Unfortunately, these registers are not dated, but can be placed chronologically between the 9th and 10th centuries, and one perhaps in the 8th century, thus still in the Lombard period or immediately after the end of the Lombard kingdom. This is an area of intermingling between Romània, or Byzantine Italy, where the typically Roman land organisation had been preserved, and Langobardia, in Picenum represented by the Duchy of Spoleto. To the east of the anticline of Cingoli, i.e. towards Osimo, the parish phenomenon was already developing at this stage: the *Breviarium* attests to the existence of

the parish churches of San Giovanni *in Strata* (927-971), San Apollinare located in the *massa Ausimana* (971-983) and San Damiano, located *in fundo Aternano* (888-898). The first of these *pievi* (country parish) was certainly located in the territory of Cingoli, both because a church *Sancti Iohannis Strade de Cingulo* is attested at the end of the 13th century [Sella 1950] and because a parish church bearing that title still exists in the locality of Strada [Pernici 2011]. Cingoli, or rather, what was to become the *castrum Cinguli*, thus found itself on the border between an area of Roman-Byzantine influence and a Lombard-Spoletine area [Baldetti 1981, 819], although it is not known exactly how long this type of border lasted and whether there were any changes during the Lombard era before the reign of Liutprand. The fact is that there are no written documents prior to the late 11th century concerning the portion of territory to the west of the anticline of Cingoli. This is not surprising: it is the normal picture of Lombard Italy, characterised by the disappearance, or decadence, of urban centres, the resurgence of the sylvan-pastoral economy, a type of rural settlement tending towards centralisation and the abandonment, at least temporarily, of the written tradition, except for the main political and cultural poles [Bernacchia 2008, 82-86, 101-103]. It is presumable, finally, that the mountainous area was under the control of the city of Camerino, an important centre of the Duchy of Spoleto destined to exercise in the central-southern Marche of the early Middle Ages a non-secondary role, alongside Fermo [Bernacchia 2002, 87-109; 2003, 99-108]. The picture had to change when King Liutprand organised a military campaign in 727 against what remained of the Byzantine Pentapolis, which he conquered by founding the duchies of Ancona and Osimo, independent from Spoleto and subject directly to the crown [Bernacchia 1997, 26-27; 2004b, 304]. Perhaps it is also for this reason that the territory of Osimo appears as an area of intermingling: in fact, Lombard toponyms such as *Sala Rupta*, *fundus Longobaldie* and qualifications of people proper to Lombard society, such as *castaldus*, *sculdascius*, *exercitalis*, are recorded there [Fumagalli 1981, 35, 47-50; Baldetti 1981, 819, 836; BER 1985, 67-68, 74-75, 79-80]. In this regard, it should be borne in mind that Osimo had probably been occupied by the Lombards of Spoleto following the battle of Camerino in 591, as the city was later returned to the Eastern Empire as a result of a truce in 598 [Bernacchia 1997, 13 and 2004b, 286-287]. Furthermore, it should also be noted that perhaps the most significant Lombard toponym in this sense, St. Maria *de Fara*, is witnessed

within the territory of Cingulum, but towards the west, on the slopes of Mount Nero [Avarucci 2017].

In order to attempt to reconstruct what is a partial picture of the population and settlement network of this area, it may be useful to resort to artefactual remains, mostly referring to places of worship, i.e. the only buildings erected in masonry at the time. In an area with no urban centres, the population, which was very sparse, must have used wooden huts located in small rural agglomerations (*vici* or *villae*) as dwellings. The problem, in this context that is difficult to solve, is to establish which and how many of these agglomerations, as we move on to the Carolingian age and then to the pre-municipal age, became centres capable of attracting the scattered population, a premise for their involvement in the subsequent 'incastellamento' phenomenon, which, unfortunately, does not appear to be adequately documented for the western portion of the territory of Cingoli before the 12th century. Some artefactual remains, mainly carved stone, can offer a rough idea of an early medieval settlement network distributed mainly along the anticline of Cingoli. The localities in which such sculptural evidence was found are: Avenale, 'contrade' Collicello and Castellano (here a capital datable to the 8th-9th centuries, a fusarole and ceramic fragments); Troviggiano-Sant'Obrizio (early medieval sculptural fragments, possibly belonging to the church of St. Brizio, including an anthropomorphic relief); Sant'Obrizio (a fragment of a capital of Corinthian imitation, probably a remnant of the church of St. Brizio or the church of St. Clement of the castle of San Vitale, 8th-9th centuries); Rio, contrada Grottaccia (early medieval sculptural fragments, possibly belonging to the church of St. Sergio, datable to the 9th century; a slab fragment, 8th-9th centuries; a fragmentary slab, 8th century); Strada (an early medieval slab fragment, reused in the church of St. Giovanni, 8th-9th centuries); San Vittore (a slab fragment or pluteus, datable to the 9th century) [Appignanesi 1986b; Pernici 2011 and 2020b]. One of these fragments, a stone slab found in the rectory of the church of SS. Quattro Coronati, also bears an early medieval inscription, probably dating back to the 8th-9th centuries [Salvi 2006, 427-428; Rainini 2011, 119-120]. There are sufficient indications of a human presence in the territory of Cingoli represented by open villages clustered around a church, but the type of social organisation that existed in such villages remains obscure.

Monasticism

Among places of worship, a special role was played by monastic churches, the existence of which is at-

tested for the Romano-Byzantine area by the aforementioned *Breviarium*. It is probable that monastic communities were not lacking even to the west or close to the anticline of Cingoli at that time, although their presence is only attested for a period after year 1000. The oldest data on monasteries is obtained from the *Breviarium*. One of these is that of St. Venanzio (prior to the 11th century), but the reference is probably to a property of the monastery, not to the monastic building; a present-day location of San Venanzio in the territory of Cingoli would suggest a location of the monastery to the east of the chief town. Another monastery is St. Lorenzo, attested in the years 850-878 or in 905-914; then the monastery of St. Damiano, from the years 878-898, which could be identified with the parish bearing the same name mentioned earlier; finally, the monastery of St. Colomba, which has assets on the borders of a piece of land in the Spinaciano and Larciano estates. The existence of a further monastery, of SS. Maria and Agata Martire, probably located between Osimo and Numana [BER 1985, 69-70, 78-79, 82] is negligible. Monasteries also arose outside the Roman-Byzantine area of Osimo, but documentary sources attest their existence only from the 11th century onwards, although their origin could be early medieval: the abbey of St. Vittore di Selva Lunga, located to the left of the Musone river on the northern border of the territory of Cingoli [Giulianelli 2015], and the abbey of St. Maria di Valfucina, which stood on the slopes of Monte San Vicino in the diocese of Camerino, but had numerous dependent churches in the territory of Cingoli [Cherubini 1982; Borri 1990]. Lacking documentation, the foundation date of these two monasteries cannot be attributed to a period before the 11th century. Sculptural remains related to St. Vittore that can be attributed to the 9th century could move the foundation date back further, but these are artefacts pertaining to a church, not necessarily a monastery. The two abbeys, however, were presumably preceded by other monastic centres, by virtue of the fact that large institutions in medieval Italy, such as the Brescian abbey of St. Salvatore or that of St. Maria di Farfa, owned land in the Osimo area. To this, the influence exerted on the territory after 1000 by the hermitage of St. Croce di Fonte Avellana, founded on the slopes of Monte Catria at the end of the 10th century, which in 1139 enjoyed rights over the church of St. Esuperanzio di Cingoli [Pierucci-Polverari 1972, 409-411] should be added. All this ultimately constitutes more than a clue to the importance of the monastic movement and the influence it exerted on the territory and local society.

Land organisation: the curtes

In the area of Roman-Byzantine tradition, corresponding roughly to the part of the territory to the east of the anticline of Cingoli, the structure of the landed property of the archbishop of Ravenna continued to refer to the *fundus* and the *massa*. But already during the late Lombard period and, above all, with the end of the Lombard kingdom (774) and the beginning of Carolingian domination, there are indications of a different type of economic organisation of the countryside, headed by the *curtis*, a bipartite agrarian company, made up of a domocoltile centre (*dominico* or land company) and a series of farms granted to free settlers or serfs (*massaricio*). Already in a diploma of Adelchi of 772 for St. Salvatore di Brescia reference is made to *possessiones et curtes* coming from the royal and ducal fisc located in the territories of Fermo and Osimo [Brühl 1973, 251-260]. Influences of the *curtense* organisation had also penetrated into the Ravenna archiepiscopal area: the *massa Aternano*, for example, is defined as *fundus* and *curtis* in the years of archbishop Domenico (889-898) with a contract that provided for work services [Galetti 1981, 636], while a document from the year 966 mentions, among the boundaries of the *res*, la *curte [qui fuit] de Ageltrude regine*, the daughter of Adelchi prince of Benevento (854-878), wife of Guido III duke of Spoleto and king of Italy (880-894) [BER 1985, 84]. This *curtense* estates may have been created by the Frankish-Lombard aristocracy to garrison the strategic area close to the Conero; on the other hand, the presence of people of Frankish-Saltic lineage in the territory of Osimo is widely documented. For the 10th century there is also evidence of the existence of *curtense* farms belonging to the abbey of Farfa located in the Osimo area: the *corte de monte Polisco* [MGH 1956, 454-460; CF 1903, 335-343], the *corte di San Pancrazio* [Baldetti 1981] and the one called *de Pate-naria*; the first of these is identified with the present Montepolesco in the Commune of Filottrano on the right bank of the Musone river, outside the territory of Cingoli, while the other two are of uncertain location. Later, the three estates would appear among the Farfa properties usurped by secular lords: that of Monte Polesco by a son of Ermenaldo, a member of a Franco-Saltic lineage present in the Osimo area [CF 1903, 252-253]. If such was the presence of the *curtense* estates in the eastern area, we should assume a more accentuated diffusion of great landed property, and therefore of the *curtense* system, in the area close to the Apennine ridge, in the Duchy of Spoleto and in the area of influence of the abbey of Farfa. It is necessary, however, to consider a lower population

density for this territorial strip and less substantial demographic nuclei, characteristics inherited from ancient times and also determined by the geomorphology of the soil. The absence of written documentation only hints at a late 'incastellamento' process, but this may prove to be a false impression due to the scarcity or lack of documents.

From the Duchy to the County of Osimo

To attempt to understand the process leading to the identification of the borders of the municipal territory of Cingoli within the larger district of Osimo, it is necessary to start from the administrative frameworks of the late Lombard age and the transition to Carolingian domination. Very little is known about the Lombard duchy of Osimo and even the names of its holders are unknown. Adelchi's diploma of 772 seems to equate the *fines Firmani* and *Ausemani* with the duchies of Spoleto and Benevento. But as the defeat of Desiderius, the last Lombard ruler, was looming, the submission of the duke of Spoleto Ildeprando to the pope was immediately imitated by the Lombards of the duchies of Fermo, Osimo and Ancona: here the *Liber pontificalis* presumably speaks of exponents of the local aristocracy and not of the dukes of the three cities [Duchesne 1955, 495-496; Bernacchia 1997, 29; and 2004b, 309]. In the context of the Carolingian territorial reorganisation, with the settlement in Spoleto of the Frankish duke Winigiso, Osimo could hardly manage to maintain its independence on a continuous basis, especially since it was no longer only Spoleto that was attempting to undermine its autonomy, as two centres were emerging in the regional sphere that were to play a leading role in the subsequent process of regional unification: Fermo and Camerino. Therefore, a minor official may have operated in Osimo during the evolution towards the full Carolingian age, considering that there was then no automatic replacement of Lombard dukes by Frankish counts. In an undated document, but post 751, a *Iohannes castaldus* with his wife *Iohannia* and a *curte Honorii sculdascii* appear within the city of Osimo [BER 1985, 79-80]. Later counts of Frankish-Salic descent would emerge in the territory of Osimo such as *Vuido comes* with his wife Itana between 847 and 850 and another count of Frankish nation, Esmido, from whom Count Tebaldo would descend [Bernacchia 2002, 202-204] in the first half of the 10th century. None of these is qualified as count of Osimo; furthermore, Esmido is never given the title while alive, whereas he is in a document concerning his son Lambert from the year 981 [BER 1985, 214-217], but it cannot be ruled out

that their blood-related predecessors were the holders of the comital district of Osimo. They would later have been deprived of public office while continuing to bear the title, a fact that is far from uncommon in the affairs of the land and military aristocracy. The family group of the Frankish nation appears divided into two branches: the Esmidi and the Ermenaldi-Gislieri. The latter are said to have had Guido conte as an ancestor [Archetti Giampaolini 1987]. A fourth count is Grimualdo, who does not seem to belong to the family group of the previous characters, and who, together with his wife Adelberga, a countess, asked the archbishop Peter for the emphyteusis of the *Boloniano* estate and a field in the territory of Osimo in 966 [BER 1985, 198-201]. Grimualdo is the only one to call himself *Dei gracia comes* and his wife is the only *comitissa* to appear in the context of the aristocracy of Osimo. This could mean that he actually exercised the office of *comes* during the reign of Otto I, an emperor committed to restoring comital authority in Italy, but such a title had no stability in the territory of Osimo, as indeed in the whole of central-northern Italy, and Grimualdo the count seems to have been an apparition with no real following. It is also significant that the term *comitatus* referring to Osimo appears very late in public documentation and even later in private documentation. In fact, the first document in which it appears is the already mentioned diploma of Otto I for Farfa of the year 967 [CF 1903], followed by the Ravenna placitum of 996 [Manaresi 1957, 334-337], in which an *Albericus de comitato Ausemano* is listed among the counts and men of *Romania*. It was then Otto III who donated the eight *comitati* of the Pentapolis, including that of Osimo, to Pope Sylvester II in 1001, but the same had already been entrusted, in 996, to a Count Conrad, *Spoletinis et Camerinis praefectum*, i.e. an official in charge of the Duchy of Spoleto and its Adriatic appendix, or 'Marca di Camerino' [MGH 1893, 54-56]. Later, during the 11th and 12th centuries, no holder of the county of Osimo appeared, although this circumscription continued to live on nominally in the notarial practice of the city and its territory, including the lands around Cingoli. But a city without the administration of justice and without the military force of the count was unable to counter the action of those communities that aspired to becoming autonomous. Such was the context that makes the affirmation of Cingoli explicable, when the centre emerged from the silence of the early Middle Ages in the second half of the 12th century and was organised into a Commune, considering also that it had been relatively easy to re-conquer the eastern portion of the

ancient *ager Cingulanus* that had been lost at the beginning of the Middle Ages, now that the opponent in front, along the border strip, was the Commune of Osimo and not the counts representing imperial power. A feat that failed, however, with regard to the mountainous part, which was certainly less attractive from an economic-agricultural point of view, and where, moreover, the municipalities of Matelica and San Severino had by then extended their lands, to the disadvantage of Camerino [Bernacchia 2004a, 194-198; Bartolacci 2020a, 10-24].

'Incastellamento' and abandonment of the castrum

The anomaly of the Osimo territory also emerges from an analysis of the phenomenon of *incastellamento* in the central centuries of the Middle Ages. Offagna, the only one still in existence, *Castrum Ubaldi*, *Castellum de Ernosto* and Montecerno, in the 10th century were part of the archiepiscopal properties of Ravenna, i.e. in the *massa* of Osimo, and were all held in emphyteusis by personages of Frankish nation, who seem to have belonged to a single family group; two castles assumed the names of personages who had in all probability promoted their foundation: a sign of the penetration, in the *massa* of Osimo under Ravenna's dominion, of a transalpine culture that favoured 'incastellamento' and therefore aimed at the creation of land aggregates supported by fortified centres, thanks to links with the archbishops of Ravenna [Bernacchia 2002]. It is not excluded that these foundations date back to a period prior to the 10th century, while the *Breviarium* presents the castles as archiepiscopal properties included in a larger land unit, precisely the *massa* of Osimo, and granted in emphyteusis to people of Franco-Saltic lineage.

Outside this area, it is only in the 11th century that the first castle of uncertain location, probably located within the current territory of Cingoli, is mentioned in documentation. It is the *Castellum Apponi*, mentioned in a charter of the abbey of St. Maria di Valfucina: a donation of land by Uberto di Ingilberto in the year 1074, which includes *mea porcione de ipso castello qui nominatur Apponis* with a portion of the church of St. Pietro [Bernacchia 2002, 343-344; Borri 1990, 32]. After this first attestation there was no mention of the *castellum* until the 13th century, when other Valfucina charters refer to lands *in fundo Valle Castelli Apponi*; the nucleus was defined as *castellare* in 1228. This would therefore be a possession of the abbey of Valfucina, held in 1074 by what appears to have been a noble or fraternal consorteria (the expression *in fundo Valle de filii Appi* is found in 1211), while the nucleus seems to have been destructured

in the first decades of the 13th century and is only mentioned for the location of landed property.

Another donation charter to the same abbey attests to the existence of a second castle in the year 1081. It is a donation of land and a portion of the church of St. Elena built *in fundo Castello Gaiarini*, probably in the present territory of San Severino, of which nothing remains [Bernacchia 2002, 347; Borri 1990, 32]. All the other castles in the territory of Cingoli appear very late in written documentation, that is, between the end of the 12th century and the first decades of the following century, or even later. Nonetheless, the foundation of some of them may be earlier, as the fortification was almost always accompanied by long-term economic, political, and social premises. The castles were now part of a political framework that was rather different from that of the pre-municipal age, involved in the attempts of conquest and subjugation by the Commune of Cingoli and in the struggles with Osimo: it is remarkable that some of them had developed forms of town autonomy with the relative magistracies, while others lived under a lordly *dominatus*. Almost all were, however, destined to disappear by the 13th century or in the late Middle Ages. These are the castles of the now county of Cingoli with an indication of the year of their first attestation: Isola degli Orzali (1171), Arcione (1197), Cerlongo (1204), San Vitale (1177), Castreccioni (1209), Civitella (1227), Cervidone (1268), Moscosi (1282), Castel Sant'Angelo (1291).

Based on the few examples from the pre-municipal age, and the slightly more numerous ones from the municipal age, a synthesis can be attempted regarding the fortification in the territory of Cingoli. The scarcity of written documentation, particularly for the early medieval period, as well as for the 11th century and the first half of the 12th century, seems to reflect the political and cultural isolation of the territory during the early Middle Ages and a certain weakness of public and ecclesiastical institutions. This persisted until the late municipal age, when the two municipalities of Osimo and Cingoli began to collect more or less systematically documents and writings in order to make their administrative activities rational and continuous. Having said this, it is understandable how the reconstruction of complex phenomena, such as the medieval settlement in a given territory, is strongly conditioned by the state of the sources, also considering the scarce development of archaeological investigations. While it is true that we are dealing with peopling *castra*, it is important to know who promoted the 'incastellamento'. In the current state of research, it seems

that, in most cases, the initiative came from the lay aristocracy, i.e. the upper stratum of the landowners, among whom some comital dynasties of uncertain origin can be recognised. It is not excluded, however, that in cases where no *domini* appear, the nucleus may be configured as a communal castle. Within these castles, the *domini castrum* could have their own residence, as in the case of Moscosi, while the presence of at least one *ecclesia castrum* is documented in the cases of *Castellum Apponi* (St. Pietro), Isola degli Orzali (St. Maria), Arcione (St. Salvatore and St. Maria), Cerlongo (St. Angelo), San Vitale (parish church of St. Vitale), Castel Sant'Angelo (St. Angelo), Moscosi (St. Giovanni and St. Martino dependent on Valfucina). The abandonment of the castle is quite frequent in the period between the end of the 12th century and the first half of the 13th century, especially in the area east of Cingoli and towards Osimo. The phenomenon may be explained by political-military reasons and by Cingoli's desire to oppose Osimo's attempts to subdue the castles in that area and thus extend its own 'contado' (countryside); moreover, Cingoli, in pursuing a policy of supplying agricultural products, had to suppress the smaller municipalities that had sprung up within some of the castles, which would become competitors for the exploitation of cultivable and uncultivated land. From the height of its settlement, Cingoli visually embraced the eastern portion of its territory, which it could not do with the landscape behind it, towards the Apennines. In the

case of Cerlongo, in the late 13th century, the abandonment is preceded by the downsizing of the castle to a *villa*, a term normally used to indicate an open settlement. In the context of the peopling of the territory of Cingoli, villages that did not qualify as *castra* should not be disregarded, as they included men and churches in the late Middle Ages. What these agglomerations have in common is their location to the east of the anticline of Cingoli, but also, in most cases, a life that has lasted until today. Strada is one of these villages, formerly the site of the early medieval parish church of St. Giovanni and where the existence of the churches of St. Maria and St. Giovanni is testified at the end of the 13th century. Other villages are those of San Flaviano with the still existing church of the same name, formerly dependent on Valfucina, Castiglione with the church of St. Pietro, Valle with the churches of St. Maria e Lucia and St. Michele, Avenale with the churches of St. Maria and St. Elena, Sant'Obrizio with the church of the same name [Sella 1950; Borri 1986, 232-244; Pernici 2011]. In some cases, the church may have been the generating nucleus of the settlement; in other cases, the village may have been what remains of a *curtis* or a farming village that existed within the *curtense* center.

In conclusion, the settlement structure reached by the territory at the end of the 13th century appears strongly influenced by the presence and rise of Cingoli from *castrum* to city.

2.2 *The formation of the Commune and the new urban planning*

Francesca Bartolacci

The birth of the castrum and the Commune

The modalities of the birth of medieval Cingoli in its present location are not documented, nor is the chronology of the movement of the population from the Roman centre of *Cingulum*, the nucleus of which was probably located in today's Borgo San Lorenzo, to the high ground above, known. However, the reasons for the choice of the place are intuitable, linked to security and defence needs, as was the case for many other centres in the Marche region. The first document that refers to the presence of a demic settlement, located in the highest area of today's

Cingoli, dates back to 1139, when is mentioned an *ecclesia Sanctii Superantii de Cingulo* located in the county (*contado*) of the city of Osimo. Later, in 1161, the existence of both a fortified settlement and a municipal organisation is already documented, but the sources do not indicate how it was established or which social groups took part in it. Most likely, the *castrum* and the Commune had arisen well before 1161, a date when Cingoli could already interact with other well-structured Communes [Bartolacci 2020a]. The medieval settlement of Cingoli was organised into two distinct fortified nuclei that arose

at different times. The first *castrum* was built in the highest part, south-east of the current town centre, and its perimeter can still be seen today in the layout of the buildings and road network. The circuit, fortified with perishable structures, was almost certainly equipped with a single gate for security reasons, located to the north: no trace remains of this entrance except in the locution *porta rupta* used in documents to accompany the name of a church, St. Giovanni *de porta rupta*, which would later be built in this area [Raffaelli 1762, I, 2-3].

Later, a second nucleus, distant from the first, arose at the northern end of the current town. The chronological sequence of the origins of what is called *castrum novum*, to distinguish it from the *castrum* consequently called *vetus*, can be reconstructed with some certainty: in 1209 the inhabitants of Gastreccioni swore to become 'castellans' of Cingoli in the area where *non erat ibi castrum*; in 1216 a gate is attested, from which the existence of a fortified circuit can be deduced; finally, in a document of 1218 the *fossum castrum novi Cinguli* is listed among the boundaries of a property sold in exchange. Between 1209 and 1216 a new fortified area was built, called *castrum novum*, and was already efficient and equipped with a ditch in 1218 [Bartolacci 2020a, 19, 81-82].

Several institutional phases correspond to the changes in the *castrum's* fabric: in the first, the Commune was governed by a consular magistracy whose members, varying in number from two to four, did not come from an aristocracy with a long tradition, but rather from a city elite endowed with considerable assets amassed through commercial and mercantile activities. These magistrates, flanked by *iudices* and an organised judiciary body, were called upon to play a role linked mainly to their ability to respond to the community's demand for justice, even though the documents show their privileged relationship with the eminent citizen classes [Milani 2005, 23-32]. During the consular regime, Cingoli began the construction of its *districtus*, in an area that was to correspond to that of its ancient diocese, to the detriment of the neighbouring Commune of Osimo and some territorial lords. At around the 30s of the 13th century, the territory would be registered and subjected to different tax regimes according to the areas it belonged to, marked by boundaries called *sinaite*.

The second phase, characterised by a significant demographic increase and the consequent need for a new fortified settlement, coincided to an institutional evolution. In 1204, in fact, the first *podestà* was recruited and magistracy, after a period of alterna-

tion with the consular one, took on a regular pattern from 1212. The names of the *podestà* recruited from Cingoli offer a privileged vantage point to reconstruct the history of the Commune. In 1215 and 1222 the *podestà* was Ramberto di Mainetto, a member of a family that, after unsuccessfully attempting to obtain prominent positions in the government of Osimo [Carletti-Pirani 2017, 138-140], was to play a leading role in Cingoli. From the 1230s onwards, officials would be chosen from the pro-imperial or pro-papal circuits, depending on the political position held by Cingoli at the time, attesting to numerous and sudden shifts between the two camps, linked more to local and contingent interests than to ideological issues. Despite the fact that Cingoli belonged to a minor *podestà* circuit, it hosted important figures such as, at the beginning of his career, Giacomino Rangoni from Modena, who later led Florence in the battle of Montaperti [Andenna 2016], the Roman Ghibelline Pietro di Gregorio *Pagure*, excommunicated for his support of Emperor Frederick II [Carocci 2000, 853], and members of the Guidoagni and Asinelli families of Bologna [Bartolacci 2020a].

Cingoli between Papacy and Empire

From the 1230s until the late 1260s Cingoli was also the recipient of a series of privileges granted by the Empire and the Papacy. These, in addition to corroborating the idea that the switches from one side to the other did not depend on firm ideological convictions, but rather on merely opportunistic attitudes, clearly show the role that Cingoli played in the political dynamics of the *Marca* [Bartolacci 2020a, 46-48]. It is necessary to dwell on two privileges in particular: those granted by cardinal Pietro Capocci at the height of the clash with Frederick II in the *Marca*, rewarding Cingoli's loyalty to the Church. The cardinal granted the Commune the possibility to freely choose the *podestà* in February 1250 and in August of the same year, removing Cingoli from the jurisdiction of the bishop, he conferred a sort of episcopal deputy to the prior of the church of St. Esuperanzio. To this he added the annuities of the bishops of Osimo in the territory of Cingoli to be destined to the building of the parish church; a vineyard, located in Borgo San Lorenzo below and already owned by the Osimo episcopate, to have houses built there; and an exemption from the fee that had to be paid each year to the bishop of Osimo for the land in the *castrum novum*.

A privilege full of meanings: firstly, it attests to the demographic increase of the municipality, with the saturation of the two fortified nuclei and

the consequent need to occupy new spaces at the expense, essentially, of the possessions of the Osimo episcopate. It is also an implicit confirmation of the fact that Cingoli acknowledged itself and was acknowledged by its contemporaries, not as a small and peripheral *castrum*, but rather as a small 'city'. Cardinal Capocci, demonstrating great political perspicacity, compensated the lack of an episcopal see, lost by Cingoli around the 6th century, by granting a sort of bishop's subrogation in exchange for loyalty in the fight against the emperor.

A hidden economy

The institutional, demographic and urban evolution of Cingoli, its role in maintaining the political balance in the central area of the region – as suggested by the privileges granted by the two superordinate powers – and the perception of its size by its contemporaries [Fasoli-Bocchi 1973; Bocchi-Ghizzoni-Smurra 2002] necessarily presuppose an economic wealth that fails to emerge explicitly and organically from the sources: only by linking a series of apparently isolated clues can an outline of manufacturing and commercial activities be sketched.

Firstly, the sustainability of the productive organisation was guaranteed by the activity and stable presence, at least from the middle of the 13th century, of a network of credit professionals consisting of both Christians, from northern Italy, and Jews. This presence was structured in such a way as to suggest not only the inflow of liquid money for the needs of growing consumption, but, above all, to answer the demand for financing more complex activities [Bartolacci 2020a, 66-67].

The main activity of the *castrum* only became clear towards the end of the 13th century, when a document reports a dispute between some merchants over non-payment for '*pannilana*' (woollen cloths) produced in Cingoli [Bernardi 1987, 210]. The *castrum Cinguli* in fact had all the environmental conditions for the establishment of a textile factory, such as the presence of watercourses (fig. 20) and an area suitable for sheep breeding: numerous *pannum ad qualchandum* fulling mills are, in fact, attested along the Musone river, the control of which had progressively passed on to the municipal institution. Production may not have been destined only for self-consumption and small exports, but rather organised on a large scale, as can be seen from the later documentation, which is less rarefied but still disorganised. In the statute issued in 1325, at a time when the Cima family was already exercising *de facto* personal power over the *castrum*, a series of rules regulates in detail all the

stages of wool processing such as weighing, flake threshing, spinning, weaving and fabric appraisal: this was evidently a truly significant production, so much so that it deserved to be regulated in the municipal statutes. Unfortunately, no trace remains of these activities related to the processing and trade of woollen fabrics in the surviving registers of notaries who were active in Cingoli between 1369 and 1407. However, some men and women from Umbria, Naples, Bologna, Siena, Florence, Verona, and Spain, lands specialised in textile production, are concealed in the documents (in the list of neighbours and witnesses). There is also evidence of people originating from Cingoli who resided in Rome, where part of the Umbria-Marche production area had already been sent for some time, or who were at the port of Ancona, where cargoes bound for the other side of the Adriatic left from [Bartolacci 2020a, 66-68; Bartolacci 2020b].

The regulations of 1325, which, due to their attention to detail, can already be considered a small statute of the guild, merged in 1470 into the Statute of the Art of Wool, which begins with these words: *iam in ipsa terra incepta est et exercetur ars lane magna, ampla et copiosa*. The *magna, ampla* and *copiosa* art, defined with a choice of adjectives that refer to a production of great wealth and abundance, is not only referred to the time of the enactment of the legislation, but to a time in the past. It is therefore more than likely that a wool manufacturing industry was active in Cingoli at least from the end of the 13th century, destined not only for the local market, but also for export, as was the case in most places in the Marche region, even if the sources do not offer adequate documentation from a quantitative point of view [Di Stefano 2009, 109].

Factional struggles and the urban landscape

Cingoli's prosperity – also proven by the presence not only of the churches and monasteries of the Friars Minor and Augustinians, but also of the Preaching Friars, generally projected towards larger centres, and of important female monasteries – is also reflected in its urban landscape: the progressive increase in population, which was channelled at first towards the saturation of the two fortified poles, was then directed both towards the nearby Borgo San Lorenzo, and towards the free space between the two *castra*. In particular, the occupation of this space began around the 1340s, when the Friars Minor moved from their temporary and peripheral seat, located in Borgo San Lorenzo, towards the *castrum*, although it is unlikely that the definitive stone wall

circuit was already standing in these years.

While the physical structure of Cingoli was changing to accommodate a larger population, the first internal divisions appeared on the political front. A survey of the documentary possessions of the Commune made in 1280 [*Inventarium* 1280] bears witness to these divisions and the attempt to recompose them. In 1280, in fact, the *podestà*'s office was held collegially by Clodio di Appigliaterra Mainetti and Giovannuccio di Ruggero Cima, exponents of the two most important families of Cingoli at the head of opposing factions, respectively the *pars imperii* and the *pars ecclesie*. The tension between the factions resulted in actual acts of violence and a series of sentences, issued between 1305 and 1308 by the judge of the rector of the *Marca* and intended for Appigliaterra Mainetti and his *familiares*. Appigliaterra Mainetti in particular, after having been banished from Cingoli, had returned there by force, expelled Pagnone Cima and his men, destroyed their houses and imprisoned the *podestà*: methods that were substantially repeated throughout the whole of municipal Italy in those years [Nucci 1913, 116-117; Pirani 2013a, 145; Bartolacci 2020a, 50-52; Zorzi 2009].

A product of this season was the *corpus* of regulations issued in 1307, which attempted to curb the phenomena of violence in the name of a *pacificum et tranquillum statum comunis et populi dicte terre Cinguli*. The statute, which was approved by the *podestà* of Cingoli, Gentile di Brunetto da Morrovalle, brother of the Franciscan cardinal Giovanni da Morrovalle and close to the *pars ecclesiae*, was also the first attestation of the existence of a people's organisation expressed by the *Cinquecento iurati de populo*, the *consilium* of the *Centoventi de populo*, the *Venti* and the *Dieci de populo*, whose members were chosen to represent the districts of Cingoli [Colini Baldeschi 1904, I, 1-21]. The popular class, whose social composition cannot be delineated except for the notarial component to which a large part of the magistracy was destined, thus succeeded in institutionalising itself and implementing control over the traditional bodies of power, attempting to give greater stability to the municipal government [Bartolacci 2019, 93-94]. The *corpus* also contains other information that attests to Cingoli's involvement with the Guelph and Ghibelline regional network and the attempts to establish personal regimes by some lords of the Marche region [Nucci 1913, 116-117; Pirani 2019]. The statute, moreover, contains news concerning the urban layout of Cingoli: a rule forbids anyone to enter the tower *quod fuit olim*

domini Appillaterre, a fortified building strategically located near the *castrum*'s eastern entrance gate and used by the Mainetti and their *familiares* during past rebellions [Bartolacci 2020a].

The 1307 statute also established the division into quarters linked to institutional representativeness, which equated the *castrum* with the three villas (demic settlements without walls) located in the territory, i.e. Strada, Troviggiano and Avenale, and with the *forensium* quarter, which grouped the foreigners, legitimate holders of property, who lived in Cingoli and its district. These modes of representation did not change in subsequent legislations, and it was not until 1364, when the legislation conformed to the Albornoz legislation, that the reference to the districts and the equivalence of representation between the *castrum* and its territory was lost.

If the division into quarters ensured institutional representativeness, the division into 'terzieri' and 'contrade' had mainly fiscal purposes, as set forth in the 1364 statute law [Raffaelli 1762, III, 104-105]. The rule governed an already consolidated reality and a *de facto* usage at least since the 1440s, when reference to the 'terziere' and 'contrada' appeared in the topical dates in documents, in the locations and boundaries of buildings. The 'terzieri' were named after the churches of St. Maria (the parish church), St. Nicolò and St. Giovanni, and were divided internally into the urban districts called respectively Pieve, St. Domenico and St. Antonio; St. Nicolò, St. Stefano, St. Francesco; St. Giovanni (replaced in notarial practice by St. Lucia) and St. Marco.

The infighting between the *partes* and Cingoli's shifting between the pro-papal and imperial camps did not stop with the 1307 legislation, as can be inferred both from the recruitment in 1309 of the Ghibelline *podestà* Borgaruccio Ottoni da Matelica and from the numerous fines imposed on the Commune by the rector of the *Marca*: these in particular show the link between certain figures in Cingoli and the anti-papal coordination in the Marche area [Parent 2014].

The structure of the city in the 14th century

Starting in the 20s of the 14th century, the inability of municipal institutions to manage situations that had become more complex gave way to the affirmation of personal forms of government. The Cima family emerged in this context, already linked for some time to papal politics and with documented contacts with the rector of the *Marca* of Ancona during the years of the struggle between the factions [Parent 2014]. The consolidation of the Cima family's

personal power corresponded with a new phase in the city's physical structure. The city walls had already physically united the *castrum vetus* with the *novum* towards the middle of the 13th century also encompassing all the buildings in the intermediate area, but the real welding between the poles was completed in the first two decades of the 14th century through the design and construction of the *strata maior*, later Via Farnesia, now Corso Garibaldi [Scoccianti 2003; Bocchi 2013]. The road was already completed in 1336, the year in which the construction of the church of St. Girolamo, which overlooked the strada maggiore began [Salvi 1986, 224-227].

The attention to building and public ornamentation becomes evident in the 14th century documentation, where complex dwelling structures appear: *domus cum platea, cum edifiitiis et parietibus, cum tecto*, with loggia or *trasanna*, with *reclaustrum* and with walls built *de bona calce, arena et lapidibus*, with great attention paid to their defensive function. Inside the *castrum* were at least two towers, one belonging to the Mainetti family, near Porta Bombace, and one belonging to the Cima family, near the main square [Bartolacci 2020a, 89]. The idea, still persisting today, that no planning was involved in the structure of the medieval city is here amply disproved by the sources, not only because of the construction of the rectilinear *strata maior*, but also because all phases of building were subject to control by the Commune, which adhered to a sort of town planning regulation and had the power to oblige owners not to leave plots declared buildable unbuilt. The Commune also controlled the manufacture of roofing tiles, bricks, and lime, lowering selling prices, supervised the decorum of common areas (such as the square where the market was held and the area around the city gates) and the maintenance of the integrity of the water from springs and wells [Cartechini 1986, 404-405]. Great attention was also paid to the management of sewage: within the *castrum* there was a structured sewage system, with a sewer in the contrada St. Nicolò, in an area still called Chioca (*Cloaca*), three others in the eastern section of the walls and one in the western area.

The ways in which Cingoli developed its settlement fabric, starting from the two demic poles, imprinted a different socio-political characterisation on these areas, also influencing the location of sacred and public buildings.

The *castrum vetus* was initially the space controlled by the bishop of Osimo, who owned a dwelling right next to the *pieve*. From here, after 1264, he initiated a long dispute with the prior of the church of St.

Esuperanzio in an attempt to bring the lost rights back under his control [Avarucci 1986]. The *castrum vetus* is also the space of the municipal institution, which precisely in the years when the episcopal see of Osimo was vacant (1240-1264) began, according to the most convenient forms, the construction of the symbolic structures in which it identified itself and manifested its power, namely the *domus communis* (the municipal palace) and the piazza. The political-institutional and symbolic vocation of the area of the *castrum vetus* was preserved even in the 14th century when the Cima family, in full ascendancy, decided to build their residence right next to the square and near the municipal palace.

The *castrum novum*, built on an area already belonging to the bishop of Osimo, was to become the *intra moenia* of the church of St. Esuperanzio through the construction of the church of St. Nicolò *ad honorem Beati Superantii et Beati Nicolai* [Avarucci 1986, 189, 193]. Towards the middle of the 13th century, the church of St. Esuperanzio, after the suppression of the episcopal see of Osimo and the granting of the *iura episcopalia* to its prior, had in fact acquired an increasing influence that was also projected within the walls of Cingoli.

Finally, the intermediate area between the two *castra*, which started to be populated from the 1340s onwards with the arrival of the Friars Minor, also has its own characterisation. Initially, a marginal and peripheral space, and later, after the construction of the final walled circuit, but especially after the planning and realisation of the *strata maior*, it will gain new importance and the dwellings of the eminent classes and of an emerging functionary class were then located there [Bartolacci 2020a].

2.3 The hegemony of the Cima family and lordly experiences

Francesco Pirani

Factional struggles and the rise of the Cima family

Cingoli's political and institutional scene in the 14th century was dominated by the alternation between the hegemony of the Cima family and the restoration of governments of popular matrix. The Cima, a family of the local aristocracy well integrated into local society and acclimatised to its institutions, began their rise within factional dynamics [Bartolacci 2020a; Bernardi 1993; E. Colini Baldeschi 1924-1925]. At the beginning of the 14th century, the polarisation of clashes between the Cima and Mainetti families combined in an original way with a reorganisation of the popular Commune. In 1306, Appigliaterra Mainetti, in connection with the major exponents of Ghibellinism in the Marche – the Guzzolini of Osimo and Mercenario da Monteverde, lord of Fermo – forcibly imposed his authority over Cingoli, sacking the houses of his enemies and imprisoning the *podestà*. During the council meeting of January 1306, in which the community representatives to be sent to the provincial parliament convened in Montolmo (Corridonia) were appointed, Appigliaterra also took on the magniloquent title of *defensor comunis*. The following year, however, his regime was overthrown, and the “Capitoli della Società del Popolo” were promulgated, aimed at bringing peace to the community. Condemning the excesses of the struggles that had raged until recently, the legislation entrusted the government of the community to a complex mechanism of popular institutions. The alternation of parties soon continued: Appigliaterra occupied Cingoli again in 1313, and forced his greatest enemy, Pagnone Cima, into a ten-year exile. The latter, thanks to a distinguished career in the ganglia of Guelphism – he exceptionally accumulated the offices of *podestà* and captain in Orvieto in 1314, he was *podestà* in Perugia in 1318 – and to his military activism – he had first served in the Sieneese army against Arezzo in 1307 and under the banner of the Church in the battles that shook the *Marca* in the following years – he managed to return to Cingoli, at an unspecified date, and weave political plots within the popular Commune [Falaschi 1981].

In the construction of his hegemony, Pagnone, like other city lords of central Marche, implemented a mimetic tactic within municipal institutions, avoiding assuming and exhibiting formal titles. In fact, he was listed in a low profile among the

witnesses present at the promulgation of the statutes of the Commune of Cingoli in 1325, while the five *statutarii* who presided over the detailed drafting had been appointed to represent the five territorial divisions into which the *castrum* and its territory were divided [Bartolacci 2018 and 2020a]. In 1332, Pagnone sat on the general council of the Commune together with his sons Giovanni and Tanarello. That of the Cima family was therefore a ‘veiled’ lordship – to use Bartolo da Sassoferrato's categories – and had a collective nature, i.e. it shared the power to direct the government of the community between the brothers and the branches of the lineage, although they were not vested with titles. We actually know practically nothing of the forms of exercise of family power through documents from Cingoli; only a diplomatic source of 1341 – a detailed report on the political conditions of the March, sent to Benedict XII by one of his emissaries, Jean Dalperier – attests that the tyranny of the Cima family had been established for some fifteen years and that it was located within the circuit of pro-Papal alliances [Pirani 2012]. Belonging to such an alliance – as was the case for the Da Varano of Camerino – was not a legitimate title per se, but it certainly offered greater guarantees, since the papal monarchy was in need of loyal forces against the widespread rebellion events of this period. It is therefore no coincidence that the codex of the statutes of Cingoli hosts the text of the constitutions for the *Marca* promulgated by Bertrand d'Embrun, dating back to 1336 – a rather singular occurrence within a collection of municipal regulations – as a sign of Cingoli's strict obedience to the papacy, sealed by the Guelph militancy of the Cima family.

The rule of the Malatesta and the legation of Gil Albornoz

After Pagnone's death in 1339, his son Giovanni, who had just held the *podesteria* in Ascoli, returned to Cingoli to exercise the same office, together with that of Captain of the war. In the changing geopolitical chessboard of the Marche region before the middle of the century, the Cima family – as did other lords of the area, e.g. the Smeducci of San Severino – sided with the Malatesta lords of Rimini in their ambitious project to extend their authority over central and southern Marche. The military support provided to Ancona by the Cima family, representing the Malatesta, in the

siege of Osimo in May 1347 was the harbinger of the designation of Giovanni Cima as *podestà* of the Doric city for the following year. Giovanni died of the plague in Ancona on 31 October 1348 and was therefore unable to attend the *manu militari* occupation of the city by Giovanni Malatesta, which took place in December of that year, when his brother Bartolo, designated in contemporary sources with the title of chaplain to the pope, had taken over the same position [Falaschi 1981, 530; Leonhard 1992, 179-181]. The Cima family, supporting the political-military alliance with the lords of Rimini, however, underestimated the possible consequences: the Malatesta, once they had seized the major cities – Ancona and Ascoli – were, in fact, able to rapidly extend their control over Osimo and Recanati, and then over Cingoli itself. Here the Malatesta domination resulted, from an institutional point of view, first in the granting of the office of *podestà* to Domicellino Domicelli from Rimini and then to Stefano Todini from Ancona, in 1352, followed by the formal designation of Malatesta Malatesta as lord and governor of the *castrum* and the appointment of a rector loyal to him. In 1354, Malatesta also promulgated some additions to the city statutes on the matter of damage given, to put a regulatory seal on his rule.

The short-lived Malatesta presence came to an end by the energetic activity to regain papal authority by Cardinal Gil Albornoz, appointed legate in Italy and vicar in the Church State in 1353. The Castilian cardinal successfully pursued the objective of taking the cities of the central-southern *Marca* from the lords of Rimini: the battle fought at Paterno, near Ancona, in June 1355 definitively decided the fate in favour of the Church. Thus, a representative of the community of Cingoli, Giacomo di Ruggeruccio, promptly went to Gubbio to stand before the cardinal on 1 July 1355 – as the *castrum* had been guilty of opening its gates to the Malatesta, enemies of the Church – and negotiate reconciliation. The cardinal received the oath of loyalty from the representative of the community of Cingoli and released it from its ecclesiastical interdict [ACGi, perg. 68]. The *castrum* was thus reintegrated into the list of *immediate subiecti* centres, i.e. directly subject to the papal monarchy. At this stage, the Church's control over municipal institutions became visible and, conversely, the hegemony of the Cima eclipsed or, more likely, continued to act in a karstic manner. In 1355 the brief *Ordinamenta, reformationes et statuta* promulgated by Francesco di Teramo, general commissioner in the *Marca* and *reformatore terre Cinguli*, introduced changes to the municipal institutions, highlighting the interference of the

administrative apparatus of the papal monarchy in the legislation and institutions of Cingoli [Cartechini 1986, 370].

However, it is no coincidence that two regulatory texts of fundamental heuristic relevance – the statute of the College of Notaries of 1362 and the municipal statute of 1364 – are dated during the years of the Albornoz legations. The statute of notaries, consisting of 29 rubrics, was drafted by three members of the college, including Giacomo di Ruggeruccio, who had represented the community in the mission to Albornoz a decade earlier. The text opens with a proem declaring allegiance to the Church and the officers of the papal monarchy and closes with approval by Giovanni Visconti d'Oleggio, rector and vicar general of the *Marca*: the latter had first entrusted the control of the text to an expert jurist, the Aretine Baycello, and then commissioned one of his chancellors to draft it in its final form after revision [Bernardi 1988]. A similar procedure is observed for the statute of 1364. In this case, the seal was placed on the publication on 21 December of that year by Enrico di Sessa, Albornoz's chancellor, who approved the text in the fortress of Ancona, the cardinal's residence [Cartechini 1986, 372]. The text's proem, in addition to the stereotyped declarations of the community's zeal and loyalty to the Church and the pope, clearly states that the Commune's *potestas statuendi* was based solely on a concession from the ecclesiastical authorities. Obedience to the Church was reaffirmed in clear terms by a rubric stating that every citizen should be *fidelis et devotus servitor Sanctae Romanae Ecclesiae* (IV, 62). The regulatory text, called *Statuto novo* in the regulatory tradition of Cingoli due to its breadth and coherent organisation into four books, was intended to regulate local society after half a century of tensions and clashes.

The 1364 statute also outlined a renewed 'neo-communal' institutional set-up. The General Council consisted of 60 members *discreti et legales*, 45 of which chosen from among the inhabitants of Cingoli and the remainder from the *villas* in the territory. A well-conceived rotation mechanism ensured the election to the office of prior from among the 30 *idoneos et sufficientiores* men who sat in the city's highest assembly: the priors were in fact appointed for a two-month term and every six months a prior college of five members succeeded one another. The *Quindecim de Credentia*, a deliberative council previously formed on a district basis, was drawn within this same group. The mechanism thus ensured a rapid turnover in the prior's office among ever-changing citizens, thus averting the danger of prolonged tenure in the highest political office. Priors

and *podestà* in fact agreed on the most important choices for the community, within a loyalty to the papal monarchy that tended to ward off personal or family hegemonies. The priors, in fact, according to the statute, had to guarantee loyalty to papal authority, while the *podestà* were recruited from within an inter-regional circuit of certain Guelph faith: this was the case, for example, for Bartolomeo Smeducci of San Severino, in 1360, and for Dino dei Gabrielli of Gubbio in 1366 [Bernardi 1948, 17; Bartolacci 2020a].

The *Descriptio Marchiae Anconitanae*, an administrative act drawn up between 1363 and 1365 in the provincial offices of the papal monarchy, allows Cingoli to be framed in the contemporary system of powers on a regional scale. Cingoli is listed among the immediate lands *subiecte* to the papal authority and defined as 'mediocre', a title that idiomatically describes a medium-sized centre – like many others that formed the dense settlement network of the polycentrism of the Marche – endowed with a socio-institutional complexity not unlike that of a real city. Its population – which can be referred to a period prior to the plague of 1348 – is estimated, for tax purposes, at 1200 fires (*fumantes*), a figure that could refer to a total population of approximately 4000-4500 inhabitants between the urban centre and the subject territory: these dimensions appear comparable to other centres in the Macerata area such as Montecchio (Treia), Matelica, Montolmo (Corridonia), but are slightly smaller than those of San Ginesio and Tolentino. The territory over which the Church recognised the municipal jurisdiction of Cingoli comprised three castles (Castreccioni, Colognola and Sant'Angelo) and eight *villas* (Coldelci, Colcerasa, Strada, Torre, Colle, Troviggiano, Avenale and Panicali): all the settlements were coherently located around the dominant centre, in a space stretching between a high hilly and mountainous belt [Saracco Previdi 2010].

It can be assumed that the plague epidemics and the 14th-century crisis, here as in other neighbouring towns, did not have serious consequences for the local economy, which soon recovered. The statute of 1364 documents the holding of an annual fair in the village of San Lorenzo, where goods and commodities linked to the agrarian economy were exchanged: for example, sumac, indispensable for tanning leather, wine dregs and rags, useful for making paper. In 1368, the fair, organised for the feast of St. Martin, was banned in many towns of the Marca, from Camerino to Jesi and Ancona. The local economy also drew resources from the revenues

derived from the onerous concession of pastures and woodlands. In these same years, interventions in the field of building were documented, starting with the restoration of disused mills, now claimed as community property [Gatella 1986, 342].

The Vicariate in temporalibus

Cingoli's loyalty to the Church in these years allowed the Commune to gain concrete advantages in the jurisdictional field. In fact, in February 1370, Cardinal Anglic de Grimoard, Vicar General of the lands of the Church, granted Cingoli the faculty to judge criminal and civil cases (*merum et mixtum imperium*) except for the most serious punishments. However, the newly established municipal regime established in the 1360s endured an abrupt setback in 1375, when an uprising broke out in many cities of the Church State, under the aegis of Florence, against Pope Gregory XI, an uprising known as the War of the Eight Saints. This sudden change in the political scenario offered the Cima family – as well as other exponents of the military aristocracy in the Marche region – the opportunity to return to the limelight. In the same year, 1375, Masio Cima held the position of *podestà* in Florence, a factor that probably catalysed the family's action and provided the premise for his brothers, thanks to the support of the troops led by Bartolomeo Smeducci of San Severino, to take military possession of Cingoli, ousting the Bolognese *podestà* Cortisio dei Lambertini and promptly hoisting their banners on the keep. This resulted in the excommunication of Masio, Cimarello, Pagnone, Benutino, Uguccione and the interdiction of the community of Cingoli, fulminated by the bishop of Osimo in February 1376. In the meantime, tensions also extended to the territory of Osimo due to border issues concerning the Filottrano area and only subsided with the end of the general conflict between Florence and the pope. In the Peace of Sarzana in July 1378, Pope Urban VI granted pardon to the rebels and surprisingly the Cima family, reconciled with the Holy See, managed to maintain the hegemonic position over the community conquered during the War of the Eight Saints.

At the end of the century, the Cima family institutionalised their power through the concession of the vicariate *in temporalibus* over Cingoli, granted by Boniface IX in May 1393. Pope Tomacelli, moreover, to curb the weak control over the papal territories, made a hypertrophic recourse to the vicarial institution, granting the title of Vicar to almost thirty lords in the Marche [Esch 1969, 600; Falaschi 1998]. In the act of vicarial concession for the Cima family,

the pope recognised that Benutino and his two sons Giovanni and Giambattista had the power, for twelve years, to appoint the *podestà* and the judges of the Commune, to promulgate new statutes, and finally to administer the revenues of the Apostolic Camera on condition that they did not demand new contributions without the consent of the community and did not alienate Church property and rights. For their part, the Cima undertook to maintain the urban fortifications at their own expense and not to build new defensive structures without papal consent; they were obliged to participate in the sessions of the provincial parliament and to fulfil their military commitments. They were also given the right of appeal to the provincial curia. The papal concession was of course against payment and entailed, in addition to an oath of loyalty, the payment by the Cima of an annual census of 150 florins.

The systematic occupation of the most important institutional spaces by the Cima family did not take long. Antonio di Pietro Cima, from the Staffolo branch, was appointed *podestà* at the head of the Commune. He had already held the same position in 1380, therefore well before the vicariate legitimisation. In the same years, a woman of the Cima family, Anfelisia, Benutino's daughter, was elected abbess of the monastery of St. Caterina, that Boniface IX extended by aggregating the monastery of St. Giacomo of Colleluce [Bartolacci 2022] in 1395. In the political and institutional field, Benutino Cima promoted a revision of the statutes, but only after obtaining authorisation from the rector of the Marca: the new text was publicly read by *podestà* Antonio di Pietro Cima before the city council in the presence of the five priors [E. Colini Baldeschi 1924-1925, 30; Cartechini 1986, 405]. Benutino avoided introducing new arrangements into the delicate balance of the municipal magistracy, preferring, as can be deduced, tight control in the nomination of offices. Nevertheless, the symbolic gesture of having promoted a revision of the statute defined him in the eyes of the people of Cingoli as a guarantor of the institutional system of the municipal matrix, but placed him in a sovereign position, at the same time.

The scarce sources do not allow us to reconstruct the politics of the Cima family, nor their web of alliances, nor do they reveal forms of opposition to their regime. Probably among the supporters of the Cima were the Silvestri, with whom a marriage link is attested towards the middle of the century: Francescuccio di Baldone Silvestri had in fact married Laudomia, daughter of Pagnone Cima. As for matrimonial strategies, Masio di Tanarello, Benutino's elder brother, married a woman from

the Bolognese Pepoli family, Antonia, who made a testament in 1389 in her late husband's house in contrada Pieve. Here she established the church of St. Francesco as her own burial place and granted bequests to the rural church of St. Matteo *pede cavarum*, to St. Esuperanzio, to St. Domenico, to St. Sperandia, to the hospital of Spineto, to St. Giacomo di Colle Luce and to the *pieve* of Cingoli [Vogel ms. b, 268; Bartolacci 2020b, 261]. In this period, however, the Masio branch was marginalised, to the advantage of the heirs of Benutino, in whose hands power was concentrated. In 1408, Giovanni di Benutino confiscated the assets of the other Benutino heirs for the price of 1500 gold ducats, with the approval of Pope Gregory XII. Among the urban properties were houses along the public road in contrada Pieve, next to those of Giovanni di Benutino, and others in the contrada S. Marco; among the rural properties were lands in Avenale, Troviggiano, Cervidone and Colognola [Vogel ms. c, 149-53]. In the act of division, Giovanni's cousins were, moreover, declared rebels and exiled from Cingoli: it may therefore be assumed that this concentration of patrimonial and potestatory property was the outcome of a bitter clash between the two branches. The winner was Giovanni, the only male heir of Benutino and undisputed protagonist of Cingoli's history in the early 15th century [Franceschini 1981a].

The consolidated papal loyalty of Benutino and Giovanni Cima brought them important recognition: they were in fact appointed senators in Rome, in 1400, the year of his death, for Benutino and in 1407 for Giovanni. The community of Cingoli also benefited: in March 1395, Boniface IX in fact granted a reduction in the tax contributions (*tallia seu collecta*) owed by the Commune, from 900 to 600 florins per year, in consideration of the poverty of its inhabitants caused by the continuous wars waged against the enemies of the Church. In the same years, in fact, Benutino Cima and the people of Cingoli had provided militia to eradicate the presence of the last troops of Breton mercenaries in Marche. During the period of the Schism, the community continued to receive papal privileges: in 1413, John XXIII also granted Cingoli the collection of the gabelle for cattle transiting through the municipal territory. The form of dominion *mediate subiecta* thus proved functional in this phase for both the Cingoli community and the papacy, which could count on the consolidated loyalty of the Cima family. Giovanni was appointed by Boniface IX as vicar *in temporalibus* of Cingoli in December 1403, this time for eighteen years, under the same conditions as the papal concession ten years earlier. Giovanni thus became the undisputed arbiter of the government

of Cingoli. However, after the premature death of his only son Giovanbattista in 1407, he must have been well aware that the Cima family would have no dynastic prospects [Franceschini 1981b]. Meanwhile, in the same year 1407, the entire *Marca* was the scene of clashes animated, on the one hand, by Ludovico Migliorati, nephew of Innocent VII and lord of Fermo, who did not intend to accept the removal from his position as provincial rector just arranged by the new pope Gregory XII; on the other hand, the bishop of Montefeltro, the legitimate one appointed by the new pontiff. On the side of the former was the King of Naples Ladislaus of Anjou Durazzo, who also aimed to extend his influence over the entire Adriatic strip of the Papal State, supported by the Malatesta and the Smeducci of San Severino, while on the opposite side were the Da Varano of Camerino and the condottiere Braccio Fortebracci. In this complex web of alliances, Giovanni Cima was effectively able to act as mediator and ward off the military threat from the territory of Cingoli. After Braccio had succeeded in removing Apiro from the authority of the Smeducci, Cima, aware of the financial needs of the Umbrian condottiere, decided to offer him 5000 florins for the purchase of the conquered castle. Braccio at first accepted the proposal, but when he realised that Giovanni had hired a militia of 600 infantrymen to protect himself from possible coups, he decided to enter the territory of Cingoli in arms in March 1408: in the clash that followed, the *bracceschi* were victorious and the leader entered Cingoli and imposed his cousin Anselmo di Montemilino as governor [Lamponi 2021].

However, the presence of Braccio was short-lived, as following the sudden change of alliances, an agreement was reached between Fortebracci and Giovanni Cima, who could then return to Cingoli and take over the leadership once again. After the recomposition of the Schism, Giovanni Cima's lordship received new vicarious legitimisation from Martin V in 1419, who at the same time further reduced the community's tax burden to 450 florins per year.

The end of the Cima Signoria

The end of the *Signoria* was determined by dynastic causes. Rengarda Brancaleoni, Giovanni's second wife and member of an important family of the Feretrana area, was unable to give the last vicar of Cingoli male children, but only a female, Francesca, who later married Luigi degli Atti of Sassoferrato. When Giovanni died in June 1422, the story of his family, which had so profoundly influenced Cingoli's history for over a century, also came to an end.

The second marriage of Rengarda Brancaleoni to Anselmo di Montemilino led to a period of profound upheaval: Anselmo managed to despotically occupy Cingoli for a two-year period, appointing Umbrian officials loyal to him, but the town was overwhelmed by the end of the *bracceschi* hegemony in 1424. In the aftermath of his flight, the community stipulated capitulation pacts with the governor-general of the March, Pietro Colonna, nephew of Martin V [Gatella 1986, 351] in September 1424. Cingoli was reintegrated into the list of *immediate subiecte* lands: the Commune was confirmed the jurisdiction it had enjoyed in the past, including the exercise of the *merum et mixtum imperium*, the validity of the statutes; the appointment of the *podestà* and other officials would fall within the competence of the General Council. In the renewed legal conditions, the text of the agreements enacted a veritable *damnatio memoriae* to the detriment of the Cima family: in fact, it established that the penalties set aside could not be applied to members of the family and it clearly stated that the Cima family had always been the cause of ruin and destruction for Cingoli, while it forbade any heirs of the family to return. The tone of these last dispositions faithfully reflects the new political line of Martin V, who now tended to privilege direct dominion over the Church's lands, as opposed to the vicarial concessions that the papacy had massively resorted to during the period of the Schism [Partner 1972].

The institutional transition also involved implications on a patrimonial level. The question of the Cima family's assets, in fact, constituted one of the hinges around which the history of Cingoli unravelled before the mid-15th century. Francesca, Giovanni Cima's daughter, died without leaving a testament, in the house of Galerano of Francesco Silvestri, a family with which ties were consolidated. It was not long before disputes arose and therefore the governor-general of the *Marca* and the treasurer ordered that all the urban and rural possessions belonging to Giovanni Cima be confiscated by the Camera Apostolica and leased to the municipality for an annual fee of 105 ducats [ACCI, perg. 103]. In the meantime, the leader Francesco Sforza had imposed himself on the geopolitical scene. From 1433 onwards, he succeeded in rapidly establishing a vast domination over the central-southern *Marca*. In December 1433, the people of Cingoli negotiated the chapters of dedication with the condottiere in Montolmo, who effectively guaranteed the community the same jurisdictional spaces already granted by Pietro Colonna regarding the election of

the *podestà* and the burden of taxation. The issue of the Cima family's property was instead dealt with the following year: the text of the negotiation rhetorically presents Francesco Sforza as the community's liberator from the ancient tyrants and retrospectively reconstructs the patrimonial events in a specious manner. In fact, the deed claims that the Cima had enriched themselves through systematic plundering, also perpetrated with the use of violence against the people of Cingoli, who were even forced to sell their real estate below cost. These goods, which had passed into the hands of Anselmo di Montemilino, were allegedly bequeathed to the community of Cingoli by the governor of the Marca and now Sforza graciously granted the full power to dispose of them [Gatella 1986, 351].

The Sforza domination over Cingoli ended in September 1443, when Nicolò Piccinino, captain general of the Church army, besieged it and returned it to the papal monarchy. The act of capitulation to the Church reinstated the community in the rank of *immediate subiecte*, expressly excluding that it would ever be granted a vicariate in the future; it also entrusted the people of Cingoli with the organisation of defence but forbade the erection of new fortifications and prohibited the quartering of cavalry within the

city walls. A further reduction of 50 florins in the annual contribution and exemption for two years was then granted so that the public walls damaged during the siege could be restored. Finally, the Commune was granted the faculty of electing the *podestà*, subject to approval by the officers of the Papal States, and it maintained its prerogatives in the field of justice; the validity of the statutes was also reaffirmed, and a privilege of Martin V of 1427 was confirmed, exempting the Commune from maintaining its own representative permanently at the provincial curia to oversee judicial matters [ACCi, perg. 128]. In January 1444 Eugene IV, praising the loyalty of the people of Cingoli, confirmed the pacts, extending the concessions favourable to the community: the tax reduction was in fact raised to 100 florins and the exemption extended for up to four years; finally, the pope confirmed the act of donation of the Cima family's property to the community, already cleverly granted by Francesco Sforza [ACCi, perg. 131]. The phase of profound instability that followed the end of the Cima dominion, when Cingoli had been easy prey to the expansionist aims of the condottieri, could now be said to be over and the community returned to negotiating its own spaces of jurisdictional autonomy in a close dialogue with the papal monarchy.

2.4 Religious settlements

Roberto Lambertini

Between centre and periphery: St. Esuperanzio and the parish church of St. Maria

After the disappearance of the early Christian diocese, attested in the 6th century, and before the granting of the episcopal see to Cingoli in 1725, the territory of Cingoli was included in the diocese of Osimo, in an eccentric position in the westernmost part of the district on the border with the diocese of Camerino. As will be seen, although the diocesan ordinary of Osimo exercised its ecclesiastical jurisdiction and also economic-political influence, it was the regular religious communities, mostly exempt, that left a more lasting mark.

As befits an atlas, this concise exposition follows, as its main axis, the relationship between urban spaces and spaces of the sacred, which experiences an

interesting dialectic between centre and periphery in Cingoli. In the first phase of the definition of Cingoli's urban space, which assumed a unitary configuration only after a significant period of 'bipolarity' between a *castrum vetus* and a *castrum novum*, St. Esuperanzio, the major ecclesiastical centre of attraction, is located in a decidedly peripheral position (fig. 18). In fact, the church and its monastic community remained outside the city walls even at the time of its greatest expansion. On the origin of the sacred building, the debate among historians still remains open: on the one hand, there is no mention of it before the first half of the 12th century, when it appears in Innocent II's privilege of 1139, on the other hand, the convincing identification of the titular saint of the church with a bishop from Ravenna, proposed by Giuseppe

Avarucci [Avarucci 1986; 2017] raises doubts as to the verisimilitude of such a recent origin, when the strong influence of the church of Ravenna on the area of the Marche was waning, and it was also being reduced in size by the progressive affirmation of the papal monarchy [Bartolacci 2020a]. The prominence of the ecclesiastical institution of St. Esuperanzio – linked to the Avellanite congregation without this entailing a mechanical overlap with the network of Pier Damiani’s foundations [D’Acunto 2007] – is attested in the religious life of Cingoli both from an institutional point of view and from a cultic and devotional one. Even though Cingoli is part of the diocese of Osimo, with whose bishop the relationship is rather strained (there is no lack of opposition to his claims to the right to visit Cingoli’s religious institutions, including St. Esuperanzio), it is this regular, community, not belonging to the secular clergy, that constitutes the *castrum’s* authentic religious reference point. It is no coincidence that, during the long period of crisis that affected the episcopate of Osimo between 1240 and 1264, it was the prior of St. Esuperanzio, not the *pievano*, who exercised the functions of ‘episcopal deputy’ in Cingoli in the mid-13th century [Bartolacci 2020a, 44]. According to the persuasive arguments of Giuseppe Avarucci [Avarucci 1986; 2017], the life of saint Esuperanzio was most likely written in the same period of time, a hagiographic falsification intended to promote the cult by attributing to the saint a past in Cingoli, which was fundamental so that he could exercise his role as patron, along with saint Sperandia and saint Bonfilio, but with greater prominence [Cartechini 2001], as part of that ‘civic religion’ so essential to medieval Italian municipalities [Vauchez 1995].

A character of peripherality, even if less marked and lasting, also characterises the church titular of baptismal rights, the parish church of St. Maria, whose first mention dates back to 1227 [Bartolacci 2020a], which is located at the margin. This emergence in the documentation should not be identified with the year of its foundation, although attempts to trace its origins back to the early Christian era are not persuasive. Rather, it is convincing to see in it an event testified to in several cases in the Marche region, in which the establishment of a *castrum* also saw the rise of the parish church on its margins, in a dynamic in which it was the castrensian settlement that exerted an attractive force with respect to the rise of buildings of worship [Bernacchia 2002].

Peripherality, more or less accentuated, is also a feature of other ecclesiastical entities of importance in the history of the Middle Ages in Cingoli: the hospital

of Spineto, which emerges in the documentation as a mixed community, of men and women, according to a less rare model than is believed [*Uomini e donne in comunità* 1994], founded between 1217 and 1218, outside the *castrum vetus* [Bartolacci 2020a] and the monastery of St. Bonfilio, of the Benedictine congregation of the Silvestrini [Avarucci 2017, 193-207; Pernici 2007].

It is not surprising that the development of the castrensian settlement exerted an attractive force that counteracted this peripherality over time. A significant example is the attention of the monastic community of St. Esuperanzio for the *castrum novum*. In fact, there is evidence of an act dated 1218 in which the prior of St. Esuperanzio, with the consent of his superior, the abbot of St. Croce di Fonte Avellana, made an exchange to build a church within the fortified circuit to be dedicated to saints Esuperanzio and Nicolò. The monastic community, whose seat, as we have seen, is eccentric to the demic centre, thus projects its influence inside the walls.

The Mendicant Orders

The most accomplished integration between ecclesiastical settlements and the urban core, however, took place in the following decades and had the Mendicant Orders among its protagonists. The first to emerge in the documentation are the Friars Minor. In accordance with a method now well recognised by historiography [Pellegrini 1984], they were at first attested in a decentralised position, in Borgo San Lorenzo in 1235, but soon, before 1244, they moved to the intermediate zone between *castrum novum* and *vetus*, which was developing precisely in those years, laying the foundations for a new configuration, that of the unified *castrum* incorporating the two preceding ones, and that not long after the mid-13th century would have its own inclusive city walls [Bartolacci 2020a]. In the years to follow, the Minorite community of Cingoli was the object of attention both at a local level, where there were many bequests in favour of the friars, and at a central level, when Nicholas IV, the first pope from the ranks of the Minors, destined to St. Francesco of Cingoli one of the indulgences with which he benefited numerous Franciscan convents in the Marche in 1290 [Del Fuoco 2000]. The first list of the convents of the Friars Minor, also known as *Provinciale vetustissimum*, whose information can be dated to the first decades of the 14th century and that already presents a subdivision into provinces and a further one into *custodiae* [Eubel 1892, 66; Spadaccini-Burdy 2020], includes *Cingulum* in fourth

place among the convents of the Ancona custody. Towards the end of the century, Bartolomeo da Pisa [Bartolomeo da Pisa 1906, 513] lists the convent of Cingoli in the same custody in his *De conformitate*, stating that this could be the place of origin of a *frater Angelus* presented with the characteristics of Angelo Clarena. However, there is no certainty as to the place of origin of the famous spiritual leader of the Italian Franciscan 'dissidents', who, before assuming the name by which he is known, was called Pietro da Fossombrone. Only by verifying the hypothesis that the town on the Metauro river was not his birthplace, but the place where the Franciscan entered the Order, other possibilities could unfold [Frugoni 1961; Potestà 1990; Accrocca 2009].

The mendicant Order, whose settlement patterns in the Marche region are more akin to those of the Friars Minor, is the one known as the Hermits of St. Augustine, born, so to speak, *in vitro* from the fusion of pre-existing congregations, mostly hermitic, orchestrated by Cardinal Riccardo Annibaldi [Lambertini 2000]. Not without some difficulty, the new religious structure was based on the model of ecclesial presence of Friars Minor and Friars Preachers [Van Luijk 1968; Gutierrez 1980]. In Cingoli, the Hermits of St. Augustine are present in the church of St. Lucia, built, like St. Francesco, in the intermediate urban space between *castrum vetus* and *castrum novum*. As for the dating, the local historiographical tradition proposes an *ante* 1244, not supported by documentary evidence [Bartolacci 2020a, 100-101], which would place the Augustinian presence in Cingoli in the year of the first unification sanctioned by Innocent IV, which did not concern the Marche [Van Luijk 1968], and well before 1256, the year of the definitive institution of the Order with the *Magna Unio*. However, the hypothesis that the Brettinesi, a religious family that developed mainly in the Marche region and later joined the Order of the Hermits of St. Augustine in 1256 [Cicconi 2007], were active in Cingoli, near St. Lucia, could lend credibility to the information handed down. In fact, it appears that one of the *fratres* in the Brettinese group that settled in Gubbio in 1250, came from Cingoli; for the following year there is an attestation of Brettinesi in Cingoli [Roth 1953, 309-310]. However, St. Lucia is mentioned for the first time in the sources in 1255 and, while documentary evidence from the second half of the 13th century informs us of the Augustinian community taking root in the town, this one, at an unspecified date, but to be placed with all likelihood at the beginning of the 14th century, changed its location for a more central location, maintaining its titling. The significant role of the Augustinians in the life of

the city community is confirmed for the rest of the century [Bartolacci 2020a, 101].

Later than that of the Minors and Augustinians, however, is the settlement of the Preaching Friars, who appear in the documentation for the first time in a donation of 1303 in favour of the construction of the church dedicated to St. Dominic, located in the area of Cingoli where the *castrum vetus* had risen; in fact, the convent is absent in the central documentation of the Order of Preachers in 1301, but appears as *locum novum* in 1308. The object of the town community's attention, which supported it economically in 1325, the presence of the Preachers friars nevertheless left a more tenuous trace in local documentation than the other two mendicant Orders [Bartolacci 2020a]. Reflecting in the wake of the paths of research opened by Jacques Le Goff half a century ago, in which the presence of the mendicant orders was also encouraged to be considered as an indicator of the economic development of an urban reality, what emerges from the sources prompts us to reflect on the dynamism of Cingoli, particularly in the 14th century.

The Sylvestrine settlement

To complete the picture, the church of St. Benedetto should also be added to the presence of Minors, Augustinians, and Preachers, as a sign of the increased vitality of ecclesiastical life in the *castrum Cinguli*. The Benedictine congregation, founded by Silvestro Guzzolini, was established in the oratory/church of St. Bonfilio or St. Maria di Fara (*in montaneas Cinguli*, we read in a document dated 1251), which had been in activity for a few decades, at a date that is difficult to specify, but prior to 1248 [Avarucci 2017, 199; Paoli 2018]. Scholars have emphasised the special relationship of this congregation with town life, which is not far, in some ways, from that of the Mendicant Orders [Pirani 2001]. In 1327, a wealthy inhabitant of Cingoli initiated an operation that, with the support of the bishop of Osimo, first saw, in the course of the same month of June, the authorisation to build a church dedicated to saint Benedict, the transfer of the same to the same prelate, with the patronage remaining with the donor, and its entrusting to the care of the community of St. Bonfilio. The two sites, St. Bonfilio and St. Benedetto, were unified from a juridical point of view and the latter, a few months later, was granted the rights of burial and preaching, a form of pastoral presence typical of Mendicant Orders. In this way, the Sylvestrine monastic congregation established itself in a seat located on the edge of the *castrum*

vetus, but now included within the city walls. With the passage of time, the urban seat would eventually acquire greater importance than the monastery of St. Bonfilio itself, thus writing a further chapter in the history of “urban monasticism” [Caby 1999].

Female settlements

Only the most important male institutions have been mentioned up to this point. Among the female ones, the monastery of St. Caterina, located near the Porta Spineto, stands out in importance. The Benedictine monastery appears in the documentation for the incorporation of the Spineto hospital in 1234, but there is, however, reason to believe that the foundation of St. Caterina goes back further. The monastery of St. Caterina, which followed the Cistercian model although the documentation doesn't attest to its full incorporation into the Benedictine congregation originating in Citeaux, incorporated another female monastery in 1384, but located outside the city walls. This was the peripheral St. Giacomo of Colle Luce, the first mentions of which date back to the fourth decade of the 13th century. The terminology used to designate the women of this community refers to the extensive penitential constellation to which Hugh of Ostia, the future Gregory IX, tried to impose a unified lifestyle, inspired by Benedictine female monasticism. In 1240, the monastery recognised itself in the *forma vitae* defined by the cardinal, which provided for exemption from the diocesan ordinary. This element was a harbinger of tensions and disputes with the bishop of Osimo, although the antagonism to which the community of Colle Luce eventually had to yield, as mentioned above, was that of the monastery of St. Caterina, linked to the family that had obtained lordship over Cingoli [Bartolacci 2023, 18-19]. In 1384, a settlement outside the walls, St. Giacomo of Colle Luce, gave way to St. Caterina, attested in the urban area. The centripetal attraction is, moreover, well inserted in a general context of increased protective attention, but also of increasingly strict control, over religious women, as witnessed by Boniface VIII's decretal *Periculoso* from the end of the 13th century [Makowski 1997]. The *claustrum* of St. Spirito, attested as such from the second half of the 14th century, is also located within the city walls: we have evidence of the presence of women from the so-called Third Order of St Francis, which did not observe the rule of the Poor Clares, but the *Supra Montem* of Nicholas IV, only from the following century onwards [Casagrande 1998]. From the last decades of the 13th century, a *bizzocaggio* (consecrated laywomen community) is also attested,

just outside Porta Montana, first led by Sperandia, a singular figure of a hermit and itinerant preacher, who ended her life here. The female community that kept her cult alive was affiliated to the Order of St. Benedict [Bernardi 2001; Sensi 2001].

The Observance and Capuchin settlements

With the breaking of the unity of the Order of Friars Minor, a centrifugal dynamic phenomenon resumes in Cingoli. During the second phase of the spread of the Observance in the central-southern March, characterised by the establishment of a “reformed” settlement in a demic centre where there was already a Minorite community that did not adhere to the Observance, a “doubling” of the Minorite monasteries occurred in Cingoli. In this specific case, the friars *de observantia* settled in St. Giacomo di Colle Luce, abandoned, as we have seen, by the nuns who had joined the monastery of St. Caterina [Bartolacci-Lambertini 2011, 227-230]. When the “dissident” friars who would later take the name of Capuchins separated from the Observance, the first settlement, not the result of planning, was that of the hermitage of Monte S. Angelo, about ten kilometres from the *castrum Cinguli*. Even when, with the support of the city authorities, the friars moved to a less decentralised location, St. Croce, around year 1540, they would remain outside the city walls [Urbanelli 1978; Santarelli 1971]. This relocation is undoubtedly in keeping with the settlement strategies of the then recently recognised Minorite family, but also in line with a sort of reversal in the relationship between sacred and urban spaces in Cingoli at the beginning of the modern age.

2.5 *The walls and the gates*

2.5.1 *The Medieval walls*

Alessandro Petrini

The phases and type of construction

Although there is no documentary evidence that offers a precise chronology of the development and completion of the perimeter curtain wall that would unite the two fortified poles of the *castrum vetus* and *novum*, it is certain that this took place in step with the growth of the urban layout and, likely, using fragments of surviving fortifications. The only two dates attested for the beginning of the construction and completion of the overall wall circuit, which is substantially the one that still exists, are *ante* 1262 and *ante* 1292 [Bartolacci 2020a], although probably there were modifications and arrangements of even important parts along the entire development of the new fortified extension throughout the first half of the following century.

The walled circuit was set up on natural defences, developing according to the contours of the land, and built using a flush construction, according to the canons of the time with sack masonry and finished with an outer wall face of blocks of rather light-coloured local sandstone. The circle of walls occupies the entire 'cuesta' of Mount Circe and has a very elongated perimeter, a typical characteristic of fortified promontory centres, roughly elliptical in shape, with a south-east-north-west orientation, extending for over two kilometres on a plane slightly inclined in the same longitudinal direction. The walls are presented along the entire length of the deployment without scarp and therefore not prepared to resist bombard fire during any sieges.

The north-eastern side, facing the coast, has a rectilinear course lying on the edge of the steep slope of the high ground of Cingoli, bordered to the north by the ditch of St. Sperandia and to the east by the underlying terrace of Borgo San Lorenzo. The western slope, facing the mountainous area, has a winding development with two expansions alternating with two recesses, and is protected by a slope that is less steep than the eastern one, but still rather pronounced. The first of these two projections, present along the western fortified belt, seem to be attributable to the construction of a primitive and rudimentary barbican, a fortified

device erected as a defensive support for the masonry, probably near an access gate, and placed in a rather advanced position with respect to the line of the walls. The other expansion is located further south and at a higher elevation, also characterised by a pronounced projection with respect to the line of the fortified curtain wall. The walls of the *castrum* maintain a constant height all along their layout, never exceeding 12-15 metres. The highest parts appear to be devoid of crowning elements, such as the *piombatoie*, i.e. protrusions placed at the top of the curtain that allowed all kinds of projectiles to fall through special holes, by gravity, or projections [Naldini-Taddei 2003, 190]. However, it is possible that these elements were originally present but were closed following unfortunate 'restoration' and consolidation works in the 1980s-1990s. Probably a remnant of a defensive apparatus is present in the north-eastern corner, near the Santa Sperandia ditch, where two stone corbels would seem to be a support for a protruding structure made of wood, and now lost. After the construction of the walls in some sections, some superfetations were made by constructing, on the inner side or on the edge of the fortified perimeter, dwellings, and warehouses in support of the fortified wall, or by raising the outer walls without openings to the ground and the upper walls reduced to a minimum.

In some sections, it is likely that patrol walkways were present, such as in the portion of wall projecting south-west of Porta Montana, where possible putlog holes are still partially visible in the wall structure, which could have served as an accommodation for the corbelled beams of the wooden walkways, functional for both the machicolation defence and the guard, as the *intervallum* on the back of the walls with the wide buffer zone at that point would attest. Even Orazio Avicenna in the perspective representation of the City of Cingoli attached to *Memorie della città di Cingoli* (fig. 1) indicates a "*Rivellino della Muraglia, con il suo torrione, di dove si fanno le guardie verso il mare*" (Rivellino of the Wall, with its keep, from where guards are made towards the sea) [Avicenna 1644].

The towers

The walls of the *castrum Cinguli* were reinforced by more than twenty towers, eighteen of which are still visible and partly incorporated in private dwellings, placed with the twofold purpose of strengthening the wall circuit and organising the defence of the *castrum*, planning it by strongholds, as a “piercing” defence, i.e. attempting to prevent even the approach of the fortified curtain wall, striking the enemy from the side, from above and from the inside at the same time [Naldini-Taddei 2003, 186]. The section-breaking towers, which exceed the height of the wall line, are generally without a scarp, with some exceptions on the eastern side, and are mostly square or rectangular, with the longest side parallel to the curtain and the other three projecting outwards. They are, however, without an inward closure to prevent their use against the *castrum*, but also to facilitate the work of the armourers by allowing them to easily reach the various wooden galleries and for the rapid procurement of weapons and ammunition. Probably close to the blind parts of the circuit there were also some ‘torrini’, i.e. watchtowers of various heights used for strategic purposes. Along the extensive perimeter of the fortified enclosure there is no trace of any kind of crenelation, although they appear with a horizontal upper termination in some cartographic and pictorial representations of the 18th century.

The towers have no embrasures, but this is compatible with later restoration, while there is a musket embrasure, probably an upgrade between the late 14th and early 15th century, on the basement portion of the west side of the municipal tower [Mauro 1996, 69].

Gates

The fortified gates opened onto the circuit, which represented places for the circulation of men, animals and goods and were, at the same time, charged with a strong symbolic connotation, realising a connection between inside and outside. From the point of view of defence, they were the most fragile part of the *castrum*, a point of discontinuity and yielding that, for this reason, had to be carefully planned and fortified [Naldini-Taddei 2003, 59-67]. The gate also had an administrative value, constituting a fundamental element in the division of urban space for the calculation of the fiscal and military obligations of citizens: the *castrum Cinguli* was divided into *terzieri*, whose routes also projected into the district [Scozzianti 1999; Rao 2015, 184; Bartolacci 2020a].

There is documentary evidence of the ancient Porta Montana, the fortified entrance to the primitive

castrum novum, starting from 1216, but almost nothing remains of its original structure because it was rebuilt in the 19th century to a design by architect Ireneo Aleandri [Mariano-Cristini 2004]. In the chorographic map drawn by Ermolao Albrizzi in 1747 (fig. 27), kept in the Biblioteca Comunale Ascariana di Cingoli, the gate is described, although we do not know how approximately, before the 19th-century renovation. Porta Montana appears here to be equipped with towers, one of which is still visible, rather massive in appearance, placed to defend the entrance and embellished with numerous coats of arms of popes, mayors, and cardinals. The entrance also benefited from a natural defence characterised by the slope of the land in front of it, which in the Middle Ages must have been even steeper and possibly equipped with a moat.

The Porta Spineto, attested since 1217, is the only one to have retained at least part of the characteristics of the original construction, with stone jambs and, in the walled curtain, square blocks of considerable size, probably reused material of Roman origin; there is still even a hinge of the gate, in carved stone, with the recesses on the two inner sides where there must have been a portcullis. The portal is built with piers made of stone ashlar of various cuts, while the arch that is currently visible, made of terracotta tiles, is the result of a 19th-century remodelling, when the imposing tower that overlooked the archway was topped [Mauro 1996, 68]. This gate also benefited from a good natural defence provided by the steep slope in front of it.

In the eastern section of the *castrum* wall is Porta Bombace, which appears to be attested only in 14th-century documentation and of which nothing remains.

Another fortified gate on the eastern side of the walls is the gate later named Capranica, after Cardinal Capranica, who had it restored around 1450, affixing his coat of arms to the keystone of the arch. The gate, located on the top of a steep slope, probably existed for some time, connecting the *castrum* with Borgo San Lorenzo, the nucleus of the ancient Roman city. It is not possible to know what shape it had, but the archway in ashlar of local stone on the west side, still visible, suggests the extent of the original opening. In the ancient maps of Cingoli, the one already mentioned by Orazio Avicenna, and the one produced by Ermanno Cristianopulo in the 18th century (figs. 1, 28), this ancient gate is depicted as a tall tower-gate, flanked within the walls by what is called a ‘ravelin’, a term perhaps not quite appropriate but one that nonetheless emphasises the presence of specific fortress architecture. Even

the historian Nicolò Vannucci from Cingoli defines it as ‘the gate of the walls of St. Pietro’s, called Porta Capranica’ and the section of the walls near the gate as ‘the Walls of Porta Capranica, or rather of St. Pietro’s’ [Vannucci ms.; *antiqui_mura*; Maran 2000]. The gate was lowered in 1885 to make it a meteorological observatory and is currently plastered and incorporated into a civil construction. Another opening on which it is necessary to dwell is Porta del Tasso, also known as the ‘Portella’, the only one that was not built for defensive reasons but for logistical reasons. On 14 November 1574, two

representatives of the merchants of the guild of the Arte della Lana proposed the opening of a ‘*Portella onestamente grande [...] per servizio dei Tiratori onde non sieno dirubati i panni*’ (sufficiently large gate to serve [...] the Pullers so the clothes hung out to dry in the sun after being tanned on the lawns in front of the city walls were not stolen)’ [Appignanesi-Bacelli 1986, 370]. Of the other gates, remodelled, rebuilt, absorbed by building superfetations or simply demolished due to obsolescence, only a few names remain, difficult to place in the wall circuit [Bartolacci 2020a, 85].

2.5.2 *Porta Bombace*

Luca Pernici

The Porta Bombace, the vicissitudes of which span the entire history of Cingoli, deserves further study. The construction of the gate can be plausibly placed in the second half of the 13th century in the context of the improvement of the walled circuit, although it only appears in documents from the 14th century onwards [Bartolacci 2020a]. With the transfer of the city to the high ground above, the area of the Roman city located near Borgo San Lorenzo lost its original function, but it remained a busy area and consequently the road axis constituted by the ancient *decumanus* did not lose its functionality. When the city walls were raised in the second half of the 13th century, this ancient stretch of road was reaffirmed and recognised by the erection of a gate with the singular name of Bombace (perhaps a phytonym: *bombace*, a variant of *bambagia*, from the medieval Latin *bambax-acis* and cotton from the Greek *βάμβαξ-ακος* and *βαμβάκιον*). The hypothesis that this gate may have been the renovation of an earlier structure from the Roman period, a gate closing the *decumanus* on the western side, although suggestive, remains an open question, linked to the existence, or non-existence, of the walled perimeter on the western side of *Cingulum* [Dall’Aglio, 1986; Rainini, 2011] mentioned above in the section on the Roman city.

On 13 June of the year 1448, the gate underwent its first change. On that date, it was established that ‘the bridge of Porta Bombace should be rebuilt’, meaning by the term bridge the passageway and

thus, in fact, the structure, using the stones of the ‘ruined Porta del Borgo’ [Zibaldone ms., no. 548]. The news is also of interest for the testimony it provides on the reuse of older material in the context of public building and consequently for the attestation of previous structures, which had long been in ruins, in the underlying plain of Borgo San Lorenzo on which the centre of the Roman *Cingulum* was located. Exactly one century later the gate, for reasons unknown, would be moved and rebuilt: on 16 August 1548, in fact, it was decided ‘to exchange the Porta Bombace, and build it near St. Francesco’ [Zibaldone ms., no. 561]. In the model of the city of Cingoli (fig. 28), which Lorenzo Lotto reproduced in the *Madonna of the Rosary* in 1539 – which has always been esteemed for its undoubted and intentional realism – the gate is well outlined and identifiable, and, in fact, it is not located near the convent complex of St. Francesco, but rather it is located further south with respect to the walled circuit, the course of which was evidently modified with the “permutation” of the gate. In Avicenna’s *Map of Cingoli* of 1644 (fig. 1), the gate, indicated as no. 31, is actually incorporated in the walls behind St. Francesco [Avicenna 1644].

On the detail of Lotto’s *Madonna of the Rosary* it is necessary to make a further reflection since a careful observation of it allows us to highlight other aspects of interest. The first is the presence behind the gate, on the right side, of a projecting tower larger than the section-breaking towers that can be seen in the

continuum of the walls, with an evident function of defence and shelter of the entrance. This structure is also shown and well delineated in Avicenna's 17th-century *Plan* and is very similar to the one attested for Porta Montana, as can be seen in Ermolao Albrizzi's 1746 *historical-topographical plan of the City of Cingoli* (fig. 25) and taken up identically in the model of the city contained in the *Glory of saint Esuperanzio* by the painter Giuseppe Reposati, made for the crypt of St. Esuperanzio in 1781.

Other evidence to be found is the linearity of Porta Bombace with respect to the road axis that traces the ancient decumanus cutting through Borgo San Lorenzo and connecting it with the medieval city [Dall'Aglio 1986; Rainini 2011]. Lotto himself, plausibly, chose this foreshortening precisely to bear witness to the two urban sites and their connection. Lotto's detail also shows a junction off the *cardo maximus* (the north-south axis cutting through Borgo San Lorenzo) that, like the *decumanus*, goes in the direction of Porta Bombace. The great difference in height to be faced led, at an unspecified time but after the transfer of the city to its present location, to the opening for logistical reasons of this new stretch of road, as the symbolic value of the *cardo* and *decumanus* had been lost. The new road would, in time, become the main access road to the city on the eastern side, still in use after the construction of the provincial road Pia in the middle of the first half of the 19th century [Pennacchioni 1994, 249]. In Avicenna's plan, this route is very wide and even framed by rows of trees, testifying to the prestige it had evidently acquired over time. In 1830, probably in the same context of the works for the construction of the provincial road Pia, the demolition of Porta Bombace and a group of neighbouring houses was carried out, in the urban area at this date already known as 'dei Macelli' [Maran 2000, 77]. During the same period, the gate was re-built, but on a more advanced site towards the valley, about halfway down the access road to this side of the city, the future via Balcone delle Marche, then known as 'via della Veduta'; this, in a way, renewed the original location of the gate, i.e. the one before the 'permutation' of 1548. The new gate erected in brick in neoclassical style in 1834, to a design by engineer Camillo Proserpi, would be renamed 'Porta Bombace nuova', with the variant, inferred from the economic function of the urban context, of 'Porta dei Macelli'. In the autumn of 1900, as part of the new denomination of the streets and squares of Cingoli, the gate was renamed 'Porta Roma' (figs. 12, 13) [ACCi *Atti del Consiglio*, deliberation no. 27/4 of 26 October 1900]. However, already dur-

ing the 1930s, the gate was deemed too narrow for the increasing traffic and, because of a tragic road accident on 19 August 1945, the proposal to demolish it began to gain ground. An idea that was strongly opposed by illustrious citizens and lovers of the country's memories, so much so that it sparked off a bitter debate in the late summer of 1945, initiated by the architect Cesare Emidio Bernardi [BCCi, *Fondo Bernardi*, cassetto Cingoli 1938-1981, no. 7] and supported by an authoritative art historian who significantly declared that "without this gate, we would not know where the urban area ends and the countryside begins" [Strinati 1934, 5]. Despite this, the gate was demolished in September 1949, in compliance with the Municipal Council's resolution [Bacelli-Topa 2002, 67-68; Mosca-Lippi 2010, I, 94-97].

2.6 Female monasteries

2.6.1 St. Caterina

Francesca Bartolacci

Origins

Although the documentation of the archives of the monastery of St. Caterina is quite substantial, being a fund of 1018 parchments with 27 papers from the 12th century, 724 from the 13th, 193 from the 14th, 30 from the 15th, 24 from the 16th and 2 from the 17th [Bernardi 1979, 78], there is a lack of explicit references regarding the chronology and manner of its genesis. In fact, the monastery appears in the documentation only when its events intersected with those of the hospital of Spineto, also generating uncertainties, not entirely surmountable, as to the identity of the two communities. The hospital of Spineto was founded between 1217 and 1218, on the initiative of a private individual, outside the gate bearing the same name in the *castrum Cinguli* to aid the poor and the sick. The institution was organised as a mixed community governed by a *magister*, as can be seen from a 1228 document issued by Pope Gregory IX who, placing the hospital under his protection, addresses '*dilectis filiis magistro, fratribus et sororibus reclusis hospitalis de Spineto*' [Colini Baldeschi 1909, xvi-xvii]. In the hospital, in addition to a *domus*, probably equipped with internal divisions to separate the beds for men and women, there were also, for the same reason, two chapels dedicated to the saints Andrew and Margaret. Therefore, this was a complex structure, consisting of a hospital flanked by churches also endowed with parish rights and their own patrimony [Bernardi 1986; 2001]. In 1234, when the monastery was mentioned for the first time, it was already a structured institution: on that date the rector of the Spineto hospital '*de mandato et expressa licentia omnium fratrum commorantium in eodem*' and '*dominarum in eodem hospitali commorantium*' [Compagnoni 1782-83, V, 73-75], submitted himself and all the assets in his possession to the abbess of the Benedictine monastery of St. Caterina, also located near the Porta Spineto (fig. 18). The community within the hospital is numerous: in addition to the rector, there are 18 men, including two priests and a subdeacon, and 20 women (four of whom are accompanied by the term *domina*, a

novice and others without further specifications) without clarifying to which institution the latter belonged, whether to the hospital alone or whether it was they who constituted, in whole or in part, the Benedictine nucleus of the monastery. An analysis of the document highlights more than one ambiguity and contradiction, since, while the co-presence in the hospital of Spineto of *fratres* and *dominae* emerges, submission is instead made to the abbess of the monastery of St. Caterina *et sororibus tuis*, suggesting that the women of the *hospitalis* and the *sorores* of St. Caterina are not the same; assuming that the terms *domina* and *soror* are used with full knowledge and really indicate a different *status*. The historian Pompeo Compagnoni, bishop of Osimo and Cingoli (1740-1774), expresses some doubts in this regard, arguing that "the action and the passion would have been placed, as they say, in the same subject, these being the nuns, who subjected themselves, and those together, who at the same time declared themselves masters of the hospital", while concluding, however, that necessarily, even because of a certain contiguity of names that could be found in the document and in subsequent ones, the women of the hospital could only be the same as those of the monastery. It is worth mentioning here the curious reasons for the union adduced by Compagnoni to justify the transfer of power to the abbess, whereby "against the usual rules the weaker sex was preferred to the male", which occurred either because of the gullibility of the monks, mischievously ensnared by the women, or because, on the contrary, the latter had recognised the exemplary character and merit of the nuns [Compagnoni 1782-83, II, 203-207; Bernardi 1986].

Indeed, the document, which uses refined rhetorical imagery within it, such as that of the devil *subrepeniter* sowing discord in the very places that enjoy the greatest unity, or the organicistic metaphor to describe the relationship existing between the monastery - the *caput* - and the hospital - the limbs, does not fully explain the reasons for the transfer. Certainly the monastery of women living under a rule must have existed for some time because the

document specifies that while the names of monastery and hospital had been different until the time of submission, in fact the two institutions had already been united and administered together for some time (*huc usque licet nomine discrepet hospitale a monasterio iam dicto, in veritate tamen una extit conditio, et una gubernatio utriusque*) and that the source of much of the hospital's assets was due to the money that the monastery had obtained from donations made by the faithful (*quod ex pecunia monasterii bona fere omnia comparata sunt hospitalis, et que largitionibus fidelium offerebantur monasterio supradicto*) [Compagnoni 1782-83, V, 73-74]. The monastery with its women therefore existed and enjoyed a certain success in the city, testified by the alms given by the faithful, well before 1234 under the Order of St. Benedict, as is stated in the heading of a slightly later document (*dilectis in Christo filiabus abbatisse et conventui monasterii sancte Caterine de Cingulo ordinis sancti Benedicti auximane diocesis*) in which the pope confirms the donation of the hospital with all its appurtenances to St. Caterina [Colini Baldeschi 1909, xvii-xviii]. If 'the weaker sex', to use Compagnoni's words, prevailed, it was probably because the need for submission to a regular community prevailed at a time when it was necessary to discipline the hospitable community, also in order to activate greater control over its promiscuity that could be a source of scandal. The presence of the hospital rector in official documentation does not end with the unification: he continues to act on behalf of the *dominae renclusae* and the abbess. In an emphyteusis of 1236 it is instead the abbess who acts with the consent of the rector and a few friars, this time no more than 4-5, and with the consent of the 20 *sorores ibi existentium* whose names actually coincide only partly, about 12, with those of the *dominae* of 1234 [ASM, S. Caterina, perg.143]. While it is again not possible to be certain as to whether the female nucleus belonged to the hospital and/or the monastery, one cannot instead fail to note the drastic decrease in the number of *fratres* present after the union.

A reflection on the genesis of the monastery must also be made starting from its absence in the sources before 1234, which would support the hypothesis that the formal erection of St. Caterina's monastery took place with a more structured configuration of the hospital body, uniting the women of the hospital under a rule [Bernardi 1986, 272]. The content of the 248 acts dated between 1104 and 1234, in which the monastery of St. Caterina never appears, shows, however, that not all of them can be traced back to the hospital of Spineto or even to rights

transferred to the institution through donations or acquisitions of property: a substantial series of documents in fact concern certain eminent figures involved in the municipal institution between the 12th and 13th centuries, who evidently deposited these documents either with the hospital or already with the monastery. This, moreover, is what happened in 1244, when the procurator of the Commune of Cingoli delivered one of the copies of an important document into the hands of the abbess of St. Caterina [Bartolacci 2020a, 99], showing the presence of a document preservation custom at the monastery from which one could infer its existence, as an institutionalised reality, as early as the 12th century. In the following years the rector of the hospital of Spineto continued to act on behalf of the monastery and, in 1249, probably following the death of the rector Angelo, the abbess, with the consent of the *fratres* and the *dominae*, appointed a new rector and priest of St. Caterina [ASM, S. Caterina, perg. 467, 473]. The male presence within the monastery started to decrease until it disappeared altogether towards the end of the 13th century.

In 1250, the monastery was exempted from the bishop's jurisdiction and received, at the same time, confirmation of what appeared to be rather substantial assets, managed prevalently with emphyteusis contracts, including the numerous and valuable mills and gualchiere along the Musone river [Bernardi 1986 and 2001]. Part of these mills, fundamental for guaranteeing income, had come to the monastery with the arrival of a nun, heiress of Corrado di Accola, and became the object of a long dispute with Gentile di Corrado da Rovellone, exponent of an important family in the central area of the Marche region, who claimed them as the legitimate heir of Corrado, giving rise to a long trial that was resolved in favour of the monastery [Bernardi 2001, 333].

The granting of the Cistercian privilegium commune

In 1254 Innocent IV granted the monastery called *Sancti Dei genatrix et Virginis Marie et Sancte Caterine de Cingulo* the *privilegium commune cisterciense*, which attested to the *libertates, immunitates* and possessions of the individual foundations [Cariboni 2003]. The privilege, in the *Religiosam vitam eligentibus* form, bears the usual formula used for other Cistercian women's monasteries in those same years: "*In primis siquidem statuentes ut ordo monasticus qui secundum Deum et beati Benedicti regulam atque institutionem Cisterciensium fratrum a vobis post Concilium generale susceptam in eodem monasterio institutus esse dinoscitur*

et inviolabiliter observetur". Furthermore, all the goods and appurtenances that the monastery possessed "*antequam Cisterciensium fratrum instituta susciperet*" are confirmed [ASMc, *S. Caterina*, perg. 30]. It has not been possible, at least from an initial comparison with identical privileges granted in those same years, to trace the beneficiary monasteries back to a single type: there are in fact communities of women initially without a rule, Benedictine monasteries with a long tradition and monasteries that came into existence following the Cistercian *forma vitae* from the outset. The origins of St. Caterina could therefore be traced back either to the institutionalisation of the community of female recluses in the hospital, as happens in some monasteries in Liguria, where Cistercian nuns are heirs and "resuscitators" of previous places with hospital scopes [Polonius 1998, 42], or to a Benedictine community that, at a certain point, began to follow Cistercian customs, or finally to a community that arose as Cistercian. The latter hypothesis cannot be excluded, even though the earliest denominations refer to the Benedictine order alone, because the differences, which were minimal in the perception of contemporaries, were not always correctly attested [Freeman 2006]. Moreover, there could be a considerable time lapse between the time of the assumption of Cistercian customs and the granting of the *privilegium*, which does not help us to have a more circumstantial chronology of the monastery's genesis. However, the monastery of St. Caterina lacks the document attesting to its incorporation by the General Chapter of Cîteaux, and, above all, references to the two fundamental institutes for Cistercian women's communities, *cura animarum* and *visitatio*, which necessarily had to be conducted by male members of the Order. That of the monastery of Cingoli is not an isolated case since for the Cistercians there was "an inherent distinction between the juridical level of belonging to the Order and the extra-juridical level of accepting the *consuetudines*", since they could not prevent the imitation of the latter [Cariboni 1999]. In the numerous documents of the 13th and 14th centuries of St. Caterina, in fact, the Cistercian monks do not appear in any way, but instead there are representatives of the numerous male religious bodies of Cingoli, the vicar *in spiritualibus* of the Marca and, on the election of some abbesses, Uguccione, from Cingoli, bishop of Pesaro and Jesi between c. 1257 and 1275. The family link with the monastery emerges clearly here: Uguccione was, in fact, the son of the founder of the hospital of Spineto, Compagnone di Giovanni, and uncle of the

abbess Caterina. Furthermore, a niece of Caterina herself, Beatrice, was elected abbess in 1295 and another, Honoria, donated all her possessions to the monastery in 1317 [ASMc, *S. Caterina*, pergg. 3, 43, 44, 368, 730; Bernardi 1986]. A clear link, therefore, but one that does not fully clarify the genesis of the monastery and its relationship with the women of the hospital.

The monastery and the rise of the Cima family

The institutional order of Cingoli changed in the first two decades of the 14th century, and, among the eminent families already involved in the municipal institution, the Cima family increasingly emerged and gave the monastery of St. Caterina at least three abbesses in the years of the birth and consolidation of its personal power. The first, Beatrice, daughter of the *nobilis vir* Giovannuccio Cima, probably already in office in 1323, when her brother Pagnone di Giovannuccio Cima appears among the arbitrators of a case involving the monastery. In these years the growing notoriety of St. Caterina and the network of relations between Guelph families, such as the Cima, are testified by the testament of *Sorutia*, the daughter of an important member of the Fildesmidi family from Fabriano who became an oblate of the monastery to which she destined a large part of her property [ASMc, *S. Caterina*, pergg. 402, 833; Pirani 2003]. In 1340, after Beatrice's death, her granddaughter Forestiera, daughter of the *nobilis miles* Pagnone di Giovannuccio Cima, was elected, despite her lack of age, from which she was dispensed two years later by Pope Benedict XII, and Anfelisia, daughter of Benutino di Tanarello Cima, was elected in 1384, also dispensed because of her lack of age. With Benutino and his daughter Anfelisia, the Cima family, or more correctly a branch of the family, reached the apex of its rise: Benutino obtained the Apostolic Vicariate over Cingoli in 1393 and Anfelisia welcomed the nuns of the monastery of St. Giacomo di Colle Luce, which had always been supported by families opposed to the rise of the Cima family, who significantly made a real act of submission before the abbess [ASMc, *S. Caterina*, pergg. 50, 844; Bartolacci 2022].

Incorporation into the Cistercian Order

In the 15th and 17th centuries the documentation becomes less substantial, but the wealth and power of the monastery still shines through, within which the organisation becomes even more structured with the presence of the figure of a bursar nun. In these years, references to a membership to the Cistercian Order,

which had been sporadic in previous years, became constant and even if the act of incorporation into the Order, mentioned above, is not in the archives, there was certainly a recognition. From 1553 in fact, the professions of the nuns took place in the presence of the prior of the Cistercian monastery of Chiaravalle di Fiastra (in the province of Macerata) and in the presence of Nicolas Boucherat, Procurator General of

the Cistercian Order and Abbot of Citeaux, between 1571 and 1572. Boucherat was visiting the Cistercian abbeys of the Papal States in those years to advance the Reformation in the spirit of the Council of Trent in which he had participated [ASM_c, *S. Caterina*, pergg. 76, 80, 1102, 1103; *Biographia Cisterciensis* 2020] and, no doubt, the monastery of St. Caterina was also part of his project.

2.6.2 *St. Giacomo*

Francesca Bartolacci

Origins

The women's monastery of St. Giacomo di Colle Luce has a penitential origin and was founded with the support of eminent families of Cingoli in 1233, probably with the aim of caring for pilgrims, the sick and the poorer strata of the population (fig. 18). In 1240 the community of Colle Luce, according to the project of cardinal Ugo d'Ostia, later pope Gregory IX, to regulate women's religious life, was endowed with a rule modelled on the Benedictine one and thus exempted from the bishop's right of visitation and submitted directly to the Apostolic See [Bartolacci 2012]. The exemption would be a recurring reason for St. Giacomo to clash with the bishop.

In 1264, the episcopal see of Osimo, after a twenty-year period in which it had been suppressed due to issues linked to the struggle between the Papacy and the Empire, was restored with Benvenuto Scotivoli [Carletti 2019] who, with the solid juridical skills he had acquired in the *studium* of Bologna, immediately cast doubt on the existence of the Colle Luce exemption. The community of women, with the support of some families involved in the communal institution, reacted to the bishop's attempted visitation: this led to a trial at the provincial curia of the *Marca* that lasted from 1281 to 1282 and was interrupted only by the sudden death of Benvenuto. Despite the request for a postponement by the Osimo Chapter due to the bishop's death, the curia issued a sentence confirming the monastery's reasons and its prerogatives.

St. Giacomo in the 14th century: decadence

In the 14th century, in a changed political situation, the St. Giacomo monastery became part of the dynamics of the struggles between the factions that were contending for power within Cingoli, from which the Cima family, linked to the female monastery of St. Caterina, emerged [Bernardi 1979 and 2001]. Despite repeated rulings in favour of the monastery, even the bishop of Osimo Pietro da Ascoli, in office between 1358 and 1381, claimed his right to visit the women of St. Giacomo. Several *nobiles de Cingulo* mobilised in defence of the monastery, reiterating what had basically emerged from every trial, namely that San Giacomo had never been visited by the bishop but by the vicar *in spiritualibus* as per *antiqua et longa consuetudine*. The repeated contrasts with the bishops who had succeeded one another on the cathedra of Osimo and, at the same time, the loss of power and prestige of the families that had supported the monastery, led St. Giacomo towards an inevitable decline, until it joined the rich and powerful monastery of St. Caterina in 1395 [Bartolacci 2022].

St. Giacomo, place of Franciscan Observance

St. Giacomo revived in the 15th century. After the preaching of saint James "della Marca" in Cingoli [Buccolini 2020], the construction of a monastery was promoted for the Observance friars, viewed favourably by local institutions for their work of pacification and social reform. The peripheral and abandoned monastery of Colle Luce, although in ruins, was identified as the most suitable place to house them. In November 1446, Pope Eugene IV,

having annulled the union between the monasteries of St. Caterina e St. Giacomo, granted the friars the building, which was in complete ruin, to erect the religious complex, with a convent, church, and other facilities, where they settled in 1448. In 1534, the convent was assigned to the Friars Minor of the Reformed province who held it until the suppression of the religious orders [Alessio d'Arquata 1893, 71-78]; the friars were able to settle there again only after 1883. In the census of the monasteries prepared by the Friars Minor of the Marche at the beginning of the last century, St. Giacomo di Cingoli is described as a spacious place where about thirty friars live, and where a study of theology is in activity [*Stato passato e presente* 1900, 16]. All that remains of the

ancient church is the Romanesque portal made of local sandstone, with ornate pilasters, Solomonic and polygonal columns and an arch set on finely sculpted capitals. The interior, almost certainly rebuilt in the 18th century, has kept intact the Franceschini family chapel, built in 1505, with its valuable funeral monument [Appignanesi 1994]. Almost invisible inside the church is the epigraph, placed, on 24 June 1597, by the brothers Pietro and Paolo of the noble Onori family of Cingoli, in memory of their deceased mother Maria Manuzio – granddaughter of Aldo Manuzio, who married Alessandro Onori in Rome on 24 November 1573 – which marked the end of the famous family of publishers and printers.

2.6.3 *St. Sperandia*

Maela Carletti

The biographical events of saint Sperandia

It is difficult to trace, even roughly, the history of the monastery, which rests on a very small number of testimonies, on some of which the doubt of authenticity hangs heavy, while others seem untraceable at the moment. The beginning of the cult and the foundation of the monastery in Cingoli can be traced back to Sperandia's experience, so it is necessary to retrace her biographical events. Sperandia seems to be a native of Gubbio, information handed down by a notary who, in September 1278, calls her *sancta Spereindeo de Egubio* [Paggiossi 200, 159]. However, there is nothing in other contemporary documents from Gubbio that confirm or deny such a provenance, and much of the information on Sperandia's family of origin can be ascribed to the erudite tradition of the 17th-18th centuries, which is not always reliable [Tiberini 2001, 137]. Around the mid-13th century, Sperandia followed the movement of the blessed Sperandio, abbot at St. Pietro di Gubbio and founder of the penitential group of 'recovered servants', with Benedictine rule and constitution [Jacobilli 1641, 78-80; Mannocci 1968, coll. 1346-1347]. In 1262, after Sperandio's death, the female branch of the movement, led by the blessed Santuccia Carabotti da Gubbio, gave rise to the 'santucce' and the 'recuperate servants' [Jacobilli 1656, 225-231]; the monastery of St. Sperandia di Cingoli would

later belong to the latter congregation, which was more oriented towards the hermitic life [Sensi 2001, 189-193]. The information regarding the biography and miraculous episodes attributed to Sperandia is based on the so-called 'ancient Latin Life', probably written while the saint was still alive, retrieved from a manuscript datable to the 14th century [ACCi, ms 711, ff. 1r-6r]. The better-known 16th-century remake published in the *Acta Sanctorum* derives from this text, and from which, in turn, a vernacular version probably derived [Paggiossi 2001]. The *Life* of Saint Sperandia is not articulated according to the usual scheme of hagiographies (life-death-miracles), but is presented as a list of undated penances, visions, and prodigies, followed by twelve notarial acts attesting to *post-mortem* miracles. It is probably an extract from a larger text, perhaps *excerpta* from a trial [Cavallini 1752, 272-273], or a series of notes prepared by the saint's confessor [Vecchiotti 1782, 523-524 Paggiossi 2001, 27, 43].

The arrival in Cingoli

Starting from the biographical information contained in the *Vita* and the available documentation, it is possible to reconstruct Sperandia's wanderings. After staying in Perugia at the hermitage of Santa Maria Maddalena of the congregation of the

'recovered servants', she began a long itinerancy in which she was also a preacher, with a probable connection to the flagellant movements [Benvenuti Papi 1992, 332]. She then retired to a hermit's life in a cave near Mount Acuto, in the territory of Cingoli on the border with San Severino Marche (the name Sasso di Citona is inaccurate for the cave, as it is a toponym that is not actually attested in the area) [Appignanesi-Bacelli 1986, 415]. Sperandia stayed there for some time before moving to the threshold of the *castrum Cinguli*, beyond Porta Montana (fig. 18), near an old place of worship dedicated, it seems, to Saint Michael. Here there was a 'bizzoccaggio' (laywomen community) that Sperandia governed until her death, which probably occurred on 11 September 1276 (fig. 9). The few contemporary sources immediately identify the monastery with the saint. Even if her name can lead to misunderstandings, as in the case of a 1276 will that destines five coins *dominabus Sperendei pro indumentis ipsarum*, referring both to Sperandeo's penitents and to Sperandia herself [Sensi 2001, 188; Cartechini 2001, 275] other testimonies in the *Vita latina*, in which notaries record *post mortem* miracles, leave no room for doubt and the reference to the saint is certain (*in trasanna domus mulierum comorantium in loco et domibus ubi fecerat penitentiam venerabilis mulier Speraindeo; apud infrascripta sancta sororis Speraindeo ecclesia*).

In the fund of the parchments of Santa Sperandia, aggregated to the parchment fund of the municipal historical archive of Cingoli, there are two other documents dating back to the 13th century, whose diplomatic analysis does not seem to detect any anomalies that would suggest they were forgeries [Gatella 1986, 358-359]. With the first document dated February 1276, when Sperandia was still alive, the vicar general *super spiritualibus* of the Marca Anconetana, granted forty days of indulgence to the faithful who helped the nuns *monasterii Beatissime virginis Marie et Sancti Spenendei de Cingulo, Auximane diocesis, Ordinis Sancti Benedicti* with alms. The act, in addition to certifying the institutionalisation of the monastery with the Benedictine rule, allegedly contains the only certain reference to Blessed Sperandio. The second document, dating back to 1289, still concerns the granting of an indulgence to those who visited or made an offering *monasterio Sancti Michaelis de Cingulo Auximane diocesis* [Sensi 2001, 202; Bernardi 2001, 341-342]. The act would thus present a further dedication of the place, to be attributed to the same nuns who would have requested the indulgence by identifying the name as St. Michael rather than Sperandia. At present,

this seems to be the only evidence of a link between the 'bizzoccaggio' in which Sperandia settled and the cult of saint Michael, which also existed in Cingoli [Appignanesi 1986b, 135].

The cult

At the beginning of the 14th century, the rooting of the cult around the church of St. Sperandia, which kept the saint's relics intact, led to an expansion of the building as testified by a series of bequests [Sensi 2001, 206; Monelli 2001, 361; Bernardi 2001, 343]. In the process of establishing the civic religion, even the Commune acquired the path of Sperandia, the saint with thaumaturgic abilities, who had gone from being an itinerant preacher to a hermitic life in a cave and, finally, to reclusion in the city. In fact, in the Statutes of 1325, three liras were allocated to the church of St. Sperandia and a special rubric, *De sacro corpore sancte Spenendee*, was drawn up, in which the municipal institution set itself up to guard and defend her *sacrum corpus* and the place where it was kept [Cartechini 2001, 279-281, 285]. In the 1360s, the monastery was presumably joined to that of St. Marco: in a document of the bishop of Osimo dated in 1363, the monastery is called *Sanctorum Marcii et Sperandei* and in the Statutes of 1364 the *moniales Sancti Marci et Sperandei* are mentioned [Bernardi 2001, 345], but, at present, it is not possible to date with certainty the aggregation of the two institutions nor to determine the reasons why.

Sperandia was never included in the Roman Martyrology and, in 1633, in compliance with Urban VII's decree on the prohibition of venerating saints that had not been canonized by the Church, her cult was questioned by the bishop of Osimo, but later was confirmed by the Sacred Congregation of Rites at the request of the nuns and the Commune [Corradini 2001, 262-267; Cartechini 2001, 292]. In 1808, the nuns of Santa Sperandia, in reply to Napoleon's decree of suppression, sent a request to the departmental prefect of the Musone to be spared, leveraging the strong local devotion, reinforced by the presence of the saint's body in the church. They thus succeeded in avoiding the closure of the monastery, an operation that instead failed many other institutions in Cingoli and the Marche [Bernardi 2001].

The church and monastery dedicated to saint Sperandia underwent numerous restorations until after World War II [Monelli 2001, 347-375]. To this day, the monastery still houses the nuns in a location outside the ancient city walls, despite attempts to move the nuns inside the city over the centuries [Cartechini 2001, 289-291].

3. From the 15th to the 18th century

3.1 The ruling class in the Modern Age

Marco Moroni

The 'pontifical diarchy' and the government of the suburbs

A historiography that, for a long time, was mainly interested in the process of the formation of the 'modern state', was joined, in the last decades of the 20th century, by a new interpretative model that, revising the traditional centre-periphery paradigm, paid more attention to the issue of city government. According to this approach, suburbs should not be seen as marginal and negligible areas, but as essential spaces in which the participation of people and communities takes place. In the State of the Church, Bandino G. Zenobi's studies have insisted on the particular institutional reality of the papal dominions that, even after the recovery carried out by Cardinal Egidio d'Albornoz in the mid-14th century, were characterised by the persistence of a sort of 'diarchy': central power and high sovereignty to the pope, but broad autonomy, control of the countryside and even statutory power to the city governments [Zenobi 1994].

In the years of the so-called 'Avignonese exile' (1308-1378) and then of the Great Schism (1378-1417), the popes repeatedly granted cities in lordship still marked by bitter factional struggles to trusted figures. Since recourse was made to the form of the vicariate *in temporalibus*, these were temporary concessions, which, however, often favoured personal ambitions or generated conflict and rebellions [Partner 1979; Chittolini 1979]. In the mid-15th century, with the great "recupera", which in the papal *Marca* began with the end of the dominion of Francesco Sforza (1434-1447), the long process began, which, during the 16th century, led to the disappearance of many of the principal *signorie* present between Marche and Romagna and ended with the return of the entire region under full papal control [Zenobi 1982]. The evolution of the city government of Cingoli should be placed within this framework.

The institutional set-up between the 14th and 15th centuries

In the Constitutions issued by Albornoz in 1357, a Registry of the Apostolic Chamber drawn up before 1340 attributes a fiscal value of 1200 fires to Cingoli, defined as a Terra, that is a free Commune not erected as a city. It is still debated whether and how fire, which in the Register is clearly a fiscal measure, can be reduced to a demographic measure, but we are not far from the truth when we assume that Cingoli had a population of 4000-5000 inhabitants before the great plague of 1348. From an institutional point of view, the statute compilations of the first half of the 14th century reflect the events of those decades: the attempt at settlement between the opposing factions underlying the 1307 compilation was swept away, a decade later, by the vast pro-imperial rebellion to which even Cingoli-born Appigliaterra Mainetti adhered. The return to papal obedience was sanctioned by the 'old statute' of 1325; similarly, the 'new statute' was drafted after the Albornoz restoration in 1357, and approved by Enrico di Sessa, chancellor of Cardinal Egidio d'Albornoz in 1364.

The institutional set-up envisaged by these two statutory compilations, despite the inevitable differences dictated by the complex political and social events of the time, has many common features. The General Council, composed of the 500 *de populo*, still played a leading role in 1307 and was led by the captains of the Arts and the priors of the confraternities in 1325; it tended to reduce in number and was increased to 300 councillors, elected from among those with a census of at least 25 florins in 1364. Its composition is regulated by the division by quarters; councillors come not only from the urban centre, but also from the villas of Strada, Troviggiano and Avenale. A fifth is added to these 'quarters' called of the *forenses*, most likely made up of foreigners who had lived in the *castrum* and its district for a certain number of years [Bartolacci 2020a, 25-26]. At the top of the system, next to the General Council, is the 'magistrate' or prior, which constitutes the

community's executive body. The names of the 300 members of the General Council are divided into 60 *palluctae*, each containing five names, and are drawn monthly from a container known as a 'bussolo di reggimento'. The duration of the 'compass' is therefore five years. From the same General Council are elected the members of the *Consiglio di Credenza*, whose number varies over time. The periodic renewal of the General Council and the *Consiglio di Credenza* is entrusted to a special college composed of the five priors of the last *pallucta* and ten *boni et legales homines*. This college, later called the *Congregazione bussolare* and made up of the magistrate *pro tempore* and a certain number of 'regulators', took on an increasingly important role from the 15th century onwards as it also had to choose new councillors. As can be seen, changes are not lacking and especially as regards the number of members of the various bodies, they continue throughout the 15th century, but the basic structure of the system remains. And in both statute compilations, the anti-magnates rules remain: no nobleman may be called to the priory, nor may he enter the *Consiglio di Credenza*. During the 14th century, however, the growing weakness of the popular Commune, unable to prevent factional struggles and reduce the power of the great families of feudal origin, caused its crisis. The statutes of 1325, behind the exaltation of the *pacificum statum* guaranteed by the Commune of the *Popolo* and the government of the Arts, concealed the growing weight of the main Guelph family, the Cima, who in those very years, with Pagnone di Giovannuccio, came to exercise personal power in Cingoli in the manner that has been broadly and diffusely illustrated above.

Interrupted at the end of the 1340s by the government of the Malatesta and then by the actions of Cardinals Egidio d'Albornoz and Anglic Grimoard, the domination of the Cima family re-emerged on the occasion of the War of the Eight Saints (1375), when many papal cities, with the support of Florence, rebelled against Gregory XI. Having reconciled with the Holy See after the Peace of Sarzana, the Cima family returned to rule over Cingoli in 1378, but they did so respecting, at least apparently, the statutes desired by Cardinal d'Albornoz and approved in 1364. It was not until 1393 that Benutino di Tanarello obtained the title of vicar *in temporalibus* from Boniface IX. The concession of the vicariate was confirmed to Giovanni di Benutino in 1405, but the Cima dominion came to an end in 1424 when Giovanni died without male heirs.

A composite elite

In the mid-15th century, after the end of the Sforza dominion, the return to full control of the papal territories took place in the March, confirming the diarchy of central power - city governments [Zenobi 1994]. As in many other urban centres in the region, a new ruling class slowly emerged in Cingoli, while the political weight of the popular classes was reduced.

The elite that coagulated in the late Middle Ages has a composite origin. Alongside families of feudal origin such as Cima, Mainetti, Rollandi, Simonetti and Silvestri, there are others that emerge through the routes of ascent identified by Bandino Giacomo Zenobi. Two seem to be the main ones in the case of Cingoli: jurisprudence, in particular the notariat, and the *mercatura*.

As recent studies have shown [Bartolacci 2019; 2020b], the number of notaries is high and shows that they have achieved considerable political importance. The College of Notaries established its own statute in 1362 [Bernardi 1988]; not only notaries, but also doctors and apothecaries joined the College. In the mid-14th century, the most prominent notary was Cola di Vannuccio; members of the College of Notaries in 1511 included Francesco Maria Bonifazi and Giovanni Calvelli. The manufacturing world also gave life to its own corporative organisation: the "Arte della lana" (the Art of Wool), whose statute drawn up in 1470 has been preserved, was certainly joined by those working in the entire textile sector, but a similar corporative organisation had also been given to those working in other craft activities. As we have seen, in the institutional set-up that characterised the Commune of the *Popolo* in the 14th century, the captains of the Arts also played an active role. Equally significant are the rubrics that the statutes of 1325 and 1364 dedicate to the organisation of the fair that took place outside the walls of Cingoli, in Borgo San Lorenzo, from 29 September to 11 November. The character and economic weight of this annual mercantile gathering have not aroused the interest of scholars so far: all that is known is that the fair was transferred from the borgo to inside the town walls in 1488; its organisation was entrusted to captains elected by the General Council, while the administration of justice continued to be exercised by the podestà [Cartechini 1986, 402-403, 420].

Documentary sources studied only recently have attested to the presence of a lively mercantile world engaged in the commercialisation of the varied local production. In 1418, Cingoli was one of the centres of the Marche hinterland whose merchants obtained

the exemption from Venice from the fortieth tax on goods brought to the Rialto market [Di Stefano 2004]. In the 1451-1470 twenty-year period, the registers of the Customs House of Sant'Eustachio attest that the traders from Cingoli brought to Rome not only agricultural commodities (from wheat to rice, from cheese to salted meats), and raw materials (in particular cotton, wool and linen), but also dyeing substances, tanning materials and spices (indigo, scotanium, pepper, cinnamon, aniseed, carnations, ginger and sugar), local and Vicenza cloths, shoes and shoe buckles, paper and raffia, hay scythes and tapestries, as well as considerable quantities of yarn and wax [Di Stefano 2011].

From this intense mercantile activity, also attested by the documentation related to the Recanati fair and the other events of the mid-Adriatic fair system [Moroni 2012], other families emerged that became part of the local elite between the 15th and 16th century. It is not possible to indicate precisely which families were of artisan or mercantile origin, but it is certainly indicative that the two captains of the wool art were exponents of the Vannucci and Vici families.

Analysing the members of the *Consiglio di Credenza* at the end of the 15th century, the names of twenty families now firmly established in the Cingoli elite were identified: the families that emerged in the 14th century (Cima, Silvestri, Simonetti, Baroli, Benvenuti, Blancatelli, Cavallini, Conti, Giulioni, Maria, Mazzalvelli) were joined by the Bellaspiga, Bernardi, Boccacci, Calvelli, Ciamberlini, Cima delle Stelle, Graziosi, Leoncini, Lipponi, Perfetti, Rocchetta and Vici families in the 15th century [Accrescimbeni 1991].

The reform of 1533

In the first decades of the 16th century, the intricate institutional system codified in the statutes of 1364, which had returned to regulate city life at the end of Francesco Sforza's rule, now appeared anachronistic; not only because, with the crisis of the popular Commune, the excessive number of members of the General Council was at odds with the oligarchic tendencies in progress in society, but also because the choice of government men on the basis of simple territorial criteria was now considered inadequate.

In contrast to what was happening in other urban centres of the Marche, instead of focusing on a drastic reduction in the number of members of the various councils and on a clear closure of classes, the choice was made to maintain mixed government, but a clear distinction of ranks was introduced. The person who moved decisively in this direction was

the auditor Carlo Rosati who, sent to the legate of the Marche, Cardinal Benedetto Accolti, in 1532, after agreeing with the most influential local figures, had the reforms deemed necessary approved. In Zenobi's opinion, the reform of 1533 marked a real turning point in the process that led to the formation of the Cingoli patriciate. The chapters of January 1533, in fact, not only increased the number of members of the General Council to 210 (from which the members of the *Consiglio di Credenza* were also chosen, reduced from 100 to 82), but among the requirements for membership, in addition to a census of 50 florins and a minimum age of 25 years, the quality and merit of the people were now imposed, which were inevitably the result of their economic and social position. The census requirement is an indispensable, but not sufficient, condition for eligibility for public office. Nor are personal merits and acquired skills sufficient to determine the quality of individuals; in fact, social affiliation, degree of culture, social status, urban manners and a *more nobilium* way of life also contribute above all.

In the new chapters, having eliminated the rigid division by districts, councillors are divided into four orders, each of which corresponds to a decreasing degree of dignity and power within the Council. The adjustment of the grades is realised with the institution of the new office of gonfalonier to which only the members of the richest and most powerful families included in the first grade are called. Fearing that the number of 'major' families was too small, two members of the same family were allowed to join the regiment, reserving a large part of the first- and second-degree seats, from which gonfaloniers and 'first priors' were drawn.

The system of Cingoli remained a mixed one because the seats of the third and fourth order were open to representatives of the demic centres in the contado (the '*comitatini*') and to *homines novi*; but in fact, councillors of the last ranks were precluded from ascending to the highest ranks. To avoid the grievances of the excluded, Auditor Rosati instituted the compass of the '*riservati*', which, however, were only used to fill vacancies. In addition to introducing a clear graduation among the members of the regiment, 1533 also took note of the processes taking place in the Cingoli society in the last fifty years and attempted to regulate one of the nerve centres of this process of social differentiation on an institutional level: the succession of positions in the highest grades of the General Council and the *Consiglio di Credenza*.

The formation of the patriciate

A fundamental step in the formation of the civic patriciate was the progressive introduction of the so-called class closure: not only in the *Marca* or in the Papal States, but throughout the Peninsula, the exclusion of the minor classes was the result of the affirmation of “a homogeneous aristocratic ideology” within the various Italian ruling classes [Donati 1988, 93]. In Cingoli, the process that led to the separation of classes, with the exclusion of the minor classes that practised the so-called mechanical arts, in a first phase took place by custom. Artisans and small tradesmen tried to oppose it, but without success and without reaching serious social fractures.

As we have seen, the designation of councillors based on the district they belonged to was drastically reduced (and essentially eliminated) in the 1630s. But, in the meantime, the inheritance of seats on the two councils had already become customary in the last decades of the 15th century. This is attested by the Chapters of Regency that had been approved in January 1503 by the Legate of the *Marca*, Cardinal Alessandro Farnese, in which it was prescribed that his place, on the death of a councillor, should be reserved for his “legitimate and natural children” or other “legitimate” successors, up to the third degree of kinship.

The reform of 1533 establishes *de facto*, the succession, not only of the seat, but also of the rank within the council. Although the decision to introduce the division into ranks was agreed upon with the most influential families in the council of faith, resistance was not lacking. A trace of this can be found in the new *Capitoli di reggimento* approved in 1554: it is significant that it is established in those chapters that “the dignity of the head prior and of the *Consiglio di Credenza* is to be given to the most deserving”, considering “the quality of the persons, their age and dignity”. At first glance, this is an obvious step backwards compared to what was decided in 1533, but the analysis conducted by Giovanna Accrescimbeni has shown that, in fact, even in the second half of the 16th century, the ‘most deserving’ was always considered to be the son or closest relative of the deceased councillor [Accrescimbeni 1991]. This outcome is reached without serious obstacles because the major families control the *bussolare* congregation, i.e. the body that governs the renewal of the ‘*bussolo di reggimento*’. And the *bussolare* congregation constantly advises to respect the rights of legitimate successors. One only opens to ‘new men’ of the third and fourth order when vacancies cannot be filled by the heirs of the deceased councillor.

Hereditary ranks were not formally sanctioned until the 1660s. But in practice, with the seat reserved by inheritance for members of the ‘major’ families, the process leading to the formation of the citizen patriciate can be considered complete at the beginning of the 17th century.

The patrician system

In most of the urban realities of the papal periphery, the crucial century of the transformation of the patriciates from informal oligarchies to formalised nobility bearers of a true overall political project was the sixteenth century [Bilotto 1995, 397]. In Cingoli, the trends that had already emerged with the 1533 reform were confirmed in the *Capitoli di reggimento* of the second half of the 16th century. The required census, which had already been raised to 50 florins in 1528, was increased to 100 florins. The number of members of the General Council was reduced from 210 to 190, to 155 in the mid-17th century. A similar trend can be seen for the *Consiglio di Credenza*, while the number of *palluctae* containing the names of the five priors in the first half of the 17th century is reduced from 42 to 30, thus bringing the total duration of the regency down to five years.

The effects of the numerical decline of the regency families are mitigated by first raising to three and then placing no limit on the number of primary family members who can sit on the council and lowering the minimum age requirement to twenty. In this way, the most important families continue to monopolise the first and second degrees, while the *comitatini* and emerging families cover the third- and fourth-degree seats. This explains another phenomenon that characterises the reality in Cingoli: the limited recourse to the aggregation of foreign families. Accrescimbeni counted only nine: Bruni, Catani, Gallo, Giustiniani, Pinelli, Gentiloni, Onori, Fauni and Raffaelli [Accrescimbeni 1991].

As a result of the economic and social transformations taking place during the modern age, several new families entered the Council. Thus, in addition to guaranteeing a turnover of offices and undoubted political stability, the system does not exclude a certain amount of turnover; however, new people will only be admitted if there are vacancies and only if they meet the requirements indicated in the *Capitoli di reggenza*. These are the names of the new families according to the list drawn up by Giovanna Accrescimbeni: Bertucci, Clavoni, Cristiani, Eustachi, Falcetta, Franceschini, Longhi, Mattarelli, Mazzini, Muccetta Pergoli, Rocabella, Romani, Sacchetti, Sanzi, Severini, Vannucci, Venanzi. The

extensive list is a sign that there was a positive reaction to the impetus exerted from below by the new emerging classes and that the patrician system, besides guaranteeing a balanced centre-periphery relationship, did not prevent social mobility.

What emerged in Cingoli between the 16th and 17th centuries was a stable ruling class, generally endowed with a solid agricultural background and good legal knowledge, which were indispensable for the local government. Indeed, those who have a seat in the Council are called upon to perform a public function and must put themselves at the service of the community. The ruling class that emerged in the modern age governed the municipal institutions until the arrival of Napoleon's troops, allowing Cingoli to be one of those 'well-regulated cities' mentioned by Zenobi; it did so by exercising a hegemonic role at the local level, so much so that there was full coincidence between political, economic and social hierarchy in the new patriciate [Zenobi 1994, 8-9, 230-231; Bilotto 1995, 395; Mori 2002, 104].

The patrician system found a definitive regulation with the chapters established by the congregation of 19-20 August 1709, approved by Clement XI with the brief *Alias pro parte* of 29 October 1710 [Bertini Frassoni 1934, 299]. With these chapters, the Congregation of Nobles is established and the requirements for membership are laid down. The Congregation is entrusted with the task of assessing "the proof of nobility of those who wish to compete for the rank of gonfalonier", on the understanding that "it is impossible to obtain ascription to the gonfalonierate when the candidate or his father has exercised a mechanical office or other employment that could denigrate nobility".

The 'reintegration' of 1725

If, as Roberto Sabatino Lopez believed, it is the self-awareness of its inhabitants that makes a city such, there is no doubt that Cingoli is a city [Berengo 1999]. This is confirmed by the decisive support given to the establishment of the three mendicant orders, the exaltation of the figure of saint Esuperanzio around whom efforts were made to build the town's identity [Bartolacci 2020a], the reference to its ancient Roman origins and, above all, the civic pride that emanated from the most prominent members of the aristocracy and local scholars, well before the election of Francesco Saverio Castiglioni as pope in 1829. For a long time, all this was not enough: despite having many of the characteristics that are usually attributed to major urban centres, from its demographic size to its economic vitality, from its

social articulation to the nobility of its ruling class, and despite playing the role of centre of organisation and government of a vast countryside, Cingoli did not formally have the title of city.

That title, together with the episcopal see, although the diocese was united *aeque principaliter* with that of Osimo, was only recognised with Benedict XIII's bull *Romana Ecclesia* of 20 August 1725. For the local ruling class, this was not the coveted elevation to the rank of city, but rather a reinstatement, since Cingoli had been a diocesan see in the 6th century. Since in Italy the rank of city was habitually associated with the seat of the bishop, and before it was extinct, it was not incorrect to also attribute the title of *civitas* to Cingoli and therefore the ruling class of Cingoli could rightly speak of reintegration. Beyond terminological issues, one thing is certain: Cingoli was now, officially, a city.

3.2 *The historiographical debate on the legitimacy of the episcopal see of saint Esuperanzio*

Agnese Contadini, Gioele Marozzi¹

Historical background

On 20 August 1725, Pope Benedict XIII issued the *Romana Ecclesia* bull, with which he established that “la novella città di Cingoli col suo clero e popolo non fosse più soggetta al Tribunale Ecclesiastico di Osimo; anzi [...] ordinava, che la chiesa Cingolana fosse Coepiscopale, & aequae principaliter unita a questa di Osimo ” (the new city of Cingoli with its clergy and people was no longer subject to the Ecclesiastical Court of Osimo; indeed [...] he ordered that the church of Cingoli should be Coepiscopal, & *aequae principaliter* united to that of Osimo) [Fanciulli 1769, 607]. In the 18th century, therefore, the church of Cingoli, already an early Christian see, was again elevated to episcopal dignity, albeit in union with the see of Osimo, which instead held a long and almost uninterrupted tradition.

The resolution provoked many reactions in the two cities and prompted some historians and scholars to enter the field to make their own critical contribution to an affair that would turn into a veritable diatribe. The dispute concerned the historical admissibility, or non-admissibility, of the presence of an episcopal see in Cingoli, but also the effects that the *Romana Ecclesia* would have generated in terms of the division of assets belonging to the “Mensa Vescovile” (Bishop’s Trust).

In this context, demonstrating the historicity of the figure of the bishop of Cingoli, Esuperanzio, became the crux of the matter since his biographical events were closely linked to the legitimacy of the diocese of Cingoli. The search for documents to support the theses that the scholars, who had taken the side of Cingoli or Osimo, intended to defend, led to a series of publications in the 18th century, whose contents were explicitly organised as a refutation of the arguments proposed by the opponents. Among the scholars involved in this publishing diatribe, we should mention at least the erudite scholar from a noble family of Cingoli, Francesco Maria Raffaelli (1715-1789), the historian of the Order of the Friar Preachers Ermanno Cristianopulo (c. 1730-1788), the bishop of Osimo and Cingoli Pompeo Compagnoni (1693-1774) and the canon of Osimo Cathedral Luca Fanciulli (1728-1804) [Pennacchioni 1978, 81].

The biographical events of Esuperanzio as bishop of Cingoli were based on the *Vita sancti Exuperantii*,

handed down in two manuscripts from the 13th and 14th centuries. According to this *Vita*, Esuperanzio was sent by the pope to Cingoli, around the 5th century, as bishop to replace Theodosius, who had recently passed away. Here he governed the diocese for fifteen years and only long after his death, the memory of his burial place having been lost, the *inventio* of his relics took place, and a church was later built there in his name. When, in August 1250, cardinal Pietro Capocci granted ‘quasi-episcopal’ powers to the prior of the church of St. Esuperanzio, the choice found its foundation and legitimacy in this very tradition, starting with the presence of the holy bishop’s relics in the church [Raffaelli 1762, II, 72; Bartolacci 2020a, 102]. One can understand why in the 18th century research into the authenticity of the figure of saint Esuperanzio became central: on the Osimo side, the content of the two manuscripts with the *Life* was questioned, emphasising the absence of any attestation of the presence in Cingoli of a bishop after Giuliano, the only one documented by the sources around the middle of the 6th century; on the Cingoli side, on the other hand, an appeal was made to all the information that could prove the truth of what had been handed down by customs and traditions and that could justify the elevation of Esuperanzio as patron saint of the city.

More recently, some historians have questioned the content of the *Life*, seen as a cento or re-editing of ancient lives of martyrs, compiled no earlier than the 13th century as it contains topographical and toponomastic details – such as the place where saint Esuperanzio is said to have asked to be buried – that are completely inconsistent with the appearance of the 5th-century *castrum Cinguli*. The possibility that an Esuperanzio intertwined his biographical story with Cingoli is not, however, denied, but it is proposed to recognise in this figure the bishop of Ravenna of the same name, attested by the sources a hypothesis also corroborated by the presence of the assets of the church of Ravenna in the county of Osimo and in Cingoli [Avarucci 1986 and 2017, 218; Prete 1986; Bartolacci 2020a, 102-107].

Another important question, related to the admissibility of an episcopal chair in Cingoli in the 18th century, concerned the history of the diocese. The reconstruction of events on the Cingoli side focused on the reasons for the end of the early Christian diocese. According to these reconstructions, the pope first entrusted the bishop of Cingoli, Giuliano, with ‘the

¹ The research was conceived and conducted jointly by the two authors. Agnese Contadini wrote paragraph 2; Gioele Marozzi paragraphs 1 and 3.

desolate Osimana Church', given the decadence in the territory caused by the siege of the Goths, and only later he moved the main see of the diocese to Osimo, because it was geographically in a better position [*Breve ragguaglio* 1772; Pennacchioni 1978; Raffaelli 1762, II, 53, 56]. This reconstruction seemed unlikely to the historians of Osimo, who believed that, if an episcopal see had indeed existed in Cingoli in the 5th or 6th century, it would in any case have ceased to exist in the immediately following epoch, when the 'massima' (maximum) union with the diocese of Osimo, i.e. the extinction and suppression of an episcopal see that merges with another under a single title [Fanciulli 1769, 257], would have led to its definitive disappearance. For these reasons, conferring an episcopate *aeque principalis* on Cingoli in the 18th century could not be considered a formally correct decision.

The literary debate generated by the *Romana Ecclesia* around the historicity of the figure of the holy bishop and the episcopal see of Cingoli, and consequently the legitimacy of the rites dedicated to saint Esuperanzio, became so bitter that it forced pope Clement XIV (1769-1774) to summon the Sacred Congregation of Rites and the Promoter of the Faith, Domenico Sampieri, in an attempt to definitively stop the series of publications that continued to fuel the controversy [Raffaelli 1783, 28]. The issue was only closed on 22nd November 1791, when Pius VI recognised the historical figure of Bishop Esuperanzio with a bull: "*Approbatum translatio corporis s. Exuperantii episcopi Cingulani, et ejus propriae lectiones in officio*" [*Bullarii romani continuatio* 1845, 93-96].

Bibliographic history of the debate

The *dispute* over the legitimacy of the Cingoli cathedra actually began in 1705, well before the issuance of the *Romana Ecclesia* bull, a sign that the issue had already been raised for some time. In that year, Luigi Martorelli from Osimo published his *Memorie storiche dell'antichissima città di Osimo* in which he argued that Cingoli had never been an episcopal city [Martorelli 1705]. This publication gave the impulse to the historians of Cingoli to start an investigation while seeking support and consensus in Rome, through legates and papal nuncios, and with the bishops of Osimo themselves. An example of this is the intervention in favour of Cingoli by the archbishop and historian Giusto Fontanini, who, in 1725, with the approval of Pope Benedict XIII, had the Chamber's printers publish the brief *Consultatio de Cingulana ecclesia in Piceno antiquis honoribus cathedrae episcopalis restituenda* [Fontanini 1725; Raffaelli 1783, 5; Bernardi 1979, 69].

The Osimani for their part, after the death of Benedict XIII, asked for the validity of the *Romana Ecclesia* bull to be annulled at the Sagra Congregazione Concistoriale, which, however, did not find sufficiently solid grounds in their arguments to refute what had already been recognised by the pontiff [Raffaelli 1783, 9]. From this moment there was, as seen above, a real mobilisation of historians and intellectuals to defend the legitimacy of the saint's seat.

Around the middle of the 18th century, the historian and scholar of Cingoli Francesco Maria Raffaelli devoted himself to writing a volume on the memories of Cingoli, accepting the request made by bishop Pompeo Compagnoni to collect the historical memories of the saint in a single text on the occasion of the construction of a new crypt for the church of St. Esuperanzio [Raffaelli 1762; 1783, 11, 13; Granata 2018, 9]. Regarding the division of the goods of the "Mensa Vescovile" (Bishop's Trust), in particular, Raffaelli argued, not without some reason, that the goods of the Church of Osimo could not be so substantial and territorially extensive if not as a usurpation of the goods of the ancient diocese of Cingoli.

Raffaelli's *Memorie Ecclesiastiche* also have an unusual compositional and publishing history, which is worth retracing. The work, commissioned by Bishop Compagnoni, who authorised its printing in early February 1756, originally envisaged two books that were to deal exclusively with matters relating to Esuperanzio. The available copies of the edition, however, do not contain only two books, as announced on the title page, but feature the addition of a third, with its own title page, where "ragionansi dei Vescovi e della Chiesa di Cingoli" (to reason about the bishops and the Church of Cingoli) and with an extensive documentary appendix [Raffaelli 1783, 15].

This decision had been motivated by the publication, in 1762, of *Commentarius de ecclesia et episcopis Auximatibus* by the historian Fausto Antonio Maroni (1705-1774), who had formed part of the group of scholars headed by Compagnoni. Maroni, in amending the inaccuracies in Ferdinando Ughelli's *Italia sacra*, had judged the ancient legend of Saint Esuperanzio to be apocryphal and refuted some of Raffaelli's positions [Maroni 1762; Pirani 2013b]. For this reason, the historian from Cingoli felt the need to make new additions to his work, postponing its printing: the repeated corrections in the typography that emerge from the bibliological analysis of the copy are an indication not only of the climate of tension that existed between the two cities, but also of the importance of the issue for Raffaelli. The work was finally completed in 1762, the year in which the edition, as we know it, was published in its definitive

form [Raffaelli 1762, XIV].

Raffaelli's publication prompted a response from Osimo, in the person of Canon Luca Fanciulli, who rejected the veracity of the *Life* of Esuperanzio in his *Osservazioni critiche sopra le antichità cristiane di Cingoli*, printed in 1769. Fanciulli's work is based on a scrupulous and competent investigation of archive documents concerning the possessions and territorial powers of the bishops of Osimo, from which it emerges that there are no sources prior to the 13th century that attest to the existence of Esuperanzio and his episcopate. However, Fanciulli's 'animosity' towards Cingoli cannot go unnoticed, and he expresses it bluntly: 'where once [Osimo] was counted among the cities of Piceno, it was now a petty castle [Cingoli]' [Pirani 2014, 57-58].

The historian and annalist of the Order of the Friar Preachers, Ermanno Domenico Cristianopulo, was also invited to intervene on the matter, probably urged by the brothers of Cingoli. He published two writings on the subject between 1771 and 1772: *De S. Exuperantio Cingulanorum Episcopo deque ejus vitae actis liber singularis* [Cristianopulo 1771] and *Lettera del padre Erman Domenico Cristianopulo al signor conte N. N. sopra alcune lettere di un socio dell'Accademia d'Osimo intorno al primo articolo dell'Effemeridi letterarie di Roma del dì 19. dicembre 1772* (Letter of Father Erman Domenico Cristianopulo to Count N. N. on some letters by a member of the Academy of Osimo on the first article of the Literary Ephemerides of Rome of 19 December 1772). The first work, which is quite substantial, argues for the authenticity of Esuperanzio's episcopate of Cingoli on the basis of relics dating back to the 11th and 12th centuries; while the short pamphlet, published between 1772 and 1773, is Cristianopulo's precise reply to a pamphlet against his work by an anonymous author of the Accademia of Osimo.

Bishop Pompeo Compagnoni, a man of vast culture appreciated by the leading Italian intellectuals of the time, had also independently initiated research into the deeds of his predecessors. In his work entitled *Memorie istorico-critiche della chiesa e de' vescovi di Osimo* (Historical-critical memoirs of the church and bishops of Osimo), he acknowledges, with a solid critical and methodological approach, the tradition of the diocese of Cingoli, but without tracing it back to the figure of Esuperanzio [Compagnoni 1782-83; Bernardi 1979, 71; Pirani 2013b].

The intervention of the Promoter of Faith, Sampieri

The Historical Library of the Campana Institute in Osimo preserves a little-known manuscript that

is part of the panorama of contributions produced during the debate on the legitimacy of the episcopal see of Cingoli [Lucchetti 2022]. It is a manuscript of 35 leaves, without chronological references but certainly written after 1770, divided into two sections entitled *Relazione dello stato della questione che sopra le lezioni proprie di s. Esuperanzio verte fra il Capitolo della cattedrale di Osimo, e la comunità di Cingoli*, and *Lezioni di sant'Esuperanzio, patrono di Cingoli* (Report on the state of the dispute over the lessons of saint Esuperanzio between the cathedral chapter of Osimo and the community of Cingoli, and Lessons of saint Esuperanzio, patron of Cingoli). The first part of the manuscript, which is more substantial, contains the report that Domenico Sampieri, Promoter of Faith, had produced at the request of Pope Clement XIV to put an end to the ongoing diatribe between Cingoli and Osimo [*Sampieri Report*]. Right from the opening lines, the text reveals a strong link with the *Breve ragguaglio delle ragioni de' cingolani sopra il non doversi né rievocare, né riformare le lezioni proprie di S. Esuperanzio protettore principale della stessa città dalla sagra congregazione de' riti già approvate, e concesse* (Brief account of the reasons of the people of Cingoli regarding the fact that they should neither revoke nor reform the lessons of saint Esuperanzio, main protector of the same city by the holy congregation of rites already approved, and granted), published in Rome in 1772, by an anonymous author but written in response to the objections posed by Osimo and to enable everyone to learn about a cause that had 'become sensational' without having to read too many voluminous books [*Breve ragguaglio* 1772; Raffaelli 1783].

The *Breve ragguaglio* seems to be a model of Sampieri's manuscript, which, on the other hand, does not seem to take much account of the opinions expressed by Fanciulli in his *Osservazioni critiche* (Critical Observations) regarding the admissibility of the episcopal see of Cingoli. In fact, Sampieri argues that, even supposing the non-historical nature of Esuperanzio and Teodosio, the bishopric of Giuliano being attested by the sources, this is sufficient to establish the legitimacy of the episcopate of Cingoli: with such motivations Benedict XIII had reinstated Cingoli as episcopal chair *aeque principaliter* with Osimo in 1725. Although Sampieri does not fail to give reasons to the Osimo side, the general verdict on the matter is in favour of the historicity of bishop Esuperanzio, based not only on historical and archaeological monuments, but above all on popular tradition, which, alone, would suffice "per non dovere dubitare della qualità Vescovile del Santo" (not to have to doubt the bishoply quality of the saint) [*Relazione Sampieri*].

4. *The Napoleonic Age*

4.1 *Cingoli in the 18th and early 19th centuries*

Maria Ciotti

The Marche and the Papal State in the 18th century

The 18th century represented in Italy and in Europe a period of great acceleration of social, economic, political and cultural processes, and of shocking transformations even before the revolutionary events of the end of the century. In terms of science and technological progress, the industrial revolution and the agricultural revolution were underway in economically more advanced countries, such as England and Holland, but with important repercussions in most European countries and also in the pontifical province, as demonstrated by the lively agronomic debate and the spread of the Georgian academies [R. Paci 1996; Moroni 2002].

Although a lively memoir denounced the backwardness of the Papal State and of its economy compared to the major European powers, a series of projects and proposals followed one another to relaunch an organic reform programme between the years of the pontificate of Clement XII (1730-1740), Benedict XIV (1740-1758) and especially Pius VI (1775-1799). Firstly, the codification of a new customs legislation aimed at abolishing the discrepancies and, at times, the arbitrariness existing in the various territories of the State and then the launch of the project for a general and uniform cadastre of all landed property following the example of what the enlightened sovereigns of Europe had done. Furthermore, trade networks were expanded by easing, with the rationalisation of the system of duties and taxes, the constraints that prevented the free circulation of agricultural products and goods; land communication routes were improved and programmes and measures were implemented to increase foreign trade and strengthen the weak papal economy. The concession of the free port of Ancona to relaunch the Doric port of call by equipping it with new and more modern facilities should also be viewed within this context [Caracciolo 1965].

In this new climate, the support provided by Pope Pius VI in 1778 to the foundation of the Georgic Academy of Treia would have great resonance. The

academy gathered various 'enlightened' nobles and landowners interested in linking the pontifical periphery with the most active and lively currents of French physiocratic thought, committed in those years to urging the abandonment of mercantilist policies and calling for the renewal of agriculture. From the heart of the granary of the State, a title that had always been recognised to the Marche, which had become, after the opening of the free port, the main exporter of grains and cereals, voices of denunciation of agronomic intellectuals against the prevailing monoculture of grains, which hysterilised the soils and produced very high social costs, were therefore raised [R. Paci 1978; 1996]. In the course of the second half of the 18th century, a profound social divide had in fact occurred – also as a result of exceptionally serious famines such as those between 1764-1767 – which was evident, on the one hand, with poor people and beggars crowding the cities and, on the other, with the renewal of the urban face and structure by nobles, patricians and above all capitalists who invested their income in prestigious building [Caracciolo 1973, 539].

The enthusiasm of the exponents most committed to the political, economic, and social renewal of the Marche cities, to whom the Enlightenment movement had provided topics for reasoning and support, soon clashed with the opposition to any attempt at reform by the high clergy and city patricians. These, who by then constituted compact classes of local government strengthened in their power by the exercise, for several generations, of public functions, strove to wreck the drafting of the Cadastre "Piano" that directly would affect their interests, so much so that, in most of the Communes, it would not manage to come into force before the arrival of the French [Caravale-Caracciolo 1978, 505-506]. The impotence of papal reformism and the failure of the cadastre, which was intended to equalise the tax burden on landed property and at the same time stimulate investment in agriculture, was consumed in a period of rising grain prices

due to the recurring annony crises at the end of the century and in the climate of disquiet and fear brought about by the news of revolutionary events reaching Paris. And while refractory priests fled France, finding shelter in the dioceses of the Papal States, many cities in the Marche were shaken by vast popular uprisings against the excessive cost of bread, attributable according to the government authorities to the 'bad influence' of events beyond the Alps. In addition to the widespread popular upheaval, there were increasingly frequent attacks by the educated bourgeoisie and liberal professions, as well as by the richest exponents of the *mercatura*, now impatient with the hegemony of the nobility and pressing the old ruling class, contesting their competence and representativeness, and claiming their right to be included in the city councils [Fioretti 1987; R. Paci 2001].

These events would create fractures and deep lacerations in the social fabric and would end up conditioning the events of the Jacobin Triennium (1796-1799) [De Martiis 2017-2018]. When the French arrived, in fact, some of the more cultured and enterprising bourgeoisie together with some fringes of the more enlightened nobility embraced the ideals of the invaders/liberators by launching themselves into the Jacobin adventure that hinted at the possibility of a new and more just society. On the other hand, the peasants of the countryside and the impoverished population of the mountains will increase the ranks of the insurgents, animated by a tenacious attachment to traditions and religious institutions and a desire for social redemption, sometimes of subversive nature, that spread terror among the ruling classes [Rao 1999; Verducci 2023].

Cingoli in the Revolutionary and Napoleonic Ages

The centuries of the Modern age had represented for Cingoli the period of consolidation of the new social and political order with the definitive affirmation of the noble government and the city's dominion over the countryside. A process that began between the end of the 15th and the beginning of the 16th century when the spread of the sharecropping contract (*mezzadria*) in the territories of the *contado* allowed, with polyculture of wheat, vines and olives, an intensive exploitation of the countryside. The sharecropping system in the hills and foothills was the result of a laborious process of recolonisation and demographic recovery after the collapse caused by the great epidemic of the mid-14th century that also reduced the population of the Marche region by almost a third [Moroni 2004; 2021]. It was, however,

a consequence to the control of the territory by the new ruling classes of the city, which included exponents of the old nobility, new and wealthy landowners and individuals engaged in trade or active in the professions or studies: they were able to reshape their power by codifying it in new statutes that excluded popular representatives from the councils [R. Paci 1987, 147-148]. This process, which a long historiographic tradition has called 'class closure' or 'aristocratisation of the ruling class' and affected most of the governments of Italian states during the 16th century, is also evident in Cingoli, as has been amply illustrated above.

Within this institutional, economic, and social framework, the daily life of the population of the town of Cingoli and its countryside unfolds between recurring plagues and famines on the one hand, which will put a strain on the town's magistracies and government, and on the other, important urban transformations, with the construction and renovation of noble palaces, monasteries, and churches. As well, of course, as the transformation of the agrarian landscape following the consolidation of the sharecropping system, which reshaped villages and the countryside between the 15th and 19th centuries.

During the 18th century, the relationship between the city (and its countryside) and the political-social power of the patriciate was further confirmed by the Papal State, which regarded the city's noble oligarchy as the foundation of peace and social order. The interests of the State, therefore, were wedded to the economic, political, and social interests of the city's ruling class, whose consciousness as a superior, distinct, and separate class it consolidated and strengthened [Molinelli 1984; Zenobi 1994]. These arrangements would remain unchanged until the impact in 1797 with the events of the great revolution, when they were swept away, together with the entire Papal State, by Napoleon's armies.

The end of oligarchic power and the new Napoleonic districting

In 1796 France, during the Directory, relaunched military operations to draw economic resources and restore internal cohesion by entrusting the leadership of the Italian campaign to Napoleon. Within three months, marked by rapid successes, Napoleon reached the gates of the Papal States, igniting the enthusiasm of those classes who saw in him the proponent of new freedoms and an end to the oppression of the Church government. Pope Pius VI was forced to sign the armistice of Bologna on 23

June 1796, which sanctioned French military control of Ancona, whose civil government remained, albeit formally, to the pontiff. At the beginning of February 1797, Napoleon declared the truce of Bologna broken and resumed hostilities towards the Papal State occupying a large part of the Marche and Umbria almost without encountering resistance [Annibaldi, 1979, 378-379], while new municipalities sprang up everywhere in which the Jacobins, almost always of bourgeois extraction, were joined by members of the more enlightened nobility. The Holy See was again forced into negotiations to cease hostilities. The agreement, concluded in Tolentino on 19 February 1797, completed and aggravated the clauses of the previous treaty of Bologna, imposing huge war indemnities on the papacy and the handing over to France of more than a hundred works of art, reserving to the French the right to enter all buildings, public and private, to confiscate the works [Troisi Spagnoli 1996].

Cingoli too was shaken by the worrying news on the movements of the French army. Already in October 1796, the lieutenant general of the Marca, Filippo Paceppi, wrote from Macerata to the governor of Cingoli about the advisability and urgency of organising against the enemy advance [Gentiletti 1980-1981, 39]. In February 1797, events precipitated. The occupation of the territories of the Papal *Marca* was rapid: on 8 February 1797, Ancona surrendered to the French without offering the slightest resistance; in the following days Loreto, Recanati and Macerata were occupied and Napoleon arrived in person in the early afternoon of 14 February [Antonini 2012]. Cingoli, which had sent its own troops to defend Ancona, accompanied by some officers and the governor Fortunato Benigni of Montecchio (Treia), had to swear allegiance to the French Republic on 17 February; on the same day the new democratic Municipality made up of 10 individuals from 'every class' took office in Cingoli [Annibaldi 1979, 394; Borgoforte Gradassi 1977-1978, 20]. In reality, this 'democratisation' of the ruling class remained in the city sphere only, limited to the more cultured classes in the city or those economically more active, while the peasants' anger and demands were condensed in the countryside, harassed by continuous requisitions. The insurrection that exploded in Cingoli in February 1797, like those that were spreading in various territories of the Marca in the same period, took the disorderly and disorganised form of a peasant revolt. Alongside the religious motivations and the conservative aspirations of some of the clergy and nobles who often led them, there were

also those reasons for discontent that existed even before the arrival of the French: the dissatisfaction of the peasant world harassed by the tightening of sharecropping pacts and by a widespread misery that sometimes, in particularly critical years, such as those of the recurring famines at the end of the 18th century, denied them the most elementary means of subsistence. These were all motivations that during the Jacobin Triennium would also fuel the broader phenomenon of popular uprisings [Cattaneo 1998]. In the case of Cingoli, the violent explosion of hatred and anger of the population of the countryside was directed not only against the French but also against the ruling class of Cingoli itself, which, by adhering to the democratic Municipality, guaranteed itself the preservation of political and economic power. The rebels aimed in particular to prevent the heavy contributions and requisitions imposed by the French. Significant in this respect was the retaliation against the commissioners of finance, who were disliked by the rioters because they were held responsible for the intolerable tax impositions.

The first French occupation of Cingoli was very short-lived; by the beginning of March 1797, the French were already on their way to conquer other territories and the town returned under papal rule. Fortunato Benigni, who had held the post of governor of Cingoli since 1792 and had been one of the main animators of the new Georgian Academy in his town, was removed from the post and joined the Jacobin revolution by participating in the Marche uprising of 1799; denounced for his pro-French sentiments and as a leader and supporter of the Jacobins, he was eventually arrested and deported [Petrucci 1998, 98].

Relations between the Holy See and revolutionary France soured definitively following the death of General Léonard Duphot in Rome at the hands of a papal soldier in December of that year. The incident offered Napoleon the pretext for the occupation of the papal territories. After an initial resistance, Cingoli surrendered to General Rey's troops in February 1798. Joining the city's governor Gaspare Sabatini in stipulating the terms of surrender was Francesco Saverio Castiglioni, the future Pope Pius VIII, who with oratorical wisdom and diplomatic skill succeeded in avoiding the assault on the town and the imposition of heavy contributions. Castiglioni was in Cingoli at the time as provost of the cathedral chapter; during this period he dedicated himself, among his other occupations, to writing a chronicle of the main events that occurred in Cingoli in the year 1796 (*Chronicum Cingulanum anni Christi 1796*), also giving voice to the widespread fears and general

concern over the advance of the French armies, especially among clergymen following reports of looting and destruction of their property [Bernardi 2000, 137-138].

With the constitution of the Roman Republic on 15 February 1798 [Verducci 2023] the entire papal territory was reorganised with the creation of departmental administrations, on the French model: the territory of Cingoli was included in the Musone department whose capital was in Macerata. This division, determined at the drawing board, without any knowledge of the traditions and peculiarities of the territories, revived old grudges and tensions that had never subsided, as in the case of Cingoli, which resented its dependence on Macerata in the name of a proximity, not only territorial, with Ancona 'since ancient and barbaric times' [Borgoforte Gradassi 1977-1978, 25].

Economy and society during the Italic Kingdom

After the fall of the Roman Republic and the short-lived Papal Restoration, the territory of the *Marca* was occupied again by the French troops of General Lemarois in November 1807 and then formally annexed to the Kingdom of Italy with the Napoleonic decree of 2 April 1808. By subsequent decrees, the territory was divided into districts that largely followed the 1798 departments of Metauro, Musone and Tronto, with the internal subdivision of the departments into districts, cantons, and municipalities. In the new district, Cingoli was aggregated, as a canton seat, to the district of Macerata, capital of the Musone department. The fact that it had more than ten thousand inhabitants made Cingoli a first-class Municipality, with a magistracy composed of a *podestà*, six sages and forty councillors; as the seat of a canton, on the other hand, it was placed at the head of an administrative-financial district, had a justice of the peace, a chancellor of the census, a receiver of the state property and the register of deeds and contracts; a conscription commission and some postal service bodies completed the picture of cantonal magistracies and offices [Cartechini 1974; Pancaldi 1995a; Mazzini 2021].

The annexation to the Kingdom of Italy entailed the extension of the regulations of the Napoleonic government to the new territories, initiating a phase of profound revision of the regulations and matters of public interest through a work of information gathering with enquiries and detailed 'quesiti' [Magnarelli 1995]. Among the first sectors to be reorganised was the welfare sector, considered by the Napoleonic regime to be of strategic importance

in maintaining public order and effectively tackling the problem of poverty with its corollaries of vagrancy, crime, and begging. In fact, the population was exhausted by years of tensions, conflicts, and requisitions, and aggravated by recurrent famines and annony crises that had plagued the first years of the 19th century [Gentiletti 1980-1981; Ciotti 2015; Ciuffetti 2021].

At the time of its annexation to the Kingdom of Italy, Cingoli's welfare system was divided into various institutions, both secular and religious, aimed at meeting the various needs of the most fragile members of society, such as abandoned children, poor or lonely women and girls, the disabled and the infirm. Some of these institutions had sprung up in the Middle Ages, such as the Confraternity of Santa Maria Maggiore, which, through the Ospedale dei Pellegrini (Pilgrims' Hospital), took care of the sheltering and protection of abandoned children, the care of the sick and the reception of pilgrims [Accrescimbeni 1993]; others had arisen in later times to respond to the new needs and values of modern society, in which initiatives in support of women played a prominent role; these included the Confraternity of Addolorata founded in 1740 with the aim of assisting women in labour, as well as three boarding schools run by the monastic communities of St. Sperandia, St. Caterina and St. Spirito, where the girls learned 'women's work' such as sewing, embroidery and other activities useful for the social role of wife and mother to which most of the girls were destined [Pancaldi 1995a]. Women, minors and the sick thus constituted the privileged categories around which the city's composite circuit of public and private charity was structured over the course of time, reflecting, as in all societies of the ancient regime, the cultural values of the *élites*, which could be traced back to three guiding principles, social order, the work ethic, and the protection of honour. Until the arrival of the French, a leading role in the reality of Cingoli was played by the Confraternity of Santa Maria Maggiore, later known as the Confraternity of the Gonfalone, of medieval origins but destined to extend its solidaristic work for the benefit of the needy to all sectors of assistance, thanks also to the considerable patrimony accumulated over time, the fruit of legacies and donations. In fact, in addition to caring for the abandoned children and their placement once they had grown up, the Confraternity turned its attention to the entire community by donating alms to needy families, to artisans in difficulty, to widows left alone and without any source of income, to the sick admitted

to its hospital, as well as to convents and monasteries when they were faced with precarious economic conditions. Particular attention is paid to poor girls of marriageable age, for whom the Confraternity provided dowry allowances, as proof of the social importance of marriage in the post-Tridentine society. With the same aims of supporting the community in Cingoli, the Confraternity was also engaged in grain lending, mostly from its own agricultural lands. The ability to provide for the food needs of those who were in conditions of objective indigence and misery was another important strength of the charitable and welfare programme of this institution, whose social validity is testified by the institution in 1612 of the first Monte Frumentario that arose in the urban context of Cingoli [Accrescimbeni 1993], which was to flank the money lending activity of the Monte di Pietà (the pawnbroker's) [Gentiletti 1980-1981].

At the arrival of the French, the Confraternity was thus the most solid and well-rooted entity in the city's socio-economic fabric, thanks to its ability to cope with difficult situations such as epidemics, wars and famine, and to its prudent administration of the 'poor man's patrimony' that public and private charity had helped consolidate over time. With the new Napoleonic administration and the relative legislation on assistance and charity, all the welfare institutions in the Municipality were placed under the control and management of the Congregation of Charity, a newly established body delegated to the administration of pious places and all public charity bequests and funds [Ciotti 2015]. In Cingoli, with the suppression of the confraternities and lay societies, the hospital, the Monte Frumentario and the Monte di Pietà came under the management of the Congregation, appointed by the mayor of Cingoli on 6 July 1808, and divided in turn, as provided for by the provisions, into three commissions: of hospitals; of hospices and orphanages; of alms and pawnshops [Cervellini 1995]. Order and economic recovery are therefore the inspiring principles of the new and highly efficient, at least in the eyes of the new rulers, French-style *beinfaisance*. In this context, the presence in Cingoli of a 'House of Education' run by the 'Conventesses of St. Teresa' during the years of Napoleonic rule is significant. In this institute, the only one left, dedicated to female education, after the suppression of the monasteries, there were fifty pupils and seven lay teachers who imparted lessons in reading, writing, Christian doctrine and "women's work", showing how, even under the French occupation, assistance to women was not neglected; in Cingoli, as in Rome and the rest of the

territory, the French had an interest in controlling women's institutes and allowing them to live and operate [Trebiliani 1995], also in order to curb a phenomena that increased significantly during the years of the regime such as female prostitution and child prostitution [Ciotti 2015; Ciuffetti 2021].

Overall, the Napoleonic period was particularly difficult for Cingoli and its territory. In addition to general factors, such as economic and political uncertainty, the contraction of trade due to the continental blockade, the law on compulsory conscription with the consequent phenomenon of conscription renunciation and widespread banditry [Mancini 1999], there were the difficulties arising from a largely mountainous territory with a low agricultural yield and a modest presence of artisan workshops and actual manufacturing. Data on agricultural production confirm a cereal yield barely sufficient to meet the needs of the urban population and the countryside around Cingoli [Gentiletti 1980-1981; Piccinini 1978]. The topics that had animated the agronomic debate in the second half of the 18th century, such as the diffusion of new food plants to shelter farmers from famine, the adoption of more rational crop rotation systems, the increase in animal husbandry and the cultivation of textile plants to provide raw material for manufacturing, had had difficulty penetrating a landowning class with little inclination to invest in renewing agriculture and increasing soil productivity. Even the attempt to introduce buckwheat, better suited to cold climates, into the inland territories was unsuccessful, while the cultivation of maize was certainly more widespread, particularly in the valleys that stretched towards the Adriatic, which allowed landowners to market wheat, a more remunerative crop, while maize gradually became one of the staples of the peasant diet. On the other hand, in the mountainous part of the territory, sheep farming prevailed, which guaranteed the production of meat and dairy products and provided raw material for the manufacture of woollen cloth, although it was a sector in decline at the beginning of the 19th century due to the high cost of the finished product compared to foreign ones. Even the cultivation of flax and hemp was barely sufficient to cover the needs of the local population, while the production of silk at the mills in Cingoli was noteworthy and was also popular and in demand 'outside the State' [Moroni 1995]. The sale of the 'national assets', i.e. the patrimony passed to the state property of the suppressed ecclesiastical institutions, which had allowed a new class of landowners and 'notables' to gain access to land ownership [Fioretti

1987], did not substantially change the structure and relations of production in the countryside, which remained the same as in previous centuries, to the disadvantage of the peasants, who were, in the Napoleonic era, subjected to a tightening of sharecropping agreements. The great vitality that had characterised the economy of Cingoli, like that of many other centres on the Apennine ridge and foothills, between the 14th and 16th centuries, gave way to a slow decline that affected the mountains in general and with it the entire territorial and artisan economic system [Moroni 2004; Ciuffetti 2019].

The brief yet intense Napoleonic season was destined to leave a lasting impression also on the restored papal government through the work of its skilful Secretary of State, Cardinal Consalvi. It is singular to observe how the Marche, the last or almost the last to be annexed to Napoleonic Italy, would be the last to be 'recovered'. In fact, after the return of Pope Pius VII to Rome on 24 May 1814 and Joachim Murat's attempt to retain part of the Kingdom of Naples, culminating in the Battle of Tolentino in May 1815, it was not until the following July that they were definitively handed back to the pope [Magnarelli 1995].

5. From the 19th to the 20th century

5.1 *Between the Restoration and the Unification of Italy (1815-1860)*

Riccardo Piccioni

The restoration of the papal government

The re-establishment of papal sovereignty in 1815, the end of the Napoleonic period, also inaugurated a long period of Restoration for the mountain community of Cingoli. The constant military presence of foreign troops, with the continuous passage of the Austrian imperial troops through the Marche territory and the occupation of the city of Ancona by the French army from 1832 to 1838, greatly influenced the perception that the citizens of the Papal *Marca* had of the historical period compared to that of other territorial contexts, and was at the origin of a relationship of growing mistrust – and in some cases open conflict – with the papal regime. If we add to all this the consequences of three serious agricultural crises (in the years 1816-17, 1846-47 and 1853-53) and the various epidemics that affected the Marche region (typhus in 1816, cholera first in 1837 and then in 1855), it will become clear how, despite the favourable success of the unification in 1860, these years were experienced by the population in conditions of repeated and prolonged discomfort and how political dynamics and events were affected [Pancaldi 1995a].

But the restoration of the papal government did not mean, from the administrative point of view of the centre-periphery relationship, a pure and mere return to the pre-Revolutionary past, when a whole series of particularistic orders had propped up the territory of the State until the end of the 18th century. The city oligarchies, protagonists in the urban political life, had given life to pact regimes, for which they had been bound “singularly to the central power by relationships of dependence born out of ancient agreements between the sovereign and the local communities, agreements exhumed at the time of the new subjection following the collapse of the seigniorial regimes”. The Papal State had thus seen its formal sovereignty over the territories of the periphery recognised, reserving for itself the right to levy taxes; at the same time, it had recognised a whole series of ‘privileges’ for the urban ruling classes, including the right to elect their own magistrates, to

judge on civil and criminal disputes and also to govern the countryside. “A system, therefore, of broad local autonomies, of vast delegations to the peripheral ruling classes with the consequent consolidation and strengthening, on a social and governmental level, of these oligarchies, which tended increasingly to become aristocratic and to definitively exclude the other classes from municipal power” [Molinelli 1984, 10].

This municipalistic peculiarism was never revived again. The Secretary of State, Cardinal Ercole Consalvi, took the opportunity offered by the Restoration to impose a new uniform and centralised political-administrative system without too much difficulty, thus maintaining one of the most important innovations that the French Napoleonic regime had introduced. The statutes that, for centuries, had regulated relations between individual local communities and the Holy See suddenly became archive documents, useful for historical reconstruction. Now more and more notables emerged, be they nobles or members of the bourgeoisie, whose social relevance was given more by having possessions and money than titles and privileges. This process of social re-configuration took longer to implement, especially in the small mountain communities, where the families governing the municipalities were mostly those who had provided the elements that had gradually taken over the leadership of the towns in the centuries of the modern age. Cingoli, from this point of view, was no exception. The exponents of the Castiglioni and Simonetti families were undoubtedly the undisputed protagonists of this pre-eminence: the accession to the papal throne of Francesco Saverio Castiglioni, Pope Pius VIII, in March 1829 only bore witness to, and confirmed, this social relevance.

The years of economic and social crisis

Cingoli, after the territorial division of 1816, belonged to the Apostolic Delegation of Macerata, in whose District it represented, with about 12,000 inhabitants, one of the most important centres. The

administrative bodies that governed the city were the Municipal Council, composed of 24 members, and the Magistracy, an executive body composed of a Gonfalonier and two Elders. In 1816, confirming the above, of the 3 members of the executive body, two were from the families mentioned: Filippo Castiglioni was the Gonfalonier and Giuseppe Simonetti one of the two Elders. One of the issues most keenly felt by the population of Cingoli in the first decades of the Restoration was the protection of public order and control of the territory, which was always precarious in a State where the presence of central power was weak and the phenomenon of banditry was an endemic problem that was not easy to solve, especially in the hinterland [Capozucca 1995]. It is no coincidence that in Cingoli in those years there was both a detachment of the provincial troop commanded by Pirro Bini Silvestri, later suppressed in 1832, and a squad of pontifical Carabinieri, which numbered eight in 1826. A phenomenon, that of banditry, which was destined to continue almost until the turn of the Unification of Italy, if even in 1847, a correspondence dated 3 August from Cingoli published in the "Educatore del Popolo" of 7 August 1847, reported the arrest of two suspects on Monte San Vicino, who had set "large fires for several nights. It is expected that the examinations of these individuals will reveal very important confessions". In order to meet the social hardship, policies had been set up to employ people in a series of public works, which, in the case of Cingoli brought about a renewal of the town's urban landscape, thanks to the renovation of streets, palaces, squares, churches and the municipal cemetery and the improvement of public lighting with new streetlamps [Rossi 1995].

Alongside the precarious situation of public order, there were economic difficulties: the agricultural sector, plagued by famine and epidemics, was suffering greatly, and was mostly aimed at satisfying the territory's food needs; the few nuclei of industries for the production and processing of textiles had thinned out, although two spinning mills, still operating, employed mostly female workers. An important commercial sector was the breeding of cattle and pigs, which were also sold beyond the borders of the Papal State. For trade on a local basis, the traditional markets and fairs maintained their importance.

An important presence was that of the religious places that, since the Middle Ages, propped up the physical and social space of the community with churches, convents, and monasteries. The importance also lay in the fact that the education and training of young people was still entrusted to the members of

religious orders. The level of cultural sociability was not very advanced, although not only had the Accademia degli Incolti been re-established in 1825, but the management of the Ascariana library, formerly belonging to the Sylvestrine fathers, had passed to the Municipality. Moreover, periodic performances continued in the *Teatro condominiale*.

The revolutionary parenthesis

The end of Pope Castiglioni's pontificate had given rise to a period of turbulence and rebellion in the Adriatic territories of the state. On the very day of the election to the papal throne of his successor, Pope Gregory XVI, a revolution had begun in Bologna touching Romagna, Marche, and Umbria within days. Thus, provisional city governments were formed, referring to the one in Bologna, until a Government of the United Provinces was established and the Assembly of delegates from the various city communities was convened to constitute a state representation. We are in the presence of a very contradictory attempt at revolution, where municipalist logics and references to the past still prevailed over the tenuous national character, in which the rebels sought footholds to justify the subversion of papal sovereignty. Cingoli, like all the mountain towns, was among the last to be touched by the revolutionary wave and it was only when the government upheaval took place in Macerata that the notable citizens of Cingoli adapted to the new provisional regime, without any particular initiatives, but operating with great caution, in the uncertainty of the moment.

In Cingoli, it was once again the two scions of the most influential town families who were called upon to manage this moment of political upheaval: Giuseppe Simonetti as Gonfalonier and Giulio Castiglioni at the head (provisionally, by his prudent choice) of the constituent National Guard. The mayors of Cingoli certainly did not distinguish themselves for their resourcefulness and convinced adherence to the revolutionary cause and limited themselves to the management of the news, through the promulgation and dissemination of the rules and proclamations coming first from the Macerata Committee and then from the Government of the United Provinces in Bologna. The prevailing tactical choice was to stall for time: the deferential reply that Gonfalonier Simonetti gave on behalf of the municipal council specially convened in early March, to the request of the provisional government committee of Macerata, to send two citizen delegates to receive instructions and be included in the government of the province's territory, is emblematic [ACCi, bb. 1005 and 1242].

And indeed, the notables from Cingoli had a point. The bishop of Osimo and Cingoli, Cardinal Giovanni Antonio Benvenuti, appointed by the pope as Legate *a latere* with the task of operating a counter-revolution to restore the papal government, was arrested in mid-February by the rebels and then released in Ancona at the end of March, with a view to negotiating the terms of surrender [Spadoni 1935].

The election of Pius IX

The end of the brief revolutionary interlude, which had certainly not shaken the drowsy rhythms of the mountain community of Cingoli, heralded a period among the least prosperous of the city. Here, unlike other centres in the region, there did not seem to be any Mazzinian cells, nor, according to police records, was there any incipient process of politicisation capable of channelling the social unrest that did exist.

The lukewarmness with which the Cingoli community was accused of welcoming the disruptive news of the election of Pius IX, considered a 'liberal' pope, in June 1846, seems to confirm this lack of effervescence for political novelties. Even if belatedly, a unit of the constituted Civic Guard, wanted by the pope, was also activated in Cingoli. The Prior of the Convent of the Augustinians in Cingoli, Giovanni Anania Faetti, had in fact "granted that his convent would serve as a place of instruction for our civic guard, which is increasingly perfecting itself in military exercises". This concession seemed to be a tangible sign, by the representatives of the clergy, of "seconding the union of the people with the immortal Pontiff" (Correspondence from Cingoli of 3rd November, "Educatore del Popolo", no. 20, 11 November 1847).

A second company of the Civic Guard had also been formed, and met in the Augustinian convent for the appointment of lieutenants on 29 February 1848: Tommaso Cavallini was elected with 110 votes and Marquis Angelo Felici-Puccetti with 109, demonstrating "how how highly the two elected officers are regarded among their own citizens, how much unity and concord there is in the civic community, how desperate are the hopes of those who trust in disagreement in disunity in discord to return us to times of hatred, factions, and therefore of terror" (Correspondence from Cingoli of 29th February 1848, in "Legalità e Progresso", no. 17, 7th March 1848).

It is interesting to quote large excerpts from an article by Professor Vincenzo Cotini, a teacher in the municipal school of Cingoli, dated 8 December 1847 and published in "Educatore del Popolo", no. 25, 16 December 1847. By reporting on a public dinner held

on 5 December 1847 in the corridor of the Augustinian fathers' convent, on the occasion of the religious festivity of St. Barbara, organised "in a very short space of time", it seems to give a direct answer to the accusation of little fervour on the part of the Cingoli community in supporting the reforms launched by Pius IX. Rather than a dinner, it was a public event, if not a real feast, with the participation of "140 guests of every class, of every condition, including municipal and government authorities, and many priests. [...] amid much luxury and elegance. Standing out at the top of the Corridor was a semi-bust of our Sovereign, PIO IX, placed under a canopy of various tapestries and illuminated by lit torches. Around it were vases and statues and perfumes and bundles of arms with large oak wreaths outside. [...] the gathering [...] was extremely joyful [...] with loud cheers for the Angel of Peace Pius IX and his generous and wise reforms, for Carlo Alberto, for Leopold II, for the harmony of the city and for Italian independence. The singing of poets did not fail to add to the common joy, including the extemporaneous verses of Gonfalonier Count Stefano Castiglioni, Prior Faetti, Prof. D. Gioandomenico, Canon Scalpelli, Prof. Giuseppe Antognoni, Mr. Filippo dei Marchesi Raffaelli, Count Ranieri Simonetti, and Professors Alessandro Caponi and Giuseppe de' Conti Pergoli Campanelli [...]. The aforementioned Canon Scalpelli then recited a short but rich prose on Wisdom and strength considered both in the Prince and in the People as a source of concord and civil social happiness. I could not express in words the spontaneous and genuine joy that laughed in the faces of even the most austere in education and age, when, intertwined in a mystical knot, the handkerchiefs were lifted and shaken, all shouting 'viva la unione' between the classes of citizens, between the Prince and his subjects; and when, almost by instinctive impulse, one offered the other the embrace and the kiss of peace, a sure pledge of unending concord".

The article went on to emphasise Cingoli's active participation in the early stages of the political renewal inaugurated by Pius IX. When he was elected pope in Cingoli, the event "was celebrated with spontaneous illuminations and inscriptions, and obelisks and trophies". Subsequently, "in the meetings of this literary academy allusions were made with general applause to the reforms desired and instigated by Pius IX: and the institution of the Civic Guard was celebrated with hymns and popular festivities, with the Edict granting [...] the faculty of this institution being carried around the city amidst many lights and incessant shouts". Acknowledging

the fact that Cingoli certainly “did not emulate some cities in lavishing large sums of money to solemnise the beginning of the Pontificate of Pope Pius IX with sumptuous festivities”, the columnist distanced himself from those who took this fact as a pretext to accuse Cingoli of being “reluctant either through ignorance or prejudice to the maxims of progress [...]. Public opinion in a country should be measured not by these external circumstances, and sometimes, unhealthy indications, but rather by the free voices of citizens, daughters not of imitation, but of a spontaneous outpouring of internal feelings”. The public dinner of 5 December, with a large representation of the people, proved the opposite: the participants “with expressions as sincere as they were not prepared or agreed upon, burst out in a unanimous cry consecrating with an indelible oath their arms, their wealth, their lives in defence of the legitimate Sovereign and the independence of the State. Here was one soul, one voice, one will. [...] Here, the nobles showed that they were not ashamed to unite with the lower classes, mindful that, just as equality of wealth and census is harmful and impossible in a well-regulated society, so is the equality of all, in the face of the law and society, desirable and healthy”.

The active participation of the priests was important, as they “mixed and nobly domesticated with all the orders of the citizens”, demonstrating they no longer formed a “caste completely separate from the interests common to the rest of men, but rather essentially united with it; destined to fulfil a highly civil office”. Cingoli had thus set itself “on the path of progress, and with an energy that was not languishing, but animated, vigilant, industrious, lasting. Cingoli hates the evils and devious ways of Obscurantism and loves and follows only the useful Social Reforms”.

With this renewed civic spirit, Cingoli presented itself at the coming into force of the Papal Statute granted by the Pope in March 1848, when the Ministry led by Gaetano Recchi, the first constitutional government in the history of the Papal State, was established. The Ministry set up the procedures for the forthcoming elections: first of all, the first rules were established for the composition of the electoral lists, then an ordinance of the Ministry of the Interior, on 1 April, despite the fact that the Statute had already delimited the categories of electors and those eligible, enlarged as far as possible the census and capacity suffrage provided for, and promulgated a “Provisional Regulation for the Election of Deputies”, to which was attached a prospectus containing the distribution and number of constituencies. Fi-

nally, on 25 April, a notification from the Ministry of the Interior was published in the *Gazzetta di Roma* convening the constituencies for 18 May. Diomedo Pantaleoni, a doctor from Macerata, resident in Rome since the late 1930s, was elected as the representative of the Cingoli and Matelica district [ACCI, b. 1298; Piccioni 2003].

Events experienced a sudden acceleration from the summer of 1848: with the defeat of King Charles Albert of Savoy and the return of the many veterans who had come to fight the first war of independence, a process of radicalisation of the political conflict began, which in the Papal States led to the murder of the Pope’s minister Pellegrino Rossi and the pope’s escape to Gaeta, until the proclamation of the Roman Republic in February 1849. Again, according to archive documents, there is no evidence of enthusiastic citizen participation in the events of February to June 1849. When the Roman Republic was proclaimed, the Gonfalonier Castiglioni tried to stall and asked for instructions from Macerata on the advisability of erecting a liberty tree in the public square, even though he reported the “utmost complacency” with which the population of Cingoli heard the news. The lukewarmness and caution with which the Gonfalonier followed the republican events was matched by a certain political mobilisation, promoted by the local *Circolo popolare*, chaired by Luigi Balducci. It is certainly not possible to speak of a dualism of powers between the highest city authority and the *Circolo popolare*, since the few archival references testify to a basic collaboration, even in the presence of two visions that did not coincide on the process of politicisation underway. A collaboration between the two highest political centres of the time also attested by the administrative elections held on 11 March 1849, during which the citizens were able to vote for the choice of the Gonfalonier. It is not surprising to learn that once again the choice fell on a member of the Castiglioni family, this time Giulio Cesare [ACCI, b.1302].

These moments of rediscovered political freedom were short-lived. Already with the news that French troops had landed in Civitavecchia in April to March on Rome, what little enthusiasm there was for the republican cause vanished and a wait-and-see attitude prevailed: in Cingoli there were no demonstrations of the will to resist foreign occupation. With the occupation of the Marche territories by Austrian troops, the papal government was restored in June 1849 and for Cingoli, too, the decade that followed brought a new period of isolation, in which the dynamics and political changes to be recorded are of very little importance.

After the battle of Castelfidardo on 18 September 1860, a 'Provisional Municipal Council' was set up in Cingoli too, in the name of King Victor Emmanuel II, composed of Marquis Francesco Raffaelli, Gabriele

Castiglioni and Count Domenico Simonetti, which effectively brought the citizens of Cingoli into the institutions of the constituent Kingdom of Italy [ASCI, b. 1344].

5.2 A stroll among the linden trees: Cingoli in the post-Unification quietness (1860-1914)

Pasquale Cucco

Cingoli in the Kingdom of Italy

The year 1860 was the *annus mirabilis* for the newly born Kingdom of Italy: The Grand Duchy of Tuscany, the Duchies of Modena and Reggio, the Duchies of Parma and Piacenza and the Papal Legations in Romagna joined the Savoy monarchy in Marche. The Piedmontese campaign in central Italy (September-October 1860) was marked first by the occupation of Macerata by Raffaele Cadorna and the Fifth Army Corps (20 September), victorious over the papal troops who had unsuccessfully tried to reorganise after the defeat at Castelfidardo (18 September) and then the entry of Victor Emmanuel II into Ancona (3 October), capitulated after a siege of just five days. During the plebiscite for the annexation to the Kingdom (4 and 5 November 1860), almost all voters decided to join the constitutional monarchy of King Victor Emmanuel II and the voting outcome was formalised on 17 December.

Once the emergency phase had passed, in which the new power had established itself on the not-so-obvious 'rubble' of the old one, the Savoy administration had to come to terms with the expectations of the annexed populations. The plebiscite had been ratified with the favourable vote of 133,783 voters, representing 99.10% of the electorate, but 32,071 of the eligible voters had not gone to the polls, including some of those notables, roughly 1 in 5, who were the necessary instrument for power to take root in the territory. Many of them, in fact, were inextricably linked to the papal administration.

Cingoli's pre-unification electoral rolls contained just 100 voters out of its 12381 inhabitants, i.e. barely 1 out of 124 inhabitants, many of whom belonged to the clergy or were linked to the Church, such as Giovanni Battaglia, who resided in Rome as a noble guard of Pope Pius IX [ACCI, *Busta* 2855, Titolo II, rubrica 1, 6], members of the noble Castiglioni and

Simonetti families, who were members of the papal municipal council [Pizzini, 1966-67, 12] and the parish priests or canons of the numerous churches in the village. In the minutes drawn up following the annexation, on the other hand, it appears that just over 1,700 citizens went to the polls in Cingoli [ACCI, *Cartella* 1860, Titolo I, rubrica 2] although, according to an eyewitness from those days, at least a good third of those entitled did not turn up or were, significantly, unavailable [Pizzini 1966-67, 110-111].

Upon its establishment, the Piedmontese administration had to choose, or mediate, between the two different ideas of statehood that faced one another throughout the 19th century, namely the federalist model, which was supposed to guarantee the autonomy of local *élites*, or that of a French-style centralisation. For the Turin Parliament, the choice was almost obligatory, because to achieve the coveted *status* of great power, it was necessary for the newly unified Italy to go through a process of massive industrialisation. This, in turn, was inseparable from the centralisation of decision-making power that had been divided, until 1861, into the various regional states. However, this enterprise clashed with the material conditions post-unification Italy: of the 22 million new Italians three out of four were illiterate and agriculture, which accounted for 58% of the new state's income, employed seven out of ten workers. Most of them worked and lived under the paternal tutelage of provincial notables who owned most of the agricultural land in the provinces. These notables formed the local *élites* who had actively supported the Savoy design, or who had at least ratified it by voting or through tacit approval, because they hoped to have a greater involvement in public life with the modern Kingdom of Piedmont than they had had with the regional governments and, in this case, with the papal government.

The socio-economic system of most Italian provinces was inextricably linked to this agrarian bourgeoisie, and Cingoli was no exception. In the aftermath of the annexation to the Kingdom of Italy, the number of families surveyed and registered under the 'Cathedral of Cingoli' was 405 [ACCi, *Busta* 2237]. The list shows not only the name and surname of the heads of families, but also their social and economic *status*, from which it can be deduced that most of the inhabitants were colonists or labourers; alongside them were all those small artisans necessary to the economy of a 19th-century rural town: shoemakers, tanners, carpenters, spinners. Only a small number of families, including the noble Castiglioni, Luzi and Simonetti or the Compagnucci and Appignanesi, are listed as *possidenti* (landowners). This class of notables-possessors – who proposed their own model of development based on a moderate agrarian capitalism and a close paternalistic connection with the population – had already led the liberal insurrections and could now provide the necessary support to ensure that the transition to the Kingdom of Italy went smoothly.

With the first Italian governments led by Rattazzi and Ricasoli, the season that Gaetano Salvemini called *prefettocrazia* opened for Italy, i.e. the use of prefects to establish the new values in the newly annexed territories and to mediate the delicate transition between the old and the new power. The support of the local powers and notables was fundamental: if on the one hand the prefects had the unofficial task of earning their support [Cassese 2014, 141-142], on the other hand the prefects themselves represented models in which the provincial and liberal bourgeoisie could recognise themselves, both for their extraction and for the *cursus honorum* undertaken in the Risorgimento insurrections, worn by many of them as medals of valour throughout the post-unification period. The political message was clear, as can be seen from the words of the prefect chosen for Macerata, Giuseppe Tirelli, addressed to the mayors of the province: "Authority, in these days, is authority only if it is provident and beneficial to the multitudes, educates them, takes care of their moral and material progress and provides useful nourishment for all honest activities" [*Discorso Tirelli* 1864, 6].

This narrative, however, clashed with a far more complex reality. Much of the agrarian bourgeoisie was still tied, however feebly, to past power or, if liberal, was entrenched in its privileges. In its earliest form, for example, the municipal council of Cingoli proposed Giovanni Battaglia, a former papal gonfalonier, as mayor, but then replaced him with

a clearly liberal man, Carlo Appignanesi, who was not, however, a person willing to easily give up his traditional privileges, however 'informal' they were. This is demonstrated by a small anecdote reported by the prefecture of Macerata. Mayor Appignanesi, a 27-year-old, described as "endowed with wit [and] the authority of a powerful person", had railed against a public safety delegate sent to Cingoli by the court to deliver a fine to a group of people, including the mayor's own brother. For this incident, which occurred "in pubblica Bottega" (in a public shop), Appignanesi was denounced and called to account before the authorities: in his defence, he had merely pointed out that the delegate had not behaved in a manner befitting a public official, refusing to remove his hat in front of a superior [ASM, *Prefettura di Macerata*, Gabinetto, b. 1, Titolo V, rubrica 16, c. 1].

Charitable institutions

Despite the early enthusiasm and efforts made by the government in Turin, Macerata remained, however, a secondary province in the architecture of Italian politics, which was busy in those years with the annexation of Veneto. After the Third War of Independence and the related plebiscite (1866), a long period of quiet, almost of stasis, opened for Cingoli. The actions of the municipal council concerned the granting of subsidies to indigent families, the appointment of *medici condotti* (the family doctors), the organisation of exhibitions for the town's schools, and support for studies for young people outside the region (e.g. in Milan) [ACCi, *Busta* 1407, Titolo 2, posizioni 2, 4]. The task of the local notables was carried out above all in the role of mediation with the central power and in the support given to the local authorities, the smooth running of which was essential for the agrarian bourgeoisie. The role of paternal guidance towards the subordinates can be seen above all in the prominence that the notabilar *élite* displayed in the spheres of the opere pie, the Monti di pietà, kindergartens and orphanages.

A document dated 1869 entitled *Elenco delle istituzioni di beneficenza che si trovano nel detto comune* (List of charitable institutions found in the Municipality) describes 19 of them, 11 of which are Monti Frumentari. The presence of these institutions is capillary and does not concern only Cingoli, but also the hamlets of Strada, Torre, San Flaviano, Troviggiano, Avenale, Pozzo, Castel Sant'Angelo, Moscosi, Castreccioni and Valcarecce, confirming the agricultural nature of Cingoli's society and economy. The functioning of the Monti Frumentari, an institution dating back to the 15th century, the oldest ex-

amples of which can be found between Umbria and Marche, was rather straightforward: farmers 'pooled' a few days' work during sowing and harvesting, and the produce was then stored and distributed in the form of seed or food to those farmers who lacked it, with the obligation to repay an interest in the form of produce. Surpluses, if any, were sold and the proceeds used in a manner not unlike the Monti di Pietà. These institutions, generally associated with the local churches, acted as informal garrisons of ecclesiastical power and, for this reason, were affected by the pre-unification governments: in 1863, the Kingdom of Italy had banned their formation and two years later, with the Lanza Law of 20 March 1865, had transferred them to the provincial delegations. More than a demolition of ecclesiastical power, however, the work of the Italian government can be defined as a transfer from the old structures to the new ones. One can read in this sense the alienation of the assets of the ecclesiastical axis that affected the entire first fifteen years of the post-unification period and that brought with it a whole series of practical problems, such as the acquisition of the numerous and vast libraries belonging to the many religious orders in Cingoli [ACCi, *Busta 1417*, Titolo V, Posizione 6].

The other charitable works, on the other hand, were divided along a 'political' fault line, so to speak: the hospital and the orphanage were administered by a charitable congregation led by the liberal mayor Appignanesi, while the 'Luigi Ferri' nursery school and girls' orphanage, financed by the testamentary bequest bearing the same name, were managed by the ex-papal governor Battaglia and had its own board of directors. The attention paid to the Ferri orphanage, which 'not yet founded, the Opera Pia was erected as a charitable trust' by royal decree on 10 January 1868 [ACCi, *Busta 1417*, Title V, Position 10], demonstrates the sensitivity of the unified government towards those instances of protagonism that the local notables were eager to demonstrate in the philanthropic field of welfare. It was not a matter of purely selfless protagonism: assistance to the poor was inextricably linked to their education, and represented the necessary instrument to maintain that socio-economic stability within which the notables could continue to exercise their role. The greatest threat to this 'little world of the past' would come from the social instances and movements stemming from the industrial revolution that began to spread in the late 1870s and early 1880s and culminated in the founding of the Italian Socialist Party in 1892. Parallel to this path of compacting against the outside world, even within the sphere of pious works,

the differences between liberals and church-related people gradually became more blurred. When, on the eve of the 20th century, the municipal council decided to reorganise charitable works, the differences between liberal and church-related charitable work would no longer be present. The kindergarten, the children's home and the orphanage had been moved over the years to the premises of the former monastery of St. Caterina's; to these institutes for the 'chronically ill' had been added. In 1896, under the impetus of private individuals, by collecting funds from the 'opere pie', the Cassa di Risparmio di Cingoli (Savings Bank of Cingoli) and donations from individual citizens, a real hospital had been founded on the same premises [Mosca-Lippi 2013, 42]: a tacit testimony to how the provincial notables continued to perpetuate their model of society even at the turn of the new century.

Economic, social and demographic stagnation

With the 1880s and the enactment of the Zanardelli law (1882), the range of those who could participate in public life was broadened. Whereas in the aftermath of the Unification of Italy only male citizens who had reached the age of 25 and had a census of 40 lira or, alternatively, a census of 20 lira and could read and write could vote, the new electoral regulations lowered the age to 21, the census to 19.80 lira and maintained the exception for those who could read and write or had completed the first two years of elementary school. In practice this meant increasing the suffrage from 2.2 to 6.9 per cent, i.e. from just over 620,000 to over two million citizens out of a total of thirty million.

Even voters in the Municipality of Cingoli, when the electoral lists were updated, flocked to see their right recognised [ACCi, *Busta 2854*, *Busta 2855*]. The first voters who were included thanks to their social role were pharmacists and surgery graduates; others managed to gain access to vote thanks to their high school diploma. Many were those who resorted to a legal certification to attest their ability to read and write: on 20 February 1882, in a single day, more than thirty authorisations were issued with notary certification. The hundred voters in Cingoli, counted twenty years earlier, became 580, without this bringing about any substantial changes for the town. In fact, the increase in electors was unmatched by a real change in the distribution of wealth: in 1882, the landowners surveyed for the land tax numbered 1556 [ACCi, *Busta 2487*] with funds, for the most part, of small size, and only 420 Cingoli residents were subject to the mobile tax [ACCi, *Busta 2500*]. Among

them the names of the Appignanesi, Luzi, Simonetti and Compagnucci families stand out, who had traditionally led public life in Cingoli and owned the largest stretches of agricultural land. Sixteen years later, in 1896, the number of landowners had fallen to 1510 [ACCi, *Busta 2501*], but large estates had grown to the detriment of small ones. The number of possessors of taxable movable property, however, rose to 496 [AC-Ci, *Busta 2516*], a sign that, albeit slowly, new subjects, such as the Giannobi family, were beginning to join the traditional notable families of Cingoli. Far from seeking a break with tradition, however, these new notables sought to legitimise their position by assuming in every way the *habitus* of families of more ancient nobility, as evidenced by the addition of new coats of arms in the 'Coat of Arms Room' of the municipal building throughout the last two decades of the 19th century.

The situation of the rest of the population, on the other hand, could be deduced through the hearth tax, in fixed quotas and for predefined classes of taxpayers, which was applied to each 'fire', or hearth, and that was payable by each head of the family according to their income and the number of members. Of the 1709 families in Cingoli subject to the hearth tax in 1899, more than 80 per cent were registered under 'Class 75', to which the minimum levy of one lira was applied, 1 in 20 belonged to 'Class 70', with the levy of 6 lira and only a handful reached 'Class 65' with the levy of 11 lira [ACCi, *Busta 2227*]. To get an idea of the size of the levy, one lira in 1899 could be compared to 4.5 Euro in 2022, while the average cost of a kilogram of bread was between 36 and 37 cents of a lira, eggs around 8 cents, a kilogram of meat between 1.34 and 1.54 lira, butter almost 3 lira and lard just under 1.74 lira. Based on the data collected by ISTAT for civil servants, in the period 1891-1911, a midwife had an

average annual income between 269 and 383 lire, an usher between 700 and 800 lire, and a doctor around 2585 lira, while the average wages of the population in the agricultural areas of the Kingdom of Italy were much lower [Battilani, Felice, Zamagni 2014]. Cingoli, as also emerges from the taxation, can certainly be included in these less economically developed areas and even its population had not grown: in 1901, forty years after its annexation to the Kingdom of Italy, the Municipality of Cingoli still had 13,647 inhabitants and only 2,000 of these resided in the town.

Urban transformation

While no substantial differences can be noted in the social and economic component of life in Cingoli, the town nevertheless went through a profound urban transformation: between the 1870s and 1890s, an imposing road restructuring was carried out, but public works were not limited to the road system and the town centre. Between the 1880s and 1896, the promenade that the inhabitants of Cingoli call the 'Viali' was built, and in 1889, the so-called Foro was opened, with the aim of keeping the Valico delle Tassinete pass crossable even during winter snowfalls, which soon became a tourist destination for out-of-town trips of the inhabitants of Cingoli. The town-planning interventions promoted by the Municipality were concentrated above all outside Porta Pia, in the area of Borgo Santa Maria, where, once the new town-planning regulations were approved (1880), a new promenade was built and the planting of those linden trees that are still one of the main features of the small town in the Marche region and that give an idea of the quietness that accompanied the life of Cingoli until 1914 began.

5.3 *The years of Fascism*

Barbara Montesi

The birth of the Fascio di combattimento

The *Fascio di Combattimento* (Fascies of Combat) was officially born in Cingoli on 20 October 1920 – although a programmatic and meeting of intent had already been held in the previous July-August – with the main architect being Saul Battaglia from Cingoli.

Battaglia, a student at the Polytechnic in Milan who had returned home for the summer holidays, had become a propagandist and organiser of the Fascio and later became the first secretary of the local National Fascist Party [Pernici 1918]. The first to follow him were 'some veterans of the Great War and

particularly those who had fought with D'Annunzio at Fiume, imbued with a disappointed and frustrated patriotism', while the basis of consensus was the landowning class, as was the case in the rest of Italy [Campanelli, 1982, 22-25].

In the political elections of 1921, the Republican Party of Cingoli received the majority of votes, although a large part of the votes went to the 'National Bloc' list, the right-wing political coalition formed for the same elections.

At the 1924 elections, which had taken place 'in a climate of violence and intimidation that was also due to the arrival in Cingoli, for the service of public order, of 30 men of the Voluntary Militia for National Security' [Campanelli 1982, 28-29], most of the votes had instead gone to the National Fascist Party. Overall, however, the left-wing parties, i.e. the Italian Socialist Party, the United Socialist Party and the Communist Party of Italy, had increased their support, while the Republican Party had lost most of its electorate to the National List. The Fascist Party was also the winner in the local elections of 1925, when Ferdinando Mattioli Pasqualini, brother of Alessandro, Minister of the Royal Household, was elected as podestà [Pernici, 2018, table XXII], who was also the most voted candidate [Campanelli 1982, 23].

The first demonstrations of dissent in Cingoli began as early as 1922: on 1 May, the Mazzinian photographer Federico Martinangeli, the socialist doctor Gustavo Adolfo Gasparrini, the republican notary Giuseppe Matteucci, the communist worker Cesare Fiordelmondo, and the anarchist professor Federico Stefanucci spoke at a united anti-fascist demonstration, as reported in the periodical "La provincia maceratese" of 6 June 1922. "Despite the beatings and intimidation" the left-wing parties continued their propaganda in the year that would bring fascism to power with the march on Rome [Campanelli 1982, 42].

After 1922, a series of arrests followed among those who manifested their dissent against fascism, signalling both the repressive will of the regime and the fact that opponents did not passively accept it, despite the growing risks. In June 1923, at the end of a dinner held at the Benedetti café in Cingoli to bid farewell to a person of Cingoli who was leaving for America, a choice made by many others to escape fascist persecution, songs belonging to the subversive repertoire were sung. When the officer of the Volunteer Militia ordered them to stop, a scuffle broke out, at the end of which seven people were arrested when the police arrived, others managed to hide and evade arrest, despite numerous homes of people consid-

ered to be opponents of the regime were searched in the following days. In December 1923, Giuseppe Salomoni, a leading figure of antifascism in Cingoli and the first mayor after the Liberation, was arrested and interrogated after a raid by the police during a meeting of the Communist Provincial Federation in nearby Colle San Valentino. He was released after a few days after claiming that it was not a political convention but a meeting between friends. Still well present in the collective memory, are the attempts at resistance and defiance, especially of individuals, against fascist directives that were also implemented in the following years [Campanelli 1982, 47].

The Armistice and the Civil War

After 8 September 1943, the date on which the armistice between King Victor Emmanuel III and the Allies, who had been present on the Italian territory for months, was publicly announced, Le Marche was included within the borders of the Italian Social Republic, at the head of which Benito Mussolini himself was placed, following its liberation by the Germans. The German army was, in fact, already present on Italian territory, where it had begun to converge following the events that took place between 25 and 26 July, i.e. the outcome of the meeting of the Grand Council of Fascism - which had blamed the Duce for the bad progress of the war and had, in fact dismissed him - and the subsequent arrest of Mussolini by order of the king. The Cingoli area became a place of refuge for partisans, as its position gave it a strategic role, that of a crossroads for internal communications. The local National Liberation Committee was founded by members of the Partito d'Azione, the Communist Party of Italy, the Christian Democratic Party, the Liberal Party as well as some independents and radicals [Campanelli 1982, 101].

Monte San Vicino, only 20 km from Cingoli, "was a nerve centre of the Resistance in the Marche region and very often the operational headquarters of the bands based in Cingoli" and in October 1943 partisan groups had already been formed. The winter naturally brought a slowdown in resistance activities that resumed in the spring of 1944, leading to the bloody battles against the Nazi-Fascists, which culminated in the massacre at Valdiola, near San Severino Marche, where 17 partisans lost their lives. After this battle, "the partisan formations disbanded and then reconstituted themselves into several detachments included in the larger Cingoli group, under whose command the CLN placed Lieutenant Leone Terragni (Nino)" [Luoghi di memoria; Appignanesi-Bacelli 1986]. The month of April 1944

was a particularly bloody one: the 'Nino' detachment clashed with a column of Germans and fascists at Grottaccia on 10 April. A wide-ranging sweeping raid began on 26 April with the aim of eliminating the partisan presence in the Cingoli area and in the hamlets of Avenale, Capo di Rio, Castel Sant'Angelo and Moscosi. The Germans occupied the town, and the partisans caught by surprise were unable to prevent them from entering. Probably with the collaboration of some spies, about fifteen civilians who had hidden weapons in their homes were killed, and many partisans also lost their lives in the fighting. Among those rounded up, some were sent to the Sforzacosta concentration camp, near Macerata, to be later transferred to Germany as labour force.

The following days would also be marked by a series of killings, also due to the fact that a German garrison was installed in Cingoli, which remained there until 6 May 1944. In the first months after its constitution, the activity of the National Liberation Committee had been quite concrete and efficient, but, after the events of 26 April, it was "almost completely lacking": from that moment on, the partisans were left "without a political guide and military coordination"; the National Liberation Committee lost its initial effectiveness and activities were left "to the initiative of the partisan commanders" [Campanelli 1982, 53].

In addition to revealing the terrible conditions that characterised the months of Nazi-Fascist occupation and the civil war, several episodes portray the climate of suspicion and denunciation that characterised them. Indeed, spies were often key players in the capture and killing of partisans or in the carrying out of massacres. This was most probably the case with the Slav partisan Turcinof Kerubin who, after escaping from the concentration camp, being ill, found refuge in the convent of the Friars Minor of St. Giacomo to avoid capture. On 6 May 1944, probably on the report of a spy, a group of German SS men came to the friars, demanded his surrender and killed him at the door with a few revolver blows to the face, leaving him for five days on the road leading to the church [Giacomini 2008].

With the approach of the Liberation, particularly violent episodes occurred. On 17 June, after the killing of a German soldier by partisans, several squads were sent into the town to intimidate the population and at dawn, on 24 June 1944, a few days before the Liberation on 13 July, Cingoli and its hamlets were occupied by retreating German and fascist troops. These episodes can be traced "to a single logic, that of an action perpetrated presumably by a single unit

led by an SS lieutenant who had the task of controlling the narrow Musone valley at the end of June 1944, which had become the front line on the eve of the important battle of Ancona. Ensuring full control of the territory through acts of terrorism on the population, passing them off as reprisals following attacks by partisans, had the dual purpose of frightening civilians and removing support and sympathies from the rebels, undermining their historical, political and even moral legitimacy, even after the war. The immediately elaborated justificatory narratives became significant locally and the propensity, over the years, to fragment the single action of war into autonomous and distinct episodes, favoured in this by the tendency to remove and simplify" [Rosini-Tesei 2011].

For the Liberation, on 13 July 1944, the partisans in the area played an important role in controlling the main communication routes. However, Cingoli was liberated without the direct contribution of the partisans but with the intervention of the Italian Liberation Corps and the Maiella Brigade. "Probably this lack of participation was influenced by the request to cease guerrilla actions addressed to Commander Nino by the population during the most difficult days of the German occupation at the end of June" [Campanelli 1982].

Finally, on 14 July, in accordance with an understanding secretly agreed upon during the period of Nazi-Fascist domination also with representatives of the allied military forces, under the new climate of freedom, the municipal council and mayor were appointed, the latter being Giuseppe Salomoni, who had been among the founders of the local National Liberation Committee [Appignanesi-Bacelli 1986].

5.4 The years of Fascism: infrastructure, tourist development, cultural ferment

Luca Pernici

Leaving aside the general features of the political-ideological context typical of Fascism, which Cingoli has in common with the Italian situation, what clearly emerges from the local documentation is a strong interest in the urban and infrastructural renewal of the town and in the enhancement, also with a view to promoting tourism, of the landscape and monumental heritage of what is known as the 'Balcony of the Marche'. This interest is a continuation and refinement of the great project that had already begun in the spring of 1880 following the approval of the new municipal development plan [ACCI, *Deliberazione di Giunta* n.18/1 of 12 March 1880 and *Deliberazione di C.C.* n. 14/5 of 12 April 1880].

The avenues

The first intervention, between the 1920s and 1930s, concerned the public tree-lined avenues that still characterise the image of Cingoli today. First, the area of the avenues in Pontesecco (present-day Viale Valentini and Viale Regina Margherita) was completed, and Piazzale Carducci was built between 1930 and 1931. The widening, paving, planting of the lime trees and consolidation of the parapet walls, the roads – one on the eastern side, known as 'strada dell'Ospedale', and in continuation, on the western side, the 'Viale della Carità' – opened to facilitate access to the new hospital inaugurated on 29 July 1896 [ACCI, *Deliberazione di Giunta* n. 91/3 of 1924, n. 1/7 of 1927 and n.8/1 and 36/1 of 1928] were completed. Finally, the 'Prato di S. Maria' or 'Campo della Fiera', today known as Parco Pennacchioni [ACCI, *Deliberazione di Giunta* No. 68 of 10 May 1935] and the city walls and monumental gates were restored (figs. 10-11) [ACCI, *Deliberazione di Giunta* Nos. 38/1, 45/6, 53/1 of 1924, 12 and 23/2 of 1927, 30/2 of 1930].

Infrastructure

In the same years, work began on public infrastructure with the renovation and expansion of the pre-existing ones and the construction of the new ones. Significant investments were dedicated to the water distribution, with the commencement, in 1924, of extensive maintenance and renovation work on the aqueducts in the city and villas [ACCI, *Atti della G.C.* n. 9/3, 31/1, 38/3 of 1924] and, in 1930, with the approval of the project to build a new aqueduct

to supply water to the city and rural areas [ACCI, *Atti della Giunta* n. 28/1 of 1930]. New sewer lines were also built in the city [ACCI, *Atti della Giunta* No. 156/1934]. Special efforts were made to fix the structures of the public schools and, in 1923, the Regio Istituto Tecnico Superiore (established in 1864) was renovated [ACCI, *Atti della Giunta* no. 15/1 and 23 of 1923], and in 1939 the 'Maria Pia di Savoia' nursery school underwent a refurbishment [ACCI, *Atti della Giunta* no. 117 of 1939; Pernici 2021, 50], the former Palazzo Mucciolanti was refurbished in order to adapt it as a school building in 1940 (first for the Istituto Tecnico Superiore, then after 1948, with its establishment, for the Istituto Magistrale, now the Liceo Linguistico e delle Scienze umane) [ACCI, *Atti della Giunta* n. 7, 24 and 25 of 1940].

Another area of intervention is public housing. In the early 1920s the area where the *pallone a bracciale* (the bracelet and ball) game used to be played had been used as a space for Fascist gatherings and gymnastic exhibitions [BCACi, *Fondo fotografico*]. The monument 'Ai Caduti per la Patria nella Grande Guerra' ('To the Fallen for the Homeland in the Great War') erected on the initiative of the Fascio of Cingoli, but built by the municipal administration, in the centre of Piazza Vittorio Emanuele II was inaugurated in 1923 [Mosca-Lippi 2013, 327-329]. The City Council passed a resolution in 1935 to cede the former St. Domenico Convent to the Fascio of Cingoli that, following a major renovation to house the Public Employment Colony, changed its original appearance considerably [ACCI, *Atti della Giunta* n. 43 del 1935; BCACi, *Fondo fotografico*].

Tourism enhancement

Commitment and activities in the field of town planning and the valorisation of the monumental heritage should be seen in close relation to the tourism policy launched by the municipal administrations that succeeded one another during the twenty years of the Fascist period. This valorisation was to form the basis of the golden age of tourism that Cingoli would experience in the following forty years and that is the most important and significant legacy of this period.

The focus on promoting the territory had its prodromes in the example of intellectuals and men of letters such as Eraclide Bartoli and Canon Don

Guglielmo Malazampa, who had published respectively the *Guida illustrata di Cingoli* (Illustrated Guide to Cingoli) in 1906 and the *Breve guida di Cingoli e territorio* (Short Guide to Cingoli and its Territory) in 1925, indeed the first two tourist guides to the city.

In 1924, efforts began to pursue the ambitious goal of acknowledging the city as a Summer Climatic Station and this was later established by ministerial decree on 30 June 1928. The same decree also formalised the title of 'Balcony of the Marche', with which the city was identified *ab antiquo* for its vast panoramic terrace offering a view over much of the region as far as down to the Adriatic Sea. This is also the context in which the action initiated by the Municipality for the recognition of the landscape protection bond to preserve the historic and elegant physiognomy of the city should also be included. In these same years, the Cingoli painter Donatello Stefanucci was commissioned to paint several works to promote tourism in the city [Pernici-Mogianesi 2012]. One of his best-known works is the poster (fig. 14) for the summer season of 1934, whose text renders well the climate of vivacity and enthusiasm of the time:

Summer health resort season 1934 / enchanting location endless panoramas / sporting competitions rallies regional championships concerts wakes dances / avenues woods walks art monuments leisure venues tennis hotels pensions villas flats.

In connection with the promotion of tourism, the need arose to improve the reception facilities. The most important work in this regard was the design and construction of the 'Balcone delle Marche' hotel [ACCi, *Atti della Giunta* 1933, minutes 19/1 and 35/1]. The building, a rare example of hotel architecture in the Marche region in the early 20th century and one of the city's most representative monuments, was built between 1930 and 1932 to a design by the Fabriano-born architect Giulio Meloni (1889-1955), partly recovering the imposing and panoramic structure of the Franciscan convent located next to the panoramic terrace [BCACi, *Fondo documentario Cingoli*, Faldone Albergo "Balcone delle Marche"]. The panoramic street, known as via "di S. Francesco" or "della veduta", was also renamed via "Balcone delle Marche".

Another project was presented in 1929 by the Roman engineer Monte Giamboni, which envisaged the construction of the hotel along the city's avenues [ACCi, *Progetto di Albergo 'Il Balcone delle Marche' per la città di Cingoli*], but the proposal was not followed up.

In 1935, a decision was made to set up the Municipal Tourist Office and to build the 'chalet' in the centre of the Viali [ACCi, *Atti della Giunta* 1935, no.

66], a structure that was to be, and still is, one of the landmarks of summer tourism [ACCi, *Atti della Giunta* 1935, no. 66, 102 and 136].

In such a context, and in relation to the important role given by the Regime to education and sports practice, the various works for the construction of sports facilities should also be considered [Giattini 1978-1979; Mosca-Lippi 2010, 371-502].

Cultural activities

Municipal documentation also reveals interventions by successive administrations in these years in the more strictly cultural sector, such as the re-establishment of the Banda Musicale Cittadina [ACCi, *Atti della Giunta*: 1927, minutes 18/5] to which funds were allocated for the purchase of musical instruments and as support for its activities [ACCi, *Atti della Giunta* 1928, minutes 18/1]. In 1928, the restoration of Lorenzo Lotto's *Madonna del Rosario* was commissioned, recognising it as one of the most representative works of municipal heritage [ACCi, *Atti della Giunta* 1928, verb. 7/8]. In August 1932, King Victor Emmanuel III, invited by his minister and Count from Cingoli, Alessandro Mattioli Pasqualini, stopped in San Domenico to visit Lotto's painting [Mosca-Lippi 2013, 75-77].

With the closure of the 'Giuseppe Verdi' theatre in 1936, in order to guarantee the continuation of an activity as important in the city as theatre, the Municipality supported the opening of two theatres: one on the ground floor of the bishop's seminary building, called 'Teatrino Tito Labieno' (later 'Pio VIII') and a second one inside the local Casa del Fascio building, called 'Teatro Casa del Fascio di Cingoli' [Mosca-Lippi 2013, 415-422].

In the field of painting, it is necessary to mention at least Donatello Stefanucci who created, during the 1930s, the imposing painting for the apse basin of the Cathedral of St. Mary of the Assumption, the decoration of the walls of the 'Tito Labieno' theatre, the majestic fresco in the mausoleum of the Pasqualini Mattioli family, and the work on promoting tourism in the city [Pernici-Mogianesi 2012]. In the field of musical and theatrical activity, we should at least mention Reginaldo Galeazzi, his son Antonio Galeazzo Galeazzi, Gaetano Balducci, Agostino Gasparrini and Otello Gabrielli [Mosca-Lippi 2013, 158-299; Pernici 2013, 25-27].

The activity of a number of intellectuals in this period is aimed at raising awareness of the historical and artistic heritage spread not only in the city but also in the vast territory of Cingoli, especially places of great antiquarian and artistic interest. Emblematic-

ic of the fervour and liveliness that animated this period is the satirical magazine “Tito Labieno a spasso. Strenna cingolana del buonomore”: undoubtedly the most important intellectual product of 1930s Cingoli. The creators and editors of this, in many ways, extraordinary cultural experience, which began in 1933, were Fulvio Appignanesi and young people such as Walfrido Giannobi (texts), Cesare Emidio Bernardi (composition and drawings), and Giuseppe Mazzini (carvings and print work) [Pernici 2018, table XXV].

The activism and euphoria that characterised the period under consideration here in many spheres was extinguished by the outbreak of World War II, not least because of the call to arms of many of the protagonists of this season.

Insights

The Ascariana Public Library

Luca Pernici

The Biblioteca comunale Ascariana is the public library of the Municipality of Cingoli, which fulfils the functions of public reading, conservation, and research. It is the expression and custodian of Cingoli's civilisation, its memory, and its character "because it was formed with the town and shared its destiny and lived and lives on its many souls" [Pagnanelli 2008, VII]. The current library, archival and documentary heritage is in fact the result of acquisitions and bequests (from organisations and well-deserving citizens of Cingoli), as well as the targeted development and collection initiatives implemented by librarians over the years.

The seat is located in an elegant structure erected as an episcopal seminary at the end of the 18th century following the reinstatement of the episcopal see in 1725. For this purpose, a number of houses were purchased that Bishop Guido Calcagnini (1776-1807) decided to renovate, unifying them to increase their functionality [Maran 1979, 241]. The building that emerged from this union "is an interesting example of school building from the second half of the 18th century: large windows, all with gratings on the mezzanine floor, to enjoy the sunlight for as long as possible; large rooms for study, dormitory and library" [Appignanesi 1999 1999]. In 1837 the building was ceded by the diocese in emphyteusis to the Municipality of Cingoli, which in 1976, having finally acquired it by way of ownership, allocated it as the seat of the newly-established Library, set up in 1974 and strongly desired by the then mayor Gilberto Giorgi [ACCi, *Delibera del C.C. n. 82 no. 82 of 30 August 1974*], but also the Civic Museum in 1985 and the "Donatello Stefanucci" Municipal Art Gallery, set up in 1987-88 [Pernici-Mogianesi 2012, 32-33].

The origins of the Library, however, go back more than two centuries. The adjective *Ascariana* that distinguishes it is in fact a tribute to the Sylvestrine monk Giovanni Ludovico Ascari, formerly *presbiter et domus prefectus* of Cardinal Ludovico Pico della Mirandola, then sacrist and penitentiary of the Sylvestrine monastery of St. Benedetto di Cingoli from

1722, to whom we owe the increase, regulation and public purpose of the book collection, today the most important fund of the ancient collection of the municipal library [Pernici 2008; Appignanesi 2008].

Ascari, in order to "be more worthy to God and to the Congregation" but above all "for the greater advantage of this monastery of St. Benedetto di Cingoli" [Kavanagh 2005, 207], addressed a plea to the General of the Order in 1730 to obtain authorisation to purchase objects and books at his own expense to be reserved for his personal use, even though they were to be regarded for all intents and purposes as belonging to the monastery of Cingoli [Fattorini 1982; Kavanagh 2004; Pernici 2008a, XXII-XXIII]. This plea, which was successful, marks the date of birth of the original nucleus of the municipal library, today referred to as the "Giovanni Ludovico Ascari" book collection. With a constant and targeted strategy of purchases that continued for over twenty years, Ascari built up a conspicuous *libreria* in the Sylvestrine house in Cingoli, considerably expanding and changing the collection that already existed there from philosophical-theological to historical-literary and erudition [Pernici 2008b and 2023]. The library, conceived for private use, soon opened, as was the intention of its promoter, not only to the monastic community, but even to the citizens of Cingoli. Testifying to this is a document that Ascari himself wanted with great foresight and that was destined to mark the fate of St. Benedetto's library. This is Pope Benedict XIV's brief dated 14 August 1745 in which the pontiff institutionalised the collection and dictated the rules for its future management and use [ACCi, *Pergamene*, n. 258; Pancaldi 1995b]. Being well aware of the precariousness of private collections, subject to dispersion if left to the discretion of local abbots or even the generals of the Order, Ascari wished instead for his collection to remain at the disposal of the brethren and the inhabitants of Cingoli, and obtained the sanction of excommunication from the pope for whoever, for whatever reason, would dare to extract, lend or remove books, files or sheets from

the library. The books collected through the generosity of the monk, his brethren and other benefactor citizens, and those donated or purchased later, are to remain forever in Cingoli, guarded and protected by the abbots in charge of the monastery, under the supervision of the bishop and the town magistrates, are to carry out an annual asset verification. Furthermore, the monks must keep the library open at least twice a week for those citizens who wish to use it. According to the historian from Cingoli, Raffaele Raffaelli, a plaque was placed in the monastery room used as a library the day after the promulgation of the aforementioned papal brief, summarising its contents, which in some way guaranteed the long life of the library collection [Pernici 2008a].

The papal brief with the provisions for the preservation of the library was in fact a reply to a memoir, perhaps drafted upon the advice of his acquaintances in Cingoli, which Ascari wrote to the pope between the late spring and early summer of 1745 [Kavanagh 2005, 207] and in which he made the requests that would mark the library's fate. Ascari writes that with his own money and other funds "given to him by many citizens of the said City, he had bought a quantity of Theological, Dogmatic and Canonist books, and books pertaining to both Sacred and Profane faculties", in order to create a Library, "for the benefit not only of the Friars of the Monastery, but also for the public use of the Citizens of the same City". Knowing, however, that the books are liable to be lost, "I therefore humbly beg Your Holiness, to be so good to issue a special Apostolic Brief to prohibit everyone under penalty of excommunication, and, in addition to this, for the Sylvestrine monks of whatever rank, the deprivation of active and passive voice to be incurred ipso facto by whoever removes any book from the aforesaid Library", obliging the same monastery "to keep the said Library open two days a week for the convenience of the benevolent Citizens, so as to encourage them to contribute to its greater increase". Finally, he asked the bishop and the Gonfaloniers "to be allowed, at their discretion, to check the number of books with the directory once a year", and that "if the aforementioned monastery dedicated to saint Benedict should ever be suspended for any reason, the aforesaid library should remain the property of the Community of Cingoli with the obligation that the books are always available for the convenience of its citizens" [ASV, *Segreteria dei Brevi, Registri*, 3101, cc. 117v-118r]. A comparison between the papal brief and Ascari's requests shows that the pope agreed without any exception to all his requests. This success does not seem to be owed simply

to the strong determination and arguments provided by Ascari, but, more likely, by the significant intervention of far more influential figures, all of whom were in some way interested in supporting the project to make St. Benedetto's library the public library of Cingoli. Certainly, those benefactor citizens referred to by Ascari could only be members of families of the Cingoli nobility who had long-standing ties with various prestigious ecclesiastical and civil offices in Rome. On 31 July 1745, in a letter written in support of Ascari's memorial, the bishop of Osimo and Cingoli, Pompeo Compagnoni, also showed his determination to diminish the Sylvestrines' rights over the library of their monastery, to make it more available in perpetuity to the greater public of the entire city [ASV, *Segreteria dei Brevi, Registri*, 3101, cc. 117v-118r; Kavanagh 2005]. Lastly, the energy and lucidity of Ascari's requests addressed to the pope have led to the hypothesis that the first inspirer and promoter of the library was cardinal Ludovico Pico della Mirandola, due to the proximity and familiarity entertained with Ascari himself [Appignanesi 2008].

While the library of the monastery of St. Benedetto of Cingoli survived the death of Giovanni Ludovico Ascari in 1749 unscathed, the monks were forced to leave the monastery during the Napoleonic era following the decree of suppression of 25 April 1810 [Cartechini 1982]. The library, sealed in the rooms of the monastery, remained waiting to be handed over to the Municipality of Cingoli by virtue of the Napoleonic decree, but also, and even more so, by virtue of the papal brief of Benedict XIV. Once the old political order was re-established and the reorganisation of monastic life began, the Sylvestrine community was not restored [Semeraro 1982]. However, the assets of the suppressed monastery were returned to the Papal Treasury and the Magistracy of Cingoli, appealing to the right conferred on it by the papal brief, repeatedly petitioned for the transfer of the library to avoid its removal from Cingoli and ensure its use by its fellow citizens. After various appeals, Gonfalonier Pirro Bini Silvestri announced, in the Municipal Council of 26 November 1825, that the General Administration of Ecclesiastical and Chamber property in Macerata had acceded to the community's requests and had instructed its agent in Cingoli to start the operations for the handover of the library. In order to "execute the provisions of the papal brief, i.e., to keep it open twice a week for the full enjoyment of our scholarly youth and anyone with a love of science and letters", it was necessary – according to the municipal councillor Gaspare Cavallini – "to place it in a building convenient to everyone because of its

location and well-guarded, since there is no place in the Municipal area ready for this purpose, or available to accommodate it due to its limited size". At the council meeting of 26 November 1825, it was therefore decided to locate the library in Palazzo Silvestri, near the seat of the Accademia degli Incolti, the first and most prestigious academy established in Cingoli [ACCi, *vol. 1004*, C. C. 20 November 1825 and 26 November 1825]. The General Administration of Ecclesiastical Assets, however, had made the drawing up of an inventory of all the volumes a necessary and preliminary condition for the delivery of the Library [Pernici 2008a]. On 10 July 1826, after a reconnaissance that lasted eleven days, the agent of the ecclesiastical and chambers assets of Cingoli Francesco Pergoli Campanelli, assisted by three deputies appointed by the municipal administration (Gaspere Cavallini, Giambattista Onori, Filippo Salta), signed the inventory of the books, drawn up in topographical order, belonging to the now suppressed Sylvestrine Congregation of the monastery of St. Benedetto di Cingoli "consisting of 1884 volumes of various size and bindings in its first part in sheep parchment and in excellent condition" [ACCi, *busta 1228*]. Once this operation was completed, the book collection was finally redeemed by the Municipality and placed in the rooms of Palazzo Silvestri, under the protection of the Accademici Incolti. This marked the beginning of the more than century-long story of the custody or deposit of the library of the suppressed monastery of St. Benedetto by the civic authority, eager to claim ownership and title, but incapable of taking on the management and transforming it into a useful tool for the intellectual and social growth of citizens [Traniello 1997; 1998; Borraccini 1998]. In Italy, moreover, the constitution of the public patrimony, subtracted from the ecclesiastics and the old *élites*, continued throughout the century, culminating in the laws of suppression and forfeiture of the assets of religious congregations promulgated between 1862 and 1873. However, the path towards the realisation of the modern concept of sharing knowledge among citizens was to be long and tormented, due both to the resistance of the central government and the unpreparedness of the local political class to cope with the burdens deriving from the management of the ecclesiastical patrimony, and, also, because of the characteristics of that patrimony: the testimony of a cultural season of erudition in its twilight years, not responding to the needs of the newly literate public, which approached the written text with little technical ability but with strong utilitarian expectations of visibility and social advancement [Mascilli

Migliorini 1997]. The time was therefore not ripe for the idea of a public library at the service of citizens to be conceived in that context [Serrai 1983]. It is probably for the same reason that two other prestigious book collections that could have been part of today's assets of the municipal library, namely the library of the Castiglioni family and the sumptuous library of the Raffaelli family, were not preserved.

The 'Ascariana' library remained in Palazzo Silvestri until November 1872, when, after a dispute with the Accademia degli Incolti – no longer able to perform its duties and by then in the process of being dissolved – the City Council demanded its return, but only to transfer it and entrust it to the Bishop's Seminary. The Municipality finally returned it in 1977, following the purchase of the Bishop's Seminary Library into which the Ascariana had merged and with which it had confusingly mixed [Pernici 2008a]. It was Paolo Appignanesi, director of the newly established Civic Library from 1974 to 2007, who proposed the present name on the occasion of the reopening in 2002 after the 1997 post-earthquake restoration works and the rearrangement of what remained of the Ascariana collection from the confusion of the Bishop's Seminary library. This was then placed in a room of the Municipal Library, on the walls of which was hung, significantly, a reproduction of the portrait of cardinal Ludovico Pico della Mirandola, the original of which Ascari himself had hung on the walls of the St. Benedetto *libreria* [Appignanesi 2008; Pernici 2008a, 2008b].

The Historical Archive

Pamela Galeazzi

It is the duty of each municipality
to preserve the historical documents it possesses,
they are a treasure and a decoration,
because, as Gottfried Wilhelm von Leibniz said,
on the present gravitates the past,
and because an honourable past
can also be a good lesson of the present

Luigi Colini Baldeschi

The historical archive of the Municipality of Cingoli has experienced more or less fortunate vicissitudes over the centuries. Despite the arrival in Cingoli of the Alsatian scholar Joseph Anton Vogel (1756-1817), who reorganised the archive in 1797, and a new intervention by Luigi Colini Baldeschi in 1909, during the second half of the 20th century, the documentation, kept in an unsuitable place, presented many criticalities [Colini Baldeschi 1909; Pernici 2020a]. The Archival and Bibliographic Superintendence for the Marche currently preserves an extensive file dedicated to the Cingoli archive [SABMAR, *Archivio del Comune di Cingoli*], from which it has been possible to reconstruct the events that affected the documentation starting from the mid-1950s: the inspections carried out by the various officials, the minute description of the situations encountered, the correspondence between the various bodies interested in the fate of the documentation, up to the papers establishing the need to deposit the documentary complex at the State Archives of Macerata where it would remain for 40 years.

A long history, therefore, that began in 1957, when, during an inspection, the director of the Macerata State Archives noted the state of extreme disorder of the documentation contained in the Cingoli archives. In his report, the official pointed out the urgency of carrying out a filing, transferring the material to more suitable premises, replacing the shelving, and appointing a person in charge of the custody and reorganisation of the archive. The choice fell on Alba Jancarelli, a graduate of the School of Archival Studies, Palaeography and Diplomatics in Florence, who worked on the rearrangement of the fond until 1961, the year in which she presented the inventory produced to the competent Archival Superintendence Office for Lazio, Umbria, and Marche. The inventory,

however, was not considered valid from an archival point of view, as the documentary fond had been rearranged by subject and not according to the historical method, thus disrupting the structure of the archive.

The Council of the Municipality of Cingoli, on 10 May 1958, aware of the importance of the documentary material preserved in the archives, decided to set up a subsection of the State Archives, allocating the premises of the vocational training school, a municipal property, to accommodate the new cultural reality of the town. However, this resolution was not successful, as the Municipality declared that, for budgetary reasons that did not allow the fitting out of the premises or the purchase of the necessary shelving, “every measure regarding the establishment of a subsection of the State Archives in this municipality must be considered suspended” [SABMAR, *Archivio del Comune di Cingoli*, 5 January 1959].

In 1963, Pio Cartechini, director of the Macerata State Archives and, for a brief period, general superintendent of the Archives of the Marche, carried out a new inspection in Cingoli, from which the current archives (years 1961-1963) were found to be “well preserved in a special cupboard” and located in the office of the secretary’s clerk, while the deposit archives, although kept in a large room on the ground floor of the town hall, suitable, dry and airy, were in a state of great disorder. The inspection obviously also involved the historical section of the archive, where Cartechini found a total of 1261 parchments (dated from 1101 to 1790), of which 221 were attributable to the Municipality “as they still had a card, 907 were attributable to the monastery of St. Caterina e as they also had a card and 133 needed to be examined more closely for an accurate identification”. Finally, the paper documentation, consisting of 1276 items ranging from the year 1292 to 1860 to which the units contained in the deposit archive had to be added. The inspection also found some aggregated fonds such as that of the Monastery of St. Caterina – consisting, in addition to the aforementioned parchments, of some registers dated between the 15th and 17th centuries – and that of the Monte di pietà whose consistency was calculated at 152 units dating from 1510 to 1854. Cartechini’s final report listed the most

important series constituting the archival complex of the Municipality of Cingoli: the Statutes (6 volumes on parchment), the *Riformanze* (97 volumes), the *Catasti* (9 volumes), the *Consigli di Credenza* (7 volumes), the series defined Public Administration (39 volumes), the Civil Acts (16 volumes) and 134 volumes belonging to the Napoleonic Civil Status. At the end of the inspection, the need was expressed to move the Historical Archive to a suitable room to store it, as the one it was in at the time of the inspection was unsuitable and the shelving units were in need of a complete renovation. Given, however, the lack of interest shown by the municipal administration towards the state in which its archives were preserved, the Superintendency suggested that at least to deposit the parchments and documentary material of the monastery of St. Caterina at the State Archives of Macerata, where they could be better preserved and enhanced [SABMAR, *Archivio del Comune di Cingoli*, 10 July 1963].

In 1964, the Ministry of the Interior wrote to the Superintendency asking it to urge the Municipality of Cingoli to proceed with the arrangement of the premises that were to house the archives. On 29 September, Elio Lodolini, then regent of the archival superintendence office for the Marche, asked the mayor for an account of the progress of the work to be carried out according to the indications given by Pio Cartechini in June 1963 [SABMAR, *Archivio del Comune di Cingoli*, 29 September 1964]. From the replies, it is clear that Cingoli was interested in maintaining its archive, but that budgetary resources did not allow it to continue either with the establishment of the separate section or with the reorganisation of the papers. The Ministry – having noted the difficulties complained of by the Municipality – once again recommended that the documents be temporarily deposited at the State Archives in Macerata [SABMAR, *Archivio del Comune di Cingoli*, 10 December 1964]. In 1966, a new inspection by the director of the Macerata State Archives to assess the state of affairs ascertained that the documentation, kept on the top floor of the municipal building, was in an unsuitable room with a damaged and unsafe ceiling, transferred there in bulk, without any consideration for the order and without having notified the competent bodies. Therefore, it was deemed necessary to initiate the transfer of the archive to Macerata, proposing to the Municipality that this take place with a voluntary deposit, so as to show goodwill in protecting the documentation and preserving the historical memory of the city. However, this proposal was again rejected by the Mayor who, only when faced

with the threat of proceeding with a compulsory deposit, undertook to renovate the premises to be used as the headquarters of the historical archive, with the condition that this would be completed within six months, otherwise the papers would be transferred to the Macerata State Archives. In the following months, while Cingoli proceeded with the work, a series of meetings were held, urged by the Prefecture of Macerata, between the archival administration and the Municipality, which finally resulted, on 4 June 1967, in the institution's decision to deposit its pre-unification archives at the Macerata State Archives, as communicated by the Superintendent to the Ministry. Instead, the 19th and 20th century documents remained in Cingoli.

Approximately 10 years later, the Municipality made an initial attempt to request the documentation: in a letter dated 6 April 1979, sent by the Archival Superintendence Office for the Marche to the Ministry of Cultural and Environmental Heritage, it appears that the Mayor intended to request his own archive, something that the Superintendence Office viewed with great concern as the conditions that had led to the deposit had not been met. On 11 April 1992, the Municipality wrote to the Ministry and the Superintendency to inform them that premises suitable for the preservation of the archive had been identified in the former Palazzo Vescovile (the Bishop's building also known as Palazzo dell'Episcopio) in Cingoli, for the arrangement of which contributions were being requested. Plans were drawn up for the restoration and refurbishment of the premises, funding was requested for their arrangement, and the long-awaited and necessary work started at last, with the scope of giving the archive a suitable location for the protection and enhancement of its documentary heritage. At long last, on 26 February 2014, the General Directorate for Archives, in a letter to the Archival Superintendency and the Director of the State Archives of Macerata, gave a favourable opinion on the revocation of the deposit of its archives, a request deliberated by the Municipality of Cingoli on 31 January 2014 following the completion of the reorganisation work on the premises of the former bishop's palace. On 24 October of the same year, Lucia Megale, an archivist officer of the Superintendency, carried out an inspection of the new premises and authorised its return to the institution [SABMAR, *Archivio del Comune di Cingoli*, report by Lucia Megale dated 24 October 2013]. Finally, on 13 March 2014, the director of the State Archives of Macerata Nadia Capozucca handed over the archive that was placed, in April, in the spaces of the former Episcopio

[Pernici 2020a], definitively returning to the city of Cingoli, whose papers preserve the memory, narrate the history and transmit legal certainty. At the State Archives of Macerata, however, the parchment fonds of the monastery of St. Caterina are still preserved

because, not being an aggregate of the Municipal Historical Archive, they remained separate from the documentary *corpus* subject to being returned to the Municipality of Cingoli.

The Town Hall

Deborah Licastro

Documented as early as the mid-13th century and located on the town's main square, the medieval *platea magna* in the area of the *castrum vetus*, Cingoli's Town Hall has maintained its original use as the seat of the municipality unaltered, undergoing interventions over the centuries that have gradually renewed its functional and formal characteristics. As early as the beginning of the 14th century there was a loggia, but it was not until the 16th century that the current porticoed forepart and the related 'façade with rows' were built, giving the building an image in keeping with its public and representative function, capable of dialoguing in a prominent position with the city through the skilful use of architectural *ornamentum*. The square was defined to the east by the building of the Loggia dei Mercanti, to the west by the extensive façade of Palazzo Simonetti, and on the opposite side of the public palace by the small church dedicated to St. Salvatore, demolished together with some adjacent dwellings in 1619, when the larger church of St. Maria Assunta was built, elevated to cathedral status in 1725 with the restoration of the ancient diocese of Cingoli. The oldest structures of the palace consist of the base of the bell tower and the double-thickness main body of the building, the eastern front of which stands in correspondence with the façade of the original Loggia dei Mercanti. The first municipal building was organised on the ground floor according to two rows of rooms divided by the spine wall: the back one, formed by five pass-through rooms repeated on the lower floor, used as stables and warehouses; the one facing the main façade, consisting of three rooms with access directly from the square that were rented out as shops, and later, in the 16th century, housed important public offices, serving the daily life of the community: pawnshop, public archive, tax collector's office, and depository. The room adjacent

to the corner bell tower housed the original staircase, demolished with the 18th-century renovation work, which led directly to the central hall on the second floor, through which the other rooms were accessed. A later extension towards the east resulted in the extension of the façade along what is today Vicolo del Podestà, definitively compromising the unified reading of the façade from its main viewpoint, the frontal one, which can be enjoyed from the square in front of it. The important work to build the porticoed façade, promoted, in 1524, by Cardinal Egidio Canisio (1469-1532), an esteemed humanist and philosopher, bishop of Viterbo and governor of Cingoli from 1522 to 1532 [Ernst-Foà 1993], must also be read in relation to the need for affirmation and recognition of local political power that the prelate must undoubtedly have interpreted and supported. In addition to endowing the palazzo with new interiors and a comfortable loggia overlooked by shops and public offices, the intervention gave formal unity to the pre-existing medieval building, adapting its image to the prestige of the public and representative functions exercised by the priors. Even though Cingoli, in spite of the continuous changes that varied the territorial layout of the Papal *Marca* until the end of the 18th century, was part of the ever decreasing number of municipalities subjected directly to the rector general, the local administrators continued to hold a significant part of public powers, exercised in the vast territory of the *contado* (the countryside) the daily exercise of which allowed the local noble class to develop a precise awareness of their identity and social role. Articulated over seven bays, the town hall (fig. 15) shows a brick façade conducted to perfection, characterised by the porticoed base of round arches set on solid stone pillars and by two superimposed orders of slender pilasters in Ionic

and Corinthian style that frame the stone aedicules of the windows joined by high stringcourses. The juxtaposition of stone orders and cornices and brick curtain walls, already inaugurated in the Marche region in the courtyard of the Ducal Palace in Urbino, expresses the hierarchy that correlates, in building practice, the value of the architectural element and the nobility of the material used. The formal choice of the façade with overlapping orders to qualify a civil architecture, whether private or public, may be said to be a truly singular case in the coeval local architectural panorama, where the few examples to be found do not reach the formal completeness expressed in the in Cingoli. Through the formal cadences of the main façade, updated to the new classicist taste of Renaissance architecture, the public building would have imposed itself as a referent of order and urban decorum in the most prestigious area of Cingoli, promoting the construction of a renewed urban scene. The forepart, leaning against the previous façade of the building, constituted, first and foremost, an effective backdrop to the large public square, the maximum gathering place for community life. With its open arcade, it also served as a spatial mediator between the palazzo, the seat of activities connected to the exercise of municipal political power, and the square, the main theatre of city events. The dedicatory inscription to Cardinal Canisio carved in the frieze recalls that the work was executed for *commodum ed ornamentum reipublicae cingulanae*: the porticoed façade, in fact, constituted a monumental scenic front on the main city square, which was used both for ordinary community life activities, such as the weekly market, and for events or celebrations involving a solemn setting. During the years leading up to the actual opening of the building site in 1530, the municipal authorities decided on a series of measures to find the substantial financial and technical means necessary for the realisation of such a demanding work; it was probably thanks to this careful preparatory phase that it was possible to complete it within a year. As early as 1525, funds were set aside and councillors were elected to supervise the work, and, the following year, stonemasons Giovanni di Ludovico Morichetti of Spoleto and Giuliano di Pietro Torelli of Macerata were contracted to work on the carved stone elements of the façade, to be completed in little more than four months using local travertine. The contract entrusted the stonemasons with the manufacture of *decem fenestras lapideas petrae tiburtinae Cingulae latitudinis vacui trium pedum perfectorum et altitudinis condecens. Item decem columnas archytrabes omnis frisos basias et corniciones*

in tribus ordinibus iuxta et secundum modulum seu designum depictum et factum per Magistrum Antonium Liberum faventinum pictorem [ACCI, *Riformanze*, vol. 22, 13 Nov. 1526, cc. 209v-210r], specifying that the work had to fully correspond to the project design entrusted to the stonemasons who undertook to *bene servare et custodire*. For the supply of limestone, the municipal quarry in Monte Sant'Angelo was contracted to the stonemasons from the following year. The historical-critical research from which this contribution is taken, in addition to identifying the various workers involved in the building site, has made it possible to document the actual paternity of the façade project, the work of Antonio Liberi da Faenza (1456-1534), definitively refuting the previously hypothesised attributions reported in local bibliographic sources [Licastro 2001-2004].

The Faenza master, whose intense professional activity took place between Romagna, Marche and Lazio [Cleri 2014], was well known locally for having painted the Annunciation on the doors of the organ of the Basilica of Loreto between 1513 and 1514 and, having moved to the Macerata area, had carried out painting commissions of a certain prestige. In the current state of knowledge, the figure of a fully Renaissance artist emerges, with multifaceted interests allowing him to combine his artistic practice, as both architect and painter and stonemason, with the theoretical approach of the subjects he was interested in, both based on a profound cultural education and an in-depth study of ancient architecture, as well as modern architectural practice. The project for the façade of the municipal palace in Cingoli represents one of the rare architectural works that can be attributed to him on a documentary basis and still exists today. Cardinal Egidio Canisio's considerable cultural background, who played a leading role in the realisation of the work, combined with his assiduous frequentation of the papal court, must certainly have been excellent prerequisites for achieving competence and up-to-dateness in the field of 'old-fashioned' decoration. The choice of the façade with overlapping orders, deduced from ancient models and proposed through the personal elaboration of master Antonio Liberi da Faenza, denotes the specific ideological importance attributed to architectural forms as a powerful vehicle of social communication, according to that 'love of magnificence' according to which it was particularly necessary for Leon Battista Alberti to decorate the parts of the building most in contact with the public, such as the façade. The traditional hierarchy by which the first floor formally prevailed over the second, is here subverted by

the designer who characterises the top floor as the noble one to adapt the design of the new façade to the proven functional internal distribution with the larger reception rooms on the top level. If the first floor is enhanced by the presence of smooth ashlar in the window shows, the second is, in fact, softened by the presence of elegant stone aediculae with alternating triangular and curvilinear frontispieces. Antonio da Faenza's design must in any case have been partly disregarded in its execution, both in terms of the horizontal extension of the façade, which originally envisaged perhaps five bays, and in the conformation of the ground-floor loggia, where the architectural order was probably planned instead of pillars. The supply of the dressed stone elements for the loggia pillars was not commissioned by the municipal authorities to master Giuliano of Macerata until 1529. The building site was actually started the following year, possibly following the demolition of a previous 15th-century loggia, and the contract for the masonry work was stipulated with the master builder Ambrogio Inganna from Varese, who undertook to build the *parietem seu murum primarium dictae fabricae, quam et voltas et alia omnia ex inde dependentia et necessaria* [ACCi, *Riformanze*, vol. 22, 5 Mar. 1530, c. 363r]. Significant works carried out in the second half of the 16th century include the consolidation of the wall structures of the tower and the adjoining corner of the palazzo, for which the authoritative technical opinion of the architect of the Holy House of Loreto Lattanzio Ventura was requested [ACCi, *Camerlengato*, vol. 502, 15 May 1587, c. 9v] and the public archive built adjacent to the pawnshop. The refined stone portals crowned with broken frontispieces bearing the municipal coat of arms can therefore be dated between the end of the 16th century and the first half of the 17th century, when the rooms facing the portico housed important public offices, expressed by the relative inscriptions, some of which still exist today ('PIETATIS MONS' and 'ARCHIVIUM PUB'). The first floor housed the chambers, the rooms of the 'monte frumentario', the kitchen, the 'room of Labienus', where an ancient portrait of him on a panel was preserved, and the armoury room. The second floor housed the state rooms, which were given a more decorous arrangement during the 17th century. The great hall, in a central position, communicated on the right with the small hall (later the council chamber) and the adjacent 'Palace Room where the fire is lit'; on the left with the chancellery (later the secretary's office) and its prior archive, and with the chapel, already existing in the first half of the 16th century, then disused and probably relo-

cated towards the end of the 17th century. From at least the second half of the 16th century, the main hall, seat of the municipal councils, was occasionally used as a theatre hall, especially during Carnival festivities, by setting up temporary structures. The gallery above the portico, communicating with the hall, was decorated with a series of portraits 'of full stature in large canvases' depicting the patron saints of Cingoli, bishops, popes, Titus Labienus (fig. 5) and Cardinal Canisio. With the eighteenth-century renovation work carried out to a design by the architect Carlo Fantoni [ACCi, *Riformanze*, vol. 91, 16 Apr. 1766, c. 55r], who belonged to a well-known family of architects and stucco decorators, the main entrance was moved to the last room on the right overlooking the portico from where, through a corridor, there is access to the staircase, built in the north-eastern corner of the palazzo. During this period, the first floor was mainly used as a public school and the kitchens were relocated to a small, purpose-built building at the rear front of the building. On the second floor, the grand staircase leads to the main hall and the adjacent council chamber, from which the other rooms on the piano nobile are accessed. When, in the second half of the 18th century, the main room was definitively used to hold performances, extending its space by moving the secretary's office and the adjoining priory archive to the lower floors, the latter floor was gradually occupied by theatre-related services, until the construction of the theatre begun thanks to the favourable opinion of Governor Antonio Lante in 1777. This context of the adjustment of the second floor to become a theatre hall also includes the design of the Hall of Coats of Arms, so called because of the iconographic layout dedicated to the representation of the city's heraldry, which was completed by the first half of the 19th century. At the centre of the vault, in a large round area, where an older, albeit modest, *ludus* of little angels now appears (discovered in the aftermath of the 1997 earthquake collapse), was the ancient coat of arms of the Municipality of Cingoli (two facing and salient deer supporting a yew tree on a three-peaked mountain, all on a red background). Set into the corners of the vault are four medallions dedicated to the Roman origin of the city and to the figure of Titus Labienus, taken, as is plausibly the case for the municipal coat of arms, from Horace Avicenna's *Memorie della città* [Avicenna 1644]. Along the entire lower band of the vault there are also the coats of arms of the noble families of Cingoli, indicating their names and the year they entered the patriciate [Pernici 2017, 5-7].

The Municipal Theatre

Luca Pernici

The building

As early as the turn of the 16th century, various private theatres were open in Cingoli inside the palaces of the town's nobility (such as those of the Castiglioni, Puccetti, Silvestri and Simonetti families), reserved for members of the local patriciate and high clergy. The municipal theatre, the city's public theatre, on the other hand, was located inside the Palazzo Municipale. From an annotation in the *Zibaldone storico della Marca Anconetana* dated 23 February 1555, it is possible to hypothesise the existence of a public theatre, limited to the stage and its proscenium [*Zibaldone* ms.], already at this chronological height, which must have still been active in the middle of the following century. In fact, a passage in the biography of the Roman painter Alessandro Ilarioni, who lived in Cingoli for some time, states that in 1678, when a play was being staged for the forthcoming Carnival "and the theatre set needed to be rebuilt in the public palace", the painter was asked "to undertake this work" [Simonetti 1714, 6]. In 1773, the theatre still retained what was plausibly its original conformation, i.e. a large hall (also referred to as a *salone* or *gran salone*) characterised by "a great vault", with only a stage and proscenium, but without boxes and all the logistical and architectural features that define the theatre structure [ACCi, *Archivium Historicum Cingulanum*, cart.28, Letter from Raniero Finocchietti of 2 August 1773].

During this period, the Marche region witnessed a proliferation of theatre buildings, even in the smallest and most peripheral towns, erecting new ones where there were none, and restoring and expanding existing ones. In 1796, the erudite abbot Giuseppe Colucci (1752-1809), referring to the recently completed construction of the tiny theatre in Penna San Giovanni (in the province of Macerata), his home town, reflected on how "the construction of a theatre now seems essential for every small town, whereas in the past it was a distinguishing sign of the most prominent ones" [Colucci 1796]. The ministerial census of 1868 reported the existence of no less than 113 theatres in the Marche region, evenly distributed throughout the territory and mostly renovated during the 18th century [Mariano 1997].

Cingoli was no exception, and here began the construction of a new theatre inside the town hall began on 17 June 1778. Rather than modernising the

old theatre, this was a real new construction project and, to make room for the new theatre, the top floor of the building was freed almost in its entirety by moving the town hall archives and demolishing an internal chapel: "for the convenience of the new theatre, the hall was enlarged with the entire site, which previously occupied the chapel, secretariat and archive" [ACCi, *Archivium Historicum Cingulanum*, cart. 28, Letter from Raniero Finocchietti of 2 August 1773; Pernici 2020a]. The construction of the theatre was undertaken at the expense of the *Congregazione teatrale di Cingoli* (the Cingoli Theatre Congregation), established on 28 February 1777 with the support of the noble class and 'with unanimous consent'. From the very beginning, it was a fundamentally a 'city' operation, in which the imprint of the local aristocracy, evidently interested in renewing a 'distinctive' tradition such as that of the theatre, was clear. Significant is the speech made on this occasion by the nobleman Tommaso Roccabella, for whom it was "a theatre in a city was paramount, for the convenience of young scholars, for the convenience of any academy, oratories and any other entertainment". The construction of a new theatre, he added, "would bring the citizens closer together and offer some honest entertainment to the entire population, especially during Carnival". Roccabella then reached the acme of his rhetoric by stating that "without the construction of this theatre, it would no longer be possible to have fun in Cingoli!"

The design of the new structure and the direction of the construction work were entrusted to the architect and painter from Macerata, Giuseppe Mattei (1720-1790), while the task of construction was entrusted to carpenters Giacomo and Giuseppe Bartoloni from Cingoli. Mattei himself, with the help of the painter Domenico Torregiani first, and then Antonio Torricelli from Milan and Nicola Giuli from Perugia, was entrusted with the pictorial decoration of the hall, the entrance, the boxes, the curtain and some of the backdrops. A backdrop representing the city was also commissioned to the painter Luigi Mancini from Jesi, while the stage machinery was the work of master Agostino Catani from Rome, who had already worked in the theatres of Loreto and Osimo.

The theatre was built with three tiers of boxes, also called *casini*, which totalled 45, with the two upper tiers reserved for the noble class and the lower tier for the citizens. The allocation took place annually, in December, by draw. The central box of the

second tier, above the entrance door, was reserved for the governor and the civic representation [ACCI, 196, *Registro della Congregazione Teatrale della Città di Cingoli*].

During the 19th century, the theatre underwent various interventions that did not, however, alter the building's appearance, although there were attempts by the Municipality to provide the town with a new theatre from 1888 to 1894 [ACCI, *Atti della Giunta, 1888 e Atti del Consiglio, 1888*]. For this purpose, as highlighted following the discovery of unpublished documentation [Pagnanelli-Zega 2015, 31-35], the Municipality turned to and entered into negotiations with Giuseppe Sommaruga (1867-1917), one of the protagonists of the architectural avant-garde of those years [Catini 2018], testifying to the cultural breadth and openness to new trends of a small city and its ruling class. However, the project remained on paper: "had it been realised, perhaps today when going up along Corso Garibaldi, we would be looking at the Art Nouveau façade of a large theatre that would have occupied the area that now opens onto Cortile Silvestri" [Pagnanelli-Zega 2015, 32].

The day after Giuseppe Verdi's death, on 27 January 1901, Cingoli named its public theatre after him [Mosca-Lippi 2013, 383]. On 14 September 1936, the theatre was declared unfit for use and was closed by the authority for public safety reasons [Mosca-Lippi 2013, 414]. In August 1938, the Condominio was terminated, and the theatre premises returned to the Municipality. By means of a deed of 16 June 1939, the specially established liquidation commission assigned the movable property to various charities and other public and private institutions. The theatre was completely dismantled towards the end of World War II [Pagnanelli-Zega 2015, 32].

Theatre management

The management of the theatre was entrusted from the beginning to the Theatre Congregation, which established that every year, in December, after the draw of the boxes, a second draw would be held for four condominiums "three of the Gonfaloniers and one of the first Priori" who would be "over the theatre" for the following year. The four condominiums chosen by draw were to arrange the staging of the theatre season by renting the hall to impresarios, examining the proposals for contracts presented by the companies, or failing this, taking steps to find some [ACCI, 196, *Registro della Congregazione Teatrale della Città di Cingoli*]. The smallest issues (from the price of tickets and relative percentages, to the rent of rooms for the company's accommodation, the cost

of oil for lamps or wax for candles, the cost of wood "for the fireplace fire" and that of the "hairdresser" or "tailor") could be negotiated with the impresarios, in order to obtain the lowest possible costs and the highest profit [ACCI, *Faldone 3088: Teatro 1809-1901*]. The season programming was mainly related to the Carnival festivities [Pernici 2022b] and the summer season, although some events could take place at fairs and during some religious festivals. As part of the opera or prose performances, the theatre season included various types of entertainment events to increase the box office revenue. This is an important fact, because, in addition to highlighting the type of entertainment in use locally, it also shows how the impresario derived their livelihood: the funding – the so-called 'stock' – granted by the Condominio was never really sufficient to cover the expenses in full, so that the enterprise also took on the burden of organising events on the sidelines. Of these, the most famous and eagerly awaited, and ever present, was the *tombola*, which could be repeated several times, even on the same evening, taking advantage of the show's intervals and/or when it was over. Mention should also be made of the organisation of masquerade balls, in which entertainment and games of chance were interspersed, and of the 'coffee shop' inside the theatre [ACCI, *Faldone 3088: Teatro 1809-1901*].

The repertoire and the orchestra

Regardless the transformations of the opera repertoire in Italy over the course of more than a century, those who directed the programming of the theatre in Cingoli showed, as far as can be documented, a predilection for comic opera or *opera buffa*; this was obviously also due to the coincidence between the theatre season and the carnival period. In the second half of the 19th century, on the other hand, more 'serious' operas began to be chosen, due to the simultaneous rise of the repertoire linked to the great names of Italian melodrama such as Donizetti, Bellini and Verdi. The comic and light repertoire genre was reaffirmed in the 20th century when operetta prevailed in the programme [Mosca-Lippi 2013; Topa 2001].

The theatre was arranged to house an orchestra, which was not, however, stable and local, due to the documented need to hire professional *forastieri* musicians. In the minutes of the meeting of the 'condomini' in December 1788, concerning the engagement of the company of the impresario Angelo Solimani for the following Carnival, it was in fact decided to "arrange a sufficient orchestra, with the help of foreign violins" since the city of Cingoli "is

very scarce in this genre” [ACCI, 196, *Registro della Congregazione Teatrale della Città di Cingoli*]. The lack of a local orchestra was to be one of the reasons that prompted the Town Hall to set up a public music school: the presence of an orchestra in town would, indeed, have meant savings in hiring, travel expenses and hospitality for foreign musicians. The start of music education in the ‘Balcony of Le Marche’ can be dated to the mid-1830s, although it is attested only from 1861, when, because of the new administrative-institutional structure achieved after the na-

tional Unity, the Municipality formalised the civic music school, establishing a set of specifications and clarifying its activities [ACCI, *Atti del Consiglio comunale*, year 1861]. The first mention of an orchestra – known as Civica Filarmonica, the Civic Philharmonic – dates back to 1864 [ACCI, *Atti del Consiglio comunale, anno 1864*], while there is already evidence of a Municipal Band for which the Municipality had established a renewal of a public grant in 1861 [ACCI, *Atti del Consiglio comunale, anno 1861*].

The Madonna of the Rosary by Lorenzo Lotto

Gabriele Barucca

Biographical notes

The life and artistic career of Lorenzo Lotto are singularly well documented [Lorenzo Lotto 2011; Barucca 2013, 31-35; Barucca 2018, 104-113]. This is not owed to, as for most of the protagonists of Italian Renaissance art, to Vasari’s biographies – which indeed reserve him a brief marginal profile in the second edition of *The Lives* of 1568 where, indeed, the Marche paintings are mainly commented upon – rather a considerable *corpus* of surviving works, often signed and dated throughout his long career, and what he has left us in writing. The reference in particular is to the *Libro di spese diverse*, a sort of accurate register of accounts that Lotto kept in the last two decades of his life (1538-56), found in the Archives of the Holy House of Loreto in 1892 [De Carolis 2017].

Lorenzo Lotto was born in Venice around 1480, as can be deduced from his will of 1546, in which he states that he was “circha anni sessantasei” (around sixty-six years old). Trained in his native city possibly in the workshop of Alvise Vivarini, he first appears as a painter in some legal documents in Treviso between 1503 and 1506, when he is referred to as *pictor celeberrimus*. During the years of his long artistic career, Lorenzo Lotto not only stayed in various towns of the Marche repeatedly for longer periods than anywhere else in Italy, but even when he resided in Bergamo, Treviso or Venice, he maintained close relations with patrons from the Marche for whom he worked constantly. Undoubtedly thanks to his net-

work of clients, colleagues and friends he built in the Adriatic region over the years, he came to regard it as his true homeland of choice, so much so that Le Marche is also the region with the most works by him [Dal Poggetto- Zampetti 198; Mozzoni-Paoletti 1996; Mozzoni 2009; Barucca 2013]. Here, the painter died alone in Loreto during the winter between 1556 and 1557, where, old and abandoned by all, he had decided to settle definitively in 1552, becoming a lay oblate in the Holy House, under the protection of the Venetian Gaspare de Dotti, apostolic governor of Loreto. It was only much later, after centuries of critical oblivion, that all the fruitful critical activity still underway related to the rediscovery and knowledge of the great Venetian painter would begin [Gianuzzi 1894; Berenson 1895].

Lorenzo Lotto’s presence in the Marche region and the Madonna del Rosario of Cingoli

After his first stay in the region, which lasted approximately from 1506 to 1512, perhaps preceded by a visit to Recanati [Zampetti 1981, 194-195; F. Coltrinari 2009], during the 1530s the painter strengthened his relations with his patrons in the Marche region, which had never been entirely interrupted. In these years, his intense activity is marked by a succession of extraordinary masterpieces characterised by ingenious didactic inventions and a narrative with archaic, almost naive, fable-like and, at the same time, familiar characteristics. Works that are well suited to the mood of the area, to the spirit of affection and

simplicity in human relations that one breathes in the social life of these villages nestled in the hills of the inland facing the Adriatic. Certainly, these were intellectually less sophisticated environments than the Venetian ones, but they were also less constraining and more willing to welcome and appreciate the experiments of a painting style that was not in line with any of the dominant figurative canons, but absolutely innovative. This gave rise to memorable altarpieces such as the *Crucifixion* in Monte San Giusto, still placed in its splendid gilded frame designed by the artist himself, the *Visitation* in Jesi, *Saint Christopher between saints Roch and Sebastian* at Loreto, the *Annunciation* at Recanati, the *Alabarda Altarpiece* at Ancona, the *Madonna in Glory with Child and saints Andrew and Jerome* for St. Augustine at Fermo, now in a private collection in Rome, and, finally, the *Madonna of the Rosary* at Cingoli.

For the *Madonna of the Rosary* (fig. 16), Lotto invented an absolutely unusual iconography, which combines the enthroned Virgin and Child with a Sacred Conversation, animated by saints arranged in an orderly fashion against the backdrop of an imposing base of large stone blocks, and rosary medallions, hanging, as if they were votive offerings, from a rustic backrest of roses above the divine group. The fifteen mysteries of the joy, sorrow and glory of Jesus and Mary, which are contemplated by reciting the rosary, are depicted within simple roundels, with the division indicated in the rosary manuals of the Dominican tradition. In the lower tier are the joyful mysteries: *Annunciation*, *Visitation*, *Nativity*, *Presentation of Jesus in the Temple* and *Christ among the Doctors of the Temple*. In the central tier are the five sorrowful ones: *Agony in the Garden*, *Flagellation*, *Crowning with Thorns*, *Going to Calvary*, *Crucifixion*. Finally, in the upper tier are the glorious: *Resurrection*, *Ascension*, *Pentecost*, *Assumption of the Virgin* and *Coronation of the Virgin*.

The Sacred Conversation in the lower part of the painting revolves around the Virgin, the fulcrum of the composition, who turns her gaze downwards to the left towards Saint Dominic kneeling, seen from behind, and offers him a rosary with white beads, while the Child Jesus, barely held by his Mother, reaches out to bless Saint Esuperanzio, bishop and patron of Cingoli, who is kneeling and offering him in an act of supplication the perfect model of the city seen from the north-east. The other protagonists of the Sacred Conversation, depicted standing, are all closely related to the Order of Preachers. On the left are the sumptuously dressed Mary Magdalene, protector of the Order, and the Dominican saint Vincent

Ferrer, who establishes contact with the faithful spectator by pointing to the rosary beads above him with his right hand. On the right are two other Dominican saints: Catherine of Siena in mystical contemplation of the crucifix she holds in her hand and, at the far end, Peter the Martyr, who gazes at the faithful and bears the axe of his martyrdom on his head, made very real and bloody to our eyes by the trickle of blood running down his neck. Finally, between the two kneeling saints in the foreground is saint John pointing out the Lamb of God to the worshippers, together with two little angels busy shuffling the rose petals in a wicker basket that one of them scatters in the air like a snowfall, while the other hands a rose to saint Catherine.

The serene light that illuminates the sacred conversation invests the characters, strikes them from the front, like the spotlight of a limelight that focuses attention on faces, gestures, things. A spellbound serenity emanates from the faces of the saints, an expression of modest officialdom. In this art of reticence, Lotto's 'theatre' connects with the rhythm of life in the small communities of the Marche region and their way of understanding devotion. Lotto evokes in the play of glances, in the poses and eloquent gestures of the characters around the Madonna and Child, the notion of a rustic, popular religiosity that is, at the same time, severe and orthodox.

The air one breathes in the extraordinary composition of Cingoli's *Madonna del Rosario* stems, however, from reasons more intimate to the painter's conception and technique itself [Banti 1953, 79-80]. Those admiring the naturalness of the gestures of the protagonists of the *Sacra Conversazione* of Cingoli and the freshness of the emanation of light from the figures and things cannot help but realise that these characteristics of great visual truth in Lotto's treatment were embraced and amplified by Caravaggio a few decades later, and it is not at all unlikely that he might have seen this and the other paintings by Lotto during his trip to the Marche in 1604.

Moreover, when analysing the painting in Cingoli, Lotto's visual disposition, his curiosity and great interest in the rendering of objects produced by the skill of the craftsmen and the functional value of these same artefacts are surprising. Drawing on the Flemish painting tradition that he had already assimilated during his Venetian early days, Lorenzo Lotto refines in the altarpiece an impressive ability to render the external appearances of materials, especially when it comes to painted textiles and jewellery. The painter concentrates with lenticular realism on the rendering of sumptuous robes, such as that of Mary

Magdalene, of velvets brocaded with spun gold, as in the drape covering the Virgin's throne, of white silk damasks, as in the mitre of saint Esuperanzio, of silk lampasks, of the polychrome silk embroideries and gold threads of the stole and hood of the cape of the same bishop. Close examination of the painting reveals every mimetic detail of the different materials, to the point of perceiving their real tactile consistency. These fabrics, the result of different weaving techniques, were those produced in Venice at the time and sold throughout Italy, adopted by the Venetian painter himself [Frapiccini 2000; 2009]. Among the objects Lotto preferred to describe are also jewellery and goldsmiths, confirming the countless testimonies of his personal friendships with goldsmiths and gem-carvers [Firpo 2001]. Here we need only look at the string of pearls in Mary Magdalene's hairdo, her necklace with a magnificent pendant (fig. 22), or the crozier of saint Esuperanzio, which features a smooth shaft, an aedicule articulated in niello-shaped niches and a phytomorphic hedgehog, which begins with a dolphin's head with a sphere in its mouth and which, as it wraps itself around, frames a pelican in the act of feeding its offspring in the nest by tearing open its breast. This bird enclosed in the hedgehog, as well as being the most significant and moving symbol of Christ and his Eucharistic sacrifice, is connected with the local historical and architectural context, referring to the sculptural decoration of an altar erected a few years earlier in the church of St. Esuperanzio by the Simonetti family of Cingoli, to whom a long historiographical tradition, recently supported by important documentary findings, assigns, together with the Franceschini family, a significant involvement in the commissioning of the painting [R. Coltrinari 2009].

In terms of compositional structure and iconographic choices, this work has aroused considerable interest in critics, especially regarding the theme of the Mysteries. From a formal point of view, the idea of the roundels circumscribing the scenes of the Mysteries represents a reworking of what Lotto himself had frescoed in the Suardi Oratory in Trescore Balneario, where the vine-shoots branching off the fingers of Christ's hands become the roundels housing the saints; from a historical and iconographic point of view, it was Aikema who identified German figurative sources of reference for the altarpiece and, in particular, for the depiction of the Mysteries, a theme that originated in Germany around the 1570s, and who proposed convincing comparisons with a wide series of prints from the Danube area [Aikema 1981]. Later, Marta Paraventi contextualised the *Ma-*

donna of the Rosary of Cingoli in the Marche region, identifying it as the prototype of an iconographic scheme that combines the theme of the Sacred Conversation with the pietistic one of the Mysteries of the Rosary [Paraventi 2007 and 2018, 231-232]. This theme was widely promoted by the Dominican observance, which made use of these figurations to accompany preaching, basing it on the precise knowledge of mnemonic techniques linked to the practice of prayer and Rosarian manuals. Lorenzo Lotto, who was not unaware of the high function of his expressive medium, gives life in the fifteen tondi hanging from the rose garden to small, extraordinary compositions, characterised by freshness, chromatic vivacity and above all didactic clarity. Sometimes religious spirits are cryptic, encrypted, difficult for ordinary people to understand. This is not the case with Lorenzo Lotto, who in the stories of the Virgin and Child succeeds in giving his religious testimony, increasingly heartfelt and marked by renewed catholicity, a profoundly and authentically popular inspiration. Moreover, these medallions, graphically elaborated with the application of the *spolvero* technique, represent a sort of sylloge of Lotto's artistic career, reworking ideas experimented on panels, canvases, frescoes and drawings for inlays executed up to that time or anticipating future inventions, as in the case of the *Circumcision of Jesus* that prefigures the compositional layout of the *Presentation of Jesus at the Temple* of Loreto, the final outcome of Lorenzo Lotto's human and artistic career.

The *Madonna of the Rosary* is undoubtedly one of Lorenzo Lotto's best-documented paintings from the presence of the inscription with the signature and date: *L. LOTUS. MDXXXIX*, affixed to the stone base of the throne at the feet of the Virgin [Villa 2011]. The commission for the work dates back two years earlier: in fact, on 25 February 1537, the Municipality of Cingoli, at the request of the *reverendi predicatoris, prioris et fratrum ecclesie santi Dominici* together with the members of the Compagnia del Rosario who had an altar in the church, granted a contribution of forty florins *quod conficienda cona pro dicta ecclesia*, a contribution that was, however, only envisaged upon completion of the work: *donec dicta cona non fuerit facta, non solvantur* [ACCI, *Riformanze*, 25, 1535-1538; Appignanesi 1986a, 453]. It is therefore highly probable that the altarpiece was made by Lotto between the early months of 1537 and the spring-summer of 1539 to be delivered before 7 August, the feast day of saint Dominic. From that moment on, the troubled affair of collecting the payment began for the painter. In a paper dated July August 1539, the Do-

minicans applied to the Municipality of Cingoli to collect the forty florins that the Council had pledged two years earlier upon completion of the work on the altarpiece for the altar of the Compagnia del Rosario in the church of St. Domenico. This undoubtedly proves that the work had already been completed by that date and Lotto had asked the friars to be paid, probably with some insistence [Appignanesi 1986a, 453; Aikema 1981; R. Coltrinari 2009]. As payment was delayed, the painter, who had to urgently return to Venice, feeling “bertegiato” and embittered by the behaviour of the members of the Compagnia del Rosario, decided to write “ali magnifici Signori Antiani de la Cita di Cingoli” from Macerata, on 14 October 1539, threatening to appeal to the Apostolic Legate of the *Marca* to obtain the balance of the amount he had been owed for four months [Aikema 1981]. The documents attest that the prolonged delay in payment had occurred due to a purely bureaucratic issue that had blocked the disbursement of the forty florins. The matter was finally unblocked on 26 December 1539 [R. Coltrinari 2009] when the friars collected the agreed sum that, in all probability, was immediately delivered to the master, impatient to return to Venice. The collection of the forty florins would not end the dispute between Lotto and the commissioners from Cingoli, as shown by the note written by the painter in his *Libro di spese diverse*, dated 4 March 1541, from Venice, which states in the ‘cuncto’ that he must collect from Ottavio da Macerata, “scuti 5 de moneta che fu scossi de Cingoli, scuti 5” [De Carolis 2017]. Certainly, in 1545, the Confraternity of the Rosary was again to ask the *Consiglio di Credenza* of Cingoli for a contribution for the altarpiece of the Madonna of the *Rosary* for the same amount as that granted at the time for an altarpiece for the church of St. Francesco. In the meeting of 19 April 1545, the Council accepted this petition that had been presented and supported by *Dominus Gabriel Simonettus* [R. Coltrinari 2009, 231], a prominent figure in Cingoli at the time and husband of Sperandia Franceschini, to whom a long tradition attributed the commission for the painting that Lotto would seal by portraying her in the figure of Mary Magdalene, of ‘bewitching’ beauty [Berenson 1985]. Doubts may remain as to the presence of Sperandia Franceschini’s portrait as Magdalene, but there is the possibility that she, her family and her husband’s family may have played a primary role in the commission of the altarpiece, if not directly then at least in the decisions of the Compagnia del Rosario. The Simonetti were in fact a family from the patriciate of Cingoli that had always been closely linked to the Dominicans, whom they

had gratified with munificent donations. As for the Franceschini family, Sperandia almost certainly belonged to the Compagnia del Rosario and her nephews, Alessandro, and Dario Franceschini, had various connections with the Dominicans and with Lotto himself. Alessandro was the executor of the will of a certain Guglielmina, a lady who had left a considerable sum of money to build the chapel or altar of the Blessed Virgin Mary in the church of St. Domenico [R. Coltrinari 2009], while Dario, according to Lorenzo Lotto’s own citations in the *Libro di spese diverse*, had become a sort of trusted man of the painter in the 1540s both in the Marche and in Venice, suggesting that their acquaintance may have originated in Cingoli following the commission of the *Madonna del Rosario*.

Conservative affairs

Finally, at least a mention of the painting’s conservation history is necessary. The altarpiece, an oil on canvas measuring 384 x 264 cm, was initially located in the church of St. Domenico, then it was moved to the church of St. Nicolò in Cingoli in 1820, and, around the mid-1880s, it was placed in the local Pinacoteca Civica. In 1981, the canvas underwent restoration work upon the famous Ancona exhibition *Lorenzo Lotto nelle Marche. Il suo tempo, il suo influsso*, curated by Paolo Dal Poggetto and Pietro Zampetti. It was later placed once again on the high altar of the deconsecrated Church of St. Domenico, from where it was taken down after the earthquake that struck central Italy in August and October 2016, and temporarily deposited in the Hall of Coats of Arms of the Town Hall of Cingoli while awaiting to be relocated to its original location [Pernici 2017, 8-9].

Cingoli, City of Ancient Organs

Luca Pernici

Cingoli was recently awarded the title of *Città degli organi e dell'arte organaria* (City of Organs and Organ Art) [ACCI, *Deliberazione della Giunta comunale* no. 185, 29 December 2017]. In fact, the town boasts an important heritage of such sumptuous ancient musical instruments, as well as a long and relevant tradition – linked in particular to the Cioccolani family – of organ-making art and production, and a historical musical activity related to this presence.

From observing the organs that are in Cingoli, the name that stands out is the famous one of Gaetano Callido (1727-1813) [Mischiati 1973; Ferrante-Quarchioni 1989]. In fact, the Venetian organ builder signed no less than five musical instruments for Cingoli, which replaced the pre-existing organs in their respective churches. The first is the one listed in the overall count of works as *opus* no. 50, built for the church of St. Spirito in 1769 [Quarchioni 2014; Pernici 2021, 42]. The instrument is now in the church of St. Benedetto, in whose chancel it was placed in 1903. In the palette box behind the keyboard one can read the inscription in pencil: “This Organ was transported from the old monastery of St. Spirito and placed here by Alceste Cioccolani in August 1903” with a complex and patient work of disassembly, relocation, and reassembly [Carradori 1985, 130-131]. After this, Callido built two instruments for Cingoli in 1773: a large one, *opus* no. 83, for the Cathedral of St. Maria Assunta and a medium-sized one, *opus* no. 84, for the church of St. Sperandia. The organ in the monastery of S. Caterina, which bears *opus* no. 96, dates to 1774. The last instrument made by Gaetano Callido for Cingoli is the large organ, *opus* no. 305 of 1792, for the church of St. Esuperanzio. Originally placed in the purpose-built Baroque choir loft on the right side of the nave, it was transported by Alceste Cioccolani to the women’s gallery in the apse in 1917 and finally, in 2003, moved to its current position in the presbytery area, on the left, in a simple wooden case, in continuity with the choir stalls [Quarchioni 2014, 64-65; Frontalini 2019b, 135-143]. To these ‘sound machines’ the one made in 1828 by Antonio Callido (1762-1841), Gaetano’s son, for the church of S. Francesco, *opus* number 620 must be added [Ferrante 2019].

Another important organ builder was also present in Cingoli: Domenico Antonio Fedeli (1721-1781) who signed the instrument for the church of St. Filippo Neri in 1764 and the one for the collegiate church of

St. Esuperanzio in 1768, later replaced in 1792 by the new instrument by Callido [Peretti 1995; Quarchioni 2014, 62-63].

Within the first two decades of the 19th century, plausibly in connection with the reopening of churches and convents in the aftermath of the Restoration, the organ-making business of Francesco Cioccolani and his family began in the city, today recognised as one of the most important organ dynasties of the Marche region in the 19th century, continued by several generations throughout the 19th century and the early part of the following one. In addition to the restoration of various instruments and the activity of dismantling, transferring, and reassembling ancient organs, the Cioccolani family were responsible for the construction of the new organs of St. Domenico, St. Giacomo and St. Caterina [Peretti 2014].

The existence of such a large number of organs and the interest of the clergy and the many religious families in renewing the instruments in their churches over the course of time is a clear expression of a relatively flourishing musical activity and an interest in supporting and promoting it. An activity and interest that was expressed in the establishment and/or maintenance within the individual religious institutions of as many *scholae cantorum* [Carradori 1985; Pernici 2019].

The Territory

Library of the Capuchin Convent

Annamaria Raia

The suppression that followed the process of national unification had important consequences for the library of the Capuchin friary in Cingoli because, as for all the houses of the suppressed guilds, it suffered the effects of the decree of the Royal Commissioner for the Marche, Lorenzo Valerio (1860), which provided for the forfeiture by the State of library collections destined for public libraries or already existing museums or to provide the basis for new foundations, in agreement with the Ministry of Public Education. In Cingoli, the volumes of the Capuchin convent were thus requisitioned along with those of the other town convents of St. Giacomo, St. Francesco, St. Lucia and St. Domenico [Borraccini 2009]. The municipal council of Cingoli had initially requested that the libraries of those convents be devolved in its favour, but, as emerges from the correspondence between the Minister of Public Education and the Prefect of Macerata, since the Municipality did not follow up on the request, the Minister decided, in a letter dated 19 August 1872, to devolve the libraries to the Mozzi-Borgetti municipal library in Macerata [ACdS *Biblioteche claustrali*, 1860-1881]. It was not until 1876, a good four years later, that the books were actually delivered to Mozzi-Borgetti, where the total list of books belonging to the five convents of Cingoli is kept, although no differentiation is made according to provenance. Regarding the devolution of books, however, it can be deduced that the Capuchins saved, perhaps thanks to private

individuals, some books that they probably deemed more important to save them from state confiscation. In fact, numerous books that once belonged to the Capuchins of Cingoli, with specimens of ancient editions still uncatalogued and for which no inventory has been drawn up, are currently in the convent of Fermo, transferred there after 2008, when the convent of Cingoli was definitively closed. As well as the volumes in the Provincial Archives of the Capuchin Friars Minor in Fermo, the convent archives of Cingoli are also preserved. Two small codices of great importance are part of the library: one is from the second half of the 16th century, probably attributed to Mario da Mercato Saraceno, vicar general of the Capuchins from 1567 to 1575, who died in 1581. It contains the transcription of spiritual pamphlets used by the first generation of Capuchin friars (spiritual writings of St. Bonaventure and Giovanni da Fano) and one of the three *Relazioni* of the same Mario da Mercato Saraceno on the origin of the Order. The second is from the 17th century, conventionally known as the *Codicetto Cingolano*, completed by another hand at the beginning of the 18th century. It contains the oldest obituary of the Capuchins of the Marche and some chronological indications that, after the loss of the Macerata Provincial Archive, are of fundamental importance. Also preserved are the handwritten registers of the professions of the novices in Cingoli from the 17th century onwards.

Hermitage and Capuchin Convent

Annamaria Raia

The first news of the existence in Cingoli of a group of those that would soon become Capuchin Friars Minor is provided in the Riformanze of 24 February 1526, in which the Municipality ensures that the brothers Ludovico and Raffaele Tenaglia endure any *aliqua violentia*. These, probably together with Matteo da Bascio and others, after the sentencing by the provincial of the Observants Giovanni da Fano, had taken refuge in the hermitage of St. Michele Arcangelo of Monte Acuto, near Avenale [*Memorie* 1877, 2; Santarelli 2000, 157]. After the Order was established, the hermitage of St. Michael Archangel,

known as St. Angelo, became the Capuchin site in Cingoli. The conditions of the hermitage must have been precarious since, in April 1539, the guardian father himself requested funds for its restoration, while the following year the town council attempted to give the Capuchins the church and hermitage of St. Bonfiglio belonging to the Sylvestrine who by then resided permanently at the convent of St. Benedetto in Cingoli. However, the inadequacy of the site and the interest in settling in an area closer to the town urged the Capuchins to look for a suitable place to establish themselves that was later identified in

the area of Lupo Canullo. The Capuchins continued to reside in S. Angelo, as evidenced by the discovery of an autograph letter dated *De Santo Angelo*, 21 January 1541 and signed by friar Rufino da Piacenza [Urbanelli 1978]. On 22 July 1569, the *Consiglio di Credenza* of Cingoli took the decision to erect the present convent of St. Croce for the Capuchins (fig. 18) and the area of Lupo Canullo, half a mile away from Cingoli, was definitively chosen [Scalese 2000, 173]. Work began in 1574 and by mid-1575 the first friars were already living in the convent, which was spacious enough to accommodate a religious family of 25 members [Santarelli 1971, 4]. The sculptural fragment of a lion's head, today reused in the perimeter wall of the churchyard, can be traced back to this first architectural appearance. The convent underwent numerous building interventions over the centuries, for improvements and extensions, especially as a result of the institution of the novitiate, opened in 1581 and removed and restored several times until 1699 when it was reactivated without interruption.

The church annexed to the convent, dedicated to the Holy Cross, was built around 1571 with a very simple structure and only two chapels on the sides. Over the centuries, the church also underwent various restorations and extensions, the first of which was carried out between 1688-1699 at the behest of some members of the noble Cima family from Cingoli, which gave the church a well-defined artistic physiognomy, according to a clearly Baroque matrix design. The intervention involved the erection of a rich high altar in walnut, the work of Fra Giuseppe da Patrignone of the Rumili family and Fra Romano Dersa of Corsica, the side altars, also in walnut, and the construction of the gates. To adorn the high altar, a *Deposition* was also commissioned from the painter Pier Simone Fanelli, who had already worked in Cingoli for the churches of St. Filippo and St. Sperandia. In 1692, two paintings with *The Miracle of the Holy Cross* and *The Triumph of the Holy Cross* were commissioned from Paolo Marini of San Severino, as well as a *Nativity*, the author of which is unknown. The two valuable majolica lamps, painted with floral motifs, placed under the great arch of the presbytery also refer to this context [Santarelli 1971].

Hermitage of St. Michael Archangel

Luca Pernici

The hermitage dedicated to St. Michael Archangel is perched on the top of the mountain bearing the same name, on the wild slope overlooking the Rio

In 1811, following the imposition of Napoleon, the Capuchin friary of Cingoli was also suppressed and forfeited to the patrimony of the Kingdom of Italy, even though the Prefect of the Department of Musone had personally made efforts for its preservation [Fermo, Archivio Provinciale dei Frati Minori Cappuccini, *Archivio conventuale di Cingoli*, folder 12]. After the fall of Napoleon, the friars returned to the friary where they remained until 1867, when they were again removed, following the post-unification suppression laws, and to which they returned as early as 1874 [*Memorie* 1877, 19; Pernici 2024].

In 1889, the Serafico Seminary of Cingoli was established and this extensive work to enlarge the convent structure, which, around the 1910s, led to a project for the complete reconstruction of the building. This also occurred thanks to the interest of Enrichetta Corridoni, mother of the famous Filippo, who solicited the intervention of Benito Mussolini and managed to obtain financing. In August 1937, work began under the direction of engineer Carlo Castelli, lasting until 1940 and then remained unfinished. Finally, in July 1953, it was decided to resume the work, thus completing, not without changes, the project for the new seminary and the adjoining convent. The work involved the destruction of the old 16th century convent, except for the small courtyard and the well at the centre. The work also involved the church, which was rebuilt between 1957 and 1958 to a design by architect Cesare Emidio Bernardi from Cingoli (1911-1985), who substantially altered its original appearance. The pediments and decorations of the altars, as well as other ornamental elements were made of painted majolica, inspired by the two ancient, coloured majolica lamps hanging under the great arch. The new church was solemnly inaugurated on 14 September 1958 on the day celebrating Our Lady of Fatima. The same architect Bernardi conceived and designed the poster announcing this event, with reference to the iconography and colours used for the decorative majolica tiles in the church, and he designed, in 1966, the tree-lined avenue leading up to the convent with the *Stations of the Cross* in masonry aediculae [BCACi, C.E. Bernardi Archives, folder 173; Santarelli 1971].

Lacque valley: the extreme south-western boundary of the municipal territory of Cingoli. A very ancient sacred site, whose geographical position, title,

and typology (a natural grotto, equipped with a water reservoir gushing from the rock, with a masonry forepart), refer to a cult centre of Lombard origin [Baldetti 1981] or even earlier [Appignanesi-Bacelli 1986, 389-420]. The presence of a church is attested from 1232 when Giacomo, parish priest of Cingoli was rector [Avarucci-Salvi, 1986] although the present building dates to the 18th century. The architectural complex consists of various buildings that, together with an irregular boundary wall, enclose a quadrangular courtyard set against the rock and accessed through a monumental arch, which is what remains of a building demolished in the early decades of the 20th century. Entering the courtyard, opposite stands the church with its 18th-century façade bearing the coat of arms of the Giacobini family, to whom we owe the renovation of the actual façade and probably also the interior. To the left of the church is a low, long building once used as a hermitage; to the right, the boundary wall adjoins another building with a gabled façade, which intersects at an angle with the northern wall of the church. There is a narrow door-

way and a narrow single lancet window splayed towards the interior in ashlar stone; the interior has a barrel vault, supported by a round archway resting on rough columns leaning against the rock wall behind. Both this building and the church serve as a vestibule to the actual hypogeum: a cave from an undefined period, 5 to 7 metres deep, 11 metres wide and 3 metres high [Antinori 1997, 170-171]. Inside the church, on the high altar, was a 16th-century painting depicting the *Holy Trinity and saint Michael Archangel*, now lost. The hermitage was one of the first sites of the Capuchin Friars Minor, who, with their final settlement in the convent of St. Croce in the second half of the 16th century, came under the patronage of the Confraternity of St. Angelo, which still owns it today. Even today, the hermitage during times of drought is the destination of numerous pilgrimages for the invocation of rain. Inscriptions placed inside the church attest to the continuity of this ancient devotional and propitiatory practice, linked to one of the archangel Michael's patronages, that over water [Appignanesi-Bacelli 1986, 389-420].

Fountain of St. Esuperanzio

Francesca Bartolacci

Located a short distance from the church of St. Esuperanzio, it features an elegant façade formed by three arches supported by sandstone columns. Above the arches is a Latin inscription stating that the fountain was rebuilt with public money in 1525,

during the time of podestà Roberto Monti and overseen by Durastante Cima and Felice Bernardi. The need for reconstruction at that chronological height suggests that the fountain was rather ancient [Appignanesi 1994].

St. Bonfilio

Cristiano Cerioni

What remains of the monastery of St. Bonfilio is located about two kilometres from the centre of Cingoli, to the east, immersed in a small, wooded valley (fig. 18). Formerly here stood the monastery of St. Maria in Fara, possibly of Lombard origin, where Bonfilio, a monk and bishop of Foligno, retired between the 11th and 12th centuries. After his death in 1115, the place was abandoned for many decades, at least until 1218 when a document states that there was a chaplain in the hermitage, by then named after St. Bonfilio. Between 1239 and 1240, monks of the Sylvestrine congregation of the Order of St. Benedict founded by Silvestro Guzzolini settled there [Avarucci 2017, 196-197]. In 1248 this was the third Sylvestrine hermitage, whose community never exceeded 10-15 units, and the presence of Silvestro in

person is documented for the year 1251 [Sena 2000, 95-96]. However, it was not until 1280 that the hermitage formally became the property of the Sylvestrines, when the prior of the monastery of St. Maria di Storaco, near Filottrano (AN), renounced all rights to St. Bonfilio [Avarucci 2007, 198-199]. In 1327, the Sylvestrines started to build a second monastery within the walls of Cingoli named after St. Benedetto, to which most of the monks housed at St. Bonfilio moved within a few decades. This exodus accelerated the decline of the ancient seat and a restoration promoted in the mid-16th century served little purpose. The relocation of the relics of St. Bonfilio, until then kept in the church bearing the same name, in 1681 effectively decreed the renunciation of the hermitage. After the suppression in 1810, the complex was pur-

chased by private individuals and converted into a farmhouse, only to be abandoned completely during the 20th century [Sena 2000, 98-100; Avarucci 2017, 204-208]. All that remains of the monastery today is the church that, now deprived of its north wall and roof, consists of a single nave with a flat east end. Almost certainly the oldest structures do not date back to the years when the Sylvestrines settled there, as the monastery continued to be formally owned by the monks of St. Mary of Storaco until 1280. It is probable that the order only decided to undertake the reconstruction of the church after that date, and precisely in the early 14th century, as suggested by an inscription, now lost but well documented, which was engraved in the keystone of the door connecting the church and the monastery, and which read: *In no(m)i(n)e D(omin)i am(en) fac(tu)m e(st) hoc op(us) s(u)b / an(no) D(omin)i MCCCVIII / tempore pri/orat(us) f(ratris) Vale(n)tis / s(ignum) f(ratris) Rainoni(s)*. Even a superficial analysis of the masonry structure is sufficient to detect the presence of various restorations. The oldest structures are made of roughly hewn stones of medium size, bound by mortar beds of irregular thickness. This masonry technique is of great interest if we consider the historical-geographical context in which it was produced, since in the early years of the 14th century it is not found in other religious buildings in the territory of Cingoli, where much more accurate techniques were used, involving the use of well-squared and flattened stones. Although specialised craftsmen were available in Cin-

goli, such as *Iacobus*, one of the key figures for the sculpted architecture and decoration in the area and who carved his name into the lunette of the church of St. Esuperanzio in 1295 [Avarucci 1986, 196; Cherubini 1986, 173], the Sylvestrine Order turned elsewhere. This was probably not only due to the need to save on construction costs, as can be seen from the stones mounted in the church of St. Bonfilio, which certainly required less working time and a lower level of specialisation of the stone masons compared to other buildings in Cingoli, but above all because, as had happened on other occasions, the Sylvestrines relied on non-local workers they trusted, perhaps from Fabriano. This, after all, had already happened with the enlargement of the hermitage of Grottafucile, near Fabriano (Ancona), one of the first architectural enterprises promoted by the Order around the middle of the 13th century. In this evocative settlement, the church and some monastic rooms were built using masonry techniques that were rather unusual in the territory of Cingoli and in the nearby Valle di S. Clemente (situated along the course of the Esinante stream) in those years, and that, instead, are not difficult to encounter further east, in the abbey of St. Maria d'Appennino and in the hermitage of St. Maria di Valdisasso (near Fabriano), in the cloister of St. Croce in Sassoferrato (Ancona), and, in any case, along the mediaeval streets of Fabriano and Sassoferrato [Cerioni-Raffaelli 2003; Cerioni 2021, 108-117, 162].

St. Caterina d'Alessandria

Luca Pernici

The structure of the monastery complex dedicated to saint Catherine that can still be observed in its essential lines today, is the result of a major building intervention that took place in the first half of the 18th century and was completed in 1741, as attested by an inscription in the vestibule of the church [Appignanesi 1994]. This rebuilding, which should be seen within the architectural modernisation of the city after the reintegration of the episcopal see in 1725 [Pernici 2021, 44-45], involved the reuse of materials from demolished buildings, such as those from the demolition of some houses belonging to the monastery close to it and the Porta dello Spineto in front of it; evidence that the building site also involved the surrounding area, under the banner of a far-reaching architectural-urban project [Maran 1979, 243]. No sources remain regarding the conformation

of the structure before the 18th-century intervention. The only evidence is contained in Avicenna's plan of the city (fig.1), where the monastic complex appears as a large and articulated factory [Avicenna 1644], the evident result of a long and heterogeneous building history that mirrors the uncertain origin of the building. Avicenna's topography bears witness to the dual nature of the monastery. In the *Plan*, the two churches of St. Caterina (indicated with number 44 as *St. Caterina's with the Monastery*) and St. Andrea and St. Margherita (indicated with number 45 as *St. Andrea's ancient church, where there was once a hospital*) are clearly distinguishable, despite the unified conformation of the building, i.e. the churches of the two entities, one monastic, the other explicitly charitable, from whose union the Cistercian monastery of St. Caterina would rise.

The fine Renaissance-style loggia remains of the previous structure. The “very vague and majestic” façade of the church leads into an elegant interior with a hemispherical dome, concave niches and an entablature supporting a perimeter walkway overlooking the hall. Everything is rendered sumptuous by using polychrome, green and red marble, painted stuccoes, and “magnificent” carved and gilded choir stalls [Maran 1979, 243-272]. On the counter façade, in the choir loft, is a valuable organ by Gaetano Callido, *opus* no. 96 of 1774 [Quarchioni 2014, 63].

The monastery was subject, in 1810, to the suppression measures implemented by the Napoleonic state and the nuns were forced to leave the premises, only to return with the Restoration in 1820 [Compagnucci 2002, 22-23, 94]. With the Royal Decree of 7 July 1866 concerning the implementation of the dispositions for the suppression of religious institutions and the alienation of their indemanized property, the church and the monastery entered the new Italian state, and therefore those of the Municipality of Cingoli. In keeping with its original charitable function, at the end of the 19th century it was decided to use the structure as the seat of the civic hospital and other local charitable institutions, such as the brefotrophy, orphanage, kindergarten,

and institute for the chronically ill. Set up based on a project and thanks to the efforts of the *Congregation of Charity* [*Congregazione di Carità* 1893], with the support of the Municipality and the local Cassa di Risparmio, the use of the annuities of the various Opere Pie and the support of numerous private individuals, the hospital was inaugurated on 28 July 1896 [Mosca-Lippi 2013, 42-46]. In order to facilitate access to the structure, work was begun to open two new roads: one on the eastern side, what is known today as ‘strada dell’ospedale’ (the hospital road), and on the western side, the tree-lined ‘Viale della Carità’. This was within and in continuation of that grandiose urban planning project, started in 1880, of creating public tree-lined avenues with the planting of linden trees [Mosca-Lippi 2013, 21-42]. In 1937, when the *Congregazione di carità* was suppressed, the administration and management of the hospital and the Opere pie were devolved to the newly established Ente Comunale di Assistenza (ECA), and then, from 1978, with the institution of the Servizio Sanitario Nazionale, to the State [Bacelli 2002]. In 2021, the hospital was named after the physician of Cingoli Francesco Foltrani [ACCI, Delibera di G.C. n. 1/1 of 22 January 2021].

St. Esuperanzio

Ivan Rainini

Standing outside the city walls of Cingoli (fig. 18), is the austere and bare structure of the church of St. Esuperanzio, one of the most important Camaldolese priories dependent, until 1569, on the Hermitage of St. Croce di Fonte Avellana and constituted into a Collegiate Church from 1764.

Of an original building, which has now completely disappeared, presumably erected in the early decades of the 12th century in Romanesque style, undoubtedly smaller than those of today, only the privilege issued by Innocent II on 24 May 1139, which assigned the church *Sancti Superantii de Cingulo* to the Avellanite Congregation, is known. The sacred building probably boasts even older roots because, well before its dedication to the Ravenna bishop Esuperanzio, it appears to have housed a small building dedicated to the protomartyr Stephen [Dall’Aglio 1986; Rainini 2011; Virgili 2014]. The remains of a circular pit, with an internal base lined with a crown of radially arranged truncated-pyramidal bricks, which numerous scholars agree in interpreting as a presumed ancient baptismal font, were brought to light

in 1988, approximately 2.5 metres below the floor of the 16th-century loggia overlooking the cloister. Recently, however, a proposal has been made to identify the casting mould of the large bell of the Collegiate Church dating back to 1775 [Rossi Corinaldi 2019]. The hypothesis, however, has yet to be clarified due to anomalies regarding the stratigraphic aspects and the particular contextualisation of the find, considering both the level of the artefact’s lying within the original foundation pocket of the medieval building and the incomprehensible location right next to the ancient supporting elements of the structure. In addition, a large area within reach and available for the purpose could be conveniently provided by the adjacent space occupied by the cloister free of an infrastructure. On the one hand, the nature of the artefact, the size of which is compatible with that of the 18th-century bell still installed on the church bell tower, seems at first glance to support the thesis of a casting mould. On the other hand, its contextual peculiarities cannot exclude the hypothesis that it is an artefact (immersion baptismal font?) from an ear-

lier, pre-Romanesque phase, possibly linked to the church dedicated to the protomartyr Stephen. The complete absence of wall fragments inside the pit that can be traced back to Roman building contexts has instead definitively resolved the long-standing controversy between the supporters of the relevance of the southern wall of the Collegiate Church to a hypothetical monument from the Classical period [Pennacchioni 1978; Dall'Aglio 1986], influenced by the presence of ancient stone facing material, and those who instead recognised the result of a studied re-use operation [Pani Ermini 1981; Avarucci 1986; Rainini 2011]. Today's forms of the church, clearly Romanesque-Gothic in style, are the result of two distinct building phases. The first, which includes the entire eastern sector up to the north side door, is that promoted by prior Bartolo and completed in the 1370s, as reported by an epigraph walled into the flat end wall of the presbytery, currently hidden by the 19th-century wooden choir. The second, instead, probably began in the aftermath of the devastating earthquake that struck much of the Marche region in 1279 and was completed by 1295 during the priory of Giacomo da Gubbio. It consisted of a radical reconstruction of the entire western half of the building, also commemorated by an inscription on the left end of the architrave above the entrance: ANNO . D(omi)NI . M(illesimo) C / CLXXXXV . T(em)P(o) R(e) / DO(m)PNI . IACOB E/UGUBINI . MAGI/STER . IACOBUS . / FECIT . H(oc) OPUS. This is where, next to the mention of he who was the promoter of the building renovation, appears that magister *Iacobus de Cingulo*, already active in the 1370s in Staffolo and the church of St. Francesco di Cingoli. In the church of St. Esuperanzio, he introduced his name without a toponym as a well-established artist, certainly to enhance the sculptural decoration of the lunette above produced by his workshop. The real intention, however, was likely to celebrate, through the more generic formula *fecit hoc opus* the execution of the entire portal (fig. 17) and, perhaps, also the entire façade of the temple. Giacomo probably participated in its realisation in the dual role of sculptor and architect, as the tripartition of the elevation based on models already adopted in the churches of Staffolo would demonstrate. The particular spatial organisation with a wide single nave and large moderately ogival diaphragm arches supporting the roof system of exposed wooden beams, brings us back to prototypes of churches in Gubbio, the city of origin of prior Giacomo under whom the 13th-century reconstruction of St. Esuperanzio was completed [Krönig 1938]. The peculiarity of the rectilinear

choir, without an apse, also recalls, unlike the Umbrian versions, the Cistercian tradition of buildings, such as refectories and infirmaries attached to monastic contexts, whose back walls are flat. The reuse of ancient Roman remains for the high walls is only on the outside and only for the 13th-century perimeter walls to the north and south and on the façade. Therefore, this only concerns the building site of the second construction phase, as the older elevations reveal no traces of such interventions. It can therefore be deduced, also considering the heterogeneity of the morphological-petrographic characteristics, and working techniques of the various pieces, that these are certainly materials recycled from several monuments that survived in the area and subjected to programmatic and precise dismantling operations. In consideration of their well-studied repositioning, none of the sections affected by the presence of ancient material can be considered pertinent to a hypothetical antecedent building from the Classical period. On the contrary, it is evident that a targeted engineering choice was made to provide the 13th-century masonry with an effective static reinforcement on those points most exposed to stresses. A comparison of the types of spolia materials left exposed in the wall coverings on the northern, western, and southern sides of the church reveal the diversity of their lithological nature and dimensional aspects, from which one can deduce their provenance from different monumental contexts. Considering the building's location within the suburban fabric of ancient *Cingulum*, there are at least two conceivable areas of spoliation. The first, to which the stone inserts on the northern slope and façade belong, could be identified with the Roman aqueduct of the Hadrianic age, the remains of which we know to have been partially unearthed in the early 20th century in an area located at a short distance from the building site. This seems to be confirmed by the characteristics of the material, lacking an aesthetic value, and appreciated rather for the mechanical properties of its structure. As for the second source of raw material, however, it is possible that the workers turned to a mausoleum outside the area, since the slabs of the outer cladding of the south side of the church are certainly of more accurate workmanship, evidently recognising in them formal and chromatic qualities more suited to serve as the background curtain of the cloistral space.

St. Lorenzo

Ivan Rainini

The Church dedicated to St Laurence represents one of the most interesting architectural examples, and, at the same time, one of the richest archaeological testimonies, in the panorama of sacred medieval buildings in Cingoli. It is located exactly at the centre of the homonymous village, right in the heart of the area occupied by the primitive settlement nucleus of the Roman *municipium*. Its particular location, facing the *cardo maximus* of the ancient city and adjacent to both the forensic monumental area and the eastern section of the defensive wall circuit, amply justifies the massive presence, in the external perimeters and internal load-bearing structures, of spolia that was repeatedly brought to the site (figs. 5-6, 18). The lack of systematic explorations and topographical surveys throughout the entire area makes it impossible to trace the sources of the various forms of reused materials documented in the church. Certainly, the building workers, in all likelihood already at work from the 9th century onwards, had multiple sources of spoils at their disposal, as they did during the construction and extension phases of the building in the 13th century, when an attempt was made to 'monumentalise' what was surely at first a simple small shrine.

The most systematic and meticulous dismantling operations of the buildings, both sacred and administrative, that flanked the adjoining Roman *Cingulum* Forum, can be traced back to this primitive foundation, which saw the engagement of specialised teams of stonemasons trained in the techniques of reworking the ancient piece. Portions of the city walls, dating back to the late 1st century B.C., which stretched a short distance away, were probably not exempt from these dismantling operations. Evidence of the existence of an early medieval building core can be deduced from a careful stratigraphic reading of the two side walls to the north-west and south-east. In the latter, it is possible to recognise, between the two side entrance doors, a long and narrow break that vertically occupies the entirety of the masonry and indicates, with extreme clarity, the division of the building into two unequal parts. A similar break can be seen along the opposite north-west wall, in this case indicated by a right-angled recess. The two diaphragms correspond to the clear separation between the older body of the building, corresponding to the western core and dating back to the 9th century, and

the more recent one, probably built in the final decades of the 13th century.

The dimensions of the first body of the building allow us to trace it back to an original small temple with a central, almost square plan, which leads back to a probable primitive *martyrium*: a typology frequently associated with early medieval chapels and oratories with a centralised layout.

The naming of the small building to one of the most revered martyrs of early Christianity, Lorenzo, who was widely venerated in popular devotion in the extended Pentapolis area and is perfectly suited to a cell of the martyr type, is decisively significant. In addition, some reused slabs show a decoration characterised by a sequence of geometric motifs and a small Latin cross with spread arms, which can be traced back to ornamental repertoires of the Lombard-Carolingian tradition. Analysing the body of the building on the eastern side, which is larger and chronologically belonging to a later period, its structural autonomy appears with absolute clarity. In fact, it rests, without any organic coordination, on the older one, and the building technique is also different, based on the use of small rectangular blocks cut during construction with thin, often discontinuous joints. The demolition and reuse of *spolia* from the Roman period also continued in this phase, but undoubtedly to a lesser degree and in a more occasional and casual form, with a clear thinning out of the finds, which, in most cases, appear decidedly smaller in size and morphologically very differentiated. Thus, many of them can be classified as probable erratic fragments, within reach of the building site and therefore lacking any connection to pre-existing buildings. Be that as it may, regardless the different historical phases, the decision to proceed with the dismantling of monumental ancient contexts in St. Lorenzo, as in the rest of the area's medieval religious buildings, is always and only configured as an initiative motivated by exclusively practical and utilitarian intentions. No exornative intent ever emerges from the various categories of specimens reused in the new structural contexts. Even less does any intention of implying symbolic-ideological implications transpire through the recovery of the courtly language of the past and by virtue of the *auctoritas* derived from it. In this respect, therefore, the sacred architecture of Cingoli is decidedly different from the panorama offered to us,

above all, from the first centuries of the Middle Ages in the Marche whenever a dialectic is established between the classical world and Christian spirituality. The outer elevations of the church to the south-east and north-west, both free from the interventions of the later late-medieval extensions and the 18th-century and modern transformations, display an unusual quantity of archaeological remains consisting mainly of limestone ashlar of various sizes and cuts. The stone curtain, especially that to the north-west, displays, at first glance, such a manifest consistency and homogeneity of alignments and such a surprisingly extensive presence of ancient artefacts that it led several scholars to believe that the church had even been erected by incorporating the remains of an ancient pagan temple [Pennacchioni 1972; Cherubini 1986; Dall'Aglio 1986]. This belief was, however, later refuted by more careful and in-depth archaeological research [Gaggiotti 1980; Percossi-Silvestrini 1986; Marchegiani 2004], which led to even more comprehensive studies in recent years [Rainini 2011; 2021]. Based on specific analyses, it has been proven that the building is, in fact, the result of a skilful and meticulous assemblage of waste materials. Hence, their probable pertinence to a plurality of building areas from the Roman period, selected since each piece was suited to the needs of the new building site. In this regard, it is sufficient to observe, among many others, the case of the funerary epigraph containing the dedication to the freedman of Cingoli Quintus Sabinus Corinthius, undoubtedly from a necropolar area in the area. Completely un-

related to the site it now occupies, it was forcibly inserted along the southern perimeter only based on a conformation and measurements fully compatible with the adjoining stonework. The northern side of the church, where one has the sensation of a greater morphological and dimensional homogeneity of the ashlar, shows, upon closer and more accurate analysis, evident and frequent anomalies in the types of workmanship and lithological quality of the limestones. Discrepancies that, together with differences in construction procedures, also suggest a multiplicity of origins and different original uses.

The non-existence of a primitive small pagan shrine on the site is definitively confirmed by two final observations. The first concerns the pseudo podium, inserted only along the northern side, which is merely a high plinth pertaining to the primitive early medieval sacellum. Its structure consisting of small boulders, a distant imitation of a rudimentary *opus vittatum* of Roman tradition, appears to be destined to regularise the sloping unevenness of the ground. The second calls into question, instead, the modern-age explorations conducted inside the church in the first half of the 1990s. The interventions, responsible for the total distortion of the original stratigraphy to bring to light hypothetical and improbable pre-medieval vestiges, did not in fact reveal any traces of an earlier building beneath the part of flooring from the oldest phase. Such an absolute and ascertained absence of archaeological findings in the sub-foundation levels fully validates the conclusions on the medieval genesis of the church.

S. Vittore of Cingoli

From Prehistory to the Roman municipium

Sofia Cingolani, Stefano Finocchi, Roberto Perna

Following the process of Romanisation of the territory of Cingoli, the middle Musone valley witnessed the birth of two municipal towns at the end of the Republican age: in fact, next to *Cingulum*, a second important settlement arose in the locality of San Vittore. The hypothesis regarding the existence of the latter, outlined in relatively recent times, is supported by the incontrovertible information returned to us by archaeological and epigraphic sources [Cingolani 2013].

A factor that stimulates human presence within a territory is the favourable geographical and geomorphological context that, as in the case of San Vittore, rich in woods and springs and in the vicinity

of a river bend of the Musone, becomes one of the main elements of attraction for human groups. The area near a perennial cold-water spring, known as Fonte del Bagno or Fonte di San Giovanni, has yielded the highest concentration of archaeological finds. It has been marked by human presence since prehistoric times, as well as revealing, from the late Iron Age (6th century B.C.), an assiduous anthropic frequentation that may be linked to the presence of one or more source-type cults in the area.

The hypothesis regarding the cult-like nature of this frequentation can only be based on the typology of the ceramic finds, since, for such ancient phases, the traces of any furnishings are, due to their

perishable nature, always tenuous and inconsistent. Particularly indicative in this regard is the finding of Aegean and Magna Graecia imported materials, a sign of the indisputable votive character of the site as well as, more generally, of its full inclusion in the trade currents characterising the Picenian area in the pre-Roman phase through, above all, the port of Numana (AN).

Even more indicative are the numerous testimonies relating to the more recent III-II century B.C. phase, coinciding with the Romanisation of the territory. Among these, in addition to a small bronze statue of a crowned offeror of Italic type with a dedication to Jupiter in the Umbrian language (National Archaeological Museum in Florence) and some ex-votos, the important presence of pre-Roman bricks and tiles is noteworthy. The existence of architectural fragments may be taken as a sign that, in this phase of reorganisation linked to the Romanisation of the territory, the place of worship had begun to be structured architecturally, favouring, by virtue of its increasingly prominent role as a centre of population attraction, the establishment of a small stable settlement to guard the important sanctuary. In 6 A.D., the prohibition of groundwater pollution contained in a boundary stone that, together with others, was to delimit a protected area constitutes in this regard a precious indication of the Romans' attention to the management and protection of the area concerned [G. Paci 2005]. The sanctuary, where *sanatio* rituals were still taking place in the 1st century A.D., as suggested by the small, inscribed lead amphora containing eye drops [Marengo-Taborelli 2013, Museo Archeologico Statale di Cingoli], thus continued to play an important role in the imperial age.

More precisely, it is in the presence of the sanctuary and the consequent demic aggregation that it had brought about in the area of San Vittore that we can trace the motivations behind Rome's decision to establish a *municipium* after 50 B.C. The existence of this, governed by *duoviri*, is documented, in fact, by an epigraph from San Vittore and walled inside the atrium of Palazzo Simonetti in Cingoli that mentions their intervention in the restoration of the city basilica [G. Paci 1988b]. The *municipium*, the extent of which we still do not know today, was a fully Romanised centre, economically flourishing and included in the commercial traffic of the time. A sign of the particular vitality of the centre during the early and still middle imperial age can be seen in the numerous ceramic and glass materials on display at the State Archaeological Museum of Cingoli. Unfortunately, their occasional discovery

and sporadic provenance has led to the irreparable loss of their archaeological context and provenance data, radically limiting their informative potential.

The presence of a vast baths building [Mercando 1979] excavated in the mid-19th century [Servanzi Collio 1863] near the present-day Villa della Rovere and the necropolis located outside the built-up area, along the Val Musone provincial road, refer to the municipal reality. The latter, partially excavated, has yielded six tombs, arranged around a funerary monument of which only the core in *opus cementitium* remains today [Mercando 1974]. Of the tombs, all of which were incineration tombs with rich grave goods, only three, now on display at the State Archaeological Museum of Cingoli, were intact. The overall re-examination and study of the grave goods carried out by the writer, also thanks to the ICR restoration work, allowed the dating of tombs 1 and 5 to the Tiberian-Claudian period, while burial 1bis dates back to a slightly later phase. The typology of the grave goods and the number of objects testify to the full adherence of the deceased to Roman culture and traditions, also through the existence of ritual practices widespread in all Romanised areas, such as the custom of placing furnishings (*balsamari* in this case) on the funeral pyre, as indicated by the presence of *balsamari* melted and deformed by fire inside tomb 1. Some elements can be considered indicative of the high cultural level of the deceased of San Vittore: among these, in addition to the glass objects, is the small game set consisting of bone pawns and a *regolo mensorio* (a ruler), perhaps contained in a small casket of which the bronze elements remain, and another, more sought-after set in the shape of hares and ducks, as well as a splendid double bronze inkwell.

In conclusion, historical, archaeological and epigraphic sources all confirm the existence of an important municipality located in the area of San Vittore. A centre that flourished until the middle Roman imperial age and owes its development to the presence of a sanctuary of much older origin. Open to the frequentation of both the various surrounding Picenian *populi* and the nearby Umbrian peoples, as well as, at least for a certain period, the Senones from the nearby Gallic countryside, it must have been of considerable importance in the area, perhaps also serving as a border sanctuary. The question of the identification of the *municipium* with Plinian Planina, authoritatively addressed in numerous contributions by Gianfranco Paci [G. Paci 2004b], remains open and awaits to be supported by more incontrovertible evidence.

The Benedictine monastery

Giulia Giulianelli

The monastic complex of St. Vittore, if compared to the settlement reality of the ancient Roman *municipium*, seems to occupy a peripheral position, located within the suburban area in the vicinity of which a cemetery area from the imperial age has been attested [Rainini 2011]. The site presented ideal conditions for the monastic settlement, starting with its strategic position, served by a good road network, on the border between Cingoli and Osimo, near the Musone river. The documentation on the monastery of St. Vittore, some twenty parchments dating from 1068 to 1448, does not provide precise information on the dynamics and personalities active in the foundation phase of the entity, nor is there any information regarding the identity of the saint to whom it was dedicated [Giulianelli 2015]. The dedication to Victor, rather than to a martyr saint or a saint of the Benedictine order, could be connected to the cult of Jupiter and his epithet *Victor*, a cult attested locally since ancient times and widespread in the area between Umbria and Marche [G. Paci 1987; 2005]. It is possible to hypothesise that such a devotion left a trace in the name of the locality, which was taken up and then subjected to a process of resemantisation in a Christian key by the monks who founded the monastery. Over the centuries, however, the identity of the titular Vittore of the monastic institute was confused with that of a martyr saint from Osimo. Instead, the maps clearly show the location of the monastery, situated near the banks of the Musone river, in the area called *Silvalonga*. This toponym, alluding to a wooded area that no longer exists, persists in local names and “la Selva” is still the name of a site not far from the monastic complex [G. Paci 1987]. The first evidence of the existence of the monastic entity (*ecclesia beato Sancto Victore*) dates to 1068. From 1243, the monastery acquired the title of St. Vittore di Arcione, which was to be preserved over the centuries, from the name of a castle presumably located near the left bank of the Musone river, along the border between Cingoli and Osimo, which must have been very close to the monastic complex [Bernacchia 2002]. It cannot be excluded that the monks of St. Vittore themselves built the castle to defend their possessions, following a frequent practice in the Middle Ages and widespread in the Marche [Borri 2008]. During the period of vacancy of the bishopric of Osimo (1240-1264), the monastery had

probably arbitrarily arrogated to itself rights and autonomy, later reclaimed by the bishop, whose interest was also linked to the prosperity achieved by the institution around the 13th century [Salvi 1986; Sella 1950]. The riches of the monastery also appear from a trial of 1277, with depositions of witnesses taken in order to ascertain the assets owned by the monastery in the district of Cingoli. Among the numerous properties mentioned, there are some that are still identifiable in today's toponymy, such as *Botontonis* (Botontano), Tavignano, as well as *Silvalonga* and the fourth part of the castle of Arcione *cum suis pertinentis*, confirming the existing connection between the castle and the monastery [ACCI, *Collezione pergamene*, perg. 33-36]. In the second half of the 15th century, the monastic complex went under the command of Leopardo Felciarelli, a canon from Osimo, who provided for a radical renovation of the building [Salvi 1986]. As far as the 16th century is concerned, some summary information can be gathered from the books of the *Exits* of Cingoli, from which it appears that the Municipality regularly paid sums of money for the rent of the *domus Sancti Victoris* in the two-year period 1536-1537. It is probable that the period of decline of the monastic institute began during these years, a deterioration that was exacerbated when the monastery was reduced to a consistory benefice. Around the mid-18th century, Francesco Maria Raffaelli described St. Vittore in these words: “the extreme part of the said church is now reduced to being used as a granary and rural house” [Salvi 1986]. A state of decay also noted a few years later by Pompeo Compagnoni, who defined it as a very ancient and dilapidated monastery reduced to commendation [Compagnoni 1783]. In 1808, the monastery, among the religious institutes subject to the avocations imposed by Napoleonic decrees, consisted of a “small building with several rooms and other rooms, for use as a warehouse, church and sacristy separate from it” [Cervellini 1995]. The history of the monastic institute came to an end at the end of the 19th century, when it became a private villa owned first by the Counts Foligno, then Ferrarese Della Rovere.

The monastic building and the reuse of ancient materials

Ivan Rainini

The monastery complex of St Victor was built incorporating important remains of the building and ornamental materials of the Roman settlement. Based on what archaeological excavations have uncovered over time and the typology that characterises the materials that flowed, in various forms, into the monastic structures, it is possible to state that the space occupied by the building corresponds to an area covered by a vast necropolis. Examining these elements of re-use in the few surviving parts of the monastery, a singular concentration of them can be observed in the structures rising on the south-west side, corresponding to the main entrance of the present-day building. This sector, wrongly interpreted in the past as the façade of the ancient church building, was instead more likely recognised as the probable entrance to the Chapter House [Rainini 2011]. This seems to be confirmed both by the modest lowered pointed arch above the small entrance, and, above all, by the overall spatial concept. The interior, characterised by a moderate difference in height (even more reduced originally, before the subsequent external accumulation of soil), is today reached by a short modern staircase that descends into a narrow corridor (*dromos*) leading to the meeting space. This is a recurring planimetric layout in the Chapter Rooms of Benedictine monastic contexts, where the variations depend mainly on the size of the room and on the greater or lesser gap between the inner and outer levels of the cloister. Of undoubted archaeological relevance are the two side walls of the short corridor. Both are entirely covered with large slabs made of the typical local limestone. These can be traced back to a well-known type of *antepagmentum* (covering clay slabs) that distinguishes the stone curtain of numerous monumental tombs widespread in the territory of Cingoli. This is certainly a sepulchral context, with a decoration consisting of two figures, one male (in the centre) and the other a female (only partially visible on the far left), interspersed with a large sword with a scabbard and a helmet with a wide cheekpiece. The repertoire introduces us to a well-known and widespread pattern, marginally varied in the type of armaments, also applied in other specimens coming from the areas adjacent to the monastic settlement, including one transferred to Cingoli in an unspecified period and currently walled up in Palazzo Si-

monetti [Rainini 2011]. The references of the various subjects to the social status of the deceased are quite explicit. The female figure, in the *velato capite* version, alludes to the *pietas* of the person buried, and the male figure is connected to the heroic dimension of his exploits while alive, with armaments that refer to prestigious war equipment and to the high rank in the military hierarchies to which the owner of the tomb belonged. A number of similarities, including an identical type of base moulding, the same nature of the limestone material and almost identical height measurements, make the hypothesis admissible that the different finds were originally part of a single funerary building, arranged in a continuous sequence. A specialised production, but of rather modest craftsmanship quality, with exclusively celebratory purposes aimed at leading members of the highest command of the Roman legions. On the outside of the building are elements dating back to the Roman period, mostly erratic, including a few epigraphic fragments with dedications that have been known for some time [G. Paci 1991; 2004]. Interventions of building re-use can be seen in the masonry on the north-west side, where large, squared ashlar reinforce the corner joint with the façade, and at the beginning of the south-eastern side. Here, where a small portico supported by three brick arches was added in an unspecified period, we find an ancient 'stylobate' column inserted in the corner and obtained by assembling two smooth limestone blocks of different types. The capital consists of an 'Attic base' of an inverted column with a pair of bulls turned into an echinus and with the plinth used as an abacus. The most significant finds are introduced on either side of the entrance portal. These are two pilaster fragments, just under one metre high, which present decorative repertoires of a naturalistic type, inspired by Middle and Late Hellenistic prototypes. Both are characterised by the insertion at the ends of broad leaves with scalloped margins, in one, and with a four-lobed palmette in the other, with decorative repertoires that can be placed between the late first century B.C. and the Augustan period. We are in the presence of a stylistic matrix that, together with the same compositional conception and the coincidence in size of the two specimens, proves their belonging to the same original architectural context within which they must have formed a pair.

The workmanship of the shafts and capitals limited to the front face, the small dimensions and the evident identity of the production workshop lead one

to recognise in these artefacts two pilasters placed, probably, at the ends of a funerary aedicule.

SS. Quattro Coronati

Cristiano Cerioni

The church of Santi Quattro Coronati (the four crowned ones), resting on a hill that medieval sources refer to as *Colle Bianco*, is located a few kilometres from Cingoli, along the communication route that, since Roman times, linked this municipality to *Aesis*, today's Jesi. It is mentioned for the first time as the church of saints Salvatore and Cornelio in 1130, and the presence of canons who followed the rule of Augustine is attested in 1142 [Cherubini 2001]. Starting in 1153, the dedication to SS. Quattro Coronati appeared next to that of St. Salvatore [Bernardi 1983], but this was a weak dedication since in 1187 the church was only recorded with the title of St. Salvatore [Giulianelli 2019]. In the 13th century, this title disappeared in favour of the definitive title of SS. Quattro Coronati. After various vicissitudes, including the commendatory experience, in 1861 the rectory became private property and was transformed into a farmhouse that, having fallen into disrepair following a long period of neglect, was recently restored [*Abbazia Santi Quattro Coronati*]. Artefacts dating back to Roman and early medieval times have been found in the area where the rectory is located, although no archaeological traces attest to the existence of settlements prior to the appearance of the religious complex in the 12th century [Rainini 2011].

The current church has a single nave ending in three apses. Inside, the building has a wooden ceiling supported by two pointed arch-diaphragms starting from the floor. They represent the most important element from an architectural point of view together with the presbytery, divided by two square-plan pillars into three interconnected rooms, the central one is barrel-vaulted and the other two covered with cross vaults. This conformation is the result of various construction events that determined, as often happens, profound changes in the interior space [Cerioni 2022, 98-107; Accrescimbeni-Accrescimbeni 1993-1994].

The oldest structures are concentrated on the eastern side, undoubtedly dating back to the Romanesque period, as shown by the type of masonry with well-squared sandstone ashlar of homogenous dimensions; the tiers that are only connected to the wall in a few places, as is also the case in neighbouring buildings (St. Maria in Valfucina, St. Urbano all'Esinante); and the simple workmanship of the hanging

arches with tier elements and saw-tooth decoration. Also belonging to this phase is the one-metre-high strip of wall that stretches uninterruptedly from the apsidal area to about halfway up the north side wall. What remains also allows us to obtain decisive information on the type of floor plan and suggests that the building originally had three naves.

Inside, where the plaster has fallen off - on the two side apses and on the easternmost sections of the side walls - a wall face composed of well-squared stones arranged in regular rows emerges. These are similar construction features to those that can be observed in the outer apsidal area. Other masonry evidence allows us to know the articulation of this church in a little more detail: in particular, some elements near the apses indicate that the aisles were covered with cross vaults, a hypothesis confirmed by the presence of some half-columns outside the church. The gabled façade is made of well-squared stones arranged in regular rows with occasional breaking. A masonry type very similar to that seen in the apses, but a careful examination of the stratigraphic relationships reveals that it belongs to a later period. The portal and oculus, on the other hand, were built in the 16th century [Rainini 2011, 124]. In this second construction phase, the Romanesque single lancet window of the central apse was replaced by a new window decorated in the intrados with bas-reliefs - no longer extant, but of which photographs dating back to the 1870s remain [Cerioni 2021, 105] - depicting a quadruped with its head turned backwards, from whose jaws vine branches with bunches of grapes sprout out reaching the arch above, the latter of which is of pointed arch surrounded by a notched cornice. The shape and style of the leaves, very similar to those covering the two internal capitals on either side of the central apse, suggest that the rebuilding of the presbytery and the construction of the diaphragm arches were also part of this extensive building intervention. From the interior of the church comes a fragment of sandstone slab (31 x 27 cm) where the Virgin is graffitied in the act of receiving the angel's greeting (fig. 19), accompanied by the inscription [*Fiat m]ichi s(e)c(un)d(u)m v(er)bu(m)*], probably dating back to the 8th-9th century [Avarucci-Salvi 1986; Rainini 2011].

The City

Accademia Albrizziana

Luca Pernici

The Academy was established in Cingoli between 1742 and 1747 at the behest and under the auspices of Pompeo Compagnoni (1693-1774), as a colony of the Academy founded by the famous Almorò (Ermolao) Albrizzi (1695-1764), “to enliven the minds flourishing in Cingoli” [Compagnoni 1782-83, IV, 486]. Already in contemporary sources, the name of the Academy fluctuates between ‘Albrizziana’, ‘di Scienze e di Erudizioni’ and ‘di Scienze ed Arti liberali’ [Granata 2018, 8]. The Academy, whose meetings were

held in the city palace of Pompeo Compagnoni, was short-lived, and plausibly died out with the passing of its promoter. Vice-president and animator of this Academy was, as indicated by Compagnoni, Marquis Francesco Maria Raffaelli. To the Academy’s brief activity, we owe a document of considerable interest for the history of the city, the *Pianta storico-topografica della Città di Cingoli* (Historical-topographical map of the city of Cingoli, fig. 27).

Accademia degli Incolti

Luca Pernici

Already established in the first half of the 17th this was the first and most prestigious academy to be established in Cingoli. The bishop of Osimo and Cingoli, Pompeo Compagnoni, in a letter sent to the Marquis of Cingoli, Francesco Maria Raffaelli, dealing with the foundation of the Academy, wrote: “if we are to adhere to any tradition, it seems that an Academy was established in Cingoli under the title of the Incolti as early as the 15th century” [Filippo Raffaelli 1846]. The exaltation of the very secular concept, already Socratic and properly humanistic,

of the awareness of non-knowledge as the presupposition and starting point for any real cognitive path is plausibly at the basis of the name of this Academy, whose symbol is an uncultivated field on which a plough rests, with the motto *Donec ad cultum* in the lap. The Accademia degli Incolti – the main aims of which were identified in the diffusion and care of “Litteratura, Musica, e Recitazione” – represented an illustrious local cultural reality until a large part of the 19th century [Accademia Incolti 1821].

Biblioteca Raffaelliana

Luca Pernici

The name of the library refers to the book collection of the noble family of Cingoli, the Raffaelli: an expression of the erudite interests and collecting ambitions of family members over more than two centuries. A major and important role in the growth of the library is attributed to Francesco Maria (Cingoli 1715-1789), who made the library a point of reference in the microcosm of patrician book collections that characterised the fabric of cultural institutions in the Marche region at the end of the 18th century [Granata 2018]. Already in 1765, the collection was not surprisingly mentioned in the account of his trip to the Marche region by Giovanni Girolamo Carli, who described it as “a grand library divided into three rooms” [Carli 1989]. A significant and prestigious reality then, and it was certainly with this in mind

that, after Francesco Maria’s death, his sons invited the famous scholar Joseph Anton Vogel (1756-1817) to catalogue it, taking advantage of his presence in the city, where he had arrived in the spring of 1797 to reorganise the city’s archives [Grimaldi 2018]. It was on this occasion that the distinctive possession note *Ex libris Bibliothecę Raphaelię* was probably affixed to the volumes. To cope with the family’s financial difficulties, the entire collection was put up for auction by the bookseller Dario Giuseppe Rossi of Rome in 1915 and then dispersed. On the occasion of this auction, held on 10-17 May 1915 in the premises of the Galleria Sangiorgi in Palazzo Borghese, announced in the journal “La Bibliofilia” a partial catalogue was published, limited to the description of only the theology section, which has been the only documentary sur-

vival of the collection until very recent acquisitions. At the time of its sale, the library was estimated to

have held around 13,000 volumes [Granata 2018].

Library of Palazzo Castiglioni

Luca Pernici

According to the inventory compiled by Count Ranieri Simonetti in the three-year period 1857-1859, there were 11,538 works in the Castiglioni library, a total of 17,522 volumes distributed in five rooms: each one dedicated to a specific subject, following the subdivision into: History, Philosophy, Theology, Literature and Law. The book collection, which began in the first half of the 18th century, had been enriched over time through the interest of various family members and with continuity until the early 20th century, under the banner of an ambition for encyclopaedism and erudition typical of the noble class of the time. An important role in the history of the Library was played by Francis Xavier (1761-1830), the future Pope Pius VIII. In particular, it was in the period following his ascension to the papacy that the

palace library experienced, for various reasons, its own 'golden age', with the arrival of editions of great value and rarity, both bibliographically and artistically [Fioretti 1995].

The Castiglioni library is currently kept in the Mozzi-Borgetti Municipal Library in Macerata, where it arrived, upon purchase from the heirs of Filippo Castiglioni, in 1935 [Sfrappini 1995] thanks to the interest of Giovanni Spadoni, honorary director of Mozzi-Borgetti from 1925 to 1940, who "having heard that the Castiglioni library in Cingoli was also in danger of being sold and dispersed like the Raffaelli library, began the difficult procedures to prevent this new and very serious damage to the cultural heritage of the Marche" [Spadoni 1937, 28-30].

Fonte del Maltempo

Francesca Bartolacci

Those who drink at the Fonte del Maltempo return to Cingoli every so often

Fonte del Maltempo (Fountain of Bad Weather) located within the city walls near Via Maggiore, later Corso Garibaldi (fig. 21), is attested as early as 1513. An ancient belief attributed miraculous properties to the water flowing from this fountain and it probably came from a reservoir that filled only after heavy rains. The public commitment for its construction and maintenance was considerable, not only for its function as a water supply but above all to lend

prestige to the main street where it was located. Restored to its current state in 1568 by the Lombardi workshop, pupils of Sansovino, the fountain has an elegant Renaissance structure reminiscent of a small altar. On either side of the fountain the coats of arms of the deputies were placed to which the coat of arms of Cingoli or, rather, a reference to that coat of arms, with a deer resting at the foot of a yew tree was added. This same motif also appears on the reverse of an apocryphal medal of Titus Labienus, published by the historian Orazio Avicenna [Appignanese 2004].

Palazzetto Silvestri

Luca Pernici

The construction of the building is owed to Eurialo Silvestri (1485-1565), one of the most illustrious members of the family, for the prestigious positions he held and for the merits he achieved. His figure is best known for the prominent role he played in the *entourage* of Cardinal Alessandro Farnese (1468-1549), even when he ascended the papal throne on 13

October 1534 as Paul III (1534-1549) [BCACi, *Fondo araldica civica*, Silvestri Eurialo]. Testifying to the familiarity with the pontiff in addition to the imposing and very rich Roman residence along Via dei Fori Imperiali, today Palazzo Silvestri-Rivaldi, are three paintings in which Eurialo is depicted next to the pontiff: two frescoes in Palazzo Farnese in Capra-

rola and an oil on canvas in the Chiesa del Gesù in Rome [Alfei 2003, 8-11]. Paul III granted Euryalus the privilege of flanking the scorpion, emblem of the Silvestri family, with the six lilies of the Farnese family in his heraldic coat of arms [Pernici 2007, 34-37]. In the refined sculpted pediment of the elegant portal of the small palace in Cingoli stands, surrounded by two dolphins, the bipartite coat of arms with the papal concession. The affixing of the coat of arms, the creation of the relative *fastigium* and the erection of the Palazzetto itself probably date back to the year of Paul III's election (1534), when the Municipality of Cingoli decided to name the main street (today

Palazzo Bernardi

Luca Pernici

The building stands in the medieval Spineto district, close to the Spineto Gate, on the southern side of the city. The structure occupies a portion, the one on the corner of Via della Polisena and Via dello Spineto, of an architectural complex that already existed in the first half of the 13th century, close to the city walls. The palazzo can be identified as the home of the main of the three historical branches of the ancient Bernardi family (documented in the city as early as the second half of the 13th century), that of the "Bernardi di Santa Caterina" [BCACi, *Fondo Araldica Cingoli*, Bernardi].

The structure, in its original conformation, should be dated to between the 14th and 15th century, finding significant confirmation in the elegant ogive portal

Palazzo Cavallini

Luca Pernici

The building, home of the ancient noble Cavallini family, stands at the entrance to Via Francesco Castiglioni. Built in the early 16th century by the jurist Pellegrino Cavallini, a doctor of both laws, as is mentioned in the inscription along the architrave of the elegant portal. In the arch frame is the inscription, a warning to passers-by: *MORTALIUM NEMO FOELIX*. In 1657, the building was purchased by the nobleman Federico Simonetti, who – as Vannucci writes – "built a bridge to join it to his house" (the overlooking Palazzo Simonetti). On that occasion,

Corso Garibaldi) after the newly elected pope. The stone inscription: *VIA FARNESIA ET PONTIFICALIS M.D.XXXIII*. was placed on the façade of the first house on the left hand side at the top of what is today Corso Garibaldi and it is still legible today [Appignanesi 1994, 107].

The commission to the famous painter Sebastiano del Piombo (1485-1547) of the valuable panel with *The Flagellation of Christ* for the Silvestri altar in St. Esuperanzio, now kept in the sacristy of the same church, is to be attributed to Eurialo, a distinguished antiquarian, art lover and expert [Pernici 2007, 34-37].

that marks the main entrance to the palazzo [Serrani 1999-2000, 60]. The building has a large garden close to the municipal walls, the original zone of respect of the defensive circuit; two towers stand on the portion of the walls bordering the garden, features of defence of the walled enclosure. At the beginning of the 20th century, the building became the property of the Gabrielli family, who made it their home. The new owners, around 1920, commissioned the painter Donatello Stefanucci to decorate some of the rooms of the palazzo. The artist painted frescoes featuring mythological-naturalistic subjects, including a "Leda with swan" and, for its undoubted reference to the town's heraldry, a "Diana with deer" [Pernici-Mogianesi 2012].

the new owner removed the Cavallini coat of arms from the façade (now kept at the civic museum) to replace it with that of his family, still *in situ* [Serrani 1999-2000, 80-82].

The building, of which the interiors have been altered several times, preserves the stone ornaments and Renaissance lines of the façade intact. After the construction of the cathedral and especially the adjoining parish house, was deprived of the prestigious view it had overlooking the town hall square.

Palazzo Cima

Roberto Lamponi

Located along today's Corso Garibaldi and is the result of various changes over the centuries. The building is linked to the important Cima family, which gradually extended and consolidated its power in Cingoli from the 14th century until the middle of the following century. The addition 'della Scala' originates from the family branch created in the mid-15th century with the marriage between Francesca Cima, the last member of the family, and Biagio Smeducci di Sanseverino. Much of the information about the palace has been handed down by Cingoli historian Niccolò Vannucci (1642-1715), who collected news and historical information about the city and its monuments in twenty-five volumes, now largely lost. The palazzo, located along the *strada Farnesia a mano destra per andare alla Piazza grande*, near the church of St. Girolamo and the Vannucci residence, underwent some works, between the 16th and 17th centuries, that can largely be attributed to the will of the brothers Masio and Pietro Giacomo, who increased the importance of the Cima-Della Scala family thanks to the numerous services rendered to the papal curia and the offices they obtained as a result. Pietro Giacomo became General of Arms of the Marca d'Ancona and Castellan of Perugia and was ascribed to the nobility of Ancona together with his brother Masio. The latter was instead ascribed to the nobility of Recanati and later held the office of Castellan of Ancona and

Perugia [Appignanesi 1981b]. The renovation and embellishment of the palazzo followed the rise of the family in parallel, as is also shown by the Marca governor Giacomo Bandini's permission to "connect several buildings by means of overpasses and to appropriate public spaces" [Appignanesi-Cipoltoni-Mazzini 1994]. Inside the palace, in a small courtyard, the family coat of arms is preserved as well as an inscription describing the virtues, military skills and political role of Benutino Cima (mid-14th century 1400), a leading member of the family and appointed senator of Rome by the pope [Avarucci-Salvi 1986, 156-160], used with the aim of recalling the ancient and noble origins of the Cima family, to reaffirm the prestige of the lineage and reiterate the close ties with Cingoli.

Inside the palace, most of the 17th-century frescoes have been lost due to neglect and prolonged abandonment of the building, but those from the later period are still visible, some by the painter Corrado Corradi (1781-1852) mainly depicting a mythological nature. Towards the end of the 18th century, the building was purchased by the Counts Pasqualini, who were the administrators of the property owned by the Cima family, and it later passed on to their heirs, the Marquises Pasqualini-Mattioli, who, in turn, sold it to Antonio Sbriscia Fioretti (1895-1965) in 1950.

Palazzo Cima 'della scala' and Palazzo Cima 'delle stelle'

Luca Pernici

As well as the large palazzo along Corso Garibaldi, two other important residences in the city, owned by the two main branches of the Cima family, the Cima della Scala and the Cima delle Stelle, should be referred to the ancient Cima family. Branches into which the family split in the period between the 14th and 15th centuries, when they each coined their own coat of arms placing, in addition to the palmette (emblem of *the family arbor*), one the ladder and the other the three stars [BCACi, *Fondo araldica civica*, Cima]. The palace of the Cima della Scala family is located in the structure on the corner of Corso Garibaldi and Via Amici della Marca, immediately next to the Town Hall, with which it shares the view

of the current Piazzale Risorgimento. Erected in the very early 16th century on top of previous structures (perhaps already owned by the family), this building, which has been remodelled several times, has preserved its elegant Renaissance-style façade along Via Amici della Marca. On the same side of the town's main street, slightly downhill, stands the residence of the Cima delle Stelle family. Raised to its present form in the same period as its predecessor, the palace preserves a precious portal on its façade sculpted in Renaissance style, on the architrave of which the inscription: *CANE TIBI ET MVSI* stands out [Serrani 1999-2000, 76-79].

Palazzo Simonetti

Luca Pernici

The two imposing buildings facing one another at the top and along a large part of today's Via Foltrani (formerly Via Armellina) were the town residences of the ancient and prestigious Simonetti family. Between the late 15th and early 16th century, the family renovated their ancestral homes, which had already been there since time immemorial, according to the taste of the time. The two structures, which were probably originally connected, were divided between the two main branches of the family at around 1590. Both buildings, which underwent internal alterations over the ages, have maintained their exterior façades substantially intact, with their elegant Renaissance lines, portals, and beautiful stone window

frames with rich decorations [Serrani 1999-2000]. The building on the left (which became the property of the Felici family in the second half of the 19th century, and under whose name it is now identified) preserves important archaeological evidence of antiquity walled into the walls of the entrance hall, including the famous inscription known as the 'dei Magistri' [Rainini 2011].

Above a door on the rear side of the palace on the right, along today's Via Castiglioni, there is an interesting inscription in Greek characters, plausibly 15th century, with a sapiential text: 'αρχή της σοφίας φόβος κυρ<ί>ου' [Avarucci-Salvi 1986, 151-152].

Palazzo Conti

Luca Pernici

Home to one of the oldest patrician families in the town's history, this sumptuous building stands next to the town hall and is one of the first patrician residences in Cingoli. On the façade, overlooking via del Podestà, stands the prestigious archivolted pointed arch portal, datable to the 14th century, on the keystone of which is the partially chiselled family coat of arms [Serrani 1999-2000, 72-73]. The construction

of the palace probably dates back to the mid-13th century, when, following the destruction by Cingoli of the *castrum Civitellae*, Ruggero di Gentile, with his son, Defensore dei Conti di Civitella, and their family members were forced to take up residence within the city walls [Appignanesi 1994, 110; Bartolacci 2020a, 21-22].

Palazzo dell'Archivio, formerly Episcopio, formerly Ospedale di S. Antonio

Luca Pernici

The building complex, with a large courtyard next to the church of S. Domenico, is the result of numerous building interventions following a succession of changes of use over time. The building was erected in the second half of the 15th century, probably between 1467 and 1484, as the seat of the hospital run by the Fraternalità di S. Antonio Abate, already in the city for welfare and health purposes since the second half of the 14th century. The stone coats of arms with the TAU are still visible on the pediment of the entrance door frames.

After the year 1725, which marked for Cingoli the reintegration of the bishop's see *aeque principaliter* with that of Osimo, the building was destined to become the bishop's see and underwent renovation

and embellishment works; These works would be renewed in the second half of the 18th century, when, based on a project by the renowned architect Andrea Vici, the façade was clad, the portico and courtyard were redesigned and the interior was modernised, with the construction of the entrance staircase, the extension and decoration of the halls and the renovation of the domestic chapel. In 1991, the building was sold by the Diocese of Macerata partly to the Municipality of Cingoli and partly to private owners. Since 2014, the portion owned by the Municipality, suitably arranged, houses the seat of the Municipal Archive [Pernici 2020a, 21].

Palazzo Franceschini

Luca Pernici

The building, home of the noble Franceschini family, stands in the medieval district of Spineto, adjacent to the homonymous gate, where it was erected by remodelling and joining previous structures in 1505. This lineage (attested in Cingoli since the 14th century and annexed to the noble class in 1547) made its fortune in the manufacture and trade of wool; an activity whose emblem is the sheep that, with the motto AUREO VELLERE NITENS, dominates the family coat of arms. [BCACi, *Fondo Araldica Cingoli*, Franceschini]. Of the original façade, profoundly altered due to the various changes in the structure

underwent over the centuries, the beautiful pointed arch portal with an arched cornice is preserved, and is, today, the crown of the later 18th-century portal [Serrani 1999-2000, 60]. The palazzo, built in the early 16th century, was the birthplace and residence of Sperandia, who is acknowledged to have been involved in Lorenzo Lotto's commission of the famous *Madonna del Rosario* and to whom the Venetian master himself, according to tradition, would pay homage by immortalising her in the figure of the elegant and splendid Mary Magdalene (fig. 22) [R. Coltrinari 2009, 226].

Palazzo Mucciolanti

Luca Pernici

The large building was erected, following the demolition of previous structures, by the Mucciolanti family in the second half of the 18th century. The Mucciolanti, of ancient popular and mercantile origin, had conquered a considerable fortune during the 18th century, so much so that, despite the obstacles posed by the patrician class, they obtained aggregation to the gonfaloniership from the Sacra Consulta in 1763 [BCACi, *Fondo araldica civica*, Mucciolanti]. Therefore, the start of construction of the palazzo should be referred to this date and was soon erected, although deliberately left unfinished after their project, perhaps due to their popular origin, of a monumental columned portal supporting a grandiose balcony had been rejected. Certainly, the considerable projection onto the public street of such an architectural element would have represented an

excessive and inappropriate encumbrance [Appignanesi 1994, 89]. The seat of the building, the only one in the city entirely clad in polished stone, is majestic and elegant, although it lacks, like the entrance, the statues that probably had adorned its niches in the original design. Today, the building houses the headquarters of the "Liceo G. Leopardi", after having been the seat of the Istituto Magistrale from 1948-'49, the year of its establishment, and before that, it had been the new headquarters of the Regio Istituto Tecnico Superiore from 1940 [Bacelli-Topa 2002, 49-50, 68]. The current Cinema-Teatro Farnese, inaugurated on 27 August 1955, was built on the site of the original courtyard of the palazzo between 1954 and 1955 [BCACi, *Fondo edifici Cingoli*, Cinema-Teatro Farnese].

Palazzo Onori

Luca Pernici

The elegant building, the town residence of the illustrious Onori family, faces the church of St. Domenico. The family, originally from Staffolo, was linked by kinship to the family of Aldo Manuzio, which was to become extinct in Cingoli with Maria, daughter of Paolo Manuzio, who married Alessandro Onori in 1597, as an inscription in the church of St. Giacomo [Bartelucci 1961] also recalls. The Onori

family acquired the building, which already existed, around 1580, restoring it in the architectural style of the time. The façade, with its solid rusticated portal with typically Renaissance lines, is characterised by two orders of windows, framed in stone, where the inscription DE HONORIS can be seen interspersed with the family coat of arms (the rose between two silver half-moons). On the architrave of the central

window on the second floor stands the inscription with the motto/monitum NIL NISI TURPIA TIME [BCACi, *Fondo araldica civica*, Honours]. The interior preserves intact on the main floor remarkable wall

Palazzo Pergoli

Luca Pernici

The sinuous structure is the home of the ancient Pergoli family, of merchant origin, attested in Cingoli since the 15th century [BCACi, *Fondo araldica civica*, Pergoli]. Having obtained the enrolment in the noble class in 1574, even this family extended their home and made it more decorous by merging, as was customary, previous adjoining dwellings [Appigna-

Palazzo Puccetti

Luca Pernici

This elegant aristocratic building, formerly the home of the noble Blancatelli family (which died out in the second half of the 17th century), was purchased by the jurisconsult Bartolomeo Puccetti around 1680, and restored to its current state by his son, Pio Giovanni, after the aggregation to the city gonfaloniership in 1719 [Appignanesi 1994, 107]. On the façade, the sumptuous portal stands out, adorned with two superb stone Telamons (fig. 23). On either side of the entrance corridor, symmetrically distributed, are four doors surmounted by the coats of arms of matrimonial alliances between families of the noble class of the time. Along the corridor, beyond a fine wrought-iron door featuring coloured glass in

Palazzo Raffaelli

Luca Pernici

An imposing noble building, one of the largest in Cingoli, home to the noble and illustrious Raffaelli family. On one façade is the monumental entrance portal embellished with Doric columns supporting a small balcony, while on Corso Garibaldi is the main portal, with the noble coat of arms (a crowned eagle placed on an echelon, flanked by two comets, with the AR monogram at the bottom). The two orders of windows on both façades present the elegant rhythmic alternation of stone cornices with vaulted and angled pediments. The Raffaelli family, from Gubbio, their city of origin, moved to Cingoli with Sebastiano in 1553, following his marriage to the Cingoli-born noblewoman, Maria

decorations in Renaissance style, with grotesques and mythological scenes. In the courtyard, walled in a niche, is a marble female head from the Roman period.

nesi 1994, 109]. The curvature of the palace façade renders well the Baroque idea (albeit of an incipient Baroque) of movement applied to architecture. The protruding profile of the elegant portal and the large leaf surmounting the keystone, dividing the arch into two semi-arches terminating in volutes, also refer to the Baroque manner [Serrani 1999-2000, 95-96].

Art Nouveau style, there is a charming Italian-style hanging garden, adorned with flower beds, planters, statues and waterspouts: the secret treasure of this fine example of early 18th-century architecture. On the main floor, which has the original wall decorations and valuable paintings on canvas in many rooms, there was originally a theatre hall, during the 18th and 19th centuries, one of the most important and active in the city. Evidence of the activity of this space and of the family's interest in music and theatre is given by the full-bodied and precious music collection bearing the same name, largely unpublished, now preserved in the Library of the Conservatory of Bologna [Del Priori 2022].

Maddalena Mucciolanti. The family was aggregated to the town gonfaloniership in 1645, with Sebastiano junior, and the construction of the palazzo, later extended to its present size, probably began then [BCACi, *Fondo araldica civica*, Raffaelli; Appignanesi 1994, 90]. The building, adorned with richly decorated halls, housed one of the largest and most important private libraries in the city. In the atrium of the palace, two epigraphs from the Roman era are embedded in the wall, testifying to the antiquarian and archaeological passion of many of the family members, primarily the historiographer and antiquarian Francesco Maria Raffaelli (1715-1789) [Pernici 2011].

Palazzo Sacchetti

Luca Pernici

The building, once the home of the Sacchetti family (attested in Cingoli since the 15th century, and annexed to the noble class in 1591), stands in the medieval district of Spineto, where it was erected in its current form in the early 16th century, remodelling and joining previous structures, opposite Palazzo Bernardi [BCACi, *Fondo Araldica Cingoli*, Sacchetti]. The

structure has maintained the original appearance of the façade, in Renaissance style, with a double row of windows with stone cornices and a rusticated ashlar portal [Serrani 1999-2000, 91-94]. Interesting medieval architectural elements and structures are clearly visible in the masonry of the building, evidently referable to earlier monumental situations.

Palazzo Silvestri

Luca Pernici

An imposing noble building, home to one of the oldest and most important patrician families in the city's history, to which Francesco Silvestri, bishop of Florence from 1323 until his death in 1341, also belonged [BCCi, *Fondo araldica civica*, Silvestri].

The architectural layout and the meticulous decorative design of the palazzo, which is still clearly visible today despite numerous alterations, date back to the height of the 16th century. The start of the building work could probably be placed in the aftermath of that 1533 – the year of the official papal recognition of the noble class in Cingoli – when the family was ascribed to the city's patriciate, thus a celebration of the prestigious public recognition. Passing through a large archway, located halfway along Corso Garibaldi, on which the original portal stood, one enters the palace courtyard (today a public space), protected by a monumental loggia. From here, the two wings of the building are clearly delineated, to which two decorated portals gave access; only one of these has survived and bears the inscription: MORTALIBUS NIHIL ARDUM EST on the architrave, interspersed with the coat of arms with the scorpion emblem [Avicenna 1644; Appignanesi 1994, 88].

Inside, several richly decorated rooms are preserved, bearing witness to the splendour the family experienced. On the right wing, on the main floor, there is still the ancient theatre hall, with a monumental proscenium, featuring three arches, sumptuously decorated, two imposing masks and valuable statues depicting the four seasons. This space was one of the oldest and most important music and theatre venues in the city, where activity has been documented with certainty since at least the second half of the 16th century [Morell 2019]. The building housed the headquarters of the local 'Accademia degli Incolti' between the second half of the 18th century and for much of the 19th century. The rear portion of the building is now the seat of the local Circolo Cittadino [Mosca-Lippi 2010, II, 141-142].

Opposite the palazzo, on the other side of the city's main street, the no longer existing church of St. Maria in Valverde – which is to be considered annexed to the palazzo and to which it was connected by an underground passageway – was the temple of the Silvestri family *de immemorabili iure*, as recalled by an epigraph, formerly in the church, now in the municipal library building [Appignanesi 1994, 86].

Pieve di St. Maria (later St. Filippo)

Ivan Rainini

The parish church of St. Maria is considered by various scholars to be the primitive cathedral of the early Christian diocese of Cingoli dating back to the 5th-6th centuries [Cherubini 2001; Mariano 2009], and was completely destroyed during the Lombard invasions. This claim, which is substantially based

on the content of the *Life* of Bishop Esuperanzio, on whose authenticity there is more than one doubt, and without the support of other archaeological and documentary evidence, has been questioned by various sides [Pani Ermini 1983; Avarucci 2017; Bartolacci 2020a]. The only certainties regarding

chronology, lacking systematic archaeological investigations, are those that can be derived from the parts of the church that were not involved in the drastic 17th-century renovations, from which it can be deduced that the building was built between the 12th and 13th centuries in pure Romanesque style. The church, elevated to Provostship in 1461 and to Collegiate church in 1530 by Pope Clement VII, following his move to the Congregation of the Oratoriani Filippini in 1664, acquired Baroque forms in the style of Borromini by the Roman architect Giovan Battista Contini (1642-1723). We owe to his intervention the transformation of the interior and part of the exterior of the building that almost totally incorporated the structures of the Pieve di St. Maria, except for the western side where the façade is located and some circumscribed portions of the perimeter walls [Mariano 1997; *Lo Spazio del Sacro* 2009]. The façade retains its Romanesque layout almost in its entirety: despite evident alterations that partly involved the upper part, its layout substantially maintains a precise model – consisting of a structure reinforced by two narrow pillars (only the one on the right has been partially preserved) and three-sided with a slightly projecting central body – applied in more than one monumental context in the area, so much so that it has been hypothesised that there was a real ‘school’ of master stonemasons and builders in Cingoli. The façade features a large round-arched portal with a splay of alternating small pillars and columns, surmounted by a small rose window with a buffered bottom, a sober but elegant artefact from the early decades of the 13th century, with two small Romanesque single lancet windows symmetrically arranged on either side. Inside today’s building, apart from an isolated pictorial fragment hinting at the existence of an older medieval decorative cycle obliterated by 17th-century superstructures,

only the single-apsidal crypt partly survived the original building plan. The large hypogeum, of the ‘oratory’ type with three naves preceded by a rectangular room, was somewhat spared by the 17th-century transformation at least in its overall layout and in some elements, such as the pair of dividing columns and the notched cornices on the east wall. In the external medieval walls of the church, there are traces of archaeological rubble fragments, but in a much smaller percentage than can be found in numerous religious buildings that arose mainly out of the church and in the vast suburbs. The dislocation of these spoils is concentrated in two circumscribed sectors of the masonry: near the apsidal area, where there is a massive sequence of medium-small ashlar made of the typical reddish ‘breccione’ of Cingoli that assume the appearance of a high supporting plinth, and in the left corner junction of the façade where the considerable difference in height of the street level justifies the realisation of a compact curtain of large ashlar and smaller limestone blocks arranged to counter lateral thrusts. The particular static vulnerability of this wall section is also confirmed by the 17th-century creation of a robust and high terrace, leaning against the medieval façade, in order to create a solid buttress supporting this part of the building. The typology of the spoil, in some cases technically quite accurate but morphologically anonymous, makes the identification of potential architectural areas of origin problematic. The most probable hypothesis is based on the location of the *pieve*, situated near the western offshoots of the Roman settlement extending further down the valley (present-day Borgo San Lorenzo). One cannot, therefore, exclude the existence of modest residential and/or productive units scattered in the western part of the Roman town that were exploited as spoil sources.

St. Benedetto

Luca Pernici

After almost a century from their first settlement in the territory of Cingoli, in the Montenero forest and the building, on the site of the ancient St. Maria della Fara, of the church and monastery of St. Bonfilio, the monks of the Order of San Silvestro di Montefano began the construction of a new settlement within the city in 1327. The construction process is described in a document of the same year 1327, where it is mentioned that the bishop of Osimo Sinibaldo granted Accursio di Picone (or Pizone) da

Cingoli the licence to build a church named after of St. Benedetto *in propria domo, in contrata Gironis*, in the area of the *castrum vetus*. The bishop himself is present at the laying of the foundation stone *cum moltitudine clericorum secularium et religiosorum sibi astancium cum iubilatione cantus dicens: Veni creator Spiritus*. The union of the new seat with the *extra moenia* seat of St. Bonfilio is then witnessed on 15 June [Pernici 2007; Avarucci 2017]. The event of the building, with memory of the name of the founder

Accursio di Picone, is commemorated by an epigraph, today walled on the façade of the church, on the right side of the portal [Avarucci-Salvi 1986, 90-94]. The church proved almost immediately insufficient to cope with the attendance of the population, who had evidently welcomed the presence of the new monastic community within the walls, so much so that, as early as 1340, bishop Sinibaldo, responding to a supplication by prior Andrea da Cingoli, granted the friars “licentiam et liberam potestatem” to rebuild the church, enlarging it “in longitudinem et amplitudinem” [Avarucci 2017, 203]. The monastery of St. Benedetto later shared with that of St. Bonfilio the title of seat of the Sylvestrine family in Cingoli for more than three centuries, but *de facto* imposed itself from the very beginning as the main residence. Already by the end of the 14th century, in fact, most of the monks had moved to the city monastery. In 1681, the transfer of the relics of Bonfilio to the church of St. Benedetto sanctioned the definitive abandonment of the ancient monastery *sancti Bonfilii vel sancte Marie de Fara* [Pernici 2007].

In the total lack of documentation relating to the 15th and 16th centuries, one significant piece of information is the valuable painting from the second half of the 16th century depicting *Our Lady of Mercy with saint Benedict, saint Sylvester, and the Souls in Purgatory*, attributed to the Carracci, an altarpiece that forms the backdrop to the church’s high altar. Between the 1920s and 1930s, the building underwent major construction work that resulted in the structure that we can still admire today in its essential lines. The new church was consecrated by the bishop of Osimo and Cingoli, Cardinal Lanfredini, in August 1735 [Maran 1979, 346]. The various interventions, testimony to the high degree of local

St. Domenico

Chiara Cerioni

According to tradition, the church dedicated to St. Dominic in Cingoli was built when the saint was still alive [Avicenna 1644; Gamurrini 1688] or even founded by Domenico himself [Forte 1971]: this belief, although understandable, is completely unreliable. In actual fact, the church was built no earlier than 1303, the year in which it is mentioned in the testament of Gentile di Corrado da Rovellone, who left 25 liras for the building of the church of the Friars Preachers of Cingoli. The foundation was also supported by the Commune, which granted, in the 1325 statute, the friars 15 liras [Bartolacci 2020a]. The

craftsmanship, such as the monumentalisation of the reliquary of St. Bonfilio, the numerous pictorial, wooden and sculptural decorations, the stuccoes and the scajole, should be placed within this building site, the production of some valuable paintings such as *The Resurrection of Lazarus* and *The Offering of Judas Maccabeus* by the Cingoli-born painter Gregorio Ferri and the painting, by an unknown author, of *Saint Charles Borromeo and Blessed Bartolo da Cingoli* [Pernici 2022a]. At the height of the 18th century an episode of great significance for the history of St. Benedetto and, at the same time, for the cultural history of Cingoli occurred, namely the complex and at times singular story of the monastery *libreria*, which constitutes the original nucleus of the Cingoli municipal library [Borraccini 2001]. The Sylvestrine monks were forced to leave St. Benedetto during the Napoleonic suppression of religious orders on 4 June 1810, following the decree of 25 April of the same year. They would never return. The church was ceded in 1825 to the local Confraternity of the Suffrage and then to the Franciscan Tertiary nuns already living in St. Spirito [Pernici 2021]. The church was reconsecrated by Bishop Giovanni Battista Scotti in 1903 after some restoration work that took place in the mid-19th century. In the same year, the organ built by Gaetano Callido for the church of St. Spirito was moved by the organ builder Alceste Cioccolani. In 1933, the nuns joined the Franciscan Tertiaries of the Monastery of St. Anna in Foligno, an order that still owns the building today. The convent building is partly inhabited by the nuns, and partly, used as the municipal home for the elderly since 2001. The church is closed due to inaccessibility following the 2016 earthquake.

church and the convent were inside the city walls, in the immediate vicinity of the main square, the centre of the city’s political and religious life. Only a few traces remain today of the original medieval construction of the church, as it underwent on more than one occasion remodelling works, especially during the 16th century, until its total reconstruction in the 18th century. Analysis of the remains of the wall structures allows us to make some hypotheses on the original conformation of the church of S. Domenico, whose plan must have been very simple, with a single nave, no transept and concluded by a polygonal

apse flanked by two side chapels. The church was probably covered by a truss roof, the most common type for this plan layout. The first tampering with the medieval building dates back to the 16th century and mainly affected the interior of the church, as many of the city's noble families built their tombs there and erected chapels and altars. At the end of the 17th century, there is evidence of ten altars in addition to the main one [Raffaelli ms. Jesi]. Due to the 18th-century reconstruction of the church, it is not possible to know with certainty how and where these chapels were built. Various hypotheses have been made regarding the presence of the *Madonna of the Rosary*, painted by Lorenzo Lotto in 1539, for which a new apse was built [Zampetti 1953, 23-24; Lopo 1988-1989, 30-33]. The construction of the bell tower, the remains of which can still be seen on the wall of the church, and of a library building, built in 1519 at the expense of Monsignor Giovan Pietro Simonetti, also dates to the 16th century, as recalled by the two inscriptions on the side walls of the first altar on the left. The architectural layout that can still be seen today was realised in the 18th century, when it was decided to completely rebuild the church that was in ruins around 1727 [*Delle chiese esistenti ms.*, 186]. The building was then demolished, and its reconstruction begun around 1740 to a design by the architect from Arcevia Arcangelo Vici (1698-1762), and then continued by his son Andrea [Busiri Vici 1953]. In the structure of 18th-century S. Domenico, little attention is paid to the exterior, especially to the façade, which has the characteristic form of a gabled crowning, devoid of any cladding and built with alternating brick and stone ashlar segments of different shapes and sizes. These segments are only interrupted by the opening of the three portals and the simple arched window of the central portal. The little interest in the façade, which has remained unfinished, is reflected inside with a design studied down to the smallest detail. Of the old layout, the longitudinal development is maintained, enlarging it into an elliptical space preceded by an endonarthex serving as an entrance and completed with a large

presbytery having a semicircular termination. Four chapels open onto the central hall, determined by bundles of pilasters that end with a tripartite entablature, itself surmounted by a subsequent attic on which the dome is set. Protruding from the sides of the triumphal arch are two chancels where, in the one on the left, the remains of an ancient organ are preserved. Andrea Vici completed the reconstruction of the church in the second half of the 18th century, presumably around 1790, the date to which the two canvases by Giannandrea Lazzarini, *Saint Vincent Ferrer in the act of preaching* and *Saints Peter and Paul entrusting saint Dominic with the task of preaching the Gospel*, date back to, placed respectively in the first altar on the right and the first on the left, and the two by Nicola Monti, *Christ Crucified*, *Our Lady*, *saint John the Evangelist and the Three Marys* in the second altar on the right and *Glory of Dominican Saints* in the second on the left [BCACi, *Fondo S. Domenico*]. Among the works placed in the interior of the church in the 18th century is the painting *Saint Vincent Ferrer Delivering Divine Absolution to a Dying Girl* by Pasquale Ciaramponi, originally placed on the counter façade. No significant changes in the structure of the church were made in the 19th century, but the convent was affected by the suppressions that led to its final closure [Appignanesi 1981a, 1]. Among the recent vicissitudes concerning S. Domenico, we recall the earthquake of 1997, which caused extensive damage to the structure. The church was only reopened in 2004 following restorations, but, after the 2016 earthquake, it was once again unfit for use and closed to the public. The altarpiece by Lorenzo Lotto, the 15th-century fresco by the Salimbeni brothers, found in a cavity in the 14th-century apse and removed in 1952 [Minardi 2008], and the canvas by Ciaramponi that were kept inside it are currently on display in the Hall of Coats of Arms of the Municipality of Cingoli [Pernici 2017], while the other works are temporarily stored in the deposits of the Civic Art Gallery, awaiting the reopening of the exhibition halls.

St. Francesco

Cristiano Cerioni

The Franciscans settled in Cingoli before 1235, initially near Borgo San Lorenzo and then, by 1244, in the little urbanised area between the *castrum vetus* and the *castrum novum*, still occupied today by the church of S. Francesco. It was probably the arrival

of the Franciscans that led to the construction of the large walls enclosing the town. In the following years, the convent received numerous testamentary legacies and the church was chosen by many inhabitants of Cingoli as their burial place. Among these

were the Cima family, who made it their shrine [Bar-tolacci 2020a].

The church has undergone numerous alterations over time, such as in the façade and interior cladding, which took place in the 18th century. On the external side walls, in the bell tower and in the apse, structures dating back to the oldest phase are mixed with evident building interventions undertaken in later periods. Here too, as in other 13th- and 14th-century buildings in Cingoli, the masonry of the first construction phase shows a particularly accurate technique: the stones, well squared and flattened, generally of medium size, compose a regular masonry texture, almost always without interruptions, proving the high technical level mastered by the workers but also the considerable resources made available by the Franciscans. It is not easy to date this initial phase precisely. The Franciscans, as we have seen, settled here in the early 1240s, but a masonry technique such as the one we see used in the external walls of the church is only attested in the second half of the century, and not in the immediate vicinity of Cingoli but in the abbey of S. Salvatore di Valdicastro, near Fabriano, where *magister* Tebaldo – whose provenance from Cingoli, or, in any case, his close ties with works by craftsmen from Cingoli built in the following years, are unquestionable [Cerioni 2021, 172-174] – signed the monumental transept. More reliable information on the chronology of the church can be obtained from the rich portal that opens on the south wall and that was initially believed to have been placed in the façade “from which it was later removed to be placed on the right-side wall” [Cherubini 2001]. However, careful examination does not confirm this thesis: the walls on either side of the portal, in fact, present perfectly vertically aligned ash-lars that appear intact and without the slightest sign of rework, from which one can deduce that it was placed there from the very beginning (fig. 24). The splayed portal has three orders of pillars interspersed with a pair of small columns on each side, the innermost one tortile, the other segmented. The outermost pillar is decorated with a motif of acanthus leaves arranged in pairs and facing each other. A double stem frames them and, at the same time, binds to the adjoining figures with a double intertwining. The pillar, in the outer band, ends with palmettes alternately facing inside and outside the portal. The round arch, set on a capital band, follows the articulation of the vertical structures, and contains a lunette with a small statue of saint Francis.

The typology of the artefact and the decorative elements bring the portal close to those of the churches of St. Egidio and St. Francesco in Staffolo (Ancona), of St. Nicolò in Cingoli (formerly located in St. Esuperanzio) and partly to the one currently located in the church of St. Esuperanzio, although with some significant stylistic and morphological differences: the phytomorphic figures of the Staffolo portals show an accentuated naturalism, while they take on a more stylised form in St. Esuperanzio and become more rigid, acquiring a more markedly geometric character, in the portal of St. Francesco. In spite of this, there is no doubt that the stone carvers of St. Francesco fully adhere to that repertoire of forms that the workshops of Cingoli used perhaps between the 1270s and 1280s, and the year 1295, engraved by *magister Iacobus* in the lunette of St. Esuperanzio, could be a reference point for dating the portal of the church of St. Francesco as well. We are some time away from the early 1240s, when the Franciscans moved to this part of the city, and therefore it is probable that the friars used another church for some time, at least until work on the construction of the monastic premises, which normally, but not always [Cerioni 2012, 21-25; 118], preceded the erection of the sacred building, was well advanced. Not infrequently the sources tell of building work that went on for decades, often due to the lack of available resources, sometimes for a change of project or various adversities [Muccioli 2005, 15-16; Cerioni 2012, 33-37]. In this regard it is necessary to reflect on how much the earthquake of 1279, well described by Salimbene de Adam, might have affected the progress of the building work of S. Francesco: *Eodem anno [...] factus est terremotus, adeo magnus in Marchia Anconitana, quod due partes Camerini submerse sunt, et multi homines utriusque sexus perierunt. Fabrianum, Matelica, Callium, Sanctum Severinum et Cingulum, omnia ista castra sunt dirupta* [Salimbene de Adam 1999, 759; Avarucci 1986, 193-194; Rainini 2011, 97]. The walls of the church do not bear a trace of this event, which could suggest that the construction of the building began at a later date. Some buildings in Cingoli and the surrounding area, with structures certainly built in years prior to 1279, such as the rectory of SS. Quattro Coronati and St. Esuperanzio, instead, bear the signs of radical reconstruction work certainly carried out following collapses that cannot be unrelated to that earthquake.

St. Girolamo

Francesca Bartolacci

The church was founded in 1336 at the behest of the bishop of Cervia, originally from Cingoli, Esuperanzio di Giacomo di Lambertazio, who was present together with the bishop of Osimo at the laying of the foundation stone. The church, endowed by Esuperanzio and completed by his heirs, was built *super stratam maiorem ab uno latere ex parte antea*, along the main road of Cingoli. The epigraph testifying to the foundation of the mediaeval structure is still preserved,

St. Lucia

Chiara Cerioni

There is no certain information about the foundation of the Augustinian convent and church in Cingoli. The complex is considered by local historiography to be of great antiquity and to date back to 1244, but no source confirms this dating. The first documentary attestation of the church dedicated to St. Lucy dates back to 1255, where it is described *apud murum castris*, suggesting that the church was originally located close to the western walled perimeter of the city of Cingoli and that, only later, probably towards the beginning of the 14th century and in any case before 1364, it was moved to its current location, in a more visible position along the medieval *via maior*, today's Corso Garibaldi [Bartolacci 2020a, 100]. The church underwent heavy work starting in the 17th century, when the original architectural layout was lost: the roof was rebuilt and the outer wall fortified in 1618, and the bell tower collapsed in 1644; the vault was rebuilt and the high altar was moved forward in 1700 [Mariano 2004, 190]. The total reconstruction of the Augustinian complex was completed a few years later: work began on the new convent building in 1734 and the church was demolished to build a new one to the design of the Fano architect Francesco Maria Ciaraffoni in 1780. An account referred by the Augustinian friar Luigi Pastori reports that an appraisal had been carried out by the architect in 1779 who had judged it to be in a serious state, with danger of immediate collapse of the roof and ceiling [Centanni 2008, 10]. The restoration work, which was completed in 1786, involved the entire structural aspect, as well as the modernisation of the organ choir and the church furnishings. The ten side altars, five on each side, which were already inside the church in the 17th

although detached from its original location on the façade and walled up inside the church, as well as the elegant bas-relief depicting St Jerome immersed in the study of the Holy Scriptures and shown while turning a page [Bartolacci 2020a]. The interior was completely restored in 1678 as an epigraph testifies. In 1902 the façade was also restored at the expense of Marquis Filippo Castiglioni to a design by Federico Stefanucci [Appignanesi 1994; Avarucci-Salvi 1986].

century, were also maintained after the 18th century renovation, the patronage of which belonged to various Congregations and families from Cingoli [Cicconi 1994, 177; Raffaelli ms. Jesi]. It is necessary to mention at least two works, a fresco, and a canvas, among those already located inside the church. The fresco dated 1455 and attributed to the painter from Pesaro, Giovanni Antonio Bellinzoni, depicts a *pietà* with two saints. The fresco, which decorated a wall of the church, remained inside – despite the change of use to private residential use – until 2012, when it was detached, restored and transferred to a wooden frame, and is currently kept in the Hall of Coats of Arms in the Town Hall of Cingoli [Pernici 2017, 13]. The canvas by Giovanni Pagani da Monterubbiano, signed and dated 22 May 1506, represents the iconographic theme of the Madonna del Soccorso and depicts Mary coming to the aid of a mother to free her son from the devil. The canvas, purchased in 1861 by Napoleon III, was deposited in 1863 at the Montpellier Museum where it remained until 1876, when it was transferred to the Musée du petit Palais in Avignon and then sent to the Louvre, where it is currently located.

The convent was definitively abandoned following the suppressions of the Kingdom of Italy and post-unification. All that remains of the church today is the unfinished 18th-century façade, while the interior has been converted into a private residence. The upper part of the original 14th-century wall with a niche in the church is still visible. The convent has preserved its load-bearing structures and façade almost intact, despite the adjustments made to make it functional for its new use as a school building [Mariano 2014, 190].

St. Maria Assunta

Silvia Blasio

In March 1564, the *Consiglio di Credenza* of the Municipality appointed a commission to determine the most suitable location for the construction of a new collegiate church, suited to the needs of the population, and to choose the architect to be entrusted with the task. It was decided to build it in the most representative area of the town, in the public square in front of the Town Hall, where there were already a few houses and the church of S. Salvatore. Work was delayed until 1615, when the project was entrusted to the architect Ascanio Passari of Pergola [Malazampa 1939]. In July 1619, the foundation stone was laid in an area of the square characterised by a steep slope, especially on the southern side, which had to be levelled with a fill that is still visible today. Of the Church of S. Salvatore, only the façade with the stone portal, included in the eastern side of the new building, was preserved [D'Amico 2010, 213]. When the work was almost completed, presumably between 1634 and 1644, the roof and dome collapsed, for which the Municipality held the architect Passari responsible and filed a lawsuit against him [Malazampa 1939, 11-12]. The church was however opened to the public on 27 October 1654, although some parts were still missing, including the stone cladding of the façade, which was never completed. It was officially consecrated on 30 August 1693 and, in 1725, with the reintegration of the diocese of Cingoli, it was elevated to the status of cathedral, as recalled by an inscription on the façade [D'Amico 2010, 215-216].

The building features a severe brick façade divided horizontally by simple cornices and the interior has a longitudinal plan with a single barrel-vaulted hall and semicircular apse with a conch; the wide nave has six chapels, three on each side, separated by pilasters framing the round arches and is decorated with a frieze that goes all around and above which there are six large windows. For the interior decoration, the contribution of the noble families of Cingoli was decisive: the Municipal Council, in fact, at the proposal of Francesco Simonetti, passed a resolution to publish notices inviting citizens to have the chapels of the church decorated, of which they would have obtained the patronage [Raffaelli ms. Jesi; Malazampa 1939, 16]. The altars, assigned between 1662 and 1669, were decorated by local artistic workshops, especially active in the field of stucco and wood carving. The decorations attest to a substan-

tially classicist stylistic orientation and a predilection for a moderate Baroque style, despite the profusion of scagliola and coloured marble in the wall monuments and altars [Blasio 2010]. Many of these artefacts are still present in the cathedral [Maran 1979]. In the chapels there are works of great interest such as the magnificent stucco cornice by Giuseppe Antonio Mogliani [Malazampa 1939; Fava 1999, 137,143], the canvas by the Ancona-born painter, Pier Simone Fanelli (1641-1703) with the *Death of saint Gaetano, the Virgin and Child, saint Joseph, saint Peter, saint Paul and angels* [Blasio 2010] and two stucco statues probably depicting saint Rosalie and saint Margaret of Antioch, by local craftsmen. At the end of the nave, leaning against the wall, there is a wooden walnut pulpit, built by Giacomo Barteloni in 1743, progenitor of a family of master woodworkers from Cingoli active throughout the second half of the century. The counter under the pulpit and the wooden choir date back to the second half of the 17th century, perhaps made by Giulio Antonucci or by Marino and Giovan Battista Ceteroni, who were in Cingoli in those years [Fava 1997, 34-35]. In the right arm of the choir stalls is the altar of the Assumption, under the patronage of the Silvestri family, a grandiose architectural stucco structure with statues of angels and prophets; on the altar is the 20th-century painting by Donatello Stefanucci (1896-1987) with the *Sermon on the Mount*. In the centre of the left arm is the altar with the Simonetti family's patronage. The old church of St. Saviour once stood here, which is why the figure of the Saviour is particularly prominent in the painting of the *Trinity*, which dates to before 1726.

The main chapel, assigned to the Compagnia dei nobili del Santissimo Sacramento (Company of Nobles of the Blessed Sacrament) on 25 November 1665, has partly preserved its 17th-century furnishings, for example the walnut choir stalls and, at the entrance, the two large wooden statues painted in imitation bronze depicting saints Peter and Paul, models for the sculptures that were to be placed in the niches of the unfinished façade. The old wooden altar, still present in 1734, was replaced before 1777 with an altar in polychrome marble [Maran 1979]. In 1939, the painter Donatello Stefanucci, as part of embellishment works that included stained glass windows and stucco decorations, painted a fresco in the apsidal conch depicting *the Assumption and saints Sperandia*

and *Esuperanzio* with members of the confraternity of the Holy Sacrament [Mori 2010]. The cathedral is rich in monuments and wall plaques dedicated to the city's most illustrious figures, in which the decorative imagination of masters who were specialised in marble and scagliola work is expressed [Blasio 2010], including a white marble bust of the pontiff of Cingoli Pius VIII Castiglioni, by the sculptor from Carrara Pietro Tenerani (1830). Pius VIII himself donated the Golden Rose to his hometown, a splendid object with perfectly imitated flowers in gold leaf, probably made in the Roman workshop of Giuseppe and Pietro Paolo Spagna [Barucca 2010b]. The sacristy, used for week-

St. Nicolò

Francesca Bartolacci

In 1218, the prior of St. Esuperanzio had bartered a piece of land outside the walls of Cingoli for one inside, near the Montana gate, with the intention of building a new church *ad honorem Beati Superantii et Beati Nicolai*. The time of construction of the building is unknown, but its formal elements seem to recall those of the church of St. Esuperanzio. St. Nicolò would acquire increasing importance within Cingoli, especially after the concession of the *iura episcopalia* to the prior of St. Esuperanzio, on whom it depended.

St. Spirito

Luca Pernici

Filippo Raffaelli in 1844 supported the possibility that the church was originally a preceptory of the Hospitallers of the Holy Spirit of Montepellier founded towards the end of the 12th century [Filippo Raffaelli 1844, 8]. The dedication and location of the church, on the edge of the *castrum vetus*, would indeed suggest a rather ancient Hospitaller foundation, but without the support of any document, since the first attestation of the church's existence is only in 1362 and the *claustrum S. Spiritus* is mentioned in a notarial document of 1377 [Bernardi 1988; Bartolacci 2020b, 156]. In 1462, the *devotae foeminae* of the Third Order of St. Francis resided in St. Spirito, although the exact year they settled there is unknown [Bartolacci 2020a] and it was probably in this same period that restoration work on the convent's structure began. In a document dated 6 May 1469, in fact, the supplication of the women of St. Spirito to the Municipality for a subsidy for the building

day services, was equipped with a walnut choir, still present, and an altar in the back wall with a painting of *Saint Thomas Aquinas* by Piersimone Fanelli. Also kept in the sacristy is the carved and gilded wooden antependium of the altar of the Assumption, made after 21 September 1665, the year in which Marquis Federico Silvestri obtained the patronage of the altar. Valuable for the vigour of the carving and the decorative motif, the antependium is to be considered the work of the same carver who made those of St. Francesco in Matelica and St. Croce in Sassoferrato [Barucca 1999].

In the 14th century statutes, within the rubric that established the administrative division of Cingoli and its territory, it gave its name to one of the three terziari into which the *castrum* was divided. The church façade was remodelled in the 16th century and the original portal replaced with that of the right-side wall of the church of St. Esuperanzio. In these same years, the adjacent houses were also renovated and the loggia overlooking the square was built [Avarucci 1986; Appignanesi 1994; Cherubini 2001].

of the monastery is recorded [ACCi, *Riformanze*, 10 (1469-1472), c.17r]. Later, the church "under threat of ruin" had to be restored and the General Council of Cingoli granted the women of St. Spirito 25 florins *pro instauratione seu exedificatione ejusdem Ecclesiae* in February 1530 [Filippo Raffaelli, 1844, 10]. Given the temporal contiguity, the construction of the musical organ is also plausibly related to this building [Cingoli, Archivio ecclesiastico di S. Esuperanzio, Niccolo Vannucci, *Libro C*, c. 230r-231v]. This is the earliest information referring to the construction of a musical organ in Cingoli. At the end of the 17th century, other building works involved S. Spirito: the renovation of the monastery parlour, based on a project by the architect Giovan Battista Felice Mastripaoli, originally from San Severino Marche, the remodelling of the church façade and the construction of a new portal [Cingoli, Archivio Ecclesiastico di S. Esuperanzio, Niccolo Vannucci, *Libro C*, c. 230r-231v].

A detailed description of the interior of the church in the 17th century can be found in the pastoral visit of 1727 [Maran 1979; Pernici 2021]. The church and convent were again subject to alterations in the 18th century. The monastery was rebuilt and enlarged in 1730, described in the papal enquiry of 1726-1727 as “cramped and lacking particularly in the most necessary and current offices” [Maran 1979; Filippo Raffaelli 1844]. The church was instead demolished in 1754 and work began on the building site in 1761 for the erection of the new structure to the design of architect Alessandro Rossi [Cingoli, Archivio ecclesiastico di Sant’Esuperanzio, *Fondo Paoli*, Monastero S. Spirito]. In 1768, the bell tower was raised and then the interior was defined. The altars and stone door frames are the work of Tommaso Tamagnini from Cingoli. The scagliola decorations of the altars and vaults are attributable to Alessandro Rossi himself. The abundant and varied wooden works and their gilding were the work of a certain Saverio Giacobetti (or Giacobelli). This is when the famous Gaetano Callido was commissioned to build an organ for the new church, and it was completed and commissioned in 1769 (*opus* no. 50). The *Pentecost* by Jacopo Alessandro Calvi, known as “il Sordino” (1740-1815) was placed on the high altar; the *Immaculate Conception* and the *Stigmata of saint Francis*, both by Ubaldo Gandolfi [Pernici 2021] were placed instead on the side altars. Although the new church, with an oval plan and three altars, had already been completed and opened for worship in 1771, it was only solemnly consecrated on 15 September 1787, as attested by the commemorative inscription affixed in the entrance. A detailed description of the new church was written for the pastoral visit in August 1779 [Maran 1979].

With the annexation of Le Marche to the Kingdom of Italy in 1810, the church and convent were incorporated into departmental property and the monastic order suppressed. After the restoration of the temporal power of the Papal State (1814), S. Spirito experienced a new phase in its history, with the entry of the Daughters of Charity of St. Vincent de Paul, the so-called ‘big white hat nuns’. Their arrival should probably be seen in connection with the creation of two socio-pedagogical institutions within the convent: a girls’ boarding school, later known as Scuola Pia, and a public kindergarten [Pernici 2021, 46-47]. The religious complex came into the possession of the new Italian state in July 1866, and later of the Municipality of Cingoli from July 1898 [Compagnucci 2002]. The Municipality allowed the ‘big white hat nuns’ to return to the convent structure, so they could resume that social

and educational activity that was so important for the community of Cingoli, through the direction and management of the girls’ boarding school and kindergarten; furthermore, in agreement with the diocese, the administration guaranteed the reopening of the church.

The decadence of St. Spirito began in the 20th century. Two building interventions (one, ill-advised, between 1966 and 1969, the other between 1987 and 1995) on the monastery structure led first to the erection of the so-called ‘Palazzo Sabbieti’ – a ‘barrack-style building’ that disfigured the elegant and balanced profile of the city centre – and then to the alteration of the interior of the remaining part of the building with the creation of residential units [Pernici 2021]. After the 1997 earthquake, the church underwent thorough restoration work and is now an elegant municipal space used for cultural activities.

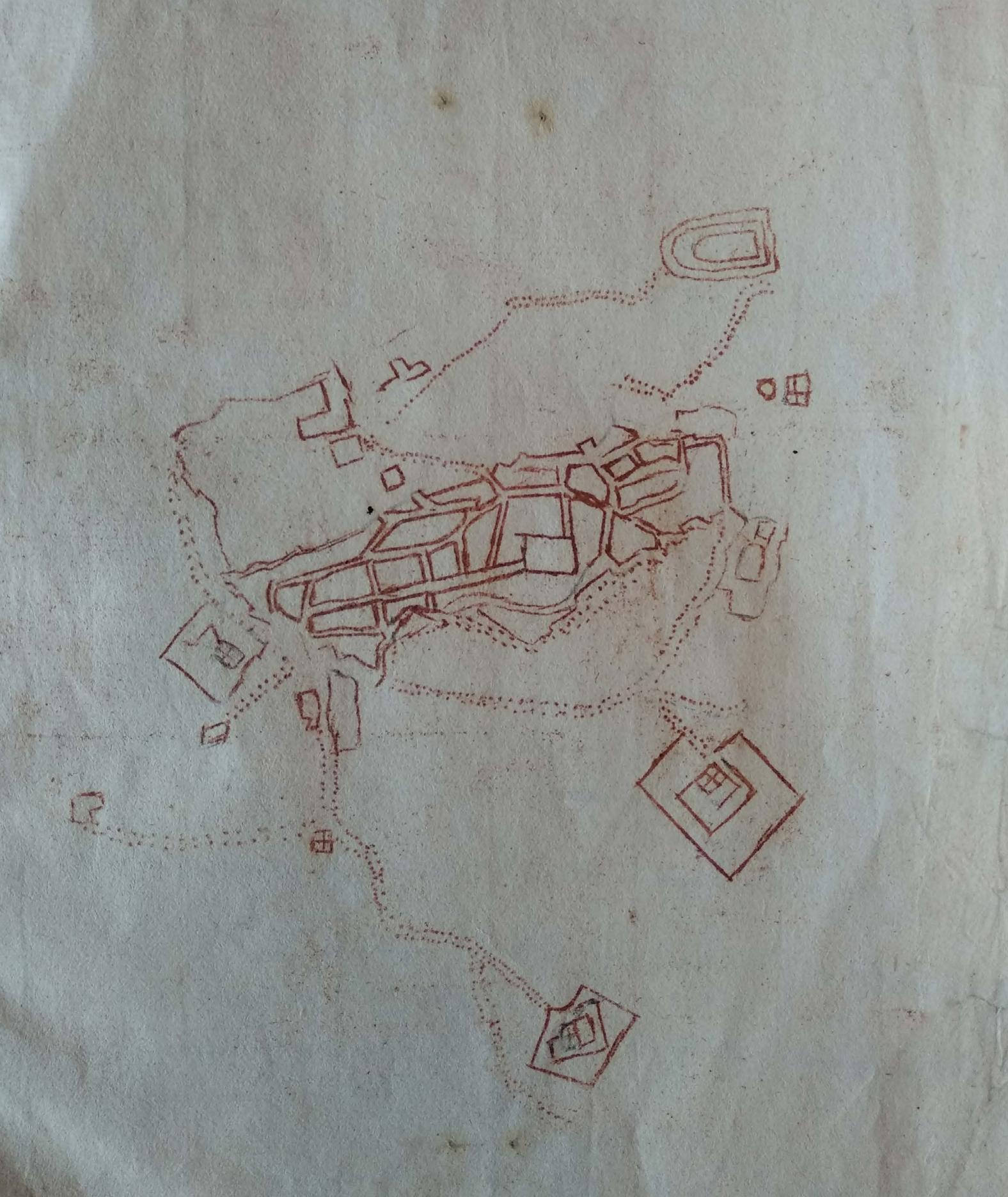


Fig. 25 Jesi, Biblioteca comunale Planettiana, Mappa di Cingoli.

La mappa inedita, contenuta alla c.4 del manoscritto di origine cingolana, realizzato intorno alla metà del XVIII secolo (oggi ms. 11 del Fondo Colocci), è stata recentemente rinvenuta da Luca Pernici. Più che per la configurazione di Cingoli risulta interessante per la presenza di strutture monumentali e porzioni di tracciati viari altrimenti ignoti posizionati sul versante orientale, nella zona dell'attuale Borgo S. Lorenzo: due edifici di forma quadrata, uno a forma di L e soprattutto una sorta di emiciclo con tre rilievi concentrici, collegato attraverso due tracciati viari sia a Borgo S. Lorenzo che a Cingoli.



Fig. 26 Cingoli, Archivio comunale, Pianta topografica o sia descrizione della circonferenza ed estensione di tutto il territorio della Città di Cingoli, Cingoli 1745, rotolo cartaceo, particolare.

Fig. 27 Cingoli, Biblioteca comunale Ascariana, Ermolao Albrizzi, Carta corografica, 1747.



PROSPETTIVA DELLA CITTA DI CINGOLI
DALLA PARTE DE' FR. CAPPUCCINI
 per andare alla casa di venanzio



...della quali fanno un progetto

MEZZO - GIOVANO

...della quali fanno un progetto

...della quali fanno un progetto



Fig. 28 Pianta della Città di Cingoli contenuta in Ermanno Domenico Cristianopulo, De S. Exuperantio Cingulanorum episcopo deque ejus vitæ actis liber singularis, Romæ, 1771.

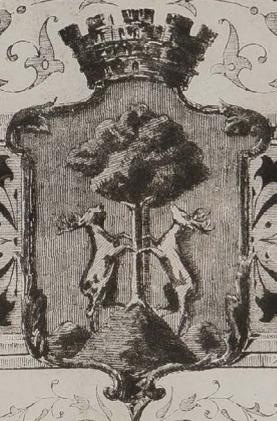


anta della Città di Cingoli

Fig. 29 Cingoli, Biblioteca comunale Ascariana, Pianta della Città di Cingoli, realizzata dagli alunni della Scuola Tecnica, 1888.



Pianta della Città di Cingoli



ANNO 1888



Fonte di S. Euseperanzio

Scala metrica nel rapporto di $\frac{1}{2000}$

Pianta ridotta e corretta
da un'altra del 1875 all' $\frac{1}{1000}$

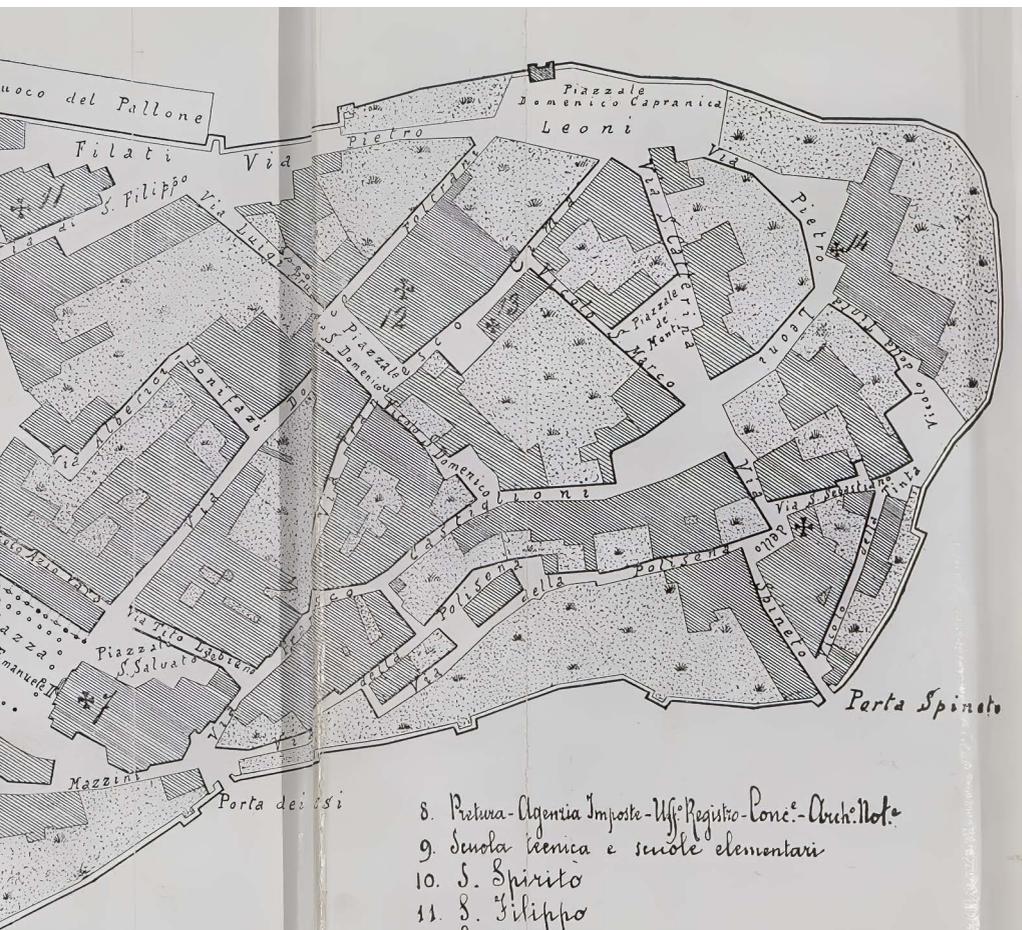
GLIONI

TECNICA

INI



- A. Cattedrale.
- B. S. Spirito.
- C. S. Filippo.
- D. S. Domenico.
- E. S. Marco.
- F. S. Francesco.
- G. S. M. in Valverde.
- H. S. Antonio.
- I. S. Benedetto.
- K. S. Girolamo.
- L. S. Niccolò.



8. Pretura-Agenzia Imposte-Uff. Registro-Lonc.-Arch. Not.
9. Scuola tecnica e scuole elementari
10. S. Spirito
11. S. Filippo
12. S. Domenico
13. S. Marco
14. S. Benedetto

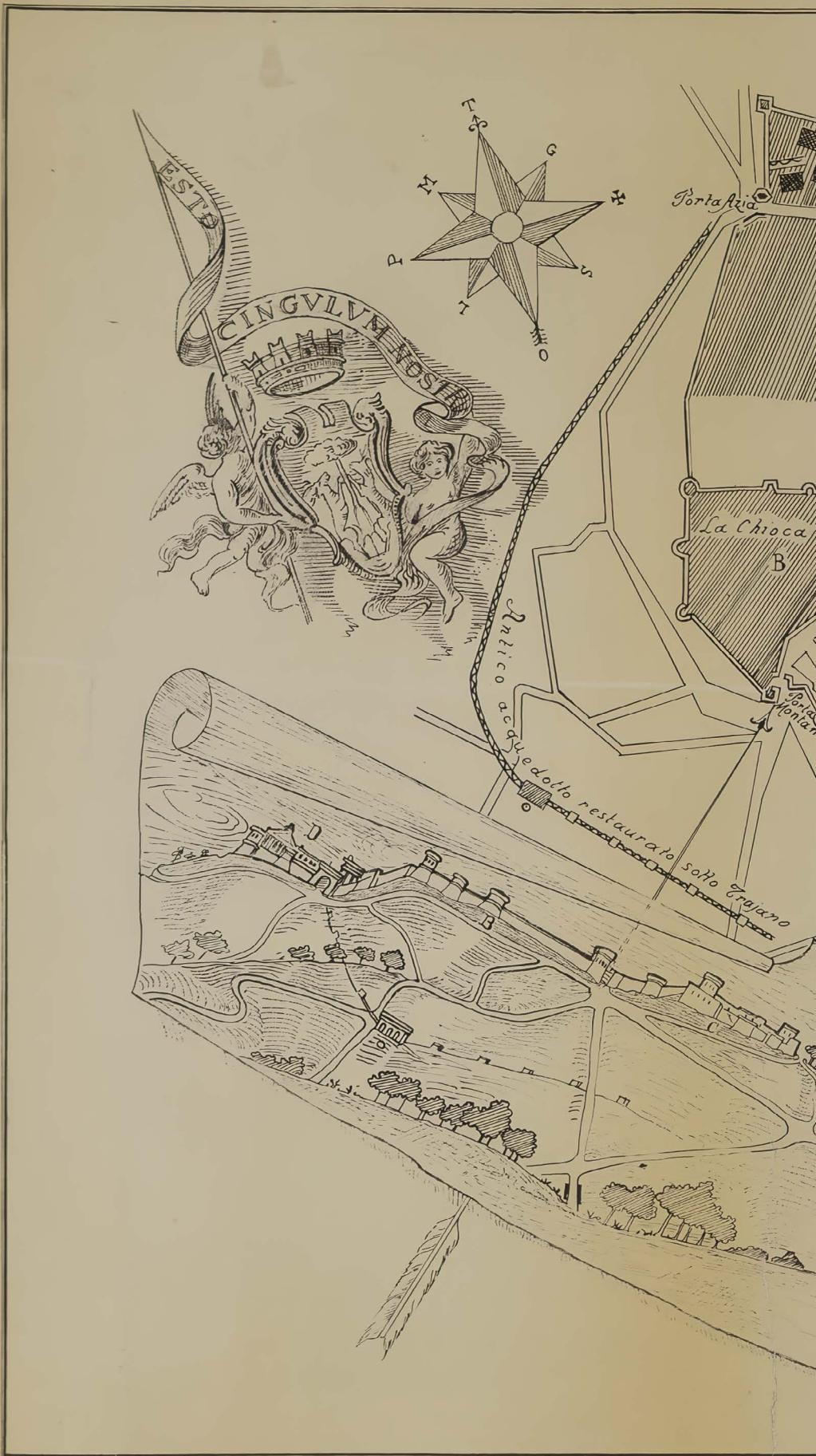
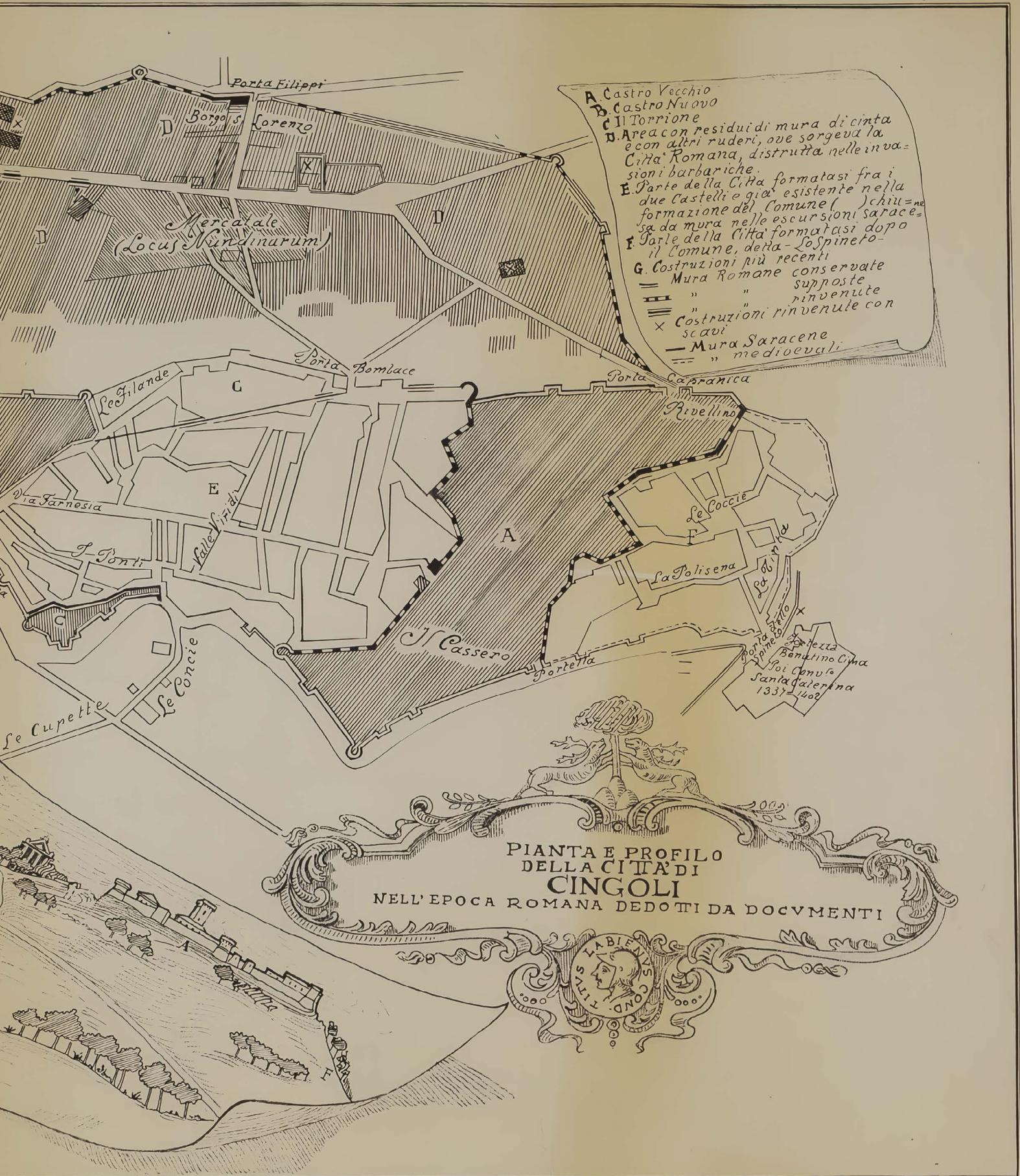


Fig. 31 Cingoli, Biblioteca comunale
Ascariana, Federico Stefanucci e Luigi
Colini Baldeschi, Pianta e Profilo della
Città di Cingoli nell'epoca romana
dedotti da documenti, 1919 ca.



A Castro Vecchio
 B Castro Nuovo
 C Il Torrione
 D Area con residui di mura di cinta e con altri ruderi, ove sorgeva la Città Romana, distrutta nelle invasioni barbariche.
 E Parte della Città formatasi fra i due Castelli o già esistente nella formazione del Comune () chiusa da mura nelle escursioni Saracene.
 F Parte della Città formatasi dopo il Comune, detta - Lo Spineto -
 G Costruzioni più recenti
 = Mura Romane conservate
 = " " supposte
 = " " rinvenute
 x Costruzioni rinvenute con scavi
 - Mura Saracene
 - " medioevali

PIANTA E PROFILO
 DELLA CITA' DI
 CINGOLI
 NELL'EPOCA ROMANA DEDOTI DA DOCUMENTI

TIBIENSIS COND.

da: Federico Stefaucchi, "Guida di Cingoli" - circa il 1919 (ms) - copia di Monaldo Marau - 1975 g. n.

Antologia delle fonti

a cura di Francesca Bartolacci, Maela Carletti e Luca Pernici

La città romana

Labieno e Cingulum

Prima attestazioni del legame di Labieno, generale di Cesare, con Cingoli e del suo intervento evergetico.

Cesare, *De Bello Civili*, I, 15, 2 (I sec. a.C.).

Auximo Caesar progressus omnem agrum Picenum percurrit. Cunctae earum regionum praefecturae libentissimis animis eum recipiunt exercitumque eius omnibus rebus iuvant. Etiam Cingulo, quod oppidum Labienus constituerat suaque pecunia exaedificaverat, ad eum legati veniunt quaeque imperaverit se cupidissime facturos pollicentur.

Silio Italico, *Punica*, X, 31-35 (I sec. d.C.).

Tandem inclinato cornu sine more ruebat prima acies, non parca fugae. Labienus et Ocres sternuntur

leto atque Opiter, quos Setia colle vitifero, celsis Labienum Cingula saxa miserunt muris.

Acquedotto

L'imperatore Adriano (117-138 d.C.) fa restaurare l'acquedotto della città romana ormai invecchiato e fatiscente.

Cingoli, Museo Archeologico Statale, CIL IX 5681 (117-138 d.C.)

[Imp(erator)] . CAESAR . D[ivi Traiani Parth(ici) . F(ilius)] . / DIVI . NERVAE . NEPOS . TR[aianus / Hadrianus Aug(ustus)] / PONT(ifex) . MAX(imus) . TRIB(unicia) PO[t(estate) - - / - - Con(n)s(ul) - - -] / AQUAE . DUCTUM . VE[tustate Conlapsum] / PEGUNIA SUA[a Cingulanis] / REST(ituit)

Età medievale

Privilegi concessi dal cardinale Pietro Capocci

Maela Carletti

I due privilegi concessi dal cardinale Pietro Capocci in qualità di legato della Sede apostolica, sono giunti a noi in copia autentica. Il primo, risalente al 6 febbraio 1250, è esemplato dal notaio Matteo di Giovanni il 18 maggio del 1276 a Cingoli. Il secondo, tradizionalmente datato 16 agosto 1250, è copiato da Venanzio di Andrea di Angelo da Camerino il 30 maggio del 1332, su mandato del podestà di Cingoli Nucciarello dei Mulucci da Macerata. La copia del secondo privilegio presenta alcune imprecisioni, forse dovute alla difficoltà nel decifrare e comprendere la scrittura dell'originale o a sviste, tanto che nel copiare la data, dopo l'indicazione del giorno e del mese – 16 agosto – si omette l'anno, indicando solamente

millesimo e centesimo. L'attribuzione al 1250 (piuttosto che al 1251) non è quindi assolutamente certa, benché molto verosimile per motivazioni storiche e per l'attestata presenza del cardinale a Cingoli nell'agosto del 1250. La tradizione erudita del XVIII secolo, nel contesto della diatriba tra Osimo e Cingoli per la cattedra episcopale, ha spesso avanzato dubbi circa l'autenticità dei due privilegi. Trattandosi di copie autentiche, non emergono particolari evidenze di carattere diplomatico a sostegno della autenticità/contraffazione dei documenti, mentre a favore dell'autenticità, si registra la presenza di due privilegi di Pietro Capocci nell'Inventario stilato dal comune nel 1280.

1250, febbraio 6, Ancona

Pietro Capocci, legato della sede apostolica, concede al podestà, consiglio e comune del castello di Cingoli che nessun vicario, giudice, baiulo o ufficiale della Marca e del comitato di Camerino possa molestare o gravare i loro castellani, in particolar modo gli abitanti di Castreccioni, Isola e delle ville di Coriolano e Cerlongo; concede la facoltà di scegliere liberamente il podestà e il giudice; stabilisce che non siano tenuti a corrispondere ogni anno agli ufficiali della Chiesa più di 30 lire di Ravennati per ciascun fumante; concede inoltre che le cause civili non superiori alla somma di 10 lire di Ravennati, possano essere giudicate da giudici cingolani.

Cingoli, Archivio storico comunale, *Pergamene*, n. 22. Copia autentica [B] del 1276, maggio 18, Cingoli.

In nomine Domini, amen. Hoc est exe(m)plum cuiusdam privilegii sic incipientis, tenor cuius talis est. Petrus miseratione divina Sancti Georgii ad Velum Aureum diaconus cardinalis, apostolice Sedis legatus, dilectis in Christo .. potestati, consilio et comuni castris Cinguli Ecclesie Romane fidelibus, Auximane quondam diocesis, salutem in Domino. Sincere dilectionis et devotionis affectus, quem erga Romanam Ecclesiam geritis, sicut vobis prestat fiduciam supplicandi, sic ad annuendum^(a) vestris petitionibus favorabiliter nos inducit. Hinc est quod vestris supplicationibus inclinati, vobis in fidelitate et devotione Ecclesie persistentibus presencium auctoritate concedimus ut aliquis vicarius Marchie, iudex vel baiulus seu officialis curie, qui pro te(m)pore fuerint in Marchia et comitatu Camerinenis et valle Sancti Clementis seu in comitatu quondam Auximi, castellanos vestros et specialiter illos de Castreçono et Insula et de villa Coroliani et villa Cerlongi in aliquo non molestant vel aggravent, nisi quatenus alios castris vestri gravaverint castellanos, quos una cum eis volumus curie in obsequiis respondere; concedimus quoque vobis ut potestatem et iudicem de fidelibus Ecclesie libere eligere omni te(m)pore valeatis, nec teneamini pro fictu seu fumante ultra triginta libras Ravenatum officialibus nostris et aliis Ecclesie Romane, qui pro te(m)pore fuerint, annis singulis exhibere; et ut fidei devocionis vestre meritis a nobis potioem gratiam assecuti vos exhibere fideliores et devociores merito studeatis, eadem vobis auctoritate concedimus ut prime civilis cause et questiones, que inter vestros orte fuerint castellanos usque ad summam decem librarum Ravenatum, per vestri comunis iudices libere terminentur nec

(a) annuendum con a su precedente n.

alibi ad iudicium ab aliquo trahi possint. Et ne de premissis in posterum in aliquo dubitetur, presentes licteras fecimus sigilli nostri munimine roborari. Dat(um) Ancone, octo idus februarii, anno Domini mill(esim)o ccl.

Ego Matheus Iohannis imperiali auctoritate notarius, ut inveni in privilegio originali cereo sigillo in filis sericis pendente, scripsi et exe(m)plavi et publicavi nil adens vel minuens fraudulenter et auctoritate et mandato domini Simonis Andree de Falco de Auximo iudicis Cinguli et sacri Imperii et Sacrosancte Romane Ecclesie auctoritate iudicis ordinarii, scripsi et publicavi et meumque signum aposui, sub anno Domini mill(esim)o cclxxvi, indictione IIII, te(m)pore domini Innocentii pape quinti, die xviii maii. Actum Cinguli, in palatio comunis predicti, presentibus infrascriptis testibus licteratis cum quibus exsultavi, s(cilicet) magistro Morico Angeli, magistro Iacobo Venuti, magistro Iacobo Trasmundi, magistro Usmano Ofreducci et magistro Bevenuto Actonis notariis de hiis vocatis. (st)

<1250>, agosto 16, Cingoli

Pietro Capocci legato della sede apostolica, sottrae podestà, consiglio e comune del castello di Cingoli alla giurisdizione del vescovo e li pone sotto la sua protezione, attribuendo al priore di S. Esuperanzio i medesimi diritti che prima spettavano al vescovo di Osimo; concede inoltre al priore le rendite di competenza del presule osimano nel territorio tra il fiume Saltrenna (attuale fosso Saltregna) e oltre, e nel distretto di Cingoli, da destinare alla fabbrica della pieve; stabilisce che la giurisdizione sul castello di San Vitale e sulla villa di Cerlongo spetti al comune; che i giudici di Cingoli possano giudicare le cause civili che non eccedano la somma di 50 lire; concede di poter costruire tre cappelle all'interno delle mura dedicate ai SS. Quattro Coronati, a S. Maria di Troviggiano e S. Maria di Avenale dove i fedeli possano agevolmente seguire l'ufficio e seppellire i defunti, nei periodi invernali e di guerra; esime Cingoli dal pagamento dei 20 soldi da versare ogni anno al vescovo di Osimo per i terreni nel *castrum novum*; concede inoltre una vigna situata nel piano di San Lorenzo, già del vescovo osimano, per potervi fabbricare case; esime, infine, la chiesa di S. Esuperanzio dalla giurisdizione vescovile.

Cingoli, Archivio storico comunale, *Pergamene*, n. 23/1.

Copia autentica [B] del 1332, maggio 30, Cingoli.

In Dei nomine, amen. Hoc est exemplum cuiusdam privilegii sigillati singillo cere albe pendenti cum

quibusdam filis scirice gialde et rubeae, in quo quidem sigillo erat adsculta in imago quadam hominis sedentis equitatis in quadam imagine equi, lictere cuius sigilli legi non poterant propter impressionem eiusdem, cuius privilegii tenor est talis.

Petrus miseratione divina Santi Georgii ad Velum Aureum diaconus cardinalis, apostolice Sedis legatus, dilectis in Christo potestati, consilio et co(m)muni de Cingulo, salutem in Domino. Quia tanto estis dignioribus^(a) attollendi premiis, quanto clarius et ferventius ad servitium sancte matris Ecclesie vestrum exercitium excitatis et opponitis vos murum fortitudinis in eius auxilium contra hostes, merito inducimur ut vos universos et singulos, nostre benevolentie brachiis amplectentes, petitionibus vestris, quantum cum Deo possumus, favorabiliter annuamus. Quare, vestris precibus inclinati, presentium vobis auctoritate concedimus ut nemini diocesano episcopo teneamini respondere, set sub protectionis nostre munimine persistatis et in priore Santi Superantii, qui pro te(m)pore fuerit, prebeat vobis vice nostra ecclesiastica sacramenta, eique Cingulani^(b) clerici respondere de iuribus episcopalibus nostro nomine teneantur; idenque prior in Cingulo et eius districtu iurisdictionem exercent quam ibidem exercebat episcopus Auximanus. Ad edificationem quoque plebis vestre et officinarum eius redditus et proventus possessionum quondam ad episcopatum Auximanum a flumine Seltrenne circa et in districtu Cinguli pertinentes usque ad consumationem dicte plebis vobis duximus concedendos. Castrum vero Santi Vitalis et villam Cerlonge cum omnibus possessionibus, iuribus et iurisdictionibus suis co(m)muni vestro perpetuo concedimus de gratia specialia. Vobis nichilominus concedentes ut nullus castellanus vester extra Cingulum in primis causis, que summam non excedant quinquaginta librarum, trahere possit ad iudicem alium castellanum, set iudices co(m)munis vestri causas easdem audiant et eas possint, mediante tertia, terminare. Cunque, sicut accepimus, parrochiani ecclesiarum Santorum Quatuor Coronatorum, Sancte Marie de Troveiano et Sancte Marie de Avenano te(m)pore hiemali et guerrarum ad easdem ecclesias accedere comodo nequeant, ibidem audituri divina officia et tradituri sepulture corpora defunctorum, construendi tres capellas infra castrum vestrum nomine predictarum ecclesiarum, ad quas dicti parrochiani possint habere recursum, liberam vobis auctoritate predicta

^(a) Così B per dignioribus.

^(b) Così B per Cingulani.

concedimus potestatem. Ceterum, desiderantes quod co(m)mune vestrum gaudeat privilegio libertatis ab annua pensione viginti soldorum in qua pro territorio castrum novi tenebani^(c) hactenus Ecclesie Auximane, vos duximus in perpetuum absolvendos. Considerantes insuper quod incrementum terre vestre ad Ecclesie Romane cedit commodum et honorem, vineam positam in plano Santi Laurentii condam ad Auximanam Ecclesiam pertinentem, vobis concedimus ut ibidem edificare^(d) domos libere valeatis. Porro, attendentes^(e) quod ad beatum Suprantium^(f) geritis pure devotionis ardorem, ac volentes quod eius ecclesia per nos honoris suscipiat incrementum, ipsam ab episcopali iurisdictione duximus auctoritate, qua fungimur, eximendam. Ut autem premissa firma vobis et illibata permaneant, presens privilegium inde fieri fecimus sigilli nostri munimine roboratum. Data Cinguli, xvii kalendas septembris, anno Domini M^oCC^oL.

(ST) Et ego Venantius magistri Andree Angieli de civitate Camerini imperiali auctoritate publicus notarius, prout inveni in dicto privilegio ita hic fideliter transcripsi et exemplavi, nil addens, mutans vel minuens quod sensum mutet vel intellectum variet nisi forte punctum, copulam vel syllabam et illud si reperiretur non studiose feci, et una <cum> ser Dominico Mathioli notario custodie terre Cinguli et Florano Salinbeni de Cingulo notariis fideliter ascultavi et de mandato, licentia et auctoritate sapientis et discreti viri domini Raynaldi de Monte Granario iudicis co(m)munis Cinguli per nobilem virum Nucciarellum de Muluciis de Macerata honorabilem potestatem dicte terre Cinguli, ipso iudice pro tribunali sedente ad bancham palatii dicte terre, in publicam formam redegi, in anno Domini mill(essimo) trecentesimo tricessimo [secundo], ind(itione) quintadecima, te(m)pore domini Iohannis pape xxii, die penultimo mensis maii, presentibus ser Iohanne de Macerata et ser Petro de Monte Granario testibus de hiis vocatis et rogatis.

(ST) Et ego Floranus Salinbeni imperiali auctoritate notarius una cum dicto Venantio notario dictum instrumentum seu privilegium cum autentico ascultavi et ideo me subscripsi et meum syngnum apposui consuetum.

^(c) B tenebani per evidente errore.

^(d) B edificare per evidente errore.

^(e) B attendentes scritto nell'interlinea.

^(f) B così.

Privilegi concessi a Cingoli dalla Chiesa e dall'Impero

Nel 1280 i due podestà di Cingoli Clodio Appigliaterra e Giovannuccio di Ruggero Cima ordinano la compilazione di un inventario dei documenti posseduti dal Comune. Dell'inventario, oggi perduto ma trascritto integralmente da Giuseppe Antonio Vogel [*Inventarium* 1280], vengono qui riportati i privilegi concessi dalla Chiesa e dall'Impero (ff. 19-20).

Ista sunt privilegia originalia reperta in cartario communis Cinguli facta eidem communi ab Ecclesia. In primis privilegium venerabilis patris domini Petri Capocii cardinalis cum sigillo cere pendenti.

Item privilegium venerabilis patris domini Simonis cardinalis cum sigillo cere pendenti.

Item privilegium domini Anibaldi olim rectoris Marchie cum sigillo cere pendenti.

Item aliud privilegium venerabilis patris domini Petri Capocii cum sigillo cere pendenti.

Item privilegium domini Cesarii et domini Gentilis de Popeto vicariorum olim Marchie cum sigillo cere pendenti.

Item privilegium sanctissimi patris domini Innocentii pape cum sigillo plumbi pendenti.

Item aliud privilegium eiusdem domini pape Innocentii cum sigillo plumbi pendenti.

Item aliud privilegium eiusdem domini pape Innocentii cum sigillo plumbi pendent.

Ista sunt privilegia originalia reperta in cartario communis Cinguli et facta eidem communi per dominum imperatorem, regem et suos officiales.

In primis unum privilegium factum communi per dominum Rubertum de Castellione sigillatum cum sigillo cere.

Item aliud privilegium factum communi per dominum Gualterium de Palearia sigillatum sigillo cere.

Item privilegium domini Corradi Capece sigillatum sigillo cere.

Item duo privilegia domini Percivallis sigillato sigillo cere.

Item privilegium regis Manfredi sigillatum sigillo cere.

Item privilegium domini Frederici quondam imperatoris sigillatum sigillo cere.

Le torri

La presenza di torri, ora scomparse, all'interno del *castrum* è attestata da una rubrica dello statuto del 1307 e da una confinazione in un atto notarile

del 1385. La prima torre della famiglia Mainetti era ubicata nei pressi della porta Bombace, l'altra confinava per due lati con la piazza.

Torre di Appigliaterra Mainetti

Statuti del 1307, rubrica L [Colini Baldeschi 1904, 17v-18r]

Item statuimus [...] quod futurus potestas qui venire ad regimen castris Cinguli et ille talis qui vocatus fuerit ad custodiendum et gubernandum domos nuper emptas per comune Cinguli positas ad portam Bambacis et decem de populo [...] teneatur laborari et fabricari facere continue in dictis domibus absque temporis intervallo et dictum opus non dimittere, nec dimitti facere donec omnia necessaria ad domos predictas fuerint integraliter percompleta [...] et quod dictus custos teneatur et debeat dictas domos populi fideliter et diligenter custodire et custodiri facere pro comuni et populo dicti castris, nec permettere sive pati quod ab aliquo modo vel causa aliquis alius quam de sua familia seu sergentibus intret in turrim seu palatium quod fuit olim domini Appillaterre aliquo colore quesito. Et quod semper ad custodiam dicte turris sive palatii permanere debeant duo ad minus ex famulis seu sergentibus dicti custodis et quatuor suspicionis tempore ibi debeant permanere.

Torre di Tanarello Cima e Pagnone di Tanarello Cima

Macerata, Archivio di stato, *Archivio Notarile di Cingoli*, prot. 4, notaio Benedetto di Santuccio [Bartolacci 2020b].

1385 gennaio 7

Actum Cinguli in logia filiorum Tanarelli iuxta plateam comunis a duobus, rem Pagnoni Tanarelli, turrim predictorum filiorum Tanarelli.

Il mercato

Nella rubrica XXVII del III libro degli statuti del 1325 (*De beccariis*) viene disciplinata la vendita delle carni nella piazza in spazi dati in affitto dal comune. Anche le carni di animali malati possono essere vendute, ma solo fuori dalle mura. In seguito tutto il mercato delle carni, che si svolgeva di domenica, verrà spostato fuori dalle mura [Colini Baldeschi 1904, II, 9v-11r].

Item statuimus et ordinamus quod quindecim sint beccarii terre Cinguli, qui abundanter carnes faciant et vendant. Stare debeat et carnes vendere in uno

locum tantum, videlicet in domibus comunis et platea comunis [...] exceptis beccariis, qui stant et stare voluerint in burgo sancti Laurentii et intus portam Monatanam in duabus bancis, qui ad hoc statutum nullatenus teneantur, videlicet ad standum in dictis domibus et platea predicta emere volentibus continue, et cogantur fideiussores et iuramentum prestare de predictis et infrascriptis servandis, videlicet quod debeant ad libram XII unciarum vel plimum, secundum quod placebit consilio vendere et ponderare volentibus libra cranium porcinarum pro tribus denariis, siccam pro quatuor den., libram lardi bene sicci pro sex den., lardi viridis pro tribus denariis, castratarum pro tribus den., forsinguinorum caprinarum vel pecudinarum bene pinguium pro duobus denariis, vaccarum pro uno den., scrofarum viridum pro duobus den. Salva promissione consilii generalis secundum quod bestie pro tempora carius et vilius vendentur. Et dicti beccarii stare debeant ad vendendum carnes in domibus comunis predicti et stare cogantur ibi et dare ipsi comuni quilibet X sol. pro naulo totius anni. [...] Carnes morticine seu morbose que vendantur vendi debeant extra castrum Cinguli, ad portam Montanam seu alibi ad quamcumque porta extra castrum.

Nella rubrica III del V libro degli statuti del 1325 (*De platea comunis actanda e de foro faciendo*) viene normato il mercato settimanale che si svolgeva in piazza il sabato. I venditori e le venditrici avevano un posto assegnato a seconda del tipo di merce [Colini Baldeschi 1905, II, 14r-15]

Item statuimus [...] quod dicta platea bene actetur per comune, et quod totum forum rerum venalium et mercimoniorum excepto animalium, sive in die fori sive in alio die, recludatur tantum in dicta platea magna et non alibi. Et nullius tam terrigena quam forensis alibi per terram vel stratas Cinguli in dicta platea stare vel morari debeat cum dictis rebus vel ad ea vendendum [...]. Et quod omnes artifices, mercatores, calzolarii, venditores bladi et salis panificule, malvendule et alii venditores mercimoniorum debeant stare cum dictis eorum rebus sub dictis trasannis divisim, una ars seu genus aut societas ab altera in eis locis distinctis, ubi eis priores assignaverint in dictis trasannis et non alibi [...].

Divisione in terziere e contrade

Nella rubrica XXVI del I libro dello Statuto del 1364 viene fatta la divisione in terziere e contrade della città e del distretto in modo da rendere più razionale l'esazione della tassazione. La città e il suo distretto vengono divisi in tre terziere (S. Maria, S. Nicolò, S. Giovanni) all'interno dei quali vi è una ulteriore divisione in contrade [ACCI, *Statuto Nuovo*, ff. 1-36]

Item statuimus et ordinamus ad hoc ut dative seu collecte facilius exigantur ac etiam ut sindici deputandi in dicto comuni facilius possint eorum officium exercere, quod de terra Cinguli et districtu siant terziere, quorum unus vocetur et sit terziere Sancte Marie intra hec confinia, videlicet prout trahit murus ab ecclesia olim Sancte Lucie et exit ad portam ructam et exit ad muros comunis supra portam Bombace, et exeundo per dictam portam et eundo per viam que vadit ad mansium Johannis Magistri Jannis et exit ad trivium ville Turris, et exit ad pedem campi Stephani domini Cicchi, et vadit ad rigum vallis iuxta molendinum Colicti et prout trahit dictus rigus. Ab alia vero parte a dicto muro prout trahit ad ecclesiam Sancti Jacobi et exit ad montem Dolglioli iuxta silvam comunis et exit ad ecclesiam Sancti Angeli et vadit usque ad confinia prout trahit. In quo quidem terziere sunt infrascripte contrade videlicet contrada Plebis, que est a platea magna circha versus portam ructam et prout trahit strata versus domum Colutii Andreoli et vadit ad ecclesiam Sancti Dominici et exit ad murum Comunis, contrada Sancti Dominici que est in dicta strata usque ad stratam que est iuxta domum olim domini Detajute et exit ad domum filiorum Jontuctii et exit ad ecclesiam Sancti Antonii et exit ad portam Spinetti, contrada Sancti Antonii que est a dicta strata usque ad murum comunis, contrada Capitis rigi, contrada Castiglioni, contrada Vallis Donice, contrada Sancte Elene, contrada vallis montis Calvi, contrada Tripontis, contrada Campalumbi, contrada Fontis donii; contrada Castellaris donii; contrada Caude donii; contrada de Boninis; contrada Occhiggiani; contrada Canonice, contrada Sancti Stefani; contrada Sancti Venancii, vallis Sancti Georgii, contrada plani Cabalini. Secundus vocetur et sit terziere Sancti Nicolai intra hec latera vel confinia videlicet prout trahit murus comunis, & exeundo per stratam magnam et exit ad portam Montanam et vadit ad fontem Clusure et vadit ad fontem merigolam supra mansum Antonii Magistri Putii et prout trahit recto tramite versus domum olim Nicolicti et exit ad caput campi Canonice et exit ad ecclesiam Sancti Victoris de Arciono et ab alia vero parte confines terziere Sancte

Marie. In quo quidem terzerio sunt infracripte contrate videlicet contrata Sancti Nicolai, que est a porta Montana per stratam publicam que vadit a pede orti ecclesie Sancti Francisci versus murum comunis, contrata Sancti Ieronimi que vadit [...] usque ad viam iuxta dictam ecclesiam et exit ad murum dicti orti, contrata Sancti Stefani, que est a dicta via usque ad viam iuxta ecclesiam Sancte Marie Vallis Viridis et exit ad capud dicti orti, contrata Sancti Francisci, que est a dicta via ad portam ructam, contrata burgi Sancti Laurenti, contrata fontis antique, contrata Sancti Anastasii, contrata Collis, contrata Sancti Britii et Planulgliani, contrata plani Sancti Vitalis, contrata Capitis Villa Turris, contrata Podiis, contrata Faiti, contrata Tribbii et Plagiaram, contrata fontis Amandulose, contrata Sancti Flaviani, contrata plani Martini, contrata Vaccinorum, contrata Hyschiti; contrata plani Rofarii et contrata Vallis Canonice. Alius vero vocetur et sit tertius terzerius Sancti Johannis infra hec confinia videlicet a confinibus terzerii Sancte Marie, tam intra quam extra terram usque ad confinia Sancti Nicolai similiter. In quo quidem terzerio sunt infracripte contrate videlicet contrata Sancti Johannis que est a dicta ecclesia usque ad viam, que est iuxta domum Vannuctii Thome et iuxta domum filiorum Valente et exit ad murum comunis, contrata Sancti Marci que est a dicta via usque ad portam Montanam versus murum comunis, contrata burgi porte Montane, contrata Collis Cerasie, contrata collis Ilicis, castrum Sancti Angeli, contrata Serrarum, contrata Panicalium, contrata de Mosкусиis; castrum Gastraccioni, castrum Colognole, contrata Vaccharitiarum; contrata putei Moneggie, contrata Fontis plani, contrata Sancti Michaelis et Momugliole, contrata Vallis Canonice [...].

Manifatture

Il territorio di Cingoli aveva le condizioni ambientali per procedere all'impianto di una manifattura di panni lana. Sono infatti attestate già dal XIII secolo gualchiere lungo il corso del fiume Musone oltre ad allevamenti di ovini. Tutte le fasi della lavorazione della lana di pecora erano state già normate nello statuto del 1325, ma solo nel 1470 viene emanato un autonomo Statuto dell'Arte della lana.

Statuto dell'Arte della lana del 1470 [Raffaelli 1762, III, 107-109]

[...] Cum ad prescriptum diem in Concilio generali solemniter et perfecto numero, ut moris est, cohadunato in terra Cinguli in palatio communis dicte terre residentie dominorum Priorum reipublice

presidentium, ut moris est, fuerit tractatum et propositum ut cum iam in dicta terra incepta esset et exerceretur ars lane magna, ampla et copiosa, dicta ars deberet fieri et exerceri bene, recte et fideliter cum modis, ordinibus, capitulis et statutis propter honorem communis et ne ars ipsa fieret et exerceretur cum fraude. Et arengatum et consultum fuerit, remicti debere consilio credentia una cum officio dominorum Priorum et regulatorum, ut dictam artem aptaret, componeret, construeret et adiustaret in debita et congrua forma tam propter honorem communis, quam ad honorem et utilitatem construentium et facientium pannos, et ne in ipsa arte fraus aliqua comicteretur. Et fuerit in sequenti consilio generali dicte terre die decimotertio decembris sub dicto millesimo solemniter facto, victum obtentum, reformatum id fieri debere, quod tractatum et consultum fuit per ipsum primum consilium super ipsa arte per fabas albas del sic centum feptuaginta octo, non obftantibus decem et septem fabis nigris del non in contrarium, ut patet in libro reformationum dicti communis manu mei notarii et cancellarii infrascripti [...].

Lorenzo Lotto a Cingoli e la Madonna Del Rosario

Dietro richiesta dei padri di S. Domenico e dei membri della Compagnia del Rosario, il Comune concede un contributo di quaranta fiorini per la realizzazione della Madonna del Rosario, con la clausola che sarà versato solo a compimento dell'opera. Nel 1539 viene deliberato il pagamento che però solo dopo la lettera di rimostranze e di sollecito dello stesso Lorenzo Lotto, datata 14 ottobre 1539, viene saldato il 26 dicembre 1539.

ACCI, *Riformanze*, vol. 25 (1535-1538) c. 262, 25 febbraio 1537

[...] super supplicationem reverendi predicatoris, prioris et fratrum ecclesie sancti Dominici exponentium quod cum intendant divino adiutorio ampliare societatem Rosarii et facere conam in dicta ecclesia et elemosine non suppetant, ideo petunt quod comunitas velit contribuire pro fabrica dicte cone, quando fiet, prout videbitur consilio [...] prefatus vir Raynaldus ser Guidi alter consultor existens in dicto credentie consilio super supplicatione reverendi predicatoris, prioris et fratrum ecclesie sancti Dominici hunc modo consulendo dixit quod conficienda cona pro dicta ecclesia dentur de pecuniis comunis flor quadraginta monete, et donec dicta cona non fuerit facta, non solvantur.

ACCI, *Riformanze*, vol. 498 (1538-1546), c. 93v, luglio 1539

Reverendo patri Priori et fratribus ecclesie Sancti Dominici pro cona rosarii dicte ecclesiae iam facta florenos quatraginta monete iuxta ordinem consilii prout in libro ser Johannis Pauli olim camerarii.

ACCI, *Riformanze*, vol. 29 (1539-1542), cc. 47v e 48r

Item suum sequendo eloquium super renovationem bullecte 40 florenum iam concessa pro mercede operis cone Sancti Dominici censuit et consulit camerario fore admictenda constito quod solverit absuqe aliqua bullecta, quod dictum viva voce per me camerarium declaratum placuit omnibus ita ad suffragia no positum.

Costruzione della chiesa di S. Maria Assunta, poi Cattedrale

Roma, 19 agosto 1617 [ACCI, Vogel 1797].

Bolla di Paolo V in cui permette di demolire l'antica cappella o sia chiesa di S. San Salvatore di giuspatronato della casa Simonetti, e di fabbricare nell'istesso tempo esito una chiesa più vasta con più cappelle, fra le quali detta famiglia si possa scegliere una, dove si fabbricherebbe un altare di S. Salvatore col campanile di giuspatronato dell'istessa famiglia, per il maggiore ornamento del quale la Comunità debba contribuire 100 scudi. L'antica chiesa dove si predicava la parola di Dio nella Terra di Cingoli era troppo piccola per contenere tutto il popolo: per questa ragione si permette di fabbricarne una nuova più spaziosa. Datum Romae.

La nascita della Biblioteca Ascariana

Memoriale di Giovanni Ludovico Ascari annesso alla lettera del 30 luglio 1745 del vescovo di Osimo e Cingoli Pompeo Compagnoni, indirizzata a papa Benedetto XIV.

Archivio segreto vaticano, *segreteria dei Brevi, Registri*, 3101, cc. 117v-118r

Don Gio. Lodovico Ascari Abbate della Congregazione Silvestrina, e Figlio del Monistero di San Benedetto di Cingoli, Oratore umilissimo della S.V. con il più profondo rispetto l'espone, come con li denari suoi patrimoniali e di suo Livello, e con altri denari d'Elemosina datigli da molti particolari di detta Città, ha comprati una quantità di libri Teologici, Dogmatici, Canonisti, e spettanti a facoltà tanto

Sacre, che Profane, in modo che unita una sufficientemente copiosa Libreria, per utile non meno de Religiosi del medesimo Monastero, che per comodo publico de Cittadini della medesima Città; ora avendo riconosciuto dal praticato ne' tempi passati che i libri sono soggetti non solo a perdizione, ma ancora al trasporto di Monastero in Monastero secondo l'arbitrio degl'Abbate, e talvolta de' Generali pro tempore; supplica umilmente per tanto la S.V. a degnarsi con special Breve Apostolico di proibire a tutti sotto pena di scomunica, et oltre questa per li religiosi Silvestrini di qualunque grado siano, la privazione di voce attiva e passiva da incorrersi ipso facto da chiunque estraerà qualunque libro dalla suddetta Libreria; et atteso il gran vantaggio, che il monastero riceve senza alcuna spesa, obligare lo stesso Monastero a tener aperta due giorni la settimana la detta Libreria a comodo de Cittadini benefattori, affine di così animarli a concorrere all'aumento maggiore della medesima. E perché mai nei futuri tempi venga a perdersi, o a minorarsi, è supplicata la S.V. a concedere a Monsignor vescovo et a Gonfalonieri residenti pro tempore di potere a loro arbitrio una volta l'anno rincontrare il numero de' libri con l'indice, di cui una copia consegnerà l'Oratore in Cancelleria Episcopale; dichiarando nello stesso tempo, che se mai per qualunque caso venisse sospeso il sopradetto monastero di S. Benedetto, la suddetta Libreria resti in proprietà alla Comunità di Cingoli con l'obbligo di sempre conservare li libri di essa per comodo di suoi Cittadini.

La nascita del Teatro Comunale

Nel 1777 viene istituita la Congregazione teatrale di Cingoli, costituitasi, sotto il gonfalonierato di Giuseppe Salta, con il concorso del ceto nobile e del ceto civico.

Cingoli, 28 febbraio 1777 [ACCI 196, *Registro della Congregazione Teatrale della Città Cingoli*, c.1r].

Si rende noto che il giorno 28 del cadente Febraro 1777 circa alle ore 21 si terrà la Congregazione in questo Palazzo priorale per istabilire il modo col quale possa costruirsi il pubblico Teatro, onde si prega il Capo della Famiglia tanto de' Signori Nobili, che de' Signori Cittadini ad intervenire ad un tal Congresso.

Costruzione di Porta Pia (già porta Montana)

Nel 1829, dopo l'elezione al soglio pontificio del cingolano Francesco Saverio Castiglioni con il nome di Pio VIII, si decise di ricostruire con forme più convenienti la medievale porta Montana intitolandola al papa. L'incarico venne affidato all'architetto Ireneo Aleandri (1795-1885) che aveva progettato lo Sferisterio di Macerata. Il suo progetto fu modificato in corso d'opera e l'unica attestazione della fine dei lavori rimane l'epigrafe posta sulla sommità del monumento:

«PIO VIII . CASTIGLIONE . PONT . MAX . / CIVI .
MUNIFICENTISSIMO . / QUOD URBEM . PATRIAM .
TANTO . DIGNITATIS . SPLENDORE . HONESTAVERIT
. / ET . PLURIMIS . INSIGNIBUS . CUMULAVERIT .
BENEFICIIS . / ORDO . POPULUSQUE . CINGULANUS
. / PORTAM . QUAE . MONTANA . DICEBATUR . A .
SOLO . RESTITUTAM / ET . EX . NOMINE . OPTIMI .
PRINCIPIS / PIANAM . APPELLATAM . DEDICAVIT . /
ANNO . MDCCCXXXV » / ANT . EQ . FELICIO PRAEF .
MUN . OP . CUR . »

Strada Pia

Nello stesso 1829, il governatore di Cingoli, il Gonfaloniere e il Delegato Apostolico decidono cambiare la denominazione della strada Labiena, che da Cingoli conduce a San Severino, con strada Pia, in onore del neoletto Pio VIII.

ACCi, Fald. 1236, tit. II, rubr 2: carteggio 15 aprile-16 luglio 1829

Porto a cognizione di V.S. Illustrissima per opportuna norma che la Strada Provinciale Labiena sarà in appresso per superiore disposizione denominata Via o Strada Pia

Descrizioni di Cingoli

La denominazione di "Balcone delle Marche", che la Città di Cingoli vanta già *ab antiquo*, si deve all'unicità del panorama che vi si gode, che abbraccia tutta la regione Marche da nord a sud e ad est fino al mare Adriatico. Questo titolo è stato poi ufficializzato con Regio Decreto nel 1928 e in seguito con Decreto Ministeriale nel 1958 e nel 1962. L'invidiabile posizione panoramica di Cingoli ha nei secoli attirato e stimolato le sensibilità di numerosi artisti e viaggiatori.

Francesco Panfilio, *Picenum*, Macerata, 1575, pag. 46, vv. 178-185.

Descrizione poetica del sito di Cingoli, dove si riporta, indicandolo già quale "vetus", il celebre detto cingolano: "Nondum Cinguleis nox venit atra jugis" (Ancora non è notte a Cingoli).

Undique cernuntur Labieni condita summo
Illyricis etiam, moenia celsa iugo.
Ut merito valeat vetus illa paraemia dici
Nondum Cinguleis nox venit atra jugis.
Terra, parum Cereri, Semeles sed idonea nato.
Nec fugit omnino Palladis arbor humum.
Urbs nitidum Phoebi declivis respicit ortum
Bis centum stadijs ista remota mari.

Tommaso Roccabella (1591-1642), *Alcune memorie di Cingoli*, c. 43r. [Recanati, Biblioteca "Benedettucci", ms. 5 B IV 30]

Cingoli Città antica nella Marca d'Ancona è situato nelle falde de monti Appennini in un Colle ameno, adornato d'ogni sorte di frutti e produce ottimi vini. L'aere è salubre, benché sottile, li campi sono ameni e fecondi, ha una vista si' bella, vaga, e dilettevole che non ha pari. È cinta di muri con spessi torrioni. Le chiese sono di bella struttura, adorne di marmi et arricchite di varie Reliquie insigni. Al parere di molti fù edificata questa Città da Pico Re, e Strabone la chiamò Mons Cingonus.

Ilario Altobelli (1560-1637), Roma, Archivio S. Isidoro, *De genealogia seraphica Provinciae Marchiae*, ms, cod. 30, ff. 34-35.

Oppidum est in situ undequaque obliquo et pendente atque in tali ac tanta sublimitate ut sensus visus feratur ad mare per totam piceni provinciam si non languifieres eiusdem visionis virtus ab interminata distantia. Cum igitur incolatus habeat unum latus quod respicit partem coeli orientalem fruitur sensus visus collibus, vallibus, planitiis, urbibus, oppidis, villis, silvis, vineis, pratis atque fluminibus, de tempore hyemali incolae extremo frigore afficiuntur, estivo vero compensatur a suavi salubrique coeli clementia.

Giovanni Mestica (1831-1903), *Discorsi*, Roma, 1894, p. 37.

Dalle mura di S. Francesco lo sguardo tra lo spiro di un'aria purissima si spazia nella bella ed ubertosa regione marchigiana, ricca di messi, di vigneti e di un popolo laborioso e civile e corre per l'azzurra distesa dell'Adriatico fino alle nereggianti montagne della Dalmazia.

Eraclide Bartoli, *Guida illustrata di Cingoli*, Cingoli, 1906, pag. 13 (fig. 30).

Così alta ed isolata gode nell'estate di un clima assai temperato, non ci si sente mai caldo e ci si respira un'aria talora gradevolmente mossa, un'aria purissima che giova ai sani e ai malati.

Enrico Dehò, *Paesi marchigiani*, Pescara, 1910, pag. 160

Cingoli trovasi alla destra del fiume Musone, sul monte Circe ed il paesaggio è davvero pittorico, così per la campagna ubertosa e razionalmente coltivata, come per la chiostra dei monti rivestiti di un verde cupo, perenne.

Walfrido Giannobi, *Matassa*, Milano, 1960, pag. 9 [Pernici 2020b, 17].

Questo mio paese sdegnoso, che s'apparta sulle prime propaggini d'Appennino, è come una nave da battaglia arenata per assurdo sul monte mentre nastri lontani d'Adriatico sbarrano la fuga della terra picena in galoppo tra Ascoli e il Titano, senz'altre soste che la frescura delle valli e l'aria sana dei poggi risorgenti qua e là per la Marca ad anfiteatro sul mare.

Abbreviazioni

ACGi Archivio comunale di Cingoli

ASV Archivio Segreto Vaticano

BCACi Biblioteca comunale Ascariana di Cingoli

DBI Dizionario Biografico degli Italiani

SABMAR Soprintendenza archivistica e bibliografica per le Marche

Bibliografia

Fonti inedite

ACdS Biblioteche claustrali

1860-1881 Roma, Archivio Centrale dello Stato, *Fondo Ministero della Pubblica Istruzione. Direzione per l'Istruzione superiore*, Università e istituti superiori, Biblioteche claustrali, Cingoli

Raffaelli ms. Jesi

Jesi, Biblioteca comunale, *Fondo Colocci*, ms. 11: F.M. Raffaelli, *Alberi genealogici delle famiglie Cingolane*, manoscritto del secolo XVIII

Delle chiese esistenti ms.

Cingoli, Archivio Capitolare della Cattedrale, *Delle chiese esistenti in città e Contado di Cingoli*, manoscritto sec. XIX

Inventarium

1280 *Inventarium de instrumentis comunis scilicet emptio-
norum, quietationum, privilegiorum et aliorum instrumen-
torum diversorum*, Recanati, Biblioteca Benedettucci: G.A. Vogel, *Codex diplomaticus cingolanus*, ms., tomo IV, ff. 12-22

Relazione Sampieri

Osimo, Istituto Campana per l'Istruzione Permanente: D.

Sampieri, *Relazione dello stato della questione che sopra le lezioni proprie di s. Esuperanzio verte fra il Capitolo della cattedrale di Osimo, e la comunità di Cingoli*, ms.

Vannucci ms.

Cingoli, Archivio dell'Insigne Chiesa Collegiata di S. Esuperanzio: N. Vannucci, *Libro C*, ms.

Vogel

1797 ACCi, G.A. Vogel, *Registro de' documenti che si conserva-
no nell'Archivio Secreto della città di Cingoli*, ms.

Vogel ms. b

Recanati, Biblioteca Benedettucci: G.A. Vogel, *Codex diplomaticus cingolanus (1400-1497)*, ms.

Vogel ms. c

Recanati, Biblioteca Benedettucci: G.A. Vogel, *Miscellanea cingolana (secc. XI-XIX)*, ms.

Zibaldone ms.

BCACi, *Zibaldone storico cingolano e della Marca d'Ancona*, ms.

Fonti edite

Avarucci, Giuseppe

Salvi, Antonio

1986 *Le iscrizioni medievali di Cingoli*, Padova

BER

1985 *Breviarium Ecclesiae Ravennatis (Codice Bavaro). Secoli VII-X*, a cura di C. Curradi, G. Rabotti e A. Vasina, Roma

Bernardi, Simonetta

1983 (a cura di) *Le pergamene del monastero di Santa Caterina (1104-1215)*, Roma

Borri, Giammarco

1990 *Le carte del monastero di Santa Maria di Valfucina (1058-1250)*, «Studia Picena», 55, pp. 5-83

Brühl, Carlrichard

1973 (a cura di) *Codice diplomatico longobardo*, III/1, Roma

Bullarii romani continuatio

1845 *Bullarii romani continuatio summorum pontificum Clementis XIII. Clementis XIV. Pii VI. Pii VII. Leonis XII. et Pii VIII. ...*, 19 voll., Romae, 1835-1857, IX: *Tomus nonus continens pontificatus Pii VI. annum decimum septimum ad vicimum primum*, Romae

Carletti, Maela

Pirani, Francesco

2017 (a cura di) *Il Libro rosso del comune di Osimo*, Spoleto

CF

1903 *Il Chronicon Farfense di Gregorio di Catino*, a cura di U. Balzani, I, Roma

Colini Baldeschi, Luigi

1904 *Statuti del Comune di Cingoli, secoli XIV, XV, XVI*, 2 voll., Cingoli

1909 *Il riordinamento dell'antico archivio di Cingoli e la sua importanza storica*, Cingoli

Colucci, Giuseppe

1796 *Delle antichità picene*, XXX, Fermo

Compagnoni, Pompeo

1782-83 *Memorie storico-critiche della chiesa e de' vescovi di Osimo raccolte ed illustrate da monsignor Pompeo Compagnoni vescovo di detta chiesa opera postuma continuata e supplita con note e dissertazioni da Filippo Vecchietti prete della medesima chiesa osimana*, 5 voll., Roma

Discorso Tirelli

1864 *Discorso letto dal cavalier Giuseppe Tirelli. Prefetto della*

provincia di Macerata. Il giorno 5 settembre 1864 nell'aprire la sessione ordinaria del consiglio provinciale che ne deliberava per acclamazione la stampa, Macerata

Duchesne, Louis

1955 *Le Liber pontificalis*, texte introduction et commentaire par l'abbé L. Duchesne, I, Paris

Eubel, Konrad

1892 *Provinciale ordinis fratrum minorum vetustissimum secundum codicem vaticanum nr. 1960 denuo edidit fr. Conradus Eubel ord. Min. Conv.*, Ad claras Aquas

Kehr, Paul Fridolin

1909 *Italia pontificia sive Repertorium privilegiorum et litterarum a Romanis pontificibus ante annum MCLXXXVIII Italiae ecclesiis, monasteriis, civitatibus singulisque personis concessorum*, IV, Umbria Picenum Marsia, Berolini

Manaresi, Cesare

1957 (a cura di) *I placiti del «Regnum Italiae»*, II/1, Roma

Mansi, Gian Domenico

1763 *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, IX, Florentiae

Memorie

1877 Fermo, Archivio Storico Provinciale dei Frati Minori Cappuccini: Bonaventura da Macerata, *Memorie sul convento de' padri cappuccini di Cingoli-Marche*, ms.

MGH

1893 *Monumenta Germaniae historica, Legum sectio IV, Consti-*

tiones et acta publica imperatorum et regum, I, Hannoverae

MGH

1956 *Monumenta Germaniae historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, I, Berolini 1956²

Pierucci, Celestino

Polverari, Alberto

1972 (a cura di) *Carte di Fonte Avellana*, 1 (975-1139), Roma

Raffaelli, Francesco Maria

1762 *Delle memorie ecclesiastiche intorno l'istoria, ed il culto di Santo Esuperanzio antico vescovo, e principal protettore di Cingoli, raccolte, ed illustrate da ... libri due*, Pesaro

Salimbene de Adam

1999 *Cronica*, II, a. 1250-1297, a cura di G. Scalia, Turnholti

Saracco Previdi, Emilia

2010 «*Descriptio Marchiae Anconitanae*» da *Collectoriae 203 dell'Archivio segreto vaticano*, Spoleto

Sella, Pietro

1950 (a cura di) *Rationes decimarum Italiae. Marchia*, Città del Vaticano

Theiner, Augustin

1861-1862 *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis. Recueil de documents pour servir a l'histoire du gouvernement temporel des États du Saint-Siege extraits des archives du Vatican*, Roma

Studi e risorse

Abbazia Santi Quattro Coronati

Abbazia Santi Quattro Coronati. Progetto di restauro e consolidamento strutturale <<http://quattrocoronati.com>> (consultato il 20/03/2024)

Accademia Incolti

1821 *Regolamento dell'Accademia de gli Incolti di Cingoli*, Fermo

Accrescimbeni, Carlo Maria

Accrescimbeni, Giambattista

1993-1994 *Restauro dell'abbazia dei SS. Quattro Coronati. Cingoli (MC)*, tesi di laurea, Facoltà di Architettura, Università degli Studi di Firenze, a. a. 1993-1994

Accrescimbeni, Giovanna

1991 *La formazione del ceto di governo in una "Terra Mediocre" della Marca Pontificia: Cingoli 1533-1650*, «Studi Urbinati, A - Scienze Giuridiche, Politiche ed Economiche», 43, pp. 233-263

1993 *Un esempio di assistenza e beneficenza a Cingoli in età moderna: la Confraternita di S. Maria Maggiore fuori di Porta Montana, poi Confraternita di S. Maria del Gonfalone*, in *Assistenza e beneficenza in età moderna: le istituzioni nella Marca*, Atti del XXVII Convegno di Studi maceratesi, Treia, 23-24 novembre 1991, Macerata (Studi maceratesi, 27), pp. 277-297

Accrocca, Felice

2009 *Un ribelle tranquillo. Angelo Clareno e gli spirituali francescani*, Assisi

Aikema, Bernard Jan Hendrik

1981 *La pala di Cingoli di Lorenzo Lotto*, in *Atti del convegno internazionale di studi per il V centenario della nascita di Lorenzo Lotto*, Asolo 18-21 settembre 1980, a cura di P. Zampetti e V. Sgarbi, Treviso, pp. 443-456

Alessio d'Arquata

1893 *Cronaca della riformata provincia de' Minori nella Marca, Cingoli*

Alfei, Pier Giuseppe

2003 (a cura di) *Palazzetto Silvestri a Cingoli. Notizie e curiosità*, Cingoli

Alfieri, Nereo

1981 *Le Marche e la fine del mondo antico*, in *Istituzioni e società nell'alto medioevo marchigiano*. Atti del convegno (Ancona-Osimo-Jesi, 17-20 ottobre 1981), «Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le Marche», 86, pp. 9-34

1986 *Labieno, Cingoli e l'inizio della guerra civile nel 49 a.C.*, in *Cingoli dalle origini al sec. XVI: contributi e ricerche*, Atti del XIX Convegno di Studi maceratesi, Macerata (Studi maceratesi, 19), pp. 111-130

Andenna, Giancarlo

2016 *Rangoni, Giacomino s.v.*, *DBI*, vol. 86, Roma, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/giacomino-rangoni_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giacomino-rangoni_(Dizionario-Biografico)/)> (consultato il 20/03/2024)

Annibaldi, Giovanni

1979 *L'insurrezione antifrancese di Cingoli del febbraio 1797*

- in un racconto coevo, in *Atti del XIII Convegno di Studi maceratesi*, Mogliano, 12-13 novembre 1977, Macerata (Studi Maceratesi, 13), pp. 375-399
- Antinori, Andrea
1997 *Eremo di S. Angelo*, in *I sentieri del silenzio*, Folignano (AP)
- Antiqui_mura
<<http://www.antiqui.it/doc/archeologia/med/mura/mura.htm>> (consultato il 20/03/2024)
- Antolini, Simona
2021 *Fistulae aquariae da Cingulum*, scheda in S. Antolini, S.M. Marengo e G. Paci, *Lamellae perforatae, fistulae aquariae, glandes missiles: novità dalla regio V (Picenum)*, in *Plumbum litteratum. Studia epigraphica Giovanni Mennella oblata*, a cura di G. Baratta, Roma, pp. 115-119
- Antolini, Simona
Marengo, Silvia M.
2014 *Epigrafia e ordine senatorio: un aggiornamento per la regio V*, in *Epigrafia e Ordine senatorio 30 anni dopo*, Roma, pp. 667- 695
- Antonini, Mauro
2012 *Amministrare la rivoluzione. 1797-1799: il Triennio francese nella Marca di Ancona*, Macerata
- Appignanesi, Paolo
1981a *Notizie della chiesa e del convento di San Domenico*, Cingoli
1981b BCACi, Fondo Cingoli:, *Cenni storici sull'estinta famiglia Cima e sul Palazzo, appartenuto a un ramo della stessa detto di S. Giuliano, sito a Cingoli in via Corso Garibaldi, n. 95*, dattiloscritto
1986a *Note marginali sulla pala cingolana del Lotto*, in *La liberazione di Cingoli e altre pagine di storia cingolana*, Cingoli, pp. 451-453
1986b *Testimonianze medioevali nel territorio cingolano*, in *Cingoli dalle origini al sec. XVI. Contributi e ricerche*, Atti del XIX Convegno di Studi maceratesi, Cingoli 15-16 ottobre 1983, Macerata (Studi maceratesi, 19), pp. 131-155
1994 *Guida della città e del territorio*, in [Appignanesi-Cipolloni-Mazzini 1994], pp. 77-123
1999 BCACi, Fondo Cingoli: P. Appignanesi, *Seminario Vescovile*, dattiloscritto
2004 *La Fonte del Maltempo. Appunti per una guida ai segreti di Cingoli*, Cingoli, dattiloscritto
2008 *Ludovico Pico della Mirandola, Giacomo Ascari e Cingoli*, in [Pernici 2008a], pp. XXXIX-XLV
- Appignanesi, Paolo
Bacelli, Dario
1986 (a cura di) *La liberazione di Cingoli e le altre pagine di storia cingolana*, Cingoli
- Appignanesi, Paolo
Cipolloni, Luigi
Mazzini, Aldo
1994 (a cura di) *Cingoli. Natura Arte Storia Costume*, Cingoli
- Archetti Giampaolini, Elisabetta
1987 *Aristocrazia e chiese nella Marca del Centro-Nord tra IX e XI secolo*, Roma
- Avarucci, Giuseppe
1986 *Una lamella iscritta: problemi e ipotesi intorno al culto di s. Esuperanzio a Cingoli*, in *Cingoli dalle origini al sec. XVI. Contributi e ricerche*, Atti del XIX Convegno di Studi maceratesi, Cingoli 15-16 ottobre 1983, Macerata (Studi maceratesi, 19), pp. 187-216
- 2001 (a cura di) *Santità femminile nel Duecento. Sperandia patrona di Cingoli*, Atti del Convegno di Studi (Cingoli, 23-24 ottobre 1999), Ancona
- 2017 *I monasteri di San Bonfilio e di San Benedetto*, in *San Bonfilio monaco, vescovo, eremita tra storia e culto nel IX centenario della morte (1115-2015)*, Atti del Convegno di studio nel IX centenario della morte (Cingoli, 25-26 settembre 2015), a cura di M. Bassetti e N. D'Acunto, Spoleto, pp. 193-236
- Avicenna, Orazio
1644 *Memorie della città di Cingoli*, Jesi
- Bacelli, Dario
2002 *Dall'ECA all'Ente ospedaliero, all'USL n. 10, all'ASL n. 5*, in D. Bacelli e P. Topa, *Cingoli 1944-2002: vita pubblica e privata*, Cingoli, pp. 227-238
- Bacelli, Dario
Topa, Pacifico
2002 *Cingoli 1944-2002, vita pubblica e privata*, Cingoli
- Baldelli, Gabriele
1991 *San Vittore di Cingoli (MC)*, in *La ceramica attica figurata nelle Marche*, Castelferretti
- Baldetti, Ettore
1981 *Per una nuova ipotesi sulla conformazione spaziale della Pentapoli. Rilievi topografico-storici sui toponimi di area pentapolitana*, in *Istituzioni e società nell'alto medioevo marchigiano*. Atti del Convegno, Ancona-Osimo-Jesi, 17-20 ottobre 1981, «Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 86, pp. 779-894
- Banti, Anna
1953 *Lorenzo Lotto*, Firenze
- Bartelucci, Edgardo
1961 (a cura di) *Genealogia e discendenza dei Manuzio*, Firenze
- Bartolacci, Francesca
2017 *Nascita ed evoluzione di un castrum. Cingoli tra XII e XIII secolo*, in *Storia di Bonfilio. Un monaco-vescovo alla prima crociata*, Atti del Convegno di studio nel IX centenario della morte (1115-2015), a cura di M. Bassetti e N. D'Acunto, Spoleto, pp. 87-109
- 2018 "Ut in summa quiete persistent". *Redazioni statutarie e produzione normativa a Cingoli tra XIV e XV secolo*, in *Statuts communaux et circulations documentaires dans les sociétés méditerranéennes de l'Occident (XIIe-XVe siècle)*, Paris, pp. 41-57
- 2019 *Essere notaio a Cingoli. Accesso alla professione e spazi politici del notariato nel XIV secolo*, in *Notariorum itinera. Notai marchigiani del basso medioevo tra routine, mobilità, specializzazioni. Appendice Archivi notarili nelle Marche (secoli XIII-XIX)*, a cura di A. Falcioni e G. Piccinini, Ancona, pp. 87-103
- 2020a *Di uomini e di pietre. Cingoli nel policentrismo della Marca medievale (secoli XII-XIV)*, Spoleto
- 2020b *Scriptus et compositus per me. I più antichi protocolli notarili di Cingoli (1368-1408)*. Regesti, Ancona
- 2022 *Dalle donne penitenti all'Osservanza francescana. La lunga vita dell'insediamento religioso di S. Giacomo di Colle*

- Luce di Cingoli*, in *In nomine domini. Le pergamene dei Minori delle Marche. Studi e registi*, I, a cura di P. Galeazzi, Fermo, pp. 21-34
- 2023 *Il francescanesimo femminile marchigiano delle origini tra storia e storiografia*, in *Donne e uomini nel francescanesimo delle Marche*, Atti dell'Incontro di Studio della Società internazionale di Studi francescani e del Centro interuniversitario di Studi francescani, Macerata, 5-6 luglio 2022, Spoleto, pp. 1-21
- Bartolacci, Francesca
Lambertini, Roberto
- 2011 «...Qui sit de observantia regule»: *sondaggi sugli insediamenti osservanti nelle Marche tra XIV e XV secolo*, in *Fratres de familia. Gli insediamenti dell'Osservanza minoritica nella penisola italiana (sec. XIV-XV)*, a cura di L. Pellegrini e G.M. Varanini, «Quaderni di Storia religiosa», XVIII, pp. 215-247
- Barucca, Gabriele
- 1999 scheda in *La cultura lignea nelle alte valli del Potenza e dell'Esino: scultura e arredi dal XII al XIX secolo*, catalogo della mostra (Matelica 1999), a cura di M. Giannatiempo, Milano, pp. 148-149
- 2010a (a cura di) *Le cattedrali. Macerata, Tolentino, Recanati, Cingoli, Treia, Loreto* (AN)
- 2010b *Il tesoro della concattedrale di Cingoli e i doni di Pio VIII*, in [Barucca 2010a] pp. 241-251
- 2013 (a cura di) *Lorenzo Lotto nelle Marche. Un maestro del Rinascimento*, catalogo della mostra Reggia di Venaria Reale, 9 marzo-7 luglio 2013, Roma
- 2018 *Tesori d'arte della provincia di Macerata*, Macerata
- Battilani, Patrizia
Felice, Emanuele
Zamagni, Vera
- 2014 *Il valore aggiunto dei servizi 1861-1951. La nuova serie dei prezzi correnti e prime interpretazioni*, «Quaderni di Storia Economica», 33, pp. 37-45
- Belfiori, Francesco
- 2022 *Mare Superum. Romani e Latini e l'Italia adriatica di mezzo*, «Adrias» 8, pp. 250-251
- Benvenuti Papi, Anna
- 1992 «In castro poenitentiae». Santità femminile nell'Italia medievale, Roma
- Berengo, Marino
- 1999 *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino
- Berenson, Bernard
- 1895 *Lorenzo Lotto: an essay in constructive art criticism*, New York-London
- Bernacchia, Roberto
- 1997 *I Longobardi nelle Marche. Problemi di storia dell'insediamento e delle istituzioni (secoli VI-VIII)*, in *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, Atti del Convegno, Ascoli Piceno, 6-7 ottobre 1995, a cura di L. Paroli, Firenze, pp. 9-30
- 2002 *Incastellamento e distretti rurali nella Marca Anconitana (secoli X-XII)*, Spoleto
- 2003 *Gli Ottoni e la formazione della Marca di Ancona, in Ottone III e Romualdo di Ravenna. Impero, monasteri e santi asceti*, Atti del XXIV Convegno del Centro studi avellaniti, Fonte Avellana 2002, Negarine di S. Pietro in Cariano (VR), pp. 99-108
- 2004a *Civitates e castra nella Marca di Ancona in età comunale*, in *La Marca d'Ancona fra XII e XIII secolo. Le dinamiche del potere*, Atti del Convegno, VIII Centenario della "Pace di Polverigi" (1202-2002), Polverigi, Villa Nappi 18-19 ottobre 2002, a cura di G. Piccinini, Ancona, pp. 157-209
- 2004b *Territori longobardo-spoletini e territori pentapolitani nelle Marche (secoli VI-VIII)*, in *Ascoli e le Marche tra tardoantico e altomedioevo*, Atti del Convegno di studio svoltosi in occasione della sedicesima edizione del «Premio internazionale Ascoli Piceno», Ascoli Piceno, 5-7 dicembre 2002, a cura di E. Menestò, Spoleto, pp. 273-311
- 2008 *I documenti dell'area esarcale come fonti per la storia dell'alto medioevo italiano*, «Bizantinistica», X (2008), pp. 103-73
- Bernardi, Cesare Emidio
- 1948 *Podestà e giudici di Cingoli in serie cronologica*, «Studia picena», XVIII, pp. 11-34
- Bernardi, Simonetta
- 1979 *Il monastero di S. Caterina di Cingoli e le sue pergamene*, in *Atti del XIII Convegno di Studi maceratesi*, Mogliano, 12-13 novembre 1977, Macerata (Studi maceratesi, 13), pp. 68-106
- 1986 *Esempi di assistenza a Cingoli nel secolo XIII, gli ospedali di Spineto e Buraco*, in *Cingoli dalle origini al sec. XVI. Contributi e ricerche*, Atti del XIX Convegno di Studi maceratesi, Cingoli 15-16 ottobre 1983, Macerata (Studi maceratesi, 19), pp. 257-288
- 1987 *L'arte della lana in Cingoli e il suo statuto del 1470*, in *Arti e manifatture nella Marca nei secoli XIII-XVI*, Atti del XXI Convegno di Studi maceratesi, Matelica 16-17 novembre 1985, Macerata (Studi maceratesi 21), pp. 205-229
- 1988 *Lo statuto del Collegio dei notai di Cingoli: riflessioni su un vecchio studio e note preliminari per un'edizione*, in *Cultura e società nell'Italia medievale. Studi per Paolo Brezzi*, I, Roma, p. 71-89
- 1993 *Nobiltà feudale ed istituzionale nel comitato di Osimo fra XIII e XV secolo: esempi nel ceto dirigente del Comune di Cingoli*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2, pp. 176-160
- 1995 (a cura di) *La Religione e il Trono. Pio VIII nell'Europa del suo tempo*, Convegno di Studi (Cingoli 12-13 giugno 1993), Roma
- 2000 *Gli interessi municipalistici di Francesco Saverio Castiglioni*, in *Le Marche. La cultura sommersa tra Ottocento e Novecento*, a cura di A. Meriggi, Macerata, pp. 133-172
- 2001 *Monasteri femminili di Cingoli (secc. XIII-XIV)*, in [Avarucci 2001], pp. 315-346
- 2005 *Un territorio, una città: l'evoluzione di Cingoli fra X e XII secolo*, in *Tra l'Esino ed il Tronto agli albori del secondo millennio*, Atti del XXXIX Convegno di Studi maceratesi, Abbazia di Fiastra, 22-23 novembre 2003, Macerata (Studi maceratesi, 39), pp. 519-534
- 2006 *Da municipium romano a castrum medievale. Cingulum nella guerra gotica*, in *Tardo antico e alto medioevo tra l'Esino ed il Tronto*, Atti del XL Convegno di Studi maceratesi, Abbazia di Fiastra, 20-21 novembre 2004, Macerata (Studi maceratesi, 40), pp. 415-426
- Bertini Frassoni, Carlo Augusto
- 1934 *La nobiltà nello Stato pontificio*, Roma, s.d. (ma 1934)

- Bertrand, Audrey
Capriotti, Tiziana
2022 *Regio V. Ancona, Cingoli, Cupra Montana, Numana, Osimo, San Vittore di Cingoli*, in Fana, templa, delubra. *Corpus dei luoghi di culto dell'Italia antica* (FTD), Roma, pp. 59-67
- Biographia Cisterciensis*
2020 *Boucherat, Nicolas I s.v.*, in *Biographia Cisterciensis* (Cistercian Biography on line), <http://www.zisterzienserlexikon.de/wiki/Boucherat,_Nicolas_I> (consultato il 20/03/2024)
- Bilotto, Antonella
1995 *A proposito di patriziati cittadini: in memoria di B.G. Zenobi*, «Annali di storia moderna e contemporanea», 1, pp. 393-399
- Biondo Flavio
1531 *Historiarum ab inclinatione Romanorum imperii decades*, Basileae
- Blasio, Silvia
2010 *Le cappelle gentilizie della chiesa di Santa Maria Assunta a Cingoli: dipinti, stucchi e intaglio ligneo*, in [Barucca 2010a], pp. 223-236
- Bocchi, Francesca
2013 *Per antiche strade: caratteri e aspetti delle città medievali*, Roma
- Bocchi, Francesca
Ghizzoni, Manuela
Smurra, Rosa
2002 *Storia delle città italiane. Dal Tardoantico al primo Rinascimento*, Torino
- Borgoforte Gradassi, Antonio
1977-1978 *Istituzioni sanitarie in Cingoli tra la metà del Settecento e la metà dell'Ottocento*, Tesi di Laurea, Università degli studi di Macerata, Corso di Laurea in Giurisprudenza, relatore Dante Cecchi
- Borgognoni, Rocco
2002 *Moltiplicazione e trasformazione delle clientele picene nell'età di Mario e Silla: ipotesi ricostruttiva*, «Picus», 22, pp. 15-74
- Borraccini, Rosa Marisa
1998 *Tra privato e pubblico: le biblioteche del maceratese nei secoli XVI-XIX*, Macerata
2001 *La libreria Ascariana del Monastero di San Benedetto di Cingoli, 1745-1826: origine e storia*, in [Paoli 2001], pp. 433-449
2009 *I libri rifiutati degli Agostiniani di S. Lucia di Cingoli*, in *Dalla notitia librorum degli inventari agli esemplari: saggi di indagine su libri e biblioteche dai codici Vaticani latini 11266-11326*, a cura di R. M. Borraccini, Macerata, pp. 155-178
- Borri, Giammario
1986 *Chiese dipendenti dall'abbazia di Valfucina in territorio cingolano nei secoli XIII-XV*, in *Cingoli dalle origini al sec. XVI. Contributi e ricerche*, Atti del XIX Convegno di Studi maceratesi, Cingoli 15-16 ottobre 1983, Macerata (Studi maceratesi, 19), pp. 229-285
- Branchesi, Fabiola
2002 *Nuovo altare funerario da Cingoli*, «Picus» 22, pp. 254-260.
- 2004 *L'insediamento abitativo romano di Piana dei Saraceni di Cingoli (MC)*, «Picus» 24, pp. 100-71
- Breve ragguaglio*
1772 *Breve ragguaglio delle ragioni de' cingolani sopra il non doversi né rivocare, né riformare le lezioni proprie di S. Esuperanzio protettore principale della stessa città dalla sagra congregazione de' riti già approvate, e concesse*, Roma
- Buccolini, Marco
2020 *San Giacomo della Marca. La vita, la riforma religiosa e l'opera sociale*, Jesi
- Busiri Vici, Andrea
1953 *L'architetto Andrea Vici d'Arcevia, allievo del Vanvitelli*, in *Atti dell'VIII Congresso nazionale di storia dell'architettura*, s.l., pp. 3-19
- Caby, Cécile
1999 *Les implantations urbaines des ordres religieux dans l'Italie médiévale. Bilan et propositions de recherche*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», 35, pp. 151-179
- Calvelli, Alberto
1999 *Alcuni esempi di applicazioni GIS alle ricerche topografiche nel territorio di Cingoli (Macerata)*, «Archeologia e Calcolatori» X, pp. 189-205
- Campanelli, Giuseppe
1982 *Antifascismo e Resistenza a Cingoli*, Ancona
- Capozucca, Nadia
1995 *Ordine pubblico a Cingoli nel periodo della Restaurazione*, in [Bernardi 1995], pp. 63-74
- Caracciolo, Alberto
1965 *Le port franc d'Ancône. Croissant et impasse d'un milieu marchand au XVIII siècle*, Paris (ora in traduzione italiana a cura di C. Vernelli, *Il porto franco di Ancona nel XVIII secolo. Crescita e crisi di un ambiente mercantile*, Quaderni di «Proposte e ricerche», 28, 2002)
1973 *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, 3, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, pp. 511-698
- Caravale, Mario
Caracciolo Alberto
1978 *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978
- Cariboni, Guido
1999 *Il monachesimo cistercense femminile in Lombardia e in Emilia nel XIII secolo. Un'anomalia giuridico istituzionale*, in *Il monastero di Riforma e il monachesimo cistercense femminile nell'Italia occidentale (secoli XII-XIV)*, Atti del Convegno (Staffarda-Riforma, sabato 18 e domenica 19 maggio 1999), a cura di R. Comba, Cuneo, pp. 37-56
2003 *Esenzione cistercense e formazione del Privilegium commune. Osservazioni a partire dai cenobi dell'Italia settentrionale*, in *Papato e monachesimo "esente" nei secoli centrali del Medioevo*, a cura di N. D'Acunzio, Firenze, pp. 65-107
- Cariddi, Lorenzo
2015 *Ricerche sull'acquedotto romano di Cingoli*, «Picus» 35, pp. 163-192
- Carletti, Maela
2019 *Il Protocollo di s. Benvenuto amministratore e vescovo della Chiesa di Osimo (1263-1282). Un primo resoconto*, in

- Ianuensis non nascitur sed fit. *Studi per Dino Puncuh*, I, Genova, pp. 359-380
- Carli, Giovanni Girolamo
1989 *Memorie di un viaggio fatto per l'Umbria, per l'Abruzzo e per la Marca dal dì 5 agosto al dì 14 settembre 1765*, a cura di G. Forni, Napoli
- Carocci, Sandro
1996 *Governo papale e città nello Stato della Chiesa. Ricerche sul Quattrocento*, in *Principi e città alla fine del medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa, pp. 151-224
2000 *Barone e podestà. L'aristocrazia Romana e gli uffici comunali nel due-trecento*, in *I podestà dell'Italia comunale*, Parte I, *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec.-metà XIV sec.)*, II, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma, pp. 847-875
2010 *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XII-XV sec.)*, Roma
- Carradori, Andrea
1985 *Antichi organi di Cingoli*, Cingoli
- Cartechini, Pio
1974 *Organi ed uffici dell'amministrazione napoleonica a Macerata dal 1808 al 1815*, in *L'età napoleonica nel Maceratese*, Atti dell'VIII Convegno di Studi maceratesi, Tolentino, 28-29 ottobre 1972, Macerata, (Studi maceratesi, 8), pp. 324-499
1982 *Note sulla soppressione napoleonica dei Silvestrini nel maceratese (1808-1810)*, in *Aspetti e problemi del monachesimo nelle Marche*, Atti del convegno di studi (Fabriano, Monastero S. Silvestro Abate 4-8 giugno 1981), 2 voll., Fabriano, II, pp. 948-1008
1986 *Aspetti della legislazione statutaria cingolana nei secoli XIV-XVI*, in *Cingoli dalle origini al sec. XVI. Contributi e ricerche*, Atti del XIX Convegno di Studi maceratesi, Cingoli 15-16 ottobre 1983, Macerata (Studi maceratesi, 19), pp. 361-424
2001 *Il culto dei santi patroni Esuperanzio e Sperandia in alcuni documenti dell'archivio comunale di Cingoli*, in [Avarucci 2001], pp. 269-314
- Casagrande, Giovanna
1998 *Il movimento penitenziale francescano nel dibattito storiografico degli ultimi 25 anni*, in *Santi e santità nel movimento penitenziale francescano dal Duecento al Cinquecento*, a cura di L. Temperini, Roma, pp. 351-389
- Cassese, Sabino
2014 *Governare gli italiani. Storia dello Stato*, Bologna
- Catini, Raffaella
2018 *Giuseppe Sommaruga s.v.*, *DBI*, vol. 93, Roma, pp. 256-259
- Cattaneo, Massimo
1998 *L'opposizione popolare al "Giacobinismo" a Roma e nello Stato pontificio*, in *Le insorgenze popolari nell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, «Studi Storici», XXXIX, 2, pp. 533-568
- Cavallini, Francesco Antonio
1752 *Istoria della vita della gloriosa s. Sperandia*, Fermo
- Centanni, Luca
2008 *La Madonna del Soccorso e gli agostiniani a Cingoli: notizie e curiosità*, Cingoli
- Cerioni, Cristiano
2012 *Analisi stratigrafiche*, in *I conventi degli ordini mendicanti nel Montefeltro medievale. Archeologia, tecniche di costruzione e decorazione plastica*, a cura di C. Cerioni e T. di Falconieri, Firenze, pp. 21-52
2021 *Tra Esino e San Vicino. Architettura religiosa nelle Marche centrali (secoli XI-XIII)*, Oxford
- Cerioni, Cristiano
Raffaelli, Giuliana
2003 *L'abbazia di Santa Croce a Sassoferrato (AN). Stratigrafia degli elevati e caratterizzazione dei materiali lapidei*, «Archeologia dell'Architettura», VIII, pp. 123-148
- Cervellini, Isabella
1995 *Aspetti della vita religiosa a Cingoli tra il 1808 e il 1810*, in [Bernardi 1995], pp. 45-61
- Cherubini, Alvise
1982 *Territorio e abbazie nelle Marche*, in *Le abbazie delle Marche. Storia e arte*, a cura di E. Simi Varanelli, Roma, pp. 249-362
1986 *Architettura e scultura medievali nel territorio di Cingoli*, in *Cingoli dalle origini al sec. XVI. Contributi e ricerche*, Atti del XIX Convegno di Studi maceratesi, Cingoli, 15-16 ottobre 1983, Macerata (Studi maceratesi, 19), pp. 157-175
2001 *Arte medievale nella Vallesina. Una nuova lettura*, Ancona
- Chittolini, Giorgio
1979 *La crisi delle libertà comunali e le origini dello Stato territoriale*, in Id., *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino, pp. 3-35
2007 *Il contributo dei Brettinesi allo sviluppo dell'Ordine Agostiniano*, «Analecta Augustiniana», 70, pp. 19-56
- Cingolani, Sofia
2013 *Continuità dei santuari tra età del ferro ed età romana nelle Regione V e VI adriatica*, in R. Perna, S. Antolini, C. Capponi, S. Cingolani, D. Marziali, *Le attestazioni dei culti nella regio V e nell'Umbria adriatica in età romana. Analisi preliminare*, in *Epigrafia e archeologia romana nel territorio marchigiano. In memoria di Lidio Gasperini*, Atti del convegno (Macerata, 22-23 aprile 2013), a cura di G. Paci, Tivoli, pp. 497-505
- Ciotti, Maria
2015 *Dalla carità alla «pubblica beneficenza»: l'assistenza ad Ascoli in età napoleonica*, «Studia picena», 80, pp. 313-331
- Ciuccarelli, Maria Raffaella
Sartini, Enrico
Voltolini, Diego
2023 *Evidenze di edilizia non deperibile nel Piceno: appunti per una ricerca*, in [Frapiccini-Naso 2023], pp. 498-504
- Ciuffetti, Augusto
2019 *Appennino. Economie, culture e spazi sociali dal medioevo all'età contemporanea*, Roma
2021 *Condizione femminile, prostituzione e controllo sociale. Il Dipartimento del Musone e Camerino in età napoleonica*, «Marca/Marche», 16, pp. 269-284
- Cleri, Bonita
2014 *Antonio Liberi da Faenza*, Foligno

- Colini Baldeschi, Elia
1924-1925 *Comuni, signorie e vicariati nella Marca d'Ancona*, «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Marche», serie IV, I, pp. 1-52; II, pp. 3-58
- Coltrinari Francesca
2009 *Ipotesi per la presenza di Lorenzo Lotto a Recanati prima del polittico per i domenicani*, in [Mozzoni 2009], pp. 48-65
- Coltrinari, Roberto
2009 *Lorenzo Lotto a Cingoli. Nuovi documenti per la Pala del Rosario*, in [Mozzoni 2009], pp. 224-231
- Compagnucci, Mauro
2002 *Le conseguenze urbanistiche delle soppressioni civili degli ordini religiosi attuate nella Provincia di Macerata nel corso del XIX secolo*, Macerata
- Congregazione di Carità
1893 *Relazioni della commissione speciale sugli usi cui potrebbe adibirsi per tutte le Opere pie il fabbricato dell'ex monastero di S. Catterina in Cingoli*, Cingoli
- Corradini, Sandro
2001 *Venerazione popolare e culto liturgico di s. Sperandia*, in [Avarucci 2001], pp. 245-262
- Cristianopulo, Ermanno Domenico
1771 *De S. Exuperantio Cingulanorum episcopo deque ejus vitæ actis liber singularis*, Romæ
- D'Acunto, Nicolangelo
2007 *L'altro eremo monastico di Pier Damiani e fonte di Fonte Avellana*, in *Dinamiche istituzionali delle reti monastiche e canonicali nell'Italia dei secoli X-XII*, Atti del XXVIII Convegno del Centro studi avellaniti, Fonte Avellana, 29-31 agosto 2006, a cura di N. D'Acunto, Negarine, pp. 133-156
- Dall'Aglio, Pier Luigi
1986 *Considerazioni storico-topografiche su Cingulum ed il suo territorio*, in *Cingoli dalle origini al sec. XVI. Contributi e ricerche*, Atti del XIX Convegno di Studi maceratesi, Cingoli 15-16 ottobre 1983, Macerata (Studi maceratesi, 19), pp. 55-73
- Dal Poggetto, Paolo
Zampetti, Pietro
1981 (a cura di) *Lorenzo Lotto nelle Marche: il suo tempo, il suo influsso*, Ancona, 4 luglio-11 ottobre 1981, catalogo, Firenze
- D'Amico, Stefano
2010 *Una chiesa della controriforma a Cingoli: Santa Maria Assunta*, in [Barucca 2010a], pp. 213-221
- De Carolis, Francesco
2017 *Lorenzo Lotto. Il Libro di spese diverse*, introduzione, commento e apparati di F. De Carolis, Trieste
- Del Fuoco, Maria Grazia
2000 *La provincia francescana delle Marche: insediamenti francescani, realtà cittadina e organizzazione territoriale (secoli XIII-XIV)*, in [Pellegrini- Paciocco 2000], pp. 24-37
- Delpriori, Luca
2022 *Pietro Cotini: Breve storia di un rinvenimento*, in [Frontalini 2022], pp. 40-41
- De Marinis, Giuliano
Silvestrini, Mara
2003 *L'insediamento piceno di Moscosi di Cingoli. Nuovi contributi*, in *I Piceni e l'Italia medio-adriatica*, Atti del XXII Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Ascoli Piceno, Teramo, Ancona, 9-13 aprile 2000), Pisa-Roma, pp. 85-102
- De Martiis, Cora
2017-2018 *Immagini e simboli della Rivoluzione nella Marca pontificia (1796-1799)*, Tesi di Laurea in Storia dell'Europa moderna, Università degli Studi di Macerata, relatrice Maria Ciotti
- Di Stefano, Emanuela
2004 *Relazioni commerciali tra Fermo e Venezia: spogli d'archivi veneziani*, in *Fermo e la sua costa. Merci, monete, fiere e porti fra tardo Medioevo e fine dell'età moderna*, a cura di V. Ricci, Grottammare
- 2011 *Le Marche e Roma nel Quattrocento. Produzioni, mercanti, reti commerciali*, Camerino
- Donati, Claudio
1988 *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari
- Ernst, Germana
Foà, Simona
1993 *Egidio da Viterbo s.v.*, DBI, vol. 42, Roma, pp. 341-353
- Esch, Arnold
1969 *Bonifaz IX und der Kirchenstaat*, Roma
- Falasci, Pier Luigi
1981 *Cima, Pagnone s.v.*, DBI, vol. 25, Roma, pp. 524-526
- 1998 *Intorno al vicariato apostolico «in temporalibus»*, «Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 103, pp. 157-197
- Fanciulli, Luca
1769 *Osservazioni critiche sopra le antichità cristiane di Cingoli*, Osimo
- Fasoli, Gina
Bocchi, Francesca
1973 *La città medievale italiana*, Firenze
- Fattorini, Gino
1982 *Lineamenti di spiritualità fra i silvestrini nel Settecento*, in *Aspetti e problemi del monachesimo nelle Marche*, Atti del Convegno di Studi (Fabriano, Monastero S. Silvestro Abate, 4-7 giugno 1981), 2 voll., Fabriano, II, pp. 923-946
- Fava, Patrizia
1997 *Ricerche sull'intaglio ligneo nell'arte sacra a Cingoli tra il XVII e il XVIII secolo*, in *Scultura e arredo in legno fra Marche e Umbria*, a cura di G.M. Fachechi e B. Montevocchi, Fano, pp. 34-51
- 1999 *L'intaglio ligneo a Cingoli tra Sei e Settecento*, in *Scultura e arredo in legno tra Marche e Umbria*, atti del I convegno (Pergola 24-25 ottobre 1997), Perugia, pp. 137-148
- Ferrante, Mauro
2019 *Agostino e Antonio Callido nelle Marche e l'organo della chiesa di S. Francesco a Cingoli*, in [Frontalini 2019a], pp. 95-134
- Ferrante, Mauro
Quarchioni, Fabio
1989 *Gli organi di Gaetano Callido nelle Marche*, Abbazia di Fiastra-Urbisaglia
- Finocchi, Stefano
2023 *I luoghi dei vivi*, in *Il Picchio e la Lupa. Genti e luoghi tra*

- l'Appennino e l'Adriatico*, a cura di U. Moscatelli, Fermo, pp. 23-36
- Fioretti, Donatella
1987 *Persistenze e mutamenti dal periodo giacobino all'Unità*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, Le Marche*, a cura di S. Anselmi, Torino, pp. 33-120
1995 *Note sulla biblioteca e gli interessi culturali di Francesco Saverio Castiglioni*, in [Bernardi 1995], pp.103-117
- Firpo, Massimo
2001 *Artisti, gioiellieri, eretici: il mondo di Lorenzo Lotto tra Riforma e Controriforma*, Roma-Bari
- Fontanini, Giusto
1725 *De cingulana ecclesia in Piceno antiquis honoribus cathedrae episcopalis restituenda consultatio*, Romae
- Forte, Stefano L.
1971 *Le province domenicane in Italia nel 1650. Conventi e Religiosi*, «Archivum Fratrum Praedicatorum», 41, pp. 325-458
- Franceschini, Michele
1981a *Cima, Benuttino s.v.*, *DBI*, vol. 25, Roma, pp. 519-520
1981b *Cima, Giovanni s.v.*, *DBI*, vol. 25, Roma, pp. 523-524
- Frapiccini, David
2000 *Lorenzo Lotto tra frequentazioni curiali e strategie mercantili*, in *Pittura veneta nelle Marche*, a cura di V. Curzi, Cinisello Balsamo, pp.149-173
2009 *Lorenzo Lotto e Ottavio da Macerata: professione artistica e dinamiche mercantili in territorio marchigiano*, in [Mozzoni 2009], pp. 266-277
- Frapiccini, Nicoletta
1998a *Pian della Pieve*, in [Percossi 1998a], pp. 55-58
1998b *Ritratto di Agrippina Minore*, in [Percossi 1998a], p. 108
- Frapiccini, Nicoletta
Naso, Alessando
2022 (a cura di) *Archeologia Picena*, Atti del Convegno Internazionale, Roma
- Freeman, Elizabeth
2006 *Cistercian Nuns in Medieval England: Unofficial Meets Official*, in *Elite and Popular Religion*, a cura di K. Cooper e J. Gregory, «Studies in Church History» 42, pp. 110-119
- Frontalini, Fabiola
2019a (a cura di) *Gaetano Callido da Venezia alle Marche. Il caso di Cingoli*, Atti della giornata di studio, Ancona
2019b *Aggiornamento sulla situazione degli organi storici di Cingoli*, in [Frontalini 2019a], pp.135-143
2022 (a cura di) *Una gloria per Staffolo. La famiglia Cotini*, Atti della giornata di studi (Staffolo, 27 settembre 2020), Ancona
- Frugoni, Arsenio
1961 *Angelo Clareno (Pietro da Fossombrone) s.v.*, *DBI*, vol. 3, Roma, pp. 223-226
- Fumagalli, Vito
1981 *Le Marche tra Langobardia e Romania*, in *Istituzioni e società nell'alto medioevo marchigiano*, Atti del Convegno, Ancona-Osimo-Jesi, 17-20 ottobre 1981, «Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 86, pp. 35-53
- Gabba, Emilio
1976 *Considerazioni politiche ed economiche sullo sviluppo urbano in Italia nei secoli II e I a.C.*, in *Hellenismus in Mittelitalien*, Colloquium in Göttingen von 5. Bis 9. Juni 1974, II, Göttingen, pp. 315-326
- Gaggiotti, Marcello
1980 *Guide Archeologiche Laterza. 4. Umbria-Marche*, Roma-Bari, pp. 245-246
- Galetti, Paola
1981 *Città e campagna nella Pentapoli: strutture materiali e tipologia dell'insediamento nei secoli VIII-X*, in *Istituzioni e società nell'alto medioevo marchigiano*, Atti del Convegno, Ancona-Osimo-Jesi, 17-20 ottobre 1981, «Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 86, pp. 617-645
- Gamurrini, Eugenio
1668 *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane et umbre*, I, Firenze
- Gasparini, Lidio
Paci, Gianfranco
1982 *Ascesa al senato e rapporti con i territori di origine. Italia regio V (Picenum)*, in *Epigrafia e ordine senatorio*, Atti del Colloquio internazionale AIEGL, II, Roma, pp. 201-244
- Gatella, Giuseppina
1986 *Cingoli nelle sue pergamene*, in *Cingoli dalle origini al sec. XVI. Contributi e ricerche*, Atti del XIX Convegno di Studi maceratesi, Cingoli 15-16 ottobre 1983, Macerata (Studi maceratesi, 19), pp. 307-360
- Gentiletti, Gigliola
1980-1981 *Cingoli dal 1797 al 1815*, Tesi di laurea in Storia moderna, Università degli studi di Urbino, relatore Raffaele Molinelli
- Giacomini, Ruggero
2008 *Ribelli e partigiani. La Resistenza nelle Marche 1943-1944*, Ancona
- Gianuzzi, Pietro
1894 *Lorenzo Lotto e le sue opere nelle Marche*, «Nuova Rivista Misena», 7, pp. 35-47, 74-94
- Giattini, Paolo
1978-1979 *Attività ludiche e sportive nella città di Cingoli dalle origini ad oggi*, Tesi di Laurea, Università degli studi di Urbino
- Giulianelli, Giulia
2015 *Il monastero di San Vittore di Cingoli: documenti e testimonianze*, in *Le Marche centro-meridionali fino al sec. XVIII. Nuove ricerche*, Atti del XLIX Convegno di Studi maceratesi, Abbazia di Fiastra, 30 novembre-1 dicembre 2013, Macerata (Studi Maceratesi, 49), pp. 141-159
2019 *Il Protocollo di Jacomello di Benvenuto (1282-1297): una fonte per la storia della canonica dei Santi Quattro Coronati di Cingoli*, in *Nuove indagini storico-archivistiche su Macerata e il suo territorio*, Atti del LIII Convegno di Studi Maceratesi, Abbazia di Fiastra, 25-26 novembre 2017, Macerata (Studi maceratesi, 53), pp. 247-254
- Granata, Giovanna
2018 *Tracce di una «antica ed importante» biblioteca: la Biblioteca dei Marchesi Raffaelli di Cingoli*, «Bibliothecae.it»,

- 7, 1, pp. 3-57
- Grimaldi, Floriano
2018 *Giuseppe Antonio Vogel, Prete e "antiquario" dall'Alsazia alla Marca*, Fermo
- Gutiérrez, David
1980 *Los Agustinos en la edad media, 1256-1356*, Roma
- Jacobilli, Ludovico
1641 *Vite de' santi e beati dell'Umbria*, I, Foligno
1656 *Vite de' santi e beati dell'Umbria*, II, Foligno
- Kavanagh, Terence
2004 *L'abate titolare Giovanni Ludovico Ascari: questioni di fiducia (1738-1740)*, «Inter fratres» 54, pp. 113-131
2005 *L'abate Ascari e la priorità di libri (1745-1749)*, «Inter fratres» 55, 2, pp. 105-124, 207-224
- Laffi, Umberto
1973 *Sull'organizzazione amministrativa dell'Italia dopo la guerra sociale*, in *Akten des VI. Intern. Kongr. Griech. Latein. Epigraphik*, München, pp. 37-53 (ora in *Studi di storia romana e di diritto*, Roma 2001, pp. 11-135)
- Lambertini, Roberto
2000 *Spirituali e Fraticelli: le molte anime della dissidenza francescana nelle Marche tra XIII e XV secolo*, in [Pellegrini-Paciocco 2000], pp. 38-53
- Lamponi, Roberto
2021 *Braccio da Montone e la Marca d'Ancona: tappe di un tentativo di coordinamento unitario*, «Picum Seraphicum», 35, pp. 62-25
- Leonhard, Joachim Felix
1992 *Ancona nel basso Medioevo*, Ancona
- Licastro, Deborah
2001-2004 *I Palazzi comunali di Cingoli e Osimo e l'architettura del "Palazzo della Città" nella Marca d'Ancona tra Cinquecento e Seicento*, Tesi di Dottorato di ricerca in Storia dell'Architettura, Università degli Studi "Gabriele D'Annunzio" di Chieti-Pescara, Tutor Prof. T. Scalesse.
- Lollini, Delia
1986 *Testimonianze della civiltà picena nel territorio di Cingoli, in Cingoli dalle origini al sec. XVI. Contributi e ricerche*, Atti del XIX Convegno di Studi maceratesi, Cingoli 15-16 ottobre 1983, Macerata (Studi maceratesi, 19), pp. 1-14
- Lopo, Concetta
1988-1989 *La chiesa di San Domenico a Cingoli*, tesi laurea in architettura, Università degli studi "G. D'Annunzio" Pescara
- Lorenzo Lotto
2011 *Lorenzo Lotto*, catalogo della mostra, Roma-Scuderie del Quirinale, 2 marzo-12 giugno 2011, Milano
- Lucchetti, Costanza
2022 *Lezioni di sant'Esuperanzio, patrono di Cingoli*, in *ManusOnline*, scheda Osimo, Biblioteca dell'Istituto Campana, Manoscritti, ms.18.H.31 <<https://manus.iccu.sbn.it/cnmd/0000310318>> (consultato il 20/03/2024)
- Luoghi di memoria*
<www.istitutostoriamarche.it/luoghi-di-memoria-nelle-marche/luoghi/cingoli/> (consultato il 20/03/2024)
- Magnarelli, Paola
1995 *Aspetti dell'età Napoleonica nelle Marche, in Contadini marchigiani del primo Ottocento. Una inchiesta del Regno italico*, a cura di S. Anselmi, Senigallia, pp. 33-55
- Makowski, Elizabeth
1997 *Canon Law and Cloistered Women. Pericoloso and its commentators, 1298-1545*, Washington
- Malazampa, Giacomo
1939 *La cattedrale di Cingoli: cenni storici*, Cingoli
- Mancini, Giovanna
1999 *Insorgenza e brigantaggio antinapoleonico nel dipartimento del Musone*, «Proposte e ricerche», 42, pp. 75-84
- Mannocci, Ildebrando
1968 *Sperandeo di Gubbio, beato s.v.*, in *Bibliotheca Sanctorum*, XI, Roma
- Maran, Moroldo
1979 (a cura di) *Diocesi di Cingoli. Sacre visite 1726-1858*, Cingoli
2000 *Cingoli scomparsa*, a cura di S. Matellicani, Cingoli
- Marano, Yuri Alessandro
2019 *La cristianizzazione delle città delle Marche in età tardo antica (IV-VI secolo d.C.)*, «Picus» 39, pp. 51-114
- Marazzi, Federico
1998 *I patrimoni Sanctae romanae Ecclesiae, secoli IV-X: struttura amministrativa e prassi gestionale*, Roma
- Marchegiani, Paola
2004 *Cingulum*, in *Beni Archeologici della Provincia di Macerata*, a cura di G.M. Fabrini, G. Paci e R. Perna Pescara, pp. 81-82
- Marengo, Silvia M.
Taborelli, Luigi
2013 *Microanfora plumbea da San Vittore di Cingoli*, «Picus» XXXIII, pp. 117-127
- Mariano, Fabio
1997 (a cura di) *Il teatro nelle Marche. Architettura, scenografia e spettacolo*, Fiesole
2004 (a cura di) *Gli agostiniani nelle Marche: architettura, arte, spiritualità*, Milano
- Mariano, Fabio
Cristini, Luca Maria
2004 (a cura di) *Ireneo Aleandri 1795-1885. L'architettura del Purismo nello Stato pontificio*, Milano
- Maroni, Fausto Antonio
1762 *Commentarius de ecclesia et episcopis Auximatibus, in quo Ughelliana series emendatur, continuatur, illustratur*, Auximi
- Martorelli, Luigi
1705 *Memorie storiche dell'antichissima, e nobile città d'Osimo*, Venezia
- Mascilli Migliorini, Luigi
1997 *Lettori e luoghi della scrittura, in Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, a cura di G. Turi, Firenze, pp. 77-112
- Mauro, Maurizio
1996 *Castelli Rocche Torri Cinte fortificate delle Marche, Istituto Italiano dei Castelli. Sezione Marche, I, Piediripa (MC)*

- Mazzini, Romano
2021 *La popolazione a Cingoli (MC) in epoca napoleonica. Un confronto con le dinamiche demografiche di Brescia descritte da Carla Ge Rondi*, «Popolazione e storia», 1, pp. 47-72
- Mercando, Liliana
1974 *S. Vittore di Cingoli (Macerata). Rinvenimento di tombe romane a cremazione*, in «Notiziario degli scavi d'antichità», pp. 103-123
1979 *Rinvenimenti e notizie di mosaici pavimentali romani nel Maceratese*, in *Atti del XIII Convegno di Studi maceratesi* (Mogliano, 12-13 novembre 1977), Macerata (Studi Maceratesi, 13), pp. 31-53
- Milani, Giuliano
2005 *I comuni italiani*, Roma-Bari
- Milani, Luigi A.
1905 *Regione V (Picenum). Cingoli*, in *Notizie degli scavi di antichità*, III, Roma, pp. 53-54
- Minardi, Mauro
2008 *Lorenzo e Jacopo Salimbeni: vicende e protagonisti della pittura tardogotica nelle Marche e in Umbria*, Firenze
- Mischiati, Oscar
1973 *Callido*, Gaetano s.v., DBI, vol. XVI, Roma, pp. 747-750
- Molinelli, Raffaele
1984 *Città e contado nella Marca pontificia in età moderna*, Urbino
- Mommsen, Theodor
1925 *Storia di Roma antica*, III, Torino (trad. it. dell'ed. Berlin 1922/13)
- Monelli, Nanni
2001 *Le strutture antiche del monastero di Santa Sperandia in Cingoli*, in [Avarucci 2001], pp. 347-375
- Mori, Elisa
2010 *Donatello Stefanucci e la chiesa di Santa Maria Assunta di Cingoli*, in [Barucca 2010a], pp. 239-242
- Mori, Simona
2002 *I governi delle città italiane fra antico regime e unità nazionali: percorsi storiografici. Prima parte*, «Società e storia» 95, pp. 91-140
- Morrel, Martin
2019 *Il compositore marchigiano Francesco Maria Borelli e il suo "Primo libro de' madrigali a cinque voci"*, «Quaderni Musicali Marchigiani», 15, a cura di L. Fava, pp. 69-105
- Moroni, Marco
1995 *L'agricoltura nel dipartimento del Musone: dalle accademie alle inchieste*, in *Contadini marchigiani del primo Ottocento. Una inchiesta del Regno italico*, a cura di S. Anselmi, Senigallia, pp. 253-266
2002 *Cultura agronomica e cultura scientifica nelle Marche tra età napoleonica e unificazione nazionale*, in *Quei monti azzurri. Le Marche di Leopardi*, a cura di E. Carini, P. Magnarelli, S. Sconocchia, Venezia, pp. 101-125
2004 *Montagna e pianura nel versante adriatico dell'Appennino centrale. Una lettura di lungo periodo*, in *Economie nel tempo. Persistenze e cambiamenti negli Appennini in età moderna*, a cura di A. G. Calafati, E. Sori, Milano, pp. 77-100
- 2012 *Nel medio Adriatico. Risorse, traffici, città fra basso Medioevo ed età moderna*, Napoli
- 2021 *Slavi e albanesi verso la costa occidentale dell'Adriatico tra Medioevo ed età moderna. Ondate migratorie e processi di integrazione*, in *Migranti di ieri e di oggi. Movimenti di popolazione tra le due sponde dell'Adriatico in età moderna e contemporanea*, a cura di E. Costantini e P. Raspadori, Quaderno di «Proposte e ricerche», 43, Macerata 2021, pp. 13-29
- Mosca, Alessandro
Lippi, Riccarda
2010 *Cingoli dal 1940 al 1960. Il quotidiano nella memoria: parole e immagini*, 2 voll., Cingoli
2013 *Cingoli dal 1900 al 1940. Il quotidiano nella memoria: parole e immagini*, Cingoli
- Moscatelli, Umberto
2020 *Nuovo contributo alla lettura del circuito murario di Cingulum*, in *Munera amicitiae. Miscellanea di studi per Enzo Catani*, a cura di E. Stortoni, Macerata, pp. 163-177
- Mozzoni, Loretta
2009 (a cura di) *Lorenzo Lotto e le Marche, per una geografia dell'anima*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, 14-20 aprile 2007, Firenze
- Mozzoni, Loretta
Paoletti, Gloriano
1996 *Lorenzo Lotto*, Jesi
- Muccioli, Gabriele
2005 *San Francesco. Un convento, una chiesa, un museo a Mercatello*, Mercatello sul Metauro
- Naldini, Maurizio
Taddei, Domenico
2003 *Torri Castelli Rocche Fortezze, Guida a mille anni di architettura fortificata in Toscana*, Firenze
- Noé, Eralda
1997 *Province, Parti e guerra civile: il caso di Labieno*, «Athenaeum» 85, 2, pp. 409-436
- Nucci, Raffaella
1913 *L'arte di notari a Cingoli nel sec. XIV fino alla riconquista dell'Albornoz con, in appendice, i testi degli Statuti Notarili di Cingoli e di Ascoli Piceno*, «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le province delle Marche», IX, pp. 105-184
- Paci, Gianfranco
1986 *Per la storia di Cingoli e del Piceno settentrionale in età romana repubblicana*, in *Cingoli dalle origini al sec. XVI: contributi e ricerche*, Atti del XIX Convegno di Studi maceratesi, Macerata (Studi maceratesi, 19), pp. 75-110
1987 *Lex sacra da S. Vittore di Cingoli*, «Miscellanea greca e romana», XII, pp. 114-136
1988a *Antichi predii in area picena*, in *Geografia*, Atti del II convegno maceratese su geografia e cartografia antica, Roma, pp. 163-198
1988b *Un municipio romano a S. Vittore di Cingoli*, «Picus», VIII, pp. 69-51
1990 *Regio V. Picenum. Cingulum*, «Supplementa Italica», n.s. 6, pp. 37-53
1991 *Regio V. Picenum. S. Vittore di Cingoli*, «Supplementa Italica», n.s. 8, pp. 153-159
1998 *Dalla prefettura al municipio nell'agro Gallico e Piceno*, in

- Los origenes de la ciudad en el Noroeste Hispanico*, Actas del Congreso International (Lugo 1996), Lugo, pp. 55-64
- 2004a Regio V. Picenum. Cingulum, «Supplementa Italica», n.s. 22, pp. 147-151
- 2004b Regio V. Picenum. S. Vittore di Cingoli, «Supplementa Italica», n.s. 22, pp. 153-159
- 2005 *A proposito dell'epigrafe di San Vittore di Cingoli con divieto di inquinamento*, in *Studi di archeologia in memoria di Liliana Mercado*, a cura di M. Sapelli Ragni, Torino, pp. 187-193
- Paci, Renzo
- 1978 *La cultura agronomica nel Maceratese da Pio VI a Napoleone*, in *Il Settecento nella Marca*, Atti del XII Convegno di Studi maceratesi, Treia, 20-21 novembre 1976, Macerata (Studi maceratesi, 12), pp. 177-210
- 1996 *Agricoltura e riformismo illuminato: l'Accademia georgica di Treia*, «Proposte e ricerche», 37, pp. 122-138
- 2001 *Economia e società nelle Marche di fine Settecento*, «Proposte e ricerche», 47, pp. 22-44
- Paggiossi, Marco
- 2001 *Santa Sperandia. Testo e fortuna dell'«Antica Vita Latina»*, Ancona
- Pagnanelli, Francesca
- 2008 *L'araba fenice*, in [Pernici 2008], p. VII
- Pagnanelli, Francesca
- Zega, Valentina
- 2015 *Il teatro condominiale di Cingoli*, in *Vita di società: feste, incontri, cerimonie tra Ottocento e Novecento*, a cura di R. Cavaliere Giannobi, Cingoli, pp. 28-35
- Pancaldi, Maria Grazia
- 1995a *Cingoli al tempo della Restaurazione (1815-1831)*, in [Bernardi 1995], pp. 19-44
- 1995b (a cura di) *L'archivio storico del comune di Cingoli (1142-1808)*, Mostra documentaria, Cingoli 1 aprile-4 maggio 1995, catalogo Macerata
- Pani Ermini, Letizia
- 1981 *“Ecclesia cathedralis” e “civitas” nel Picenum altomedievale*, in *Istituzioni e società nell'alto medioevo marchigiano*, Atti del convegno (Ancona-Osimo-Jesi, 17-20 ottobre 1981), «Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le Marche», 86, pp. 301-331
- Paoli, Ugo
- 1986 *A proposito di alcuni monaci silvestrini cingolani dell'ordine di S. Benedetto di Montefano nei secoli XIII-XIV*, in *Cingoli dalle origini al sec. XVI. Contributi e ricerche*, Atti del XIX Convegno di Studi maceratesi, Cingoli 15-16 ottobre 1983, Macerata 1986 (Studi maceratesi, 19), pp. 289-305.
- 2001 (a cura di) *Silvestro Guzzolini e la sua Congregazione monastica*, Atti del convegno di studi tenuto a Fabriano, Monastero di S. Silvestro Abate, 4-6 giugno 1998, Fabriano,
- 2018 *Silvestro Guzzolini, santo s.v.*, *DBI*, vol. 92, Roma, pp. 676-679
- Paraventi, Marta
- 2007 *Ancora per Lorenzo Lotto nelle Marche. La Madonna del Rosario di Lorenzo Lotto a Cingoli. Storia, committenza e iconografia con una breve scheda su un San Girolamo di collezione privata*, in *Scritti e opere in onore di Padre Stefano Troiani nell'ottantesimo genetliaco*, a cura di G. Crinella, Urbino, pp. 425-457
- 2018 scheda in *Lorenzo Lotto. Il richiamo delle Marche. Tempi luoghi persone*, catalogo della mostra, Macerata, Palazzo Buonaccorsi, 19 ottobre 2018-10 febbraio 2019, a cura di E.M. Dal Pozzolo, pp. 231-232
- Parent, Sylvain
- 2014 *Dans les abysses de l'infidélité. Les procès contre les ennemis de l'Église en Italie au temps de Jean XXII (1316-1334)*, Roma
- Partner, Peter
- 1972 *The Lands of St. Peter. The Papal State in the Middle Ages and the Early Renaissance*, London
- 1979 *Comuni e vicariati nello Stato pontificio sotto Martino V, in La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello Stato del Rinascimento*, a cura di G. Chittolini, Bologna, pp. 227-362
- Pellegrini, Luigi
- 1984 *Insedimenti francescani nell'Italia del Duecento*, Roma
- Pellegrini, Luigi
- Paciocco, Roberto
- 2000 (a cura di) *I Francescani nelle Marche. Secoli XIII-XVI*, Cinisello Balsamo
- Pennacchioni, Adriano
- 1968 *Giuliano vescovo di Cingoli nel secolo VI*, in *Atti del III Convegno di studi storici maceratesi, Camerino, 26 novembre 1967*, Macerata (Studi maceratesi, 3), pp. 215-233
- 1972 *Testimonianze dell'epoca romana in Cingoli*, Cingoli
- 1978 *La monumentale chiesa di S. Esuperanzio in Cingoli*, Cingoli
- 1994 *Il papa Pio VIII Francesco Saverio Castiglioni*, Cingoli
- Percossi, Edvige
- 1998a (a cura di) *Il Museo archeologico statale di Cingoli*, Recanati
- 1998b *L'impianto urbano di Cingulum*, in [Percossi 1998a], pp. 63-66
- 1998c *L'ager Cingulanus: la viabilità*, in [Percossi 1998a], pp. 67-80
- Percossi, Edvige
- Silvestrini, Mara
- 1986 *Situazioni abitative, presenze e frequentazione dalla preistoria all'età romana nel territorio di Cingoli*, in *Cingoli dalle origini al sec. XVI. Contributi e ricerche*, Atti del XIX Convegno di Studi maceratesi, Cingoli 15-16 ottobre 1983, Macerata (Studi maceratesi, 19), pp. 15-53
- Peretti, Paolo
- 1995 *Fedeli (famiglia d'organari) s.v.*, *DBI*, vol. VI, Roma, pp. 583-591
- 2014 (a cura di) *La famiglia Cioccolani di Cingoli e l'arte organaria marchigiana dell'Ottocento*, Atti del Convegno Nazionale di Studi (Cingoli, 20 luglio 2013), Ancona
- Perna, Roberto
- Cingolani, Sofia
- Carmenati, Riccardo
- 2024 *Insedimenti e organizzazione del territorio in età romana e tardoantica*, in [Perna, Finocchi, Capponi 2024], pp. 111-138
- Perna, Roberto
- Finocchi, Stefano
- Capponi, Chiara
- 2024a (a cura di) *Carta archeologica della provincia di Macerata (Cam-M)*, Macerata

- Pernici, Luca
2007 *L'insediamento della congregazione silvestrina in Cingoli. Studio storico-critico*, Cingoli
- 2008a (a cura di) *Il fondo librario "Giovanni Ludovico Ascari" della Biblioteca Comunale Ascariana di Cingoli*, Catalogo, Cingoli
- 2008b *Il nucleo originario della libreria Ascariana e il suo possibile creatore*, in [Pernici 2008a], pp. XXXIII-XXXVII
- 2008c *La Libreria Ascariana*, in [Pernici 2008a], pp. XIII-XXIX
- 2011 *Lungo una antica via. Studio storico su un vetusto edificio sacro del Cingolano: la chiesa di San Giovanni in Villa Strada*, Cingoli
- 2017 (a cura di) *Lotto Bellinzoni Salimbeni. Tesori d'arte cingolani nella restaurata Sala degli Stemmi del Palazzo Municipale*, Catalogo, Cingoli
- 2018 *Il Monumento "Ai Caduti per la Patria" di Villa Strada di Cingoli. Resoconto di una vicenda sommersa*, Cingoli
- 2019 *La Messa a 4 con stromenti di Francesco Giattini del 1784 per la Collegiata di Sant'Esuperanzio*, in [Frontalini 2019a], pp.145-171
- 2020a *In processo di tempo disordinata. Le vicissitudini della collezione archivistica del Comune di Cingoli*, in Datum in castro Cinguli. *La nascita e lo sviluppo della Cingoli medievale nei documenti dell'Archivio storico comunale*, Catalogo di una mostra ideale, Cingoli, pp. 11-21
- 2020b *La famiglia Giannobi di Piammartino. Osservazioni, interpretazioni, suggestioni*, in W. Giannobi, *Matassa*, nuova edizione a cura e con note di L. Pernici, Cingoli, pp. 89-142
- 2021 *La chiesa e il convento di S. Spirito in Cingoli. Storia di un edificio*, in *L'Immacolata concezione di Ubaldo Gandolfi per la chiesa di Santo Spirito in Cingoli. Il restauro di un capolavoro*, a cura di L. Pernici, Cingoli, pp. 35-55
- 2022a *A proposito della genealogia del Beato Bartolo da Cingoli*, «Inter fratres», 1, 72, pp. 51-52
- 2022b *Per il prossimo Carnevale. Il teatro a Cingoli tra Settecento e Ottocento*, in [Frontalini 2022], pp. 53-82
- 2023 *La Biblioteca Ascariana prima dell'Ascari. Su un altro monaco nella Libreria di S. Benedetto di Cingoli: Filippo (Tommaso) Roccabella*, «Inter fratres» 2, 73, pp. 310-295
- 2024 *Convento e chiesa dei Cappuccini in Cingoli. Relazione storico-architettonica*, s.l.
- Pernici, Luca
Mogianesi, Angelica
2012 (a cura di) *Donatello Stefanucci. La collezione comunale cingolana*, catalogo, Cingoli
- Petrucci, Sandro
1998 *Insorgenti marchigiani. Il trattato di Tolentino e i moti antifrancesi del 1797*, Macerata
- Piccinini, Gilberto
1978 *L'estrazione granaria da una «Terra» della Marca, Cingoli, e la difesa di un inveterato privilegio*, in *Il Settecento nella Marca*, Atti del XII Convegno di Studi maceratesi, Treia, 20-21 novembre 1976, Macerata (Studi maceratesi, 12), pp. 296-313
- Piccioni, Riccardo
2003 *Diomede Pantaleoni*, Roma
- Pirani, Francesco
2001 *"Ad castrum de Fabriano descendens". L'Ordine di Montefano. la società e le istituzioni comunali fabrianesi nel Duecento*, in [Paoli 2001], pp. 99-122
- 2003 *Fabriano in età comunale. Nascita e sviluppo di una città manifatturiera*, Firenze
- 2012 *Tiranni e città nello Stato della Chiesa. «Informatio super statu provincie Marchie Anconitane» (1341)*, Fermo
- 2013a *La "Lega degli Amici della Marca": una confederazione ghibellina nel primo Trecento*, «Marca/Marche», I, pp. 143-154
- 2013b *L'officina dei facchini eruditi: storiografia municipale e centri minori nella Marca di Ancona durante l'antico regime*, in *Storiografia e identità dei centri minori italiani tra la fine del Medioevo e l'Ottocento*, Atti del XIII Convegno di studi organizzato dal Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo, San Miniato 31 maggio-2 giugno 2010, a cura di G.M. Varanini, Firenze, pp. 127-166
- 2014 *Medievalismi nelle Marche. Percorsi storiografici dall'età moderna al Novecento*, Fermo
- 2017 *Scrittura documentaria e storia comunale*, in [Carletti-Pirani 2017], pp. XI-LX
- 2019 *L'irruzione della storia negli statuti comunali marchigiani (secoli XIV-XV)*, in *Les statuts communaux vus de l'intérieur dans les sociétés méditerranéennes de l'Occident (xiie-xve siècle): Statuts, écritures et pratiques sociales*, Paris, pp. 119-144
- Pizzini, Giuseppina
1966-67 *Cingoli tra il settembre 1860 e il novembre 1861*, Tesi di laurea in Materie Letterarie, Università degli studi di Bologna
- Polonio, Valeria
1998 *I Cisterciensi in Liguria (secoli XII-XIV)*, in *Monasteria nova. Storia e Architettura dei Cisterciensi in Liguria, sec. XII-XIV*, a cura di C. Bozzo Dufour e A. Dagnino, Genova, pp. 3-78
- Potestà, Gian Luca
1990 *Angelo Clareno. Dai poveri eremiti ai fraticelli*, Roma
- Prete, Serafino
1986 *La «Vita s. Exuperantii»*. Annotazioni storico-critiche, in *Cingoli dalle origini al sec. XVI. Contributi e ricerche*, Atti del XIX Convegno di Studi maceratesi, Cingoli 15-16 ottobre 1983, Macerata (Studi maceratesi, 19), pp. 177-185
- Quarchioni, Fabio
2014 *Gli antichi organi di Cingoli*, in [Peretti 2014], pp. 61-66
- Raffaelli, Filippo
1844 *Del venerabile monastero di Santo Spirito in Cingoli. Cenni storici*, San Severino
- 1846 *Raccolta di lettere inedite d'illustri italiani del secolo XVIII*, San Severino
- Raffaelli, Francesco Maria
1783 *Storia letteraria della controversia delle chiese di Osimo, e Cingoli*, «Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici», 38, pp. 1-84
- Rainini, Ivan
2011 *Antiqua spolia. Reimpieghi di epoca romana nell'architettura sacra medievale del Maceratese*, con un'Appendice epigrafica di G. Paci, Macerata
- 2021 *L'Abbazia di Sant'Urbano. Pagine di pietra nella Valle di San Clemente. Indagini archeologiche, stratigrafiche e archeometriche*, Angeli di Rosora - Ancona
- Rao, Anna Maria
1999 *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Roma

- Rao, Riccardo
2015 *I paesaggi dell'Italia medievale*, Roma
- Rosini, Patrizia
Tesei, Gian Luca
2011 *L'altra guerra, Le memorie di Kruger Berti*, Ancona
- Rossi, Giorgio
1995 *Povert  e lavori pubblici stradali nello Stato Pontificio nel periodo della Restaurazione*, in [Bernardi 1995], pp. 81-95
- Rossi Corinaldi, Sauro
2019 *Note a Margine. La ritrovata fossa di fusione e le campane di S. Esuperanzio*, Cingoli
- Roth, Francis
1953 *Cardinal Richard Annibaldi, first protector of the Augustinian Order*, «Augustiniana» 3, pp. 308-313
- Sabbatini, Tommaso
Silvestrini, Mara
2005 *Moscosi di Cingoli: abitati e centri produttivi dall'et  del bronzo al periodo arcaico*, in *Archeologia nel Maceratese: nuove acquisizioni*, a cura di G. de Marinis, G. Paci, E. Percossi, M. Silvestrini, Macerata, pp. 116-134
- Salvi, Antonio
1986 *Tre iscrizioni medievali di Cingoli*, in *Cingoli dalle origini al sec. XVI. Contributi e ricerche*, Atti del XIX Convegno di Studi maceratesi, Cingoli 15-16 ottobre 1983, Macerata (Studi maceratesi, 19), pp. 217-227
2006 *Iscrizioni altomedievali nella Marca centrale*, in *Tardo antico e alto medioevo tra l'Esino ed il Tronto*, Atti del XL Convegno di Studi maceratesi, Abbazia di Fiastra (Tolentino), 20-21 novembre 2004, Macerata (Studi maceratesi, 40), pp. 427-449
- Santarelli, Giuseppe
1971 *Convento e chiesa dei cappuccini a Cingoli: note di cronaca a ricordo del 4. Centenario di fondazione*, «Voce Francescana», 1, pp. 64-72, 4, pp. 92-96 e 101-104
- Sartini, Enrico
2019 *L'orientalizzante e l'arcaismo piceno fra l'Esino e il Tronto. Prime riflessioni sugli abitati*, Tesi di dottorato in Etruscologia e Civilt  Italiane, XXX ciclo, Universit  Sapienza di Roma, tutor M. Micozzi
2020 *I saggi di Piazza del Santuario. Primi dati sull'abitato Piceno di Numana*, in *Let  delle trasformazioni. L'Italia medioadriatica tra il V e il IV sec. a.C.*, Atti del workshop internazionale (Chieti, 18-19 aprile 2016), a cura di V. Acconcia, Roma, pp. 289-304
2022 *Nuovi dati sulle strutture con copertura in materiale non deperibile dal Piceno*, in [Frapicini-Naso 2022], pp. 505-524
- Scalesse, Tommaso
2000 *Resti monumentali e modelli architettonici: i Cappuccini*, in [Pellegrini- Paciocco 2000], pp.170-197
- Scoccianti, Maria Maddalena
1999 *Progetti e norme urbanistiche negli statuti trecenteschi marchigiani*, in *Storia dell'Urbanistica: Citt  Medievali - Orientamenti e Metodi di ricerca*, a cura di E. Guidoni, Roma, pp. 32-41
2003 *La "Strata Magna". Urbanistica nelle Marche tra Medioevo e Rinascimento*, Roma
- Semeraro, Cosimo
1982 *I Silvestrini nelle Marche della Restaurazione. Contributo per la conoscenza delle fonti e degli avvenimenti del primo Ottocento*, in *Aspetti e problemi del monachesimo nelle Marche*, Atti del convegno di studi (Fabriano, Monastero S. Silvestro Abate 4-8 giugno 1981), 2 voll., Fabriano, II, pp. 1009-1062
- Sena, Lorenzo
2000 *San Bonfilio di Cingoli*, Fabriano
- Sensi, Mario
1995 *Storie di bizzocche tra Umbria e Marche*, Roma
2001 *Comunit  penitenziali fra Due e Trecento tra Umbria e Marche*, in [Avarucci 2001], pp. 165-207
- Serrai, Alfredo
1983 *La biblioteca pubblica*, in Id. *Biblioteche e cataloghi*, Firenze, pp. 3-8
- Serrani, Barbara
1999-2000 *L'architettura dei portali dei palazzi di Cingoli*, tesi di laurea in Storia dell'architettura, Universit  degli studi di Chieti, Facolt  di Architettura di Pescara
- Servanzi Collio, Severino
1863 *Scavi in San Vittore*, Macerata
- Sfrappini, Alessandra
1995 *Il fondo Castiglioni alla Biblioteca Mozzi Borgetti di Macerata*, in [Bernardi 1995], pp. 119-120
- Simonetti, Angelo
1714 *Compendiose memorie della vita e morte di Alessandro Hilarioni*, Macerata
- Spadaccini, Michele
Burdy, Philipp
2020 *Das Provinciale ordinis fratrum minorum (Italien, 14. Jh.). Neuedition und Analyse: Mitteilungen zu einem Forschungsprojekt*, «Picenum Seraphicum» XXXIV, pp. 179-188
- Spadoni, Giovanni
1935 *Il moto rivoluzionario del 1831 nelle Citt  e nei piccoli Comuni della Delegazione di Macerata*, in *Le Marche nella rivoluzione del 1831*, Macerata, 1935, pp. 163-208
1937 *La Biblioteca Comunale Mozzi-Borgetti di Macerata*, Macerata
- Stato passato e presente*
1900 *Stato passato e presente della Provincia dei Minori nelle Marche. Gennaio 1900*, Jesi
- Strinati, R.
1934 *Per Porta Roma a Cingoli*, «Il giornale d'Italia», 18 marzo
- Syme, Ronald
1938 *The Allegiance of Labienus*, «Journal of Roman Studies», 28, pp. 113-125
- Taylor, Lily Ross
1921 *Labienus and the Status of the Picene Town Cingulum*, «The Classical Review», 35, pp. 158-158
- Tiberini, Sandro
2001 *La signoria rurale in territorio Eugubino tra XII e XIII secolo*, in [Avarucci 2001], pp. 137-163
- Topa, Pacifico
2001 *Su il sipario! Un secolo di attivit  teatrale a Cingoli*, Cingoli

- Traniello, Paolo
 1997 *La biblioteca pubblica. Storia di un istituto nell'Europa contemporanea*, Bologna
- 1998 *Guardare in bocca al cavallo. Devoluzioni di raccolte ecclesiastiche e problemi delle biblioteche comunali in una relazione inedita di Torello Sacconi (1887)*, «Culture del testo», 10-11, pp. 129-139
- Trebiliani, Maria Luisa
 1995 *Per uno studio dell'istruzione femminile al tempo di Pio VIII*, in [Bernardi 1995], Roma, pp. 98-102
- Troisi Spagnoli, Giovanna
 1996 *La storiografia francese sul Trattato di Tolentino*, «Quaderni del bicentenario», 2, pp. 45-53
- Uomini e donne in comunità*
 1994 *Uomini e donne in comunità*, «Quaderni di storia religiosa», 1
- Urbanelli, Callisto
 1978 *Storia dei cappuccini delle Marche, II: Vicende del primo cinquantennio: 1535-1585*, Ancona
- Van Luijk, Benigno
 1968 *Gli eremiti neri nel Dugento*, Pisa
- Vauchez, André
 1995 *La Religion civique*, in *La religion civique à l'époque médiévale et moderne (Chrétienté et Islam)*, a cura di A. Vauchez, Roma, pp. 1-5
- Vecchietti, Filippo
 1782 *Intorno alla vergine S. Sperandia protettrice di Cingoli*, in P. Compagnoni, *Memorie storico-critiche della chiesa e de' vescovi di Osimo raccolte ed illustrate da monsignor Pompeo Compagnoni vescovo di detta chiesa opera postuma continuata e supplita con note e dissertazioni da Filippo Vecchietti prete della medesima chiesa osimana*, 5 voll., II, Roma, pp. 515-557
- Verducci, Carlo
 2023 *Giacobini, francesi e insorgenti tra Marche e Abruzzo (1796-1799)*, Fermo
- Villa, Giovanni C.F.
 2011 *Madonna in trono col Bambino tra i santi*, in Lorenzo Lotto, catalogo della mostra (Roma, Scuderie del Quirinale, 2 marzo-12 giugno 2011), a cura di G.C.F. Villa, Cinisello Balsamo, pp. 134-135
- Virgili, Sonia
 2014 *Insedimenti civili e religiosi nella media e alta valle del Potenza (MC)*, Firenze
- Zampetti, Pietro
 1953 *Antichi dipinti restaurati dalla Soprintendenza alle Gallerie delle Marche*, catalogo della mostra, Urbino
- Zenobi, Bandino Giacomo
 1982 *I caratteri della distrettuazione di Antico Regime nella Marca pontificia*, in *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, a cura di R. Paci, Padova
- 1994 *Le "ben regolate città". Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma
- Zorzi, Andrea
 2009 (a cura di) *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, Firenze 2009

Cronologia

- Fine del III - inizi del II secolo a.C.
Prima attestazione dell'esistenza del nucleo demico che darà vita al municipio romano di *Cingulum*.
- Metà del I secolo a.C.
L'oppidum di *Cingulum*, già sede di prefettura, viene promosso a *municipium* e gli abitanti censiti nella tribù Velina. Vengono costruite le mura e il foro.
- VI sec. d.C.
Crisi del centro romano accelerato dall'invasione longobarda. Decadenza della diocesi paleocristiana.
- 1139
Prima attestazione della presenza di un nucleo urbano medievale.
- 1161
Prima attestazione dell'insediamento fortificato (*castrum Cinguli*) e del Comune.
- Fine XII secolo- inizi XIII
Espansione del territorio del Comune.
- 1204
Reclutamento del primo podestà forestiero.
- 1209-1216
Nascita del *castrum novum*.
- 1230 circa
Prima attestazione dell'allibramento del territorio di Cingoli (*libra communis Cinguli*).
- 1250
Concessione al priore di S. Esuperanzio della "supplenza episcopale".
- metà del XIII secolo
Costruzione della cinta muraria complessiva.
- 1295
Costruzione del portale della chiesa di S. Esuperanzio.
- 1307
Emanazione dello statuto *de populo* e divisione del territorio in quartieri.
- ante 1325
Instaurazione del potere personale della famiglia Cima.
- 1325
Emanazione di un nuovo statuto.
- ante 1336
Completamento della strada maggiore.
- anni Quaranta del XIV secolo - 1354
dominio dei Malatesta.
- metà XIV secolo
Legazione di Egidio Albornoz. Nella *Descriptio Marchiae Anconitanae* vengono attribuiti a Cingoli 1200 *fumantes*.
- 1362
Statuto del Collegio dei notai.
- 1364
Emanazione della nuova normativa statutaria. Il *castrum* e il territorio vengono divisi in terzi e contrade.
- 1393
Concessione del vicariato *in temporalibus* ai Cima.
- 1433-1443
Dominio di Francesco Sforza.
- 1470
Statuto dell'Arte della lana.
- 1533
Riconoscimento ufficiale della nobiltà.
- 1537-1539
Presenza di Lorenzo Lotto a Cingoli.
- 1617
Avvio della costruzione della chiesa di S. Maria Assunta, poi Cattedrale.
- 1725
Bolla *Romana Ecclesia*: la diocesi di Cingoli viene unita *aeque principaliter* a quella di Osimo.
- 1797
Giuramento di fedeltà alla Repubblica francese e creazione della Municipalità democratica.
- 1798
Costituzione della Repubblica romana.
- 1808
Annessione al Regno d'Italia.
- 1815
Restaurazione del regime pontificio.
- 1829
Elezione del cingolano Francesco Saverio Maria Felice Castiglioni al soglio papale con il nome di Pio VIII.
- 1845
Compimento della costruzione di porta Pia, già porta Montana.
- Fine XIX secolo
Inizio della trasformazione urbanistica e della ristrutturazione viaria.
- 1928
Riconoscimento ufficiale del titolo di "Balcone delle Marche".
- 13 luglio 1944
Liberazione di Cingoli.

Indice dei nomi

a cura di Francesca Bartolacci e Luca Pernici

I personaggi di età antica e medievale sono indicizzati secondo il nome, quelli di età moderna e contemporanea secondo il cognome. Per il carattere monografico dell'opera non è stato indicizzato il toponimo Cingoli.

- Accolti Benedetto, cardinale 69, 203
Accrescimbeni G. 70, 204
Adelberga, contessa 38, 175
Adelchi, re dei Longobardi 37-38, 174-175
Adriano, imperatore 31-170
Ageltrude, figlia di Adelchi principe di Benevento e moglie di Guido III, duca di Spoleto e re d'Italia 37, 174
Agrippina Minore 30, 32, 170-171
Albrizzi Ermolao 55, 58, 137, 192, 194, 259
Aleandri Ireneo, architetto 55, 192
Anfelisia, figlia di Benutino Cima 48, 61, 185, 197
Angelo Clareno (Pietro da Fossombrone) 52, 189
Anglic de Grimoard, vicario generale delle terre della Chiesa 47, 68, 184, 202
Anselmo di Montemilino, governatore di Cingoli 49-50, 186-187
Antonia, figlia di Giacomo Pepoli 48, 185
Antonio di Pietro Cima 48, 185
Appigliaterra Mainetti 43, 45, 67, 180, 182, 201
Appignanesi, famiglia 85, 90, 220, 222
Appignanesi Carlo 88-89, 220-221
Appignanesi Fulvio 95, 227
Appignanesi P. 17, 101, 230
Ascari Giovanni Ludovico 99-101, 228-230
Asinelli, famiglia 41, 178
Avarucci G. 50-51, 187-188
Avicenna Orazio 35, 54-55, 58, 107, 122, 138, 172, 191-192, 260
Balducci Gaetano 95, 226
Balducci Luigi 84, 218
Bartolacci F. 15, 17
Bartolo da Sassoferrato 45, 182
Bartolo di Pagnone 46, 183
Bartolomeo Smeducci di San Severino 47, 184
Bartoloni, falegnami 108, 236
Battaglia Giovanni 85, 88-89, 219-221
Battaglia Saul 91, 222
Baycello, giurista 46, 183
Beatrice, badessa del monastero di S. Caterina 61, 197
Beatrice, figlia di Giovannuccio Cima 61, 197
Bellinzoni Giovanni Antonio, pittore 153, 271
Benedetto XII, papa 45, 61, 182, 197
Benedetto XIII, papa 71, 73-74, 205-207
Benedetto XIV, papa 75, 99-100, 209, 228-229
Benigni Fortunato, governatore 77, 211
Benutino Cima 47-48, 68, 141, 185, 197, 202, 262
Benvenuti Giovanni Antonio, cardinal legato 82, 217
Benvenuto Scotivoli, santo e vescovo 62, 198
Bernardi, famiglia 69, 140, 203, 261
Bernardi C.E. 58, 95, 120, 194, 227, 246
Bernardi S. 17
Bertrand d'Embrun, legato papale 45, 182
Bini Silvestri Pirro, gonfaloniere 82, 100, 216, 229
Blancatelli, famiglia 69, 144, 203, 265
Bocchi F. 17, 19
Bonfilio, santo e vescovo 51, 121, 149, 188, 247, 268
Bonifacio VIII, papa 53, 190
Bonifacio IX, papa 47-48, 68, 184-185, 202
Bonifazi Francesco Maria, notaio 68, 202
Boucherat Nicolas, procuratore generale dell'Ordine cistercense e abate di Citeaux 61, 197
Borgaruccio Ottoni da Matelica 43, 180
Braccio Fortebracci da Montone, condottiero 49, 186
Calcagnini Guido, vescovo 99, 228
Callido Antonio 115, 242
Callido Gaetano 115, 123, 149, 156, 242, 249, 268, 274
Calvelli, famiglia 69, 203
Calvelli Giovanni, notaio 68, 202
Calvi Jacopo Alessandro (il Sordino), pittore 156, 274
Canisio Egidio, cardinale 104-106, 233-235
Capozucca N. 103, 232
Cartechini P. 102-103, 231-232
Cassio Dione 28-29, 168-169
Castelli Carlo, ingegnere 120, 246
Castiglioni, famiglia 81, 85, 101, 107, 215, 219-220, 230, 236
Castiglioni Filippo, gonfaloniere 82, 138, 153, 216, 260, 271
Castiglioni Gabriele 84, 219
Castiglioni Giulio 82, 216
Castiglioni Giulio Cesare, gonfaloniere 84, 218
Castiglioni Stefano, gonfaloniere 83-84, 217-218
Catani Agostino, maestro 108, 236
Caterina, badessa del monastero di S. Caterina 61, 197
Cavallini, famiglia 69, 140, 203, 261
Cavallini Gaspare 100-101, 229-230
Cavallini Pellegrino, giurista 140, 261

- Cavallini Tommaso 83, 217
- Ciaraffoni Francesco Maria, architetto 153, 271
- Cima, famiglia 42, 44-50, 61-62, 68-69, 120, 141, 151, 179-187, 197-198, 202-203, 246, 262, 269
- Cima della Scala, famiglia 141, 262
- Cima delle Stelle, famiglia 69, 141, 203, 262
- Cima Durastante 121, 247
- Cimarello di Tanarello Cima 47, 184
- Cioccolani, famiglia 115, 149, 242, 268
- Claudio, imperatore 30, 169-170
- Clemente VII 148, 267
- Clemente XI, papa 71, 205
- Clemente XII, papa 75, 209
- Clemente XIV, papa 72, 74, 207-208
- Clodio di Appigliaterra Mainetti 43, 180
- Cola di Vannuccio, notaio 68, 202
- Colini Baldeschi Luigi 102, 231
- Compagnone di Giovanni 61, 197
- Compagnoni Pompeo 59-60, 72-74, 100, 130, 137, 195, 206-208, 229, 254, 259, 295
- Compagnucci, famiglia 85, 90, 220, 222
- Consalvi Ercole, cardinale 80-81, 214-215
- Conti, famiglia 69, 203
- Corrado, conte, *Spoletinis et Camerinis praefectus* 38, 175
- Corrado di Accola 60, 196
- Corridoni Enrichetta 120, 246
- Corridoni Filippo 120, 246
- Cortisio dei Lambertini da Bologna 47, 184
- Cristianopulo E.D. 55, 72, 74, 192, 206, 208
- Da Varano, famiglia 45, 49, 182, 186
- Dino dei Gabrielli di Gubbio 47, 184
- Domicellino Domicelli di Rimini 46, 183
- Enrico di Sessa, cancelliere del legato 46, 67, 183, 201
- Esmido, conte 38, 175
- Esuperanzio, santo vescovo 31, 51, 72-74, 123, 147, 170, 188, 205-208, 240, 249, 266
- Eugenio IV, papa 50, 62, 187, 198
- Faetti Giovanni Anania, priore degli Agostiniani 83, 217
- Fantoni Carlo, architetto 106, 235
- Farnese, famiglia 138, 261
- Fanciulli Luca 35, 72-74, 172, 206, 208
- Fanelli Pier Simone, pittore 120, 154-155, 246, 272-273
- Fedeli Domenico Antonio 115, 242
- Federico II, imperatore 41, 178
- Ferrarese Della Rovere, famiglia 130, 254
- Fiordelmondo Cesare 91, 223
- Flavio Fortunio 31, 170
- Foligno, famiglia 130, 254
- Foltrani F. 123, 249
- Fontanini Giusto, arcivescovo 73, 207
- Forestiera, figlia di Pagnone di Giovannuccio Cima 61, 197
- Formario, vescovo 31, 170
- Francesca, figlia di Giovanni Cima 49, 141, 186, 262
- Franceschini, famiglia 63, 70, 112, 114, 143, 199, 204, 240-241, 264
- Franceschini Sperandia 114, 241
- Francesco di Teramo, commissario generale nella Marca 46, 183
- Francesco Sforza, condottiero 49-50, 67, 69, 186-187, 201-202
- Francescuccio di Baldone Silvestri 48, 185
- Gabrielli, famiglia 140, 261
- Gabrielli Otello 95, 226
- Gaio Giulio Cesare 27-29, 32, 167-168, 172
- Gaio Mario 27-28, 167-168
- Gaio Rabirio 28, 168
- Galeazzi Antonio Galeazzo 95, 226
- Galeazzi Reginaldo 95, 226
- Galerano di Francesco Silvestri 49, 186
- Gandolfi Ubaldo, pittore 156, 274
- Gasparrini Agostino 95, 226
- Gasparrini Gustavo Adolfo 91, 223
- Gentile di Brunetto da Morrovalle 43, 180
- Gentile di Corrado da Rovellone 60, 149, 196, 268
- Giacobini, famiglia 121, 247
- Giacomino Rangoni da Modena 41, 178
- Giacomo, pievano di Cingoli 121, 247
- Giacomo (*Iacobus*) da Cingoli, *magister* 122, 124, 151, 248, 250, 270
- Giacomo da Gubbio, priore di S. Esuperanzio 124, 250
- Giacomo di Ruggeruccio 46
- Giamboni Monte, architetto 94, 226
- Giannobi, famiglia 90, 222
- Giannobi Walfrido 95, 227
- Gil (Egidio) Albornoz, cardinale e legato papale 45-46, 67, 182-183, 201
- Giorgi Gilberto, sindaco 99, 228
- Giovanbattista Cima 48-49, 185-186
- Giovanni XXIII, antipapa 48-185
- Giovanni da Morrovalle, cardinale e ministro generale OFM 43, 180
- Giovanni di Pagnone Cima 45-46, 182-183
- Giovanni di Benutino Cima 47-49, 68, 185-186, 202
- Giovanni Malatesta 46, 183
- Giovanni Visconti d'Oleggio, rettore e vicario generale della Marca 46, 183
- Giovannuccio di Ruggero Cima 43, 180
- Giuli Nicola, pittore 108, 236
- Giuliano, imperatore 31, 170
- Giuliano, vescovo 31, 35, 72, 74, 170, 172, 206, 208
- Giulioni, famiglia 69, 203
- Gneo Pompeo 27-29, 167-168
- Graziosi, famiglia 69, 203

Gregorio IX (Ugo d'Ostia), papa 53, 59, 62, 190, 195, 198
 Gregorio XI, papa 47, 68, 184, 202
 Gregorio XII, papa 48-49, 185-186
 Grimualdo, conte 38, 175
 Guido, conte 38, 175
 Guido zagni, famiglia 41, 178
 Guzzolini, famiglia 45, 182
 Ilarioni Alessandro, pittore 107, 236
 Ildeprando, duca di Spoleto 38, 175
 Inganna Ambrogio da Varese, capomastro 106, 235
 Innocenzo II, papa 50, 123, 187, 249
 Innocenzo IV, papa 52, 60, 189, 196
 Jean Dalperier, legato papale 45, 182
 Labieni, famiglia 27-30, 167-168
 Ladislao d'Angiò Durazzo, re di Napoli 49, 186
 Lante Antonio, governatore 107, 235
 Laudomia, figlia di Pagnone Cima 48, 185
 Le Goff J. 52, 189
 Liberi Antonio, architetto e pittore 105-106, 234
 Liutprando, re dei Longobardi 36, 173
 Lodolini E. 103, 232
 Lopez R. S. 71, 205
 Lotto Lorenzo 56-58, 95, 110, 112-114, 143, 150, 193-194, 238-241, 269, 294
 Lucio Appuleio Saturnino 27-28, 167-168
 Ludovico Migliorati, signore di Fermo 49, 186
 Luigi degli Atti di Sassoferrato 49, 186
 Luzi, famiglia 85, 90, 220, 222
 Mainetti, famiglia 43-45, 180-182
 Malatesta, famiglia 45-46, 49, 68, 182-183, 186, 202
 Malatesta Malatesta 46, 183
 Mancini Luigi, pittore 108, 236
 Manuzio Aldo 63, 143, 199, 264
 Manuzio Maria 63, 143, 199, 264
 Manuzio Paolo 143, 264
 Marco Cernizio Pollione 30, 169
 Mario da Mercato Saraceno, OFMCapp 119, 245
 Marco Tullio Cicerone 27-29, 167-168
 Maroni Fausto Antonio 73, 207
 Martinangeli Federico 91, 223
 Martino V, papa 49-50, 186-187
 Martorelli Luigi 73, 207
 Masio di Tanarello Cima 47-48, 184-185
 Mastripaoli Giovan Battista Felice, architetto 156, 273
 Mattei Giuseppe, architetto e pittore 108, 236
 Matteucci Giuseppe 91, 223
 Mattioli Pasqualini, famiglia 95, 141, 226, 262
 Mattioli Pasqualini Alessandro, ministro 91, 95, 223, 226
 Mattioli Pasqualini Ferdinando 91, 223
 Mazzalvelli, famiglia 69, 203
 Mazzini Giuseppe 95, 226
 Mc Court J. F. 15, 17
 Megale L. 103, 235
 Meloni Giulio, architetto 94, 226
 Mercenario da Monteverde, signore di Fermo 45, 182
 Mogliani Giuseppe Antonio 154, 272
 Mommsen Th. 29, 168
 Morichetti Giovanni di Ludovico, mastro lapicida 105, 234
 Murat Gioacchino 80, 214
 Mussolini Benito 92, 120, 223, 246
 Napoleone III 153, 271
 Napoleone Bonaparte 76-77, 120, 210-211, 246
 Nerone, imperatore 30, 170
 Niccolò IV, papa 51, 53, 188, 190
 Nicolò Piccinino, capitano generale dell'esercito della Chiesa 50, 187
 Onori, famiglia 63, 70, 143, 199, 204, 264
 Onori Alessandro 63, 143, 199, 264
 Orde II, re dei Parti 29, 168
 Ottone I, imperatore 38, 175
 Ottone III, imperatore 38, 175
 Pacipeppi Filippo, luogotenente generale della Marca 77, 211
 Pagani Giovanni, pittore 153, 271
 Pagnone di Giovannuccio Cima 43, 45, 61, 68, 180, 182, 197, 202
 Pagnone di Tanarello Cima 47-48, 184-185
 Pantaleoni Diomede 84, 218
 Paolo III (Farnese Alessandro), papa 70, 138, 140, 204, 260-261
 Passari Ascanio, architetto 154, 272
 Pico Ludovico della Mirandola 99-101, 228-230
 Pietro Capocci, cardinale 41-42, 72, 178-179, 206
 Pietro Colonna, governatore generale della Marca 49, 186
 Pietro di Gregorio *Pagure* 41, 178
 Pio VI, papa 72, 75-76, 207, 209-210
 Pio VII, papa 80, 214
 Pio VIII (Castiglioni Francesco Saverio) 71, 77, 81-82, 138, 155, 205, 211, 215, 260, 273
 Pio IX, papa 83, 85, 217-219
 Prospero Camillo 58, 194
 Publio Ventidio Basso 29, 168
 Puccetti, famiglia 107, 236
 Puccetti Bartolomeo 144, 265
 Quinto Labieno 28-29, 168
 Quinto Sabino Corinzio 128, 252
 Raffaelli, famiglia 101, 137, 144, 204, 259, 265
 Raffaelli Filippo 83, 155, 217, 273
 Raffaelli Francesco Maria 72-73, 84, 130, 137, 144, 206-208, 219, 219, 254, 259, 265
 Ramberto di Mainetto 41, 177
 Rengarda Brancaleoni, moglie di Giovanni Cima 49, 186
 Reposati Giuseppe 58, 194

Roccabella, famiglia 70, 204
 Roccabella Tommaso 108, 236
 Rollandi, famiglia 68, 202
 Rosati Carlo, uditore 69, 203
 Rossi Alessandro, architetto 156, 274
 Sabatini Gaspare, governatore 77, 211
 Salomoni Giuseppe 92-93, 223-224
 Sampieri Domenico, Promotore della Fede 72, 74, 207-208
 Santuccia Carabotti da Gubbio, beata 63, 199
 Sebastiano del Piombo, pittore 140, 261
 Servanzi Collio Severino 128, 252
 Silvestri, famiglia 48, 68-69, 107, 138, 147, 154, 185, 202-203, 236, 266, 261, 272
 Silvestri Eurialo 138, 140, 260-261
 Silvestro II, papa 38, 175
 Silvestro Guzzolini, santo 52, 121, 189, 247
 Simonetti, famiglia 68-69, 81, 85, 90, 107, 112, 114, 142, 154, 202-203, 215, 219-220, 222, 236, 240-241, 263, 272, 295
 Simonetti Domenico, conte 84, 219
 Simonetti Federico 140, 261
 Simonetti Gabriele 114, 241
 Simonetti Giuseppe, gonfaloniere 82, 216
 Simonetti Ranieri, conte 83, 138, 217, 260
 Smeducci, famiglia 45, 49, 182, 186
Sorutia Fildesmidi da Fabriano 61, 197
 Sperandia, santa 51, 63-64, 188, 190, 199-200
 Sperandio, abate di S. Pietro di Gubbio 63-64, 199
 Stefano Todini da Ancona 46, 183
 Stefanucci Donatello 94-95, 140, 154, 226, 261, 272
 Stefanucci Federico 91, 153, 223, 271
 Syme R. 29, 168
 Tanarello di Pagnone Cima 45, 182
 Tebaldo, conte 38, 175
 Teia, re degli Ostrogoti 35, 172
 Tenaglia Ludovico 119, 245
 Tenaglia Raffaele 119, 245
 Teoderico, re degli Ostrogoti 35, 172
 Teodosio, vescovo 31, 170
 Terragni Leone (Nino) 92, 223
 Tirelli Giuseppe, prefetto 88, 220
 Tito Labieno 27-29, 95, 106-107, 138, 167-168, 226-227, 235, 260
 Torelli Giuliano di Pietro, mastro lapicida 105-106, 234-235
 Torregiani Domenico, pittore 108, 236
 Torricelli Antonio, pittore 108, 234
 Turcinof Kerubin 92, 223
 Uberto di Ingilberto 39, 176
 Ughelli Ferdinando 73, 207
 Ugucione da Cingoli, vescovo 161, 197
 Ugucione di Tanarello Cima 47, 184
 Urbano VI, papa 47, 184
 Urbano VII, papa 64, 200
 Vannucci Niccolò 56, 140-141, 155, 193, 261-262, 273
 Vannucci, famiglia 69-70, 203-204
 Ventura Lattanzio, architetto 106, 235
 Vibia, famiglia 30, 169
 Vici, famiglia 69, 203
 Vittori M. 15, 17
 Vittorio Emanuele II, re d'Italia 84-85, 219
 Vittorio Emanuele III, re d'Italia 92, 95, 223, 226
 Vogel Joseph Anton 102, 137, 231, 259
 Winigiso, duca 38, 175
 Zenobi B.G. 67-69, 71, 201-203, 205

Indice dei luoghi

- Ancona 26, 29, 38, 42, 46-47, 75, 76-78, 81, 83, 85, 93, 110, 141, 165, 169, 173, 175, 179, 182-184, 189, 209, 211-212, 215, 217, 219, 224, 239, 241, 262, 272, 290
- Apiro 49, 186
- Arcione 39, 40, 130, 176-177, 254
- Arezzo 45-46, 182
- Ascoli Piceno 46, 182-183, 297
- Avenale 27, 32, 36, 40, 43, 47-48, 67, 88, 92, 119, 167, 171, 173, 177, 180, 184-185, 201, 220, 224, 245, 290
- Bologna 41-42, 62, 76-77, 82, 144, 178-179, 198, 210-211, 216, 265
- Borgo S. Lorenzo 31-32, 40-42, 51, 54-56, 58, 68, 148, 150, 170-171, 177-179, 188, 191-194, 202, 267, 269
- Botontano 130, 254
- Cagli (*Callium*) 151, 270
- Camerino 36-39, 47, 50, 173-176, 184, 187, 290
- Campetè 25, 165
- Capo di Rio 92
- Caprile 25
- Castel S. Angelo 39-40, 47, 88, 92, 176-177, 184, 220, 224
- Castelfidardo 84-85, 219
- Castellano 25, 36, 165, 173
- Castellette 25, 165
- Castiglione 40, 177
- Castreccioni 25, 39, 41, 47, 88, 165, 176, 178, 184, 220, 290
- Cerlongo 39-40, 176, 177, 290
- Cervara 25, 165
- Cervidone 39, 48
- Chiaravalle di Fiastra 61, 198
- Civitavecchia 84, 218
- Civitella 39, 142, 176, 263
- Colcerasa 47, 184
- Coldelci 47, 184
- Colleluce 48, 53, 61-62, 185, 190, 197-198
- Colle S. Valentino (Colle) 47, 92, 184, 223
- Collicello 36, 173
- Colognola 47-48, 184-185
- Condotto 26, 29, 166, 169
- Corridonia (Montolmo) 45, 47, 49, 182, 184, 186
- Cupramontana (*Cupra Montana*) 29, 32, 169, 171
- Fabriano 122, 151, 226, 248, 270
- Fermo 36-39, 45, 49, 110, 119, 173-175, 182, 186, 239, 245
- Filottrano 37, 47, 121, 174, 184, 247
- Firenze 41-42, 47, 68, 129, 147, 178, 179, 184, 202, 253, 266
- Fonte Avellana 37, 51, 123, 174, 188, 249
- Fosso Cupo 25, 165
- Isola degli Orzali 39-40, 176, 177
- Jesi (*Aesis*) 32, 47, 61, 110, 131, 184, 197, 239, 256
- Grottaccia 36, 92, 173, 224
- Gubbio 43, 52, 63, 124, 144, 183, 189, 199, 250, 265
- La Mucchia 25, 165
- Lebboreto 25, 165
- Loreto 77, 105-106, 108, 110, 113, 211, 234-236, 238-240
- Lupo Canullo 32, 119-120, 171, 246
- Macerata 29, 32, 77-78, 82, 84-85, 88, 92, 102-103, 105, 138, 169, 171, 184, 211-212, 216, 218-220, 224, 229, 231-234, 241, 245, 260, 296
- Madonna dell'Ospedale 25, 165
- Matelica (*Matilica*) 29, 39, 47, 84, 151, 155, 169, 176, 184, 218, 270, 273
- Monnece 26, 166
- Monte Acuto 63, 200
- Monte Catria 37, 174
- Monte Circe 54, 191, 297
- Monte Nero 36, 148, 173, 267
- Monte S. Angelo 53, 105, 119-120, 190, 234
- Monte S. Vicino 29, 37, 82, 92, 169, 174, 216, 223
- Montecerno 39, 176
- Montepolesco 37, 174
- Moscosi 25-26, 39-40, 88, 92, 165-166, 176-177, 220, 224
- Numana, 37, 128, 174, 253
- Offagna 39, 176
- Osimo (*Auximum*) 26, 29, 35-41, 44-47, 50-53, 59, 62, 64, 71-74, 82, 100, 108, 129, 130, 137, 148-149, 153, 165, 168, 172-179, 181-184, 187-190, 195, 198, 200, 205-208, 217, 229, 236, 254, 259, 263, 267, 271, 289, 290, 295
- Palazzo 25, 165
- Panicali 47, 184, 294
- Perugia 45, 63, 141, 182, 199, 262
- Pesaro 26, 61, 166, 197
- Petto Vallone 29, 169
- Pian della Castagna 25, 165
- Pian della Pieve 25-26, 30, 165, 166, 169
- Piane Mastro Luca 25, 165
- Piana dei Saraceni 29, 169
- Piano di Fonte Marcosa 25, 29, 165, 169
- Piantate 29, 169
- Planina* 29, 129, 169, 253
- Ravenna 35, 37, 39, 50-51, 72, 172, 174-176, 187-188, 206, 249
- Recanati 46, 69, 77, 110, 141, 183, 203, 211, 238, 239, 262

Ricina 29, 32, 169, 171
Rimini 45-46, 182-183
Rio Lacque (Laque) 25, 36, 120, 165, 173, 246
Rocco 29, 169
San Biagio 25-26, 165-166
San Flaviano 40, 88, 177, 220
San Ginesio 47, 184
San Severino Marche (*Septempeda*) 27, 29, 32, 35, 39, 63, 92,
151, 167, 169, 171-172, 176, 200, 223, 273, 296
Sant'Obrizio 36, 40, 173, 177
San Venanzo 30, 37, 169, 174
San Vittore 25-26, 29, 31-32, 36-37, 128-130, 165-166, 169-171,
173-174, 252-254
Sassoferrato 122, 155, 248, 273
Spoleto 35-36, 38, 173-175
Staffolo 48, 124, 143, 151, 185, 250, 264, 270
Tavignano 130, 254
Tolentino 47, 77, 80, 184, 211, 214
Torrone 25, 30, 165, 169
Treia (*Trea*, Montecchio), 29, 32, 35, 47, 75, 77, 169, 171-172, 184,
209, 211
Troviggiano 26, 36, 43, 47-48, 67, 88, 166, 173, 180, 184-185,
201, 220, 290
Valcarecce 88, 220
Valle 40, 177
Valle di Magliano 25, 165
Venezia 68, 110, 112-114, 203, 238, 240-241
Villa Pozzo (Pozzo) 88, 220
Villa Strada (Strada, *Strata*) 35-36, 40, 43, 47, 67, 88, 173, 177,
180, 184, 201, 220
Villa Torre (Torre) 31, 47, 88, 170, 184, 220



eum edizioni università di macerata

Isbn 978-88-6056-930-1



9 788860 569301